// LA GIOVENTÙ

LA GIOVENTÙ

RIVISTA DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA IN ITALIA

DIRETTA DA AUGUSTO ALFANI

SERIE NUOVISSIMA

ANNO X. – VOL. II. – Quaderno I.

15 Gennaio 1871

Sommario delle Materie contenute nel presente Quaderno.

Quei Signori che non hanno spedito il prezzo del loro abbonamento, son pregati a porsi sollecitamente in regola colla nostra Amministrazione.

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C. ALLA GALILEIANA

—

1871

Associati i quali hanno pagato l'intero abbonamento per l'Anno 1871.

Cognome e Nome	Titolo	Domicilio
Giovanni Fanti	Professore	*Faenza*
Francesco Saba	Professore	*Mazzara*
Bettino Ricasoli	Barone	*Firenze*
Angeloni Barbiani Cav. Antonio		*Venezia*

PICCOLA POSTA

Feltre. — Ch. Sig. Dirett. G. B. D. L. — Ricevuto grata sua: ha ragione; fu errore dell'Amministrazione. Grazie tante degli opuscoli. Ci continui la sua benevolenza.

Pisa. — Illmo Sig. G. F. — Accordiamo il 25 0|0. La ricevuta dell'intiero verrà sul Giornale. La salutiamo.

Forlì. — Onor. Direz. del Giornale *L'Ippocratico*. — Ci mancano i numeri del 15 febbraio e del 30 ottobre 1870. Favorireste inviarceli?

Venezia. — Ch. Sig. Prof. F. M. — Il prezzo d'associazione lo può passare al libraio H. F. Münster di codesta città. La salutiamo.

Vigevano. — Onor. Direz. del *Pier Candido Decembrio*. — Ci manca il numero 3 del primo anno. Abbiate la gentilezza di farcene invio.

Milano. — Sig. E. Treves. — Non ci è pervenuta la Dispensa 11 della pubblicazione: *Roma la Capitale d'Italia*. Saremmo desiderosi di averla.

» — Onor. Direz. delle *Prime Letture*. — Non abbiamo i numeri 3 e 4. Vi saremmo grati se ce gl' inviaste.

LA GIOVENTÙ

RIVISTA

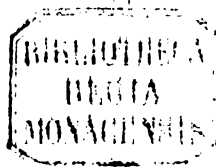
DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

IN ITALIA

DIRETTA DA AUGUSTO ALFANI

Serie Nuovissima
ANNO X – VOLUME II

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

1871

LA GIOVENTÙ

RIVISTA DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA

IN ITALIA

Ai cortesi Lettori

La Gioventù, in questo nuovo anno, il decimo della sua vita, proseguirà l'intrapreso cammino, non trascurando, per raggiungere più agevolmente e con frutti maggiori il fine prefisso, di porre in opera tutti quei mezzi, che l'esperienza e il consiglio ci son venuti man mano suggerendo. E però tanto nella forma esteriore o disposizione materiale, quanto e più nel suo contenuto, i lettori benevoli del nostro Periodico vi vedranno introdotte delle modificazioni che stimeremo necessarie od utili od opportune.

Tutti coloro pertanto i quali ci furono larghi di aiuto efficace, di conforto e di consiglio nella non facile impresa, abbiano i nostri ringrazia-

menti, insieme all'invito premuroso perchè non vogliano privarcene ora, molto più che il signor Emilio Piovanelli, collega ed amico nostro carissimo, è costretto a ritrarsi dalla Condirezione, chiamato altrove da ufficj diversi.

Comunque, non cesseremo dal recare nel cômpito nostro ogni cura, diligenza e buon volere, e saremo sodisfatti se, come per il passato, vedremo l'opera nostra benedetta dai buoni e non infeconda di qualche utile risultamento all'istruzione e all'educazione civile.

Il Direttore
AUGUSTO ALFANI.

SULL' INSEGNAMENTO DELLA LINGUA GRECA

LETTERE II

Al Commendatore Ab. JACOPO BERNARDI.

LETTERA I.

Illmo Signore,

Già un'altra volta, son quasi tre anni, io mi rivolsi a V. S. Illma per manifestare in due lettere critiche i pregi, onde vanno adorni e i Poemi e le Orazioni del suo Aristotele Valaoriti. Ella per sua bontà si mostrò favorevole a quel mio primo lavoretto; la prego di usarmi la medesima indulgenza e darmi segni dell' istesso amore per questi scritti degni per la materia trattata, pel modo assai tenue cosa. Non cerco di far pompa di dottrina, sì di essere utile in alcun che a' miei cittadini, i quali non mi vorranno male se io non li lodo troppo, e se all' incontro debbo riconoscere i meriti di eruditissimi tedeschi. Non amo le polemiche, intendo ragionare sui fatti altrui per invitare i nostri a fare altrettanto, e forse meglio, perchè non possiamo meno degli altri, e giustamente ci vantiamo di aver saputo un dì fare di più e meglio; non ossequio svergognato, nè bassa contumelia mi brutterà la penna. Ebbe ed ha l' Italia uomini sommi nelle scienze, lettere ed arti; certo per erudizione filologica il nostro Amedeo Peyron può sostenere il confronto di qualunque tedesco, e tacerò il nome di altri uomini illustri conosciuti da per tutto, da me al pari e più di ogni altro venerati; ma non furono educati in un'età vana e leggiera, bramosa dell'oro e dedita al lusso e alla mollezza, nemica della fatica e dell'ozio amante, siccome la presente.

Noi non abbiamo alcuna scuola filologica, non quelle tradizioni, che giovano tanto, e nelle pubbliche cose e nelle domestiche e in tutto, di celebrati maestri in questa parte, come fu un Matthiae, la cui grammatica fu tradotta nelle colte favelle di Europa, nella nostra dal Peyron; avevamo solo quella di Padova, e poi fu introdotta quella del Burnouf; ora gode meritata fama presso noi Giorgio Curtius, l'autore della stupenda opera: *Grundzüge der griechischen etimologie*. La *Grammatica greca* di lui è oramai adottata in quasi tutti i nostri Ginnasii e Licei; questa è una prova del suo valore intrinseco, il quale si rende appieno manifesto alla semplice lettura delle *Illustrazioni* ovvero *Commento*, che il valente professore fece alla sua grammatica (*Erläuterungen zu meiner Griechischen schulgrammatik von Georg Curtius*; Prag, 1863). Ed ora da due anni va pubblicando le più belle dissertazioni scritte in fin di corso dai più bravi suoi discepoli, per lo più in latino, circa qualche punto della filologia, aggiungendovi egli poi delle sue *varietà* o *miscellanee* in tedesco pur dello stesso genere, come ad esempio, intorno al verbo ἴσαμι, all'omerico εἴ ποτ' ἔην (*Il.* III, 180), e così ci regala i suoi preziosi *Studien zur griechischen und lateinischen grammatik*. Dove in Italia si trova una scuola sì fatta? Giova sperare, che sorgerà di qui a non molto; ce ne assicura la fede, che abbiamo nelle scienze e nell'amore verso i discepoli di alcuni egregi, che insegnano nelle principali università ed accademie nostre; intanto a noi tocca preparare il terreno.

Qui m' intratterrò solo intorno al greco, per l' insegnamento della qual favella ho qui dinanzi libri di testo, che me ne presentano la storia da tre secoli circa in Italia, e aveva già incominciato a tesserla, se per essere breve non avessi poi mutato consiglio e stabilito di arrecarne pur le conseguenze. Consta pertanto, che tale studio si fece dai nostri eccellenti scrittori per uno scopo letterario e morale ad un tempo; derivare cioè da quegli esemplari le divine bellezze, onde sono adorni, pregevoli cognizioni e sani precetti; quindi l'ardore incredibile destatosi di buon'ora nei petti di quei grandi di tradurre in italiano i classici greci (e fin dal trecento i latini) e scriverne commenti,

che se lasciano desiderare critico acume, sono per allora degni di ammirazione. Conviene riflettere allo stato dei testi, sui quali non s'era ancora fatto quell'immenso lavorio, che è, ne dica altri quello che vuole, una delle glorie della dotta e laboriosa Germania; primi ad aprire una tal via furono i nostri del quattrocento, che fecero opera tale, il cui effetto noi sentiamo nelle scritture dei cinquecentisti. Quindi l'imitazione dei latini e dei greci ne' letterati d'allora, in taluni esagerata e viziosa, in generale buona e proficua, anche in mezzo a quella pedanteria, a quei pettegolezzi, alle vanità accademiche, alle dispute, feroci talora; quindi venir fuori il Gelli a sostenere, che oramai non faceva più d'uopo di studiar tanto le favelle antiche, potendosi leggere le opere degli antichi pur nella nostra; tuttavia monsignor Giovanni della Casa esortava caldamente i suoi nipoti a studiare di forza sì che potessero di per sè intendere il linguaggio di Platone, Aristotele e Cicerone, vago e copioso, e scrivere per essi un Trattato sulle tre lingue, greca, latina e toscana; del qual trattato non rimangono, con nostro dolore, che pochi frammenti.

Il Mureto, che, quantunque non italiano, è nella storia letteraria del Cardella, buon compendiatore del Tiraboschi, messo tra i nostri, ci fa vedere la necessità d'incominciare e proseguire lo studio dei greci di pari passo collo studio dei latini, sì che leggendosi e interpretandosi uno di questi, come Cesare, Livio, Sallustio, si legga e si interpreti uno simile di quelli, Senofonte, ad esempio, Erodoto, Tucidide. Ciascuno vede, quanto sia veramente profittevole una tal maniera di studi e conduca bene allo scopo, per cui si leggono i classici antichi, cioè riuscire a scrivere con arte; avere una chiara e precisa, finchè si può, notizia del passato per conoscere meglio il presente e prendersi qualche norma per l'avvenire; contemplare il corso delle umane vicende per iscoprire, se tanto ne fia dato, una qualche legge che governi il pensiero e la parola e l'azione umana. Conviene adunque spingere un po' più innanzi lo studio della favella di Demostene, perchè nel modo, con cui si fa adesso, è al tutto insufficiente, e sarebbe

meglio che si abolisse addirittura per gloria del nome italiano invero assai grande presso le colte nazioni d' Europa. Ma speriamo che non si vorrà ascoltare la voce di un deputato famoso per certi rimedii, che propone a guarire le piaghe italiane; speriamo che nella difficile opera di dar vita novella ai popoli morti per tanti secoli, come in tutti gli altri ordini, così in questo dell' istruzione pubblica si vinceranno gli ostacoli opposti dai troppo caldi amici e dagli arrabbiati nemici d' Italia. Nè dico io già d' incominciare ambo gl' insegnamenti nel tempo stesso; desiderabil cosa, quando si potesse effettuare; ma almeno dopo il primo anno di grammatica latina darsi alla greca; vederebbero gli alunni la grande affinità che passa tra le lingue e si imprimerebbero meglio nella memoria le declinazioni dei nomi greci non facili ad imparare in quell'età ancor tenerella; così parmi facessero i Padri della Compagnia di Gesù, che allevarono, s' intende a loro modo, la gioventù italiana per tanto tempo; e parmi d'aver letto, che anche nella Prussia non si fa diversamente, anzi, se ben mi ricorda, là nel Ginnasio superiore si danno perfino gli elementi di lingua ebraica.

Ma una grande difficoltà, che s' incontra dal discente nel principio, si è il ritenere quella prodigiosa varietà di forme nominali e verbali, che s' incontrano e nella lingua comune e in ciascun dialetto, massime per quelle che si dicono irregolari; e con tale appellazione le chiama ancora il Burnouf e altri grammatici. Se la semplicità maggiore possibile è il principio d'ogni trattato scientifico, di ogni libro didascalico, è indispensabil base della dottrina grammaticale e della linguistica in genere, in cui la massima chiarezza e brevità danno talora frutti insperati; non conviene però dimenticare quel rigore, che, proprio delle più severe discipline, domina pur in questa. È curioso vedere come gli antichi annoverassero dieci declinazioni e quattordici conjugazioni; lo dice il Matthiae, lo conferma un brevissimo compendio del 1720 *ad usum collegii neapolitani Societ. Iesu*. L'antica grammatica di Padova contiene l' istesso numero, serbato pure dalla ristampa fattane in

Torino pur dopo d'essere già stata pubblicata e tradotta quella del Burnouf (1), e in fine dal breve estratto di essa uscito fuori nel 1838 col titolo d'*Introductio ad linguam graecam*, non tenendosi conto veruno dei progressi fatti dalla filologia in Germania, nè del Burnouf, la cui grammatica, se ha qualche difetto intrinseco (di cui s'avvide l'autore stesso, e lo confessa nell'avvertimento premesso alla sesta edizione), ha per altra parte il pregio innegabile di una grande semplicità e chiarezza. Ma i reverendi Padri non amano meno il passato in politica che nella scienza; due anni e qualche mese fa vidi lodato in un' Effemeride clericale un libretto stampato in Roma e vendibile presso il sig. Pietro Marietti col titolo di *Radices linguae graecae*; e credendo al giudizio pronunziato lo volli vedere, sperando di trovare un lavoretto per lo meno simile, se non uguale a tanti sì fatti della Germania, in cui si trova della parola la radice pura o, secondo altra denominazione, il tema puro e quindi i principali derivati; non è invece, che una specie di lessico dei nomi e verbi greci, con quelli che si dicevano *primitivi* ed anche *stirpes* o *radices* nel secolo scorso, spesso non sussistenti, ma foggiati per dimostrare le varie derivazioni; nulla più insomma dell' indice dello Scapula a mole infinitesimale.

Con ciò non voglio, Illustre e caro signor mio, diminuire alcun che della fama, che meritamente godono alcuni dotti professori dell'Eterna città; non sono ultimo ad am-

(1) Citerò a proposito le parole del prof. Pietro Pellegrini, che si leggono in nota ad un suo *Discorso sulle annotazioni all'Eusebio scritte* da Giacomo Leopardi: « Augusto Matthiae pubblicò la sua grammatica « greca nel 1807, ma soltanto nel 1823 fu mostra all' Italia dal professore « A. Peyron, il quale presagiva dovere altri trattati filosofici di dotti « alemanni divenire italiani; ma l'augurio e, che più è, l'esempio del « chiarissimo Torinese furono indarno.... Mi piace ancora notare quanto « a' greci studi nostri, che in Italia non è ancora sbandita al tutto la « grammatica di Padova, e che tradottasi dal chiarissimo P. Boucheron « la bella grammatica del Burnouf, questa non potè per anche farsi co- « mune, e a Torino dopo quella fu ristampata, con ostinazione mirabi- « le, quella di Padova, da quegli egregi filologi che anche da noi inse- « gnano il latino col latino dell'Alvaro; ma perchè non insegnano anche « il greco cogli *Erotemata* greci del Crisolara? » *Studi filologici di* Giacomo Leopardi, pag. 340; Firenze, Le Monnier, 1853.

mirare il Padre Garrucci, le cui osservazioni ai canoni epigrafici del Ritschl sono giudiziose e profonde veramente (1); assai valente ellenista è riputato il prof. Spezi, l'autore di ottime osservazioni al Tucidide volgarizzato dal nostro Peyron (2); e degli altri mi taccio. Sicchè resta inteso, che discorrendo in generale di sistemi non voglio comprendere tutti gii uomini che ne fanno professione, e da queste pagine si deve sempre escludere il favore di parte che offusca l'intelletto: constatiamo adunque il fatto senza più, e tiriamo innanzi. Principale intrinseco difetto della grammatica del Burnouf è quello di supporre alcune forme di nomi e di verbi, che mai non si videro, specialmente per quelli che si chiamano irregolari; difetto per altro comune a grammatiche d'autori moderni e alquanto riputati. Così nessuno ha mai trovato questi presenti: ἔλω ἐλεύθω λήβω, λάβω etc. (Burnouf, § 247 e seg.); nè io ricordo d'aver veduto al nominativo φύλακος, che Burnouf cita insieme con alcuni, che pur s' incontrano; es. μάρτυρος (*Od.* XVI, 423) e μάρτυρσι (*Il.* I, 338), all'accus. neutro il nome δένδρος (*Erod.* VI, 79) e altri (3). Tale inesattezza, che il Burnouf stesso, giova ripeterlo, avverte, si evita nella grammatica del Curtius fondata sul principio del tema, il qual principio dimostra la genesi del vocabolo. Questo libro, consigliato a preferenza di ogni altro negli ultimi programmi

(1) Ved. *La Civiltà Cattolica* di Febbraio e seg. 1870. Debbo questa lettura alla cortesia del mio buon collega prof. Don Carlo Sterpi.

(2) Lessi queste osservazioni nel 1865 per gentilezza del cav. Pier Fedele Baldazzi, rettore in allora del Convitto nazionale di Voghera e adesso di quello di Palermo. Tra i vocaboli che lo Spesi riprende, usati dal Peyron, si è quello di *egemonia*, cui vorrebbe sostituire *primato*, *principato*, *signoria* ec.; ma il vocabolo censurato si trova nel Gioberti e in altri scrittori piemontesi.

(3) Ved. Burnouf, § 186; Curtius, § 174 e seg.; Matthiae, § 88-92. Volgarizzamento con aggiunte da Amedeo Peyron; Torino dalla stamperia Reale 1823. Nel citato avvertimento il Burnouf, dopo d'aver dimostrato l'unicità del tema *radicale* com'egli lo chiama, dice: « Questi pochi « esempi fanno vedere, come con tutta regolarità di metodo si potreb- « bero distribuire in tante classi tutti i verbi greci, anche quelli che si « chiamano irregolari. Ma quanta fatica per ordinare nella memoria que- « sta moltitudine di suddivisioni! » Non avendo il testo francese mi valgo della trad. fiorentina, 5.ª ediz.

assai diffuso per le scuole nostre per le varie traduzioni, ha quelle doti richieste per un buon libro di testo; correndo per le mani di tutti quasi non mi farò ad esaminarle, tanto più che già ne ha parlato assai bene il prof. Giuseppe Müller.

Non sarà male tuttavia l'istituire un breve confronto tra queste ed altre grammatiche per vedere se ve ne sia o se ne possa fare una migliore, o almeno più adatta alle nostre scuole; dato il caso che sì, non resta che pregare qualche valente a darcela, e darcela presto; se no, cercare allora d'introdurre in questa medesima quei miglioramenti, che più si confanno all'indole nostra. E prima di tutto io mi riferisco all'autorità del chiaris. prof. Müller per riguardo alle varie parti dell'esposizione del Curtius, che *per l'uso della scuola non rispondono perfettamente a quanto in proposito stabilisce la grammatica comparativa delle lingue ariane* (Pref. alla gram. greca trad., seconda ediz., Ermanno Loescher, 1870). « L'autore stesso ciò confessa e ne dà la ragione, la quale dipende dall'arte dell'insegnare, dalla necessità e dal dovere del maestro di communicare agli allievi cose certe e non dubbie ancora (*Erläuterungen*, pag. 7 e seg.). Taluno trova la grammatica del Curtius un po' confusa, avviluppata per soverchio affastellamento di materia oscura, e giudica da adottare piuttosto quella di Raffaello Kühner, eziandio raccomandata negli ultimi programmi. Prima che questi fossero promulgati, ne ho fatta l'esperienza, la feci usare nella mia scuola un anno, e provai, che ha pure il suo lato buono, come libro elementare, facile specialmente pe'suoi esercizi, forse un po'troppo semplici; per chi è avvezzo nel metodo del Burnouf certo non è così difficile l'uso di questa grammatica, come riesce nuovo e scabro il trapasso a quella del Curtius; ha un certo rigore scientifico, più almeno di ogni metodo passato. Ma basta allo studio esteso e profondo della lingua e degli autori greci? Risponderà sì alla maggior parte dei quesiti, che soglionsi negli esami di licenza liceale fare agli alunni; a conseguire poi lo scopo che si desidera dubito che valga, tanto più se si vuole che questo insegnamento anche da noi progredisca. Dio mi guardi dalla temerarietà di voler qui fare una critica dei libri di testo in uso nelle nostre scuole per questa favella; io spero

però, che chi ebbe un po' tra le mani la grammatica del Matthiae mi concederà che il Kühner e nella sintassi perfino il Curtius non bastano a condurre il discente a una conoscenza un po' più che mediocre della lingua d'Omero. Debbo ancora osservare una specie di urto che deve sentire l'allievo nella sua mente studiando tre lingue, italiana, latina e greca, le cui grammatiche non solo fanno uso di termini diversi, ma eziandio s'appoggiano su principii diversi. In Germania questo fatto non accade per la diversa natura della lingua tedesca; e perchè la scienza linguistica colà diffusa non è forestiera in ogni grammatica tedesca; ma dell' Italia si può affermare altrettanto? Quindi pare, che non sarebbe male, se un qualche filologo italiano, dopo d'avere seriamente meditato sulle più lodate opere della Germania e considerata bene l'indole della nostra favella, donasse alla patria una grammatica della lingua greca degna di stare a confronto con quella del Curtius, e consentanea alle qualità dell'ingegno italiano. Per amore di discepolo al suo maestro citerò qui un trattato fatto dal professor Bona, che procurava di spargere nella gioventù piemontese, semi preziosi d'una dottrina soda e proficua, e lavorava indefessamente a far noti ai suoi affezionati alunni i migliori lavori de'popoli più avanzati di noi in questa parte. Era professore di grammatica greca e di grammatica generale nella R. Università di Torino, corso istituito per quegli alunni che nelle scuole secondarie, non avevano mai udito parlare di greco, obbligatorio solo nei *collegi nazionali;* e spiegare la grammatica del Burnouf facendone una esposizione piuttosto critica che letterale; nel 1851 pubblicò l'*Antologia greca ad uso degli studenti di grammatica greca nella Regia università*, la quale fu pure adottata nelle scuole secondarie (prima e seconda retorica), e fu il primo testo greco, che io mi ebbi per le mani nella mia adolescenza. Divisa in due parti è quest'Antologia; la prima è composta di esercizi di versione dal greco, consistenti in un certo numero di proposizioni scelte, per la massima parte dal *Cours de versions greques* del Bedel e dal *Cours complet de thèmes grecs* di Longueville; son fatti questi esercizi per le declinazioni e le coniugazioni semplicemente secondo il

sistema del Burnouf, che sebbene il nostro professore non approvasse, tuttavia non osava ancora abbandonare. Promulgata nel 1859 la legge Casati e andata in vigore nel 1860-61, ed esteso l'insegnamento del greco ai ginnasi della terza classe e ai licei, prescritta per materia dei programmi quella compresa in quest'Antologia, il Bona la proponeva ad uso dei licei, stampandone la prima parte per le prime classi ginnasiali con una versione letterale e con note grammaticali, e il solito piccolo vocabolario in fondo alla pagina, procurando che le note grammaticali rispondessero alla severità della scienza filologica; e ciò per comodo dei maestri *più o meno profondi* in detta scienza. La seconda parte abbraccia la Storia di Giuseppe, ossia della Genesi i cap. XXXVII-L, (escluso il cap. XXXVIII, e chi ha la Bibbia dinanzi ne saprà il motivo), e la *Storia di Ruth;* 15 parabole evangeliche; 40 favole dette di Esopo; 23 dialoghi di Luciano; gli *Avvertimenti morali a Demonico* attribuiti ad Isocrate; dei Memorabili di Senofonte il libro primo, i capi I, IV, VII del secondo, VI, VII, X, XIII del terzo, I, II, III, IV, VI del quarto: in fine di Platone il Critone. È inutile avvertire che nè all'Università, nè al Liceo si spiegava tanta materia; dirò piuttosto che questo corso di lingua greca serviva di preparazione a quello di letteratura, e che esso nelle scuole secondarie tenne il luogo di quello, che si professava dai RR. PP. della Compagnia. Il prof. Bona inoltre pubblicava una *Grammatica greca* nel 1862 (Torino, Stamperia Reale), che non potè compiere nemmeno nella parte etimologica, essendo appena finita la coniugazione dei verbi: la morte impedì al mio venerato Professore di poter condurre a termine il suo lavoro, in cui teneva conto dègli ultimi progressi fatti dalla linguistica in Germania e, come udivamo spesso del suo labbro, citava l'autorità dei più valenti e camminava piuttosto sulle orme del Curtius. Non è quindi un disprezzabile avanzo questa grammatica; il metodo è vigoroso è semplice e chiaro ad un tempo; distinguesi la declinazione dalla desinenza del tema in vocale o in consonante, per cui due sole declinazioni ammette, e anche queste rivelando per molti rapporti un comune principio, dimostrano a segni evidenti una fonte

unica insieme colla declinazione latina e sanscrita e in generale di tutte le lingue della famiglia indo-europea. Nello spiegare la formazione di alcuni comparativi parte da alcune leggi fonetiche, le quali danno ragione di certi fenomeni, come lo *zetacismo;* nella teorica dei verbi poi, massime in ciò che riguarda la formazione del futuro e del perfetto dice brevemente ciò che si trova accennato solo di passaggio dal Curtius nella grammatica e si spiega nelle *Erläuterungen;* anzi parmi, che il Bona circa la forma dei perfetti in *ka* abbia scelta un'opinione più accettabile di quella data dal Curtius (*Erläuterungen zu* § 272, ff.). Ho detto *parmi che abbia scelta*, perchè nè il mio giudizio in ardue questioni può avere autorità, nè per quanto riverente e grata memoria mi obblighi all'illustre Professore mio, oso affermare che in dottrina e acutezza di mente e sodezza egli abbia vinto il grande alemanno. Parmi tuttavia che il tentativo del Bona basti a provare la possibilità d'una grammatica greca fatta per uso degli italiani; non parlo della necessità e utilità, di per sè evidenti; aggiungerò solo che una tal'opera gioverà anche alla lingua italiana e si farà anche di essa una grammatica più coordinata all'insegnamento rigorosamente scientifico del greco e del latino: si faccia dunque, e al più presto possibile, e sarà questa l'unica via e più dignitosa per finire tutte le questioni sorte in Italia dal 1867 in qua per cagione dei programmi, che tra gli altri *grandi difetti* hanno quello di confortare gl'italiani a studiare i classici un po'seriamente, come si faceva quando fiorivano il Valla e il Poliziano.

Fatta la grammatica greca ad uso proprio nostro, ne viene di necessità, che si dee fare anche un libro di testo da interpretare, che possa servire di applicazione delle regole apprese nella grammatica in modo conforme ai principii filologici che la reggono; d'un libro insomma da mettersi in mano allo studente perchè si possa esercitare a tradurre prima e a leggere poi gli autori. Le confesserò candidamente, illustre signor mio, che quel poco di greco che io mi so, ed è per molte cause ben poca cosa, ho imparato lavorando colla grammatica del Matthiae e col dizionario dello Scapula in mano primieramente, quindi met-

tendomi a leggere i libri più facili, come l'Anabasi di Senofonte e la Ciropedia, ricorrendo di tratto in tratto al *Lexicon manuale* del Leopold, comodo per uno che legge: e poi i *Memorabili* pur di Senofonte, e così di mano in mano i testi più difficili, a segno che giunsi a leggere la Storia di Tucidide, e questi libri per intero e senza interruzione mi posi a leggere; da ultimo consultai le versioni, attesi alla parte critica e vi attendo per quanto le mie forze e il tempo me lo permettono. Conviene pertanto che l'alunno si assuefaccia a tradurre di per sè, a lasciare nei primordi almeno ogni versione anche delle migliori in disparte, se desidera intendere leggendo i classici greci e i latini; dobbiamo però aprirgli la via a quest'esercizio del tradurre, perchè lo stanca facilmente. Da un'*excerpta graecis scriptoribus* del 1771, stampata in Torino e dalla versione fattane in latino tre anni appresso con note grammaticali e una raccolta in fine di parole semplici dette *radices*, vedo che si conduceva il giovinetto all'intelligenza del greco per mezzo di un'analisi minuta e puramente grammaticale di ogni parola, notando dei primitivi i derivati, dei semplici i termini composti, dei nomi e verbi le forme più difficili e le irregolari: la traduzione era fedele e il più che si potesse letterale: ma andava innanzi, almeno in questa *excerpta* si trova che precede, mentre sarebbe più utile che venisse dopo. Il metodo analitico, fatto però secondo i progressi della scienza, è assai importante, dirò anzi necessario nello studio di ogni lingua, massime della greca; ferma sul vocabolo la mente; che non solo ne esamina la parte che varia, la flessione, e quella che non varia, ma vede subito la relazione sua con altri vocaboli, ne indovina spesso il significato e ne scorge la provenienza, o ne forma i derivati e i composti; per l'analisi tanto progredì la linguistica in Germania, essenzialmente analitica, nazione d'indole riflessiva sovra le altre. Anche nella prefazione ad un *nomenclator aesopicus seu lexicon parvum* ec. stampato nel 1836 a Torino, *ex typis Hyacinthi Marietti*, si raccomanda quest'analisi, e se ne dà un saggio di una favoletta, ove si osservano pure gli usi particolari dell'articolo in greco e nella nostra e nelle *Annotationes in Luciani colloquia XVI*

selecta (*Taurini ex typis Hyacinthi Marietti*, 1837), appare un'analisi più elevata, richiesta dalla superiorità della scuola, dimostrante una cognizione del greco assai piu avanzata, valendosi già di alcuni dotti lavori tedeschi. Ed è pur buono a sapere, che in essa prefazione si muovono già fin d'allora lamenti sulla decadenza degli studi in Italia, e questo male si attribuisce specialmente ai romantici, *qui etiam ut rudi popello facilius imponant, rejectis classicis auctoribus, ajunt unam se velle naturam exprimere* (Ivi, pag. 4, in nota).

Ma chi ha un po'di esperienza nell'insegnamento delle lingue antiche, sa che, se il tradurre dal greco e latino in italiano giova a conoscere gli autori a imparar bene la lingua con tutte le sue proprietà, si richiede anche la traduzione dall'italiano in greco e in latino; ed è quest'altro esercizio necessario specialmente per conoscere le regole della sintassi e saperla applicare con facilità e speditezza senza tema di errare. Non potei non essere compreso di maraviglia quando vidi al tempo del Matthiae insegnarsi in Germania a comporre in greco, *esercizio che ai nostri tempi fu cotanto raccomandato siccome utilissimo per ogni studiante in Greco ed indispensabile per lo Filologo, ch'io stimo inutile l'aggiungervi osservazione alcuna* (Grammatica Greca, volgariz. dal Peyron, prefaz. pag. 14-15). Non so se là si continui ancora un tale esercizio; non me ne ricordo veramente d'averlo in alcun luogo letto; in Italia certo tanta squisitezza è insperata, e nelle scuole secondarie forse nemmeno prudente cosa, dovendosi concedere la debita parte anche alle altre materie; si può tuttavia perfezionare l'attuale sistema. Gli *esercizi greci* dello Schenkl, certo sono di un inestimabil valore; quelle sentenze gravi, nobili, altamente morali hanno pur questo pregio, che tratte quasi tutte dai classici e per lo più da Senofonte, avvezzano di buon'ora l'alunno a una lingua pura, semplice ed elegante; quindi non posso non approvare questo testo; io stesso prima della promulgazione degli ultimi programmi, in una mia memoria manoscritta diretta al Ministero intorno all'insegnamento del greco, proponendo che si levasse dalla scuola l'interpretazione di luoghi sotto ogni aspetto non adatti nè delle idee, nè dei costumi, dimostrava la necessità di

rendere più rigoroso, veramente scientifico, l'insegnamento detto, di avvezzare i discepoli a tradurre dall'italiano in greco incominciandosi da brevi e facili proposizioni, di coordinare tra loro le varie parti di tutta l'istruzione secondaria classica, e in fine di dare agli alunni anche una qualche nozione di prosodia greca, e far loro conoscere almeno la struttura del verso esametro e pentametro (1). Non posso quindi contradirmi; solo mi pare opportuna una modificazione, la quale riguarda specialmente il tradurre e il leggere gli autori greci; ma avendo io già passato in questa i termini d'una lettera procurerò trattarne in un'altra. Intanto prego Lei, mio sig. ab. comm. Iacopo Bernardi, a volermi perdonare il mal concepito e il male espresso in questa prima lettera; mi perdoni la coltura insufficiente e la scarsa erudizione, badi all'intendimento mio, e al cuore, col quale mi dico

Pinerolo, 11 Maggio 1870

suo devmo
GIAMBELLI *Dott.* CARLO.

(1) L'illustre comm. Domenico Berti, che mi diede parecchi segni di sua benevolenza e stima, in allora Ministro sopra la pubblica istruzione, accusandomi ricevuta del manoscritto, mi significava che l'avea fatto passare agli uffici del Ministero in data del 10 ottobre 1866.

FIRENZE E GLI STUDI

Abbiamo sott'occhio la Relazione del sindaco di Firenze, Ubaldino Peruzzi, al Consiglio comunale sul trasporto della capitale. È uno scritto importante per tutti coloro a' quali stanno a cuore gl' interessi della nostra città, e contiene alcune osservazioni che, per la loro natura, ci hanno consigliato di farne cenno in questo giornale.

L'onorevole sindaco, fatta la storia dei cambiamenti seguìti in Firenze dal 1865 sino ad ora, parlato dei progetti per migliorare il materiale della nostra città, viene poi a fare alcune considerazioni sull' avvenire di essa, che ci sembrano assai importanti.

L'egregio relatore nota come, non prestandosi Firenze ad un grande svolgimento commerciale, non potendo diventare un centro industriale, bisogna che diventi invece un centro di studii, un centro morale ed intellettuale. E questo destino di Firenze ci sembra invero assicurato dalle tradizioni scientifiche e letterarie che abbiamo: fu difatti in Firenze che si fondò la celebre Accademia del Cimento e quella della Crusca; la prima che iniziò ed assicurò lo svolgimento del metodo sperimentale; la seconda che servì a rafforzare il buono studio e l' immunità da corruzione della lingua nazionale. Inoltre le arti hanno qui avuto uno svolgimento grandissimo, e la nostra scuola è quella che dà i migliori pittori e scultori delle provincie italiane.

Queste idee del sig. Peruzzi mi pare che debbano davvero informare il risorgimento della nostra città; lo svolgimento solo della pubblica educazione può assicurare ad essa uno splendido avvenire. Ma citiamo le parole testuali:

« Le condizioni nostre singolarmente favorevoli allo
« studio della lingua nazionale hanno fatto sorgere da pa-
« recchi anni il desiderio di ridurre a convitto la scuola
« magistrale femminile, nella quale senza un locale ove le
« alunne possano dimorare con le garanzie volute dalle fa-
« miglie, è molto difficile ch'esse accorrano dalle altre pro-

« vincie ove pur sarebbe vivissimo il desiderio di maestre
« educate nella nostra città. Sarebbe questo uno dei più
« proficui fra gli usi che si potranno fare dei locali che ci
« saranno ceduti, e sarebbe bene che sin d'ora la Commis-
« sione per la pubblica istruzione ponesse gli occhi sul locale
« che reputasse più adatto, ed apparecchiasse le norme per
« ordinare questo Istituto così lungamente invocato. E della
« possibilità di sviluppare maggiormente anche la scuola
« magistrale maschile, parrebbemi pure opportunissimo lo
« studio.

« Meritevoli parimente di studio mi sembrano i prov-
« vedimenti che converrebbe invocare intorno all' Istituto
« di studi superiori. Il nostro Consiglio si è sempre astenuto
« dal prender parte alle controversie che intorno a questo
« Istituto furono in questi ultimi anni agitate, e si è ristretto
« ad aiutare un certo numero di studenti; ma ora credo
« venuto per esso il momento di occuparsene seriamente,
« e d'invocare i provvedimenti che valgano ad assicurarne la
« esistenza per modo ch'esso possa contribuire efficacemente
« ad inalzare il livello della cultura in Italia, ad attirare
« a Firenze un eletto stuolo di insegnanti e di studenti ».

La questione del R. Istituto superiore, ormai tante volte venuta in campo, diventa ora per noi di capitale importanza. Non è questo il luogo di rammentare le ragioni che devono provare la necessità dell'esistenza di questo Istituto in Firenze, la sua convenienza ed utilità; poichè, molte volte, ed egregiamente, furono discusse; ma sentiamo il bisogno di associarci con l'onorevole sindaco nel far voti perchè questo Istituto che, quantunque osteggiato dalle meschine invidiuzze di campanile, ha potuto, per le cure di egregie persone ed i soccorsi della provincia e del Municipio, reggersi e progredire altamente, non venga tolto, essendo esso uno dei principali coefficienti della cultura nazionale e dell'avvenire morale della nostra città. Speriamo che le fatiche della sesta Commissione, cui è affidato lo studio dei provvedimenti che esser potrebbero adottati o invocati per lo incremento delle istituzioni di pubblico insegnamento nella città di Firenze, sieno coronate di splendido successo, e sieno la fonte del nostro risorgimento intellettuale. L. F.

LA CENA D'ORO

DI

ALFREDO TENNYSON

TRADUZIONE

DI LODOVICO BIAGI

Breve preambolo del traduttore. *

Non è la prima volta che mi provo a tradurre della poesia inglese, ma è la prima che ardisco far ciò più che a fin di studio, per far opera compita e pubblicarla. E naturalmente ne sento timore e necessità di chiederne scusa, quale può trovarsi nell'essere obbligo di chiunque non voglia vivere inutilmente il far qualche cosa, che utile possa essere in alcun modo e, d'altra parte, nell'esser poco meno che inevitabile che, una prima volta che una cosa si faccia, abbiasi a difettare d'esperienza almeno.

Alla prova m' ha incitato la recentissima pubblicazione di nuovi poemi del Tennyson, poeta eccellente, ma quanto celebrato nel suo proprio paese, ignoto nel nostro, a chi non conosca l'inglese; giacchè nulla, per quant' io sappia, è stato, fino ad ora, tradotto di lui, in italiano. Pensai che fosse questo un danno e mi arrise il pensiero di ripararlo io: vidi la *Cena d'oro* e mi parve molto all'uopo perchè tale, per la natura del soggetto affettuoso ed insieme strano, da dimostrarci tutto intero il genio del poeta, potente appunto, come soglion dirlo i suoi compatriotti, nel rap-

* Questa traduzione è pubblicata con permesso, graziosamente accordato dagli editori a Londra, Sigg. Strahan & C.o, i quali si compiacquero estenderlo alla traduzione di qualunque altra opera dell' illustre Autore.

presentare gli affetti e amante un poco del fantastico, e perchè più facilmente gradevole al nostro gusto, siccome formato sopra soggetto italiano. Inoltre, a farne, come ho voluto, un *saggio*, mi giovava la sua brevità.

Dalla quarta novella della decima giornata del Decamerone è tratto il soggetto della Cena d'oro del Tennyson; però senza voler punto imitare il Boccaccio, come in poesia non si avrebbe potuto, tanto la prosa di questi è prosa, anzi fra le prose eccellente. Il poeta ha compresa l'idea del classico novellista, ma l'ha lasciata traversare la propria anima, ond'è riuscita in figura di poema: e Bologna si è cambiata in un tranquillo villaggio sul mare e le cure di uffici nel dolore di una perdita e nel sentimento di un sacrifizio, e Modena ha lasciato il posto ad una maremma, triste quanto l'angoscia d'un amore che non spera nè dee sperare. È così che anche i nomi di Gentile de' Carisendi e Niccoluccio Canciamimico e di Catalina hanno ceduto il loro carattere storico al più romanzesco dei nomi di Giuliano, Lionello e Cammilla.

Ciò che nel poema come nella novella è uguale, è la moralità del fatto; nobile quanto raro esempio « se quello è vero », come Lauretta nel Decamerone dice, « che i tesori si domino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propria vita, l'onore e la fama, ch' è molto più, in mille pericoli, per potere la cosa amata possedere », ma il sentimento del dovere valga solo sopra tutti questi sforzi del cuore.

Alfredo Tennyson è poeta laureato, successore in questa carica al Wordsworth. Nato in un villaggio nella contea di Lincoln, nel 1810, fu educato nel collegio della Trinità a Cambridge; lo stesso famosissimo dove studiò l'antico Spenser, dove il Marlowe, il Milton, il Byron, il Coleridge ed altri dei sommi. Il primo volume di sue poesie fu pubblicato nel 1830. Non molto dopo, la morte d'un amico (onore a chi sente così l'amicizia) gli fu ispirazione di più mesti versi, e scrisse quelle liriche, ballate ec. che, vari anni dipoi, pubblicò raccolte sotto la rubrica: « In Memoriam ». La Principessa, gl' Idilli del Re e, tra i più recenti, Maud, Enoch Arden e vari altri sono i poemi suoi più noti,

oltre ad un gran numero di minori e canzonette, odi e romanze, che pochi n' han scritte altrettante. Di queste, per darne alcuna idea, aggiungerò due o tre dopo la « Cena d'oro », sebbene, per essere quasi tutte moltissimo concettose, difficilissimo riesca il tradurle, non che bene, in modo sufficiente almeno ad interpretarne il soggetto.

LA CENA D'ORO.

Il soggetto di questo poema è tratto da una novella del Boccaccio. Un giovane amante, Giuliano, di cui la cugina e sorella di latte, Cammilla, ha sposato l'amico e rivale, Lionello, si prova a raccontare la storia dell'amor suo e le strane vicende di esso: parla di visioni apparsegli in delirio, di suono sussurrantegli negli orecchi, come di squilla lontana che sembravagli ora suonare a funerale, ora a nozze; ma più e più che si avvicina all' Esito, il coraggio gli manca e finalmente tronca egli il racconto, che un amico di lui prosegue:

. . . .
Fuggito!.... il cor gli manca. A me narrarvi
Del triste amor l' Esito infelice,
Amici, or tocca. Ei, certo, no 'l poteva
Il misero Giuliano; il sacro, forse,
Suon dei pronubi bronzi nell'orecchio
Gli s' è ridesto e in cor.... Ma a me, partendo,
Volse un guardo, il vedeste, e parea dirmi:
« Prosegui tu ». Ben dunque.... Ebbe pur desso
L'ora sua d'oro.... (1) di trionfo forse,
O di conforto, pria che la sua terra,
I suoi cari lasciasse.
Oh se veduto,
In quell'ora, l'aveste! Oh qual mantenne
Nobil calma negli atti e nell'aspetto!

(1) Il *golden* (d'oro) che in certi casi, vuol dir tanto in inglese, ho voluto rispettarlo, traducendolo nel significato tale quale gli è proprio, come ho fatto anche nel titolo, solo riserbandomi così l'avvertirne chi, in italiano, non volesse tenerlo per bello. (*Trad.*).

A forza ei si frenò fino all' istante
Estremo; il duol poi vinse.
Se le sante
Squille o alcun suono che segno o presagio
Gliene facesse nella fantasia
Ne l'avvisar non so, nè mai ne 'l chiesi;
Ma Lionello e la fanciulla innanzi
All'ara erano sposi, e il nostro amico
Giulian tornava, pel sentier che ombroso
Traversa la pineta, alla sua casa
Ed alla madre: ma la cupa fronda
E gli alti monti e lo scosceso seno
Della vicina baia, tutto intorno
Ammassarglisi addosso gli parea
E gli omeri gravargli come, l' Etna
Il gigante del mito. - E partir tosto,
Lasciar volea la natia terra: e certo
Ito pur ne sarebbe, ma una voce
Di dentro « non partir » gli bisbigliava;
Arcana voce e, da quanto dipoi
Avvenne (e sì cred' io della visione
Ch'ei stesso ci narrò) divinamente
Ispirata. Il destino lo guidava,
Figlio e ministro del voler di Dio,
E ignaro egli obbediva.
E non partio,
Ma si celò da Lei, nè più la vide;
Non più per mesi: ma una notte, quando
Omai la luna undecima dal giorno
Di quelle nozze, illuminava il cupo
Sen della baia, anco una volta il suono -
Un mesto suono - delle note squille
Scosse l'amante, ond'ei sclamò: « Perchè,
Deh! perchè non suonate a questo misero
La requie dei defunti! » - Ma più cruda
N'ebbe ragion che d' illusorio gioco
D' inferma fantasia, poi che la madre,
Titubante a lui venne e il ver gli disse:
Che suonavan quei bronzi il funerale

Di Cammilla; che ormai fin da tre giorni
Eran fermi i suoi polsi e ch'ogni speme
Che più vivesse era caduta, e tratta
Quinci l'avean (poichè là nel paese
Ond'è Giuliano, custodir le immote
Membra, strette, non s'usa, in chiusi legni)
Tratta l'avean, libera il volto ai liberi
Fiati dell'aure, e in una bassa volta,
Del sangue suo tomba comun, sepolta.

Che fa dunque il meschino? - Non s'uccide;
Pur or vivo il vedemmo: non dall'alto
Del vicin monte, quasi a farne un nuovo
Leucade, si precipita. L'arcano
Senso intendeva adesso del segreto
Avviso che dal cor gli fu parlato,
O intenderlo credea. « Per questo, oh sì,
Sì, per questo io rimasi! Amor, mia vita,
Da sì gran tempo io non ti vidi!.... Adesso,
Sì, nella tomba adesso a ricercarla
Andrò; solo con lei, solo io, con quanto
Amo al mondo, là fia sotterra; lei
Bacerò sulle labbra.... lei che sua....
Sua non è più! Morta ritorna mia
E morta io vo' baciarla.
E il cor bramoso
Lo stimolava: alzossi e andò. - La cupa
Volta dischiuse e alla subita luce,
L'aspetto, intorno, d'un sol guardo vide,
Ch'esser l'aspetto d'ogni umana cosa
Dee prima o poi; polvere e morte. Un lampo
Fu quella luce, e sparve; ma nel fondo
Della volta, la faccia dell'amata
Ei scorse, al lume d'un raggio di luna,
E chiuso quasi il busto e mezzo ascoso
Entro un carcere d'ombre - nere sbarre
E fasce ampie d'argento, che il bell'astro
Vi gettava, a traverso d'una grata
Alta nel muro - e gli estremi contorni

Del bel corpo, nel buio e nell'orrore
Perdersi immersi.
« Questo del mio core
Fu l'acceso desio; di riposarmi
Al suo fianco », egli disse, « in un eterno
Sonno, fino a che giunga il dì, che l'alto
Clangor tuoni terribile, che tutto
Aggiusti, e ci richiami e ci ridesti
Tutti all'ultima vita ». Ed ivi, a terra
E sull'orrida polve inginocchiato;
Polve ch'er'uomo un dì; polve, ei dicea,
Ch'era un dì cuori amanti; cuori, un giorno,
Che, come il suo, d'amore avean battuto -
Non d'amor pari al suo però, nè mai
Volto a sì degno oggetto - ei dolcemente
Ambe tese le braccia intorno al collo
Di lei, e la baciò più volte, e tante
La ribaciò, fino a che l' indifese
Labbra fecerlo ardito - ma che dico!
Non men che s'ella viva fosse, morta
La rispettò: ma le posò sul core
La man convulsa e « ardente cor », piangendo
Sclamò « non può neppur la morte, tutto
Spento averti d'un tratto.... » e balzò, colto
D' improvviso stupore e d'alcun sogno
Illuso ancora si credè: « Son io
Desto o dormo, o immortal son fatto, o fatto
Mortal di nuovo è l'amor mio? - Sì, batte
Il cor - debol - ma batte: e, forte, intanto,
A palpitare il suo e così rapido
Incominciò, che il fievol moto vinse
Dell'altro che tacer sotto la mano
Parve un istante....
Ma in lieta certezza
Mutossi il dubbio alfine, e il nostro amico
Lievemente la donna sollevando
Per le braccia e per gli omeri, e ravvoltala
Dal capo ai piè nel mantello, la trasse
Fuor del sepolcro, ed or con ansïosa

Fretta correndo, or sostando alcun poco
A riposarsi; ma tenendo sempre
Il prezïoso incarco in sulle braccia,
La portò, per la selva e la deserta
Campagna, a casa; alla casa ove desso
Avea la madre, e dov'ella la lieta
Prima età corsa avea, felice e queta.

(*Continua*).

CORRISPONDENZE

Reggio dell' Emilia, 1.° Gennaio 1871.

Non tutti i lettori della *Gioventù* conosceranno bene la provincia dalla quale vi mandiamo le nostre corrispondenze. Permettete pertanto che io incominci col darvi qualche cenno statistico, il quale, in qualche modo, la faccia loro meno ignota, e valga, al tempo stesso, a farne apprezzare con giusto criterio le notizie relative alla pubblica istruzione, sulle quali di preferenza mi intratterrò.

Questa provincia è divisa in due circondari: Reggio nell' Emilia e Guastalla. Al 31 Dicembre 1861, secondo l'ultimo censimento della popolazione, sopra una superficie di 2,288 chilometri quadrati contava 230,034 abitanti; dei quali 170,484 divisi pei 34 Comuni del circondario di Reggio e 59,570 nei 12 Comuni componenti quello di Guastalla.

Si hanno così 100,55 abitanti per ogni chilometro quadrato ed ettari 0,99,45 per ogni individuo, di fronte alla media di tutto il regno, che è di 83,98 abitanti per ogni chilometro quadrato e di ettari 1,19,8 per ogni individuo. La densità perciò della popolazione in questa provincia è superiore alla totalità delle altre del regno.

Noterò, di passata, che al 31 Dicembre 1868 la popolazione era cresciuta qua fino a raggiungere la cifra di 180,395 per il circondario di Reggio, di 64,154 per l'altro di Guastalla; in complesso 244,549 abitanti.

Dei 46 Comuni che compongono questa provincia, sempre al 1861, il più piccolo (Culagna) contava 1,215 abitanti, il più esteso (Reggio) 50,371, cresciuti dipoi respettivamente al 31 Dicembre 1868 fino a 1,391 e 52.490. Il suo Comune medio per conseguenza ha 5,000 abitanti sopra una superficie di chilometri quadrati 49,70; più popoloso ed esteso del Comune medio del regno, che conta solo 2,821 abitanti sopra un'estensione territoriale di 33.59 chilometri quadrati.

Questa popolazione è distribuita in 63 centri, 90 casali ed in case sparse; cioè: nei centri 57,201 abitanti, 14,811 nei casali e 158,042 nelle case sparse. Si trova la ragione di una tale distribuzione nel carattere e nelle abitudini di essa, che è eminentemente agricola, e nel sistema colonico, prevalente nella provincia, per il quale i contadini prendono amore al suolo e vi si fissano stabilmente.

Divisa per sesso, questa popolazione ci offre i seguenti dati sopra ogni 100 abitanti: Nel circondario di Reggio 51,10 maschi, 48,90 femmine; in quello di Guastalla 51,15 maschi, 48,85 femmine, con prevalenza dei primi sulle altre, e perciò maggior numero di braccia in vantaggio delle industrie del paese.

Secondo l'età, la popolazione stessa può dividersi così: Puerizia, lattanti fino a due anni 14,544; infanti da 2 a 5 anni 17,768; fanciulli da 5 a 12 anni 32,996. Adolescenza: Maschi e femmine dai 12 ai 18 anni 26,453; gioventù, maschi dai 18 ai 35 anni, femmine dai 18 ai 30 anni 55,872; maturità, maschi dai 35 ai 60 anni, femmine dai 30 ai 50 anni 57,457; vecchiaia, maschi dai 60 e femmine dai 50 anni in su 24,964. Tra questi non vi sono centenari, ma in tutta la provincia si contano 643 individui dagli 80 ai 90 anni e 29 dai 90 ai 98.

Classificata la popolazione secondo le condizioni e professioni si hanno, 117,722 addetti alla produzione delle industrie vegetale, animale, affini, minerale, manifattrice e commerciale 51,3 sopra ogni 100 abitanti; esercenti professioni ed arti liberali, impiegati nelle pubbliche amministrazioni, al mantenimento della sicurezza interna ed esterna dello Stato, dedicati al culto, impiegati al servizio privato 18,199 individui 7,9 ogni 100 abitanti; possidenti 5,084, 2,2

ogni 100 abitanti; poveri, cioè coloro che non producono e sono a carico altrui 4,363, 1,9 ogni 100 abitanti. Sopra la prima di queste due ultime categorie, affinchè quella cifra di 5,084, tanto ristretta non dovesse portare in inganno e far ritenere molto accentrata in questa provincia la proprietà fondiaria, la quale è invece discretamente divisa, è necessario osservare che moltissimi individui agricoltori, industriali, liberi professionisti, addetti al culto, alle amministrazioni pubbliche, alla difesa interna ed esterna dello Stato, ed impiegati al servizio dei privati sono anch'essi proprietari. Relativamente poi alla categoria dei poveri questa provincia è nelle migliori condizioni, come apparisce confrontando la media di tutto il Regno che è, in questo rapporto, di 1,40 ogni 100 abitanti.

La lingua domestica e locale che comunemente si usa è un vernacolo che appartiene alla numerosa famiglia dei dialetti italo-celti; la religione dominante la cattolica, professata da 228,990 abitanti di contro a 79 acattolici e 985 isdraeliti.

Il lettore avrà certo ritenuto, come è in fatto, che tutti questi dati debbono riferirsi sempre all'ultimo censimento della popolazione, cioè al 31 Dicembre 1861. Seguitando ora nell'esposizione statistica, referibile a quel tempo, diremo quale era il grado di istruzione primaria della popolazione di questa provincia.

È questo il lato meno ridente ed attraente del quadro, perchè vi domina in tutta la sua bruttezza, la maggiore delle nostre miserie, l'ignoranza. Difatti:

Dalla nascita ai 4 anni, sopra 27,312 individui si trovano 14 maschi e 14 femmine che sanno leggere soltanto; 7 maschi e 4 femmine che sanno leggere e scrivere. Analfabeti 27,273!

Dai 4 ai 12 anni, sopra 37,906 abitanti sono 795 i maschi e 703 le femmine che sanno leggere soltanto; 2,971 maschi e 1118 femmine leggono e scrivono. Analfabeti 32,409!

Dai 12 ai 19 anni, sopra 30,314 individui, sanno leggere 472 maschi e 632 femmine; sanno leggere e scrivere 4,171 maschi e 1,869 femmine. Analfabeti 23,070!

Dai 19 anni in poi, sopra 134.432 abitanti 1,451 maschi e 2,349 femmine sanno leggere soltanto; sanno leggere e scrivere, maschi 19,868, femmine 6,760. Analfabeti 104,004!

Riassumendoci: in tutta la provincia al 31 Dicembre 1861 sapevano:

Leggere soltanto 6,530 abitanti
Leggere e scrivere 36,768 »

Erano analfabeti 186,756 di tutti gli abitanti, che, come abbiamo detto di sopra, erano 230,054, cioè 81,19 ogni 100, di fronte a 78, che è la cifra ogni 100 abitanti, nella totalità del Regno.

Distinguendo tali dati per ciascun circondario, abbiamo:

Reggio, su 170,484 abitanti dà un effettivo di 137,643 analfabeti; media proporzionale 80,77 ogni 100 abitanti,

Guastalla, sopra 59,570, cioè 82,54 ogni 100.

Il paragone resulta vantaggioso per il primo di detti circondari, sebbene la maggior parte dei Comuni che lo compongono siano in montagna, dove più tardivi a penetrare, di quello che nella pianura, sono i benefizi della civiltà; mentre nell'altro di Guastalla il territorio è tutto di pianura.

A questa triste eredità, lasciata dietro di sè dal cessato governo estense, vedremo in altre corrispondenze come questa provincia abbia saputo riparare, e quanto efficaci siano riusciti gli sforzi fatti per combattere, anche in questa ridente parte della nostra Italia, la piaga della ignoranza, che aveva ed ha pur troppo anche oggi giorno potente un ausiliare nel numeroso stuolo degli analfabeti.

F. Giamboni.

Padova, 18 dicembre 1870 (1).

Comincerò questa volta a darvi alcune notizie sull'istruzione elementare: tema sempre importante, tanto più ora che pare si pensi daddovero a promuoverla, introducendovi l'obbligatorietà. Dalla relazione del provveditore A. Salvoni

(1) Ved. *Rivista Europea*, Anno II, Vol. I, fasc. 2.°, 1.° Gennaio 1871, pag. 351.

apparisce che nel decorso anno scolastico vi erano nella provincia 250 scuole maschili e 167 femminili, di cui 17 miste. Di queste 418 scuole, 10 arrivano sino alla quarta classe inclusive, 10 sino alla terza, 22 hanno due classi, e le rimanenti una classe unica. La media degli stipendi dei maestri è di lire 636, 92, delle maestre di lire 462, 03. La spesa totale per l'istruzione elementare, sostenuta dai varii Comuni della provincia è di lire 374,157, 20. Alle scuole pubbliche pei fanciulli, devonsi aggiungere 128 scuole serali per adulti e 62 scuole festive per adulte, 22 scuole private maschili e 64 femminili; più 3 asili infantili. La frequenza potete desumerla dal seguente specchietto:

Nelle 250 scuole elementari maschili pubbliche.	15,442	
Nelle 22 scuole elementari maschili private	471	
Totale dei maschi dai 6 ai 12 anni		15,903
Nelle 168 scuole elementari femminili pubbliche.	8,812	
Nelle 64 scuole elementari femminili private	1,431	
Totale delle femmine dai 6 ai 12 anni		10,243
Totale degli alunni dei due sessi dai 6 ai 12 anni.		26,146
Adulti e adulte delle scuole serali e festive		9,880
Totale degli individui che fruiscono dell'istruzione elementare.		36,026

Chiuderò questi brevi cenni colle confortanti parole, con cui il Salvoni pone termine alla sua relazione:

« Se fosse in vigore non solo, ma in tutta la pienezza
« del più energico sviluppo applicata a questa provincia la
« legge dell'istruzione obbligatoria che computa dai 3 ai 3 1|2

« i nati ogni anno sul cento, e che nel periodo tra i 6 e
« i 12 anni obbliga ogni bambino a frequentare in media
« per tre anni la scuola, la provincia di Padova dovrebbe
« alle scuole una frequenza di non oltre i trentamila alunni.
« Ora se questa provincia in questi soli due o tre anni
« dall' incipiente suo riorganamento, senza pressura di legge
« sulle famiglie, presenta già raccolti nelle sue scuole oltre
« a 26mila bimbi tra i 6 e i 12 anni, senza tener conto
« dei 10mila che nell' istruzione elementare a oltrepassata
« età fruiscono il beneficio, credo che pur tutti voi sarete
« con me persuasi chè ben ha diritto la provincia di Padova
« a compiacersi di sè e ad essere per questo lato annove-
« rata fra le poche più progredite provincie d' Italia ».

MONOGRAFIE

I monaci d'Occidente, da San Benedetto a San Bernardo, *Opera del conte di* MONTALEMBERT. Prima traduzione italiana di ALESSANDRO CARRARESI. Firenze, Tip. di S. Antonino.

Lettera al Traduttore.

Diceva Napoleone che i conti dell'amministrazione militare gli erano lettura piacevole, come i romanzi ad altri; perchè li leggeva colla propria intelligenza, volando e fermandosi col pensiero, studiando le cose e gli uomini, compiacendosi nei pregi dell'ordine, e ponendo mente ai menomi difetti, esercitando la memoria e la previdenza, giudicando e imparando. La storia, a chi sappia leggere, è il più dilettevole de'romanzi, perchè, insieme colla soddisfazione che all'anima viene dal vero, esercita il giudizio ne'paragoni, la coscienza nell'avvertire il morale de'fatti, l'immaginazione nel compiere quel ch'è accennato in iscorcio, nel dar corpo e rilievio a quel ch'è appena adombrato!, nell'appressare a sè le figure lontanissime, e alle morte da secoli ridare la vita. Tali esercizii a chi sappia leggere può, più che altri libri parecchi, fornire l'opera del conte di Montalembert tradotta da Lei; la quale alla mente dei lettori è guida per mezzo al buio de'tempi illuminato di luce novella; luce di civiltà e di virtù, civiltà che

per chiamarsi religione, virtù che per chiamarsi santità, non perde, negli occhi di chi non sia un arrabbiato pedante, amabilità nè grandezza. Correndo per città e per foreste, per mari e per monti, udendo dall'alto grida di guerra e cantici di pietà, contemplando sopra antiche rovine innalzarsi un nuovo edifizio, del quale il concetto non pur ridona integrità alla dispersa materia ma infonde nelle parti sue minime preziosità di bellezza, rincontrandosi in popoli e in principi tanto diversi dagli asiatici e dai pagani di Grecia e d'Italia e da'moderni, tanto diversi in piccolo spazio fra sè; conoscendo nell'uomo medesimo il pastore e il guerriero, l'anacoreta e il fondatore di società, l'uomo che si fa da meno che suddito per umiltà virtuosa, e riesce dappiù che regnante per autorevole dignità; riguardando alla donna che nella intemerata verginità si fa madre di spirituali generazioni, e vivendo e morendo in tacita solitudine fa soavemente risuonare il suo nome nel silenzio de'secoli, il pensiero si esalta nella coscienza di quel che possa una volontà ferma nella mansuetudine, si umilia salutarmente nel paragone della vanagloria mondana, i cui rumori e i bagliori somigliano allo scoppiettare de'puerili nostri razzi e al fumo tonante de'nostri cannoni fratricidi.

Il conte di Montalembert nelle tradizioni popolari, assennatamente distinte dagli storici monumenti, rinviene i germi della storia latenti, e, non colla immaginazione ma col raziocinio affettuosamente svolgendoli, svolge l'immaginazione e il raziocinio e l'affetto in noi, se vogliamo. Una certa specie d'immaginazione in lui prevaleva al raziocinio, e anche all'affetto; non però che alla maniera sua e'non sentisse l'affetto: e guai se dovessimo negare ogni facoltà che non sia esercitata per l'appunto alla nostra maniera! Ne saremmo duramente puniti dall'essere in ogni cosa frantesi noi stessi, e calunniati sin del bene che abbiamo e operiamo. Egli, per tradizioni e per indole alieno, nonchè dall'affettare popolarità, dall'affiatarsi col popolo, nel sentimento religioso consentiva col popolo degnevolmente; al quale consentimento dava aria d'una sua quasi patrizia alterezza. E così, per propugnare in fatto la libertà dell'insegnamento repressa in Francia dal liberalume pedante, si fece, egli giovane di ventun'anno a aprire in Parigi una scuola de'primi elementi; così, seguace in Italia all'abate di Lamennais, rendeva, egli conte allo scrittore povero e trasandato della persona, que'servigi che suole minore a maggiore e cherico a prete: così, con più nobile manifestazione d'unanime affetto, egli andava in giorno solenne e di grande concorso a fare la sua comunione in un santuario di Bretagna in mezzo al popolo pio consolato di gioia ammirante,

Le tradizioni comuni della nazione con le domestiche de'suoi maggiori, quelle di Francia con quelle d'Inghilterra, (al qual paese egli apparteneva per madre, ma più per la disciplina degli esempi che vedeva potersene attingere alla vita civile), lo studio delle lettere pagane con quello delle cristiane, l'erudizione con l'eloquenza, il culto della parola con l'osservazione amorosa dell'arte visibile, conciliaronsi nel suo spirito e negli esercizii giovanili. Ma sin d'allora la religione era in cima a'pensieri di lui. Ragionandomi un giorno di Dante, e' si compiaceva nella divota pietà così nettamente espressa da quell'anima tanto acremente sdegnosa; e notava il trovarsi in quattro luoghi rimato con solo sè stesso il nome di Cristo, però ripetuto tre volte misticamente, a denotare anche così ch'egli è un nome sopra ogni nome. Nel denunziare come offesa fatta insieme alla fede e alla civiltà l'abbandono e la manomessione profana di monumenti che consacrano e abbelliscono il paese di Francia, sfogava dapprima quello zelo iracondo che poi versò ne'soggetti politici, talvolta forse con abbondanza soverchia. Alle cose sacre in ispecie dedicò l'erudizione operosa; e, sfoggiatala forse a sazietà nella vita di santa Elisabetta regina, nelle vite de'poveri monaci la adoprò con più virile astinenza; non però con quella parsimonia, direi quasi, virgiliana che Federico Ozanam, anima mite e ingegno elegante, ma ch'ebbe il vantaggio di venire dopo, e potè degli esempi del conte di Montalembert altamente giovarsi, nè forse sorgeva così senza quelli. Aveva il Montalembert, siccom'Ella, signore, ben nota, una difficoltà di più a vincere; dico la molta conformità delle imprese e de'patimenti da dover narrare in opera così lunga com'è la storia de'monaci, resagli più lunga dal grande affetto al suo tema e dalla sua coscienza. Ma appunto l'affetto e il discernimento in coscienza fatto de'menomi particolari, ancora più che la vivacità dell'ingegno, lo aiuta a infondere varietà in quelle narrazioni d'avvenimenti uniformi; bellamente da Lei paragonata a un viale amenamente protetto da grandi piante, delle quali ciascuna si riscontra con tutte in dirittura e in armonica proporzione, ma ciascuna conserva la vita propria, il proprio spiegarsi e frascheggiare de'rami.

Allo scrivere de'patrizii, quando sappiano scrivere, non eleganza nè dignità, ma freschezza sovente manca; c'è una leggiadria propria loro che viene dall'arte esperta, non quella grazia che muove dal non avere artifizii. Al conte di Montalembert manca forse, più che la freschezza, il vigore; c'è la franchezza che viene dalla persuasione, ma c'è insieme quel brusco che pare asprezza di zelo irritato e irritante. Questo, non tanto dall'indole

sua quanto dalle circostanze de'tempi, e dalla piega che diede al suo dire l'esempio di *monsieur Felì*, che così chiamavano familiarmente per vezzo l'abate Lamennais i suoi discepoli e compagni di guerra. E anche al povero Lamennais sono scusa almen di questo i suoi tempi: che la sua natura Bretone cresciuta nella mestizia, il temperamento suo rincupito dalle procellose calamità della patria, l'esilio sotto le brume d'Inghilterra, non ospitali a lui prete povero e sconosciuto, lasciarono inesercitati nell'anima sua per lunghi anni gli affetti più lieti e più mansueti. E simboleggia quasi lo stato dello spirito suo il motto ch'egli mi ridiceva d'una povera serva inglese, la quale, tutti i giorni occupata in stropicciare a'suoi signori l'impiantito delle stanze e le scale, domandava a lui con dolore rassegnato se anche nell'altro mondo ella dovrà sempre durare a far la medesima vita: chè l'immortalità, senza coscienza di colpa e senza terrore di pena, si presentava a lei come una prova d'infinito dolore. La vittoria de' Borboni senza consolazione di gloria, senza merito di splendidi patimenti, torbida di sospetti, avvelenata da flacche soddisfazioni che parevano ingenerose vendette, e che erano condiscendenze impotenti o cautele improvvide e quasi provocatrici, comunicò il suo contagio anco a quell'anima, che avrebbe in altre condizioni potentemente esultato nella letizia della paziente magnanima carità. Messosi dapprima a fare il Tertulliano della monarchia e il Demostene della religione, non seppe levarsi alla serenità del Fènélon nè all'altezza del Bossuet; volle essere insieme filosofante politico, e oratore dialettico; e riuscì troppo spesso declamatore e sofista, un Rousseau colla chierica, ma senza l'arte maestrevole d'abbigliare i suoi paradossi, senza il piglio imperioso dello spacciarli per legge di natura, senza l'accorgimento del far servire il linguaggio dell'affetto a liberalmente lusingare le altrui passioni. Quel ch'era pure di nuovo nel fare del Lamennais, parve vieto, perchè viete oramai le pretese degli uomini con chi parteggiava; la sua parola, che pur poteva suonare autorevole, parve un ministero servile: più che a pensatore e a oratore, e'fu simile ad avvocato; non però mai mercenario, nè mai deponendo quella dignità, tra orgoglio e alterezza, che rese splendida la povertà della astinente sua vita. Il conte di Montalembert lo conobbe quand'egli, svogliato di quel che nel suo intendimento non era mestiere e mestiere pareva, prese a noia i Borbonici; quando pensò che l'altare non può stare all'ombra del trono senza abbassarsi con risico di farsi sgabello calpesto da'piedi immondi; e innalzò nel giornale dell'Avvenire un nuovo vessillo, credette possibile e utile l'amicizia della libertà politica colla fede religiosa,

si diede a predicare libertà non empia e religione non serva. Questa poteva essere via gloriosa a lui, a molti onorata: senonchè, avvezzo a declamare e a esagerare, anche qui declamò, esagerò; con la passione intorbidò quell'affetto di cui, più o meno latente, più o meno abbondante, è inessiccabile negli uomini tutti la vena. Ma segnatamente in sul principio di tale rinnovamento l'affetto tra le aridità della disputa si fece una via, e diede nuova freschezza al suo dire, il qual parve anche più florito d'immagini che non soglia comportare la verace eloquenza, nè la poesia stessa de'grandi poeti. Più semplice, e però più affettuosamente poetico e più veramente popolare, della imitazione intitolata: *Parole di un Credente*, era il libro, uscito allora allora, dell'illustre esule Mitchievich, *Il Pellegrino polacco:* la quale imitazione, dal Lamennais a lui mostrata innanzi che uscisse alla luce, egli rimandò senza parola, dicendo assai col silenzio. Parte del clero al Lamennais tenne dietro per poco, incerta tra la fiducia e il sospetto; ma egli già col suo fare alienava da sè i collegati di prima; un de'quali, a guerra non ancora rotta, mi diceva di lui e de'suoi settatori: *Ils emportent la pièce*, che in italiano renderebbesi allungato così: *tirano tanto*, *che il pezzo gli resta in mano.* La passione ben presto col suo alidore dissipò quel principio di viva corrente; e a'compagni, l'un dopo l'altro, fu necessità dolorosa e non ambito vantaggio lo staccarsi da lui. Il Lacordaire, meno avvocato di lui anche quand'era avvocato, divenne davvero ispiratamente eloquente con frutto e consolazione delle anime altrui, con suo onore grande. Era (e io ne fui testimone) una bella vittoria della parola, una memoranda vittoria della fede, vedere nella gran cattedrale di Parigi quattromila persone, il fiore della francese coltura, attendere lungamente che la tonaca bianca di questo frate spuntasse dal pulpito, e pendere dal labbro di lui, che con voce e con gesto d'uomo che non declama, ma conversa familiarmente in un crocchio eletto d'amici, li riscuoteva ad ora ad ora d'ammirazione esultante, e l'ammirazione stessa ratteneva gli applausi; e il dicitore dalle altezze del suo soggetto pareva non si avvedere della folla ondegggiante, ma ne riceveva l'alito consenziente nell'anima non invanita; e scendeva stanco quasi da una lotta sostenuta con lo Spirito, scendeva per ritornare nel chiostro a umiliazioni ambite come premio, a mortificazioni cercate studiosamente, le quali, domando al possibile quant'era d'umano, traessero più vivace poi dal suo intimo la celeste scintilla.

Il Montalembert, dicitore abbondevole più che scrittore potente, nell'ultima opera sua spiegò ad ora ad ora una freschezza

d'immagini che fa contrapposto al passionato calore nel quale e'pareva riporre il più desiderabile de'suoi vanti Il Lamennais ambiva d'essere o logico severo o prosatore poeticamente fiorito; il Montalembert, più persuaso, non ricerca nè questo nè quello. Ma l'uomo, già con spiriti virili nella giovanezza prima, si mantenne in certi rispetti giovane negli anni maturi; perchè la natura vuol pure i suoi compensi, i quali chiamare vendette sarebbe ingiusto. Da poca arte piuttosto che da troppa viene, credo io, quel ch'è d'enfasi rettorica ne'suoi scritti; e tutt'altro che d'insincero avvocato è quel considerare, come pur troppo sogliono gli avvocati anche probi e valenti, il lato della questione che fa per essi, gli argomenti contrarii dissimulando o negando.

Le peggio che avvocatesche e rettoriche ripetizioni e gli spregi superstiziosi contro le superstizioni e le atrocità del medio evo, ripetizioni non rattenute neanco dallo spettacolo delle civilissime ferocie che imperversano e dei pregiudizii che signoreggiano tiranni il mondo liberale, più che irritare il signor di Montalembert, gli dovevano mettere uggia; e giacchè tanti si prendevano l'incarico di vituperare que'tempi, poteva parere scusabile a lui il soffermarsi alle lodi senza discernere quel ch'era buono o inevitabile allora, quel ch'era meglio d'adesso, quello che gioverebbe ritenere correggendo, e rinnovellare svolgendo. Gli stessi giudizii così detti di Dio, il diritto d'asilo, erano in origine supplementi all'umana giustizia mancante, erano dell'ingiustizia correzioni: la sociale autorità del prelato, e, maggiore forse di quella, l'autorità del monaco solitario, e poi del frate mendico, erano protezione agli oppressi, ai disperati speranza: i riti della religione, anco in mezzo alle ignoranze e agli errori e agli abusi, erano alle moltitudini calpestate dal prepotente e al potente caduto sotto la zampa del cavallo nemico e sotto il comune dispregio, consolazione unica e più sublime di tutte le più invidiate altezze di questa miserabile nostra terra. Gli orgogli gravati dal proprio peso, cascavano infranti, gonfii della propria intestina sozzura, scoppiavano; l'umiltà povera e ubbidiente, infondendo il suo spirito nella stessa materia, le era impulso a muoversi, ala a levarsi, nerbo a reggersi in alto. Gli strazii delle guerre e straniere e fraterne raccomandavano la bellezza di quella pace che il mondo non dà; la legge di carità era insegnata dalle sequele dell'odio; e vincitori e vinti, ignoti e nemici, principi e plebe, nel recinto d'un chiostro, tra le mura d'un tempio, si sentivano famiglia partecipante alla comune eredità in sovrumana e meglio che sociale uguaglianza. Le società umane, appena comiaciano alquanto a ingrandire, si divi-

dono in sè, si sminuzzano, e si astiano: quelle prime famiglie religiose, quanto più il mondo era in turbine di discordie, più si tenevano unite in sè e con le famiglie congeneri; nè le pompe scandalose, le ambiziose rivalità, le insidie occulte ancora più ree, le controversie trivialmente rissanti, vennero se non nell'età che il volgo de' liberali si sforza di credere più illuminate. Quel che Platone immaginava e che le antiche repubbliche s'adopravano a conseguire, cioè che la legge e il consorzio sociale fosse una incessante educazione dell' uomo, nelle famiglie religiose si avvera, al modo che davano i tempi e oltre a quel che paressero concedere i tempi: perchè le severe astinenze, le veglie, i lavori travagliosi, i viaggi pedestri, i bagni freddi, alleggerivano e addestravano i corpi, assicuravano sanità con vigore, li facevano più gratamente sensitivi ai più radi e purificati piaceri. Ma poi nella vita comune moltiplicavansi e assottigliavansi le delizie dello spirito le voluttà, della mente; provavansi, non sapreste se più preziosi a chi li rende o a chi li riceve, i benefizii d' un'ampliata ospitalità, d' una amicizia santificata.

Il Conte di Montalembert sentì l'amicizia, e trattò da pari con uomini di condizione minore, non solamente amando in essi le comuni credenze, ma esercitando quella riverenza agli ingegni, che è una tra le più belle doti e più proprie al paese di Francia; dote che agl' Italiani manca, e che, privandoli dei diletti che serba alle anime degne l'ammirazione e la gratitudine, sovente aggravò col dispregio i loro già troppo gravi dolori. Non è da negare che il dispregio e lo scherno talvolta fecero la facondia dell'egregio Francese amara; ma quell'affetto che poco dopo l'età di ventun'anno lo moveva a tradurre in un giornale politico quasi alla lettera la preghiera che il fanciullo innocente e la donnicciuola poveretta cantano alla *Madre di misericordia, speranza e dolcezza nostra*, quell'affetto più coraggioso d'ogni ira, si sarebbe cogli anni venuto facendo più mite insieme e più saldo se s'abbatteva in altri uomini e in altri tempi. Non ben poteva il giovane accolito sottrarsi all' imitazione del sacerdote diletto e ammirato, il quale, per rendere alla Chiesa la sua libertà, e forse sperando di così lusingare la Sede romana, s'avventava contro i Gallicani ammansiti oramai, e li assomigliava alle jene, senza avvisarsi che vescovi autorevoli avrebbero in Roma trovato più ascolto di lui, e preparerebbero al suo pellegrinaggio ingrata accoglienza; senza ricordarsi che il Fénélon, molestato dai Gallicani, colla mansuetudine si fece maggiore e di loro, e, che più monta, di sè. Il Lamennais, andato a Roma col Montalembert insieme e col Lacordaire, con un bordone me-

taforico, e al modo che troppi sperano andare in Paradiso, in carrozza, andato a Roma non per incontrare difficoltà ma per isfuggirle, trovò chiuse le porte del palazzo apostolico, le quali a lui non s'apersero che a sportello, col patto che non si movesse parola della faccenda per che egli veniva. Se Gregorio decimosesto avesse nel proprio cuore trovate per questa pecorella le voci che fece, a quel che dicono, poi sentire mitemente possenti a quel capro coronato delle Russie; forse commoveva di soave commozione il prete irritabile ma debole, e non sordo ancora alla voce del dovere che si faceva sentire confusa coll'orgoglio della sua dignità. Rivenne inasprito; lo esasperarono più e più: nè lo dirò che sia colpa loro, ma neppur gioia e vanto, ch'egli lacerasse con le mani proprie la tela della propria vita, e finisse, almeno nel cospetto degli uomini, nè cattolico nè cristiano. Parlando di Roma e accennando alla fermezza delle sue istituzioni, e l'accessorio confondendo coll'essenziale, diceva queste parole di disprezzo tremende: *Là où rien ne vit*, *rien ne meurt*. Ma se in Roma niente è che viva, niente che muoia, i credenti lo veggono, i non credenti troppo più lo vedranno. Tremenda cosa sentire questo prete dal severo cipiglio, il cui capo ne'ritratti chinato sulle facciuole e lo sguardo di mestizia minacciocamente pensosa, rendeva l'immagine d'un giansenista e quasi d'un Druida, questo prete d'intemerati costumi sin nell'errore, e d'esemplare semplicità nella vita, affermare che il più bel tempo della storia francese fu tra la rivoluzione e l'impero, quando celebravansi i *balli* così detti *delle vittime;* quando cioè le figliuole e le sorelle dei morti dianzi sul patibolo, menando in ebbra licenza le danze, pareva che dalle vesti scollate facessero gocciolare il sangue vivo de' fratelli e de' padri.

Fu grande onore al Lacordaire e al Montalembert il dividersi da lui deplorando ma senza anatemi, rispettando insieme sè e lui. Men feroci che la rammentata delle jene gallicane, erano le similitudini che per celia usava il Conte talvolta contro i dissenzienti; delle quali una mi sovviene ora sopra il sig. Leroux, scrittore di non ricco ingegno e d'onesta povertà nella vita; il quale, deputato nel milleottocenquarantotto all'Assemblea, cadutigli dalla ringhiera e sparpagliatisi i fogli della sua diceria, si chinò a raccattarli, e nel rilevarsi con la sua gran zazzera, apparve al Conte come un Tritone che emerge stillante dalle acque. Ma non del tenore di questa familiare facezia erano tutte le parole ch'egli esultando scagliava dalla ringhiera, sulla quale sorgeva signore, rispettato dagli avversarii, e, per gl'impeti del suo zelo, talvolta importuno agli amici. Più ch'altri non stimasse necessaria alla fede la parola di

lui, egli credeva necessario a sè l'esercizio della viva parola; que' momentanei trionfi lo consolavano, inebbriandolo d'un'ebbrezza forse più pia che superba. Del Parlamento chiuso e della ringhiera rovesciata, ch'era suo trono, non si sapeva dar pace; come chi non sa accomodarsi all'astinenza dalle consuete bevande o dagli esercizii soliti di destrezza e di forza. Si sentiva improvvisatore anche scrivendo; nè lo scrivere gli compensava l'interdetto di quell'esercizio tentatore, e felice a lui così spesso, che pareva largirgli ispirazioni sùbite, alla meditazione solinga negate. Amava essere atleta, e parere; prendeva alla lettera la sentenza che milizia è la vita dell' uomo sopra la terra; o sembrava che negli atti suoi pubblici più vagheggiasse quel che ha di pugnace il medio evo, e che negli scritti suoi più mirasse alla vita contemplativa di quello, come per compenso e per attutire le sante ammonizioni severe della propria coscienza. E come il raro uomo le sentisse, e docile le ascoltasse, lo dicono le parole di Davide e di Giobbe ch'e' volle incisa sulla propria sepoltura: *Abbiate pietà, Signore, di me; fate sana l'anima mia; chè ho peccato a Voi. - Abbiate compassione di me, voi almeno amici miei, abbiate compassione di me.*

Quattr'anni d'infermità dolorosa, consolata da studii, inacerbita da disinganni, gli fecero meditata e ricca di meriti operosi la morte. Si strascinò sfinito a ricevere l'ultima comunione alla chiesa di S. Tommaso d'Aquino in quel sobborgo di S. Germano dov'egli abitava, già celebrato recinto della patrizia e letteraria eleganza. Assistette alla sua agonìa una Suora di Carità, di quell'ordine ove il cuor della donna fa prove di delicatezza e di forza e di senno a ogni altra religione intentate; di quell'Ordine che la Francia diede all' umanità, e al quale il conte aveva con generoso dolore offerto il sacrifizio della figliuola sua propria. Meglio che da'discorsi accademici sulla fossa o da'politici in Parlamento, ebbe lodi nella Chiesa dal pulpito meritate. Uomini illustri a diversi titoli, uomini d'opinioni anco avverse alle sue, concorrendo a quelle esequie, più che al Conte e al Deputato, più che allo scrittore e al cittadino, intesero di rendere al Cristiano perseverante, al galantuomo, solenne onoranza. Seguivano la sua bara, quasi fratelli e inviati dalla comune madre, i figli della infelice gloriosa Polonia, in pro de'quali per poco men che lo spazio di quarant'anni egli aveva adoprato la spada della ragione, e medicate col balsamo della parola le piaghe e vecchie e recenti.

Un senso di riconoscenza mi fa così a lungo parlare del Conte, troppo lontano dal contrarre familiarità, nonchè amicizia, meco, ma

dimostratomisi benevolo come poteva. Io conobbi lui giovanissimo, quando passava di Firenze alla volta di Roma; e qui stesso era allora Francesco Rio, che lo aiutò a meglio sentire l'arte cristiana, scrivendone alquanto puntigliosamente, e al modo che sogliono gli avvocati difendere la causa propria a ogni costo, ma sviò dalle pedanterie del paganesimo Italiani parecchi, e a me fece del bene in questo; e io ne serbo memoria grata. Nello zelo acre il Rio e il Montalembert s'accordavano; e sin nel senso del bello lasciavano insinuarsi un disdegno scomunicante: ma il Conte, d'anima più gentile, se non sempre di modi, ritornato poi solo a Firenze, e trovando in una *Guida* prestatagli da me segni a penna che indicavano le opere d'arte più meritevoli d'essere rivisitate, mi chiese quel libro in dono con degnevolezza modesta. Di lì a pochi anni io l'ebbi in Parigi visitatore amorevole nella mia povera cameretta, e volonteroso mediatore perch'io potessi scrivere per un giornale inglese cose che dal francese mio tradurrebbersi in quella lingua: senonchè, le molte mancanze e sin le poche doti dell'ingegno mio a cosiffatto esercizio mi rendevano inetto. Per il suo matrimonio circa il milleottocentrentasei, scrissi versi senza darli alle stampe, e senza piaggiare punto: più tardi li stampai senza apporvi il nome di lui. Lo rividi in Parigi nel milleottocenquarantotto, andatovi per Venezia; e n'ebbi cortese accoglienza, quantunque le cose dell'Italia moderna egli abbia forse sempre frantese e troppo spregiate. Mi presentò spontaneo alla Contessa di Svetckine, Russa cattolica, e, quanto a finezza di spirito, la più parigina di quante aveva contesse il sobborgo di San Germano, che è forse tutto sepolto con essa. Egli si rallegrava con lei che il domenicano Lacordaire, deputato nella nuova repubblica insieme con preti e con vescovi, si ritirasse da quell'assemblea; della cui ringhiera e' non poteva fare pulpito, avendovi un uditorio troppo diverso da quello di Nostra Donna. Nè lo stesso conte di Montalembert vi si trovava a suo agio; e con più noia che vanto raccontava a me come in una commissione della mattinata e' buttasse giù un muro maestro della legislazione, e un altro muro maestro la sera, e fabbricasse nuove baracche, come i bambini fanno case di mattoncini o di carta, e di neve palazzi. Pochi dì innanzi alla elezione di Luigi Napoleone in presidente novello della già vecchia repubblica di nove mesi, sulla nuova costituzione, giurata nel campo di faccia al palazzo reale e imperiale, assistenti i sacerdoti e i vescovi che dicevo, cadde a gran fiocchi la neve, profetante anch'essa alla maniera che re Saul profetava. Il Conte che, anco quand'era Pari, aveva spiriti di deputato, scontento di quella

caduca repubblica, sognava Luigi Napoleone instauratore d'una monarchia più salda e ordinata, dove si parlasse però. E con più buona fede, io vo'credere, d'altri parecchi, prese l'uomo del dì dieci dicembre come una zattera da passare l'acqua e afferrare l'opposta riva: e non vedeva un'altra giornata d'un altro dicembre. Nè Luigi Napoleone pensava a Sedan allorchè, appena fatto presidente, e' richiedeva che dagli archivii pubblici sparissero certe carte; come se le parole degli scritti stracciati, appunto perchè stracciati, non le incidesse la storia nelle anime umane, più alto che ne' marmi e ne' bronzi. Parlando di cotesti imperi inaspettati, un tale nel crocchio del Conte, con semplicità accoratamente rassegnata, *e' vuole, e' vuole, e' vuole* esclamava. Ma l'infelice non seppe nè potè fino in fondo volere.

In due diverse vie, nella vita civile e nella vita spirituale, il Montalembert lascia orma di sè. Non può essere tra gli eruditi di cose storiche taciuto il nome di lui; ma coloro che scriveranno le cose che ha la Chiesa universale iniziate a' nostri dì, non lo possono dimenticare. N. Tommaseo.

Dell'anima umana e del dogma della vita futura, *Discorso filosofico panteistico d'un* Avvocato Toscano, *dedicato a Pio IX.* – Parma, Tip. del Libero Pensiero, 1870.

Se la gravità di questo Periodico non me ne ritraesse, farei all'annunzio del libro seguir senz'altro un nostro adagio comune, sempre vero, e in questo caso verissimo, sicuro che le partite tra quel libro stesso e la critica sarebbero pienamente e in men che si dice aggiustate.

Ma ciò non convenendo di fare, mi permetterò invece di rivolgere al semianonimo autore Avvocato-filosofo un consiglio salutare; molto più che una critica lunga e seria pel suo Discorso sarebbe, ancorchè la meritasse, superflua. Poichè queste cento pagine spese a sostegno (com'egli crede) della negazione dell'anima umana e della sua spiritualità, non son altro che un rude mosaico di pezzi mal disposti e peggio connessi di questo o quel libro materialista, una copia più o meno fedele delle ormai troppo viete argomentazioni del Büchner e di altri corifei della scuola, che pur non devono nè posson saper molto grado al nostro Avvocato per il brutto servigio che ha reso alla lor causa. Del resto nulla vi trovi di nuovo o di meno vecchio; non un pensiero, non un po' di forma, nulla, proprio nulla, all'infuori di una grottesca dedicazione del libro a

Pio IX, e qualche sragionatura di più, e, per buona misura, una dose non lieve di volgarità che fan le veci di quelli argomenti, che o la corta veduta dell'autore, o la sua memoria fallace, non han potuto somministrargli a difesa del proprio assunto. E però, fino a prove in contrario, valgano a confutazione di quelle teorie negatrici i bei lavori e studj profondi e severi che contro i libri del Büchner, del Moleschott e di altri vider la luce in questi ultimi tempi. E noi veniamo al consiglio, che credo farà bene per l'Autore del Discorso, e potrà anco non essere inutile a chiunque venisse voglia di seguire le sue pedate, di che non è vano, disgraziatamente, dubitare tra noi.

Il servigio migliore che il nostro Avvocato potrebbe rendere alla sua scuola, sarebbe quello di astenersi quind'innanzi da simil sorta di lavori, per i quali si vede proprio che non è gran fatto tagliato; ma qualora egli insistesse a volerla far da filosofo, nell'interesse stesso della sua causa, non troppo, del resto, in buon'acque, io mi prendo la libertà di consigliarlo ad aver il santo coraggio di studiar un po' più, prima di mettersi a scrivere, la natura dell'argomento ch'ei piglia a svolgere; di non giurare tanto ciecamente, più che un dommatico non faccia, in *verba magistri*, lui libero pensatore; di mancare un po' men di rispetto alle leggi invariabili della logica e del buon senso, nonchè ai dettami della cortesia; e di trattare infine siffatte questioni ardue e vitali con un po' meno di leggerezza, che è la qualità più spiccante del suo *Discorso*. La leggerezza sarebbe ormai tempo che molti scrittori italiani la lasciassero agli aerostati e alle gambe delle ballerine, e cessassero di portarla nelle questioni di scienza, nella soluzione de' problemi i più gravi.

Si pensi pure in un modo piuttosto che in un altro; si combattano pure delle teorie che non ci vanno a verso o che ci sembran chimere; si scriva, si stampi, ma tutto questo si faccia con dottrina, con serietà, con buona fede, e con quella gravità che sa rispettare e procacciare rispetto. Neghiamo, se si vuole; ma prima di tutto abbiamo la coscienza di aver inteso ciò che vogliamo sostenere, negando; abbiamo la coscienza di aver compreso quel che vuol dir *libertà di pensiero*, in nome della quale sentenziamo; bella parola, ma che serve non di rado a coprire una licenza vergognosa e disonesta; a far le spese a pregiudizj meschini, a più bassi sentimenti; a diventar sinonimo di animosità temerarie o puerili.

E si che quotidiani esempi non mancano e di fuori e tra noi del come faccia duopo trattare i gravi quesiti della filosofia; e si che noi abbiamo sotto gli occhi a quali effetti funesti trascini la leggerezza e la insipiente arroganza nella scienza, nell'arte e nella politica; e si che i problemi i quali oggi piucchemai agitano le menti

nostre, son tutt'altro che d'importanza secondaria ed agevoli, per potersi esaminare e risolvere con il futile sogghigno e con le assideratrici ironie.

Signor Avvocato, voi avete ottant'anni, e soffocando la voce spontanea della vostr'anima, scherzate, sorridendo, su i vostri futuri destini, e fate mostra di acquietarvi all' illusoria certezza di un vicino ritorno nel nulla desolatore! Io forse ammirerei il cinico vostro coraggio, quand'e' fosse la conseguenza, come in altri, d'un dotto traviamento; quando l'oracolo della scienza male da voi interrogato, vi avesse pôrto questo crudele responso. Ma poichè il vostro infelice Discorso mi dà tutt'altro che una tal garanzia, io sono costretto a deplorare l'errore della vostra mente, e ad augurarvi che un esame più spassionato e meno leggiero valga a sgombrare dall'animo vostro la scettica nebbia che or lo ravvolge.

AUGUSTO ALFANI.

Principio, intendimento e storia della classificazione delle umane conoscenze secondo Francesco Bacone, *Tesi del Prof.* ANGELO VALDARNINI *abilitato all'insegnamento presso il R. Istituto superiore di Firenze.* Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1870.

È questo il titolo di un libro uscito di poco alla luce coi tipi di M. Cellini, e dedicato dall'Autore agl' illustri professori Cav. Augusto Conti e Cav. Luigi Ferri, de' quali egli è ben degno allievo. Di tal libro ne ha già parlato diffusamente e con magistero di scienza l'egregio Prof. Giacomo Barzellotti nella *Filosofia delle Scuole Italiane*, Vol. II, fasc. 2: per cui io mi limito a notare esser questo un lavoro di molta erudizione, il quale non sembra dettato da un giovane ventiduenne, poichè non solo vi si scorge ch'ei conosce assai bene la regina delle scienze; ma riesce anche ammirabile per le giuste e assennate considerazioni con cui sono analizzate le opere e le idee del filosofo inglese; e dall'esposizione degli essenziali cenni biografici del medesimo, si comprende esser egli dotato non soltanto di molto senno, ma ben anche di squisita delicatezza di sentimenti, avendo distinto in Bacone i difetti dell'uomo e del magistrato, e urbanamente biasimatili, e avendo con ponderate ragioni difeso l' illustre filosofo da quelle tacce che ingiustamente gli vengon date; e ciò dimostra ch'egli ha saputo discernere nel gran pensatore il vero amore per l'umanità.

Essendo io stata presente al corso di filosofia fatto colla massima diligenza dal giovane Autore nel R. Istituto suddetto, mi pregio di congratularmi pubblicamente con lui, animandolo a proseguire con indefesso amore l'ardua carriera intrapresa, nella quale ha già dato un saggio sì luminoso di poter giungere al tempio della Gloria. OLIMPIA MUZZI.

Cronaca dell'Istruzione - Avvisi di Concorsi - Notizie Varie

— All'insegnamento della ginnastica nelle scuole normali femminili, ed a quello del disegno, altra utile, e rispetto a molti pregiudizi, coraggiosa innovazione si aggiunge per parte del Municipio di Firenze nelle scuole elementari, cioè l'insegnamento del canto corale. Troppo lungo sarebbe il ridir qui tutti i vantaggi che ne potranno ritrarre i bambini, ma non potremmo tacere come, educando l'orecchio, mirabilmente si educa il cuore, come efficacissima ginnastica sia per gli ancor deboli petti il canto e come soavi ricordi siano per l'uomo di poi le melodie imparate nel primo entrar nella vita dal bambino.

— Il Ministero dell'istruzione pubblica ha diramata ai Prefetti una circolare in data 30 dicembre 1870, con la quale si danno norme per l'impiego delle rendite patrimoniali di quei convitti femminili già monastici e non colpiti da soppressione. Nello stesso tempo si chiede quali fra quelli potrebbero essere atti a formare delle maestre rurali.

— Una scuola professionale femminile si è aperta nel mese di novembre in Milano. In essa, oltre quei lavori materiali, che necessari alla donna possono anche esserle spesse volte di aiuto per il suo sostentamento, vengono le ragazze ammaestrate nella calligrafia, nel disegno, nelle lingue inglese e francese, e in quelle prime cognizioni delle scienze naturali, specialmente chimiche, che possono trovare qualche applicazione nei lavori e nelle industrie donnesche.

— Il Comm. Nicomede Bianchi, che era stato chiamato dal governo a Roma per organizzarvi le scuole liceali, ginnasiali e tecniche, con recente decreto è stato nominato Direttore gene-

rale degli Archivi in Torino. L'illustre storico prenderà possesso del nuovo ufficio nel mese di febbraio, appena avrà compiuto la sua missione a Roma.

— A rettore dell' Università di Torino, in luogo del deputato Coppino dimissionario, è stato nominato il Comm. Prof. Timermans.

— Sulla proposta del Consiglio Superiore d'istruzione pubblica, il ministro Correnti ha disposto che a cominciare dall'anno 1871-72 sia richiesta la licenza tecnica o la liceale per coloro che aspirano al corso farmaceutico. (*Istitutore*).

— Nelle scuole tecniche di Grosseto si è provveduto all' insegnamento dei principj di fisica e di chimica applicata all'agricoltura, affidandolo al Cav. Ferrua. - Nel locale delle scuole era da tempo stabilito un Osservatorio Meteorologico; ma nessuno sin qui si era assunto di fare le relative osservazioni: oggi questo cômpito è affidato al Cav. Ferrua suddetto.

(*Istruz. e Civil.*).

— In breve sarà finalmente aperto in Firenze un Museo Etrusco. Ed era tempo. Strana cosa che si trovino di questi musei in molte città della Toscana e fuori, ma che in Firenze non vi si fosse anche pensato, sebbene i monumenti si trovassero in vari luoghi dispersi senza ordine e senza unità. Noi perciò non possiamo lodare abbastanza il Governo per questa nuova istituzione che si può dire già fondata, e sarà in breve aperta. Dobbiamo con piacere notare che la prima idea appartiene al direttore di Numismatica in Firenze, marchese Strozzi, distinto archeologo e raccoglitore di monumenti antichi. La sua proposta presentata da lui al ministro Bargoni fu immediatamente con molto calore accolta, e gli opportuni concerti vennero iniziati con la direzione delle Gallerie, la quale agevolò per quanto poteva la riuscita dell' impresa. Il ministro Correnti che trovò queste pratiche iniziate, le secondò con lo stesso calore, e dopo alcuni mesi di assiduo lavoro, tutti i monumenti etruschi sono per essere visibili al pubblico, ordinati e catalogati in apposito locale presso il Museo Egizio in via Faenza.

Noi ce ne rallegriamo col paese, con chi ha suggerita l'idea e con i due Ministri che ebbero l'onore di attuarla.

(*La Nazione*).

— È uscita a Torino la prima parte (che comprende il primo e secondo de' quattro libri) dell'aspettatissima opera: *L'Ozio in Italia* dell'avv. Carlo Lozzi.

— Il prof. Giovanni Mongè da Mantova attende ad un grandioso lavoro storico e cartografico, che tornerà di grande utilità all' istruzione pubblica fra noi. Egli prepara da sei anni e inco-

mincierà presto a pubblicare una *Carta storiografa* d'Italia in grande scala, ove tutti i luoghi più memorabili d'Italia per fatti compiuti, pregi notevoli, uomini grandi dati alla patria saranno con diligenza descritti.

— Esiste nella Biblioteca dell'Università di Pavia un prezioso codice manoscritto contenente parecchi scritti interessanti in antico francese; ne riceviamo ora una minuta e luminosa descrizione in tedesco, che il prof. Adolfo Mussafia lesse nel marzo scorso all'Accademia imperiale di Vienna.

— Segnaliamo all'attenzione de' nostri lettori una pubblicazione di grande utilità compiuta presso lo stabilimento Coen di Venezia da N. Stiviesi, sotto il titolo di *Geografia e statistica commerciale del regno d'Italia.* Il formato n'è alquanto incomodo (83 pagine in quarto grande a due colonne), ma il contenuto è tale da permettergli la speranza di una seconda edizione, nella quale potranno pure riempirsi alcune lacune che ora vi si notano.

(*Rivista Europea*).

— L'avvenire del collegio italiano in Alessandria d'Egitto sembra ormai assicurato, mercè le cure del Comm. De Martino e del Prof. De Benedectis che ne è direttore. Le divergenze che esistevano nel consiglio direttivo e nella colonia furono felicemente e completamente superate, in modo che quella istituzione oltre al poter profittare di un locale ampio e centrale, avrà mezzo di giovarsi anche delle rendite di un fondo cospicuo, che per una fortunata combinazione potrà costituire. Col primo dell'anno intanto si aprirono le scuole tecniche, e sarà questo un principio fecondo di grandi risultamenti per la ricostituzione dell'influenza italiana in Oriente.

— È uscito a Madrid uno studio di Antonio Romero Ortiz sopra *La letteratura portoghese nel secolo decimonono.* Ce lo procureremo; e, se interessante, come il nome dell'autore ci fa sperare, lo daremo tradotto ai nostri lettori.

ATTI UFFICIALI

DEL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

R. Decreto del dì 13 ottobre 1870, col quale è approvata la seguente Tabella di ripartizione delle tasse per gli studi universitari.

Tabella di ripartizione della tassa complessiva di studio stabilita dall'Allegato K della legge 11 agosto 1870.

I. Facoltà di giurisprudenza:		
a) Quota annua per ciascuno dei 4 anni di corso.	L.	150
b) Tassa per esame finale e diploma.	»	120
II. Facoltà di medicina e chirurgia:		
a) Quota annua per ciascuno dei 6 anni di corso.	»	100
b) Tassa per esame finale e diploma.	»	120
III. Facoltà di matematiche pure e scuola d'applicazione:		
a) Quota annua per ciascuno dei 5 anni di corso complessivo.	»	100
b) Tassa per esame finale e diploma.	»	120
IV. Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali:		
a) Quota annua per ciascuno de 4 anni di corso.	»	60
b) Tassa per esame finale e diploma.	»	120
V. Facoltà di filosofia e lettere:		
a) Quota annua per ciascuno dei 4 anni di corso.	»	60
b) Tassa per esame finale e diploma.	»	120
VI. Corso chimico farmaceutico:		
a) Quota annua per ciascuno dei 3 anni di corso universitario.	»	30
b) Tassa per esame finale e diploma.	»	30

VII. Corso di notariato e veterinaria:
La tassa complessiva viene ripartita in tante quote annue quanti sono gli anni di corso.

VIII. Corsi di ostetrica e di flebotomia:
La tassa complessiva si paga in due rate eguali: l'una al principio del corso, la seconda prima dell'ammissione all'esame.

Le quote annue possono pagarsi dagli studenti in due rate eguali: l'una prima della iscrizione ai corsi, la seconda prima della iscrizione agli esami.

La tassa per esame finale e diploma deve pagarsi prima dell'ammissione all'esame stesso.

R. Decreto del 25 settembre 1870, col quale la pianta numerica degli impiegati addetti alle cliniche della Regia Università di Napoli è modificata.

R. Decreto del 6 ottobre 1870, col quale la pianta organica degli impiegati e dei serventi negli stabilimenti scientifici della Regia Università di Pavia è modificata, per quanto riguarda il gabinetto e laboratorio d'anatomia normale.

R. Decreto del 13 novembre 1870, col quale è istituito nella Facoltà di filosofia e lettere della R. Università di Palermo l'insegnamento di lingua e letteratura ebraica.

ANCORA DI FIRENZE E GLI STUDI

Un'amichevole polemica sorta fra due egregi Professori del R. Istituto Superiore intorno al destino degli studi in Firenze, ci fa ritornare su questo argomento di così vitale importanza. Noi godiamo nel vedere come l'avvenire morale della nostra città stia così a cuore a persone, che per fama e dottrina possono su di esso grandemente influire, e come dalla discussione circa questo soggetto sorga via via un concetto migliore e più vasto del riordinamento dei nostri studi. L'amore della scienza e un gentile affetto alla nostra Firenze, persuase al professor Mantegazza due lettere che noi riproduciamo insieme ad una del professor Villari, nella quale vediamo con squisita cortesia combattute alcune idee, che, a dire il vero, non giovavano al totale incremento degli studi nella nostra città. Ecco senz'altro le lettere citate:

Il Prof. Mantegazza all'onor. Sindaco di Firenze il commendatore Peruzzi.

Voi siete divenuto da poco tempo, ufficialmente, quel che nel cuore e nell'opera eravate da un pezzo, il *paterfamilias* di Firenze; ed oggi questa bellissima fra le belle città d'Italia aspetta da voi che la salviate da una crisi pericolosa, quella di veder strappata dalle proprie mura la capitale, appena vi aveva gettato le prime radici. Firenze inneggiò con sincero entusiasmo a Roma; ma questo suo patriottismo generoso e delicato ad un tempo obbliga a maggiori doveri il Governo italiano; gravi interessi stanno per essere scossi profondamente; e la bella città, di cui io mi sento un figlio adottivo, va a trovarsi fra poco eguale al campo di grano mietuto prima che sian cresciute le spighe. Qui si è seminato molto oro, qui si son concentrate molte

forze; ma il frutto sarà sagrificato sull'altare della gran patria italiana.

A scongiurar questa crisi, voi avete fatto appello ad uomini dotti e sperimentati, e voi più di tutti non venite meno là dove più abbisogni l'accorgimento, dove più ci voglia di attività instancabile e di volontà tenace. Ora permettete ad un vostro collega, non fiorentino, ma innamorato caldissimo della vostra Firenze, di aprirvi il suo pensiero, di fare anch'egli la sua proposta. Vogliam tutti andare a Roma; ma non vogliamo che s'appanni per questo una delle più belle gemme del nostro diadema. Ora mi sembra che Firenze debba avere due storie e due fortune, che le diano speciale fisonomia e speciale splendore fra le altre città sorelle. Essa deve essere un soggiorno di delizia ai forestieri e deve essere un gran centro di scienze naturali e sperimentali. Senza grande fatica Firenze è già divenuta per tutti una delle città più simpatiche del mondo; e voi, coi padri coscritti, aprendo nei fianchi dei suoi colli quei deliziosi viali profumati di fiori e tempestati di ville, avete fatto concorrenza fortunata al suo cielo, ai suoi ulivi, allo svariato panorama dei suoi quadri. Continuate nell'opera incominciata, e Firenze sarà presto e senza contrasto un soggiorno di delizia per i forestieri e per molti e molti italiani d'altre provincie. Ma una cosa mi sta più a cuore, ed è che essa divenga un gran centro di studi naturali e sperimentali, che essa rannodi con uno splendido presente le glorie antiche di Galileo e del Cimento. L'Istituto Superiore, fondato dal vostro Ricasoli, si trasformi in una grande scuola di medicina e in un Museo che sia centro di tutte le scienze naturali, fisiche e sperimentali. Si restituisca a Pisa, sorella vostra, quel lembo di scuola filologica che qui è forse spostata, quando la capitale abbia portati altrove i suoi lari, o si fondi una scuola degna veramente delle tradizioni sperimentali italiane. E, purchè il vogliate, purchè Governo italiano e Municipio fiorentino il vogliano, il Museo può divenire in breve un gran focolare che riscaldi e ravvivi fra noi l'amor della scienza che sonnecchia e si raffredda, perchè sparsa in troppi centri, disgiunti e divisi e quindi poveri di alimento e di luce. Chiedéte all'Italia *un milione*, che tutto sia speso nel fondar laboratorii di questo nome, dove non solo si insegni, ma si lavori ad accrescere le ricchezze della scienza, dove si fondi una vera officina di scoperte e di invenzioni.

Gli uomini non mancano, ma si scoraggiano presto, quando l'avara finanza italiana non porge loro i mezzi per osservare, per sperimentare; essi si avviliscono, quando, gettando l'occhio invidioso al di là delle Alpi, vedono scuole e laboratorii dinanzi

ai quali noi dobbiamo arrossire. E come sperare che le nostre industrie rinascano, quando la fisica e la chimica, che son le madri del lavoro, sonnecchiano fra noi e quasi son morte; e come sperare che i nostri scienziati raggiungano i forestieri, se ogni giorno devono mordersi i pugni impotenti alla lotta? - Nè meno poveri dei laboratorii sono i nostri Musei, più spesso chincaglierie dorate che materiale ordinato alle investigazioni della scienza.

Or bene, domandate un milione per il nuovo Museo e fatene il seme fecondo d'un gran campo consacrato alle scienze sperimentali e naturali. Mentre in Germania e in Russia si spendono due e tre milioni per un solo laboratorio di chimica, per una sola scuola di fisiologia, voi vedete che io misuro la mia domanda più col metro delle finanze italiane che coi bisogni della scienza. Quando si saprà che in Firenze esistono i migliori labotatorii, vedrete i dotti far ressa per venirvi; dacchè qui vi saranno i mezzi migliori per far nuove ricerche, per illustrare le parti oscure della fisica, della chimica, della fisiologia, di quelle scienze tutte che stanno trasformando il mondo e preparando una vera rivoluzione nell'umana società. Il Museo non deve essere una scuola universitaria, una facoltà; ma deve essere un alveare di dotti, che lavorano a far progredire la scienza e in corsi liberi o *di vero perfezionamento* espongono le loro scoperte, le loro ricerche speciali. Qui verranno i giovani laureati, più che ad udire le arcadiche declamazioni della cattedra, ad incallirsi la mano nel laboratorio, a tentare i primi passi nella via dello sperimento; qui impareranno ad *osservare*, per poi più tardi alla lor volta poter trovare. Esigete da questi professori che negli *Atti del Museo* ogni anno si pubblichino le ricerche originali fatte da essi o dai loro allievi nei laboratorii, e ogni anno potrete misurare i frutti di questa grande istituzione scientifica. Una nobile gara ravviverà l'operosa officina, e voi vedrete associarsi in mirabile armonia l'opera calma e sperimentata del professore coll'iniziativa ardente e feconda del giovane allievo. Gli Italiani hanno bisogno dell'entusiasmo anche nelle fredde opere delle scienze, hanno bisogno di amare per poter lavorare. Accendete loro un gran fuoco; riscaldate le membra loro intirizzite, ma non stanche; e li vedrete ancora degni figli del Cimento Toscano.

A voi, onorevole Sindaco di Firenze, spetta una difficile impresa, ma vi aspetta anche una gloria invidiabile. Raccogliete fra i molti semi di idee utili alla vostra città anche la mia; fate della patria di Dante la più bella e la più sapiente delle città italiane; e se oggi ne siete ufficialmente il *paterfamilias*,

si scriverà un giorno (al più tardi possibile) questo nome anche sulla vostra tomba.

Intanto vogliatemi bene.

Firenze, 14 gennaio 1871.

Il vostro
MANTEGAZZA.

Il Prof. Villari all'Onor. Bargoni.

Caro Bargoni,

Firenze, 16 gennaio 1871.

Nell'*Italia Nuova* di quest'oggi leggo una bella lettera del Prof. Mantegazza al Sindaco di Firenze. Essa mi suggerisce alcune considerazioni, che io vi espongo in gran fretta, appena finita la lettura.

Il Prof. Mantegazza indaga quale dovrebbe essere l'avvenire di Firenze, quando non vi sarà più la capitale, e dice: Bisogna formarvi un gran centro di studi. Ma quali studi? Ecco il problema. Egli accenna appena agli studi medici, e poi dice: Chiedete un milione per formare dei grandi Musei di scienze naturali e sperimentali, e il problema sarà risoluto. Si capisce che a lui stiano a cuore i suoi studi più di ogni altra cosa; ma io credo che a conoscere bene quale debba essere *l'avvenire* di Firenze, bisogna guardare la questione da un altro lato. Il problema mi pare che sia questo: Quali sono le vere condizioni in cui la natura ha posto Firenze? In che modo queste condizioni possono essere volte al suo maggiore profitto intellettuale, morale e materiale?

E allora io sono costretto ad osservare non una ma più cose.

I. Non v'è dubbio che gli studi medici e sperimentali hanno delle nobili tradizioni, che vanno mantenute e promosse. Quindi lodevolissimo mi pare il suggerimento del Mantegazza di provvedere alla scienza medica ed ai Musei di storia naturale. E come in ciò il Mantegazza ha molta autorità, ed io non ne ho alcuna, così lascio a lui l'esame della questione. Solo mi limito ad osservare una cosa. La difficoltà sta nel sapere in che modo queste scuole debbano essere ordinate, in quale relazione debbano stare fra loro il Museo e la scuola di medicina. Questa deve essere una facoltà universitaria completa o una scuola di perfezionamento, o deve restare quello che è ora? E quanto al Museo, mi permetto sottoporgli un dubbio. Egli dice: Chiedete un milione, fate grandi laboratorii, e non aggiunge altro. Se io avessi il milione da dargli, non esiterei un momento, sicuro che saprebbe

farne buon uso. Però gli domanderei: crede proprio che, creato il laboratorio, l'attività scientifica ne venga come conseguenza inevitabile? Se i laboratorii non son tutto, quale sarà l'istituzione da unirvi? E anche su ciò non voglio aver l'audacia di parlare. Ma solo gli dirò in che modo m'è sorto questo dubbio. Io ho visto, come curioso, molti laboratorii insieme col compianto Prof. Piria, e gli ho sentito ripetere allora mille volte queste parole: « Sapete ciò che più di tutto mi sbalordisce? Il pensare come da alcuni dei più piccoli di questi laboratorii, dei quali il più modesto dei nostri professori sarebbe scontentissimo, sia partita un'attività scientifica che ha rinnovato la scienza. Ora mi vergogno dei lamenti continui che ho fatti io al Governo ».

So bene che a Londra e Berlino si sono spesi milioni per formare Musei e laboratorii; so bene che le scienze sperimentali hanno ora bisogno di grandissimi mezzi. Non lo pongo menomamente in dubbio. Ma ho voluto citare quel fatto per dire, che non mi pare che a noi manchino solo i Musei, e che formati questi, il resto venga da sè. Ci deve pure essere una istituzione che promuova la scienza, attiri gli studiosi, assicuri la buona scelta degli insegnanti ec. E non spetta a me il determinare quale debba essere.

II. Il Sindaco di Firenze diceva assai giustamente: La nostra città non può avere grandi industrie, perchè manca di forza motrice; facciamone un centro di studi. Ora io noto che v'è uno studio, il quale può essere per Firenze una forza motrice.

Fra tutte le città d'Italia, e forse fra tutte le città del mondo, quella che ha avuto ed ha una maggiore attitudine al disegno è Firenze. Pel passato v'è tutta la storia dell'arte a provarlo, pel presente v'è il fatto che in ciascuna esposizione mondiale, Firenze ha avuto i primi premi in molte delle industrie, nelle quali il disegno costituisce un elemento importante. Lo studio del disegno servirebbe non solo all'arte ed alla coltura, ma a promuovere tutte le industrie tradizionali e connaturali a Firenze. Intagli in legno, che formano per sè stessi una serie d'industrie, tarsia, lavori di pietra dura, oreficeria, maioliche, porcellane, alabastri, bronzi e tutti gli oggetti di lusso, e tutte le masserizie nella più parte delle quali il buon disegno ne aumenta il prezzo. La Toscana intierà e i paesi vicini se ne vantaggerebbero, perchè Siena, Volterra, Lucca, Carrara sono tanti centri d'industrie artistiche.

E per questo lato tutti i vantaggi e le opportunità sono immense. Mentre le scienze naturali non troverebbero a Firenze

una immediata applicazione alle industrie maggiore di quella che troverebbero a Milano o Torino; una grande scuola di disegno applicato all'industria sarebbe qui nel centro appunto dell'industria che dovrebbe promuovere. E il gran Museo che dovrebbe essere il nostro Kensington non bisognerebbe crearlo, ma v'è, e si trova nel Palazzo del Bargello. Non parlo degli altri Musei e delle Gallerie. E il personale, tanto difficile a trovare, quando abbiamo bisogno di grandi scienziati, non mancherebbe in Toscana, dove sono i più corretti disegnatori, i più abili intagliatori.

Ma non basta. Fra tutte le professioni ve n'è una in cui la Toscana è stata un tempo la prima del mondo, e per la quale ora non abbiamo in Italia una sola scuola che si possa dire sufficiente. Questa professione è quella dell'architetto. Le scuole d'applicazione pensano agl'ingegneri, e poco o con poco profitto si occupano dell'architetto, che deve essere artista. Le Accademie di Belle Arti non pensano a quella scienza che pur l'architetto deve avere. Sicchè la sua istruzione riesce sempre monca o da un lato o dall'altro. Io già altra volta feci per le stampe la proposta d'una Scuola d'architettura, come una ne fu fondata dal grande Schinkel in Prussia, come recentemente si riordinava quella dell'Accademia di Belle Arti a Parigi, come anche a Londra s'è fatto. E una Commissione nominata dal Ministero e composta del Prof. E. Betti per le matematiche, e degli architetti Cipolla, Alvino e De Fabris, riconosceva la necessità indispensabile di quella Scuola, e formava il programma degli studi, dichiarando che la sua sede principale, dopo i primi anni di studio, doveva essere l'Accademia di Belle Arti. Anche questa sarebbe una scuola di disegno; e dove meglio starebbe che nella patria di Ghiberti e di Michelangiolo, vicino al Duomo, al Palazzo Vecchio, alla Loggia dell'Orgagna?

III. E finalmente mi vorrà il professore Mantegazza concedere, che anche la lingua e le tradizioni letterarie contano per qualche cosa in quella che egli chiama giustamente la patria di Dante? La nostra letteratura è lavoro di tutta l'Italia; ma il suo centro principale in tutti i tempi è stato sempre Firenze. È vero che qui si parla la lingua più pura, che qui furono i più grandi filologi e scrittori? È vero che qui sono i più ricchi materiali per gli studi letterari? Se ciò è vero, non si deve tenere alcun conto di queste condizioni, pensando all'avvenire di Firenze? E quale è la ragione per cui si debbono fondare dei laboratorii per avere delle scuole di scienze naturali, e non si debbono mantenere scuole letterarie là dove non solo si parla la lingua più pura,

ma vi sono i più preziosi archivi e biblioteche, anch'essi grandi e indispensabili laboratorii alle ricerche storiche, letterarie e filosofiche?

Eppure così è. Nella sua lettera, parlando dell' Istituto, il Mantegazza dice queste parole che io debbo rilevare: « Si restituisca a Pisa, sorella vostra, quel lembo di scuola filologica « che qui è forse spostata, quando la capitale abbia portato altrove i suoi lari, e si fondi una scuola degna veramente delle « tradizioni sperimentali italiane ». Dunque, quanto agli studi letterari, non solo non bisogna nulla aggiungere, ma bisogna levare quello che c'è, perchè partendo la capitale sarebbero in Firenze *spostati?* Il professore Mantegazza non vorrà sostenere che le tradizioni letterarie e la lingua sieno un privilegio degli impiegati dei Ministeri e dell' inclita guarnigione. Egli non è un dispregiatore degli studi letterari. Anzi, volendo insegnare nell' Istituto Superiore, prescelse quella sezione di lettere e filosofia nella quale siamo pure onorati d'averlo collega, sebbene egli ora la trovi *spostata*. Egli pubblica una *Rivista Scientifica* destinata a diffondere contemporaneamente gli studi antropologici, filologici e storici come parte d'un sol tutto, almeno questo pare il concetto del suo programma. Le sue qualità come scrittore sono note a tutti. Bisogna dunque che abbia una ragione, che il mio corto vedere m' impedisce di scorgere.

Il *Diritto* del 19 marzo 1870 diceva: « Noi vediamo delineati « nell' Istituto già due robusti organismi, che possono vivere di « vita propria, e che sapranno rispondere fieramente ai doganieri, che alle porte della città domandano ad ogni creatura: « E chi siete voi, e d'onde venite? E l' Istituto risponderà: Io « sono *una grande facoltà di filosofia e filologia*, e qui vi presento mia sorella, una grande e completa facoltà di medicina.... « Gli avversari dell' Istituto Superiore persuadan la Camera ed « il paese che la capitale, che una città fra le più colte non ha « diritto ad avere una scuola superiore di lettere; ci persuadano « che si ha da sopprimere fra le tante facoltà letterarie appunto « quella che ha più scolari e più uditori; ci convincano che una « grande città non sia il miglior terreno per la lotta delle idee « per l'attrito fecondo delle controversie filosofiche.... » Ed ora, perchè la capitale va via, questa *grande*, questa *robusta* facoltà è divenuta « quel lembo di scuola filologica, che qui è forse *spostata* ».

Tutte le ipotesi che io faccio, per ispiegare le sue parole, non mi spiegano nulla. Si tratta forse, volendo creare una completa facoltà medica ed i grandi Musei, di contentare Pisa con

un'amputazione dell'Istituto? Se egli considerasse la questione solo dal lato di compensi materiali, il calcolo sarebbe sbagliato. Gli studi medici e di scienze naturali, indispensabili alle Facoltà di medicina, sono quelli da cui Pisa, pel numero degli scolari, trae il massimo profitto. Ma io sono certo di dire la verità, quando affermo che Pisa guarda la cosa sotto un altro aspetto. Essa non vuol vedere menomato il suo Ateneo, ed è un desiderio naturale; ma essa riconosce la necessità d'un centro di studi in Firenze, e specialmente di studi letterari, appunto ora che la capitale va via: chiede solo che sieno ordinati in modo che non gliene venga grave danno, e che non se ne faccia solo una questione di compensi materiali, ma d'interesse generale degli studi. E io non sarei punto sorpreso se i Pisani stessi protestassero contro la frase del Mantegazza, che gli studi letterari saranno *spostati* a Firenze, quando sarà andata via la capitale. Ma egli forse non desidera un'amputazione solo per compensare i Pisani. E allora quale è la ragione del suo nuovo convincimento? Io non la veggo. E tanto meno è possibile trovarla, in quanto che egli ora getta una frase come una sassata e non dice altro. Questa sassata viene a colpire noi, che siamo suoi colleghi, che tante prove di stima e d'affetto gli abbiamo date, e tante ancora saremmo pronti a dargliene, ove l'opportunità se ne presentasse. Quelle parole vengono a dichiarare inutili i nostri lavori e i nostri sforzi, nel momento in cui, a torto o a ragione, da molti si crede che contro di noi ci sieno intenzioni ostili per parte del governo.

Ora siccome si tratta d'una questione importante, non sarebbe opportuno che le ragioni per cui gli alti studi letterari, storici, filosofici non debbano essere già ordinati in uno o un altro modo in Firenze; ma debbano essere soppressi del tutto, coll'andata della capitale, vengano esplicitamente fatte conoscere al pubblico? Io le direi, se le vedessi. Ma vedo invece il contrario.

A me sembra, dunque, che per l'avvenire di Firenze non basti restringersi e chiedere un milione per fondare Musei di scienze sperimentali e mediche, ma bisogna ancora ricordarsi che il disegno e la lingua sono le due forze che la natura ha date a Firenze, più che a molte altre città, e quindi sia indispensabile ingrandire le scuole di belle arti e di lettere.

Avendo altra volta parlato a lungo degli studi letterari, e dovendo forse avere occasione di parlarne ancora, faccio punto, per non rendere troppo lunga questa già lunghissima lettera.

Credetemi sempre *aff. vostro*

P. Villari.

Il Prof. Mantegazza al Prof. Villari.

Mio caro Villari,

Sono davvero felicissimo d'aver dirette due righe all'egregio Sindaco di Firenze sul nostro Istituto, perchè esse ti hanno data l'occasione di completare il mio pensiero, e di allargare il campo delle mie proposte. Ti devo però una parola di risposta; perchè il rimorso di aver tirata una pietra ai miei colleghi e specialmente a te, a cui mi legano vincoli così cari di caldo affetto e di alta stima, non mi darebbe pace. Quando l'Istituto fu minacciato seriamente, tu mi hai veduto sulla breccia; e allora, quando Firenze, oltre ad essere la patria di Dante, era anche la capitale del Regno d'Italia, non poteva vedere mai un eccesso di lusso in una scuola che era, agli occhi di molti, un doppione. Oggi invece, nel fondato timore, che l'avara finanza italiana voglia tutto conservare, ma nulla accrescere, ho preferito una cosa grandissima a due men grandi, e, come tu stesso trovi naturale, ho spezzato la mia lancia per quegli studi che con amore più caldo ho sempre coltivato e che formavano le prime delizie della mia vita. In ciò io non trovo contradizione alcuna, nè io ho altri occulti motivi, fuor di quello di giovare ad una scuola a cui mi sento onorato di appartenere. Tu credi invece che la Camera ed il paese non abbiano ad alzar la voce contro i doppioni; tu credi possibile avere un grande Museo ed una grande scuola di lettere e filosofia; e tanto meglio. La tua parola autorevole è una forza preziosa; son fortunato di averla provocata colla mia lettera al Sindaco di Firenze. Dammi dunque la mano, perchè siam soldati che combattiamo sotto le stesse bandiere; perchè nello scrivere io ho dimenticato affatto di essere professore dell' Istituto, piuttosto dell'una che dell'altra sezione, come credo che tu abbi fatto, e farai nell'avvenire. Prima di essere colleghi di una stessa scuola, siamo entrambi operai nell'officina del pensiero. - Addio.

Firenze, 17 gennaio 1871.

Il tuo
MANTEGAZZA.

Vi deve essere in Firenze solo un grande istituto scientifico, solo un museo ben fornito di professori e di macchine? La lettera del professor Villari vi dà eloquente risposta. Noi per conto nostro aggiungiamo che non è in-

vidia di campanile, nè privato interesse, che ci fa propugnare l'idea di un istituto letterario-filosofico; ma le tradizioni storiche, le nostre condizioni geografiche, e il desiderio che gli studi progrediscano toglieranno ogni maligna insinuazione alle nostre parole.

In una città dove sono librerie ricchisime di manoscritti si studierà meglio che a Pisa dove mancano, malgrado le due belle biblioteche dell'Università e della Scuola normale, queste risorse per gli studiosi. Inoltre per l'assenza di trenta o poco più studenti, Pisa non si ridurrà certamente allo stato di deserto. Eppoi come volete fare a disgiungere gli studi filosofici da quelli delle scienze fisiche e naturali, ora che la filosofia accenna a prendere una via più positiva e più consentanea alle scoperte della fisiologia? E qui basti, perchè altre voci più autorevoli sono sorte, e sorgeranno sempre più a propugnare il nostro avvenire intellettuale.

L. F.

SULL' INSEGNAMENTO DELLA LINGUA GRECA

LETTERE II

Al Commendatore Ab. JACOPO BERNARDI.

(Ved. avanti, pag. 5).

LETTERA II.

Illustre e venerato signor mio,

Ho una buona novella da recare a chi ama restituita alla patria nostra la sua fama letteraria; non tarderà molto a venire alla luce il *Dizionario della lingua greca* del prof. Giuseppe Müller; e perchè il valente uomo non ci darà anche una sua grammatica di essa lingua? Ma lasciamo che faccia egli quello che ho disegnato e non disturbiamolo noi dalle opere sue; seguitiamo intanto a discorrere di questi studi. Quando l'allievo ha finito il suo lavorio puramente grammaticale, conviene che passi a quegli

altri esercizii, che lo conducano a intendere bene in prima traducendo e poi anche leggendo soltanto gli autori dai più facili ai più difficili gradatamente. Quella parte degli *esercizii* dello Schenkl, che s'intitola *Letture greche*, basta a far passare l'allievo agli autori, pur facilissimi, pure spartiti e dimezzati, come usano alcuni fare? Anche quì più che alla mia ricorrerò all'altrui autorità, o meglio mi gioverò dell'esperienza altrui. Del 1842 il Bado, R. P. della Compagnia, pubblicava per quelle scuole in due volumi, l'uno per la prosa e l'altro per la poesià, un'*Anthologia graeca, editio stereotypa diligenter curata;* e si scorge in fatti diligenza non comune tanto dall'editore nella scelta dei più corretti testi, quanto dal tipografo Giacinto Marietti nell'esattezza dell'esecuzione. Ciascun volume si divide in quattro parti rispondenti alle quattro scuole della grammatica media, suprema, dell'umanità e rettorica; il volume di prosa incominciando dai dialoghi del Samosatense e da alcune curiosità di Eliano va fino al Critone di Platone, al lib. I di Tucidide e a sei capi del lib. III della Ret. di Aristotele; il volume in poesia dalle così dette sentenze di Menandro (*sententiae* μονόστιχοι) alla VII Olimpica e Pizia I di Pindaro accompagnate da scolii antichi greci scelti *ex probatissima Aug. Boechii editione* (Lipsia 1819 apud Weigel). Fu quest'antologia ristampata nel 1846; senza dar l'indice intero noterò solo che per la classe di umanità si reca tra l'altre cose un'orazione funebre a Lisia attribuita per gli Ateniesi morti in battaglia pei Corinzii contro gli Spartani e l'Ecuba di Euripide. Ora supponiamo pure, che si cercasse fin d'allora, e credo sempre siasi cercato, d'abbagliare i fedeli minchioni con tanto apparato e fosse pur leggiera anche a que' tempi, come sento dire, l'istruzione che s'impartiva alla gioventù; ciò non ostante non si può negare che una qualche traccia anche dopo fornito il corso lasciava un tal genere di studi nella memoria del discente. Farò ancora osservare come in esso procacciavasi di seguire il principio esposto dal Mureto, *ut doalescens graeca cum latinis, similia cum similibus conferat.* Quando poi i gesuiti amatissimi, come sanno tutti, dell'Italia, non ci piacessero neppure in queste cose, in cui

pur ebbero fama e si diè lode a loro da chi non in tutto li lodava, ecco la *Cristomazia greca ad uso dei Ginnasii della Lombardia* (Milano 1823) che dalle *Facezie* di Terocle (o siane qualsivoglia l'autore) chiudesi colla stupenda scena di Ettore e Andromaca del lib. VI dell' Iliade. Questo libro, corredato di note spiegative per lo più delle forme nominali e verbali un po' difficili e con un *Indice dei vocaboli* alla fine, si raccomanda per una chiarezza e semplicità singolare; onde facilissimo ne diviene l'uso e importante per la materia, che è veramente utile e dilettevole, contenendo intra le altre cose un piccolo sunto della geografia di Strabone (un po' esteso circa l' Italia), bei passi di biografie greche e romane di Plutarco, graziosi miti ed eroiche leggende tratte da Apollodoro, di modo che anche questo testo giovava allo studio d'altre materie, per esempio della geografia, storia e mitologia. Ed una *selecta principum historicorum* di Daniele Wyttembach edita a Leida nel 1807 venne fedelmente stampata a Torino dal Boucheron nel 1825 quasi tutta, salvo un brano di Erodoto risguardante i non belli costumi degli Assiri, e sì questa *scelta* di storici greci, come la grammatica del Burnouf furono dall' illustre professore provvedute a comodo degli studenti della R. Università. Parmi da notare la perfezione della prima edizione di quest'Antologia storica (Amsterdam, 1793) pei giudizii sui varii autori greci, onde si compone la raccolta e per l' importanza data a un libro di prosa e storica, anzi che di poesia o di rettorica, giudizii certo eccellenti come di colui, che già fin d'allora contava ventidue anni d'esperienza. Credo pertanto, che ammaestrati da tale uomo e dalle norme seguite costantemente finora in Italia ed anche fuori possiamo, senza tema di errare, mettere in mano alla gioventù nostra un volume delle migliori prose greche ed anche di qualche poesia, ma non troppa, concedendosi per ragioni abbastanza note maggiore spazio alla storia; un volume sì fatto può nelle scuole secondarie adoperarsi prima delle intere opere degli autori un po' difficili.

Non posso, illustre e caro signor mio, molto intrattenermi a dimostrare il vantaggio che ne verrebbe alle no-

stre scuole; so che a'nostri tempi si alzò la voce di uno contro l'uso d'ogni sorta Antologie e i programmi ultimi, che bandiscono pure dall'insegnamento il metodo dei piccoli compendii, e raccomandano i testi originali a preferenza delle compilazioni, furono anche dal critico famoso latinista presi di mira in una sua *acroasi*, dando in sì fatta maniera esempio solenne d'uno straordinario acume di mente e singolare coerenza d'opinioni. Lascio pertanto a quelli che hanno insegnato il greco per qualche anno e sono coscienziosi in ciò e nel resto, il vedere l'importanza d'un volume di prosa e con un po'.di poesia, quale io l'accennai poc'anzi; confermino essi l'autorità di que' valenti testè nominati; ripeterò soltanto che vorrei, in quel volume prevalesse la storia. Passo al metodo più conveniente all'interpretare o meglio al tradurre.

E torno a dire, che il giovinetto alunno deve assuefarsi a tradurre; si dee fuggire il pessimo modo di ricorrere alle traduzioni anche ottime sotto tutti i rapporti, anche fedeli e letterali, come sogliono far taluni e come fecero certi bottegai, che per invitare i professori a valersi degli esercizii dello Schenkl editi da loro, ne pubblicarono la versione delle letture, a tanta impudenza giunsero alcuni in Italia non professori, ma vili negozianti (1). Costretto a tradurre di per sè l'alunno per forza deve travagliarsi colle analisi minute e rigorose circa i passi greci proposti; questo modo era pur tenuto, come vedemmo, fin dal secolo scorso e possiamo indurre che si tenesse pure nei secoli antecedenti, come resulta da qualche luogo. È naturale che la maniera di analizzare e grammaticalmente e filologicamente il vocabolo abbia variato nei diversi tempi; ne ho una prova negli esempi analizzati dell'*excerpta* del 1774 e di una favola esopiana del testo citato del 1836; e come risulta eziandio dalle citate annotazioni ai 16 dialoghi di Luciano dello stesso anno, si osserva sempre un progresso conforme alle condizioni di cotal disciplina in Italia. Aggiungerò ancora il bell'avvertimento dato dal Wyttembach

(1) Per non accomunare ad altre parti questa vergogna dirò che il traffico disonesto si fece e si fa da ben noti professori di Torino.

e vale a dire, che il discente sia obbligato a meditare prima egli a casa intorno al brano, che ha da analizzare e tradurre, s' ingegni egli prima da sè a fare la sua analisi e la sua traduzione, e poi nella scuola attenda a correggere gli errori, nei quali per avventura sia incorso e non perda nulla delle spiegazioni, che gli darà il professore, ampie e profonde il più che si possa. È ben inteso però, che tali esercizii non debbono essere al tutto superiori alle cognizioni già possedute dal discente, sicchè trovi bensì costui delle difficoltà e alcuna grave e qualche altra nuova in tanto che abbia campo a provare le forze della mente sua a cimentarsi a quella lotta intellettuale che sostiene sempre dal più al meno chi s'accinge a volgere nella propria un pensiero espresso in altra favella; ma queste difficoltà non siano insuperabili, non disperata la vittoria; imperocchè la fatica sì corporea e mentale armonizzata cresce vigoría, sproporzionata la scema e toglie.

Nel correggere poi e dichiarare il brano dato per tema, l'ottimo insegnante, oltre quelle leggi metodiche generali proprie di tutte le discipline che si vogliono altrui comunicare, osserverà questa in ispecie, che non esca in dissertazioni scientifiche lunghe troppo, neppure quando appartengano alla filologia, si badi più ad insegnare per via di brevi ragionamenti confermati sempre da esempi analoghi che non esponendo ai giovanetti avidissimi di cose nuove e pellegrine, teorie squisitamente elaborate. Altri già in altre materie gridarono contro un tale abuso; pel greco ce ne diedero savi consigli il Curtius (*Erläuterungen*, pag. 7, e in fine nelle *osservazioni*) il Müller e altri. Sta che si analizzi il vocabolo con tutto il rigore voluto dalla scienza, lo si scomponga ne' suoi elementi, e di nuovo si metta insieme, si proceda ai derivati, ai composti per far conoscere la forza, il valore intrinseco di esso vocabolo e arricchire ad un tempo la memoria del discente di molti termini in breve; tutto questo lavorio però non deve occupare il posto principale, essendo l'analisi (poniamo pure precisa ed elaborata, finchè si voglia) subordinata come strumento allo scopo di tradurre, dell' intendere l'autore, del ritrarne, se tanto sia possibile, nelle scritture nostre i pregi onde si

adorna. Quindi a ragione l'Ascoli disorrendo dell'opposizione che incontra lo studio oomparativo delle lingue, chiama *non punto illegittima l'apprensione, che irrompa nelle nostre scuole, con danno della severità degli studi. la pericolosa presunzione dello scoprir facilmente* (Prefaz. ai *corsi di Glottologia*). È cosa evidente ; che mentre si consuma il tempo in ostentare tanta dottrina, si trascura ciò che è di somma necessità, richiedendosi, come osserva un tedesco ben pratico della materia, che prima si raccolga una gran quantità di stoffa, si aduni il più che si può di sostanza, e poi si venga alla spartizione, se ne esaminino le parti collo studio delle forme delle flessioni, dei cangiamenti de' suoni ec. Finita l'analisi, non dimenticando le proprietà caratteristiche della lingua greca e le analogie colla latina e italiana, facendosi la prima versione, vorrei che fosse al massimo fedele, ma sì che la fedeltà non guasti l'indole della nostra favella. Giudico un vero errore quell'uso di seguire così strettamente il testo che venga affatto alterata la fisonomia della nostra lingua. So che alcuni copiando anzi che imitando i francesi hanno introdotto anche da noi le così dette versioni interlineari, o a fronte del testo, e in calce un'altra versione non così letterale; a me pare, a dirla schiettamente, quest'usanza assai nociva al gusto che si deve l'alunno formare. Che il maestro a voce, non mai lasciando che si scriva, traduca talora qualche frase, parola per parola; affinchè l'alunno penetri nelle viscere del pensiero greco e dell'espressione sua, non è disdicevole; ma quando e di per sè a casa, o nella scuola colla scorta del maestro, l'alunno scrive la versione o la corregge, procuri di essere fedelissimo al greco autore senza rompere fede all' idioma di Dante.

È inutile avvertire quanto giovi l' invitare gli alunni a ripetere tutto, a rifare l'analisi e la versione; che nell'analisi e nel resto procedasi gradatamente in modo da evitare la sazietà facile a nascere in tenerelle menti da un aridissimo esercizio; dirò in breve, che se in ogni sorta di discipline, in questa principalmente si debbono osservare le regole didascaliche con massima diligenza. Sebbene tutti non me lo approvino, pure inviterò gl' insegnanti a

far mandare a mente il testo originale, di tratto in tratto quando il brano sia ben tradotto e interpretato, ed elegante per la forma, degno per la materia. So che non sempre si può tale idea mandare ad effetto, e che non di rado il povero insegnante ha il suo da fare a purgar le scritture degli alunni dagli errori contro la grammatica latina e italiana, e buon per lui, se vi riuscirà pienamente; ma ove non lo giudichi soverchio, facendo mandare a memoria degli scolari l'originale, s'accorgerà ben presto dei grandi vantaggi che ne avrà, senza che io mi accinga a descriverli. Certo a far questo si richiede maggior perfezione negli studi nostri di quella d'adesso; non sarà disperata con un po' di forza d'animo e coscienza del proprio dovere in tutti e un po' più di rigore negli esami d'ammissione, promozione e licenza.

Quando il giovinetto alunno avrà ben finito un tale studio quando il docente lo avrà avviato a intendere senza il continuo aiuto del dizionario e della grammatica una pagina qualunque del suo libro di testo, che ha in gran parte già interpretato e i luoghi migliori benanco studiati a mente, allora sarà facile il passare a dirittura allo studio degli autori greci interi, non più divisi per farne delle antologie. Si deve incominciare dai più facili e puri, come Senofonte che non si può a sufficienza raccomandare massime pel Liceo. In quella mia dissertazione presentata al ministero dissi apertamente le ragioni, per cui non mi sembrava da adottare un libro o un estratto d'un libro non originale, sì tradotto da altra lingua in greco; motivi suggeriti dal sentimento del bello, dalla prudenza e dalla necessità di riserbare gli studi biblici a una più avanzata coltura, mi spingevano a proporre che si togliesse dai testi greci per la gioventù la *vita di Giuseppe, la storia di Ruth* o altro brano scelto dalle scritture; e in questo punto io mi trovava d'accordo colle opinioni del Vallauri a proposito della lingua latina, sebbene quest'uomo singolare non sempre abbia conservate le stesse idee in quest'argomento; ma è da savio il mutar consiglio. È necessario adunque che lo scolaro si renda prima famigliari gli autori veramente greci, i più facili e i più puri ad un tempo, e gra-

datamente poi s'avanzerà allo studio dei più difficili. Fra gli scrittori facili e puri e graziosi, Luciano non vorrei fosse dimenticato; nè solo i dialoghi, ma anche qualche altra operetta sua prima ancora delle opere di Senofonte o contemporaneamente leggesse il mio discente. Credo che non abbia più nessun luogo negli ultimi programmi e nelle istruzioni ministeriali; e pure ciascuno sa quanto la lettura del nostro atticista giovasse al Gozzi. Si rimetta pertanto in onore il nostro Samosatense del cui sale abbiamo un gran bisogno, massime che ora tutti vogliono parere briosi spiritosi, e quei morti possono dire delle belle verità ai presenti che vivono, e dalla viva pittura di quegli Dei possiamo conoscere molte debolezze, che ci fanno un po' ridicoli, e dal mercato, ove si vendevano quei filosofi, possiamo imparare il valore di tante autorità vive ancora o di poco sepolte.

Se lo studio del greco si fa, come pur si dovrebbe, con quel rigore scientifico richiesto dai progressi odierni della filologia e della linguistica, quale insomma troviamo in Germania; se concedesi all'ellenismo la debita importanza nell' insegnamento secondario classico, certo si potrà se non in tutto almeno in parte, seguire il consiglio del Mureto, il quale voleva, siccome vedemmo, che autori greci e latini simili s' interpretassero nel medesimo anno. Quando anticipato un tale studio nel Ginnasio, incominciandosi nella seconda o nella terza classe, continuato sempre con severità fino al Liceo, nella prima o seconda Liceale può condursi al punto, che l'allievo per sè stesso o coll'aiuto del maestro intenda e sappia trovare i passi che hanno i latini imitati e talora tradotti dai greci; e se il professore da lettore italiane, si prenderà cura di notare nei sommi nostri i luoghi analoghi a quegli degli autori greci e latini che i nostri imitarono, tradussero, copiarono, quale vantaggio si abbia da sì fatti confronti, ognuno subito sel vede.

Aggiungerò ancora la proposta di un altro autore non prescritto dai programmi ultimi e pure utilissimo; vo' dire Pindaro. So che i programmi hanno avuto di mira specialmente la prosa antica del secondo periodo, cioè dell'età di Senofonte e di quel torno, e amare la poesia ionica di

Omero ad Anacreonte; è facilissimo l'immaginarsi la ragione di queste prescrizioni; ma se si cercasse di far conoscere ai giovani colle più semplici e brevi Òdi Olimpiche anche la forma del dialetto dorico, massime del grave e nobile cantore sacro della Grecia non sarebbe meglio? Spiegandosi Pindaro, è impossibile che non ci tornino alla mente quei solenni giuochi; si vedrebbe la vera indole della poesia lirica consistente non già nella pompa della frase, nell'abbondanza e nella rimbombanza delle parole magnifiche, ma sì nell'altezza delle idee, nella grandezza dei sentimenti, nella religiosità degli affetti e in un certo impeto indescrivibile, e il tutto espresso con una maravigliosa semplicità e naturalezza. In fine, come si può vedere in un confronto fatto dal Peyron, anche lo studio stesso d'Omero verrebbe agevolato da questo di Pindaro, e la lettura di questi due poeti non tornerà inutile allo studioso di Dante e del Petrarca a chi medita sull'origine della nostra lingua (1).

Sarebbe da aggiungere qualche altro scrittore; ma dubito che nelle condizioni presenti si possa fare di più di quello che ho proposto; come pure sarebbe desiderabile che si continuasse anche nel Liceo l'esercizio del tradurre dall' italiano in greco; ma anche questo non può essere almeno per ora, se non un lodevole desiderio. Quello che mi pare, facendolo taluni., possano tutti i professori fare, si è l'invitare i giovani a interpretare prima latinamente il testo greco e poi volgerlo in italiano; così pure negli esercizii dati nel Ginnasio. Confesso schiettamente, che ogni qual volta il tempo me lo permise, ne ritrassi grande utilità per lo studio della lingua latina, massime nella parte

(1) È noto il carme Oraziano su Pindaro; ma non solo non può alcuno emular Pindaro, ma neppur tradurre; « è intraducibile Pindaro, così dice il Picchioni, secondo che fu sentenziato anche da Giacomo Leopardi non ismentito dal tentativo più audace che felice di Giuseppe Borghi: « *Ricordi dell'imperat. Marc'Aurelio* ». Con tutto ciò Orazio era studiosissimo di Pindaro, e non pur Orazio, ma nessun altro dei Latini, agguaglia i Greci, come giudicarono benissimo tra i molti che potrei citare, il Leopardi e il Giordani. E se ha ragione il Foscolo asserendo, che pochissimi poeti, anzi pochissime poesie veramente liriche, ha la letteratura italiana, perchè non si studia Pindaro?

grammaticale, sì trascurata nelle classi inferiori. Ma quì, vedo che già troppo abbonda la materia, onde prima di conchiudere, mi restringerò a un punto solo per rispondere ad un obiezione facile a muoversi. Perchè studiar tanto greco nel Liceo? e che lasciate voi all'università? Lasciamo, che qualche anno fa s' insegnava di greco nel Liceo molto di più che non adesso; forse il risultato era inferiore a quello pur d'adesso; lasceremo anche l' insegnamento dato dai gesuiti, che abbondava in questa materia; lasceremo pure l'esempio delle altre nazioni civili: dirò solo che chi attende allo studio delle lettere all' Università, deve correre un campo assai più vasto, che non è la semplice traduzione e talora letterale degli autori; solo nelle materie di critica e linguistica può l'alunno occupare tutti i suoi anni di studio e della vita intera, quando sia uscito dalle scuole. Dunque stiamo pure tranquilli, che, per quanto si lavori nel Liceo, all'università ci sarà sempre da fare. La necessità poi di studiare il greco nelle scuole secondarie fu già dimostrata; se tale studio è necessario, si procuri di renderlo veramente serio, un qualche cosa di sostanziale e non un'effimera, debolissima conoscenza, che appena usciti del loro Liceo, i giovani talora perdono in modo da non distinguere di lì a poco tutte le lettere dell'alfabeto. È pure un fatto non difficile ad avverarsi, che i licenziandi liceisti debbono all'avvicinarsi dell'esame ricorrere alla grammatica e mettersi a studiarla di nuovo da principio; il che avviene, sia pel disprezzo o non lodevole abbandono di questo libro, che si tiene in mano già mal volentieri fin dalle scuole ginnasiali, sia ancora, e forse specialmente, pel difetto assoluto di rigore scientifico fin da principio di tale insegnamento.

È necessario pertanto rimediare a sì fatti mali, o chiudansi le scuole, anzi si convertano in tante sale da ballo, e siccome qualche sapientissimo nostro deputato propose di abolire nelle scuole secondarie l' insegnamento del greco e del latino, qualche altro moralissimo di concedere il diploma di laurea anche alle donne italiche; fondare scuole secondarie e università femminili, così gli uomini balleranno canteranno egregiamente, fileranno su senza sapere neppu-

re leggere, le donne diventeranno professoresse, filologhesse, medichesse ec. E l'Italia sarà salda; non è vero, signor Commendatore? E pensare che siamo nel secolo XIX, secolo grandissimo per civiltà e singolare eccellenza di costumi? E dove andremo, caro e riverito Iacopo mio? Non può essere più largo il campo della contradizione. Ma lasciamo queste cantilene; procuri ciascuno di fare quello che può e pensi non al male, che c'è, ma al bene, che pur c'è, a quello, in cui si ha fede. Ed Ella, mio signor Bernardi, voglia sempre bene, quel bene schietto, sincero che volle sempre al dev. obb.

C. GIAMBELLI.

LA CENA D'ORO

DI

ALFREDO TENNYSON

TRADUZIONE

DI LODOVICO BIAGI

(Ved. avanti, pag. 20).

Colà, le pronte, affettuose cure
Della pietosa madre, ebber, già prima
Del nuovo dì, quell'ultimo barlume
Di vita in lei ridesto - un guardo attorno
Sollevò lento a interrogar del dove
Si fosse, e tosto i vari, alla sua vista,
Fin dall' infanzia, familiari oggetti
Le dièr muta risposta; indi le labbra
Mosse e sclamò: « Qui! e come? » e poi che 'l seppe,
D'alcun lor motto, forse, inavvertito,
Sbigottita soggiunse: « Oh, ma non questa,
Questa non è la casa mia - rendetemi
A lui; fate ch'ei sappia ch'io son viva,
Ch'io son qui ». - Ma Lionello era scomparso;
Dal dolor sopraffatto era partito:

Niun sapea dove. Ella piangea: - « Mi caccia
Ei fuor di casa, dunque, e parte! » Vuoto
Lamento, che parea sdegno e che invece
D'amor nascea, ma che Giuliano intese
Quasi velata rampogna, che troppo
Pronto zelo l'avesse ancor non morta
Data alla terra. Poscia, quando i sensi
Riebbe interi e il moto: « Ma tu solo »
Proseguì, « sì, tu solo e nessun altri;
Tu che vita ed amor mi ridonasti,
Or dèi l'opra compire; a lui far noto
Ov' io mi sono e, sì tosto ch'ei venga,
A lui tornarmi » - e Giulian le rispose:
« Attendi dunque e qui riman celata,
E che nessuno il sappia, e quanto vuoi
Tutto farò. Frattanto io parto: parto,
Nè potrei qui restar; non pure un'ora
Restar potrei! ma quand'egli ritorni
Allor m'avvisa e tornerò pur io,
E a lui farò di te solenne offerta -
A lui ch'amor fa tuo ». « Ed io », rispose
Dolcemente la donna, « quanto imponi,
Tutto farò: qui rimarrò celata
E nessuno il saprà ».

Nessuno? e tale
È il segreto! - Ma fidi della casa
I servi e vecchi e d'ambo amici, e cui
I due giovani cor son noti, fino
Dai primi affetti dell' infanzia; e il loco
Intorno è solitario.

E Giulian fugge:
Dove non sa.

Ma il giorno è corso appena,
E già Cammilla che, nel seno, il frutto
Chiudea maturo, dell'amore, è madre
E Lionello che l' ignora è padre.

E solo e mesto il nostro amico intanto
Correa per la campagna, ed ospitando

In umile casetta, in una bassa
Paludosa pianura, ivi la febbre
Coglieàlo e l'arrestava. Quindi appunto
Io passava in que' dì viaggiando a caso
Per quelle terre, e a riposarmi un poco
Ivi stesso sostai: ma mentre assiso
Nella nera cucina a rozzo desco,
Trangugiava in silenzio uno stummioso
Brodo e tal che, pur ora, a riparlarne
Ne risento la nausea, udii di sopra
Un rauco lamentar, e tosto, in fretta,
Per la muffita scala (ch' ivi tutto
Era misero e vile) ascesi, e solo
Trovai e senza pur la pietà nuda
D'un' ignota assistenza, in un oscuro
Angol d'una soffitta, un uomo o, come
Più sembrava, uno scheletro, che fioco
Bisbigliava in delirio, di sepolcri,
D'umana polve, di gioie fallaci
E di morte e di palpiti e di baci.

Triste l'alloggio e squallido era il loco;
Desolata maremma, sotto un cielo
Fosco ed infetto! Eppur mutua nacque,
Dal sofferir di quell' infermo e dalle
Cure ond' io l'assistei, una soave
Amicizia, che dura e vive ancora.
Là seco mi trattenni, ed in attesa
Del messaggio aspettato, i dolorosi
Casi della sua vita, ad uno ad uno
Appresi, e in lui, comunque per sincera
Stima e affetto maturo a Lionello
Amico, fisso e segreto un pensiero
Travidi, involontario, ma costante;
Il pensier di quell'unico lamento
Che rampogna parea, che dal bel labbro
Della bella Cammilla era sfuggito:
Mi lascia e fugge! - Ma che! non poteva
Di quella, ei forse, che posta la sorte

In sua custodia avea, stupenda gemma
Riconoscere il prezzo, e giudicare
S'altri men giustamente l'apprezzasse?

Ma presto venne il messaggio, ed il tristo
Soggiorno ambo lasciammo; egli fedele
Alla promessa, io fido all'amicizia.

Amor cui madre è l'anima e cui nutre
Il pensier, non il senso, esso può solo
Serbarsi puro - e nondimeno amore,
Sebben puro, talor turba la mente
Ed è passione. Io tal non lo sentii
Giammai e però dico: se l'augello
Non risponde al mio fischio, ma risponde
Al fischiar del vicino, che m' importa?
Altri uccelletti ha il bosco!.... Eppure, quando
Vidi Cammilla (e sbigottir Giuliano
Più che al caso non fosse) e quelle brune
Pupille vidi, e quel soave sguardo
Ch'ogni cosa fa bella ove si posi,
In quegli occhi, pensai, una divina
Apologia per ogni fallo è scritta!

Qual dolcezza e modestia nel sorriso,
Ed onestà negli atti! - Ad incontrarne
Così venia, col suo pargolo in braccio.
- « Bacialo », disse, « ignota a lui la vita
Stata saria se non per te: secondo
Suo padre tu! Bacialo e gli permetti
Che col tuo nome anch'ei Giulian si nomi ».
Ed una fiamma divampar sul viso
Dell'amico vid' io; fiamma spiccata
Da mezzo il core, dove l' inattesa
Compiacenza l'avea repente accesa.

Ma di partir, più fermo, nella mente
Il consiglio serbò - partir per sempre,
Esule e solo. E spedisce a Lionello

Sollecita preghiera, « per quell'alto
Affetto che comune ebber nel core,
Per la bella defunta » ch'ei volesse
Essergli quella sera ad amichevole
Cena compagno, pria di dirsi addio
Per lasciarsi per sempre: e ad altri amici
Simile invito (e non erano molti
Che qua e là per quei romiti campi
Abitavan non lungi) quel dì stesso
Spedia.

Solenne e lauto era il convito
Che preparò Giuliano: più sfarzosa
Festa non vidi mai; chè sotto il vasto
Soffitto della sala, da colonna
A colonna, pendean, come dagli alti
Fusti in un bosco (non già sotto i nostri
Climi, ma dove più fervido il sole
Fa più feconda la natura) freschi
Pendean tralci, e di fior vari cosparse
Ghirlande, e basso risplendean, per oro
E per bellezza, avite suppellettili,
Miracolo dell'arte e, sulla mensa,
Cristallo e argento e vini che, il ciel solo
Sa qual sorbîr del sol raggio lontano,
Che poi cent'anni custodîr sotterra,
E quivi rivivea, dal prezïoso
Sen di cavi rubini (prodigiose
Tazze, cui sculte dive e ninfe d'oro
Cingono il bordo e il piede) o da cristalli
Di non più basso prezzo, tempestati
D'ametisti, di perle e di brillanti -
Che più? - quanto più raro e più stupendo
La casa conteneva (ed è palagio
Ricchissimo ed antico) quella sera
Fu decoro alla festa.

Ed uno strano
Brio sul viso brillava e dentro gli occhi
Di Giuliano: (vel dissi; ebbe pur desso

L'ora sua d'oro) nè strano era invero
Meno quel fasto stesso, non dicevole
Al lutto di Lionello e alla mestizia
D'un volontario esiglio e d'un addio:
Strano quanto più bello, e degno pure
Delle nozze d'un re.
Più strano ancora!
Chè una lunga funerea cortina
Stesa scendea dietro il vano d'un arco,
Fra due colonne, al fondo della sala,
E partendosi in basso, discopria
Di Cammilla un'effigie, già da vari
Anni ritratta, e ascondeane coi lembi
La cornice. Una lampada ivi appunto
Accesa penzolava, ove divisa
La cortina s'apria: così, dal buio
Recinta la bellissima figura
E colorita dal tremulo lume,
Non effigie di Lei ma Lei pareva;
Bella, viva parea Cammilla stessa
Che al banchetto a seder venisse anch'essa.

Ricche eran pure le vivande, e molte
E squisite e con varia arte composte.
E volentieri ne gustammo e insieme
Si beveva e non poco e, giacchè i vini
Quanto gustosi eran gagliardi, avremmo
Potuto anche scherzar; ma negli sguardi
Di Giuliano, non men che in quella stessa
Pompa sfarzosa, esser parea nascoso
Un non so che che lo vietava. Rado
Parlava, e radi e piccoli bocconi
Assaggiava e soltanto ad ora ad ora
Una tazza ricchissima che, colma
Di ricchissimo vino, sorgea lenta
E riscendea giù vuota, dava segno
Ch'ei bevea più che abbastanza: ma quando
Al suo finir già prossima pendea
La festa, ei si parlò:

« Havvi un costume
Nell'Orïente (il lessi fra le storie
Delle genti persiane) che, allor quando
Vuole alcuno onorare i convitati
Ad un festino, quanto ha di più ricco
Fra i suoi tesori, o più stupendo e raro
Espone; oro, gioielli, armi o qualunque
Suppellettile o arnese. Un tal costume.... »

E qui, com'ei fe' pausa alquanto, tutti
Unanimi ci alzammo, ad una voce
Gridando: « E che potriasi, ad una festa,
Desiderar più bello e più stupendo? »

E l'amico rispose: « Oh, ben più d'uno
Lo desidera, il so, fra voi; non prima
Mi lodate che il merti, ma ascoltatemi
Infin che tutto io v'abbia detto. È d'uso
Un tal costume specialmente allora
Che il convitato riguardevol sia
Per amicizia e stima e, dopo i ricchi
Gioielli e l'armi e il vasellame e l'oro,
Presentar suolsi quanto prezïoso
Più d'ogni gemma è tre volte; abbigliata
Della veste più bella, la diletta
Del cor, la donna ch'è più cara. Amici,
Degg'io pure mostrarvi questa sera
L'oggetto ch'al mio core è sopra ogni altro
Grato e diletto - anzi il mio core istesso?

« Ma pria solvete un dubbio. Un uom conobbi,
Or molt'anni non fa, che un servo aveva
Fido e buono, e al padrone affezionato
Del più tenace affetto. Colto un giorno
Il pover uom da morbo micidiale,
E men che vivo ormai, volle il padrone
Non lasciar ch'ei morisse in casa, e ingiunse
Agli altri suoi domestici, di trarlo
Fuor del palazzo, e deporlo a morire

In sulla strada. Ne conobbi un altro
Poco dipoi che trovò sulla via
Il servo moribondo, e seco il tolse,
Portollo a casa e di cibo e di cure
Pietose il confortò finch'ei fu salvo.
Ora domando a voi, chi su quel servo
Potea vantar maggior dritto: colui
Che il messe fuor della casa, o colui
Che lo fe' salvo? »

(*Continua*).

MONOGRAFIA

Origine storica ed esposizione della Critica della ragion pura di E. Kant, pel Prof. Donato Taia. - Bologna, Tip. Fava e Garagnani 1869.

Quest'operetta è divisa in tre parti, nelle quali s'esamina, facendone un'accurata esposizione: 1.° la filosofia da Cartesio fino a Kant; 2.° le opere minori e gli opuscoli antecritici di Kant; 3.° la critica della ragion pura. Alla fine della terza parte troviamo un riepilogo e una breve *critica* della critica della ragion pura, ove l'Autore si propone di rilevare il difetto capitale, come ci vien chiarito da lui stesso in una specie di prefazione alle tre parti suindicate.

Considerato questo scritto come semplice esposizione della critica della ragion pura e della sua origine storica, è un lavoro sostanzialmente assai ben fatto e preciso, meno qualche inesattezza che qua e là vi si scorge. Considerato poi come critica de'sistemi filosofici anteriori a Kant e quale confutazione della critica della ragione pura, ci sembra un lavoro non solo imperfetto, ma eziandio erroneo in parecchi punti, che noi verremo ad accennare con brevità; a ciò mossi esclusivamente dall'amore della scienza e del vero, mentre in pari tempo professiamo sincera stima verso un nostro valente collega e predecessore in sì arduo magistero.

Vero è che il ch. Prof. Taia intitola il suo lavoro: *Origine storica ed esposizione della critica della ragion pura di E. Kant*; quindi parrebbe ch'egli non dovesse giudicare i sistemi filosofici

de'quali parla, e nemmeno ribattere le dottrine del filosofo di Konigsberba, tanto più che l'Autore, per quanto m'è stato detto, ha divisato di far ciò in un altro suo scritto Ma il fatto contradice all'intento ch'egli si proponeva, poichè vien qua e là sentenziando intorno ai sistemi esposti (nè in cotali lavori si potrebbe fare diversamente), e termina il suo scritto con una critica della teorica Kantiana, la quale confutazione, torniamo a ripetere, o non andava fatta, o bisognava che fosse più estesa e profonda.

Premesse queste considerazioni, veniamo senz'altro a porre in chiaro, secondo il nostro modo di vedere, gli errori ne'quali è caduto l'Autore di quest'opuscolo.

Nella prefazione (a dirla così) egli nota che la vita di Kant, rispetto al suo carattere filosofico, si divide in tre periodi: nel primo è dommatico, seguendo la filosofia di Wolf; nel secondo è empirico, appoggiandosi alla filosofia dell'esperienza di Locke e di Hume; nel terzo si slancia in un mondo affatto nuovo, costruito con la forza del suo pensiero, nel « mondo del potere conoscitivo, pratico, estetico e teologico dello spirito ». A questo risultamento egli giunse mercè gli studi profondi ch'avea fatto nel periodo precedente (1760-1770) intorno agli elementi costitutivi del sapere, accortosi che il soggetto è parte integrante nello studio della scienza. La scoperta del soggetto, esclama con entusiasmo l'Autore, era un « campo nuovo e fecondissimo e non ancora esplorato nella scienza », dal quale il filosofo alemanno non s'allontana mai più.

Non può negarsi che il Kant sia stato uno de'più acuti filosofi ch'abbia mai udito l'evo antico e moderno, e che la sua disamina dell'umana conoscenza superi ogni altra indagine circa tale argomento, avendo bene determinato ciò che v'ha di obbiettivo e si subbiettivo nelle umane cognizioni. Ma è egli poi vero che questa teorica fosse affatto nuova, e che niuno prima del Kant avesse considerato il soggetto nello studio della scienza? Ognuno ricorda l'antica sentenza: *Conosci te stesso.* Era questo il fondamento della filosofia di Socrate, che meditando sulla propria coscienza e natura, da questa inalzavasi poi agli universali e alla cognizione di Dio. Questo metodo fu più o meno seguito da Platone e da Aristotile, che studiò mirabilmente le leggi del pensiero, e dai dottori nel medio evo, come Bonaventura e S. Tommaso, i quali non trasandarono lo studio delle facoltà umane. Ma un'indagine più accurata dell'umano soggetto e della sua importanza negli elementi costitutivi della scienza, fu per la prima volta intrapresa da Bacone e da Cartesio, i due principali fondatori della filosofia moderna. Anzi è questo il carattere

essenziale, per cui da molti critici e storici della filosofia si contraddistingue il moderno dall'antico filosofare, risguardando l'uno più l'obietto che il soggetto, considerando l'altro il soggetto a preferenza dell'obbietto.

Francesco Bacone, infatti, oltre aver chiarito nel *Nuovo Organo* gli errori che provengono dalla natura nostra individuale (*idola specus*), fondava la spartizione dell'umano sapere sulle tre facoltà dello spirito, memoria, immaginazione e ragione, considerando l'anima razionale come sede della scienza, *quae doctrinae sedes est* (*De Dig. et Aug. Sc. II, c.* 1). Indi si ritenne da non pochi come affatto soggettiva la sua classificazione delle scienze; ma e'dimenticavano quant'egli si adoperasse, e co'precetti e col fatto, d'unire in legittimo connubio la ragione e l'esperienza. – Il Cartesio poi diè tanta importanza al soggetto pensante, che dopo aver dubitato d'ogni altro oggetto, giunto all'esame del suo pensiero, dovè esclamare *cogito, ergo sum;* dimostrando così la propria esistenza per mezzo del pensiero medesimo. E in questo si rinchiuse per modo, che non potè più discernere le relazioni fra il senso e l'intelletto, tra l'anima e il corpo, fra l'atto della causa prima e l'attività delle cause seconde, e giunse a dire essergli più nota l'anima che il corpo. Kant, adunque, non fu il primo ad esaminare il soggetto nella scienza; bensì ne fece uno studio più profondo, e ne trasse maggior copia di risultamenti per la filosofia speculativa.

Altra inesattezza dell'Autore la riscontriamo nella prima parte del suo opuscolo, là ove esamina la teorica del Leibnitz. E valga il vero: Dopo aver detto che ciascuna monade per Leibnitz è la rappresentazione di sè e di tutte le altre monadi e ch'essa ha due stati, l'uno conscio, l'altro inconscio; conclude che la monade non potendo giungere a conoscere tutte le altre monadi, non conoscerà mai neppure sè stessa (pag. 11). E quali ragioni ne adduce? Questa: che la monade rappresentando sè e tutte le altre monadi, le due conoscenze sono inseparabili, e forma una conoscenza sola; ma non potendo ella aver chiara conoscenza d'ogni altra monade, non potrà nemmeno conoscer sè stessa. Indi ne conchiude che « il tentativo di Leibnitz di emendare il difetto delle filosofie precedenti è fallito. Anche per lui la coscienza di sè, la conoscenza del finito non esiste ». Ma il ragionamento e la interpertazione del Sig. Taia non mi sembra che qui corra a dovere: poichè la rappresentazione che la monade Leibnitziana ha di tutte le altre, non va intesa in senso assoluto, che cioè abbia essa una piena conoscenza delle altre monadi e tutte le contenga; bensì va intesa in questo senso, che ciascuna monade

è in attinenza con le altre, e quindi può averne una talquale cognizione, senz'aver bisogno di contenerle in sè stessa. Diversamente si tornerebbe al concetto dell'unità di sostanza propugnato dallo Spinoza, e dovremmo ritenere anche il Leibnitz per un panteista. Altro è infine aver cognizione del proprio essere, altro conoscere gli enti co'quali siamo in attinenza. Questa, secondo me, è la giusta interpretazione che deesi attribuire alla teorica del Leibnitz intorno al concetto della monade.

E quanto alle cognizioni, distingueva il Leibnitz le verità di fatto dalle verità di ragionamento; quelle sono contingenti, è possibile cioè il loro contrario e si fondano sul principio di ragion sufficiente; queste son necessarie, e non è possibile escogitarne l'opposto, perchè fondate sul principio di contradizione. È appunto per la conoscenza delle verità necessarie che c'eleviamo agli atti riflessivi, i quali ci fan pensare al propriò me e alle sue relazioni col mondo esterno e con Dio. Per Leibnitz adunque la monade intelligente ha coscienza di sè; nè egli negò la conoscenza del finito e dell'infinito.

Non basta; esaminando in appresso la dottrina di Wolfio che distingue anima sostanza semplice dal corpo sostanza composta, egli scrive: « Eccoci così da capo tornati all'antica scissura fra anima e corpo, che da Leibnitz era stata vinta e conciliata », avendo detto il filosofo di Lipsia che *la monade è anima e corpo insieme* (pag. 14). Ora noi domandiamo al Prof. Taia, ove abbia egli mai attinto questa proposizione? Dalla Monadologia di Leibnitz no certo, se ben mi ricordo; che anzi il filosofo alemanno, dopo aver detto in quel suo trattato ch'ogni monade è semplice e individuale, distingue accuratamente la diversa natura di esse monadi. Altro è infatti, egli prosegue, ciò che compone la materia ed i corpi, dalle cui attinenze risulta lo spazio e l'estensione; altro è la natura delle sostanze semplici che dan vita all'animale, e si dicono anime; altro l'anima intelligente o lo spirito; altro la sostanza semplice infinita ch' è Dio.

Venendo poi ad accennare il problema critico propostosi dal Kant, il nostro Autore asserisce che la soluzione di questo problema dovea ferire a morte la filosofia del senso e dell'intelletto, e chiudere una volta per sempre l'êra dei dubbi e delle negazioni; e che nella teorica Kantiana non punto sta racchiuso il germe dello scetticismo, ma piuttosto il germe dell'odierno positivismo (pag. 22). Ora questa opinione, a nostro giudizio, contiene parte di vero e parte di falso. È vera, in quanto che negato la possibilità di cogliere la realtà degli obietti, e asserito non potersi altro conoscere che le parvenze delle cose, dovea sorgere una scuola che

insegnasse, tutto l'umano sapere consistere nella sola cognizione de'puri fenomeni; e tal si è la dottrina de'positivisti esagerati. È poi falsa, dacchè Hume s'era limitato a negare la conoscenza certa delle cause e di Dio; ma Kant si spinse più oltre, e disse nelle Ragion pura: *l'umana ragione s'inganna per legge sua propria.* Questa è negazione più assoluta e senza rimedio.

Ma, tralasciando le altre particolarità, quello che più ancora ci fa stupire si è, che il Prof. Taia sembra voler dimostrare non esservi contradizione fra la critica della ragione pura e la critica della ragion pratica. E sapete com'ei ve lo prova? Colla semplice ragione, che tra l'una e l'altra critica vi è quella del giudizio non ben avvertita e ponderata dai filosofi che hanno preteso di confutare le dottrine di Kant. Imperocchè, soggiunge l'Autore, la critica della ragion pura risguarda la conoscenza, ed accenna a ciò che *può* essere; la critica del giudizio poi concerne l'arte e la natura, ed accenna a ciò ch'*è*, mentre la critica della ragion pratica risguarda ciò che dee farsi, e però riferiscesi a ciò che *dev*'essere (pag. 45). Ora, nel mondo delle azioni morali lo spirito si trova in condizioni affatto opposte a quello del puro sapere. « Nella sfera spaculativa si va dalla natura allo spirito, nella sfera morale si tiene il cammino contrario » (pag. 78).

Ma per quanti sforzi uno faccia, non si potrà mai togliere la contraddizione che passa fra la critica della ragion pura, ove si nega ogni valore obbiettivo all'esistenza di Dio, dell'universo e dell'uomo interiore, e la critica della ragion pratica, ove si dimostrano inconcussi e fuori di dubbio i tre postulati della mente umana, cioè Dio come supremo legislatore, l'immortalità dell'anima e il libero arbitrio. È egli, adunque, conforme a ragione, che la mente possa negare *senza contraddirsi* ciò che poi è costretta ad ammettere?

Finalmente, nella confutazione della critica della ragion pura si dice, che duplice dovea essere il resultamento della teorica Kantiana: 1.° qualche cosa si può e si deve conoscere, ed è l'esperienza; indi è vinto per sempre lo scetticismo di Hume; 2.° qualche cosa non si conosce, nè si può conoscere, ed è l'incondizionato; e qui riescono le conclusioni di Iacobi (pag. 81). – Or qui vuolsi notare che l'esperienza, sì esterna che interna, unita al ragionamento, è un mezzo per conoscere noi stessi e le cose, ma non costituisce *l'obbietto conosciuto;* nè possiam dire che dopo il Kant lo scetticismo di Hume e di altri fosse spiantato dalle fondamenta, che anzi (lo abbiam di sopra avvertito) si andò di male in peggio. Nè s'apponeva il Kant co'seguaci suoi, negando all'umano intelletto la minima notizia dell'incondizionato; questo non si può

conoscer direttamente, trascendendo esso l'esperienza e la ragione, ma vi si può ascendere per induzione platonica, diversa dall'astrattiva, ponendo mente a'concetti correlativi di finito ed infinito, di perfetto ed imperfetto, di condizionato ed incondizionato, di necessario e non necessario o contingente, e via discorrendo.

In conclusione, dovea mostrare l'Autore alla fine del suo lavoro che la critica della ragion pura, giacchè s'era proposto di rilevarne il difetto capitale, è una critica sconfinata ed irrazionale. Irrazionale, dacch'essa pretende di cogliere la ragione in contradizione con sè medesima; ora se la ragione si contradice per legge sua propria, come si potrà elevare a giudice di sè stessa? È poi una critica sconfinata, perchè negando la realtà dell'umana coscienza e delle sue relazioni col mondo esterno e con Dio, e ammettendo solo i fenomeni, si restringe il potere della ragione, e diviene impossibile ogni certezza. Per cotal guisa la vera scienza si riduce a zero, o, tutt'al più, alla semplice cognizione de'meri fenomeni.

Prof. ANGELO VALDARNINI.

Cronaca dell'Istruzione - Avvisi di Concorsi - Notizie Varie

— Dalle tavole statistiche che sullo stato degli Asili infantili per provincie e compartimenti, anno 1869, pubblicava il Ministro degli interni, rileviamo che in Italia non avvi più alcuna provincia la quale non possa vantare qualche Asilo infantile, incominciando dalla provincia di Torino che ne novera 110 fino a quelle di Calabria Ulteriore 1.ª, di Massa e Carrara e di Girgenti che ne hanno un solo per ciascuna. Dopo la provincia di Torino, che occupa il primo posto, viene quella di Cremona con 56, poi quella di Mantova con 48, di Novara con 45, di Cuneo con 42, di Alessandria con 41, di Milano con 35, di Genova con 33, di Napoli con 32, di Pavia con 25 e così via via. Il numero totale degli Asili è di 853, dei quali 51 maschili, 39 femminili e 763 misti. Il numero totale degli alunni è di 102,818, dei quali 52,797 maschi e 50,021 femmine. Le maestre sono 1522. coadiuvate da 902 assistenti. Il totale dei proventi, formati da rendite patrimoniali e da sussidi del governo, della provincia, dei comuni e di privati, sale a L. 2,433,619. Le spese ascendono a L. 2,287,187

delle quali L. 912,452 si spendono per stipendi degl'insegnanti, e L. 931,994 nei generi di vitto. Degli 853 Asili, 143 vennero fondati dal 1830 al 1850; 111 dal 1840 al 1860; 255 dal 1860 al 1865; e 339 dal 1865 in poi. Sappiamo però che, dacchè il Ministero raccolse i suoi dati statistici, parecchi altri Asili si aprirono nelle varie provincie, e come ad onore e a merito singolare di quel R. Provveditore cav. Graglia, citeremo la provincia di Mantova, la quale invece di 48 ne conta già 62.

Riepilogando per compartimenti, notiamo che il Piemonte con una popolazione di 2,764,263 numera 238 Asili frequentati da 32,833 alunni, per cui spende L. 603,444, delle quali L. 298,423 sono di rendite patrimoniali. La Lombardia con una popolazione di 3,261,000 conta 214 Asili frequentati da 25,087 alunni, con una spesa di L. 310,024, di cui 95,890 sono di rendite patrimoniali. La Campania con una popolazione di 2,625,830 possiede 68 Asili, frequentati da 7326 alunni, con una spesa di L. 294,509. L'Emilia con una popolazione di 2,005,838 ha 53 Asili frequentati da 5,920 alunni e vi spende L. 182,108. La Toscana con una popolazione di 2,867,067 numera 52 Asili con 6844 alunni spendendovi L. 125,771. L'ultimo posto viene occupato dalla Sardegna, che con una popolazione di 588,064 ha 5 Asili, e dalla Basilicata che ne 4 con 492,959 abitanti. (*Guida del Maestro*).

— In occasione dell'apertura dell'esposizione didattica provinciale che si fece in Pavia il 9 dicembre 1870, il direttore di quella scuola normale femminile, sig. Luigi Bertagni, lesse un suo discorso, in cui con molto senno si fece a discorrere dell'indirizzo che nella scuola normale si dà agli studi, porchè l'allieva maestra acquisti la virtù di educare nella giovine donna la futura madre, la massaia, l'operaia, la cittadina, notando come tutto ciò quella mostra avrebbe dovuto mettere in evidenza. In sul fine l'oratore essendosi fatta la domanda se l'istruzione comunicata nella Scuola normale abbia raggiunto l'alto suo scopo, risponde « che la scuola non basta a formare la mente e il cuore dell'allievo, quando l'opera dell'istitutore non sia coadiuvata da quella della società, la quale nelle condizioni odierne è troppo ancora lontana dal confermare coll' uniformità dell'esempio la bontà del principio ».

— Scrivono da Genova:

« Ieri ebbe luogo nell'aula maggiore della nostra Università la solenne inaugurazione della *Scuola superiore di Nautica*. Presiedeva S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio. Erano presenti tutte le autorità civili e politiche e gran folla di cittadini. Lesse un bel discorso il Ministro Castagnola: con

buoni argomenti e con molte cifre statistiche dimostrò l'importanza della nuova istituzione. Fu vivamente applaudito. Altro discorso lesse il comm. Cesare Cabella. L'argomento può dirsi lo stesso, ma diverso di molto lo svolgimento. Mentre il primo rimaneva nella austera severità di un discorso ministeriale, il secondo batteva volo immaginoso, nel quale tu vedevi in bella armonia congiunto il letterato e lo statista, il giureconsulto e il poeta, l'oratore e il filosofo. Toccò con mirabile precisione degli studi classici e tecnici, compartendo agli uni e agli altri il lor proprio ufficio, e dimostrando, a parer mio, che hanno torto coloro che vorrebbero o sbandita affatto la tecnologia, o rilegate fra le anticaglie le lettere classiche. Quando a Firenze fiorivano numerose le scuole dell'Abaco, il mondo salutava i miracoli letterarii dell'Alighieri, del Petrarca e del Boccaccio. Io non ardisco farvi un sunto del magnifico discorso: esso verrà fatto di pubblica ragione, e voi, leggendolo, vorrete in allora applaudire con me al nobilissimo ingegno di Cesare Cabella.

Della seduta fu redatto il processo verbale che venne firmato dal Ministro, dal Prefetto, dal Sindaco, dai Presidenti della Corte d'Appello e della Camera di Commercio, dal Provveditore agli studii, ec. ec.

Speriamo da questa scuola buoni frutti, e rendiamo grazie al Ministro Castagnola che n'ebbe il pensiero e seppe tradurlo in atto. Notate una cosa: comecchè questa scuola sia di vantaggio generale, pure è quasi interamente mantenuta col peculio della Provincia, del Comune e della Camera di Commercio. Noi Genovesi siamo così purchè il Governo ci lasci fare di nostra testa, amiamo pagare di nostra borsa.

— Per cura del Comitato centrale per l'esposizione nazionale dei lavori femminili si è pubblicato un giornale tecnico che uscirà una volta la settimana e durerà fino al termine dell'esposizione stessa.

Il primo numero contiene:

1.° Un pregevole articolo sui vantaggi dell'esposizione;

2.° Descrizione del locale ove sarà tenuta la pubblica mostra dei lavori femminili;

3.° Regolamento per l'accettazione, ricevimento e collocazione degli oggetti;

4.° Circolare della Commissione generale d'ordinamento, presieduta dal signor D. Finocchietti, contenente istruzioni e norme per le espositrici.

— Registriamo con piacere, scrive la *Nazione*, che la biblioteca Marucelliana, presieduta dall'egregio Pietro Fanfani, ebbe nell'anno decorso 18,791 lettori diurni, e 11,349 serali.

La Marucelliana, come è noto, possiede oltre 100,000 volumi, più una pregevolissima collezione d'incisioni, dalle più antiche fino ai tempi nostri, circa 70,000. La Biblioteca sta aperta al pubblico in questa stagione dalle 9 antim. alle 3 pom., e dalle 6 alle ore 9 di sera.

— Da una nota pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale di Roma*, del 30 dicembre, ricavasi che la città di Viterbo al presente è dotata di quattro scuole elementari, 1.ª, 2.ª, 3.ª e 4.ª classe per i maschi, divisa la 1.ª in tre sezioni, preparatoria, inferiore e superiore; di tre scuole elementari femminili di 1.ª classe, divisa ciascuna in tre sezioni come sopra, e di una scuola di seconda classe; di quattro scuole ginnasiali, 1.ª, 2.ª, 3.ª e 4.ª classe; di una scuola speciale tecnica e di scuole speciali per la calligrafia, fisica e chimica, matematica ed aritmetica, filosofia; oltre due scuole elementari in due frazioni del comune; le quali scuole tutte accolgono al presente 778 giovani.

Oltre di ciò si sta provvedendo affinchè possà impiantarsi un liceo ed un istituto tecnico.

— Secondo le disposizioni contenute nel capitolo 2.º della legge 10 febbraio 1864, per l'istruzione secondaria nelle provincie napoletane, è aperto il concorso all'ufficio di professore titolare di fisica e chimica nel R. liceo ginnasiale Principe Umberto di Napoli, collo stipendio di annue lire 2200.

Gli aspiranti dovranno tra due mesi dalla data di questo avviso (6 dicembre 1870) presentare al Regio Provveditore agli studi di Napoli la domanda di ammissione al concorso, il quale avrà luogo per titoli e per esame nell'anzidetta città, a forma del regolamento approvato col regio decreto 30 novembre 1864, numero 2043.

— La Direzione della facoltà filosofica dell'Università di Padova pubblica in data del 10 corrente il seguente avviso di concorso:

Ito a vuoto il concorso al premio istituito da Niccolò Tommaseo, se ne prolunga il termine a tutto gennaio 1872; ritenuto fermo il tema anteriormente dettato *Dissertazione latina, la quale dimostri quel che abbia l'Eneide di proprio all'Italia e al poeta e a'suoi tempi, e in che, anco imitando Omero e altri, Virgilio sia originale*.

I lavori saranno mandati a questa facoltà. L'autore del miglior lavoro, oltre alla proprietà dello stesso, avrà non come premio ma come indennità delle spese (così si esprime il Tommaseo) un compenso di lire italiane seicento, insieme cogli interessi del 7 per cento decorribili dal novembre del 1867 avendole,

a tal patto generoso, accettate in deposito il signor conte cav. Luigi Camerini.

— La somma, dice la *Lombardia*, che il Consiglio Comunale di Milano ha erogato per l'istruzione pubblica in quest'anno, ascende come già dicemmo, a L. 709,575 56.

Ecco come verrà divisa quella somma:

Pel Museo civico di Storia naturale, L. 22,650.

Per le scuole elementari comunali, L. 440,840.

Convitto per le Allieve-Maestre, L. 22,000.

Civico collegio Calchi-Taeggi, L. 20,000.

Concorso civico alle spese dello Stato per la pubblica istruzione, L. 37,040.

Locali ad uso delle scuole comunali e regie, L. 153,845 56.

Scuole popolari di musica e canto corale, L. 9,700.

— È morto a Bologna in età di 82 anni il Cav. Avv. Luigi Giusti, professore emerito d'istituzioni civili e presidente della Facoltà giuridica in quella Università.

— Nel V distretto comunale di Vienna fu tenuta lo scorso mese una conferenza, nella quale si prese la seguente deliberazione: « Sendochè ai tempi nostri l'educazione domestica viene interamente negletta, dal che deriva gran danno alla moralità della gioventù, il maestro dev'essere anzitutto educatore e formare ne' suoi scolari un carattere nobile e franco ».

TAVOLE NECROLOGICHE

DELL'ANNO 1870

Letterati.

Italiani.

Il conte Tullio Dandolo, scrittore forbitissimo e membro di molte Accademie.

Michele Baldacchini, uomo politico e distinto scrittore napoletano.

Il colonnello Luigi Calligaris, orientalista, autore del *Dizionario poliglotto* in dodici lingue, e professore di lingua e letteratura araba nell'Università di Torino.

Amedeo Peyron, teologo, orientalista eminente, autore di un pregevole *Dizionario cofto*, professore all'Università di Torino e membro delle primarie Accademie italiane e straniere.

Sabbatini cav. Giovanni, autore e critico drammatico.

Beaciani-Comincioli prof. Paolino, ufficiale nell'Archivio generale dei Frari a Venezia.

Alfonso Girardi di Venezia, autore di canti lirici e di pregiate tragedie.

Nicola Gaetani-Tamburini di Monsampolo d'Ascoli, professore ed autore di opere didattiche e di studi politici e sociali.

Irene Ricciardi-Capecelatro, distinta poetessa napoletana.

Coppi abate Antonio, archeologo e letterato di vaglia.

Stranieri.

Vittore Noir, giornalista parigino.

Alessandro Hertzen, pubblicista e rivoluzionario russo.

Luigi Francesco Raban, romanziere francese, autore del *Robert Macaire.*

Carlo Dickens, il più celebre ed il più popolare dei romanzieri inglesi.

Nestore Roqueplan, pubblicista francese, uno dei fondatori del primo *Figaro*, ed autore di *Rengain* e *Parisine.*

Giovanni Petit-Senn, poeta ed umorista svizzero, autore di un volume intitolato *Boutades*, in cui v'ha spirito e buon senso.

Il professore Koberstein di Koensen (Prussia), autore di una *Storia della letteratura tedesca* molto pregevole.

Alessandro Dumas padre, il più fecondo dei romanzieri francesi.

De Berlhouret, redattore dell'*Union Libérale* di Bordeaux.

Artisti.

Italiani.

Francesco Sanguinetti, scultore, uno dei più distinti discepoli di Rauch.

Carlo Pugni, maestro compositore, direttore dell'orchestra per i balli al teatro imperiale di Pietroburgo.

Michelangelo Grigoletti, pittore veneto, e professore all'Accademia di belle arti in Venezia.

Giulio Bergonzoli, scultore lombardo.

Saverio Mercadante, maestro di musica.

Gaetano Manfredini, scultore bolognese.

G. B. Perucchini, bergamasco, maestro di musica.

Stranieri.

Carlo De Beriot, celebre violinista e compositore.

Francesco Alessio Girard, uno dei più valenti maestri della scuola francese d'incisione.

G. Hornung, uno dei migliori pittori svizzeri dell'epoca nostra.

Scienziati.

Italiani.

D. Luca Zazzini, fisico e matematico distinto e fondatore del gabinetto di fisica di Ancona.

Paolo Emilio Botta, medico, naturalista ed archeologo, a cui si deve la scoperta delle rovine di Ninive.

Nicola Fasiani, preside della Facoltà di matematica e decano dei professori dell'Università di Genova.

Pietro Cuppari, agronomo distintissimo, e professore di agraria all'Università di Pisa.

Cesare Parodi, avvocato che per quasi quarant'anni insegnò *diritto commerciale* nell'Università di Genova.

Giovanni Maria Lavagna, astronomo, professore di meccanica celeste e di astronomia all' Università di Pisa.

Valerio Castellini, avvocato e professore di *Istituzioni civili* nell' Università di Siena.

Enrico Precerutti, giureconsulto, professore di *diritto civile* all' Università di Torino.

Emerico Amari, filosofo, giurisperito, storico ed oratore, professore all' Università di Palermo.

Raffaello Politi, archeologo, membro di molte Accademie italiane e straniere e regio custode delle antichità di Girgenti.

Enrico Greco da Lecce, chimico e naturalista, che scoperse un nuovo minerale che chiamò *Pillatile.*

Stranieri.

Il dottor K. F. Neuman, storico ed orientalista tedesco.

Edoardo Boecking, filosofo, storico e giurisperito tedesco, professore all'Università di Bonn.

Ferdinando De Wrangell, ammiraglio russo, esploratore e scienziato, autore di opere riputatissime.

Il prof. Gräfe di Berlino, il più celebre oculista della Germania e fondatore di una privata clinica oculistica.

H. Calcker, prof. di filosofia nell'Università di Bonn dalla sua fondazione in poi.

F. Sars, naturalista tedesco che studiò e rivelò per il primo il curiosissimo fatto della generazione alternante, e che nei mari della Norvegia rinvenne specie di animali che si credevano perdute.

W. Keferstein, naturalista eminente, e professore ordinario di anatomia e di zoologia comparata nell'Università di Gottinga.

F. Schweingard, professore di economia politica all'Università di Cristiania.

R. Koepe, professore di storia all'Università di Berlino.

G. Charlin, membro del Consiglio nazionale svizzero, e professore di diritto all'Università di Berna.

Pietro Clement, membro dell'Istituto, storico, economista, e direttore della zecca di Parigi.

ATTI UFFICIALI

DEL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

R. Decreto del 20 novembre 1870.

Art. 1. Per essere ammessi al corso di farmacia, anche in qualità di uditori, gli aspiranti debbono presentare:

a) O il diploma di licenza liceale;

b) O il certificato d'aver superato gli esami di passaggio dal terzo al 4.º anno del corso nella sezione di costruzione e meccanica degli istituti industriali e professionali, ed inoltre un esame su tutte le materie di studio dei primi tre anni del corso stesso;

c) O il diploma di licenza della sezione di agronomia e agrimensura degli istituti predetti.

Art. 2. L'esame d'ammissione è orale e scritto.

La prova scritta consiste in un componimento di lingua italiana, ed in una traduzione dall'italiano al latino di un brano di autore classico scelto dall'esaminatore. Sono concesse cinque ore per compiere i due componimenti, senz'altro aiuto che dei vocabolari.

La prova orale consiste in interrogazioni sopra due temi, uno di aritmetica e geometria, l'altro di fisica. Il tema di fisica sarà tratto dal programma dei licei, ovvero da quello degli istituti industriali e professionali, secondo lo stabilimento in cui il candidato avrà compiuto il corso.

Art. 3. Sono abrogati gli articoli 6 ed 8 del regolamento pel corso chimico farmaceutico approvato col nostro Decreto 4 marzo 1865.

Le disposizioni del presente decreto andranno in esecuzione coll'anno scolastico 1871-72.

R. Decreto del 18 dicembre 1870, col quale sono pubblicati nella provincia romana il regolamento approvato col Regio decreto 15 settembre 1860, nnmero 4336, cd il regolamento approvato col R. decreto 9 novembre 1861, numero 315 colle istruzioni e programmi per le Scuole normali e magistrali, approvati con Regio decreto 10 ottobre 1867

DEL LIBERO ARBITRIO

OSSERVAZIONI

DI GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI

Si fa, da poco in qua, un gran discutere, un gran disputare, un gran dirsi, all'occasione, delle parole acerbe a proposito del libero arbitrio. Teologi e filosofi, fisiologi e giureconsulti, preti e secolari, gente istruita e no, balordi e uomini di talento, tutti, dicono o hanno detto la loro. Ma chi fa più chiasso di tutti sono i *materialisti* che di libero arbitrio non vogliono saperne, e lo attaccano; gli spiritualisti, i cristiani cattolici e no, che quasi tutti lo ammettono e lo difendono. Ferve la lite ora appunto tra noi quì in Firenze. Singolarmente il professore Herzen ha impiegato il suo talento e la sua scienza, per mettere in rotta i sostenitori della libertà delle azioni umane. Non mancano le difese e le proteste di uomini illustri nelle lettere e nelle scienze. In questo campo così onorato, fra il polverio suscitato da così prodi lottatori, mi ci vuole un bel coraggio a gettarmi. Ma pur vi scendo. Quelli che tacciono e amano restarsi spettatori tranquilli di un combattimento nel quale così alti interessi sono assaliti o difesi, non vorranno rimproverarmene; perchè io potrei rispondere: Faccio io quel che dovreste far voi, e però faccio più di voi. Quelli che pensano e scrivono meglio e più vigorosamente di me non vorranno, io spero, rigettarmi o disprezzare il mio aiuto: ogni soffio ravviva la fiamma, ogni scintilla l'aumenta: d'ogni goccia un fiume s'accresce: d'ogni soldato si rafforza un esercito. Io ho anche quasi obbligo e bisogno di mettere ancora due parole in questo argomento: l'ho trattato brevemente e incompletamente in

un mio libro (1) del quale certo nessun sa, o ben pochi, che esista, perchè io non ho creduto che valesse la pena di pagarne l'annunzio o la lode su pei giornali. Sono adunque grato a chi mi ha dato l'opportunità di tornare su di una questione la quale dalla natura di quel mio scritto mi era disdetto di esaurire o di rischiarare di più. Ecco i motivi pei quali son quì anch' io. L' intenzione scusi la mancanza di forze. L'occasione poi, me l'ha porta il professore Herzen stesso, con un suo articolo intitolato « *Il libero arbitrio in giurisprudenza* che io ebbi separato, e che ritrovo ora unito ad altri articoli sullo stesso argomento e più ampiamente sviluppati in un libro (2). Cotesto articolo si compone quasi interamente di citazioni tratte da opere del Romagnosi colle quali il signor Herzen intende a provare che il concetto del celebre pubblicista sulla libertà è uguale a quello che i materialisti difendono e si sforzano di propagare.

Io mi propongo adunque di mostrare, che la supposizione di Herzen è falsa, e che quand'anche fosse vera, Romagnosi avrebbe torto insieme coi materialisti, secondo me. Le due proposizioni che io voglio provare, eccole precisamente stabilite:

I. Il libero arbitrio esiste;

II. Il Romagnosi non lo nega anzi lo presuppone.

I. Il libero arbitrio esiste.

È utile di porre nettamente le questioni. Se questo si facesse universalmente mille questioni sparirebbero appena nate. È bene intendersi chiaramente sul significato delle parole. Se questo si facesse universalmente, molte questioni non avrebbero ragione di sorgere. È dunque necessario darsi un conto esatto di ciò che voglia intendersi per libero arbitrio. E siccome una definizione esatta del libero arbitrio mi sembra che non possa darsi finchè non se n' è stabilita l'esistenza, cominciamo dal cercare *ciò che non è* il

(1) Forza, materia e ragione, Osservazioni sul materialismo. Firenze, Tipografia provinciale, 1870.

(2) Analisi fisiologica del libero arbitrio umano, del dott. Alessandro Herzen. Firenze, 1870; libreria Bettini.

libero arbitrio. Non mi sembra necessario far osservare che il libero arbitrio non va confuso colla libertà nè politica nè civile. La libertà in giurisprudenza non è che il diritto, o si confonde col concetto di questo. La parola libertà in questo senso non è altro che l'espressione di una relazione fra gli uomini in società. L'altra libertà comune forse agli uomini e agli animali colla quale noi esprimiamo la possibilità di fare quello che da ostacoli potenti o invincibili non ci è impedito, è un concetto piuttosto negativo e non ha punto che fare col libero arbitrio. Mi pare che si possa dire che il *libero arbitrio* è *avanti*, la *volontà*; la *libertà, dopo*. Se il paragone fosse concesso per illuminare certi concetti, io direi che il libero arbitrio è, nell'uomo il potere legislativo, la volontà il potere esecutivo. La volontà può essere più o meno libera e può anche non esser libera. L'arbitrio non può non esser libero. La volontà non è adunque il libero arbitrio. Nel parlare con dei materialisti, mi è parso che essi abitualmente confondano questo concetto. Lo stesso Herzen nei suoi scritti intendenti a negare il libero arbitrio, mi sembra anch'egli cadere in questo che io giudico errore. Lo spirito vuole ciò che ha liberamente scelto, ed è però che la volontà agisce liberamente perchè la determinazione parte da lei. Mi sembra adunque potersi dire la volontà « *La potenza determinatrice delle azioni umane* ». Che se mi si opponesse molte azioni non essere volontarie, io risponderei che coteste non sono allora azioni; perchè non è l'uomo che agisce, ma, come dice uno scrittore inglese, *è agito*, e subisce esterne influenze o coazione. Il libero arbitrio invece potremmo definirlo: *La facoltà dello spirito, di eleggere attualmente una od altra azione* in quanto *la giudica confacente al proprio bene.*

Io prego il mio lettore a riflettere un poco, a riandare il processo interno delle sue azioni; e son certo che ognuno che non sia prevenuto in favore di un sistema, e abbia l'animo sgombro dal pregiudizio, vorrà concedermi che, molto sovente, l'anima fra più azioni una ne elegge, indi *vuole* e ne determina per conseguenza la esecuzione. Questa determinazione della esecuzione è appunto l'ufficio

della *volontà*. Nell'elezione di ciò che ci sembra più conveniente sta il libero arbitrio. Se mancasse questa libertà allo spirito umano, la volontà non sarebbe più che un meccanismo e non passerebbe alcuna diversità fra le azioni dell'uomo.

Ma non v'ha chi non sappia, o che, mostrandoglielo, non ammetta, che l'uomo agisce in differenti modi. Si hanno azioni volontarie ed involontarie, necessarie e spontanee, forzate e libere, e via discorrendo. Non importa quì perder tempo e inchiostro a definire con precisione il significato di queste paroìe; le differenze tra questi atti delle quali ognuno, per poco che abbia osservato se stesso, ha un concetto sufficientemente chiaro. Ma qualche esempio varrà forse meglio delle fredde definizioni scolastiche, del linguaggio, per così dire, tecnico, a gettare un po' di luce sull'argomento.

Passeggio a ora tarda di notte per una via solitaria fra poggi o in un bosco. All' imprima i miei occhi mi presentano l' immagine di un oggetto non ancora ben distinto ma che pure non è tronco d'albero, o anfratto di rupe, o sporgenze di sasso. Mi pare quasi certo figura d'uomo in agguato: un brivido mi ricerca i nervi, e questo brivido è un movimento. Ma non è un'azione, non son io che la faccio, sono io che la soffro. Ecco la legge fisica che ha agito su di me. Ecco un *riflesso*, dagli occhi l' immagine è passata al cervello alla fantasia e anche in questo involontario moto lo spirito è interessato. È vero che se io fossi cieco non avrei avuto quel brivido, ma è anche vero che se fuggevolmente non avevo appreso un pericolo, il brivido sarebbe egualmente mancato. Quando noi diciamo che la legge fisica ha agito su di noi, non diciamo bene, a tutto rigore; ma diciamo così perchè assomigliamo l'azione del *di fuori* che si esercita su di noi all'azione che noi stessi esercitiamo sugli oggetti interni o sui nostri organi stessi. Osservazione buona a farsi anche di volo.

Ma ecco che anche al brivido tien dietro una serie di atti spontanei e liberi, e volontari, necessarii e non necessarii. Vediamo di rintracciarli in quest'esempio. Al brivido segue un atto spontaneo il soffermarsi; nel quale la

volontà sembra non essere intervenuta, sebbene questo non sia vero e ci sembri così perchè la determinazione della volontà è passata inavvertita in forza dell'abitudine. L'abitudine ognun lo sa, ha il potere di attutire la nostra attenzione o non farci avvertire delle impressioni che talvolta avvertiamo perfettamente. Chi ha nella sua camera o nel salotto da pranzo un pendolo senza o con suoneria avrà fatto le cento volte questa osservazione.

Do un caso pei mille e mille che potrebbero noverarsi. Questa osservazione è, credo, poco piacevole pei materialisti, ma non è quì il luogo di svilupparla nelle sue conseguenze. Eccoci intanto giunti al momento nel quale il *libero arbitrio* sta per entrare in azione. Dietro la scoperta almeno apparente d'un uomo in agguato, conviene, o che io mi ritiri se temo, o mi faccia coraggio o progredisca nel mio cammino. Ritirarmi sa di viltà, progredire mi pare imprudenza. Viltà? Ma nessuno mi vede. Imprudenza? ma sono svelto, robusto ed armato. Mentre penso, guardo. Più guardo e più mi pare che l'oggetto temuto sia un uomo. Eppure mi dice la ragione, potrebbe non essere, facile è l'inganno notturno. Quì, noti Herzen, in questo « potrebbe non essere » *sensazione* non c'è. Agli occhi par uomo, dunque nello spirito, domando scusa, nella *sostanza grigia* s'imprime un uomo..... Com'è mai possibile che al tempo stesso si abbia sensazione e impressione di uomo e *non sensazione non impressione* eppure idea di *non uomo*? Dio buono! Io chiedo perdono al lettore di questo barbaro, orribile, inaudito linguaggio; ma egli è il solo che mi paia esprimere esattamente ciò che intendo: chiamo responsabile il dottore Herzen delle impazienze del mio lettore: a lui solo sono imputati questi stiracchiamenti dell'intelletto. Ecco intanto un terzo soggetto alla scelta. Commetter viltà ritirandomi, o imprudenza avanzando od osservar meglio, cautamente; cercare di assicurarmi se l'impressione dei miei sensi non fosse fallace. Qui tramezzo getto un' altra osservazione: vi è in noi qualche cosa che dubita del rapporto dei sensi, che ne modera o ne corregge le impressioni, che determina i sensi a una osservazione più accurata. Fatti innegabili e materialisticamente

inesplicabili. Quì però una scelta è necessaria, cioè: scelto che io abbia fra queste tre azioni, quella che io scelgo è *necessaria*, senza cessare di essere *volontaria*. Capisco che la scelta può divenire anche più lata; per esempio io posso semplicemente restar fermo, ma questo non diminuisce le necessità delle azioni che devono tener dietro alla scelta. Se voglio avanzare conviene che io cammini, se ritirarmi, altrettanto in altro senso.

Ma, scelgo io liberamente? No, dice il materialista: voi sceglierete secondo che una delle impressioni prevarrà ed uno dei motivi vi parrà migliore. Sì, dico io, perchè tocca a me il giudicare quale sia il motivo migliore; che se io non fossi l'autore di questo giudizio, io procederei, retrocederei od osserverei al medesimo modo che rabbrividii al primo apparirmi dell'oggetto temuto, e mi soffermai per deliberare. Ma qual è il materialista che non sente l'enorme differenza che passa fra il brivido della sorpresa, e la determinazione che sta per avvenire od avvenne? E il bello è, che io ho quì dei movimenti interni non prodotti da un' impressione. Ho il dubbio, mentre esiste in me l'impressione che l'uomo sia là. Opporranno che per associazione d'idee per memoria d'una illusione altre volte riconosciuta si forma questo dubbio. Ma è egli possibile e credibile che alla impressione di un oggetto reale, o tale stimato, contrasti con tanta forza la pallida immagine del disinganno trascorso? E poi, in questo caso, non avrei io l' immagine una volta ingannatrice presente al pensiero? Eppure io non l' ho. Sì, è vero che la ragione sa la possibilità di un inganno, sa e ricorda che altre volte ruppe un' illusione; ma tutto questo prova soltanto che l' intelligenza provvede i documenti al giudizio che sta per pronunziare il mio arbitrio e prepara così l'azione posteriore della volontà. Comunque il materialismo s' intenda, ecco quà.

Ho io nelle condizioni da me supposte la *facoltà di eleggere* uno dei tre espedienti? No: non l' ho! *Dunque non sceglierò!* La ho, dunque ho il *libero arbitrio!*

Ma quanto anche in un esempio così semplice, in un caso così ovvio e frequente, si complica l'azione del libero

arbitrio! Ritirarmi voltando le spalle, o facendo fronte all'uomo che è in agguato: fuggir precipitoso o indietreggiare lentamente; con passo serpeggiante o in linea retta; chino od eretto, e se vado oltre, ho io da camminare spedito e lentamente, impugnare il *revolver* o appuntarlo all'oggetto temuto, fidarmi nel mio bastone o gridare in mezzo alla via: oh! ti brucio? Veramente se il materialista dura nel sottilizzare egli si mostra bene qual' è in realtà il più incontentabile il più incorreggibile dei metafisici!

Vediamo ora la differenza quale io la trovo; fra il libero arbitrio e la volontà. Nella elezione di uno dei molteplici atti si esercita il libero arbitrio. Ma ora ho eletto; andrò oltre. Sottentra la volontà, vi sottentra nel modo che maggior luce segue luce più debole sul mattino, al modo che rumor cresce e si fa grande, ma con una velocità assai maggiore. Non vi ha distacco sensibile, non divisione percettibile di tempo: eppur noi sentiamo che nell'azione e già nella determinazione di andar oltre, si esercita la volontà. Chè le operazioni di queste due facoltà si alternano, s' intrecciano, sembrano confondersi al modo dei disegni fantastici del cromotropio, ma pur ciascuna sempre sulle sue guide sulla sua strada al suo scopo. Sublime spettacolo, meravigliosa sorprendente prontezza, che sfida l'osservazione, e al tempo stesso si forma quasi dinanzi all'onnipotenza del pensiero per farsi meglio ammirare. Infinitamente sapiente e logica ordinazione di ogni nostra facoltà che ci atterrisce e ci conforta, c' inorgoglisce e ci dà un senso quasi di timore, col troppo della sua perfezione!

Ma ragionar scientificamente su quest'argomento senza dar nel tedioso, è tanto difficile che io preferisco di valermi ancora di esempii e di commentarli per farne scaturire la verità. Esaminiamo dunque la cosa sotto un aspetto diverso.

Il materialismo nega la nostra classificazione di atti liberi e non liberi. Vediamo adunque se una differenza fra i nostri atti vi sia, e se un materialista possa giudicare altrimenti.

Un di quei signori che fanno scalpore contro la libertà delle nostre azioni ha prestato una bella somma a un così detto amico. Gliel' ha prestata contro una semplice obbligazione a sei mesi. I sei mesi passano, e i sette e i nove e

i dodici. L'amico non rende il denaro. Questo non vuol dir nulla, perchè può accadere ad ognuno; ma neppur si fa vivo. Non va dal creditore, non si scusa, non lo prega ad attendere. Ma il giorno viene, che il materialista creditore va a trovare l'amico e lo assicura e gli prova che ha bisogno del suo denaro. Ne ho già una parte in punto risponde l'amico, pel resto conto su di uno zio. Glien' ho parlato digià ma egli non crede che io debba, dubita che io voglia gettare in cattive spese questo denaro. Vai tu dal mio zio.... egli è un po' impetuoso.... « No davvero, io non voglio far la figura di uno strozzino, e se lo zio è violento, tanto peggio, potrebbe nascere qualche questione ». Come fare? È presto fatto, ecco l'obbligazione, fàlla vedere a quel signore. No davvero, l'obbligazione deve restare in tua mano. (A ogni modo l'obbligazione è nulla, non è bollata, non è registrata e l'amico è minore). A questo tratto di delicatezza il materialista insiste. Bene, riprende l'altro, prendo l'obbligazione e oggi dicerto avrai o il foglio o il denaro. Facciamola corta, nè foglio nè denaro tornano più. Non so se al materialista sarà dato di incontrare l'amico. Ma se lo troverà gli darà del birbante, e con ragione secondo noi; ma a torto secondo le sue dottrine. I tre fattori del dottor Herzen; *la nostra organizzazione individuale; lo stato in cui un' impressione dal di fuori trova i nostri sensi in un dato momento; il complesso di impressioni che in un dato momento riceviamo dal mondo esterno;* hanno prodotto come resultato necessario la bella azione dell'amico e come il creditore non fu generoso, prestando, non è stato, negando, colpevole il debitore.

Ma se invece a quest'ultimo abbia improvvisamente dato volta il cervello, o se vuotando in compagnia un par di bottiglie di Sherry, i fumi gli sien saliti al capo, e avvicinandosi al tavolino del creditore vi abbia scorta la sua obbligazione, l'abbia presa, gettata sulla fiamma guizzante del camminetto, dicendo con uno scoppio di risa all'attonito creditore « eccoti pagato », ogni uomo di buon senso sarà certo che il materialista non rimprovererà nè sul momento nè il giorno dopo l'amico, ma si limiterà a narrargli l'azione da lui innocentemente commessa.

Perchè questa differenza? I tre *fattori* di ogni azione umana sono sempre gli stessi; essi hanno agito in ambi i casi - Il danno è eguale, l'obbligazione è perduta. Ma se l'amico informato della strana azione commessa il dì innanzi se ne prevalesse a negare il suo debito, ecco di nuovo la colpa che sòrge; il rimprovero non si farà attendere, ed anche che nessuna parola sfugga al creditore derubato, questo certo non potrà ammeno di condannare internamente il briccone. Sola possibile differenza in questi due casi è, che in uno l'azione fu involontaria, volontaria nell'altro. Ma se la volontà fosse tenuta necessariamente, *invincibilmente*, come dicono i nostri avversarii, a determinarsi a una data azione, la differenza sparirebbe di nuovo, in ambi i casi la irresponsabilità sarebbe uguale, il rimprovero o la condanna ugualmente irragionevole.

Un altro esempio, e cogli esempi spero di aver finito. Un materialista è malato e, delira, oppure dorme e sogna. Nel sogno o nel delirio scarica d'improperii un amico presente. Il mdesimo materialista ingannato da false apparenze, da bugiardi rapporti, da ciarle di donne, o di amici, nega un giorno evidentemente senza probabilità di dubbio, il saluto ad un intimo amico. Questi impallidisce, va incontro all'altro e con voce tremante per l'onta e per l'ira, pronunzia questa sola parola: « Perchè? » - « Perchè siete un uomo indegno del mio saluto ». L'offeso, colpito, abbattuto dall'insulto sanguinoso, non proferisce sillaba, guarda in viso il suo offensore per un istante.... e va. Il vero si scuopre, il nostro materialista sente l'imprudenza della sua condotta, l'atrocità dell'offesa inflitta all'amico: triste, inquieto, dolente non ha posa finchè non trova la vittima della sua inconsideratezza, non gli chiede, non ne ottiene perdono. Quest'uomo è tormentato dal rimorso di una cattiva azione. Quando invece l'amico gli narrò che in sogno o in delirio, egli, l'aveva vituperato, ne rise. Perchè, perchè, signor materialista? Non avete voi detto a voi stesso in un caso: Io non ho alcun torto perchè *io* non sono responsabile delle parole dette in sogno o in delirio? E, nell'altro caso, la vostra condotta non prova che avete ragionato dentro di voi press' a poco così: Io son colpevole perchè io poteva e do-

veva informarmi meglio: io sapeva quanto spesso le ciarle sieno senza fondamento, falsi i rapporti; e questo pensiero mi venne in tempo e lo rigettai: io giudicai che i motivi fossero veri e sufficienti per negare all'amico il saluto, per insultarlo, per avvilirlo? E questo *arbitrio* fra i motivi *capaci* di determinarvi in un senso o nell'altro non è appunto quello che voi negate mentre lo sentite?

Per quanto i materialisti possano sottilizzare, arzigogolare, cavillare, la loro stessa coscienza, la nostra, quella di ogni uomo li condanna, deve condannarli; non può non condannarli perchè la loro dottrina nega non ciò che si crede non ciò che si sa; ma proprio ciò che si *sente*, in un modo differentissimo da quello col quale si sente un dolore, un piacere, uno spavento, un bisogno. Il materialismo ha scelto un altro modo per negare razionalmente la nostra libertà. Per provare questa tesi egli deve convincerci che la nostra coscienza non ci attesta la nostra libertà, che la nostra coscienza non percepisce le più leggere sfumature di ogni azione, che non presenta perfettamente con ogni possibile precisione al nostro animo il grado di responsabilità che c'incombe. Non c'è via di mezzo. Per aver causa vinta è necessario ai materialisti persuadere, non solo ai loro avversarii, ma a loro stessi, che il bambino, il demente, il briaco, l'uomo soggetto ad un errore invincibile, lo acceso da una passione prepotente, sono in ugual condizione coll'uomo di sano giudizio, di spirito calmo, possessore del gran segreto di dominare le proprie passioni, di bene scernere i bisogni *reali* dagli *imaginarii*: che la responsabilità è la medesima, pari la colpa, od uguale la innocenza. Alle obiezioni che io penso mi si potessero fare o alle spiegazioni che il materialismo può dare, in suo modo di intendere la responsabilità, occorrerà di prevenire alquanto più innanzi quando ci occuperemo del concetto del Romagnosi.

Seguitiamo per ora ad osservare. I materialisti d'oggigiorno, amerebbero molto d'inverniciarsi di panteismo. Tale degli spiritosi scrittori della « *Pensée nouvelle* » ha empito più di una colonna per provare a qualche panteista che i loro due *metodi* non ne fanno che uno. Cotesti signori deplorano che i positivisti vogliano far razza da sè, e hanno ra-

gione. Se riuscisse questa fusione, il rinforzo non sarebbe da disprezzare. Ma non riuscirà e non può riuscire; se riuscisse, i materialísti non sarebber più tali, o i positivisti si *spositivizzerebbero.* I materialisti sono in reltà, l'ho detto lo ripeto, tutto fior di metafisici nel senso *loro* d' intendere quest a parola. Nella questione presente i positivisti siam noi. Tutto questo mi vien rammentato dalla parola che ho detto sopra, - osserviamo - Non ci date tante ipotesi, non tante bilancie di sostanza grigia; non tanti riflessi innati e riflessi acquisiti: siate più sobrii di - *se*, - di, - potrebbe essere, - di - non è impossibile. Perchè mai confondersi in ciò che *potrebbe essere non inverosimile* (Büchner) quando abbiamo quì ciò che è? Vogliamo studiar l' uomo - eccoci quà il soggetto è pronto, siamo tutti uomini. - Guardiamo noi stessi - facciamo pure della fisiologia, ma perchè prendere il ferro mentre abbiamo il pensiero? Perchè servirci dei reagenti se abbiamo la intelligenza? Perchè lavorar coi veleni se la ragione è al nostro servigio? Perchè studiare così attentamente i muscoli, i nervi, il cervello e la midolla spinale, mentre in ognuno di noi, vivi, sani, completi, stà quello che vogliamo scoprire, e si presta volenteroso, senza cinghie e tavole anatomiche all'osservazione? Perchè mai, cari signori, ostinarvi a voler entrare per il tetto mentre la porta sta aperta? Perchè pretendere, e, quanto inutilmente! d'andare per la spina e pel cervello alla coscienza, mentre la coscienza è là bell' e trovata, mentre non siamo in caso di dire che sia più il cervello o il sangue o i nervi che ci fanno uomini; ma vediamo bene che uomini, ci qualifica la coscenza, la libertà, la ragione? Lasciate lasciate a casa il bisturì e la stricnina; non ci portate pile nè cani: i conigli e l'acido solforico, le ranocchie e il microscopio non occorrono quì. Osserviamo noi stessi, non cogl'occhi, ma colla mente, occhio interno, ogniveggente, vista e luce ad un tempo.

(*Continua*).

GLI ASILI D' INFANZIA

E IL LIBRO DELLA SIGNORA ANGELA BIANCHINI

Chi non chiuda volontariamente gli occhi alla luce del vero, dev'essere profondamente persuaso, che questa giovine Italia, facendo oggi tarda ma utile ammenda della sua lunga colpevole noncuranza per la educazione dei figli del popolo, si è posta in grado colla istituzione degli Asili d'Infanzia di dare un più sapiente e sicuro indirizzo allo sviluppo fisico, intellettuale, e morale della crescente generazione. Ma questa istituzione delle scuole Infantili, poco o non rettamente compresa dalla turba delle giovani educatrici, quasi improvvisate col facile battesimo di idoneità magistrale, correva il pericolo di rimanere una pianta infeconda per colpa di inesperte cultrici, che ignoravano quali e pazienti cure, qual potenza di volontà e di amore, quanto studio e quanta virtù di sacrificio si ricercassero per compiere la nobile missione di spargere i primi semi del vero e del buono nella mente e nel cuore dei fanciulli.

Per togliere adunque dalle Scuole Infantili il materialismo e lo stupido empirismo di pratiche e di esercizii inconsciamente e a casaccio adoperati dalle Direttrici, Maestre e Assistenti in quelle Scuole, era necessario che una anima colta e gentile, esperta nel grave ministerio dell'educare associando armonicamente l'acuto spirito di osservazione e le schiette ispirazioni dell'affetto, dettasse un libro in cui si trovassero le norme teoriche e pratiche per condurre un Asilo Infantile, e per tal guisa rispondesse allo scopo di rivelare altrui come si acquisti e come si ponga in atto la difficile scienza di educare man mano il fanciullo a rendere operose le facoltà della mente, e di infondergli nel cuore, come germi di future virtù, le candide schiette aspirazioni del bello e del buono. Questo libro, col titolo di *Manuale per gli Asili d'Infanzia* non ha guari è stato regalato all'Italia dalla signora Angela Bianchini di Guastalla, già fregiata della medaglia ai benemeriti

dell' Istituzione elementare, e attualmente direttrice di un grande, bene ordinato Asilo Infantile nella città di Fano. Questo libro pensato colla mente severa di un coscienzioso ricercatore della verità, e avvivato dal sacro fuoco di generosi affetti, sembra veramente scritto col cuore di una madre che sappia e senta qual sia il sublime ufficio impostole dalla natura di educare i propri figliuoli. Non è un arido manuale di pedagogia, ma una guida sapiente e facile che insegna come si regga e si governi una scuola infantile; e meglio potrebbe dirsi che è una splendida fotografia della stessa scuola Infantile, in cui maestre e bambini mettono all'opera le loro attitudini dell' insegnare e dell'apprendere.

Il Manuale per gli Asili d' Infanzia della signora Angela Bianchini, favorevolmente giudicato dai periodici educativi, ha meritato i lusinghieri elogi del venerando Niccolò Tommaseo, dell'illustre Tommaso Pendola, e di altri autorevoli cultori delle pedagogiche discipline. E ci gode l'animo di annunziare che alla valente autrice del Manuale non mancarono incoraggiamenti e onorificenze, tra le quali la nomina di socia fondatrice con medaglia d'oro del circolo promotore partenopeo Gio. Battista Vico di Napoli. E lo stesso Consiglio Scolastico della provincia di Pesaro, riconoscendo e approvando il Manuale come un tesoro di educazione e di insegnamento per gli Asili d' Infanzia, lo ha pur giudicato idoneo a servire con profitto nelle due sezioni della prima classe delle scuole elementari.

Raccomandiamo l'acquisto e lo studio di questo Manuale alle direzioni degli Asili d'Infanzia, ai Municipii, alle madri italiane e a quanti sentono che il consolidamento dell'edificio della nostra rigenerazione politica e nazionale poggia principalmente sulla buona educazione morale della crescente generazione.

PROGRESSO DELLA ISTRUZIONE POPOLARE

NE'CIRCONDARI DI BARI E BARLETTA

—(1)—

Il signor ispettore scolastico, prof. Luigi Gazzone, nella sua relazione finale sulla istruzione elementare dei due circondarii sopracitati dà le seguenti notizie:

Nel 1868 la media degli alunni inscritti alle scuole elementari in quella provincia (in riguardo alla popolazione scolastica) occupava il 47.° posto fra le 59 provincie del regno, esclusi il Veneto e la provincia di Roma.

Ora nel 1870 questi due circondari raggiungono la media di alunni 359 sopra 100 abitanti.

Supponendo identiche le condizioni del circondario di Altamura, e immutate quelle delle altre provincie, quella di Bari avrebbe guadagnato il 38.° posto, passando innanzi in un anno a 9 provincie; e si considera la media di 4,80 di fanciulli e adulti inscritti su 100 abitanti, avrebbe guadagnato il 24.° posto tra le 59 provincie del regno.

Nel circondario di Bari per ogni 1240 abitanti vi è una scuola pubblica maschile, e per ogni 2312 abitanti una scuola pubblica femminile.

Nel circondario di Barletta, nel quale prima del 1868 si aveva una scuola maschile per ogni 4700 abitanti, ed una femminile per ogni 6700, si ha nel 1870 una scuola pubblica maschile per ogni 2090 abitanti, ed una scuola pubblica femminile per ogni 3790 abitanti.

In media nei due circondarii si ha nel 1869-70 una scuola pubblica maschile per ogni 1520 abitanti, ed una scuola pubblica femminile per ogni 2807 abitanti.

Si raccoglie che dall'anno 67-68 al 69-70 l'aumento delle scuole, sia pubbliche sia private, nei due circondarii ascende al numero di 374, cioè 268 maschi e 106 femminili.

(1) Dal *Progresso Educativo*, Gennaio 1871.

LA CENA D'ORO

DI

ALFREDO TENNYSON

TRADUZIONE

DI LODOVICO BIAGI

(Ved. avanti, pag. 68).

Proposta così
La questione, passò di bocca in bocca
Variamente discussa e, come ancora
Dubbia pendea, fu da ognun consentito
Che ad un solo il giudizio si lasciasse;
A colui che non anche avea parlato -
A Lionello.

Adorno ed assennato
Fu il suo discorso: languido in sul primo,
Poi più vivace e più, mentre il pensiero,
Ridestando la mente il cor sopia.
Breve parlò del dritto, ma, per legge
D'amore e gratitudine, sostenne
Doversi al generoso salvatore,
A lui solo, dell'uom così salvato
Ogni servigio e, sorridendo, aggiunse
(Era il primo sorriso, appena appena
Visibile sul labbro; il primo dopo
Sì lunghi dì) non già servigio vero
Da servo, ma da chi, la vita altrui
Dovendo, di sacrargli obbligo sente
Anima e braccio, volontade e mente (1).

(1) Il paragone dunque è tra *servo* e *moglie!* - Perdono, lettrici: ma il poeta ha seguito il novellista, o questi - chi sa chi? Io poi n'ho anche minor colpa: traduco quel che trovo. (*Trad.*).

Giuliano allora a me fe' cenno ed io
Tosto avvisai Cammilla ed ella venne.
Splendente di bellezza uscì dal buio
Della nera cortina, qual se appunto
Animato il ritratto, d'improvviso
Moto e forma prendesse: anzi più bella
Dell'effigie dipinta e di sè stessa,
Quella sera, più bella tante volte
Quant'essa ogni altra donna in beltà vince.
Le posava superbo un dïadema
Di brillanti sul capo, e un vel scendeane,
Sottilissima tôcca orïentale,
Che parea più che d'arte opra, un sereno
Aer che il volto le cingesse e il collo,
O come onda nel mar che incontro al vento
Lenta è sospinta verso il lido e addietro
Lascia gli spruzzi delle rotte spume
Tale avanzossi. Il vispo fantolino,
Il piccolo Giuliano, le sedeva
Sul braccio, in gala anch'egli, inghirlandato
Di freschissime rose - d'ogni rosa
Ei più rosso e più fresco. Tanta pompa
Ben conveniva all'alto sacrificio -
Al sacrificio dell'amor, sull'ara
Dell'amicizia e del dover.

Stupito
Levossi ognun, cui l'ineffabil vista
Non attesa apparia: cupo silenzio
Dello stupor fu segno.

China intanto
La fronte e il guardo, che levar sul volto
Di Lionello non osava, ferma,
In piè, presso la mensa, era rimasta
La giovin madre; ma il bambino cui
Non ansia, non stupor premeva, ei solo
Volgea liberi e rapidi all'intorno
I vispi occhietti, dal fulgore attratti
Di quel mondo incantevole di luce,
D'oro e di gemme, sì che nell'ingenua

Securtà delli sguardi, egli parea
Di tutto quanto intorno si vedea
Solo il padrone.
« Amici, adesso quanto
Maggior poteasi onor v' ho fatto: in lei »,
Disse Giuliano additando la donna,
« De' miei tesori il più bello, l'oggetto
Mirate che al mio core è sopra ogni altro
Più caro al mondo ». Indi, cortesemente
Di seder n'accennò; trasse una sedia,
Magnifica per oro e per intaglio,
A capo della mensa e, come in posto
Di riguardo, col pargolo sul braccio
Ancor, fra noi, la bellissima madre
Ivi s'assise. - Al fianco di Lionello
Io sedea. Fiammeggiar sì come ardesse
Vidi il suo volto un istante, poi come
Cenere illividir, quindi di nuovo
Infiammarsi: tre volte in un secondo.
E un tremito sentii delle sue membra
Convulse, e mormorar l'udii: « Par dessa! -
Dessa certo! - Non ebbe, o ch' io no 'l seppi,
Una sorella mai ». E a lei rivolto
Indi le domandò: « Sei tu Cammilla? » -
Ella si scosse, chino gli occhi e tacque. -
Ed altri le richiese, se d'estranea
Terra o lontana ne venisse, ed ella
Non pur rispose. Interrogolla un altro
Se suo fosse il fanciullo, e anch'ei risposta
Miglior non n'ebbe; onde maggior si fece
Lo stupore in ciascuno, e alcun dicea
Raccapriccito: « Un'ombra! - della bella
Cammilla è l'ombra! » ed altri: « Oh, no, chè sogliono,
Interrogate, parlar l'ombre: peggio
Tem' io. - Natura che la fe' sì bella
Le negava l'udito e la favella ».

Ma per lei tutto rispose Giuliano,
A lei seduto allato: « Obbedïenza

Muta la fa: vedete in lei quel servo,
Quel buon servo fedel di cui poc'anzi
Fu question fra noi; fida e sommessa
Al secondo padrone - io suo secondo
Padron. - Ma ho qui un amico, a me da tali
Vincoli stretto di comun dolore,
D'amor comune.... or degg'io d'altro nodo
Stringere ancor più saldo i nostri cuori?
Per lui dei Persi eccedere il costume,
Non sol mostrando, ma donando a lui,
Ciò che 'l mio core ama più d'altro al mondo -
Il mio sommo tesoro? Ei pur lo disse
Ei stesso, che il padrone io sol ne sono,
Onde a dritto poss'io fargliene un dono ».

« Or promettete che nessun di voi
Interrompa il mio dir, finch'io non abbia
Tutto il mio cuore a voi dimostro ». E intera
La storia ci narrò dell'amor suo,
Qual'io l'ho detta, e sol più breve alquanto,
Ch'appassionato cor sdegna le molte
Parole e l'arte: pur dalle sue prime
Visïoni e dai lùgubri rintocchi
Delle campane alla tomba, e da questa
Fino a quell'ora stessa in cui n'avea,
A quell'ultimo fatto testimoni
L'amicizia adunati, ei nulla tacque
Che al racconto importasse. Indi levossi
E noi tutti con lui, e Lïonello
Anch'ei - sol ch'ei ricadde e vi rimase
Come dal ferreo peso ritenuto
D'una catena - e l'amico lo vide
E gli disse: « Cugino, abbiti sposa
Questa donna che a te dono, e se tanto
Simile alla diletta è che perdesti,
In memoria di quella almen rammenta,
Se non già per l'amore di chi questa
Oggi ti dona, che mai non la lasci
Sì presto se ti cada, o mancherebbe

Forse ormai chi per te la ricogliesse. -
Addio: parto per sempre ». E qui cessò.

E la diletta prendendo per mano,
E il vigoroso bambolin togliendo
Sul manco braccio, ambo all'amico ei stesso
Li presentò. Due gridi in un confusi
Accompagnâr del vedovo marito
Quel primo amplesso e della morta sposa -
Grido di gioia che da mille intorno
Echi riflesso della vôlta, grido
Sembrò di morte - e il pargolo un istante
Dimenticato, alzò fioco un vagito,
Che l'orecchio percosse dolcemente
Del genitor felice, ond'ei la faccia
D'amor, di gratitudine, di giubbilo
Ineffabil raggiante levò, e prese
Il figlio, e i bei labbruzzi e le rosate
Guancie baciò più volte - e un bacio tutti,
Sul tenerello volto, ad uno ad uno
Posar volemmo ed augurare al padre
Non interrotte gioie - e ressa intorno
Gli era d'amici - finchè il solo mesto,
Sospirante in segreto, a me si volse
E, « partiam », disse - « è fatto! » - Erano pronti
I cavalli alla porta - e senza addio
Uscimmo, e in poco d'ora eravam lunge,
E qua venimmo; egli all'esilio, ed io
Reduce alla famiglia e al suol natio.

Fine della Cena d' Oro.

APPENDICE D'ALCUNE POESIE VARIE

Il premio della Virtù.

Gloria cui scienza o genio, o cui splendore
D' inclite gesta, ottiene, o di valore
È voce al vento, è grido
Che si disperde in un mar senza lido.

Gloria della Virtù - gloria che a prezzo
Si guadagna di stenti e di disprezzo -
Che è mai?.... Ma gloria no:
A cotal premio essa non mai mirò.
Di vivere sol chiede
E vivere immortale è sua mercede.

Morte è propria alla colpa, ma chi mai,
Stenti affrontar vorria, perigli e guai,
Per sorte non migliore
Che del fior ch'oggi è bello e doman muore?

Chi fra più vie volte ad ugual confine
Presceglierebbe ai fior ciottoli e spine? -
Ma la virtù non bada
Se sia fiorita o agevole la strada:
Cammina, e l' è mercede
Il sentirsi immortale e più non chiede.

Un' Isoletta.

Dove, dove n'andrem, dolce mio bene,
Fra la quïete di solinghe arene,
Soli col nostro amore,
Di nostra giovinezza a correr l'ore?

Dicea, rossa di gioia ed amorosa,
La giovinetta sposa
Del giovin trovatore,
Il dì seguente a quel giorno beato,
Che amore innanzi a Dio s'avean giurato.
Ed il garzone, muto,
Scosse la bionda testa,
E un accordo vibrò sul suo liuto –
Poi con voce cantò che parve mesta:
« Oh sì, conosco un loco,
Un' isoletta ignota o nota poco,
Cui traviante prora
Mai non si volse ancora,
Ma a cui sovente uno schifo tragitta
Leggero e snello, e di cristallo e d'oro
Costrutto, con mirabile lavoro:
Una vela v' è dritta,
D'un drappo che il colore ha del rubino
E, quando passa 'l Zeffiro e la stende,
Fulgida al sole splende
Com'astro del mattino;
E vi fan da pilota e rematori
Tre belle ninfe che sembran tre fiori.
Un monticello acuto
È quell' Eden ch' io sol forse ho veduto,
Dove su scogli adamantini, il flutto
Rompe, e sparge di perle il lido asciutto;
Dove Natura costruì magioni
Di lauri, di limoni,
D'aranci e mirti, e pampani che in mezzo
Vi preparan dall'alto un dolce rezzo;
Dove i più vaghi fior si trovan tutti,
E dei più grati frutti
Sono, le piante sempre verdi, piene ».

« V' andiam, su dunque; andiam, dolce mio bene ».

« Oh, no, mia cara, no!
Chè quella terra d'ogni canto è vuota.

Un uccelletto v' è solo cantore,
Che canta sempre in una stessa nota,
Ch'empie, in udirla, di mestizia il core ».

« Non m' ingannar; v'andiam, mio dolce amore ».

« No, mia diletta, no!
Ch' ivi di nuovi fiori ognor s'abbella
Il suolo e mai non passa la procella,
Che guasti i frutti o cuopra il ciel sereno;
Ma nel boschetto solitario è un verme,
Che sta nascosto e punge a tradimento,
E che serba un veleno
Che turba il sangue e fa le membra inferme -
Quel verme, cara mia, mi fa spavento ».

La ciocca dei capelli.

« Oh come al sole splendono, e come
Fulgenti d'oro son le tue chiome!
Dammene sola, sola una ciocca,
E i baci ardenti della mia bocca,
Impediranno che su lei sflori
L'alito freddo del Tempo, e sopra
V' imbianchi, e il gelo che uccide i fiori
L'agghiacci e copra.
Così mutarsi non vedrò mai
Quel fulgid'or,
Come non mutano degli astri i rai,
Giovani ognor.
Così l'amore - per troppa età
Mai nel mio core - si cangerà! »

« Ah sì, su lei vano il rigor
Fia dell'età.
Prendila e serbala: tale il mior cor
Non cangerà! »

« Oh grazie, grazie! Perfin ch' io spiri,
Finchè in me fervano baci e sospiri,
Saprà, se il gelo posi su lei,
L'ardore struggerlo dei labbri miei.
Voi cui d'amore agita il fuoco,
No, non temete che duri poco,
Nè che s'ascondano gioie fugaci
D'amor nei baci!
Se il primo bacio segua il sospetto,
Curar no 'l vo':
Con un secondo nuova nel petto
Fede otterrò;
Fede ed amore - che per età
Mai nel mio core - si cangerà ».

« Su dunque, amico, bacia quest'or;
Bacialo, e fa'
Ch'ei mai non cangi, nè cangerà
Questo mio cor ».

Ma se l'or di questo crine
In mia man non cangerà,
Le tue labbra porporine
Chi lo sa
Se san dir la verità?
Oh chi è mai che mi bisbiglia
Che il tuo labbro è mentitor,
E che sotto le tue ciglia
Quel rossor
È d' inganno accusator?

Te pur odio! - e te condanno
Alle flamme, o ciocca d'or.
Tu pur falsa! - Non v' è inganno
Mai peggior,
Che ingannar chi chiede amor!

Il Fiore.

Un bel mattin d'aprile
Un seme sotterrai;
A maggio un fior trovai
Che candido sbocciò.
Ma ognun tenealo a vile,
Che il fiorellin vedea -
Passava e vi dicea:
« Che brutto fiore, oibò! »
Ma crebbe ancora, e tanti
Fior nacquero e leggiadri -
Ma un dì vennero i ladri
E i semi ne rapir.
E quindi qua e là spanti
Molti sen vider nati,
Finchè, « che cari e grati
Fiori! » ognun prese a dir.
Oggi è il mio fior comune,
D'ogni giardin, d'ogn'orto -
Il mio racconto è corto,
Ma dice assai lettor.
Belle han taluni e brune
Foglie, altri fosche e viete,
Ed oggi alcun ripete:
« Oibò, che brutto fior! »

MONOGRAFIE

Lo spiritismo, *Novella di* TOMMASO VALLAURI. - Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1871.

Bel regalo davvero è quello che da alcuni anni il valente professore Tommaso Vallauri fa alla costumata gioventù ed alla amena letteratura di una Novella, che egli suol comporre tra gli ozii delle vacanze autunnali. Il suo ingegno diretto sempre a migliorare la società, raddrizzandone le storte opinioni e correggendone i cattivi costumi, diede alla Novella quello scopo morale che radamente si proposero i più celebrati in questo genere di scrittura, e che pure essa può con grande facilità ed utile assumere per la sua natura dilettevole ed efficace sugli animi giovanili. Ond'è che l'accorto scrittore, ora come nel Barbiere del Rinchiuso, avverte i genitori di quanto nocumento siano ai loro figliuoli, quanti non ponendo mente al fondamento che natura pone, indirizzano la loro prole per altra via che non è quella richiesta dalla loro attitudine, ora come nel Mago della Garzegna ne addita i mali che provengono dalla superstizione e quindi ignoranza, e nella Bengodi dei Calandrini, nell'Epigrafista di Monreale, nella Maestra di Scuola ne addimostra gli inconvenienti che derivano da una enciclopedica, superficiale e però vanitosa istruzione, che alcuni dei moderni educatori vorrebbero impartire alla studiosa gioventù, dimentichi del precetto Oraziano, che è di natura, circa la difficoltà di ben apprendere qualunque ramo di scienza (1).

Quest'anno, come vedi, o lettore, è soggetto della Novella la scienza che s'argomentano di possedere alcuni spiritoni dell'età nostra specialmente, che si spacciano per saputi nello spiritismo, nel magnetismo animale ed in altre cosiffatte scienze, che predicendo il futuro ed avendo presente il passato, mettono ben anco in comunicazione i vivi coi trapassati, strumento, a loro

(1) Ed alcune di queste innocenti novelle, puta caso, l'Apocoricosi, poterono anco turbare il sonno di qualche *pezzo grosso;* ma il Vallauri gli è di quelle tempre che per la verità sono franche e ferme come torri « e ciò non fia d'onor poco argomento ».

giudizio, di progresso e di felicità. Ciurmadori tutti che vanno speculando sulle debolezze della umana natura e cercano di accalappiare le menti dei semplici e della gioventù colla lusinga di lieto avvenire di godimento e di ricchezza. Contro la vanità o le male arti di costoro vuole porre in guardia gli animi ingenui l'autore col racconto che ne viene facendo di un giovane che, abbandonati gli studii, fu tutto per trovare quella felicita che il Medium consultato gli aveva vaticinata per mezzo di Euterpe e Vulcano. Va il giovane Altieri primamente in Ispagna, e sui teatri di Siviglia e Madrid, valoroso cantante com'egl'era, coglie allori e ricchezze, approda poscia all'America, ove toglie in sposa la figliuola unica di un ricco sfondolato salvata per lui alle fiamme di un incendio. Avvisatosi allora che la predizione di Mida avesse avuto suo compimento si riprometteva bella e magnifica vita, quando in un subito l'incendio della grande fabbrica di petrolio portatagli in dote dalla moglie fece svanire tutte le sue speranze. S'avvide in quel punto che Vulcano l'aveva levato in alto per rendergli più grave il dolore della caduta, e maledisse il momento in che aveva posto fede nello spiritismo.

In questa Novella però, come gli torna il bello, non tralascia lo scrittore di notare il poco senno che vi ha in alcuni metodi d'insegnamento dai moderni adoperati, e dà le sue a quei maestri di sapienza che vogliono essere i filologi tedeschi od intedescati, i quali incapaci di sentire essi stessi il bello, cercano di polverizzarlo, riducendo tutta la loro dottrina alla ricerca di radici, prefissi e suffissi, ed argomentandosi di aver tocco della civiltà greco-latina il sommo, quando l'avranno pur anatomizzata. Insegnamento è questo che isterilisce la mente, tarpa le ali dell'ingegno e lascia il vuoto nei cuori.

E questa Novella, siamo certi, la sarà letta con gusto, non solo per la sua semplicità e naturalezza, ma eziandio per la schiettezza ed eleganza della lingua in che è scritta; imperocchè a tutti è bensì noto come il Vallauri sia « il più eminente scrittore moderno nella prosa di Cicerone », ma quello che non tutti sanno, si è con quanto sapore, lui nato e cresciuto appiè delle Alpi, scriva nella lingua italiana, tanto da fare invidia a molti che bevettero le aure della gentile Toscana. E questo valga per coloro i quali vanno dicendo, contro alla testimonianza della storia, che il verace scrivere italiano male si accoppia allo studio vero della lingua romana.

Dr. DALMAZO.

La Donna istruita, *Appunti dell'Avv.* CELSO FIASCHI. Siena, 1870.

Non pochi scrittori, celebrati pel loro ingegno, parlarono della donna con amore, e le dedicarono una parte de' loro studi. L'influenza grandissima che esercita nella società, la missione nobilissima che la natura medesima, circondandola di tutte le grazie, le ha affidato, si compendia nell'educazione della famiglia, nella quale vengono gettati i primi semi di que' principii che non restano mai senza frutto ne' teneri cuori della beata prima età. Tutto ciò offre argomento a serie considerazioni, al filosofo, al moralista, infine a tutti quelli che amano il vero progresso, e che stimano non poterlo raggiungere se non allorquando incomincieremo dall'educare una famiglia, la quale dia alla società madri ammirate per la esemplarità de' loro costumi, cittadini che in qualche guisa aggiungano lustro al decoro del proprio paese. Abbiamo letto rapidamente l'opuscoletto del signor Celso Fiaschi « La Donna istruita », dedicato al chiaro professore Pasquale Villari. Lo spazio assegnatoci, non consentendo di farne una critica minuziosa, ci dobbiamo limitare a pochi cenni per esprimere l'impressione che codesta lettura ci ha destato, tanto più che l'autore medesimo appone al suo lavoro il modesto titolo di « Appunti ».

Con uno stile piano e facile, e senza la pretensione di fare il dottrinario, l'autore fa alcune riflessioni che noi tutti sappiamo, ma che non sono meno utili a ripetersi, fino a tanto che il male non venga dalla coscienza pubblica estirpato dalla radice. Trattasi dell'insegnamento affidato ad alcuni Istituti, e segnatamente a' conventi, dove si possono imparare di belle cose, ma dove altresì il concetto della vera educazione femminile è falsato; dove s'impara a simulare e dove non si apprende, perchè non lo si ascolta mai, il linguaggio degli affetti di famiglia, perchè invece della voce divina della madre che tocca dolcemente il cuore, odesi quella di una donna, il cui maggior vanto è l'essersi appartata dal mondo, bene spesso per un amore tradito o per precoci disillusioni, e per non aver trovato la forza di sostenere la lotta delle passioni, nel poetico, ma pur sempre agitato periodo della giovinezza. E i frutti di codesta educazione conosciamo tutti più o meno, ed unanimi deploriamo.

Non meno assennate sono le considerazioni intorno al fine che si dovrebbero prefiggere le scuole elementari, e di quanta utilità

pratica riuscirebbero, se da quello non si allontanassero. Ci addimostra coll'eloquente evidenza delle cifre, quanto noi spendiamo meno degli altri Stati per l'istruzione pubblica, e accenna a modificazioni dei metodi attuali, per formar buone scuole e buone allieve. La critica non può non mostrarsi benevola a un opuscoletto di « appunti », che pur considerati tali, come realmente sono, vanno encomiati, quando rispondano, anche in minima parte, al bisogno universalmente sentito; cioè, che l'educazione della donna formi soggetto di studii per migliorarne il cuore e la mente, e collocarla eziandio all'altezza che le si spetta, perchè niuno vorrà negare che nella donna è riposto l'avvenire del genere umano! FELICE SINIGAGLIA.

Cronaca dell'Istruzione - Avvisi di Concorsi - Notizie Varie

— Molti professori delle scuole secondarie del Regno si sono accordati nell'idea di dirigere al ministro della pubblica istruzione una domanda perchè si affretti, s'è possibile, la presentazione al Parlamento della legge sull'istruzione secondaria. Essi chiedono che i membri del corso insegnante abbiano quella stabilità di posizione che li rassicuri ne' loro uffici; chiedono una più equo rimunerazione delle loro fatiche. Li ascolterà di certo il ministro, che ha loro risposto cortesemente, ma la Camera?....

— La morte del distinto storico Giuseppe Canestrini lascia vacante, da oltre un mese, l'importante carica di Bibliotecario della Nazionale di Firenze; e pure, se una biblioteca ha bisogno della direzione di un uomo intelligente e capace, questa è, fuor d'ogni dubbio la Nazionale, ove molto rimane a farsi per fornirla dei libri moderni più necessarii, e sopra tutto per compilarvi scientificamente il Catalogo per materie di cui havvi suprema necessità, come pure il Catalogo illustrato de' manoscritti.

La Biblioteca nazionale possiede bene, nel signor Desiderio Chilovi, l'uomo che ci parrebbe più atto a riordinare, secondo i bisogni presenti degli studii, una grande biblioteca, come quegli ch'è perfettamente istrutto nella scienza bibliografica e che conosce molto bene gli ordinamenti delle meglio regolate biblioteche straniere. Ma poichè il valore non deve bastare per una biblioteca illustre come quella di Firenze, e udiamo che sia proposito del Ministero di chia-

mare alla Direzione della Nazionale un uomo di fama universalmente riconosciuta, ed otto sono finora, a nostra notizia, i concorrenti, e fra questi trovasi pure l'illustre autore delle « Storie Bresciane », Federico Odorici, il Bibliotecario della Nazionale di Parma, non ci sembra dubbia in alcun modo la scelta e solamente auguriamo a Firenze che un uomo tanto eccellente d'animo e d'ingegno e tanto operoso non tardi ad essere nominato a capo d'uno stabilimento, le sorti del quale interessano vivamente gli studiosi.

— Fecero domanda di essere ammessi alla Scuola Normale Superiore di Napoli, aperta sul cadere di novembre, 58 giovani; 28 di essi diedero l'esame di ammissione; 19 furono approvati; altri 12 furono ammessi senza esame, perchè erano già alunni universitarii, taluni anche laureati; sicchè la scuola conta, in questo primo anno e malgrado la tarda apertura, 31 alunno. I quattro giovani che ottennero gli assegni da L. 750 stabiliti dal Ministero furono per la sezione di lettere e filosofia Lanzalone Giovanni e Lerra Angelo, e poichè il merito di Quarta Alberto fu eguale a quello del Lerra, ch'ebbe la preferenza perchè più povero, S. E. il Ministro concesse spontaneamente a questi un sussidio di L. 300 a titolo d'incoraggiamento. Per la sezione fisico-matematica i sussidi toccarono a Romaniello Celestino, il povero popolano del Liceo V. E. e della Valle Antonio. Gli assegni della benemerita amministrazione provinciale di Capitanata furono vinti da Genovesi Vincenzo e Mari Carlo della sezione di lettere e filosofia, ed un altro ne fu conceduto posteriormente, con pronta generosità, a Surdo Domenico per l'altra sezione. La Direzione della Scuola ha ottenuto già speranze e promesse di nuovi assegni da altre provincie. Il Ministero, sulla proposta del Consiglio esecutivo, ha stabilito che L. 2000 del fondo per gli studenti poveri sieno adoperate a sussidiare gli alunni bisognosi della Scuola normale. I signori Boubée e Sommer sono stati nominati professori di francese e tedesco presso la Scuola.

Noi non sapremmo chiudere questa breve notizia senza segnalare la Capitanata fra tutte le provincie meridionali e proporla ad esempio alle altre, e sopratutto a quelle, che spendono molte centinaie di migliaia, e fors'anche qualche milione (Vedi Bari e Lecce) per costruire Atenei e non un soldo ancora per preparare buoni insegnanti.

— Riceviamo notizia che l'*Istituzione Bopp* deliberò di conferire, per l'anno 1870, il primo premio di 300 talleri al prof. William Dwight Whitney di New Hawen nel Connecticut, pel suo lavoro sopra il *Tâittiriya-Prâticâkhya*, ed il secondo premio di 150 talleri al dottore Guglielmo Thomsen di Kopenhagen, pel suo scritto sull'*Influsso delle lingue germaniche sulle finnico-lapponiche.*

— Sappiamo che Sua Maestà, sulla proposta del Ministro dell'Istruzione Pubblica, ha conferito la croce di cav. della Corona d'Italia al signor Felice Ferri, antico allievo dell'Accademia di belle arti di Milano e prof. di disegno nel liceo di Lugano.

L'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica ha pure ordinato l'acquisto di alcuni esemplari delle bellissime tavole incise con grande maestria dal prof. Ferri, e rappresentanti i bassorilievi che si ammirano sulla facciata della cattedrale di Lugano, opera squisita del secolo XVI. Queste incisioni saranno dal Ministero inviate alle principali scuole di disegno, onde servano di modello e di studio ai giovani allievi.

— Apprendiamo da sicura fonte, dice l'*Adige* di Verona, che il defunto nobile Luigi cav. Trezza abbia legato a favore degli alunni di codesto Istituto industriale e professionale due premi annui, cioè uno di italiane lire 500 al primo, ed uno di italiane lire 250 al secondo fra quelli che maggiormente riusciranno a segnalarsi negli esami finali.

— Fra le tante pubblicazioni che si dicono destinate alle scuole elementari, amiamo segnalarne una che fa onore al cuore e all'intelligenza del suo autore, Domenico Martuscelli, inventore di un bellissimo ingegno meccanico, secondo il quale i ciechi possono in breve tempo e con molta precisione imparare a scrivere. Questa invenzione, che già felicemente adoperata nell'istituto de'ciechi dei SS. Giuseppe e Lucia a Napoli, vedemmo pure in azione e ci persuase, troviamo ora chiaramente descritta in un opuscolo dello stesso inventore Domenico Martuscelli, che s'intitola: *Metodo per guidare i ciechi-nati ad apprendere la scrittura* (Napoli, stamperia del Fibreno, 1870).

— Le Scuole pubbliche di Napoli diconsi dappertutto in decadenza. Le ragioni che ne asseriscono sono parecchie. Noi non lo vorremmo credere, perchè ce ne dorrebbe molto. La nuova amministrazione ha un grave compito innanzi alla precedente, a sè stessa a'suoi elettori ed alla nazione. Noi non desideriamo che di lodarla, perchè non ci cale da quale parte il bene della istruzione venga al paese, purchè venga. Ci accerteremo di tutto e ne riparleremo presto.

— La istituzione della Cassa di Risparmio prospera nelle scuole elementari di Bologna. L'Amministrazione che la promuove, e della quale è membro operoso il R. Provveditore cavaliere P. Lepora, ha pubblicato il resoconto del primo periodo di prova, e la nota de' fanciulli ai quali sono toccati in sorte i premi da essa assegnati. Dal resoconto risulta che nel periodo di sedici mesi furono emessi da quella Cassa di risparmio 1556 libretti, contenenti 5676 depositi per la somma complessiva di lire 7,550 che spettano

ad altrettanti fanciulli delle scuole primarie di quella provincia. I premi distribuiti ascesero a cinquanta.

— Un nobile ed imitabile esempio è stato dato a Milano da una Società di dame, le quali, senz'altro aiuto fuori del proprio, hanno aperto un Istituto peofessionale femminile. Vi s' insegna la calligrafia, il disegno, le lingue inglesi e francese, le nozioni di scienze naturali e chimiche, che possono trovare qualche applicazione nei lavori e nelle industrie donnesche e tutti i lavori femminili. Noi consiglieremmo anche la istruzione ne' telegrafi elettrici, che in Inghilterra danno uffizio a non poche giovanette. La beneficenza pubblica concorre al mantenimento dolla istruzione e le sale della Società patriottica di Milano, lieta di incoraggiare anch'essa la bella iniziativa, si aprivano non ha guari ad una Conferenza del professore dall'Ongaro *sul lavoro della donna*, il prodotto della quale andava a beneficio della istituzione. Onore alle donne milanesi!

— Monsignor Michele Fogaray, vescovo in Transilvania, aumentò dal suo peculio privato di fiorini 50 l'onorario a 52 maestri della sua diocesi, e destinò di più una vistosa somma per l'acquisto di apparecchi didattici ad uso delle scuole popolari. — Così scrive il *Litorale* di Trieste.

Simili scandali non si vedrebbero in questa parte d'Italia!

— L'Accademia Raffaello d'Urbino nell'Adunanza dei 15 dicembre 1870 deliberava l'apertura di due Concorsi, l'uno pittorico, l'altro per la incisione in legno; cominciando così ad aprire un campo di prova per le arti minori poco generalmente ricordate ed incoraggiate. Pel primo dei due concorsi venne dal socio benemerito sig. senatore comm. Girolamo Costantini assegnata una medaglia d'oro, e perciò l'Accademia il volle intitolato dal nome del gentile offerente. Tutti gli artisti Italiani od Esteri possono prendere parte al concorso.

Concorso Costantini. — Soggetto: L'argomento, la cui scelta si lascia all'arbitrio del concorrente, dev'essere tratto dalla Storia Italiana.

Il quadro sarà in tela, dipinto a olio, della dimensione non minore di centimetri 85 in altezza, e metri 1, e 20 in lunghezza.

Il premio è fissato in una medaglia d'oro del valore di L. 300 da conferirsi a quell'opera che ne sarà giudicata degna, da una Commissione d'artisti da scegliersi dall'Accademia, tanto per eccellenza di arte, come per esattezza storica. La persona premiata riceverà Diploma di socio della nostra Accademia e dell'opera sarà fatta onorevole menzione nel libro degli Atti e nel Periodico: *Il Raffaello.*

Concorso per l'incisione in legno. — Soggetto: Raffaello. La grandezza dell'incisione è lasciata in piena libertà del concorrente. Premio: Una medaglia d'oro del prezzo non minore di L. 100.

Anche per questo concorso potranno essere date medaglie d'argento, di bronzo e attestati di lode alle tre tavole incise che saranno giudicate le migliori dopo quella che conseguì il massimo premio.

Discipline. — Le opere dei concorrenti dovranno essere presentate all'Ufficio di presidenza non più tardi del giorno 28 febbraio 1872. Non si ammettono giustificazioni sul ritardo oltre al detto termine, nè l'Accademia s'incarica di ritirare le opere.

Ogni opera sarà contrassegnata da un' epigrafe e accompagnata da lettera suggellata, portante al di fuori l'epigrafe stessa con dentro il nome, cognome, patria e domicilio dell'autore. Dovrà essere anche mandata la descrizione che indichi il soggetto prescelto, la fonte da cui venne tratto, affinchè meglio possano giudicarsi gl' intendimenti dell'autore.

È nella facoltà dell'Accademia di escludere dal concorso e di rifiutare l'esposizione di quelle opere che per ragione di arte o di seria convenienza, non fossero presentabili al pubblico.

Le descrizioni si comunicheranno al Giurì; le lettere suggellate verranno tenute in custodia dal presidente, e non potranno essere aperte se non quelle portanti epigrafi corrispondenti alle opere giudicate degne di premio e di menzione onorevole.

Le opere che non fossero trovate di buona condizione non saranno ricevute.

Le premiate, e quelle che fossero giudicate meritevoli, saranno esposte il giorno 6 aprile 1872 in una sala dell'Accademia. Quella che conseguì il premio sarà distinta con una corona e con l'indicazione del nome, cognome e patria dell'autore.

Le opere premiate non potranno venir ritirate prima del 20 aprile; le altre non prima del 10.

Le spese di porto sia per l'invio, come per il ritiro, sono a carico dei concorrenti.

I concorrenti da fuori debbono indirizzare le opere loro, *All'Accademia Raffaello*, *Pesaro per Urbino* (Palazzo Ducale).

Il Presidente effettivo a Vita
Conte cav. prof. POMPEO GHERARDI

Il Segretario
Dott. G. B. VECCHIOTTI.

DI DIO

COME ORDINATORE DEL MONDO

—(1)—

Sommario.

Argomento. — Gli atti delle forze finite abbisognano d'impulsi esteriori. — Le relazioni di esse non sono necessarie. — L'ordine loro è necessario. — Dio è ragion prima degl'impulsi. — Dio è relazione di tutte le relazioni. — Si verifica ciò con l'idea e col fatto del tempo. — Dio è regola ordinatrice. — Sunto. — Conclusione.

Gli atti delle forze mondiali abbisognano esse d'un atto infinito, che sia impulso primo di tutti gli atti,

(1) Quel flore di scienza e di cortesia che è il chiarissimo Professore Augusto Conti ha graziosamente aderito alla nostra richiesta col permettere che si riproduca qui la sostanza di una sua bella tra le belle lezioni di filosofia che sta da quattro anni facendo nel R. Istituto Superiore di Firenze. In questa, ch'egli disse nel giorno 14 del corrente, espose la prova cosmologica dell'esistenza di Dio. Come i nostri lettori s'accorgono, l'argomento non può essere più importante per sè medesimo; e se aggiungasi la vastità della dottrina e delle vedute e la profondità della dialettica con cui l'elegante oratore e filosofo lo trattò, crediamo che essi, e i numerosi uditori di lui, ed ogni altro infine a cui stia a cuore il progresso della sana filosofia, faranno lieto viso a questo riassunto, e, come noi, avranno ora nuova occasione di augurarsi sempre più sollecito il giorno, nel quale il Prof. Conti, e questa e tutte le altre moltissime lezioni sue che abbracciano l'intera filosofia, regalerà riunite in un tutto ordinato ed armonioso agli amici e cultori di queste difficili discipline. Intanto l'illustre Professore si abbia da noi anco pubbliche grazie, e non si sdegni, lo preghiamo, se questa opera sua viene presentata qui non ricca di tutta quella attraente formosità che egli, artista sommo, può e sa congiungere e armoneggiare coll'austera gravità della materia che svolge. IL DIRETTORE.

relazione di tutte le relazioni, regola ordinatrice dell'universo? Noi cerchiamo così una scientifica ragione di ciò che col naturale ragionamento e sentimento han sempre affermato gli uomini d'ogni contrada e d'ogni età; i quali, fra gli errori di religioni false, non meno che fra gli splendori del cristianesimo, han creduto che nella divinità *siamo, ci moviamo e viviamo:* parole d'un poeta greco, ripetute da San Paolo. Recai a principio di queste lezioni sull'ordine dell'universo, la prova dialettica che Dio è, presa dalla relazione intima del pensiero con Dio, che perciò manifestasi atto assoluto, relazione infinita, ordine infinito di relazioni; or deve recarsi la prova cosmologica per la relazione del mondo con Dio. Rammentatevi di grazia come la premessa maggiore di tal prova consiste nell'assioma: Doversi affermare la realtà di ciò che un'attinenza *reale* ci mostri *essere*. La premessa minore son le lezioni anteriori, dove abbiam chiarito l'ordine del mondo; perchè da quest'ordine risultando ch'esso non istà da sè, ma che si *riferisce* ad altra cosa, noi possiamo cogliere con esso la sua reale attinenza con Dio; il qual è la conclusione da noi cercata. Così, scorgendo l'astronomo i moti de' pianeti attorno il sole, argomenta il centro di loro gravità esser nel sole; benchè tale gravità non cada immediatamente sotto i sensi. Più, scorgendo i moti del sistema solare intero verso altre plaghe del cielo, argomenta un altro centro comune di gravità, benchè tal centro sia ignoto a' sensi. Se tal forma di ragionare buona è all'astronomo, buona è non meno al filosofo, che conferma i pensieri e le adorazioni del genere umano.

Vedasi, dunque, se *in realtà* gli atti delle *forze mondane,* le *relazioni loro,* e l'*ordine, stien da sè medesime*, o se palesino *in realtà un'attinenza* con un altro *ente*, che non *è un ente*, *ma l'Ente* o Dio. Atti delle forze mondane, relazioni loro, e ordine; questi sono i termini della nostra indagine. Cominciamo donde pur cominciammo logicamente queste lezioni, dagli atti cioè delle forze di natura. Tutte le forze naturali, tanto le materiali, quanto le immateriali, e, di queste, tanto le sensitive, quanto le intellettive, abbisognano d'impulso esteriore per uscire all'atto. Ciò di-

mostrammo idealmente nella *dialettica universale;* ma qui può essere avverato sperimentalmente. Parliamo noi delle forze materiali meccaniche? Or quando i fisici tutti cercano i motori che hanno determinato meccanicamente i moti de'corpi, come ad esempio i moti della terra, o di venere, o della luna, i fisici stessi riconoscono tal verità sperimentale. Quando i fisici, ancora, cercan le cause dei moti, che fin qui non han potuto ridurre a leggi meccaniche, ad esempio le affinità chimiche, pur confermano che l'esperienza non porge alcun moto senza un impulso esterno, cioè senza un motore. Finalmente, quando i fisici pongon le cause vitali, comunque essi le intendano, dell'organismo ne' vegetabili e negli animali, a spiegare l'attinenza e il moto de'corpi avvivati, certo anch'allora riconoscono la sperimentale necessità d' una causa che dia l' impulso, e che gli atti e i moti procedono d' impulso in impulso congiuntamente. Ma tutto ciò, poi, è per immediata esperienza verificato entro di noi, giacchè noi siam consapevoli, che il senso abbisogna di stimoli esteriori a produrre le sensazioni, e l' intelletto abbisogna di queste a concepire la realtà del mondo, e con essa, la realtà di noi medesimi.

Siffatta verità sperimentale, poi, l' intelletto, meditandovi su, la riconosce di *necessità universale;* ossia, che il fatto *non è*, *nè può essere mai diverso* da quanto ci porge l'esperienza. Stiam contenti a recarne due ragioni; una, ch' è presa dall' intimo concetto d'ogni forza finita; l'altra, dalla moltiplice varietà delle forze unite fra loro. A ciascuna forza finita è intrinseca la *possibilità* de' mutamenti, cioè di mutare ne' modi e accidenti, o *atti suoi*. E perchè? Perchè ce lo dimostra il semplice paragone dei concetti. Quello che non può mutarsi, non altro significa che l'*assolutamente necessario*, e che, indi, non può esser diverso da quel che è. Or via, se l'assolutamente necessario significa ciò, che niente può perdere, niente acquistare, come ne' mutamenti accade, appunto perchè vuol dire pienezza d'entità, o infinitudine d'entità, come mai può essere cosa finita? Nè affermo qui, per ora, che l'infinito ente vi sia; ma dico, che certamente, se vi fosse, solo l' infinito sarebbe d'assoluta immutabilità. E sapete

voi, chi viene in conferma di tal discorso? Quelli appunto che negano Dio, e che dicono: Entità non potersi concepire senza mutamenti. Sicchè, per loro, negata l'infinità nel senso suo assoluto, resta solo il mutabile; e, in tal parte, hanno ragione. Ma, conceduto che ogni forza finita è capace di mutamenti, si concede non meno che il mutamento loro ha sua prima cagione da un impulso esterno; poichè ogni forza finita, indipendentemente da ogni altra, segregata da ogni altra, solitaria, da sè sola, non può mai trovare in sè cagione *di varietà* ne' modi, e passare co' mutamenti dalla potenza agli atti, essendo ella da sè sola *identica* sempre a sè in sè medesima. Così, fingete nella vacuità degli spazi un intelletto, chiuso ad ogni obietto, fuorchè a sè stesso; certamente, quest' intelletto non potrà mutare di pensieri, dato pure ch'abbia pensieri, dacchè il sol'obietto ch'esso avrebbe presente, sarebbe sè medesimo, ch' è sempre lo stesso. L'altra ragione poi è tolta dalla moltiplice varietà delle forze unite fra loro. E vi bisognano poche parole, tanto essendo evidente, che unione di moltiplici forze non può accadere, se mutuamente ciascuna non opera sull'altra, ond'elle si uniscono. Resta, dunque, provato, che forze finite non operano se non per impulso esteriore, dagli astri del cielo sino alla terra, dal moto terrestre circa il sole fino agli atomi più invisibili, da' moti vitali delle cose organate fino a' moti degli animali, dal senso corporeo fin alla conoscenza degl' intelletti.

Or che importa ciò? Affinchè le forze si dieno mutuamente impulso, è dunque necessario ch' elle stieno in relazione fra loro; come il fuoco appigliasi a materie infiammabili, se accostato; come la luce si vede, se ferisca l'occhio; come un oggetto s' intende, se, pei sensi, presentato alla mente. Così è; tal necessità di relazioni è manifesta, è indubitabile. Noi, dunque, siam venuti al secondo termine del quesito, alle relazioni cioè, senza cui non accadono gli atti delle forze mondane. Ma, considerando spassionatamente senza preoccupazioni di dottrine già risolute ad ogni costo, potremmo noi dire, che le moltiplici forze finite abbiano da sè sole, per loro natura necessaria, prese *ciascuna da sè*, le mutue attinenze, e le

tali o tal'altre, anzichè differenti? Certamente, il panteista che crede unica l'essenza del mondo, com'uno è lo spirito, e crede germogliare da essa le moltiplici parvenze del mondo, come i pensieri germogliano dall'unità dello spirito, egli, quel panteista erra unificando cose moltiplici; ma, quanto alle relazioni loro, egli benissimo intende, ch'elle non potrebbero chiamarsi *necessarie*, fuorchè ponendo la loro ragione in una essenza unica e necessaria; unificazione assurda bensì, poichè l'assolutamente necessario è immutabile: tuttavia il panteista vede il problema in modo elevato. Invece, il materialista che riconosce (conforme in ciò al senso comune) la moltiplicità sostanziale degli atomi e delle forze, come può egli poi trovare la ragione necessaria delle relazioni fra gli atomi, e fra le forze? Ciascuna monade, ciascuna forza è un'entità indipendente da ogni altra entità; poichè andando col pensiero alle monadi primitive, dice il materialista benissimo, che niente si produce di nuovo, niente s'annulla; nè perciò l'una molecola primitiva è cagione dell'altra, nè l'essere di niuna dipende punto dall'essere dell'altre. Ora, siccome la ragione intima degli atti e delle relazioni è sempre la natura delle forze (questo è un assioma), segue che necessità di mutui atti, o di relazioni non potrebbe mai provenire, se non da mutua dipendenza dell'essere o della natura; il che abbiam visto non ammettersi neppure dal materialista. Sicchè, va bene, poste a contatto le forze materiali, operano di necessità, perchè la *relazione loro è posta;* o poste in armonia le forze materiali con le sensitive e intellettuali, elle di necessità operano atti di sentimento e di conoscimento, perchè la *relazione loro è posta;* ma il quesito scientifico è appunto qui: la relazione è *posta* da loro di necessità? E la risposta non può essere affermativa, poichè la natura o entità delle forze non ha mutua dipendenza, nè quindi necessaria relazione. Noi vediamo, che, accostato a materia inflammabile, il fuoco abbrucia; ma, se non accostato, non dà fiamma; ebbene, leviamoci con la mente da tal fatto all'universalità de' fatti; e diciamo, che i sistemi solari s'attirano, e s'attirano dal sole i pianeti, e s'attirano le forze terrestri, perchè già unite; ma la ragione del-

l'unirsi non è in loro, perchè le lor forze sono indipendenti: chi dunque le unì?

Nè la natura delle forze finite implica necessità di queste relazioni appunto, che noi vediamo, anzichè di relazioni molto diverse. La innumerabile moltiplicità di molecole materiali, che formano l'universo sensibile, non poteva essa mai essere diversa nelle unioni sue dei corpi e ne' moti? Non potevano elle diversificare nell'unioni loro e negli atti le forze materiali? La possibilità del variare nei modi, e, perciò, nelle relazioni si scorge del continuo: è una verità sperimentale, se altra mai. Si disfanno i corpi organati, e cessa in loro la vita; perennemente i corpi viventi assimilano a sè materia nuova, e perennemente ne cacciano fuora di sè; nè mai s' interrompe la varietà delle sensazioni e de' pensieri. Or che cosa significa ciò? Una verità molto semplice; questa, che le relazioni tra le forze mondiali non sono necessarie; perchè, altrimenti, necessità esclude diversità: è un assioma. E di fatto, chi non sa, che i corpi, ciascuno preso da sè solo, è indifferente a' moti? Esso, se non riceve impulso, sta fermo perpetuamente; se riceve impulso, segue la qualità dell' impulso medesimo a destra o a sinistra, su o giù, celermente o lentamente. Va bene, che considerati fra loro i corpi, nell'unione loro, i moti non sono più indifferenti; e un grave, ad esempio, lanciato in aria, vi fa la parabola, poichè tende al centro della terra; ma il quesito è questo: Come mai, nessun corpo per natura sua essendo determinato a tali moti, piuttostochè ad altri. venne dall'unione de'corpi determinato a quelli, piuttostochè a moti diversi?

Non vi ha dubbio, dunque; i due primi termini del quesito, atti delle forze, relazioni delle forze, si risolvono nel terzo, ch'è l'ordine delle forze nel mondo; perchè questo ch'è la totalità delle relazioni, determina le relazioni particolari di ciascuna forza; e indi le forme stabili dell'operare loro; cioè appunto le leggi. Le quali hanno perciò *necessità relativa*; dico necessità, perchè niente, niente proprio, è a caso, ma tutto è per ordine costante di leggi e di cause: dico *necessità relativa*, perchè la non può dirsi *assoluta*, dipendendo manifestamente da un'altra cosa e

non dall' intimo esser del mondo. Non mi appongo io ad affermare ciò? Se l'esame de'due termini anteriori nel quesito è falso, sì per fermo erronea è la mia conclusione, ma, diversamente, no. L'ordine del mondo avrebbe assoluta necessità, quando necessario fosse ciò che costituisce per natura l'ordine stesso; è, parmi, un principio evidente. Ma qual cosa costituisce mai per natura l'ordine mondano? Evidentemente, i mutui atti delle forze, le relazioni perciò delle forze medesime. Ma fummo chiariti dall'esame che recai sopr'esse, come la natura degli atti non è necessaria e che dipende dalle relazioni; la natura poi delle relazioni non è necessaria, sì dipende dalla loro totalità, o dall'ordine; talchè ponendol'assoluta necessità dell'ordinamento cosmico, noi ci troveremmo fra due proposizioni assurde. Quali? O diremmo che l'assoluta necessità sua derivi dalle forze finite e dalle relazioni loro, e si cadrebbe in circolo vizioso, poichè anzi è l'ordine o la correlatività totale che determina gli atti e le relazioni delle forze mondiali. O diremmo, che l'ordine acquista *nel suo tutto l'assoluta necessità*, di cui son prive *le forze che lo costituiscono*, e noi cadiamo in contraddizione, poichè le parti debbono avere in potenza od in atto ciò che ha il tutto insieme formato da esse. Per esempio: unendo lettere dell'alfabeto in vocaboli e più vocaboli a formare un discorso, certamente, a quel tal ordine di pensieri, è necessario quel tale ordine di vocali e di consonanti per far le parole, quel tal ordine poi di parole a far il discorso; ma ciò non toglie che l'accozzo non potesse riescir differente, poichè non avvi assoluta necessità nelle parole, o nelle lettere d'unirsi a quel modo, piuttostochè in altro. Così è del mondo, ch' è tutto un discorso; e le singole forze sono appunto lettere d'alfabeto, le particolari unioni delle forze sono parole; ma il discorso non può dirsi necessario poichè forze e relazioni non hanno necessità.

Or bene, che cosa conclude l'astronomo, quando non trova de'moti, che fa il sistema solare verso lontanissime parti del cielo, la ragione in quel sistema stesso? Conclude, che avvi una ragione fuor di quello, cioè una causa distinta da esso, un centro più remoto di attrazione o di

gravità; conclude ciò, benchè egli non lo veda, sì vede la relazione di esso, e basta. Noi facciamo lo stesso, ne può esserci negato da chi non impugni l'astronomia, o, anzi, ogni metodo di tutte le scienze naturali. Ripercorriamo con brevità i tre termini del quesito, poichè, ciascuno di essi, con la relazione sua, ne addita un altro termine sopra di loro, un termine infinito. Tutte le forze del mondo, anzi tutte le forze finite, ciascuna e tutte insieme, per natura loro abbisognano d'impulsi esteriori, s'è dimostrato. La ragion prima, perciò, dell'impulso loro sta fuori di loro. In ché modo? Alcuni Teisti, anche uomini sommi, sembra che parlino d'un motore primo in tale maniera, da far credere ch'essi lo immaginino quasi producente un urto primo ne'corpi e un atto primo negli spiriti; sicchè dicevano: I moti de'pianeti, ad esempio, intendiamo noi pel moto dei sole intorno a sè stesso, ma il moto del sole chi gliel' impresse? Più i moti de' sistemi solari s' intendono per altro centro; ma questo chi lo muove? Onde poi, su su, di moto in moto, di motore in motore, pensano il motore primo, in una certa qual simiglianza de'motori di questo universo. Non dee ciò recar meraviglia; poichè il concetto puro scienziale si svolge lentamente dalla parvenza immaginativa. Infine la necessità d'un primo e infinito Motore si ridusse a legge di meccanica; e questo non va, perchè il mondo, come ordinato ch'esso è, ha le sue leggi compiute in sè medesimo. E quindi pigliavano pretesto i negatori di Dio contro i Teisti.

Invece, l'impulso delle forze procede da leggi di correlatività; nè quindi fa d'uopo cercar fuori del mondo la causa fisica che pone in atto le forze. Parallelamente, ad esempio, la forza vitale avviva i corpi organati; e alla lor volta, questi operano sopr'essa; benchè per natura, l'atto vitale anteceda. Parallelamente, o, meglio, correlativamente, il sole opera su'pianeti, e questi sul sole, la terra sul globo lunare, questo sulla terra; e così, diciamo di tutta la compagine dell'universo; tantochè nel più e più scoprire la legge di questa correlatività, ond'ogni cosa nel mondo è causa ed effetto, benchè sotto rispetti diversi, stà il perfezionamento dell'astronomia, della fisica, della fisiologia,

delle scienze filosofiche e della storia. Le dimostrazioni della Teologia naturale non consistono mai nel togliere alla natura l'esser suo proprio, leggi e cause sue proprie, e ordine suo proprio; ma nel provare che l'entità dell'universo e le sue comuni leggi e l'ordine han sopra di sè la loro ragione *prima*, perchè l'universo ha questa relazione sua necessaria con un principio, che come principio, si distingue da ciò che ne deriva. Or la necessità d'impulsi esteriori non prova già un *primo impulso di legge meccanica*, procedente da un urto di causa fuor del mondo; ma sibbene che il primo principio è impulso primo, dacchè, creando le cose. le pone ciascuna e tutte in correlazione fra loro: e indi esse oprano fra loro gl'impulsi vicendevoli. Come, per esempio analogico, lo scultore, accostando più pezzi d'argilla per modellare una statua, è impulso dall'unione loro; non perch'essi non abbiano in sè quella lor virtù di coesione, ma perchè li mette fra loro in tal condizione da potersi unire.

Imperocchè (noi siamo al secondo termine del quesito) le relazioni delle forze mondiali non hanno assoluta necessità e però le determina il Principio primo ch' è relazione infinita, unitrice di tutte le relazioni. E che, dunque noi crederemo, che le relazioni, onde si uniscono fra loro le cose del mondo, i corpi del cielo, e il globo terrestre, i corpi non organati, e gli organati, le forze materiali e le immateriali, non appartengano proprio alle forze del mondo, e fingeremo noi dunque Dio fantasticamente, quasi un esterno legame che colleghi l'universo? Mai no; benchè in tal errore cadano certi spiritualisti eccessivi, come il Leibnitz ed un filosofo illustre odierno; esagerazione che ai Teisti vien rimproverata dagli Atei e dai Panteisti. Le forze mondiali han vera efficienza, e quindi, attinenze lor proprie; come altrove provai; nè va cercato fuor della natura ciò che costituisce la natura. Sibbene, sopra la natura, nel principio che dà l'esser alla natura, va cercato ciò, che creandola, rende possibili e determinate le relazioni di essa; come, ad esempio (ma è sempre analogia non parità) la forza vitale non tien luogo essa di tutte le forze fisiche o chimiche del corpo vivente; ma unendole fra loro le determina in quel modo che costituisce la vita.

Se noi ci solleviamo sopra le nebbie della fantasia alla vivida luce dell'intelletto, noi scorgiamo infatti che l'universo è in Dio, come nella unità infinita, unificatrice della molteplice varietà in unione; a quel modo, analogicamente, che il corpo avvivato è nell'anima vivificatrice. Com'una facella entro il cristallo, rende luminoso il cristallo, e indi possiam dire che il cristallo è dentro alla luce, meglio chè la luce in esso; e come la forza vitale, l'anima, avviva il corpo, e indi possiam dire che il corpo è nell'anima, meglio chè l'anima nel corpo; così diciamo che l'universo è in Dio, non solo perchè Dio lo crea (di che abbiam parlato altrove), ma perchè, creandolo, unisce le forze dell'universo stesso; e mentre conserva la realtà del creato, conserva le sue relazioni o armonie. Se immaginiamo l'Infinito a somiglianza nostra, ci pare che, creato il mondo, e' si conservi da sè medesimo com'una statua si conserva indipendente dallo scultore; ma ciò accade, perchè l'esser del marmo è indipendente dall'uomo; dovechè l'essere della natura dipendendo da Dio, se l'atto efficiente di questo se ne ritraesse, il mondo verrebbe a mancare della necessaria condizione all'esser suo, e tornerebbe nel nulla; come s'estingue una facella, se, diradata l'aria, vien a mancar l'ossigeno che n'è alimento. E, perciò, l'Infinito è l'unità permanente, ove si uniscono e si conservano le forze mondiali; è la relazione di tutte le relazioni.

Del resto, noi n'abbiamo nella coscienza nostra un argomento sperimentale. Ascoltatemi, vi prego; perocchè si tratti d'un fatto meraviglioso. Noi siam consapevoli che l'esser nostro si conserva, mentre si succedono via via, e passano e ricominciano le nostre sensazioni e i nostri pensieri. Onde abbiamo l'idea di tempo, della quale discorremmo nella dialettica universale. Se qualche cosa entro di noi non si conservasse, come potremmo noi dire: Son quell'io medesimo di ieri e dell'anno addietro, e di molti anni fà; e se qualche cosa non succedesse, come potremmo noi contare i momenti vari del tempo, e discernere passato, presente, futuro? Talchè il tempo si distingue in continuo ed in successivo. Continuità di tempo è la *conservazione*, la quale non ha intervalli, non comincia del continuo e

finisce, per poi ricominciare, ma del continuo ha entità senza intervalli. Di ciò ne rende consapevoli la conservazione dell'uomo interiore, che s'esprime col monosillabo *io*, e, indi, possiamo aver memoria dei tempi passati, appunto perchè quel medesimo *io*, che è in questo momento, era ne'tempi addietro. Successione di tempo è il cominciare, il finire, ricominciare daccapo, come allorchè da un pensiero si passa ad un altro, quasi battute d'orologio infaticabile. Dal tempo inte, riormente concepito, si concepisce anche fuor di noi, nelle cose che hanno attinenza co'nostri sensi. Ma il tempo successivo non avrebbe possibilità senz'il tempo continuo; perchè da un lato, se le successioni del tempo non accadessero in qualcosa che si conserva, non ci serebbe relazione di tempo nè potremmo più dire, passato, presente, futuro concetti correlativi ad una cosa medesima (come ad esempio, il passato dell'Italia è scuola del presente, per preparare il futuro); e, similmente da un altro lato, se ciò che si conserva com'è la sostanza del mondo, e degli spiriti, non fosse nel tempo, non sarebbe mai capace di modi successivi.

Or bene, in fatti, affermo io bensì, che io son sempre lo stesso interiormente; nè son consapevole di me stesso già sul declinare degli anni se non perchè appunto son consapevole di questo medesimo *io* nella gioventù e nella fanciullezza; e, perciò, dico di me: Quell'*io* ch'era, or sono e sarò; ma non potrei dire, avvertite, assolutamente *io sono*. Si conserva quel che si distingue nell'*era*, nell'*è*, nel *sarà*. Potrei forse affermare io, potreste affermare voi, che l'*esistere* mio d'ieri, è l'*esistere* mio d'oggi, è l'*esistere* mio di domani? Nè dico solamente de' pensieri, affetti, sentimenti, che si succedono incessanti; dico di quell'entità interiore, ove si succede tutto ciò; potremmo noi dire, che l'esistere suo del passato è l'esistere del presente o del futuro? No, la coscienza e il senso comune repugnerebbe. L'energia, dunque, della mia esistenza, come l'energia d'ogni esistenza, l'atto dell'esistere mio, come dell'esistere d'ogni cosa, è un alcun che il quale di continuo passa, benchè l'esistenza non torni nel nulla, e si conservi. Or ch'è mai ciò che la conserva? Forse la ragione di questo suo conser-

varsi, del conservarsi mio e dell'altre sostanze, si è l'intima natura delle forze finite? A tal domanda vuolsi risposta semplice, non sottilmente filata da sillogismi arguti; ed è: se la ragione del conservarsi l'essere del mondo, e di ciò ch'è parte del mondo, fosse lor natura, l'energia dell'esister loro non passerebbe del continuo, quasi fuggendo, nè già sarebbe un conservarsi, ma un essere necessario di cui non potrebbe dirsi fu o sarà, sì soltanto *è*. Però la ragione del conservarsi le cose del mondo sta fuor del mondo, sopra il mondo, nel principio che non fu, nè sarà, ma è, l'infinito senza tempo, e che non passa, e nell'infinita eternità del quale duran le cose che passano con tempo indifinito. Talchè la consapevolezza del tempo, a cui è soggetto l'uomo, e con esso le cose d'ogni natura, è com'una esperienza palpabile del non essere in noi e nel rimanente la ragione della nostra esistenza, un fatto evidente del suo esistere in un momento finito, in un attimo indivisibile, che tosto trascorre, e tosto porterebbe seco nel passato l'esistenza, se l'atto infinito non la sostenesse; come il principio vitale, mantenendo nel corpo l'energia sua, impedisce la morte.

L'infinito è dunque *immanente* nell'universo; ed è la relazione, che determina l'unione de' punti nello spazio, de' momenti nel tempo, dell'efficienze nelle cause meccaniche, vitali, sensitive, intellettuali. Ma ciò significa (questo è il terzo ed estremo termine del quesito), che l'ordine dell'universo, cioè la totalità delle sue relazioni, è preconcepito da una mente, ordinato da essa, operato da essa; giacchè gli atti delle forze mondiali non essendo necessari, necessarie non essendo le loro relazioni, necessaria non essendo la loro totalità o l'ordine, questo non può venire da causa necessaria, bensì da libera volontà, ch'è causa intellettuale. Indi affermammo, che l'ordine universale ci dimostra Dio, come regola ordinatrice, o legge di tutte le leggi dell'universo; non perchè l'universo non abbia leggi sue proprie, ma perchè queste sfavillano dall'intelletto creatore, che creando, imprimeva negli enti le lor leggi od armonie. Così, (diceva in principio di queste lezioni, sull'ordine del mondo) allorchè il Rossini da sè medesimo

reggeva l'esecuzione de'suoi lavori, a capo d'orchestre numerose, ciascun sonatore aveva mente sua propria, e arte sua propria, ma in ciascuno risplendeva un riflesso dell'idea ordinatrice, per la quale il gran maestro univa in un tutto armonioso tanti uomini e stromenti vari, e tanto molteplice varietà di suoni e di canti.

Ed ecco il perchè, l'ordine dell'universo procedendo dalla Mente infinita, tutte le forze della natura o *sono intelletti*, o sono coordinate agl' intelletti. Coloro che negano una causa ordinatrice del mondo, hann'essi mai pensato con sufficiente ponderazione, che il pianeta nostro, almeno, è popolato d' intelligenze, poichè l' uomo è intelligente? Ma l' intelletto è virtù ordinativa, e però gli uomini son capaci d'arte; virtù ordinativa, perchè ordinata in sè stessa. Or la causa di quest' intelletti, poteva ell'essere cieca, inconsapevole, il seno tenebroso della materia? Tutte le arti dell'uomo, le quali trasformano la terra in conformità di un ordine mentale, questo è il segno della regola prima ordinatrice. Non basta: le cose tutte, dissi altra volta, si coordinano agl' intelletti; poichè gl' intelletti le posson conoscere, e, secondo conoscenza, operare sopr'esse. Or la causa del coordinamento di tutte le cose non intellettuali coll' intelletto, poteva ell'essere buia d'ogni raggio mentale o l'abisso ignaro degli atomi nella natura? Le scienze fisiche, sopr'ogni altra scienza, le scienze fisiche, di cui giustamente si gloria il nostro tempo, esse che apprendono le leggi de'corpi, e le coordinano in giudizi e ragionamenti, questo è il segno della Regola prima ordinatrice. Gli stromenti di metallo, di corda, e da percossa, ecco ciò che forma un'orchestra; ma gli stromenti non danno ciò che fanno; chi gl' inventava bensì, doveva, coordinandoli all' intelletto de'sonatori, sapere ciò ch' è l' intelletto, e, sapendolo, doveva essere un intelletto egli stesso. Per qual trista ventura mai tenteremo persuadere a noi stessi, vantando libertà di pensiero, che senza pensiero è il principio della natura, profondità nebulosa che scoppia in faville pensatrici, e nel fumo vorticoso le inabissa eternamente? Guai a quel popolo, a quell'età; perchè il cuore del

popolo è dove il suo pensiero; pensiero di materia, cuor di materia; e delle nobili annegazioni Mefistofele ride allora.

Ma noi concludiamo, aperto il cuore ad un'aura eterna, come calice di fiori schiuso a' soffi di primavera, che gli atti delle forze mondiali han bisogno d'impulsi esteriori, e che gl' impulsi vengono da mutue relazioni; e le relazioni dell'universo, non avendo necessità di lor natura, sono coordinate da Dio; il quale, perciò, è ragione prima d'ogni impulso, relazione infinita, che in sè collega ogni cosa finita, regola di mente ordinatrice. Dio è l'unità dell'unione; unico Ente che crea gli enti, unico Infinito, che nell'immensità collega gli spazi, nell'eternità i tempi, nell'efficienza le cause, nella verità gl'intelletti, nella bellezza i desideri d'ogni perfezione, i fini tutti nel bene. Non può spiegarsi unione senza unità; e Dio, perciò, è unica ragione che spiega, in ogni indagine della scienza, le relazioni tutte dell' intelletto e della natura.

Ed ecco il perchè, quando più viva si appresenta nell'animo questa unione del finito con l' infinito, sorge improvviso in cuore un sentimento, che si distingue da ogni altro e che solo empie l'anima umana. Visitai le verdi colline d'Arquà, e nella casetta di Francesco Petrarca, davanti al suo sepolcro, mi tornavano in mente i versi melodiosi e le dolci memorie; un quieto vaneggiamento, un desiderio di bellezza, e nulla più. Dopo visitai Ferrara, epica città veramente, di cielo e di piano interminabili, bella d'edifizi, maestosa nel suo silenzio; e ivi, la casa, la tomba, la statua eccelsa dell'Ariosto mi traevano l'immaginazione lontan lontano fra donne cavalieri, armi ed amori; ma il castello, quel castello avventuroso, le prigioni di Sant'Anna, le memorie del Tasso!... Ah! mi pareva di doverlo incontrare per via in veste bruna, pallido, cavaliere povero, ardito, infelice, cuor mesto e ardente; l'animo mio sospirava di lui, come di viva persona: un esaltamento era d'affetti, ma d'affetti che non oltrepassavano la terra. Quando poi giunto a Ravenna, domandai: ov' è il sepolcro di Dante? e « là vicino a quella chiesa » mi risposero; e mi mossi, e giunsi a quel sepolcro in forma di tempietto, e guardai là entro

per le grate della porta, un brivido mi salì per le membra, quasi orrore sacro; e, maravigliato, ne cercai entro me le cagioni. La tomba del Petrarca e dell'Ariosto, del Tasso a Roma e di Virgilio a Napoli, minore o maggior fama, minore o maggiore antichità, tutto ciò non valse a darmi quel sentimento; perchè solo l'Alighieri aveva scritto l' Epopeia di Dio sulla terra e ne'regni oltremondani; e il nome di Dio, unito al nome di Dante, il cui spirito era ormai con Esso, questo mi svegliò nell'ossa gli orrori del sublime, ove attonita si posa la mente, perchè solo la riempie di sè l' Infinito.

DEL LIBERO ARBITRIO

OSSERVAZIONI

DI GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI

(*Cont.*, ved. pag. 89).

Vi hanno talune azioni dell'uomo che gli costano sforzo. Dove sarà quel capo ameno che voglia negarlo? Sì? Va bene! E che cosa prova questo sforzo? Prova che in noi esiste una potenza capace di combattere le impressioni e le inclinazioni, gl'istinti, le circostanze, l'organizzazione. Se gli atti dell'uomo fossero necessarii risultati, effetti certi, prodotti invariabili di coteste cause, se si componessero dei tre fattori del prof. Herzen, cotesto sforzo non potrebbe aver luogo; potrebbe bene un' impressione seguirne un'altra; una più vivace paralizzare, distruggere l'effetto di una che lo fosse meno; oscurarla come una luce di mezzodì ci toglie quasi l' impressione della fiammella di una candela; ma appena quest' impressione sopravvenisse, la determinazione sarebbe necessaria, invincibile la spinta; e non sarebbe possibile alcuno sforzo nel seguirla come sarebbe irragionevole, assurdo, che ci fosse sforzo a combatterla. Come non ci costa sforzo risolverci a bere assetati, fuggire impauriti, amare

colpiti dalla bellezza e dalla gentile natura di una donna, o detestare chi ci offende, o esser grati a chi ci si è provato benefico o dimostrato benevolo. Quì domando venia di recare un esempio del quale altre volte mi son servito e forse, tanto è ovvio, si saranno serviti anche altri. Un amico parte per lontani paesi, e deposita in mia mano una somma di molto valore. Egli confida in me, non mi chiede, rifiuta ogni ricognizione legale di quel deposito: forse ha motivi di non volere che lo si sappia possessore di quel capitale. S'imbarca, parte, naufraga, muore, lascia una moglie e una figlia, desolate. Quest' ultima è amata da un giovane onesto e di agiata famiglia, ma i suoi genitori esigono assolutamente che la fanciulla abbia una dote e non han torto perchè hanno più figlie, e proprio ricchi non sono. Io so tutto questo. La somma che doveva forse servire a tentare un'altra via di fortuna all'amico se le sue speculazioni fossero andate fallite, è in mia mano. Ma io stesso mi trovo dissestato, non ho finora toccato a quel deposito, ma esso mi renderebbe l'agiatezza, la quiete, la sicurezza pel mio avvenire. Che niuno sappia di quel deposito in mia mano, son certo. Ma quella somma medesima resa alla moglie, alla figlia dell'amico, darebbe a quella un aiuto, a questa la contrastata felicità! Qui lo interesse altrui è in lotta col mio: la felicità consistente nel benessere, d'una persona che non mi appartiene, che mi è indifferente, che forse io stesso vorrei aver avuta per donna.... e che ha disprezzato il mio amore, è opposta diametralmente alla mia. Non so come di questo imbroglio si disbrigherebbe un materialista! Dopo lunghe deliberazioni, angustie d'animo, lotte di coscienza, io mi risolvo di rendere il deposito agli eredi! Questo è un caso: ma i casi sono, per così dire, infiniti, e non occorre neppure supporne dei così gravi perchè siano capaci di farci provare lo sforzo, che un'azione ci costa. Sforzo tanto evidente che la stanchezza e talora persin l'apatìa gli tien dietro.

Io dico che questo sforzo prova la libertà dell'azione, dico che questa stanchezza prova combattimento, lotta con una forza opposta: ed è evidente che questa lotta, questo sforzo, questa stanchezza appartengono ad una potenza che

si oppose ad ostacoli interni ed esterni, a pregiudizi, a desideri, a passioni, a impressioni, a bisogni, che questa potenza usando delle sue facoltà, giudica, sceglie, delibera, vuole e vince. Infatti nè combattimenti nè sforzo avviene nello spirito quando è perfetta la convinzione di un vero, perfetta l'immagine di un bene, come non ha luogo alcuna lotta per soddisfare un bisogno, procurarsi un piacere conforme alla felicità reale, non alla immaginaria dell'uomo. La lotta è invece frequente fra dovere e piacere, fra dovere è interesse, fra dovere e benessere dell'individuo: osservazione feconda di molte verità, ma che non mi è concesso di sviluppar qui. Ma vi ha di più. Se tutto questo non avvenisse liberamente, se non fosse libero l'arbitrio dietro il quale la volontà si determina, non se n'avrebbe coscienza, come *non si ha coscienza,* ma memoria di ciò che ci apparve nel sogno; non ha coscienza il sonnambulo, non coscienza ha l'ebbro, non ha coscienza il demente; e talora non coscienza l'uomo violentemente commosso da una passione, di ciò che ciascuno operò nel sonno, nella collera, nello spavento, nell'ebbrezza, nell'accesso della follìa. E se non si può dire che dove manca la libertà, manchi la coscienza, è però certo che là dove manca la coscienza, manca la libertà.

Eccoci veramente all'abisso che separa, almeno rispetto a noi, il demente, il monòmane, il pazzo dall'uomo, le cui facoltà sono nello stato normale; mancanza di coscienza, e però di libertà nei primi, nel secondo presenza. Dalla sola coscienza della nostra libertà può nascere e spiegarsi il rammarico di una debolezza colpevole, la compiacenza di uno sforzo virtuoso. La gradazione di questi sentimenti, come di qualunque altro, si stende ampiamente, ha al suo punto culminante l'orgoglio o la disperazione e, discendendo per una scala di sfumature delicatissime, si perde nell'indifferenza, nell'oblìo, nel sentimento della irresponsabilità. Tutte queste innumerabili degradazioni vanno accompagnate con un aumento o diminuzione di coscienza della nostra libertà. Risparmio al lettore ed a me la noia degli esempi. Ma finalmente questi sentimenti di rammarico o di compiacenza di una nostra azione, il sen-

timento della nostra responsabilità aumentato continuamente, passando per la vanagloria, per l'insolenza, o per il dolore intenso e la disperazione, sembra concentrare tutte le forze del nostro spirito sopra un punto solo. È allora che l'azione energica potente, consumatrice dello spirito sugli organi la pressione quasi continua, l'esigere incessantemente da loro la rappresentazione d'immagini ideali, disturba i movimenti di questa macchina mirabile, ma non infinitamente forte; robusta, ma pure sensibilissima. L'accordo fra lo spirito e la materia si rompe, e dal disordine sorge la follìa la quale relativamente a noi ai quali è impossibile scrutare nello spirito altrui, non può essere, esattamente parlando, che la *manifestazione sensibile* di un guasto nelle *comunicazioni fra lo spirito e gli organi*, e per conseguenza dall'interno all'esterno; manifestazioni inesatte, erronee, bugiarde, della vita interna; e viceversa difetto allo spirito di precise e chiare impressioni del mondo esterno; e, quasi sicuramente, mancanza di coscienza e quindi di libertà. Credo che non si possa dire più che *quasi sicuramente* perchè, realmente, non abbiamo altre prove all'infuori dell'assoluta mancanza di memoria nel risanato, rispetto alle azioni commesse nell'accesso della follìa e la memoria è intimamente legata colla coscienza così, che osservando noi stessi e gli altri, possiamo convincerci che l'una manca dove l'altra non fu. Dinanzi a questo nuovo campo che all'improvviso mi si è offerto al pensiero, io raffreno la immaginazione. Troppo lungi dalla mia strada mi condurrebbe questa cavalla alata. Però non voglio tralasciare di richiamare l'attenzione del lettore su questo fatto; che, nel demente colla guarigione torna la coscienza o colla coscienza la guarigione, la libertà, la responsabilità dei suoi atti; e la memoria presenta alla sua mente le immagini fresche e vive dei suoi piaceri, delle sue sofferenze, dei suoi errori, che è a dire, della sua vita trascorsa *prima* del giorno funesto nel quale una scossa violenta, un dolor troppo fisso, un'idea troppo continua, un lavoro di mente troppo assiduo nel quale non la mente si corrompe o si consuma, ma il cervello e i nervi, si produssero uno sconcerto, uno spostamento quel « non sappiamo che » quello

stato misterioso e, chi sa se a ragione, commiserato, che chiamiamo follìa!

Tutti gli argomenti dei quali ho usato fin qui son tratti da fonti non sospette; posti su basi salde e non facili ad abbattere: la coscienza dell'uomo individualmente, e la coscienza degli uomini in generale. Non dico la coscienza dell'umanità, perchè a me sembra questa una di quelle frasi che suonano alto ma poco valgono. Può darsi che talora io stesso me ne sia giovato, ma io non ho mai inteso con quella parola più che la generalità degli uomini, l'insieme dei singoli individui che furono o sono. E, trattandosi dell'uomo, dove mai doveva io cercare argomenti e far esperienze, se non nell'uomo vivo, sano, intero? Voi signori fisiologi lavorate sul cervello, ma in quel cervello non c'è più pensiero che lo avvivi, il cervello non è per così dire che la macchina telegrafica; voi lavorate sui nervi, ma i nervi non sono che i fili elettrici; separati od uniti, vi daranno essi mai resultati od effetti umani, senza un'intelligenza che li usi, uno spirito che ne diriga le modificazioni, ne corregga i rapporti, ne preveda le illusioni, ne giudichi e ne compari i resultati?

Servitevi, signori, dei vostri strumenti, dei vostri veleni, del vostro microscopio ad allargare il campo del vero, non quello del falso o della incertezza; trattate la materia col ferro e cogli acidi, ma non turbate gli spiriti col sofisma!

Voi ci dite con gran franchezza che l'idea della libertà nell'uomo si produce per una illusione. Ma, scusate, non sarebbe egli per avventura possibile che fosse un'illusione la vostra di non esser liberi? Via, siamo giusti! È vero che uno può talora aver vista migliore di mille e di milioni; ma quando i *mille* e i *milioni* si accordano tutti nella certezza di *un'impressione*, non è egli, per lo meno, ragionevole, pensare che l'*uno* abbia le traveggole? Mi saprebbero i signori materialisti spiegare col loro metodo quel senso d'irritazione e di disgusto che ogni violenza anche morale ci arreca? Sì certo; mi diranno: Noi siamo irritati da ciò che non è conforme ai nostri desideri di felicità, ai nostri interessi, ai bisogni del nostro organismo ec. Oh no,

rispondo io; non è di questo che si tratta. Si tratta di spiegarci il perchè la medesima azione che abbiam fatta cento volte per nostra volontà con piacere, diviene sovente tediosa, quando la ci si impone. Ma, signor spiritualista, questo avviene perchè voi fate una cosa come e quando vi conviene, e il comando invece non viene da voi stesso, non viene in modo ed in tempo opportuno. Ma, signor materialista, rispondo io alla mia volta, questo giudicare *se* una cosa mi conviene, e *quando* e *come* è egli altro che il libero arbitrio? Ma no! Sono le impressioni che ci determinano. Ecco! impressioni in un caso e impressioni nell'altro; dunque la *differenza* di *accoglimento* che facciamo a queste impressioni donde sorge, come si forma? Avete un bel girare, siete sempre lì, come la trottola sul suo perno, o un globo che giri sul suo asse. Ma l'asse è fisso: e per quanto giriate, farete gran miglia senza progredire d' un passo, sulla via angusta e difficile, ma retta, del vero.

Se la libertà non esistesse, non solamente la diversità di sentimento nella coscienza non avrebbe ragione di essere; ma non si avrebbe in noi realmente differenza di vivacità, maggiore o minor impeto di determinazione, secondo che le azioni nostre sono necessarie o no, più o meno spontanee, o violentate, più o meno eccitate dalla diversità dei beni appetiti o desiderati, dei mali temuti od appresi, delle verità scoperte, inspirate o proposte. Muzio Scevola fu egli un eroe, o un assassino? Il fine legittima i mezzi? O sì, o nò! La famosa bilancia dee traboccare, eppure non trabocca, e cento e mille uomini resteranno indecisi al giudizio. E se Bruto non fu un assassino, perchè lo fu Ravaillac, o perchè nol furono ambedue? Uguale incertezza per un uomo che non abbia pregiudizi. Ma Troppman fu egli un assassino? Qual uomo oserebbe dire che è una memoria egualmente esecrata la sua e quella di Carlotta Corday? Chi resterà dubbioso in questi ultimi giudizi? Dubbio da un lato, indecisione, peritanze a giudicare: certezza, prontezza di giudizio dall'altro. Dubbio? ma come è possibile il dubbio dove la sensazione e l'impressione è prepotente, irresistibile, anzi dove non esiste assolutamente altro che sensazione e impressione?

Riducendo in minimi termini l'argomento dei materialisti, ecco il residuo. Noi c'imaginiamo d'esser liberi perchè siamo abituati ad imaginarcelo. Ma siccome l'abitudine non si acquista che per impressioni, sensazioni od atti frequentemente ripetuti, è evidente che ad imaginarci oggi qualche cosa per abitudine, ci può solamente spingere l'averlo già imaginato o pensato una prima e poi mille volte. Ma per la prima volta quest'argomento dei materialisti è, come si vede, affatto spoglio di ogni valore. Ogni uomo di buon senso peraltro converrà con me che ci vuole una grande abitudine a negare le cose più evidenti, in chi disconosce che non ci sarà mai uomo che si creda libero di non desiderare ciò che gli piace e giudica conforme alla sua ragione, ai suoi gusti, confacente alla sua felicità, o che estimi di poter liberamente imaginare un circolo perfetto non equidistante in ogni punto dal centro, un'ellissi in forma di trapezio, o un materialista che creda alla individualità dello spirito e alla resurrezione dei corpi.

Gli avversari non si danno per vinti. Battuti su di un punto, si ritirano e presentano nuova e più tenace resistenza su di un altro. E fanno bene. Senza opposizione, senza contrasti, la vita sarebbe ancor più tediosa. La discussione è la ginnastica dello spirito, che lo rende più vigoroso e più destro. Chi non discute, mangi e beva, e buon prò gli faccia. Ma dal cozzo di diverse opinioni, come di quello delle due elettricità, dall'attrito del sì e del no, si sprigiona sovente una scintilla sálda, feconda, benefica, la verità!

Condotti al punto nel quale l'*illusione* non spiega più nulla e non può essa stessa spiegarsi, l'abbandonano e gettano la colpa addosso alla educazione.

Ma di grazia di che cosa si compone la educazione? Io credo che essa possa dirsi (il più o il meno non guasta) *la tradizione dell'esperienza umana*. Se non lo fosse, qual forza potrebbe essa avere sull'uomo? Non basta: io voglio ammettere anche che questa definizione sia falsa. Ma questa concessione mi obbliga a porre di fronte ai nostri avversari un dilemma: O l'educazione si compone di massime e di principii conformi alla natura dell'uomo, o di mas-

sime e di principiî nei quali questa conformità non si trova. Nel primo caso la mia definizione è giusta, e rende nullo il ragionamento materialista. Nel secondo caso, questi principii sarebbero gratuiti, arbitrarii, inventati dall' uomo.... e allora, *è falso* che l' uomo *debba operare conformemente alla propria natura.* Egli *non* è soggetto ad alcuna legge, e *nella maniera materialista d'intendere la libertà,* l' uomo sarebbe *perfettamente libero.* Ho detto nella *maniera materialista,* poichè i sostenitori di questo *metodo* dicono anche, che l'uomo non è libero, perchè non agisce senza motivo. Così, per loro, più un uomo è irragionevole, irriflessivo, sventato, pazzo, più si lascia *veramente dominare dalle impressioni* del momento, cioè, più è schiavo delle leggi fisiche, più è libero. Strane contradizioni, teorie così assurde, che il linguaggio dell' uomo non arriva neppure ad enunciare con precisione. Non credo che si possa rispondere a quest'ultima osservazione. La quale fa spiccare la differenza che passa fra *impressioni* e *motivi.* La impressione non è sempre, anzi frequentemente *non* è un motivo ad agire. Motivo ad agire è quello che l' uomo giudica conforme alla propria natura conducente alla propria felicità, capace di perfezionarlo, di migliorarlo, nelle sue relazioni o nel suo stato fisico e morale. Così egli rigetta sovente una impressione, perchè anzi trova che sarebbe dannoso il seguirla, o soprastà nel giudizio, perchè non vede ancora chiaramente la convenienza dell'azione, che quella impressione tenderebbe a determinare.

Inoltre, vogliamo ben concedere che la educazione possa influire sui giudicii che riguardano la maniera di essere di un uomo rispetto agli altri, fatti esterni, modi di agire. Sta bene che l'educazione possa fare d' un uomo un legittimista od un rivoluzionario, un monarchico o un repubblicano, un orgoglioso, un ipocrita, un uomo doppio e bugiardo, od uno affabile, buono, franco, sincero, veridico; tutto questo passi: ma, come sarebbe *impossibile* che la educazione facesse mai credere ad un uomo che egli non può servirsi delle sue braccia, che i suoi occhi non vedono, che non è egli che cammina, beve, pensa; così è anche impossibile che la educazione possa imporci la certezza di

un fatto interno che si verifica in noi stessi per tutta la vita. Là! queste son baie, scherzi, paradossi. Capisco che nel sostenere paradossi vi ha un certo merito o, dirò meglio, una certa bravura. Ma *omnia tempus habent.* Su certe cose che toccano ai più grandi interessi, ai sentimenti più nobili, alle verità più importanti, bisogna discorrere sul serio.

Occorre ch' io m'affretti. Se dò la via alla testa e alla penna, chi sa dove vado. Soltanto vo' fare anch'io una domanda semiseria.

I materialisti sono essi liberi di negare il libero arbitrio? Lo siamo noi di affermarlo? Curiosità che vorrei che mi levassero! Hanno essi dei motivi a negare? ne abbiamo noi a difendere? È affar d'organismo? Sicuro! In tutto questo la ragione che ci ha che vedere? Abbasso la ragione, giù i vecchiumi! Un'altra cosa, e son lesto. Noi siamo tutti illusi, tutti ciechi, o, almeno, tutti matti: ma in compenso essi ci vedono bene: noi illusi, siam quasi tutti; loro, quasi nessuno in paragone. C'è pericolo che i materialisti sieno i primi *campioni* (echantillons) di quell'essere più perfetto dell'uomo che molti di loro pretendono dover succedere alla nostra povera schiatta, o allargarsi nel campo a poco a poco ceduto da questa? Via guardin bene,.... e se un po' d' ale spuntasse sotto (scusino gl' Inglesi) alla camicia ce lo sappian dire.... no, ce lo faccian vedere.

(*Continua*).

VIRGILIO E LUCREZIO

—(1)—

Il benefizio che rendono ai popoli spogliati dell'antica grandezza i loro visibili monumenti, lo parteciparono all' Italia e a tutte le genti della civiltà latina i versi di questo poeta; anzi lo resero viemaggiore, inquantochè i monumenti, fuor del luogo in cui sono, non possono ispirare se non se per una languida aura di fama, ma il libro parla dovunque è intesa la lingua, e anco a chi non sa leggere suonano le parole di quello, ripetute a mo' di proverbio o d'adagio, fatte quasi esse stesse persona viva. E la parola dal senso penetra all'animo, e vi rimane documento perenne insin che la memoria ne basti: prova anche questa di quanto lo spirito superi la materia in potenza. Per meglio imprimere nelle menti de'posteri la propria parola quasi sacro sigillo, Virgilio delle bellezze di natura e d'arte studiò, sin che visse, a imprimere l'anima propria. E già innanzi che il segreto della fotografia fosse dalla scienza scoperto, l'anima umana e nel poeta e nel fanciulletto e ne' dotti e nell'umile popolo, riceveva, così preparata da Dio, più o meno nettamente per la luce dell'alto, e serbava in sè stessa, le immagini delle cose. Virgilio fu osservatore più coscienziato e più acuto che molti degli scienziati superbi, i quali non vogliono nelle cose vedere se non quello che han già nella loro celloria pregiudicato. Virgilio con un verso, con una parola, delinea il vero de' luoghi, il bello delle particolarità; lo delinea non come chi va lucidando o copiando, ma come chi nel ritrarre ravviva e ricrea. In un bel passo del suo libretto Ella ci fa in nuovo modo sentire, perchè l' ha provato costì sopra luogo, come gli spirasse poesia dal paese ove corre il Galeso: ma tutti gli accenni al Timavo e al Norico, al Benaco e all'Adige e al Mella, all' Italia del centro e del mezzodì, mostrano come il suo sguardo fosse verace, e come la parola ubbidisse allo sguardo, meglio che in Dante sovente non faccia, con franca docilità, con fedele eleganza. Per informare di verità precisa il suo metro, che in lui è non pur poetica ma razionale mi-

(1) Da più lungo scritto, indirizzato al sig. prof. Falorsi, che in questo stesso giornale ha detto intorno a Virgilio assai notabili cose.

sura, e' visitò, religioso pellegrino dell'arte, le coste d'Epiro e di Grecia; quasi presago della morte che acerba, ma forse invocata, lo coglierebbe nel dì d'una grande vittoria della civiltà sopra la tirannide asiatica: e nei luoghi resi dolorosamente celebri dalla battaglia d'Azio, forse desiderando sognò una concordia di popoli dalle vittorie placati e rinfrancati dalla sventura, quale appunto nel nuovo regno d'Enea la ritrae il suo poema. Egli che dalla forte Etruria vantava l'origine, non a caso ebbe nè lungo un fiume toscano nè lungo un fiume latino la culla; e la giacitura di Mantova, ancora più che il giovanile soggiorno in Milano, lo preparò a essere anello intellettuale tra l'italica stirpe e la gallica: nè a caso in terre della Gallia cisalpina nacquero due degl'ingegni dalla sua musa più vitalmente nutriti; Alessandro Manzoni, e Giuseppe Parini.

Giova ripetere che nella poesia di Virgilio è da riconoscere non tanto la minuta impotente rappresentazione de' luoghi nè la minuta impotente imitazione degli artisti che a lui precedettero quanto lo spirito degli oggetti contemplati e degli esempi ammirati da lui. Così il fiore sentesi meglio in poche gocciole d'essenza stillate dalle sue foglie che non nelle foglie stesse aride in un erbario sepolte; così la figliuola, o non men bella o più bella che la madre, nel viso e negli atti parte le è somigliante, ma ha pur suoi propri lineamenti e maniere, e volger d'occhi e suono di voce; ed è sua la freschezza giovanile e la grazia della verginale innocenza. Ma, appunto come la cura continua affettuosa del raccogliere docilmente le parole e gli esempi de'genitori è condizione perchè possa il figliuolo educare sè stesso, nè senza tale docilità giungerebbe a agguagliarli, nonchè a superarli; così l'educazione dell'artista e dello scienziato è la cura del conoscere e porre tutte a profitto le tradizioni di coloro che son come i padri della intellettuale famiglia. Senza ben conoscere non si può bene scegliere. E, appunto perchè dotto, Virgilio è scrittore così eletto; appunto perchè attinse al meglio dei molti, gli toccò in premio essere primo. Chi più sa intimamente il latino, e più penetra nelle radici e vagheggia ne' fiori e ne' rami il valore e l'essenza della parola, riconosce con più ammirazione come Virgilio, forse più che Varrone, possa intitolarsi dottissimo della sua lingua; e come a tale dottrina, accompagnata cogli altri pregi dell'anima sua, debbansi gli ardimenti sicuri e schivi d'ogni vanto di singolarità, quella perspicuità trasparente, quella ponderata snellezza, quella semplicità meditata. In Ennio, così come nella lingua viva del popolo, nel greco più fino così come forse nel prisco italico, egli studiava la lingua della quale era desti-

nato a farsi per secoli in tutte le scuole della terra maestro, la lingua di cui doveva un povero prete dalmata valersi per comunicare la parola ispirata dal Verbo a tutta la terra. E, vedendo sin dalla prima egloga già maturamente formato lo stile che ammirasi nel libro duodecimo del poema, se ne induce che non poteva la scuola di Milano da sè dargli a un tratto quella così fina perizia, e che ad acquistarla l'aveva già preparato il dialetto ch'egli fanciullo sentì da sua madre.

Che tanto e' profittasse di Lucrezio quant'Ella crede, io per vero non saprei credere; per questa tra le altre ragioni, che a molto profittare richiedesi affetto; nè quel gentiluomo è tale che il buon Virgilio potesse amarlo. Alla sua vereconda modestia doveva far urto quella millanteria d'empietà la qual sente del *miles gloriosus*, quel disdegno quasi convulso dimostrante lo sforzo dell'anima che si dibatte per sottrarsi al vero e a sè stessa. Il gentiluomo grida vittoria, ma la grida ansante come chi tuttavia pugna, e ostenta coraggio per darsi coraggio. Quel canto è ad ora ad ora rantolo più che anelito. Delle tradizioni religiose e sociali e della forte lingua redata da'padri suoi e' si giova per combattere que'sentimenti che operarono la romana grandezza: così il Voltaire e il Rousseau oppugnavano il Cristianesimo servendosi delle dottrine e de' sentimenti dal Cristianesimo diffusi nel mondo, ne'quali era l'anima loro cresciuta, come cresce nell'aria vitale la pianta, nè si può respirare fuori di quella, per quanto si dica o si faccia. L'inuguaglianza della maniera lucreziana dimostra come gli elementi poetici fossero a lui cosa estrinseca, e a digerirli in sè gli mancasse la forza. Dalle fioriture rettoriche quasi scolaresche si passa d'un subito a aridità disamene, tanto che meno squallido è il dire di parecchi prosatori trattanti la nuda scienza. Giusta punizione dell'aver lui osato fare scienza la sua ignoranza pedante, e avviluppare la leggerezza sua vuota nel pallio della filosofica gravità. Non neghiamo bellezze a' suoi versi; come non son da negare, anzi da additare con animo consolato, negli uomini men savii e men buoni propositi savii e buoni intendimenti e atti talvolta di virtù generosa. E Virgilio avrà di tali bellezze approfittato certamente, appurandole però, e di sè stesso nobilitandole. Si paragoni un dei tratti più pareggiabili, la pittura di Marte e di Venere, dove il grosso dio coll'omerica sua persona ci si presenta sdraiato *supino*, mirare di sotto in su la bellezza divina, *pascendo d'amore gli avidi sguardi;* e la pittura di Venere con Vulcano, dove il senso della stessa voluttà è più possente perchè più pudico, e sin le gioie del legittimo amore interromponsi per dar luogo alla veglia

faticosa in servigio di lei *sempre* amata di fido *amore*. Le tre parole *formae conscia coniux*, son tali che tutto Lucrezio non ha le pari, e l' Iliade se ne fregerebbe, perchè ritraggono, meglio che non farebbero molte pagine di romanzo, la coscienza che ha del potere proprio sull'uomo la donna, e la compiacenza di potere tanto, e il gioirne modestamente ogni volta come di nuova scoperta insperata, e, nel sentimento di questo gioire, accrescere all'uomo l'amore; sentire almeno un principio d'amore ella stessa.

Alla delicatezza de'numeri virgiliani e all' intima varietà loro nell'apparente uguaglianza, non sono da comparare le scabrezze e le negligenze del verso lucreziano, altra cosa dall'abbondante omerica piena, e anco dalla non inartifiziosa spontaneità di Catullo. Continue le prove di quel che dico; ma rammenterò per esempio due versi soli: *Irritata canum quum primum magna molossûm Mollia ricta fremunt duros nudantia dentes.* Lasciando stare che questi due versi e i troppi che seguono di quelle bestie non agguagliano a gran pezzo il valore delle tre parole del maestro *odora canum vis;* non badando al puerile contrapposto di *molle* e di *duro*, e ponendo qui mente soltanto a'numeri; non han del soave nè del robusto que' due genitivi plurali, così collocati; e i cinque neutri plurali desinenti in lettera che non esprime il ringhiare de'cani, sono più che insoavi, perchè rammentano il vezzo perpetuo nel poeta, dell'ammontare epiteti l'un de' quali scema all'altro vigore, e paiono così ammontati o perchè la legge del verso a lui pesa, o perch' e' non sente quando abbia detto abbastanza. E siccome e' ripete le altrui idee esagerando per debolezza di mente; così ripete amplificando l'idea medesima in altri vocaboli; e, per più disgrazia, prepone i più efficaci ai da meno; onde pare che non conosca o non curi il valore della parola, e senza accorgersi annacqui liquore generoso, confonda senza accorgersi il piombo e l'oro. A lui ignota la parsimonia, pregio quasi costante del dire virgiliano e sua cura, come d'uomo che ama raccogliere in poco di spazio valore molto, che sente in coscienza il prezzo e della parola e del tempo, e ha rimorso di perderlo. Questo dicono i versi: « Ma fugge intanto, fugge il tempo ir« reparabile, mentre che l'affetto delle singole cose ci piglia e « trasporta ». *Circumvectamur*, voce ch'è insieme sentenza e immagine, legge del vero e del bene e del bello: perchè sta in questo l'amabilità della grazia e l'efficacia della forza, l' ispirazione della virtù e la maturità dell' ingegno: Sapere a tempo procedere, fermarsi a tempo.

N. Tommaseo.

MONOGRAFIA

Canti popolari Siciliani *raccolti ed illustrati da* GIUSEPPE PITRÈ *preceduti da uno studio critico dello stesso autore.* Vol. due, Palermo, L. Pedone Lauriel editore, 1870-1871. (*Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane*, Vol. 1.° e 2.°).

Questa nuova raccolta per cura dell'egr. prof. dott. Giuseppe Pitrè contiene circa mille canti che non si leggono, tranne qualcuno che è dato o con nuove varianti o più compiuto, nè nella raccolta principe del cav. L. Vigo, nè nell'altra, di giunta a quella del Vigo, del sig. Salvatore Salomone-Marino (1). E alla sua raccolta il Pitrè ha messo innanzi un dotto e assai ingegnoso *studio critico* sulla poesia popolare in generale, e in specie su' canti popolari siciliani: studio che è stato ben lodato da' giornali non solo nostri, ma Tedeschi e Francesi e Inglesi (2), e da uomini competentissimi di questi studi; i quali al presente può dirsi non essere coltivati in Sicilia per opera de' tre cennati raccoglitori con minor lode e perizia che altrove. Lo *studio critico* del nostro siciliano nulla lascia a desiderare in fatto di critica sull'argomento della poesia popolare; e se all'autore è stato fatto qualche piccolo appunto, egli ha saputo con altri scritti così vittoriosamente rispondere alle obbiezioni, da dare a vedere come profondamente e da tutti i versi abbia studiata questa materia; a coltivar la quale con tanto amore si è dato e con siffatto ardore, che a lui dovremo non questa raccolta solamente di canti popolari, bensì una *Biblioteca di tradizioni popolari siciliane* già annunziata, della quale si è fatto premuroso editore il signor Luigi Pedone Lauriel, e nella quale lavoro poderosissimo sarà quello singolarmente de' *Proverbi Siciliani* raffrontati con quelli di altre parlate e regioni d'Italia. Il vol. 1.° di questi *canti*, coi quali è cominciata la *Biblioteca* suddetta, contiene adunque

(1) I canti popolari siciliani già editi nelle tre raccolte sommano a tremila; e assai più di questa cifra intera ne darà la raccolta amplissima che va già stampando il Vigo in Catania, e speriamo presto veder pubblicata, preceduta da larghi studi sulla materia e sulla filologia siciliana.

(2) Ved. *Revue critique d'Histoire et de Littérature* di Parigi - *The Academy* di Londra - *Goettinger gelehrte Anzeiger*. di Gottinga, 1870.

Canzuni e Ciuri, che colla distinzione di XXI.ª rubrica danno canti che si riferiscono a - Bellezze della donna - Desiderio - Speranza - Amore, baci - Canto, serenate - Dichiarazione, promessa, costanza - Saluti, doni - Gelosia, corrucci, riconciliazione - Matrimonio - Separazione, partenza, lontananza - Abbandono, sventure, morte - Carceri, carcerati - Religione - Morale, sentenze - Satira - Mestieri diversi - Città, popoli - Storia, aneddoti - Scherzi - Carnascialate - Sfide - Argomenti varii - Il vol. 2.° porta: **Ninne nanne**, **Canti fanciulleschi**, **Invocazioni e preghiere**, **Indovinelli**, **Arie** (*canzoni ad arie, storie ad arie*), **Leggende e Storie**, **Contrasti**, **Satire**, **canti religiosi e morali**, **il Palio**: e sopra questo un *Glossario* di voci siciliane, e la musica di alcune *melodie popolari siciliane* (XXXI), e di una *canzone araba* per riscontro da fare colla intonazione siciliana di esse melodie, le più popolari e comuni nell' Isola.

Sarebbe assai lungo discorso il richiamarci innanzi tanta e sì diversa e curiosa materia, onde son fatti questi due volumi: ma non possiamo non notare come la distribuzione delle parti e delle rubriche è fatta con logico e studiato accorgimento; e le copiose note che accompagnano i canti di qualsiasi natura, o filologiche o storiche o di riscontri anche con canti di altri popoli di Europa e fin della lontana India, fanno più preziosa questa raccolta, la quale colla poesia popolare porge insieme tanta conoscenza di speciali usanze, di antiche tradizioni, di spiriti cavallereschi, di pietà religiosa e di devote reminiscenze o de'vangeli apocrifi o di leggende antichissime, di infocate passioni, di acuti sali, di feste rumorose, di spensierati trastulli, in che ti vedi vivo per tante guise il popolo siciliano. Che se nel vol. 1.° campeggia la lirica erotica, nella quale il nostro popolo, tra il greco e l'orientale, ha pochi pari; la gravità degli argomenti del vol. 2.°, massime delle **Leggende e Storie** o sacre o profane, ti rende importantissima per singolarità di poesia popolare questa pubblicazione; nè o la *Principessa di Carini* (1) o la *Santa Genovefa*, la storia di *Monsignore* o l'*Orologio della Passione*, il contrasto tra *Monte Erice e Trapani* o *lu Tuppi tuppi* tanto divolgato, ti farannno mai scordare la bellezza, la natura sua propria e gli ardimenti di questa poesia popolare, che non meno della letterata sa tentare a suo modo tutte le corde dell'animo e vestire di leggiadre e ingenue forme le fantasie della mente.

(1) Questa leggenda bellissima sopra tutte fu la prima volta pubblicata nel 1870 dal sig. Salvatore Salomone Marino, preceduta da un discorso critico assai importante.

Al sig. Pitrè, così come agli altri egregi raccoglitori di nostri canti popolari, è avvenuto di dar posto nella sua raccolta anche a qualche canto che, o di poco conto o di forme un po' basse (e però men che popolari), avrebbe potuto restarsi nell'oscurità onde fu tratto: ma chi trova il primo cosa pur di poco o nessun pregio la crede tale da conservarla, e non la mette da canto o la rigetta alla strada che quando tornato a riguardarla con attenzione s'avvede che nessun valore in essa si contenga. Questa numerosa raccolta che ora abbiamo di canti popolari, e che sarà più abbondante quando uscirà fuori la novella edizione o la raccolta amplissima del Vigo, darà appresso agio a fare la scelta conveniente, e così potervi studiare con tutto ciò che rifletterà da essa l'indole del popolo siciliano colle sue tradizioni e costumanze, quella che si potrà dire arte del popolo, non acquistata nelle scuole, ma fornita dalla sua stessa personalità morale e storica. E però, di tanto servizio già reso alla letteratura siciliana ci congratuliamo di cuore col prof. Pitrè, la cui amicizia ci è molto cara; e ci auguriamo intanto che continui sempre in questi studi che così illustrano il suo paese, e fanno onorata quest'Isola, il cui nome riveritissimo nella storia antica, speriamo non restar da meno nella nuova de'popoli civili e rinomati per lettere ed arti.

Palermo, 27 di gennaio 1871. V. Di Giovanni.

Cronaca dell'Istruzione - Avvisi di Concorsi - Notizie Varie

— La Commissione parlamentare per l'esame del bilancio della Istruzione Pubblica è composta degli onorevoli Bonghi, Borgatti, De Luca, Messedaglia, Pisanelli e S. Spaventa. Sono quasi tutti uomini i quali hanno a cuore, e non tiepidamente, il bene dell'istruzione; ma non basteranno a vincere l'apatia parlamentare intorno a questo argomento. Per la quale ragione noi non partecipiamo alle speranze che ne concepiscono molti insegnanti. E poi non sapremmo aspettare alcun beneficio da una discussione intorno alle gravi questioni del riordinamento scolastico fatta in occasione del bilancio.

— Il Ministero ha assegnato L. 33600 per sussidi alle alunne che dai piccoli Comuni andranno alle scuole preparatorie, dalle quali saranno poi ammesse alle scuole normali e magistrali.

— La R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena, scelse pel concorso del corrente anno 1871, i due seguenti temi morali-politici: « 1.º Del sistema dei giurati quale è in Italia,

e delle riforme di cui potesse abbisognare, principalmente per ciò che riguarda le cause che diconsi politiche; 2.° In qual modo, ed entro quali limiti, possa lo Stato rendere obbligatoria l' istruzione, senza offendere la libertà del cittadino ». Il concorso è aperto a'dotti italiani ed esteri. I due premii della complessiva somma di L. 1000 saranno distribuiti in parti eguali alle due memorie o dissertazioni che verranno riconosciute degne della corona. Gli scritti che devono essere inediti e presentati anonimi, vogliońsi far pervenire a Modena, entro il 31 dicembre 1871 al Presidente della R. Accademia.

— Il Prefetto presidente del Consiglio scolastico di Verona, sig. Allievi, ha diretto ai Sindaci della provincia una circolare, colla quale loro raccomanda di favorire l' istituzione e l' incremento delle scuole serali e festive, e di invitare il medico del Comune a darvi qualche lezione sulle nozioni più elementari d'igiene. L' insegnamento che si dà nelle scuole degli adulti vuol essere, egli dice, spedito, pratico, e accompagnato da facili e semplici schiarimenti intorno a quelle notizie agricole e industriali che più interessano gli alunni, non trascurando di cogliere ogni occasione per combattere i mali abiti, raccomandando la previdenza, il risparmio, il lavoro l'amore alla famiglia.

— Il Comizio agrario di Ferrara apre un concorso a premio di L. 700 per la compilazione di un Catechismo popolare agrario da adottare nelle scuole popolari di campagna e negli Asili-scuola della provincia ferrarese. Il Catechismo dovrà essere compilato con stile facile e piano, evitando sovrabbondati citazioni ed esuberanza di termini tecnici; dovrà contenere nella più piccola possibile mole le principali nozioni risguardanti l'agricoltura le industrie agrarie e le nozioni più generali sull' igiene delle campagne ferraresi.

— Il Comune di Montecorvino Pugliano, di presso a cinquemila abitanti, ha otto scuole, ben fornite di arredi scolastici, molto frequentate e rette da uomini assai operosi ed intelligenti i quali fanno molto onore al Municipio, che nel promovere l'educazion popolare sta innanzi a parecchi altri e merita moltissima lode. Gl' insegnanti, l'abbiamo detto, sono bravi e lavorano di cuore ed indefessamente; onde l' istruzione va a vele gonfie ed il popolo benedice i quattrini che si spendono per opera sì nobile e tiene in grande stima e pregio i suoi educatori. Fra i quali ce n'è una coppia, i signori *Casaro*, fratello e sorella, che se la meritino davvero la riconoscenza pubblica e lo affetto e la stima comune. Sono due perle di giovani, colti, solerti, tutti studio e amore per la gioventù, che volentieri corre alle loro scuole e trae immenso profitto sì dalla eletta dottrina, di cui sono ornati i signori *Casaro*, come e più dalla loro squisita urbanità, dalle maniere cortesi e garbate e dalla gentilezza dell'animo, che si mostra in ogni lor atto ed è continua scuola ed esempio di viva ed efficace educazione. E la maestra è stata una vera fortuna per quel paese; chè poche donne somigliano la *Casaro* per onesta dignità di vita, per amore all'educazione, per senno e coltura letteraria e per nobiltà di generosi sentimenti. Pe'quali pregi è venuta in grazia ed onore a tutti i cittadini, amanti del bene e della educazione; i quali veggono quasi ad occhi il miglioramento morale ed intellettivo che vengon facendo le fanciulle, educate da sì valorosa istitutrice.

— Dal *Quadro riassuntivo* che pubblica *L'Alba*, apprendiamo che negli ultimi distretti della provincia veronese rimangono ancora in tutto 2 scuole maschili e 67 femminili a cui, secondo la recente classificazione, sono obbligati di provvedere i Comuni e le borgate superiori a 500 abitanti. Ora quel Consiglio scolastico con lodevole atto invitava i suddetti Comuni tuttora mancanti di scuola a provvedere entro il gennaio 1871 se volevano evitare di esservi indotti dalla competente Autorità tutoria.

— *Scrivono da Salerno:* « Della necessità e del disegno di aprire le scuole nelle prigioni centrali di questa città, discorremmo una volta ed eravamo sicuri che, tolti di mezzo alcuni ostacoli, si sarebbe pensato a migliorare la misera condizione di quegl'infelici, cui la privazione della libertà, i rimorsi delle colpe e l'ignoranza renderebber certo più corrotti e perversi, se un po' d'istruzione non rischiarasse le loro menti e qualche picciol seme di educazione non cadesse nei loro animi. Ora siamo lieti di annunziare che già si sono aperte alcune scuole ed altre ne verranno dipoi, secondo che ce n'è il bisogno, essendoci nota la mirabile costanza di chi generosamente le promosse, e la gentilezza del Direttore delle prigioni, signor Diana, uomo, che alla rigida osservanza del suo ufficio, congiunge pure un nobile sentimento di veder rigenerati e migliorati i colpevoli ».

— Annunziamo con vivo dolore la morte immatura dell' illustre Avv. Michele Mannucci, di anni 47, avvenuta il giorno 20 febbraio nella nostra città. Sposo, padre ed amico affettuosissimo, cultore egregio delle lettere e delle scienze, scrittore pregiato, cittadino veramente italiano, passò la troppo breve sua vita nel ben fare e nel porgere a tutti esempi di virtù civili, domestiche, intellettuali e morali. Che dietro le sue orme procediamo noi tutti e la crescente generazione, e allora sì che il nostro paese potrà sperare di progredire sul serio nella via del bene e della civiltà.

— Giunto in Ispagna il giovine Re Amedeo, il Ministero delle Finanze gli offerse quanto denaro gli potrebbe occorrere. Il Re rispose che prima di tutto si dovevano pagare tutti i maestri delle scuole elementari e tutti i pensionati dello Stato, che da quindici mesi erano senza pane in tutta la Spagna.

IL RIORDINAMENTO DEGLI ARCHIVI DI STATO

E

LA RELAZIONE DELLA COMMISSIONE

Una delle questioni che interessano più vivamente gli studi, e specialmente gli studi storici, è certamente quella degli archivi, nei quali è la fonte perenne di validissimi sussidii per coloro che attendono alle storiche discipline. Il carattere, che il prof. Villari, in un suo discorso, notava prevalere nel nostro secolo, nel quale ogni scienza vuolsi che s' informi ad un concetto storico, fa sì che la questione degli archivi importi non solo alla storia propriamente detta, ma a tutte le discipline delle quali oggi si vuol sapere lo sviluppo e l'influenza nella società. Inoltre l'avanzamento della critica, del quale abbiamo luminosi esempii nella Germania, richiede nel trattare le questioni storiche, studio grandissimo dei documenti, ne'quali si trovano non solo le indicazioni esatte di date, di avvenimenti e di tuttociò insomma che può riguardare la parte materiale di questi lavori, ma ancora si può rilevare da que' documenti stessi il carattere così di un personaggio come di un'epoca e la fisonomia peculiare de' diversi periodi storici. Il genio del critico dalle aride pergamene dei contratti e delle rozze cronache ritrae la vita intima dei tempi più remoti da noi; con que'materiali, con que' fossili morali, mi sia lecita la frase, egli ricostruisce ai nostri occhi tutto il passato, e gli fa ricircolare nelle vene lo spirito della realtà: e l'animo nostro, leggendo le pagine degli storici moderni più insigni, i quali dalla critica attinsero quelle attrattive, che gli antichi traevano spesso della rettorica, ritrova nel racconto degli eventi passati le tracce di sè medesimo e ritorna un momento a vivere la vita de' padri suoi.

In Italia ricchissima è la mèsse di documenti storici, tantochè fu spesso spigolata da stranieri, che innamorati delle cose nostre più assai di noi, vennero e vengono ancora

a studiare nei nostri archivi la nostra storia. Nei tempi passati, quando la luce faceva paura e abbarbagliava certa gente, per la quale i documenti del passato potevano essere pericolosi rivelatori di un vergognoso presente, gli archivi erano chiusi a tutti; ma dalla rivoluzione francese in poi si fece largo agli studiosi, e benchè in tempi di restaurazioni e di dominio straniero non tutto naturalmente si facesse palese, pure si apprezzò l'importanza dei documenti storici, e gli archivi poterono essere consultati liberamente.

Ma perchè questi possano validamente aiutare lo storico, bisogna che sieno bene ordinati; altrimenti il caos si presenta allo sguardo di chi indaga la verità, e la verità nel caos difficilmente si trova: laonde fu cura di ordinare meglio che si potesse gli archivi di Stato, di guisachè fosse più facilmente offerto il mezzo di consultarli; ed il Governo italiano anch'egli stabiliva con decreto del 15 marzo 1870 apposita Commissione per studiare il riordinamento degli archivi, Commissione di cui ora abbiamo la relazione compilata da Cesare Guasti, nome illustre fra i cultori delle istoriche discipline.

Varii quesiti si propose la Commissione, e primo fra tutti questo: « *Sarebbe utile la divisione dagli archivi storici dagli amministrativi? come potrebbe operarsi?* e giudicò che, siccome ogni documento di qualunque genere esso sia può essere di aiuto allo storico e può nello stesso modo giovar all'amministrazione pubblica o agli interessi dei privati, si dovesse abolire la vecchia ed equivoca divisione di storici e di amministrativi, e sostituire il nome di *antica* alla parte che il Governo può mettere a disposizione degli studiosi, e di *moderna* a quella che lo Stato ha ragione di tener riservata. Sino ad ora gli archivi dipendevano parte dal Ministero dell'Interno parte da quello dell'Istruzione Pubblica; ma per proposta della Commissione verrebbero ora a dipendere tutti dal Ministero dell'Interno.

La Commissione poi nel decidere la questione degli archivi provinciali e comunali, propose che le sopraintendenze, dove sarebbe la direzione centrale delle antiche regioni di Stato, formassero in ogni capoluogo delle provincie comprese nella loro circoscrizione, dei depositi dove il Governo

avrebbe le sue carte, la provincia i suoi interessi; e se anche il Comune ci volesse depositare il proprio archivio e quelli delle sue amministrazioni, le più cospicue città d'Italia avrebbero archivi di Stato come quelli di cui van liete Lucca, Pisa e Siena, poichè al molto decoro si unisce il vantaggio del pubblico.

Avvisato al modo con il quale il Governo deve provvedere alla conservazione dei documenti degli archivi comunali e privati, e al modo di impedire il commercio vergognoso e l'esportazione di autografi nazionali, passò la Commissione a trattare la questione degli archivi notarili, ne'quali è tanto tesoro di documenti, specialmente per il tempo che corre dal secolo XII al secolo XVI; e siccome essi dipendono dal Ministro Guardasigilli fa voti perchè, almeno nella parte più antica, sieno accessibili agli studiosi. Si compie la relazione, a cui fan seguito gli allegati che riguardano l'organamento degli archivi, con le proposte che ne regolano l'accesso degli studiosi, l'ordinamento di quelli, gli ufficiali da preporsi alla loro direzione e conservazione: e, perchè essa sia la migliore possibile, la Commissione stabilisce in ogni archivio centrale scuole di Paleografia e Diplomatica, dalle quali si leverebbero gli ufficiali destinati al servizio degli archivi; esse sarebbero aperte anche a chi non volesse fare la carriera di archivista.

La relazione che noi abbiamo esaminata, mentre ci prova la cura che gli egregi uomini della Commissione hanno preso di tale argomento e la valentia che essi hanno in tali materie, ci mostra inoltre nel sig. Cesare Guasti, che l'ha distesa, grande amore e scienza in ciò che riguarda le storiche discipline; scienza che si rivela specialmente nella prima parte della relazione, dove sono acute osservazioni sull'importanza degli archivi e sulla storia delle nostre provincie; osservazioni che hanno guidato poi la Commissione nello scioglimento dei varii quesiti proposti dai due Ministri. A noi non resta che far voti perchè le sagge proposte della Commissione si traducano in atto, e tutte le provincie italiane abbiano così mezzo di offrire agli studiosi i materiali per lo studio della loro storia, nella quale sono tante lacune che spetta alla critica moderna italiana di

riempire, più presto che si può, perchè non si dica che noi amiamo le cose nostre meno di quello che le amino gli stranieri. L. F.

DEL LIBERO ARBITRIO

OSSERVAZIONI

DI GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI

(*Cont.*, ved. pag. 135).

II. Romagnosi non nega il libero arbitrio, nè il materialismo può farsi sostegno su questo punto delle dottrine di lui.

Il provare questa proposizione non mi riuscirà, io penso, molto difficile. Basterà per questo di completare con altre citazioni il senso di quelle recate dal Prof. Herzen, mostrare che talora, dove al medesimo è sembrato che il Romagnosi ragioni del *libero arbitrio* egli ha inteso invece parlare solamente della *libertà*, di quella libertà che abbiamo veduto fino ad ora seguire anzichè precedere l'atto del volere. Noi vedremo probabilmente, che il Romagnosi presuppone la libertà dell'arbitrio, senza la qual presupposizione molti brani recati dal Prof. Herzen non avrebbero senso, e le dottrine stesse del Romagnosi mancherebbero di fondamento.

Basta, non dico leggere attentamente, ma scorrere soltanto anche un po'alla sfuggita le opere del Romagnosi, per esser subito persuasi che la libertà della quale ad ogni momento parla quel pensatore e che chiama « un' idea relativa » non è quella facoltà a cui i filosofi metafisici i *fisiologi dello spirito* umano danno il nome di libero arbitrio. Romagnosi tratta quasi sempre della libertà di *azione*

non di quella di *elezione*. Vediamo se è vero ciò che fino ad ora ho asserito.

Il celebre pubblicista reca varie definizioni di varii generi di libertà: parla della libertà naturale, della metafisica ec. La sola che fa al caso nostro è la definizione di quella ch'ei chiama « *Libertà razionale* », la quale considerata nell'uomo, è (*Introd. al Dir. pubb. univers.* § 115 (1)) « l'attività dell'essere intelligente in quanto ne' suoi atti è esente da ostacoli ». Qui certo non so vedere alcuna negazione od esclusione del *libero arbitrio*. Romagnosi par non consideri la libertà che in quanto essa sussegue all'atto del volere il quale necessariamente in un numero indefinito di casi, tien dietro all'atto della *deliberazione* e della *elezione*. Ma qualunque sia la portata di questa definizione, è evidente che il materialismo non può assolutamente invocarla in suo sostegno. Se il materialismo ammettesse la *assenza di ostacoli*, ad un atto, ad una *astensione*, egli distruggerebbe sè stesso colla più patente delle contradizioni. La legge morale come la positiva mi dice: Non danneggerai altrui senza diritto. Sta bene; ma quando avvenga che io mi trovi nel caso di commettere un'azione contro questo precetto, ogni volta che io *non son libero* di farlo o di astenermene, io non son più « *esente da ostacoli* .» Altro che ostacoli! Il materialismo ci dice che è *impossibile* che io agisca in altro modo da quello al quale mi determinano organizzazione, impressioni, momento e circostanze in cui io ricevo le impressioni. E questo materialismo medesimo vorrebbe ora far passar la sua merce sotto la bandiera del Romagnosi? È confidare un po' troppo nella irriflessione dei lettori!

È bene che il lettore sia, avanti di progredire, (in caso che egli non abbia letto o non voglia leggere le opere del Romagnosi) avvertito che il valente filosofo nelle opere

(1) Una volta per sempre avverto che le citazioni dal Romagnosi sono tolte dalla *Introduzione al diritto pubblico universale*, e alla *Genesi del diritto penale*: per brevità io segnerò le citazioni così: - Intr. § tale, e Gen. § tal altro. - Le citazioni letterali saranno fra virgolette, e in carattere corsivo tutte quelle parole o proposizioni mie o no, sulle quali intendo di fissare l'attenzione del lettore.

che mi avviene di citare non si occupa menomamente di studiare le facoltà dello spirito umano. Egli intende soltanto a stabilire una armonica relazione fra la legge positiva e la natura dell'uomo. L'uomo, questo mi pare il perno del suo ragionamento, è libero e « *capace* di *dirigere* le proprie azioni ». L'uomo per natura ama il suo meglio. Si tratta adunque di presentargli un insieme di leggi, un corpo di Diritto, che soddisfaccia al suo amore della felicità e per conseguenza lo determini ad agire in conformità colla legge. Non si tratta punto di modificare la natura dell'uomo secondo le leggi, ma le leggi fare così accomodate alla natura dell'uomo, ch' egli non possa violarle senza agire difformemente dalla sua stessa natura. Posto in sodo tutto questo, andiamo oltre.

L'effetto del Diritto secondo Romagnosi consiste. - Introd. § 69 - nella più felice conservazione e nel più rapido e completo perfezionamento del genere umano da ottenersi simultaneamente mercè le *azioni libere* dell'uomo. Le *azioni libere*, cioè le azioni esenti da ostacoli che il materialismo *non può* ammettere !

« Le cose che noi vogliamo impiegare e dirigere a quest'effetto sono le *azioni libere* degli uomini. Ma noi non vogliamo un effetto *meccanico o violento*, vogliamo un *effetto libero* cioè conforme alla natura dell'essere umano ». (Intr. 78). Si tratta adunque di *far determinare* la volontà: ma questo non suppone evidentemente che potrebbe la volontà non determinarsi o *determinarsi altrimenti* ? Se l'uomo non potesse non agire in quella *conformità* o giudicare a torto su questa conformità, a che servirebbe la legge, il diritto, e che senso avrebbero le pagine eloquenti e profonde del Romagnosi ? In una parola; ogni legge non è in sostanza che una scelta che si propone all'uomo - Hai da far questo; te ne verrà bene: quest'altro fuggirai, o te ne incoglierà male. - Ma questa scelta non ammette, non suppone *necessariamente* la libertà ? Ma studiate l'uomo, così mi sembra pensar Romagnosi, e cercate di esporgli il suo meglio o il suo male con tanta evidenza con tanta forza che al meglio si determini, che sia convinto, che *non possa* resistere. Che senso avrebbe tutto questo se l'uomo non potesse fare altrimenti da quello che attualmente fa ? Che

senso avrebbe, dirò anch' io alla mia volta, l'educazione, la religione, la legge positiva, la pena, il premio, se l'uomo non potesse scegliere fra una o più azioni, se non fosse *libero?*

È tanto vero ciò che io ho notato fin da principio, che il Romagnosi si occupa solo degli atti quando già sono emessi, degli atti *esterni* nella loro relazione col bene individuale e generale, che egli ha cura di scrivere (Intr. 89): « Fisico è il commercio che passa fra l'uomo e la natura, fra uomo e uomo. Impossibile un commercio immediatamente fra le anime. *La macchina ci sta tramezzo* ». La *macchina*, e *l'anima*.... due cose diverse *anche* pel Romagnosi.

(Intr. 90) L' impresa del Diritto è di « dirigere effettivamente le *azioni libere* delle società e delle genti insieme al fine proposto ». (Intr. 149) « Un uomo che per tutta la vita pensasse ed amasse il male ed operasse giusta l'ordine, siccome presenterebbe il maggior trionfo della *libertà* umana (in questa libertà tocchiamo proprio al libero arbitrio), ed offrirebbe lo spettacolo di passioni ad ogni tratto *represse* nei loro affetti e quindi tanti pensieri ed affezioni *contrastate prima di agire*, non potrebbe di fatto esser chiamato ingiusto giammai ». E questo caso di amare il male e fare il bene e queste repressioni e questo contrastare pensieri ed affezioni che certo non si troverà io credo mai continuo, ma così frequente nell'uomo, è appunto il trionfo della libertà di quella libertà antecedente all'azione, la quale non è quella libertà esterna e relativa al commercio fra uomini, che Romagnosi definisce « *Assenza di ostacoli* ». E questo esempio stesso è un colpo assai vigoroso per il materialismo. Eppure i materialisti ci vengono oggi a farsi presentare, per dir così, nella società, da un filosofo insigne, il quale fa consistere il trionfo della libertà nel *contrastare prima di agire* affetti e passioni, desiderii e pensieri!

(Intr. 152) « L'uomo *è libero nell'esercizio dei suoi poteri* e *però* non può essere arrestato nelle *determinazioni del suo animo* e della sua facoltà esecutrice ». Io non so davvero qual sia la nuova maniera dei materialisti d' intendere il libero arbitrio o quale specie di libero

arbitrio essi abbiano imaginata per poter pretendere di andar d'accordo col Romagnosi. Ah se essi vanno d'accordo collo scrittore delle parole succitate, gioisci o cielo!.... la conversione dei materialisti è compiuta.

Dove finisce l'esercizio delle facoltà interne, dei *poteri* dell'uomo, comincia l'azione della legge umana. Dove entra in azione la *macchina* comincia a lavorare il diritto positivo. Questo intende, e questo solo può intendere, Romagnosi, nel paragrafo citato: perchè se quel « *libero* » significare soltanto *esente da ostacoli esterni*, il profondo pensatore avrebbe fatto un bisticcio e nulla più. L'uomo, avrebb'egli detto, è *esente da ostacoli nell'agire*, dunque non si può opporre degli ostacoli alla sua azione! No, mille volte no! Perchè quel paragrafo e le opere stesse del Romagnosi abbiano un senso, è necessario quel paragrafo sia inteso così. L'uomo vuole liberamente e si *determina liberamente ad agire*. Presenti la legge alla ragione dell'uomo *motivi* sufficienti ad agire, ed eseguire i suoi volori pel suo meglio, e per quello della società. « Infatti, dice Romagnosi (Int. 99) « Chi comanda ed istruisce non fa ma prescrive ed insegna e *mostra i motivi* a fare. L'azione dunque delle leggi e delle scienze cade direttamente ed unicamente sulla cognizione e *mediante la cognizione* sulla volontà ». Il sig. Herzen ha veramente tutta la buona volontà di porsi d'accordo col Romagnosi concedendo all'uomo la *libertà di fare* non però la *libertà di volere*, nel suo articolo « Il libero arbitrio in Giurisprudenza ». Ma egli dimentica che il suo patrono ammette chiaramente la libertà nello spirito. L'uomo è libero nello esercizio dei *suoi poteri* dice egli, non dei suoi *diritti*, o, nella sodisfazione dei suoi bisogni. La cosa è ben differente! Sicuro che confondendo insieme tutti i disparati e diversi concetti espressi dalla parola *libertà* si può arrivare alla conclusione di Herzen. Ma libertà di *eleggere* non è punto la libertà di *eseguire*, l'essere per esempio esente da ostacoli nell'esercizio dei nostri diritti e dei nostri doveri costituisce ormai la libertà civile. Queste libertà, e molte altre, non sono propriamente un mio modo di essere nè una mia facoltà, ma un modo di essere degli altri uomini o, insomma, del mondo esterno rispetto a me, e in

questo senso certamente l'idea di libertà è relativa e anche se si vuole negativa. Ma tutte queste libertà son modi e concetti diversi: e il confonderli, conduce appunto il prof. Herzen a credersi in buona fede d'accordo col Romagnosi e a riassumere le sue dottrine dicendo (Lib. arb. in giurispr., pag. 23) « Siam liberi di fare quel che vogliamo, quando un motivo soverchio fisico o morale non viene ad impedirci dall'eseguire la volizione ». Ma mi perdoni il sig. Herzen, egli dimentica il suo metodo. Se noi non siamo liberi quando un motivo morale o fisico c'impedisce di agire altrimenti, noi non siamo liberi *mai* perchè questo motivo che ci fa agire c'è *sempre!* L'uomo del materialismo, bisogna pur troppo ch'io ribatta spesso su questo punto, non è nè può esser mai *esente da ostacoli;* esterni od interni poco importa, son sempre ostacoli; e anche se compie un'azione di quelle che sinora noi poveri ignoranti chiamiamo generose ed eroiche (e sono il più sovente sconosciute ed oscure, e non già quelle di certi eroi che van sui trampoli della storia, od empie e perverse), l'uomo del materialismo non può assolutamente trovarsi mai nelle condizioni volute dal Romagnosi per le imputabilità di un'azione. Qualunque cosa egli faccia, comunque agisce, pensi, giudichi, voglia, od eseguisca la volizione, l'uomo del materialismo logico è *realmente impedito dall'agire* in qualunque altra maniera. Sfido ad affermare il contrario!

E quali sono le condizioni poste dal Romagnosi alla imputabilità d'un'azione? Eccole. Imputabilità non vi sarebbe. « Se l'essere al quale s'intima la pena: I. Fosse incapace di comprendere, o non comprendesse il senso di questa minaccia, - dunque; *Intelligenza.*

II. « Se, compresone il senso, la minaccia non facesse su di lui alcuna impressione, il minimo impulso basterebbe a fargli infrangere la proibizione » *Sensibilità.*

Mi dispiace; ma c'è un'altra condizione. III. Se conosciuto il senso del divieto, compresa la gravità della minaccia egli « non potesse *dirigere le sue azioni* in guisa da non incorrere nel divieto, la pena sarebbe frustranea, ne mai otterrebbe il suo fine » *Libertà.*

Quì siamo di nuovo ben lontani dalla *libertà* del professore Herzen e anche dalla semplice *assenza di ostacoli*

del Romagnosi. Se questa libertà consistesse nella assenza di ostacoli, questa non sarebbe veramente libertà, ma *necessità* incontrastata. La libertà non sarebbe nell'uomo ma fuori di lui, non l'uomo sarebbe libero ma le cose esterne incapaci di impedirne l'azione. Allora sì che si avrebbe veramente contradizione nelle sentenze del Romagnosi. Perchè l'uomo sarebbe appunto libero di quella *libertà* che talvolta « nel parlare comune (*Intr.*, 112) si applica ad un soggetto cui il nostro desiderio, o la nostra imaginazione, ci porta a figurare *sbrigato* da certe maniere di essere ec. ». Infatti, noi possiamo dire senza tema che alcuno ci contradica, che l'uomo sarebbe dal Romagnosi considerato o detto libero, come si direbbe libera una nuvola di andare a scirocco spinta dal tramontano perchè non soffia vento di mezzogiorno che la respinga al nord: o così sarebbe libera una ruzzola di correre per cento braccia se non trovasse muro o fossa o sasso che l'arrestasse a cinquanta.

Allora sarebbe assurdo che la legge si rivolgesse *all'uomo*, alla sua intelligenza, alla sua *cognizione*; ma dovrebbe occuparsi soltanto di toglier di mezzo, di sgombrare gli ostacoli. La legge fatta per l'uomo avrebbe per soggetto tutto ciò che *non è* l'uomo. Ma le azioni libere umane il Romagnosi le vede *emanare dall'uomo*. Infatti (*Gen.*, 475) « in tutte le azioni libere e riflettute dell'uomo si distinguono due parti; la *deliberazione dell'atto*, la esecuzione di questo ». Vorrei e potrei fermarmi e forse troverei qualche cosa di nuovo almeno per me sulla parola *deliberazione*, ma mi bisogna correre e arrivar presto al fine. Più avanti ecco di nuovo Romagnosi che conferma le mie osservazioni e le sue dottrine: « Se il delitto (*Gen.*, 587) non fosse un *atto libero* di un essere intelligente, non potrebbe naturalmente essere nemmeno soggetto di pena. In tale ipotesi divenendo la pena inefficace a reprimerlo, ridurrebbesi ad un frustraneo dolore dell'uomo cui si facesse subire. Quindi malgrado l'ingiustizia e la dannevolezza, se mi è permesso dirlo, dell'atto, essa diverrebbe affatto ingiusta e tirannica ».

Ma il materialismo deve supporre e suppone ed afferma che il delitto *non è libero*, come chiaramente consegue dalle sue dottrine, e, come chiaramente egli insegna,

l'uomo nel commetterlo *non è esente da ostacoli* ad astenersene, ma è spinto irresistibilmente dalle forze e dalle leggi naturali a commetterlo. Dunque ogni pena è ingiusta, ogni legge tirannica. Ma se ogni legge è ingiusta e tirannica, ossia, nel senso materialista e nel nostro, non conforme alla nostra natura, e però contrario al nostro benessere, prima o dopo, anzi subito, sempre, incessantemente, necessariamente, noi dobbiamo essere spinti a violarla, a combatterla, ad annientarla. Ecco dove logicamente ci conduce il materialismo. Ecco il caos di errori, di contradizioni, di assurdi, nei quali è necessario, non libero no, *necessario*, di cadere, di invilupparsi e dibattersi senza frutto quando si comincia a seguire questo metodo singolare nei suoi curiosi processi, e quando col ferro, colla pila e cogli acidi si vuol notomizzare, sorprendere nelle sue funzioni più segrete, più misteriose, più nobili lo spirito umano, mentre la materia e l'organismo ci ascondono ancora la massima parte delle loro leggi e dei loro maravigliosi fenomeni.

Lasciamo di nuovo la parte al Romagnosi (*Gen.*, 1334): « Che così è il dolo? La coscienza di contravvenire *liberamente* a ciò che la legge vieta o comanda. Sapere di violare una legge nel mentre che son *libero di non violarla* ecco in che consiste il dolo ». Ora, mi perdoni il signor Herzen, questo paragrafo così importante, gli è egli passato d'occhio, quando sceglieva le sue citazioni, o l'ha lasciato stare come tutti quelli che io ho citato perchè non facevano per lui? Ma comunque sia, come potrebbe il mio stimabile amico, lusingarsi un istante di più che le dottrine materialiste possano andare a braccetto con quelle del Romagnosi? Non andiamo per le traverse. Qui il Romagnosi dice: Son colpevole perchè son libero, proprio ora, nel caso presente, concreto, attualmente, di non violare la legge, eppur la víolo. Il materialismo insegna; io víolo una legge perchè non son libero di non violarla, perchè, a violarla, mi astringono organizzazione, idee, circostanze, impressioni. Almeno così disse finora: se poi vedendo d'aver detto ciò che non può sostenersi, indietreggia, si ritrae.... è un altro conto. Nel ritirarsi lascia il suo

campo! - Comunque sia, qui come dovunque le sue dottrine sono *inconciliabili*.

Però non a ragione Herzen incolpa il Romagnosi di contradizione per quelle parole del paragrafo 360 (*Gen.*): « Sai tu di *mal* fare? Ciò basta per renderti degno di pena. Qui tu dici di non aver agito di moto proprio, che fosti tentato, indotto, provocato. Sia; ma tu sapevi di mal fare e senza ruina *potevi* astenertene ». Non si contradice il Romagnosi; perchè, come avanti ha detto che la *legge cade sulla cognizione e per la cognizione sulla volontà*, così ha anche avuto cura di notare (*Gen.*, 1337): « Qualunque sia l'atto ch' io t' impongo di fare o di non fare; se tu, conoscendo il mio comando, o nol fai *potendo* o lo fai *liberamente*, io ti considero reo e quindi responsabile di pena ». (*Continua*).

NOSTRA CORRISPONDENZA

Caltanissetta, Dicembre 1870.

Caltanissetta è senza dubbio una delle più importanti città nel centro della Sicilia, trovandosi press'a poco ad ugual distanza da Catania e da Palermo. Conta una popolazione di oltre 24mila abitanti. Ha dintorni piuttosto ameni, ma essi per natura e per incuria degli agricoltori non sono troppo fertili, come quelli di Palermo, di Catania e di altri paesi inferiori dell' isola. Da vari punti della città e delle sue vicinanze si scorgono le cime del monte Etna per lo più coperte di neve e che si perdono tra le nubi. Non molto lungi dalla città giacciono ricche miniere di zolfo, come pure se ne trovano in quasi tutti i territorj della Provincia, le quali formano la maggiore industria e ricchezza del paese. Il commercio è quasi nullo per mancanza e difficoltà delle strade. Speriamo che tra breve si compia in Sicilia una rete di ferrovie, e Caltanissetta possa comunicare agevolmente con Palermo, Trapani, Girgenti, Siracusa, Catania e Messina. Agli altri paesi, i quali non potessero godere del beneflzio della ferrovia, bisognerebbe provvedere sollecitamente con strade rotabili e sicure. Per la sua postura geografica, il clima di Caltanissetta è varia-

bile, ma nell'insieme salubre; e molto più lo sarebbe se il Municipio invigilasse meglio alla nettezza della città, e provvedesse con maggior solerzia e con ogni sacrifizio alla penuria dell'acqua, anzichè spender danari nell'erigere il teatro. Questo pure ci vuole, sta bene; ma prima convien pensare al necessario, poi al dilettevole.

Quanto alla pubblica istruzione, Caltanissetta va essa pure annoverata fra le città meno culte dell'isola. Basti il dire che dalla Provincia, come risulta dal bilancio amministrativo provinciale del 1870, si spesero in quest'anno per l'istruzione solo 17mila lire, mentre per la pubblica sicurezza ne furono spese 45mila! Che direbbero i Comuni inglesi, se fossero lor note queste cifre parziali?

Che se in questa città-capoluogo l'istruzione maschile è meno negletta ed ha raggiunto qualche progresso, ciò devesi in special modo alle cure del R. Governo. Il Liceo, infatti, il Ginnasio e le Scuole Tecniche sono tutte governative. Oltre di che, il Governo concorre con la Provincia per metà delle spese necessarie al mantenimento dell'Istituto Minerario, il quale conta 22 alunni, divisi in tre classi. Vi è inoltre il Convitto Provinciale che annovera attualmente 21 convittori, nel quale peraltro si richiede maggior disciplina e subordinazione da parte de'giovani, doti indispensabili al buon andamento di qualsiasi Collegio-Convitto. Le Scuole Tecniche, divise in tre corsi, vengono frequentate in quest'anno da 70 alunni; il Ginnasio conta 56 alunni e 16 il Liceo. Ad ogni Liceo, però, occorre un buon gabinetto fornito d'istrumenti fisici e di apparecchi per la Storia Naturale; e qui se ne difetta intieramente. In questa città è istituito pure un orfanotrofio, ove s'educa la mente ed il cuore de' giovinetti ivi raccolti, e s'insegna loro una professione.

Al Comune appartengono le scuole elementari frequentate da un discreto numero di alunni, ed una biblioteca dell'ex-convento de' Gesuiti; biblioteca fornita di molti codici antichi, ma assai disordinata e priva di utili libri moderni, quali si adoperano nelle scuole. Ma a che pro se questi pure vi fossero, una volta che agli stessi professori liceali è vietato di portare a casa qualsiasi libro, anche dietro loro responsabilità?

L'istruzione femminile poi è ancor più trascurata. Se ne togli le quattro classi di scuole elementari istituite dal Comune, le fanciulle del popolo non han modo di proseguire la loro educazione intellettuale. Si sperava che nel nuovo anno scolastico sarebbesi aperta, a spese della Provincia e del Governo, una scuola magistrale per quelle giovinette che volessero dedicarsi all'inse-

gnamento. Ma fino a questo giorno il Consiglio Provinciale, per ragioni che non spetta a noi d'indagare, non venne a capo di nulla. Ora, ognun vede la grande utilità di una scuola normale femminile, sovrattutto in questo paese; come del pari sarebbe utile il fondare una scuola in città o presso le miniere pei figli de'solfatori. Quanti delitti si preverrebbero con tale istituzione, e quanto bene si recherebbe a questa classe numerosa, la meno civile e la meno culta della società! A. V.

MONOGRAFIA

De voce Divus. T. VALLAURIUS. *Augustae Taurinorum.*

De latinorum classici aevi scriptorum praestantia, *Quantisque Italiam studiis eos prosequi oporteat. Auctore* IOANNE *Can.* SCHERILLO. *Neapoli..*

Coralium. *Halieuticon* – TRANQUILLINI MOLTEDO *Barnabitae. Neapoli.*

De Sole, *ad Secchium Astronomum celeberrimum,* IOANNES BACCIUS, *Sacerdos Rhetoric. Magist. Prati. E Sacro Seminario.*

Vannus Iacchi. *Hexametron* IOANNIS PRATI. *Florentiae.*

Come l'Italia sia malnota a sè stessa, una prova novella ci si offre, da consolarci del dolore che si prova scorgendo come, appunto per non ben conoscersi, ella distribuisca indebitamente a'suoi e agli stranieri l'ammirazione e il dispregio con misura ingiuriosa all'onore e all'utile proprio. Da più parti cercando i nomi di coloro che, esperti delle eleganze latine, vivono tuttavia, io mi credevo d'averli tutti raccolti da letture mie e da autorevoli testimonianze; quand'ecco venirmi altri scritti che felicemente mi dimostrano incompiuto il novero che io facevo, assai più onorevole che non potesse paresse assai copioso. Ben noto e a ragione pregiato per la maestria della prosa latina è il professore Vallauri, il quale in una recente lezione riprova l'uso del titolo *Divus*, male apposto ai Santi della Chiesa cristiana: non già ch'egli non sappia il *Dii estis* de'Salmi, ripetuto da Dante nel Paradiso; ma perchè il *divo* porta la macchia della pagana superstiziosa vilissima adulazione, e perchè il titolo di *santo* è dagli aurei Pagani stessi più convenientemente adoprato, e la verità della fede nostra, appropriandoselo, non ha fatto che purificarlo

e nobilitarlo, così come fece di Padre, di Verbo, di Spirito. Ma io che avevo con lode rammentato il prof. Perrone di Napoli, nella prosa e ne'versi latini esercitato, non conoscevo scritti del prof. Scherillo, il quale nella annunziata prolusione esalta la lingua e gli scrittori di Roma, senza novità di concetti per vero, in maniera però da darsi a conoscere, coll'abate Perrone insieme, utile e necessario maestro di buon latino alle scuole napoletane.

E ignoto era a me il barnabita P. Moltedo, che a'suoi esametri sceglie un tema gentile, il *corallo;* e dà saggio di sapere spendere come sua propria quel tanto di ricchezza che da pochi libri del Lazio ci resta, e ch'è insufficiente al linguaggio di tutti i nostri affetti e pensieri. Ma il sapere que'modi di lingua da tanti secoli morta applicare ai concetti dello spirito nostro, è un lavoro di logica deduzione che esercita tutte le facoltà della mente; è una specie di creazione il sapere que' vecchi modi congegnare in nuove forme di vita, ripresentate in nuove attitudini. Quando il P. Moltedo dice: *Ante oculis hinc inde capit loca tuta magister*, approfitta del virgiliano *Ante locum capies oculis*, *alteque jubebis In solido puteum demitti*, ne approfitta com'uomo che usa il suo, non com'uomo che ruba. E meglio ancora là dove, rammentandosi *Hinc omnis largo pubescit vinea foetu - Nec minus interea foetu nemus omne gravescit*, applica queste forme al concrescere del corallo: *Non prius haec armis tonderi arbusta magister Cedit, quam largo pubescant semina foetu.* Alcuni versi di numero men soave, come *Tum vero nautae, ardens quorum audacia frontem Asperat impavidam* (ove è pure una locuzione potente), potrà ben correggere chi sa cantarne di simili a questo: *Incertis brevibus cupidam objectare carinam.* Egli avrà esempi di *linat* con la prima sillaba lunga; e aurei ne avrà, che io non mi rammento, d'*ultro* fatto trochèo: ma non so quanti potrebbero così latinamente denotare quel sughero che galleggia per segno de'marinari su le acque, *Saxo*, *quod summis parvus in undis Detegat haud dubie*, *spoliato subere*, *cortex.* Non loderei *in vota lacessit Ingeminata Deum;* e quand'anco l'*evacuare* fosse di buona latinità, non loderei, per la stessa ragione del senso morale, *pleno gutture sorbent Evacuantque cados:* ma non so a chi non debba parere degnamente descritto il nascere della perla: *Gemmiferos satiata sinus genitalibus auris, Edere fulgentes*, *reserato carcere, baccas.*

Nel didascalico, e più nelle prove latine, troppi si contentano alla bravura delle difficoltà superate: e bravura è certamente, ma non da appagare tal ingegno qual si dimostra l'autore de' versi recati sopra. Notabile segnatamente il suo Periplo de'pescatori,

il quale conduce sulle loro barchette i pensieri, e talvolta ci porta a vedere con gli occhi nostri le spiaggie costeggiate: ma più poetici fiori potevano e galleggiare sulle acque, e volarcene l'alito da quelle spiagge. Episodii inerenti al soggetto, meglio che quello d'Euridice e altri parecchi, qui erano i giuochi della luce e il variar de'colori; le vite innumerabili latenti e in un gocciol d'acqua e nelle valli del mare profonde; le valli e le montagne sottomarine, delle quali la scienza ha incominciato a descrivere carte geografiche; gli antichi e i nuovi palombari; il vapore e il telegrafo che attraversa l'Atlantico, e accosterà gli spazii, speriamo, senza dividere gli animi con guerreschi e politici terremoti. Altri episodii: la moltiplicazione, conseguíta per arte, de'pesci, delle ostriche, degli zoofiti; il corallo che, abbarbicato allo scoglio, si fa pericolo, divelto, è ricchezza elegante; gli usi vari della materia medesima, i nuovi usi incomputabili a cui la materia è serbata da Dio provvidente; la natura domata, trasformata, ingentilita dall'umano lavoro, tòrta da'vizi umani a usi frivoli e turpi; i fregi a cui serve il corallo innocenti e nobili, i vani e corrompitori; le fatiche del povero marinaro dal mercante incettate, i suoi disagi e le cittadine morbidezze, e tra gli strepiti delle carrozze in gala e tra i vortici delle danze briache farsi di lontano sentire la pia preghiera del misero che, per aver guadagnato con pesca abbondante il pane scarso della travagliosa giornata, ringrazia la Vergine, e coraggioso la chiama affrontando la morte fra il vorticoso spumeggiare de'flutti.

Al virgiliano s'accosta il fare del P. Moltedo, il prof. Bacci di Prato contempera con Virgilio Lucrezio, chiedendo all'uno il vigore, all'altro la numerosa uguaglianza e la parsimonia; e alle minuzie sorvolando, come portava l'alto e ampio assunto del compendiare quello che in un volume lodatissimo intorno alla natura del sole il padre Secchi rivela. Quello che gl'italiani giornali non sanno, dico, raccorre i concetti degli autori in umile prosa, il pratese maestro lo fa in versi, e latini, con tale chiarezza che i più de'nostri scienziati non saprebbero ne'trattati loro agguagliare. Ma se al mestiere del critico pare negato ogni alito di poesia, come ai cavatori delle sotterranee miniere il respiro dell'aria viva e del sole aperto; noi pure abbiamo esempi di dotti che l'evidente bellezza della parola non credettero a sè stessi interdetta. E certamente, siccome i musicanti, se sapessero verseggiare, saprebbero dar nuovi spiriti alle loro armonie; così gli scienziati, se sapessero scrivere, eserciterebbero e gli altrui con più frutto, e anche i propri, pensieri. Sentansi questi versi: *Aestuat introrsum fortassis densior aether. Haud equidem esse*

putem solidi quid corporis; immo Rarior est unda, nebulis et crassior udis Congeries astri. E questi: *Totus enim globus immensus convolvitur in se, Exteriore quidem regione citissimus; atque Inde vaporati rota concita quaeque metalli Momine continuo torquetur.* E questi: *Revera postquam glomerata elementa per omnes Dissociata plagas, extremis dissita in oris, Numinis e nihilo sub nutu cuncta creantis, Principio in solem conflandum precipitarunt, Haud commentari facile est, quo turbine, qua vi, Quove ardore, polo densatis ignibus, illa Arserit in cretum solem strictura metalli.*

Qui la poesia ben discerne la congettura da'fatti avverati; discernimento che a certi odierni storici manca: e manca a certi scienziati; specialmente di quelli che più s'invischiano nel mondo de'corpi, e perdono il vigore del volo a cui nacquero. Io non so veramente se della materia solare si possa, dietro gli indizii dello spettrometro, asseverare tanto quant'oggi si fa; non so se i gradi stessi del calore, tanto soverchianti, non debbano in quella materia portare mutazioni di qualità molto più gravi di quelle che la temperatura porta tanto notabili ne'corpi terrestri, anche variata di poco; non so se, oltre agli annunziati dalla osservazione, e lasciati per induzione immaginare dalle liste buie o luminose, non si debbano pensare nel sole altri elementi sinora impercettibili a noi, e forse appunto per ciò più potenti e più essenziali; non so se questi stessi elementi che noi ci andiam figurando, possansi affermare composti tra sè nelle medesime proporzioni; e quest'atomo che è il nostro, pianeta ci dice come la varietà di pur una proporzione valga a immutare gli effetti delle sostanze a noi cognite meglio. Ma la facilità con cui v'hanno scienziati piamente credenti nell'ammettere ipotesi proprie e d'altri, le quali abbisognano di prove tuttavia, e la facilità con cui v'hanno scienziati increduli nel prestare credenza al sognato da altri e da sè senza prova di fatti o al rovescio de'fatti, deve insegnarci compatimento alle debolezze comuni, insegnarci modestia, che tanto sarà più prudente quanto più generosa.

Al signor Prati inspira un carme latino seriamente scherzevole il *mistico Vaglio di Bacco.* Un del secento con serietà peggio che ridicola chiamava le stelle *Del crivello del Ciel buchi lucenti:* Virgilio diceva mistico il vaglio del dio nel quale gli antichi figurarono Osiride, il sole stesso. E forse il vaglio era simbolo del discernimento che l'occhio umano doveva usare e nelle tradizioni antiche e in tutte le opere della vita; era simbolo del sempre meglio affinarsi della coltura de'popoli, così come nello svolgersi dell'universo le creature destinate agli usi dell'uomo si

venivano di generazione in generazione facendo più adatte al servigio degli spiriti; onde le giornate o epoche del mondo potrebbersi considerare come una specie di vaglio che rende la materia sempre men grossolana, e la nobilita, purificando. Siccome nel Vangelo è detto del dover separarsi il buon grano dalla zizzania, e i buoni da'non buoni pesci, e gli agnelli da'capri; così il signor Prati fa che il dio Bacco sia mandato a vagliare l'umana sementa, e della vagliatura infelice rimanga vergognoso e cruccioso. Qui non Lucrezio con Virgilio, ma è misto Virgilio con Giovenale, e nel lirico (istinto del trentino poeta) infondesi dell'omerico. *Quoi celso crepitum lateri dat mystica vanus: Mystica, nempe malum subito discernit ab aequo; Tot Faber auratos oculos effinxerat illi.* Rammenta il calare che Apollo, alla preghiera del sacerdote offeso dal re petulante, fa di contro alle navi: e *battevano le frecce sull'omero dello sdegnato, risonanti a ogni suo movimento.* Un'altra rimembranza omerica è in que'tre versi, ma non d'imitatore ligio, e, come dire, virgiliana. In Omero studiava anche Orazio; e dell'oraziano più che del giovenalesco tengono questi versi: *Praefica lymphatos mentiri exercita luctus.... Sunt docti, et fatui, gens una, adversa supellex: Sunt medici.* L'abbondanza all'ingegno del signor Prati è propria tanto che non gli vien meno neanco nel far correre le sue acque per entro al metro latino. Parodia sul fare di Dante, ma largamente versata, è ne'versi dove la satira prende un volo lirico, sorride e canta: *Pede tunde solum, Berecynthia mater, Simia; quoi centum praetexunt tempora turres, Quoi nymphae centum circumdant agmine currum, Quoi centum plaudunt, lituis strepitantibus, urbes.* Non ci par egli sentire? *Godi, Firenze, poichè se' sì grande Che per mare e per terra batti l'ali, E per lo inferno il tuo nome si spande - Fiorenza mia, ben puoi esser contenta Di questa digression che non ti tocca.... Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde: Tu ricca, tu con pace, tu con senno.* Ma Dante che, facendo dire a un Capocchio alchimista *Fui di natura buona scimia,* non intendeva di rendergli onore; che direbb'egli al vedere certe teste italiane *dar volta* in altra maniera che la sua *inferma*, e predicare che la sua Beatrice era figliuola di scimmia, e trasmutare, non come in inferno i cinque fiorentini di serpi in uomini e d'uomini in serpi, ma tutta la specie di bruto animale in uomo, e d'uomo in bruto animale? E simili dottrine insegnansi nella patria di Dante, nelle scuole ove ascoltasi comentato il poema di Dante. Al vedere della cattedra fatto trogolo, si sdegna il trentino poeta, e con Dante ripete in buon latino: *onde mi vien vergogna, E tu in grande orranza non ne sali.*

In Trento ebbe il signor Prati a maestro d'italica, e non germanica, filologia il professor Garzetti, che, in pochi fecondi vocaboli raccogliendo lo studio, e dimostrando come dalle radici di quelli s'innalzi robusto e si dirami ordinato e armonioso frondeggi e fiorente fruttifichi il grand'albero della favella, faceva per esso, tutto quant'è, scorrere e alitare la vita, faceva a'suoi alunni vivo lo spirito delle antiche eleganze. Quello che i versi del signor Prati hanno di schietta italianità, a questi primi esercizii io credo si debba. Egli crede (e lo diceva a me dianzi) che, se Dante e il Petrarca fecero a tanto di maturità pervenire il verso italiano, e giovarono al linguaggio eziandio della prosa, lo debbono al grande affettuoso studio de'Latini, e di Virgilio massimamente. Tutti i più validi scrittori d'Italia in tutte le età il latino studiarono con amore, e molti tra loro lo scrissero dottamente. Il Machiavelli, che taluno adduce come esempio a scusa della propria imperizia, meditava le storie di Livio, traduceva con docile bravura Terenzio; e co'suoi latinismi c'insegna il suo desiderio del più saper di latino, anche confessando di non assai possederlo. Egli, appunto perchè non era latinista, latineggiava così; perchè più ripete le cose chi meno le sa; e chi non prega nell'intimo dell'anima, più moltiplica le preghiere. I capaci e potenti del nuovo, innalzandosi dal vieto, e volando oltre al vecchio, ritrovano, con merito di scoperta e con gioia di divinazione, l'antico, e lo comprendono più fecondamente, e più cordialmente l'onorano.

N. Tommaseo.

ALL' ILLUSTRE SIGNOR GIOVANNI DANEO

A PROPOSITO

della sua Canzone in morte della cognata Alba Cicala

Illustre e riverito Sig. Daneo,

Ella ha voluto affrettare col suo bel canto il ritorno della primavera tra noi, facendo rivivere d'una vita più rigogliosa e più vera un gratissimo fiore, che il gelo crudele del verno ci aveva dianzi rapito.

Il giardino della bellezza e della virtù mostravasi come desolato per la perdita di quel Fiore eletto, sì perchè troppi profumi di perfezione e di amore ne tramandava, sì perchè, riem-

piendone tutta l'aria dintorno, ogni anima ed ogni cuore trovava lì un delizioso conforto. E i suoi versi, o Signore, pietosamente han ridato alla terra natale, alla famiglia, allo sposo quel tesoro di virtù che ella canta; lo han ridato in immagine imperitura, poichè i suoi versi non muoiono, e spremendo dagli occhi del leggitore lacrime di tenerezza, quelle lacrime anch'esse irroreranno perenni quel Fiore, perpetuandone così la vita e le belle virtù nella memoria di tutti.

Non trovo nella sua Canzone alla povera Alba un pensiero men che soave; tutto vi spira, più che malinconia di morte, serenità e dolcezza di vita, come le spirava quaggiù quell'anima benedetta. Sembra, leggendo, di rivederla tra noi, come ce la descrisse la sua Canzone nuziale, or fa appena un anno! O tutt'al più ti pare che quella giovane sposa se ne sia volata per un istante nel cielo, per riportare tosto, ridiscendendo di là, nuovi tesori di affetto e di bene a' suoi cari; e che in questo tempo della sua dipartita, il poeta, accompagnato dall'arpa d'un angelo, abbia voluto temperare il dolore di quell'assenza con un soavissimo canto che ragionasse di lei!

Ed è veramente poesia animatrice e soave la sua, sig. Daneo! Io, non poeta, lo sento profondamente; e quando l'ho letta, ho dovuto pianger con lei, perchè vi ho trovata la voce del suo cuore che rispondeva perfettamente alla voce del mio; perchè il pensiero e l'affetto governano i versi, non i versi costringon l'affetto, o lo fingon sentito, come oggi, il più spesso, ti accade di deplorare: oggi che ogni alito di fronda suscita uno sciame di cantori, una selva di versi, ma di poeti e di poesie no davvero. Chè gli scrittori si studiano di destare negli altri colla rettorica e coll'artificio sentimenti ch'essi stessi non provano, ora commedianti pagati al servigio di principe, ora *sentimentalisti sfrenati* al servigio di una giucca galanteria. E questo allora è mestiere, non arte, ignobile lenocinio, dispregiatore del bello, simulatore del vero. Vi ha dunque di che consolarsi, o mio signor Daneo, se poeti veramente dell'anima e della natura, quale appunto ella è, seguaci liberi e fedeli ad un tempo delle stupende tradizioni dell'arte, dipintori sovrani del cuore, facciano sovente, anco nella sventura, ascoltare tra noi la lor voce a protesta e condanna di quei ghiacci venditori di affetti, e d'ogni freno sdegnosi, i quali per ismania di novità e dello straordinario, chiuser le orecchie all'inno sublime dell'anima e dell'universo, fatture di Dio; e un mondo a lor modo e fuor di natura creando d'intorno a sè, ai loro strani capricci, alle lor vanità, a que'canti vuoti di sentimento dànno il nome inanamente ampolloso di *poesie* dell'*av-*

venire. Se non mi appongo, Ella, maestro, mi corregga liberamente; ma intanto non sgradisca, la prego, questa tenue ma sincera dimostrazione di riverenza e di gratitudine del suo

Firenze, 4 Marzo 1871

devotissimo e affezionatissimo
AUGUSTO ALFANI.

IL SENSO COMUNE, E LA TOLLERANZA

Questo che scrivo, è semplice racconto e avviso, senza nè rimprovero nè querela. In un libro destinato non a letterati nè a dotti, ma al buono e umile popolo, non al popolo da farsi ma a quello che vive e consente meco, parlando de'giorni di festa, io dicevo che questi possono dedicarsi, oltrechè agli atti dimostranti che l'uomo appartiene a una società religiosa, a faccende private e pubbliche, a dare e a ricevere utili cognizioni, alle innocenti e nobili gioie della natura e dell'arte, a esercizi d'affetto domestico e di carità generosa. Da tutto questo discorso e da tutto il mio libro, un Signore che non importa dire chi sia, in un giornale che non importa sapere qual sia, trasceglie un solo passo, laddove io, recati versi d'Alessandro Manzoni che dicono come celebrare la festa, accenno a un altro scrittore, senza giudicare nè la dottrina nè l'ingegno nè l'ispirazione poetica nè la dicitura; e paragono con quelli del detto poeta il concetto di questo che rappresenta la sera del sabato come più festiva del dì di domenica, perchè l'uomo più nell'aspettazione del bene gioisce che nel suo godimento. Pare a me che il godere più nella sera di sabato che nel dì di domenica possa essere vero di qualche bimbo, ma non di tutto il popolo italiano; e mi pareva che fosse lecito il dirlo, non solamente perchè cotesto riguardar nella festa uno svago non credo sia degno di senno maturo, ma anco per la semplicissima ragione, che quel che non è, si può dire benissimo che non sia; e può il meno ingegnoso dirlo al più grand'uomo che sia sulla terra. Quelle mie parole, così staccate dal resto, quel tal Signore le dice cattive, malvage; forse dando a questi titoli un significato più benigno di quel che suonino nella lingua del popolo italiano. Sarà cosa buona poter nel nome della libertà pubblicamente insultare alle credenze della più gran parte di questo povero popolo; ma sarà poi cattivo chi si credesse libero di poter dire d'un uomo, per grande che si voglia o che sia, ch' egli

ha in qualche cosa sbagliato. Contro Dio si può scrivere; ma guai chi dubitasse della infallibilità di coloro che scrivono contro Dio. Cotesta è una specie di convulsione mentale che va riguardata senz'ira o disprezzo; ma curata al possibile, sottraendo l'ammalato ai pericoli ch'e'si procaccia, acciocchè, mentr'egli invasato si dibatte in mezzo alla strada, un qualche impaziente non lo getti per terra, o, senza avvedersi di lui, non lo schiacci un carro che passa.

N. TOMMASEO.

ACCADEMIA RAFFAELLO

IN URBINO.

La Casa dove nacque **Raffaello** è un monumento che i numerosi adoratori dell'Angelo di Urbino visiteranno sempre come un vero tempio dell'Arte. Fra quelle pareti dove il padre lo ritrasse bambinello dormiente nelle braccia della buona e bella sua sposa, si respira la sacra atmosfera della famiglia, dell'amore, del genio. Ognuno sente lá dentro di essere in luogo dove un giorno aprirono il loro paradiso le Grazie.

E la Casa monumentale e l'Affresco stupendo si volevano vendere dal fortunatissimo proprietario a gente speculatrice che avrebbe forse ammodernato l'edificio e mandato all'estero il prezioso dipinto.

L'*Accademia* che s'intitola dal **Grande** credette suo stretto dovere adoperarsi con ogni mezzo perchè all'Italia e ad Urbino fossero degnamente conservati questi tesori dell'arte. S'intese col proprietario sig. Pier Giuseppe Albini, il quale, trattando con l'Accademia della sua patria, dichiarava essere pronto ad attendere tutto l'anno 1872 e a procedere al contratto di vendita della Casa e dell'Affresco per la somma di L. 25,000.

I mezzi per far fronte alla spesa mancavano, e a supplirvi i signori Accademici deliberavano aprire una Soscrizione, invitando a concorrervi quanti amano che sia per l'avvenire conservato con ogni cura il Monumento che Urbino possiede, ma che è nazionale.

Riferito il progetto a Sua Eccellenza il Sig. Ministro della Pubblica Istruzione, Ei l'approvava non solo, ma con lettera ufficiale del primo novembre 1870 **autorizzava che a nome dell'Accademia si aprisse una soscrizione, in capo**

alla quale s'inscriverà egli primo, dando così generoso e nobilissimo esempio agli altri.

Di fatto il lodato Sig. Ministro rimandava la prima delle 500 liste stampate firmandosi per L. 1000.

I denari offerti saranno depositati, fino all'atto della stipulazione dell'Istrumento, da farsi non appena raggiunta la somma di L. 25,000, presso la Cassa di Risparmio di Urbino, aprendo apposito libretto di credito.

Tutti i sottoscrittori riceveranno per l'epoca suddetta un Opuscolo contenente i loro nomi, cognomi e titoli; la descrizione della Casa e l'incisione di questa e dell'affresco di Giovanni Santi.

Per quelli poi che si distingueranno con offerte cospicue l'Accademia decreterà un particolare segno d'onore.

Un'apposita Memoria in marmo ricorderà ai presenti ed a'posteri l'atto solenne.

Urbino, 2 novembre 1870.

Invitata dal Consiglio direttivo dell'Accademia, la Direzione del giornale ha ben volentieri aderito ad aprire nel suo Ufficio la soscrizione a quest'opera degna; e noi non dubitiamo punto che i nostri concittadini vorranno col loro concorso dare testimonianza che nell'animo loro gentile vive sempre la fiamma del bello, e l'amore del bene.

Cronaca dell'Istruzione - Avvisi di Concorsi - Notizie Varie

— Il Ministro della Pubblica Istruzione sentita la Commissione per la distribuzione dei sussidii governativi, accordava uno straordinario sussidio di L. 2000 alla Società degli Asili Infantili di Firenze.

— Il Ministro dell'istruzione pubblica presenterà i progetti di legge seguenti: Istruzione obbligatoria; Cassa di pensioni per gli istitutori comunali; Libertà d'insegnamento; Scavi e ricerche d'oggetti d'antichità. In questa circostanza presenterà un rapporto generale sugli studi in Italia.

— La distribuzione dei sussidii istituiti dal Governo con provvido pensiero a favore dei maestri che più si fanno bene-

meriti dell'istruzione elementare, lascia molto a desiderare quanto alla sua equità. Pare che non la si faccia sempre secondo i migliori criteri in premio del lavoro e della virtù; è questa un'impresa degli Ispettori scolastici ai quali raccomandiamo non già maggiore giustizia, ma più diligenti ed accurate informazioni sul conto dei maestri che loro sono soggetti.

— Relatore della Sotto-commissione del bilancio, per l'istruzione pubblica sarebbe, secondo l'*Educatore* di Genova, l'onorevole Ruggiero Bonghi Vi sarà poco da dire e proporre finchè la camera non trovi modo e tempo di discutere tutto l'ordinamento scolastico, sul quale il Bonghi scrisse e diede a stampa un grosso volume pochi mesi sono.

— Dal Consiglio scolastico della provincia di Palermo è stata formata una Commissione d'uomini intelligenti con l'incarico di riferire circa i libri da usarsi nelle scuole elementari della provincia, ed essa dicesi abbia oramai, dopo lunga e matura riflessione, terminato il suo lavoro. Noi vorremmo che un'altrettale fruttuosa diligenza fosse adoperata dai Consigli scolastici di tutte le altre provincie, affinchè più non ci fosse porta cagione alcuna di censurarne gli arbitrii, dovunque e per qualsiasi causa.

— Nel Periodico *L'Amico delle scuole popolari* di Napoli leggiamo: « Il Comitato promotore del Congresso Pedagogico è stato nominato dal Municipio ed avrà tempo di riattaccare le pratiche con la benemerita Società Pedagogica di Milano per intendersi se fosse il caso di mantenere gli stessi temi o modificarne qualcuno per dar luogo ad altre discussioni più vitali e di più pratica attuazione ». Ecco intanto il nome dei membri componenti il Comitato: cav. G. Nisio, R. Provv. agli studi; cav. De-Luca Giuseppe, prof. Trudi, prof. Marciano, senatore P. E. Imbriani, cav. Chiaia Saturnino, *segretario*, e F. S. Bisogni, maestro, *vice-segretario*.

— In Napoli la somma totale stanziata per l'anno corrente a favore delle scuole municipali ascende a L. 819,032. Ci aspettavamo che essa dovesse sorpassare il milione, poichè nello scorso anno ammontò a L. 979,052. Così l'*Educatore italiano* di Milano.

In Milano la somma approvata dal Municipio ascende a L. 709,575,56. E verrà divisa così: pel Museo civico di storia naturale L. 22,650. Per le scuole elementari comunali L. 440,840. Convitto per le allieve-madre L. 22,000. Civico collegio Calchi-Taeggi L. 20,000. Concorso alle spese dello Stato per la pubblica istruzione L. 37,040. Locali ad uso delle scuole comunali e regie L. 153,845,56. Scuole popolari di musica e canto corale L. 9700.

In Torino il Consiglio comunale approvò per l'istruzione pubblica la somma di L. 696,351, senza computarvi lo stanziamento

per la fondazione di una stazione agraria, che venne iscritto per quest'anno nel bilancio straordinario.

In Genova le somme ammesse nel conto presuntivo dell'anno 1870 in L. 508,620,19, furono proposte dalla Giunta per il 1871 in L. 533,792, 21. Oltre le scuole elementari maschili e femminili e il Ginnasio civico, stanno a carico del Municipio le scuole serali e domenicali, le scuole di ginnastica per gli alunni delle scuole secondarie, le scuole festive per le artigiane, l'Istituto di musica e la Biblioteca civica, non che vistosi assegnamenti a diversi Istituti addetti alla pubblica istruzione.

— A Torino per opera degli egregi signori Novarese e Pozzi, Direttori del Periodico *L'Unione*, è stata fondata una Società di fraterna beneficienza degl' Insegnanti primarj, che conta già parecchi soci e dà molto bene a sperare per gli uomini autorevoli che ne hanno assunta la Presidenza.

— La facoltà di lettere e filosofia dell' Università di Napoli propone i seguenti temi per le dissertazioni alle quali potranno essere assegnate medaglie nel corrente anno accademico. - *Filosofia.* Esposizione critica del Fedone di Platone - *Estetica.* Esposizione critica della *Ragion poetica* del Gravina. - *Lettere italiane.* Esposizione e critica del Dialogo: Il *padre di famiglia* di T. Tasso. - *Geografia.* Rittere la Geografia moderna. - *Storia* - Della parte che presero i Re Normanni nella Lega lombarda, studiando specialmente i cronisti Ugone Falcando e Romualdo Salernitano. - *Lettere latine.* Voltare in prosa italiana la satira di Orazio: *Egressum magna*, ec. con comento filologico, critico e geografico. - *Pedagogia.* De'pregi del Pestalozzi fra'pedagogisti moderni.

— Il progresso dell' Istituto di mutuo soccorso fra gl' istitutori di Milano risulta dal seguente prospetto:

Entrata del 1870.

Contributi dei Soci ed interessi maturati	L. 28,000	
Sussidio ministeriale.	» 6,000	L. 34,000

Uscita nel 1870.

Per 150 pensioni, di 42 ed altre di 24 lire mensili, dedotte alcune generose rinuncie.	» 21,700	
Per personale d'ufficio, inservienti, cancelleria, affitto, legna, posta, stampa, tassa di manomorta e premio Natoli.	» 3,400	
		» 25,000
	Avanzo netto	L. 8,900.

Aggiunte al fondo preesistente danno oggi il patrimonio sociale di L. 193,000.

Secondo il suo Statuto la Società restò costituita appena ebbe raccolto L. 100,000.

Ora, dopo la sua costituzione, ha già raddoppiato questo capitale, benchè da due lustri distribuisca ogni anno da 20 a 24mila lire in pensioni, le quali sono ben più significanti di quante ne accordi alcun'altra mutua associazione.

Restino quindi assicurati i peritosi. Da questa liberalità di sussidii non verrà mai compromesso l'avvenire dell'istituzione. Essa è disciplinata in modo che il suo fondo sociale vada ogni anno più consolidandosi, ed è per questo aumento che il Governo le è generoso di sussidio e che molti giovani vengono annualmente ad aumentare questa famiglia. Anché nel 1870 entrarono 37 nuovi confratelli. (*Dal Progr. Educativo*).

— A Membri della Commissione, che ha l'incarico di compilare uno statuto per il Monte delle pensioni di riposo a favore dei maestri e delle maestre del Regno, furono, pel Regio Decreto 9 febbraio, chiamati i signori Bargoni, presidente; Morpurgo, Fano, Piolti De Bianchi, Marazio e Siccardi, deputati al Parlamento, e il provveditore centrale Buonazia, segretario.

— Perchè l'Autorità scolastica possa, a termini dell'art. 49 del Regol. 21 novembre 1867, pubblicare nel Giornale ufficiale l'elenco delle scuole private attualmente esistenti e dirette da maestri o maestre abilitati, quell'operoso R. ispettore, G. Berchet, indirizzava una circolare a tutti i docenti privati, richiedendoli di una dichiarazione precisa, da trasmettersi entro un mese, dell'ubicazione dell'istituto, del numero delle aule e degli alunni ed alunne per ogni aula, insieme al nome e alla data della patente di ciascun docente, coll'indicazione dell'aula o classe o materia d'insegnamento ad esso assegnata.

— Diamo anche noi una parola di lode al Consiglio provinciale scolastico di Cagliari per gli sforzi che da tre anni sta facendo affine di stabilire anche nei piccoli Comuni scuole femminili di grado inferiore, e per la recente proposta d'istituire pel nuovo anno scolastico le scuole femminili di grado superiore nei Comuni tutti che vi sono obbligati per legge.

— La Società degl'Insegnanti, con sede in Torino, dà a mutuo al municipio di Asti, coll'interesse annuo del 7 per cento la somma di L. 250,000che le verrà rimborsata in venti rate annuali di L. 12,500 caduna, a cominciare dal 1881 al 1900. Il Comune avrà tuttavia la facoltà di restituire, previo avviso, più rate insieme. È questa una prova novella della solidità di tale istituzione, come della stima che seppe meritamente procacciarsi.

— Il conte Carlo Taverna, lasciò morendo alla città di Milano il suo preziosissimo medagliere; destinò L. 25mila a favore degli Asili per l' infanzia di Milano; e parimenti L. 25mila alla Commissione promotrice dell'educazione dei sordo-muti poveri di campagna.

— Nelle ultime adunanze che tennero nelle città di Londra e Edimburgo le due Società metereologiche d' Inghilterra e Scozia hanno eletto a loro membro il cav. prof. P. Denza, direttore dell'Osservatorio astronomico del R. Collegio di Moncalieri.

— Il Municipio di Roma si proporrebbe d' istituire quanto prima in quella città un educandato femminile, alla fondazione del quale il Governo concorrerebbe per la somma di L. 10,000.

Il Municipio stesso ha recentemente deliberato d' introdurre l' insegnamento del disegno nelle scuole serali maschili e nelle diurne maschili e femminili, e di aprire sollecitamente una scuola tecnica a San Francesco di Paola ai Monti.

— A Viterbo, per le cure del Municipio e del soprintendente agli studi signor avv. Giustini, la pubblica istruzione fa rapidi progressi.

I corsi liceali, ginnasiali e tecnici e l' insegnamento elementare procedono già in sì bel modo da non lasciar nulla a desiderare.

— L' ingegnere dott. Francesco Formenton ha donato al Comune di Vicenza L. 2000 di rendita annua perchè istituisca un premio di L. 4000 da concedersi ogni cinque anni alle migliori pubblicazioni, e perchè provveda a diffondere sempre maggiormente l' istruzione primaria in quella città.

— Fra le varie onorificenze testè concesse da S. M. ci piace notare la Croce di Uffiziale dell'Ordine della Corona d' Italia, onde fu insignito il chiarissimo professore cav. Edoardo Fusco, direttore dell'ottimo periodico *Il Progresso Educativo*.

— La Società pedagogica italiana discute nelle sue adunanze domenicali la utilità ed i pregi comparativi degli Asili infantili, degli Asili-Scuola e de'Giardini d'infanzia. Vi prendono parte principalmente il prof. Polli, il comm. Sacchi, ed i sigg. de Castro, Maggi, Lavezzari ec. - È questo uno de'temi proposti nello scorso anno alle discussioni del differito Congresso pedagogico.

— Nell'ultima leva prussiana furono chiamati sotto le armi 80,029 coscritti. Di questi non sapevano nè leggere nè scrivere soltanto 2690, ossia il 3,37 per cento. Nella maggior parte delle provincie però, prese ciascuna isolatamente, la proporzione era ancora di molto minore, scendendo persino a 0,69 per cento, come nello Schleswig-Holstein, ed anche a 0,59 come nel Brandebourg. Quanta vergogna per noi Italiani, se badiamo allo stato d' istruzione dei nostri coscritti!

— La *Gazzetta delle Scuole* di Darmstadt dà notizie desolanti sulla condizione a cui la guerra attuale ha ridotte molte scuole in Germania. A Berlino si dovettero ridurre parecchie classi ad una sola o dimezzarne l'orario. A Konigsberg si dovette surrogare i maestri con signore senza diploma di maestre. In Prussia in generale tutti i maestri che sono in età di servire nell'esercito dovettero partire. A Mannheim le scuole sono convertite in ospedali e caserme. Molti allievi maestri si son fatti infermieri. A Dresda, a Stettino e Lipsia il corpo insegnante rinunziò ad una parte del proprio onorario a favore dei maestri che sono nell'esercito, o malati e feriti.

— L'Inghilterra, la terra classica del *lasciar fare*, prosegue coraggiosamente nella via delle restrizioni, nella quale è entrato da 40 anni; e dopo aver sottoposta l'istruzione primaria a norme che pochi anni sono sarebbero state stigmatizzate come violazione di libertà, non rifugge ora da una istituzione, che dia guarentigie e riconoscimento legale dell'abilità di chi vuol professare nelle scuole secondarie. La fondazione di scuole normali superiori è stata chiesta dal Collegio de' Precettori, ed il Vice-presidente del Consiglio sulla istruzione ha fatto buon viso alla proposta.

— Il piccolo Belgio ci fa arrossire! Sono otto anni che il Parlamento stanzia un milione all'anno *per costruzioni ed arredamenti scolastici*. Odasi il Ministro dell'interno render conto del milione assegnato pel 1870: Ne abbiamo spesso 934,633 e ce ne restano 65,367. La somma spesa è stata distribuita a 208 Comuni, per costruire 97 scuole capaci di 139 classi, per ingrandirne e migliorarne 51, per comperare 96 arredamenti completi, per costruire due abitazioni di maestri. Per tutto questo occorrevano 2,638,450 fr.; ma le provincie hanno assunto il 28 per cento della spesa, cioè 588,665 fr.; i Comuni il 48 1\|2 per cento, cioè 1,110,152 fr., e la spesa si è fatta. E ciò data da 8 anni e continuerà anche nel 1871, perchè il Ministro lo promette. E in Italia? - Facciamo disegni artistici per imporre una spesa di 9000 fr. ad una borgata di 300 abitanti, e così di seguito.

— Sabato, 17 febbraio, il Consiglio scolastico provinciale dell'Austria inferiore discusse, in un'adunanza straordinaria, il progetto di legge relativo alla riforma ginnasiale, già sottoposto al suo parere dal ministro Dr. Stremayr. Dopo lunga discussione, la maggioranza decise che l'istruzione religiosa nel ginnasio inferiore debba essere inscritta fra le materie obbligatorie d'insegnamento.

ATTI UFFICIALI

DEL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

Nomine e Disposizioni.

S. M., sulla proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, nelle udienze dell' 11, 23 e 30 settembre, del 2, 9, 13, 17, 22, 24 e 26 ottobre, del 3, 13, 20, 25 novembre, e 1, 4, 11, 15 dicembre ultimi scorsi ha fatto le seguenti nomine e disposizioni:

Berti comm. Domenico, grand'uffiziale dell'Ordine Mauriziano, restituito alla cattedra di filosofia della storia nella R. Università di Torino;

Albeggiani cav. Giuseppe, professore ordinario di algebra complementare nella R. Università di Palermo, nominato professore ordinario di calcolo differenziale ed integrale nella stessa Università;

Betti comm. Enrico, id. di analisi e geometria superiore Id. di Pisa, id. di fisica matematica nella stessa Università;

Richelmy comm. Prospero, professore di meccanica applicata ed idraulica pratica nella Scuola d'applicazione degli ingegneri di Torino, confermato per un altro quinquennio direttore della detta scuola;

Garovaglio cav. Santo, professore ordinario di botanica nella R. Università di Pavia, nominato per un triennio direttore della Scuola di farmacia presso l'Università stessa;

De Renzi dott. Enrico, professore straordinario di patologia speciale medica e clinica medica nella R. Università di Genova, nominato professore ordinario della stessa cattedra e direttore della clinica relativa presso l'Università medesima;

Pierantoni cav. avv. Augusto, id. di diritto costituzionale ed internazionale id. di Modena, nominato professore ordinario di diritto internazionale nella stessa Università;

Pacifici-Mazzoni Emidio, nominato professore ordinario d'introduzione generale allo studio delle scienze giuridiche e storia del diritto nella R. Università di Bologna;

Grassi dott. Ernesto, nominato 2.º assistente presso la scuola d'ostetricia di Santa Caterina in Milano;

Donadeo Moisè, nominato preparatore presso il gabinetto di chimica farmaceutica della R. Università di Napoli;

Baroni Paolo, giardiniere nell'orto botanico detto dei Semplici di Firenze, collocato in disponibilità per soppressione di posto;

Banchi cav. Luciano, direttore dell'Archivio di Siena, approvata la nomina a socio ordinario della Deputazione sopra gli studi di Storia patria per le provincie della Toscana, Umbria e delle Marche;

Gelli prof. Agenore, id., id. id.;

Fracassetti prof. Francesco, id., id. id.;

Fenili cav. Francesco Paolo, R. provveditore agli studi della provincia di Catanzaro trasferito allo stesso ufficio nella provincia di Catania;

Ferreri Eraclio, rettore del Convitto nazionale di Potenza in aspettativa, richiamato in servizio come rettore del Convitto nazionale di Cagliari;

Mosca teologo cav. Michele, direttore della scuola tecnica di San Felice in Venezia e direttore spirituale nella scuola stessa, nominato rettore del Convitto nazionale Marco Foscarini di Venezia;

Tomatis teologo cav. Michele, rettore del Convitto nazionale di Genova, nominato rettore del Convitto nazionale Longone di Milano;

Volpe cav. Angelo, preside del R. liceo di Brescia, accettata la rinuncia a tale ufficio;

Gotta cav. Pietro, preside del liceo ginnasiale e rettore del Convitto nazionale di Salerno, trasferito all'ufficio di preside dei R. liceo di Brescia;

Stranieri Nicola, id. id. id. di Catanzaro, id. all'ufficio di preside del liceo ginnasiale e rettore del Convitto nazionale di Salerno;

Coiz Antonio, direttore dei ginnasio di Fossano, promosso id. id. id. di Cosenza;

Apolloni Pier Luigi, titolare della 2.ª classe nel R. ginnasio Parini di Milano, promosso all'ufficio di preside nel liceo ginnasiale di Benevento;

Noya Antonio, titolare di storia e geografia nel liceo ginnasiale di Bari, trasferito allo stesso ufficio nel liceo ginnasiale di Benevento;

Marenco Leopoldo, titolare di lettere italiane nel liceo di Catania, collocato in aspettativa dietro sua domanda per motivi di famiglia;

Pozzo Nicolao, id. della 3.ª classe nel ginnasio di Biella, id. id. per comprovata infermità;

Vallaghè Paolino, direttore e professore di pedagogia e morale nella scuola normale di Ancona, dispensato dall'incarico di direttore, e trasferito nella qualità di professore di pedagogia e morale alla scuola normale di Aquila;

Pavesio Giuseppe, prof. di lettere italiane id. di Treviglio, trasferito nella stessa qualità alla scuola normale di Pisa;

Gabaglio Francesco, id. id. di Aquila, id. id. di Treviglio;

Ricci Teodorico, id. id. di Sassari, id. id. di Palermo;

Gaviglio Giuseppe, prof. d'aritmetica, geometria, contabilità e di scienze fisiche e naturali id. di Crema, id. id. di Ancona;

Boldrini Cesare, id. di Mantova, id. id. di Crema.

Drago Giuseppe, id. id. di Catanzaro, id. id. di Mantova;

Mori Tommaso, reggente id. id. di Ancona, id. id. di Aquila;

Rossi Costantino, prof. di lettere italiane id. di Pisa, id. id. di Aquila coll'incarico della direzione della scuola stessa;

Sala Filippo, ispettore scolastico del circondario di Rovigo, trasferito all'ispettorato scolastico del circondario di Breno;

Bonino Alvaro, id. id. di Potenza, id. id. di Rovigo;

Jannuzzi Silvio, id. id. di Aquila, id. id. di Chieti;

Giacomini Lorenzo, id. id. di Chieti, id. id. di Potenza coll'incarico d'ispezionare anche le scuole del circondario di Melfi;

Errico Nicolantonio, id. id. di Forlì, id. id. di Sora coll'incarico id. id. di Gaeta;

Montelatici Tito, id. id. di Massa Carrara, collocato in aspettativa per motivi di salute;

Moro Luigia, maestra assistente nella scuola normale di Mantova; trasferita nella stessa qualità presso la scuola normale di Milano;

Hachel Augusta, id. id. di Brescia, collocata in aspettativa per motivi di salute.

Broglio dott. Carlo, ispettore scolastico del circondario di Pinerolo, promosso alla 2.ª classe e trasferito all'ispettorato di Forlì con l'incarico di quelli di Cesena e di Rimini;

Azimonti sac. Filippo, direttore spirituale presso la R. scuola tecnica Porta Romana (già Lentasio) di Milano, dispensato da ulteriore servizio;

Marelli Pietro, titolare di una delle due prime classi nel ginnasio Beccaria di Milano, designato alla 3.ª classe dello stesso ginnasio;

Sabato Antonio, titolare di matematica nel Liceo ginnasiale di Maddaloni, collocato a riposo in seguito a sua domanda per comprovata infermità;

Pessina Luigi Gabriele, nominato professore di matematiche e di scienze naturali nella scuola normale di Messina;

Arcinetti sac. Vittore, professore di fisica e chimica nel Liceo comunale di Pinerolo, nominato direttore del R. ginnasio di Fossano;

De Gioia Mauro, titolare di letteratura greca e latina nel Liceo ginnasiale di Reggio di Calabria, dispensato da tale ufficio;

Federici dott. Antonio, professore di matematica e scienze naturali nella R. scuola normale di Messina, esonerato dietro sua rinuncia da tale ufficio;

Molmenti cav. Pompeo, aggiunto professore d'elementi di figura nell'accademia di belle arti di Venezia, nominato professore di pittura nell'accademia stessa;

Abelli cav. Giuseppe, professore di pedagogia e morale nella R. scuola normale di Venezia, promosso alla 1.ª classe;

Tettoni cav. Leone, professore titolare di lingua italiana, storia e geografia nella R. scuola tecnica Monviso di Torino, collocato in aspettativa dietro sua domanda per motivi di salute;

Vannoni cav. Pietro, professore della clinica ostetrica nel R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, collocato a riposo dietro sua domanda per motivi di salute;

Braidotti dott. Giuseppe, titolare di matematica nel Liceo-ginnasio di Udine, id. id. per età avanzata e comprovata infermità;

Colombo Gaspare, reggente della 4.ª classe nel R. ginnasio di Ventimiglia, promosso a titolare e destinato alla 3.ª classe nel ginnasio di Cremona;

Eustachio Costantino, segretario di 2.ª classe al Ministero della Pubblica Istruzione, promosso a segretario di 1.ª classe nel Ministero stesso;

Cravino Dionigi, ispettore scolastico del circondario di Nuoro, trasferito nella stessa qualità all'ispettorato di Massa Carrara;

Torchio Luigi, id. di Lanciano e Vasto, id. id. di Nuoro;

Carcano comm. Giulio, nominato segretario della classe di lettere e scienze morali e politiche dell'Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti di Milano;

Del Prete Leone, già applicato di 2.ª classe nell'archivio di Lucca, nominato bibliotecario della biblioteca pubblica della stessa città;

Duprè comm. Giovanni, membro straordinario del Consiglio superiore di pubblica istruzione, accettata la rinuncia data a tale ufficio;

Maggiorani cav. Carlo, professore nell'Università di Roma, nominato membro straordinario del Consiglio superiore di pubblica istruzione;

Bufalini comm. Maurizio, cav. Gran Croce decorato del Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano, membro ordinario del Consiglio superiore di pubblica istruzione, accettata la rinunzia a tale ufficio e conferitogli il titolo di membro onorario del Consiglio stesso;

Mazzuoli prof. Fausto, rettore dell'Università di Pisa, accettata la rinuncia a tale ufficio.

DEL LIBERO ARBITRIO

OSSERVAZIONI

DI GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI

(*Cont. e fine*, ved. pag. 156).

Il Romagnosi è tanto lontano dal non ammettere la libertà dell'uomo, che ad ogni momento cerca di fissare nel suo lettore questa idea: « (*Gen.*, 1353) La libertà è necessaria in qualunque atto umano sia buono, sia tristo, onde produrre *merito o demerito* almeno morale. *Senza* libertà non può esistere dolo ». Ora che mi dirà il professor Herzen? Verosimilmente egli mi dirà presso a poco che, tutto ciò che ha relazione alla legge, alla pena, alla colpa, alla libertà, va inteso così: che la pena inflitta dalla legge alla colpa non è che l'esercizio del diritto di difesa, inerente alla società contro atti che ne disturbano l'ordine, ne ledono i diritti, sieno pubblici, sieno privati; e che è naturale che la legge faccia una differenza nell'applicazione della pena, tra l'uomo che agisce violentato, e quello che agisce senza ostacoli ad astenersi, od omette senza ostacoli ad agire. Ma io prego il mio distinto avversario ad osservare che in una parola egli pretende d'imporre alla umanità una legge per ineluttabile necessità ingiusta e tirannica; che la legge secondo i materialisti deve punire o premiare senza merito o demerito nell'agente, in modo arbitrario, difforme, avverso alla natura dell'uomo. Infatti ammesse un momento come vere le dottrine del materialismo, è evidente che *tra gli atti dell'uomo non esiste alcuna differenza reale*, ma soltanto e tutt' al più ed *appena* una *apparente*, esistendo soltanto una differenza nelle *cause* degli atti umani. Nè mi si dica che diverse cause devon produrre effetti diversi, che è vero, ma non quadra a questo soggetto, perchè se la qualità degli atti umani dif-

ferirà, l'innocenza, l'incolpabilità, la irresponsabilità, sarà uguale in tutti. Nè si invochi l'aiuto delle *violenze*, perocchè questo concetto non ha più alcun valore nell'ipotesi materialista, poichè un uomo può aver ceduto alla violenza morale di un altro, fattagli con le minacce; un altro invece cederà alla violenza morale di un sentimento di vendetta o di odio, e un terzo a quello di un desiderio, di un bisogno reale od imaginario. Ma se gli uomini giungessero a persuadersi della verità della dottrina materialista, quanto tempo potrebbe reggere l'assurdo così smisuratamente pazzo di una legislazione basata sulla ingiustizia, anzi null'altro che una congerie imbecille ed incomprensibile di ingiustizie, di parzialità iniqua e feroce?

Che se il sig. Herzen volesse schermirsi dicendo: esser naturale che tanto minore si stimi l'offesa, il delitto, quanto più prepotente, irresistibile il bisogno, la spinta a commetterlo: io gli risponderei che neppur questo, per lui, sta. Imperocchè questa gradazione che egli ammetterebbe nelle cause del delitto, in primo luogo non deve riversarsi sul delitto stesso, e in secondo luogo questa gradazione sarebbe un argomento in favore della libertà. Ciò che egli forse direbbe naturale, è così appunto perchè si fonda nella natura dell'uomo, di essere e di sentirsi libero di commettere o di astenersi da un'azione; e il dire: « quanto *è più prepotente* il bisogno, o la violenza del bisogno, del desiderio, dell'impressione, equivale a dire » *quanto è minore* la *facoltà* di resistervi; e dire questo, equivale al dire: quanto è minore la libertà.

Si noti per altro che noi siamo qui di nuovo nella questione del libero arbitrio e non in quella secondaria, se Romagnosi lo neghi o concordi coi materialisti. Ritorniamo adunque sui nostri passi, e asseriamo che Romagnosi è evidentemente e immutabilmente della *nostra* opinione, inquantochè egli parla di *merito o di demerito*, formandone come misura la maggiore o minore libertà. Che poi questa libertà si eserciti entro dei limiti, niuno mai sognò di negare: che l'uomo non possa agire se non in quanto è uomo e come uomo, niuno penserebbe di porre in dubbio: che un essere essenzialmente limitato e finito non possa essere

infinitamente nè illimitatamente libero, questo certamente non abbiamo bisogno che i materialisti c'insegnino.

Io potrei moltiplicare a mio piacere le citazionì e allungare questo scritto; ma mi sembra di avere ormai a sufficienza provata la mia proposizione, cosicchè quel più che io dicessi tornerebbe soverchio. Solo mi si conceda di riportare due brani tolti dall'articolo del professor Herzen « *Il libero arbitrio in giurisprudenza* », dai quali appare, secondo me, che lo scrittore non si è fatto un concetto ben chiaro di ciò che sia il libero arbitrio, e delle dottrine di coloro che lo ammettono e lo sostengono. A pagine 28 dove egli crede di trovare contradizione in quel « *potevi astenertene* » del Romagnosi, si esprime così: « È vero, che metafisicamente (nel senso Romagnosiano) un'altra azione sarebbe stata possibile invece di quella commessa da questo individuo, ma questo individuo non poteva far altro, se è vero che « la volontà agisce e non può agire che in conseguenza alle spinte dei motivi », e che l'azione che ne risulta « e sempre proporzionata alla forza e alla natura dei motivi ». - Quest'individuo *doveva* agire così e non poteva agire altrimenti ». E poche righe appresso: - « Supporre che il *medesimo uomo* nelle *medesime condizioni* possa fare una cosa o tralasciarla o farne un'altra, egli è lo stesso che ammettere il libero arbitrio ec. ».

Avrei molto da dire su questi due brani, ma per amore di brevità me ne astengo, e resto nel mio proposito di notar solamente che il sig. Herzen non mi sembra aver considerato il libero arbitrio non esercitarsi veramente nell'*azione*, ma nella elezione dei motivi, nel giudizio, proveniente dall'animo solamente, quali di questi motivi sieno più confacenti al suo bene, conducenti alla sua felicità. Infatti avviene che spesso molti motivi presentatici dall'esterno, dai sensi, dalle passioni, non ci persuadono abbastanza, per quanto non esistano altri motivi, capaci di determinarci ad un giudizio opposto. È però che siamo liberi, perchè e quando si agisce per dei motivi e non per forza esterna o per violenza o per altro che ci determini necessariamente. Una volta avvenuta la deliberazione, il giudizio, l'elezione *definitiva*, è naturale che la volontà debba agire e non

possa agire che nella direzione e nel modo conducente allo scopo da ottenersi.

Egualmente falso mi pare che sia il concetto che il distinto fisiologo si è fatto della dottrina del libero arbitrio, in quanto egli pensa (pag. 29, artic. cit.) che « la libertà nel senso dei difensori del libero arbitrio vuol dire la produzione di effetti senza causa determinante ». In guisa che, secondo lui, noi affermeremmo in sostanza di essere « in balía *del caso* ».

Io non so dove Herzen abbia trovata questa dottrina che non è nè può esser quella dei filosofi cristiani. La causa determinante c'è benissimo; ma invece di farla venir dal di fuori noi la troviamo in noi stessi. Io potrei anche mostrarmi più severo e non passare con tanta facilità sulle inesattezze, filosofiche veh!, della parola. Come c'entra la casualità nel libero arbitrio? Come mai un'azione perchè è emessa da uno spirito sarebbe senza *causa*, e se è determinata da una bastonata sarebbe in regola colla legge di *causalità?* L'azione è l'effetto - sta bene - vi manca una *causa*. La causa ce l'abbiamo; è lo spirito che la vuole. Forse il sig. Herzen ha voluto dire *motivo*, *ragione* o altro... Ma la differenza è grande!

In ogni modo noi non ammettiamo punto *il caso*, nè effetti senza causa determinante. Noi diciamo anzi che senza il pieno possesso della nostra ragione i nostri atti non sarebbero liberi. E noi ci diciamo liberi appunto perchè possiamo correggere le impressioni, contrastare gli affetti, le passioni più vive, le abitudini più inveterate, con forze che emanano dal nostro spirito, e possiamo finalmente, dubitare, soprassedere, astenersi. L'uomo che agisse senza motivi, non sarebbe no libero, sarebbe schiavo delle impressioni, della immaginazione, delle leggi fisiche e via discorrendo; egli *sarebbe agito* non agirebbe. In una parola, io credo che *libero* s'abbia a dire razionalmente *quell'essere, le azioni del quale emanano da lui direttamente e come da prima sorgente; che ha in sè stesso la forza sua propria d'azione indipendentemente da agenti esterni; che è realmente e incontrastabilmente la causa delle sue azioni.* Così quelle azioni di cui lo spirito umano non appare a

prima vista la causa, non sono azioni veramente e propriamente *umane*. E però dice bene Romagnosi che un atto umano deve avere i distintivi necessari a riconoscerlo emanato da un essere *senziente*, *intelligente*, *libero*. *Non libero* invece diremo quell'essere che non ha in sè stesso forza ad *agire*, nè può dirsi causa di alcuna azione. E di un essere di questa specie, se si dice che agisce, si dice male, o si dice in senso figurativo e per semplice somiglianza di qualche suo moto o manifestazione di attività colle azioni umane. La materia dunque non può mai dirsi libera; al solo spirito compete la nobile qualificazione. Ecco il senso vero e proprio della libertà: e quell'essere, in quelle condizioni, chiamiamo *libero*. Se poi ai materialisti è la parola che dispiace - ne mettano un'altra, tornerà lo stesso. Ma mi permetta Herzen ch'io gli domandi: - Che cosa negate voi in sostanza? Voi negate che siamo liberi; *ma che intendete voi per libero?* Avete voi un concetto ben chiaro del significato di questa parola? Favorite di farcelo conoscere. Fate una volta sola per semplice cortesia un sillogismo che è un ragionamento corto e chiaro. - « Libero=x » ma « l'uomo è x + y—z ec. » dunque l'uomo non è libero. Provate la maggiore e la minore, e la conseguenza andrà d'incanto. Ma badate di non dirci che *libero* sarebbe un essere che agisce senza *causa* o senza *motivo:* perchè in primo luogo voi incolpate noi di cotesto che chiamate voi stessi sproposito, e, in secondo luogo, cotesto non sarebbe un essere libero ma un essere irragionevole, pazzo o semplicemente passivo. Neppure: cotesto essere *non può essere;* è *assurdo:* perchè l'immaginare un'azione senza un agente, un *effetto*, davvero, senza *causa*, non è neppure fra i possibili.

Ma se converrete con me che razionalmente sia da dirsi *libero « un essere che ha in sè stesso la forza d'agire e può valersi di cotesta forza indipendentemente da cause fuori di lui »*, probabilmente sarete d'accordo con noi nel proclamare che l'uomo è libero - quale lo ha voluto colui, che, Romagnosi, povero cieco anch'egli, riconosceva e chiamò: « Il Reggitore assoluto e irresistibile dei destini ».

APPENDICE

I.

Tra le citazioni che il dottor Herzen reca in grand'abbondanza nei suoi scritti contro le dottrine che noi sosteniamo, ne trovo una singolare. Secondo lui anche Dante Alighieri sarebbe d'accordo col materialismo, e cita la terzina:

> Intra due cibi distanti e moventi
> D'un modo, prima si morria di fame,
> Che liber uom l'un si recasse ai denti
> (*Par.* C. IV, terz. I).

Questa terzina ha veramente poco valore come argomento filosofico, e mi sorprende che l'Herzen se ne sia valso, come vecchiume scolastico. Infatti perchè le parole di Dante valessero, bisognerebbe provare a mettere dinanzi a un affamato due pani di ugual forma e grandezza o due eguali porzioni di altro cibo, per vedere se costui si *morria* di fame: io credo di no. Ma Dante mette in poesia cotesto vecchio argomento quasi a modo di proverbio. Invece nel canto seguente dove Beatrice parla all'Alighieri, per mostrargli il merito del « voto », e come può la Chiesa dispensarne ec., ecco le sue parole;

> Lo maggior don che Dio per sua larghezza
> Fesse creando e alla sua bontate
> Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
> Fu della *volontà la libertate*
> Di che le creature intelligenti
> E tutte e sole furo e son dotate.
> (*Par.* C. V, terz. VII).

Un'altra citazione singolare e veramente un po' vieta è quell'esempio della pietra recato da Spinoza. Suppongasi che una pietra posta in moto da una forza esterna pensi e conosca il suo sforzo acciocchè il moto continui. Questa pietra si crederebbe libera ec.

Spinoza non è neppur egli l'inventore di questo bell'argomento! Ma o suo o no l'argomento è ben misero! Vedete un po'! *Se* una pietra avesse coscienza si crederebbe libera. Come lo sapete? Ma se una pietra si sentisse sollevata da una mano e

gettata, *non si crederebbe libera*, come noi *non ci crediamo liberi di aver sete o no;* la pietra si sentirebbe soggetta ad una forza esterna, come ci sentiamo noi in mille casi consimili, nei quali la coscienza non ci attesta punto che siamo liberi di agire e di non agire come facciamo. L'esempio della pietra è una buffonata, questo s'intende ; ma se la pietra avesse coscienza, questa coscienza presenterebbe a lei come fa a noi le diverse gradazioni di libertà ec. Il fatto è che se la coscienza nasce dalle impressioni che abbiamo, è assurdo il dire (e si noti che io sto nell'ipotesi materialista) che essa ci dice il falso. E di qual mai cosa potremmo allora esser certi? E che sarebbe e a che servirebbe la coscienza se c'ingannasse *sempre* e in ogni cosa?

La miglior prova che la coscienza non c'inganna è la delicatezza delle sue rappresentazioni. Noi sentiamo bene di non esser liberi, per esempio, d'innamorarci, d'incollerirci, di desiderare una cosa, ma invece ci sentiamo talora liberi di perdonare, di tacere il nostro amore, di frenare il nostro desiderio ec. Ecco ciò che bisogna spiegare, e non arzigogolare colle pietre! Abbassiamo anche di molto la coscienza, mettiamola alla pari dei nostri sensi, e vedremo pur sempre che è assurdo ammettere nella coscienza ciò che non è in realtà; come sarebbe assurdo il pretendere che può darsi in uno specchio l'immagine di un oggetto che non solo non vi si rifletta, ma non esista!

II.

Mentre questo povero scritto era in corso di stampa, mi giunsero, inviatemi dallo stesso avversario che io mi son provato a combattere, due opere sue. La prima è un breve articolo estratto dall'*Archivio di Antropologia e di Etnologia* intitolato: « *Una questione di Psicologia sociale* ». Il secondo è la traduzione di un libro di suo padre Alessandro Herzen, il notissimo e di poco defunto redattore del *Kolokol* « La Campana ». Io nomino questo secondo libro, perchè l'Herzen, del quale, come uno dei più àrditi e *promettenti* apostoli delle *vecchie* dottrine del materialismo qui fra noi, ho preso, nè credo ch'egli vorrà tenersene offeso, di mira gli scritti, sembra voglia confortare alquanto le sue opinioni colla autorità del padre. Nell'articolo succitato io non ho riscontrato che una nuova esposizione delle già note e più volte espresse opinioni dell'Herzen. Argomenti più nuovi o più validi contro la libertà d'arbitrio – No! – Io sono restato nell'articolo presente nei limiti che mi ero prefisso, nè mi è dato uscirne, almeno ora, per invalidare gli argomenti che contro la libertà

si desumono dalle notizie statistiche. - La regolarità (non punto completa) dei delitti, non prova altro sennonchè le circostanze, la educazione ec. pongono presso a poco regolarmente un certo numero di uomini nella necessità di dovere scegliere fra il delitto e la sofferenza, fra il delitto e il dovere, e via discorrendo. Ora siccome nella società il numero degli uomini che ricevono una cattiva educazione, o nessuna, che non hanno principii chiari d'onore, di dovere, di morale, deve necessariamente tenersi entro certi limiti, proporzionati alla maggiore o minore densità della popolazione, ai suoi costumi e via di seguito, è ben naturale che il delitto, ovvia conseguenza di queste premesse di fatto, stia in proporzione e in ragion diretta delle medesime. Così va inteso che gl'individui sono gli strumenti del delitto, la società n'è l'autore, inquanto cioè possono imputarsi alla società i fatti che essa avrebbe il dovere di prevenire e il potere fino a un certo limite di impedire, rendendo meno frequenti i casi di scelta e proponendo agli individui migliori e più numerosi motivi che li inducano o gli confortino alla scelta migliore. Se troverò, cosa difficile a chi va contro corrente, chi accolga i miei pensieri e i miei scritti per l'avvenire come ha fatto di presente il Direttore della « *Gioventù* » tornerò forse su questo argomento con più pacatezza e con intenzione di maggiore sviluppo. Torno ora alle citazioni del libro di Herzen padre. Io ho imparato nel mondo e anche dai materialisti a non far conto dell'autorità dei *nomi*, ma di quella dei fatti. La corbelleria di un grand'uomo non ha altro privilegio che di essere generalmente una *grande* corbelleria. Ma qui non è il caso di applicare questo mio principio, perchè io penso di potere affermare che Herzen figlio non ha citato a proposito od ha male interpretato le parole paterne. È vero: nel libro. « De l'autre rive » sta scritto a pag. 146: « Avez « vous jamais réfléchi au sens de ces paroles: l'homme nait « libre ?.... Cela veut dire l'homme nait animal »; ma che ha mai che fare questa libertà che egli *non* nega all'uomo, con quella che combatte Herzen figlio? È talmente vero ciò che io osservo, che a quelle parole seguono le seguenti: « Prendete una mandria di cavalli selvatici; essi hanno libertà intera, perfetta uguaglianza di *diritti*, il comunismo il più largo ». La libertà di arbitrio qui non ha che vedere; si oscilla invece dalla « assenza di ostacoli » del Romagnosi, alla libertà politica che ognuno tira pel suo verso, e della quale non si troverà *mai* una forma che contenti tutti. Che se le citazioni valessero altro che l'opinione del tale e del tal altro, io metterei forse nell'imbarazzo l'Herzen figlio colle parole dell'Herzen padre. « De l'autre rive, pag. 113 ». « La fantaisie et

« la pensée de l'homme sont *infiniment* (!) *plus libres* qu'on ne « suppose » - pag. 176. Un homme libre ne peut pas fuir, (io avrei « detto forse con più chiarezza *ne saurait*) car il ne depend « *absolument* de rien, que de ses propres convictions. « Ibid. » « L'homme est plus libre qu'on ne le croit généralement. - Una « gran parte della nostra sorte è in *nostra* mano, basta com- « prenderla e non abbandonarla. Ma dopo averla compresa l'uomo « permette al mondo che lo circonda di fargli violenza, di trasci- « narlo *malgrado la sua volontà* ec. - Pag. 178. - Noi troveremo « un porto solamente nel nostro interno, *nella coscienza di una* « *libertà illimitata*, di una autocratica indipendenza. - Pag. 179. « L'*istinto senza coscienza* non giunge mai all'indipendenza « almeno nella sua verità: essa si manifesta soltanto come libertà « selvaggia nell'animale ». Potrei moltiplicare le citazioni ma queste mi bastano per provare che ogni pagina ha il suo rovescio. Del resto così alla sfuggita, giacchè siamo in discorso, mi pare che non sia indiscreto il dimandare agli Herzen, come agli Spencer ai Büchner, come ai Lacombe e agli Schiff, ai Moleschott e ai Voigt e a tutti quanti i materialisti presenti, futuri, e possibili di spiegarci chiaro una volta e di darci un complesso chiaro e logico di dottrine, che non si trova punto nei loro libri od articoli. Sempre di sbieco! La religione che è il primo forte, e il più importante, che essi vogliono spianare, e specialmente la religione nostra, ha almeno il merito di parlar chiaro, di dire ciò che vuole e dove tende, qual'è la società che essa si prefigge di formare, ed ha per ogni *caso* pronta la soluzione. Ma questo abbiamo atteso invano, e invano, io credo, attenderemo dalla astrusa, intralciata sonora ma vuota (e sempre le cose vuote sono le più sonore), magniloquenza dell'ateismo sotto ogni forma.

22 Febbraio 1871.

G. H. C.

ANCORA DELLA RELAZIONE

DELLA

COMMISSIONE PER IL RIORDINAMENTO DEGLI ARCHIVII DI STATO

Ci capita sott'occhio un numero del giornale *La Nazione* *, nel quale vediamo ampiamente discusso un quesito che concerne gli Archivi di Stato, a proposito della Relazione della Commissione, e noi crediamo far cosa grata ai nostri lettori ritornando sopra quest'argomento di così vitale importanza per la istruzione pubblica.

Nel nostro articolo antecedente accennammo come, riguardo alla dipendenza degli Archivi, *la maggioranza fu pel Ministero dello Interno*. È da notare però che la Commissione, concorde quasi sempre, fu qui assai divisa nelle sue opinioni; e noi riportiamo un brano dell'articolo, il quale assai chiaramente ci mostra come mai la votazione riuscì a favore del Ministero dell' interno.

Dopo avere enumerate le giustissime ragioni per le quali gli Archivi, come istituti scientifici, debbono dipendere dal Ministero dell' Istruzione, l'autore dell'articolo soggiunge:

« Come mai dunque dopo tutto ciò, raccolti i suffragi, la maggioranza della Commissione fu pel Ministero dell'interno? Le cose in questo mondo non avvengono mai tanto segrete che in qualche modo le non si possano trapelare. La Commissione s'adunava (e ciò fu per lo meno indiscreto) quando l'uomo riconosciuto da tutti come il competentissimo d' Italia a trattare di archivi, impedito da malattia, non poteva pigliarvi parte; vogliamo dire del professor Francesco Bonaini soprintendente degli archivi toscani. Vi sedevano però quei valentuomini che sono il comm. Tommaso Gar, direttore degli archivi di Venezia, il commendator Francesco Trinchera, direttore di quello di Napoli e

* Firenze, Lunedì 27 Febbraio 1871.

il cav. Cesare Guasti, segretario capo dell'archivio di Stato di Firenze; i quali, dividendo nella più sostanzial parte le idee del Bonaini, non perchè dipendessero, come di presente dipendono, dal Ministero della pubblica istruzione, ma sibbene per intimo convincimento dell'animo (lo vollero dichiarare) dettero il voto per esso. Il Bonaini poi (a cui l' illustre Cibrario presidente della Commissione, dolendosi di non averlo compagno ai lavori, inviava volta per volta i verbali delle adunanze, e andava fino a casa a consultarlo) dichiarò esplicitamente, come resulta dalla relazione medesima, di aderire ai principii svolti e asseriti in essa, *mantenendo però la opinione, che più volte aveva espressa al Governo e al pubblico che la suprema ingerenza degli archivi spettasse al Ministero della istruzione.* Non v' ha dubbio dunque intorno al voto del Bonaini, dato che avesse preso parte ai lavori dei colleghi secondo l' invito fattogli da entrambi i Ministeri. L' illustre storico Cibrario, l'amico carissimo del Bonaini, già compagno di studi e d'altri onorevoli uffici, sappiamo di certa scienza che si astenne da dare un voto deciso; la qual cosa palesava ben chiaro la titubanza del suo animo gentile, che, sebbene convinto delle ragioni scientifiche che militavano in favore della pubblica istruzione, pur non voleva assumere la responsabilità di dare il tratto alla bilancia col suo voto autorevole, *che forse dispiaceva ad alcuno.* Nè queste gravi parole si dicono da noi abusivamente, perchè nella interpellanza fatta in Senato, il Cibrario, presente, non solo tacque quando il prof. Amari parlava di lui, come d'uomo che dividesse le sue opinioni; ma ci viene supposto che dopo quella seduta confortasse caldamente il ministro Correnti a sostenere la causa degli archivi, mostrando senza reticenze come la pensava in proposito. I soli contrari par dunque che fosseso i voti del direttore dell'archivio di Torino comm. Castelli, del direttore dell'archivio di Milano cav. Osio, del senatore Pallieri e del bibliotecario cav. Canestrini, testè mancato ai vivi: laonde se il voto del Bonaini, non presente, potesse valutarsi di fatto, la maggioranza, anche numerica, della Commissione in favore dell' interno sarebbe scomparsa ».

Noi abbiamo creduto bene di dilucidare meglio questo punto importante della Relazione, perchè non dovesse nascere equivoco sulle idee della Commissione intorno a questo soggetto, e perchè (lo abbiamo detto) la questione della dipendenza degli Archivi è questione che interessa assai vivamente il progresso degli studii storici.

LA SENTINELLA AL RENO

Inno popolare tedesco

DI MASSIMILIANO SCHNECKENBURGER

TRADOTTO

DA BENEDETTO PRINA

Un grido s'estolle, qual rombo di tuoni,
Qual d'armo o di flutti fracasso lontan:
Del Reno alle sponde volate, o campioni!
Chi veglia a difesa del fiume Aleman?
Al grido guerriero s'infiamma ogni core
E un lampo di gioia sui volti brillò:
Il giovin tedesco, d'antico valore,
La patria frontiera difender giurò.
Al cielo ei solleva lo sguardo sereno,
Al ciel donde i forti lo stanno a guardar;
E giura fremendo: Tu devi, mio Reno,
Siccome il mio petto, tedesco restar.
Sia pur del mio sangue cosparso il terreno,
Straniera una gente giammai non t'avrà:
Al par del tuo flutto, che mai non vien meno,
Il sangue tedesco per te scorrerà.
Finch'arda una stilla di sangue nel petto,
E sappia una lama la destra impugnar;
Finchè v'abbia un forte, che afferri un moschetto,
Non dee le tue rive l'estranio calcar.
Echeggian le grida, precipitan l'onde,
Per l'aria i vessilli già vedi ondeggiar:
T'affida, o mia patria; del Reno alle sponde
L'impavida scolta sta fida a vegliar.
Al Reno, o Tedeschi, correte a pugnar!
Noi tutti sul Reno siam pronti a vegliar.

NOSTRA CORRISPONDENZA

Bologna, 26 gennaio 1871.

La scuola normale maschile della nostra città, che per la sua buona costituzione, per l'amore e diligenza nel fare progredire gli studi, fu stimata degna di essere insignita del premio di prima classe nel V congresso pedagogico di Torino, è uno dei migliori nostri istituti.

Essa è frequentata da più di 60 scolari dei quali circa 40 sono convittori, e gli altri esterni. E non solo gl' insegnanti in questa scuola non risparmiano fatiche, nè studi, nè fastidi, perchè 'i giovani profittino e in nulla manchino al loro dovere e scopo finale; ma anche i giovani dal canto loro non si mostrano sordi alle voci dei loro precettori; ma ne sanno trar profitto, vantaggio ed utilità per sè stessi e per gli altri.

Infatti è per lo zelo ed intelligenza di essi e specialmente di quelli di terzo anno che la disciplina si mantiene lodevole nel Convitto; è per i giovani del quarto anno che le scuole serali e festive si tengono aperte accogliendo entro sè più di 90 alunni. Fu infine per opera di tutti che, scoppiato nel luglio un incendio improvvisamente in due case quasi attigue alla loro, venne limitato e spento.

Il profitto poi, che ritraggono dai loro studi i giovani, si può argomentare dagli esami finali, i quali se non sono lodevolissimi, sono al certo soddisfacenti. Dei 42 alunni che nell'anno finito si presentarono all'esame, furono promossi 26, ottenendo un voto medio di circa 8 decimi.

Oltre attendere alle lezioni, gli alunni della nostra scuola compiono altri uffici tendenti a far di essi buoni maestri. Vedemmo già nello scorso anno profittare essi delle scuole del forese messe a disposizione dal Municipio, perchè s' impratichissero nel tenere le scuole rurali; dare lezioni di ginnastica ai giovani della scuola sperimentale, e finalmente, quantunque non obbligati, condurre con sommo profitto le pratiche esercitazioni, parte importante dell' insegnamento nell'opera di formare valenti e probi educatori della gioventù, le cui sorti avvenire dipendono appunto dai sani o cattivi principii avuti nella loro tenera età.

E così questi giovani nostri maestri dopo aver dimorato per quattro anni fra noi, conosciuti e stimati; se ne vanno altrove

ad esercitare la loro professione, riuscendo grati e bene accetti alle famiglie, ai Municipi, alle autorità scolastiche, da cui dipendono; e facendosi spesso degni di ricevere un premio delle loro fatiche. L. R.

MONOGRAFIE

Le recenti vicende di Francia, *Ode del sig. cav.* Marcorna, *corcirese.*

Lettera al sig. Consigliere Giulio Tipaldo.

Ringrazii in mio nome il signor Consigliere Marcoran; si rallegri non tanto con lui quanto con le Isole Ionie, che dell'ingegno e di lui e di Lei, signor Giulio, s'onorano; si rallegri che un Magistrato ottuagenario, il qual parrebbe dover essere tutto assorto nel pensare le ancor dubbie sorti della Grecia sua patria, abbia tuttavia tanta la gioventù della mente, e tanta la memoria dell'affetto da poter nella lingua d'Italia compiangere le recenti sventure di Francia, e comprenderne nel senno del cuore il mistero meglio forse che non sappiano parecchi tra i figli stessi di quella nazione gloriosa e infelice. Nè io so quanti tra gl'Italiani saprebbero dettare versi simili a questi:

.... E d'armi pellegrine,
D'ora e di spazio varcatrici orrende,
E mitraglia infernal che in giro stende
Le sue ruine.
.... E il vincitor dolersi
Col vinto insieme.
....
E chi la mente rigida e pensosa
Fissa muto agli eventi; e chi al rivale
Grave poter desia tarpate l'ale,
E ancor non osa.

La storia della orribile guerra è compendiata in due versi:

Guerra s'indíce a chi la guerra anela;
Sparsone il seme, che, serpendo, frutta;

giudicato il pretesto dell'equilibrio politico, *velo a cupidigie e ambizioni;* e la politica falsa, dicendola:

Tu verde età corrodi, e inaspri il gelo
D'età canuta.

Ma agghiacciata e imbecille la gioventù, avventata e puerile la vecchiaia di coloro che dallo spegnersi della fede e dal distruggere le tradizioni sperano ai popoli sublimità di grandezza e splendore di gloria. Con questo avvertimento, dolorosamente illustrato da' fatti, conchiude il corcirese patrizio la sua ode: ode saffica. E questo nome riconduce alle belle sue isole l'italiano pensiero, e ci fa misurare la provvida distanza che il Cristianesimo ha posta tra i pietosi compianti d'un vecchio giudice e le disperate querele d'una povera giovane donna.

N. TOMMASEO.

Manuale della Pubblica Istruzione, *Compilazione di* GIULIO NAZARI. Belluno, Tip. Rossi, 1870.

L'egregio Prof. Giulio Nazari, Preside del R. Liceo di Belluno, ha terminato di dare in luce un bellissimo Manuale dell' istruzione pubblica, del quale tenemmo parola non molto tempo fa. Or questa pubblicazione noi la raccomandiamo nuovamente e in modo speciale a tutti gl' insegnanti del regno, come quella che risponde assai bene ai bisogni di coloro che sono preposti all' istruzione ed alla educazione. Lavoro accuratissimo, paziente ed ordinato gli è questo, i meriti del quale, meglio che noi, siamo lieti che abbia fatti rilevare l' illustre Niccolò Tommaseo in una lettera diretta al benemerito autore, e che qui riportiamo.

Preg. Signore,

Meglio di parecchi trattati che si dicono originali, la sua compilazione è prova di mente bene ordinata; anzi è opera di carità. Carità ai governanti e ai legislatori, che non possono aver presenti alla mente tutti gli ordinamenti co' quali ad altri ordinamenti si deroga in fatto senza abrogarli, e si contradice nulla dicendo, anzi parendo che vogliansi confermare; carità ai troppi che debbono eseguire la legge senza sapere se davvero sia legge. Quindi gl' inevitabili arbitrii di chi non si sogna neppur di commetterne, e le inevitabili disubbidienze di chi sarebbe docilmente rassegnato a ubbidire, e quasi direi che ne avrebbe appetito. Checchè se ne dica, gli uomini, in questo tempo di libertà, e che pare tempo di ribellione, sentono la necessità, l'utilità, la comodità dello starsene all'altrui detto, e del fare quel ch'altri vuole: ma ciò che li impaccia, è il non poter bene capire quel ch'altri dice, il non poter intendere quel che voglia. La guerra è piuttosto ne' voleri e negli intelletti de' governanti

che nella intenzione de' sudditi; e le leggi stesse così diventano eslegi, pretesto agli arbitrii diventano i vincoli. Troppo poco determinasi per voler ingiungere troppo; moltiplicano co' perditempi le spese, assai più che sotto il governo austriaco non accadesse. Per ottenere e concedere a una povera maestrina un sussidio di poche lire, se ne spende di più in documenti che guarentiscano la legittimità della spesa: nè le guarentigie turano tutti gli spiragli all'abuso dell'umana libertà, della quale non è giusto, fra tutti i mortali, privare i soli ministri. A sentire certi liberali, acciocchè nessuno de' cittadini sia macchina, il Ministro dovrebbe per tutti essere macchina lui. E c'è pure chi ambisce diventare Ministro! Ma Ella non invochi, di grazia, un codice pedagogico, che congelerebbe in paragrafi tutte le superstizioni della pedanteria dominante; e non vieterebbe che nuovi legislatori, alla tentazione di nuovi casi che si presentassero, imbroglino con nuovi ordinamenti le carte. Bisogna lasciar andare cotest'acqua alla china, e attendere che del libero insegnamento le menti italiane incomincino a farsi non dico un concetto umano, ma rendersi atte a riceverne il germe in sè, dal qual germe venga poi l'embrione, e a suo tempo il parto maturo, e il parto sia vitale, educabile. Gli educatori degli educatori bisogna educare; lasciando che intanto la razza dei diseducanti si spenga da sè. Voglia bene al suo *Devot.*

TOMMASEO.

Nelle solenni esequie che gli Asili d'infanzia, l'Orfanotrofio, la Casa di ricovero, fecero al conte ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE *senatore del regno, il giorno* 19 *marzo* 1871, *primo anniversario della sua morte nella chiesa de' Servi in Padova. Discorso dell'ab. prof.* GIACOMO ZANELLA.

Al sig. Conte Gino Cittadella, figlio del Senatore.

Degli scritti usciti finora, qual più qual meno pregevoli, in onore del conte Andrea, questo del sig. prof. Zanella pare a me il più notabile. *Dignitoso e sereno,* è lode più bella che *amabile e venerando:* e potevasi aggiungere, *semplice nella cortesia, nella munificenza modesto.* Ma *leale* è lode più ancora eletta, adesso che, come ben dice il prete Vicentino, *in meno che non si logora e si cangia un vestito*, cangiasi dall'uno all'altro eccesso la mostra dell'opinioni e de'sentimenti, e per questa stessa variabilità, si logorano, se non si vituperano, in breve i nomi. Il conte Andrea seppe, senza rigidezza, serbarsi costante a sè

stesso, e la costanza distinguere dalla ostinazione, perchè prendeva consiglio dal proprio cuore e dalla propria coscienza, non dispregiando però l'ammaestramento de'casi; de'casi che sono al savio occasione sì del resistere con umiltà, e sì del cedere con decoro.

L'egregio oratore distingue tra religione e pietà; la pietà riducendo a un sentimento indeterminato, a un quasi istinto di quella che taluni chiamarono *religiosità;* per religione egli intende la ragionata armonia di tutti i principii che son guida al ben credere e al bene operare. Io, per dir vero, serberei la voce *pietà*, consacrata dagli stessi Pagani, e dal Cristianesimo sublimando santificata, la serberei a tutte insieme le opere e i segni ne' quali si dimostra l'affetto che crede alle cose divine, e in virtù di questa credenza fa della devozione ai parenti e alla patria e a tutti i prossimi, massime agli infelici, una parte di culto religioso. E non direi che uno tra'più grandi sforzi di virtù all'uomo religioso sia il *privarsi delle gioie che più seducono il cuore e l'immaginazione;* perchè ben poca esperienza, segnatamente a'nostri dì, serve per accorgerci quanto le gioie che può il mondo al cuore e all'immaginazione promettere, tornino insulse. Ma più degna lode del Conte mi pare inchiusa in quelle parole che lo dipingono credente con fermezza modesta, e dal *sogghigno* de'meno credenti *non umiliato e non inasprito.* Più difficile questo che quello; perchè l'alterezza del credere il vero, e del professarlo in mezzo alle contradizioni, risica d'eccitare anco nel buono disdegni molesti; e troppi esempi oggidì ne vediamo.

L'ab. Zanella ha voluto piamente congiungere il nome del conte Andrea Cittadella con quello del podestà Meneghini; e porre la sig. contessa Pivetta mediatrice tra' due, com' era uso e vocazione della rara donna, amata e pianta da tutta Padova, e massime dalla degna moglie del Conte che Padova piange. E io vo'credere che le lagrime del Podestà, dalla Contessa vedute, sgorgassero a lui dal cuore; ma che ci avesse anche parte il rammarico degli antichi dissentimenti. Il lutto dell'intera città si fece al sig. Meneghini, non rimprovero, ma ispirazione di sacro dolore: e così avviene che il povero popolo si faccia, meglio che freno, stimolo a' moti generosi di chi dev'essergli guida. Qui cade la tanto più bella quanto più semplice comparazione che trova nell'anima propria il sacerdote poeta, ragionando di quella pace che spira nella casa dell'illustre defunto, vivente tuttavia ne'suoi cari: *come dal calore che sentesi in una stanza, ci accorgiamo che ivi è stato il sole.* E il mite calore de'nobili esempi, preghiamo, si diffonda benefico e consolatore per tutta la patria.

N. TOMMASEO.

Il sindaco del Comune, *per* Rocco Traversa; Parte I. Milano, Tipografia Pirola, 1870.

Mentre ferve animata oggi più che mai la questione intorno al discentramento amministrativo, e tanto si parla della necessità di una più completa autonomia provinciale e comunale, un distinto pubblicista ha rivolto i suoi lunghi e profondi studi ad agevolare la via ai pubblici funzionari del Comune nelle loro molteplici e svariate attribuzioni.

Il sig. Rocco Traversa, indefesso cultore delle scienze amministrative, non contento di aver fondato in Milano, sino dal 1868 il *Giovine Municipio*, per meglio tutelare gl'interessi e la dignità del Comune, e d'essere stato il primo a fare una *Guida teorico-pratica* per gli aspiranti agli esami di segretario municipale, ha compilato altresì un volumetto che contiene le principali attribuzioni e prerogative del sindaco.

Parrebbe, a prima giunta, che questo libro fosse opera superflua, una volta che il sindaco nelle sue funzioni deve attenersi alle disposizioni legislative e regolamentari. Ma dovrà tosto convincersi del contrario, chiunque per poco rivolga il pensiero alla varietà e moltiplicità di queste disposizioni legislative, al continuo avvicendarsi di tante leggi, all'alta carica di cui è rivestito il sindaco del Comune, alla sua doppia e delicata missione, di capo e difensore dei suoi amministrati, e di ufficiale governativo e custode delle leggi. Aggiungasi che la scelta di questo pubblico ufficiale può esser varia e molto ristretta per l'indole sua, e quindi non sempre, e a tutti, è dato di esser versati nelle scienze giuridiche e nella pubblica amministrazione, a fine di poter meglio disimpegnare il proprio ufficio.

Chi potrà, infatti, affermare che in ogni piccolo Comune vi siano sempre tante persone oneste e istruite, da potersi mettere a capo della pubblica amministrazione? E dato pure il caso che vi siano, chi vi garantisce che ognuna sia sempre disposta ad accettare questa carica quanto elevata altrettanto scabrosa? Noi ameremmo che niun Comune, anche il più ristretto, si trovasse mai in questa contingenza; ma nelle presenti condizioni intellettuali e morali d'Italia tal fatto spesse volte s'avvera, ed è pur troppo eloquente!

Penetrato l'animo da queste alte verità e da questi generosi sentimenti, il sig. Traversa ha posto mano all'opera suddetta divisa in due parti, così intitolate:

Parte prima - Compendio delle principali disposizioni legislative regolamentari risguardanti il sindaco e le sue attribuzioni.

Parte seconda. - Svolgimento teorico e pratico di tutte le operazioni affidate al sindaco medesimo nell'esercizio delle sue funzioni tanto come capo dell'amministrazione comunale, che come ufficiale del governo.

Esordisce la prima parte colla dedica dell'opera ai sindaci del Comune, ai quali l'autore rivolge condegne parole che ben rispondono alla missione dei medesimi. E mostrasi così interessato del proprio argomento, che la sua penna scrivendo, con istile sempre purgato, ciò che la mente ha concepito e ciò che detta il cuore, diviene spesso eloquente in un soggetto che forse ad altri sarebbe parso e riuscito assai sterile!

Il Traversa passa quindi a mettere in evidenza il fine che deve proporsi il sindaco, come quegli che *può maggiormente preponderare sui destini d'Italia.* « Spingendosi sempre il primo ne' pericoli, esclama giustamente l'autore, non ultimo a sopportare i sacrifizi che la patria reclama, impassibile alle lotte ed ai partiti municipali, egli (il sindaco) deve sollevarsi sopra i suoi amministrati, e tener alto il prestigio della carica. Le gare cittadine ei deve comporre, i dissidi domestici amorevolmente gastigare ed espellere, ed in tutti infondere l'amor fraterno, l'affetto di patria, l'esatta osservanza delle leggi, l'istruzione, lo spirito di libertà e di progresso ».

Dopo ciò, viene senz'altro ad esporre con ordine e chiarezza e, dove fa mestieri, a dilucidare con opportuni confronti, le disposizioni legislative intorno all'ordinamento centrale, provinciale e comunale, talchè riescono esse comprensibili anco ai meno esperti nella patria legislazione. E poichè lo Statuto fondamentale è la pietra angolare del nostro diritto pubblico interno, nel quale sono determinati i diritti e i doveri de' cittadini e le prerogative del principe, il sig. Traversa premette e dilucida nella sua opera le basi della nostra *costituzione*, in modo sì chiaro, ordinato e completo, che questa parte del suo lavoro potrebbe, a nostro giudizio, servire anche di piccolo trattato alle scuole tecniche, per ciò che riguarda *i doveri e i diritti del cittadino.*

I capitoli più importanti che in questa parte ci sembrano maggiormente svolti e chiariti, sono quelli ove si parla delle *Guarentigie costituzionali*, cioè dell'uguaglianza, della libertà religiosa, della libertà di stampa, del diritto di riunione, e il paragrafo ove si tratta del *plebiscito* insieme all'origine, al significato e all'importanza del medesimo ne' tempi presenti, o di fronte al nuovo diritto europeo, come direbbe il Mamiani.

E qui bastino i pochi cenni intorno ad un'opera così pregevole e così utile, che siam certi non tornerà discara a quanti amano le patrie istituzioni e voglionsi dedicare all'amministrazione della cosa pubblica, ed a quanti omai conoscono l'ingegno, l'operosità e la rettitudine del sig. Traversa, che tutta la sua vita ha consacrato al bene e alla prosperità della patria, e prima e dopo il nostro risorgimento. Finchè vi ha di tali uomini, il paese non può certo che sperar bene di sè; ma pur troppo il numero di questi è assai ristretto, e conviene aumentarlo davvero, e presto, se vogliamo che al risorgimento politico d'Italia tenga dietro pur quello amministrativo, e che la libertà individuale e de' Comuni non solo rimanga integra, ma venga altresì amplificata.

A. Valdarnini.

Cronaca dell'Istruzione - Avvisi di Concorsi - Notizie Varie

— Con saggio ed opportuno provvedimento, il Ministro dell'Interno insieme a quello della Istruzione Pubblica hanno diretto ai sigg. Prefetti una Circolare che riporteremo in quest'altro quaderno, colla quale richiamano l'attenzione di essi sul commercio disonesto tanto quanto pericoloso che da speculatori che noi ci asteniamo di qualificare si fa nel regno quotidianamente di libri e fotografie immorali ed oscene. Rimane ora ai Prefetti il far uso di tutta la loro autorità affinchè questo commercio finisca, e i contravventori siano puniti dal rigore delle leggi come altrettanti lenoni nella società in mezzo alla quale si trovano.

— S. M. il re Vittorio Emanuele, cui torna gradita ogni occasione per onorare le scienze e premiarne i cultori, massimamente quando appaiono benemeriti della nostra Italia, volle testè di *motu proprio* insignire della decorazione della corona d'Italia i distinti stranieri e chiarissimi scienziati signori: Genneret Gio. Augusto, dottore in filosofia e professore di matematiche nella Università di Greifswald, già Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e Consigliere intimo di Stato, promovendolo ad Uffiziale nell'Ordine della Corona d'Italia; - Curtze Guglielmo Massimiliano, professore di matematiche a Thorn, e Prowe Leopoldo Federigo, dottore in filosofia e professore di lettere e storia, nominandoli Cavalieri dell'Ordine stesso della Corona d'Italia.

— Siamo lieti inoltre d'annunziare che il professore cavaliere Gio. Schiapparelli, Direttore del R. Osservatorio astronomico

di Milano, fu promosso al Grado di Commendatore, ed il professore cavaliere ONORATO OCCIONI, Preside del R. Liceo di Padova, a quello di Uffiziale dell'Ordine Mauriziano.

— Il professore MICHELE DE NICCOLAIS, Preside del R. Liceo ginnasiale *Campanella* di Reggio Calabria-Ulteriore I, fu nominato R. Provveditore della provincia di Catania, per la vacanza lasciata in questi dì dal Cavaliere Francesco Paolo Fenili, nominato R. Provveditore agli studi della provincia di Verona. - Il professore G. BELTRAMI, R. Ispettore agli studi in Palermo, fu traslocato a Bergamo, dove funzionerà da R. Provveditore; ed al posto di R. Ispettore in Palermo venne nominato il professore SPALLICCI, il quale lascia molto desiderio di sè a Trapani, ove si trovava nella stessa qualità di R. Ispettore.

— Il ministro della Pubblica Istruzione, nella seduta della Camera del 16 corrente, prendendo la parola sull'articolo che riguarda l'insegnamento nei Seminari, dichiarò essere divenuta indispensabile la libertà d'insegnamento in Italia, mentre sappiamo che già dal Comitato della Camera fu approvata la lettura d'un progetto di legge sulla stessa materia, presentato per iniziativa di alcuni Deputati.

— Il Ministro della pubblica istruzione ha accordato un sussidio di L. 17,000 alle scuole tecniche di Napoli. Un altro di lire 4,000 all'Opera dei fanciulli usciti dagli asili infantili di Napoli. Un altro di L. 4,000 all'Opera degli asili infantili di Napoli, in considerazione del nuovo asilo che ha aperto nella sezione San Lorenzo. Un altro di L. 4 000 all'Ospizio dei santi Pietro e Gennaro *extra mœnia* di Napoli, in considerazione dei vantaggi che può arrecare all'istruzione popolare. Un altro di L. 2,000 alla Società degli asili infantili di Firenze.

— Da Firenze fu dal Ministro della Istruzione Pubblica inviato a Venezia un Regio Commissario per procedere ad una minuta e severa inchiesta sopra le mancanze disciplinari avvenute in quest'anno nel R. Liceo Marco Foscarini.

— Il Ministro di Agricoltura e Commercio si proporrebbe d'instituire in parrecchie città minori delle scuole professionali, o d'arti e mestieri, atte a diffondere certi rami d'istruzione, per cui non sia assolutamente necessario ricorrere ad istituti maggiori. - L'onorevole Luzzati, cui fu dato l'incarico di attuare questa felice ispirazione, si recherà fra breve a Chiavari ed a Savona, dove si erigeranno le due prime scuole, secondo l'accennato sistema.

— Per l'anno accademico 1870-71 il Consiglio Provinciale scolastico di Firenze designava a celebrarsi nella consueta festa

commemorativa, Alessandro Volta, ed eleggeva a dirne le lodi il professore di fisica nel R. Liceo Dante, dottore Carlo Marangoni.

Nella mattina del 17 a ore 11 ebbe luogo adunque cotesta solennità nella grande Aula del nostro Liceo Dante.

Uno sceltissimo numero di persone assisteva a questa festa letteraria onorata dalla presenza del Sindaco della nostra città, del prefetto Montezemolo, del commendatore Cantoni, incaricato dal ministro Correnti di far le sue veci, e dell'avv. Leopoldo Galeotti assessore municipale per l'istruzione pubblica.

Questa bella festa letteraria incominciò con un concerto per pianoforte eseguito da alcuni allievi del Liceo, e dopo incominciò la lettura dei componimenti che furono presentati alla festa dagli alunni delle Scuole liceali e della 5.ª Ginnasiale, giudicati degni per la pubblica lettura dal Consiglio dei professori.

Fra questi componimenti ci piace di rammentare l'egloga latina dell'allievo di 2.ª classe Guido Levi che dimostra nell'autore un accurato studio di Virgilio.

La biografia del Volta letta dall'allievo Guido Guiccioli fu trovata alquanto bene scritta e molto fedele.

Il lavoro che apparve degno di maggior lode fu quello quello letto da Ernesto Amphoux della 3.ª classe liceale, ed era una dissertazione intitolata: *Della osservazione e della speculazione come elementi di scienza.*

Fra i componimenti in versi ci piace di ricordare le odi del signor Giacomo Castiglioni e del giovane Arturo Levi, come pure la canzone del Ridolfi, e l'ode a *Volta e Napoleone I*, del giovane Tommaso Montanari.

A metà della festa prese la parola il dottor Marangoni, il quale in un breve ma dotto discorso parlò di Alessandro Volta e delle sue scoperte. In questa succinta biografia scientifica dell' illustre inventore della *pila*, l'egregio professore spiegò le grandi utilità delle scoperte del Volta, fece vedere come dalla *pila* derivino le grandi invenzioni del Caselli e del Boselli, le macchine telegrafiche dell'Hugues che non solo trasmettono i dispacci, ma gli trascrivano con le lettere usuali della stampa.

Il dottor Marangoni accennò pure alla lunga controversia fra il Volta e il Galvani e fece un parallelo giustissimo fra i due grandi fisici.

La festa si chiuse con belle e generose parole improvvisate dal commendatore Cantoni, il quale consigliò ai giovani di leggere e studiare i santi padri della scienza (son sue parole) se vogliono aver nozioni non superficiali di questa, poichè le antologie, i manuali, i ristretti non possono dare che un' idea vaga della scienza.

Fragorosi applausi accolsero le sue parole, e al tocco questa bella festa letteraria era terminata.

— Nel giorno 12 di marzo si aprì il R. Museo Etrusco Egizio. Assisteva alla cerimonia il Ministro della pubblica istruzione; erano assenti gli altri ministri. Parlarono il cav. Gamurrini conservatore delle antichità delle nostre Gallerie, e il cavaliere Gennarelli professore di Archeologia nell'Istituto di perfezionamento. Chiuse la cerimonia il Ministro della pubblica istruzione con un discorso conveniente all'ufficio che egli tienè, alla circostanza in cui fu pronunziato e alle molte persone che lo dovevano ascoltare, fra le quali notammo il nostro sindaco comm. Peruzzi, il comm. De Rosa di Roma, e altri deputati e senatori. Circondavano il ministro i signori Gamurrini, Strozzi, Conestabile, Gotti e Gennarelli.

Ora che è aperto al pubblico questo nuovo Museo ne faremo un po' di storia.

Esisteva nella R. Galleria degli Ufizi una preziosa raccolta di oggetti etruschi, messi insieme dai Principi Medicei e Lorenesi. Stavano però, come cosa secondaria, quasi appartati affatto dal resto della Galleria. Quando fu destinato ad accogliere varie collezioni tutto il corridore che congiunge la Galleria degli Ufizi a quella Palatina, rimasero quegli oggetti malamente racchiusi fra la collezione dei disegni e i quadri e le statue, del che appariva a tutti la sconvenienza.

Fin d'allora la direzione delle Gallerie e il Ministero si preoccuparono del modo di togliere gli oggetti etruschi dal luogo dove erano, molto più che intanto si erano accresciuti del ricco donativo che la società Colombaria aveva fatto del prodotto degli scavi da lei operati. Sappiamo che a quest'oggetto erano state preparate delle stanze sopra alla Posta attuale e in comunicazione con la galleria, ma in verità non erano nè capaci nè convenienti per un Museo etrusco. Fu allora proposto dal marchese Strozzi e dal professore Gamurrini di raccogliere il nuovo Museo accanto a quello Egizio. E tanta fu l'operosità del marchese Strozzi, non tenuto a questo da nessun dovere d'ufficio, e tanto il disinteresse con che egli si dette a coadiuvare il conservatore delle RR. Gallerie e il Ministero nel nuovo progetto, che in breve, superate molte difficoltà, tolti di mezzo molti ostacoli, parve e fu facile quello che con altri uomini sarebbe apparso difficile o non sarebbe riuscito.

Il Ministro Correnti, entrato di piena volontà in questo pensiero, fece tutto quello che era da aspettarsi da lui, e nominò una Commissione di vigilanza sul Museo medesimo che meglio

davvero non si sarebbe potuta comporre. Questa Commissione si riunì la prima volta ai 15 gennaio dell'anno corrente, quando già il Museo era stato ordinato, e trovò che con lievissime modificazioni esso avrebbe potuto rispondere ai principii scientifici secondo i quali si vogliono oggi ordinate simili raccolte, che debbano cioè prima servire al progresso degli studii storici, poi alla educazione intellettuale degli indotti.

I principj stabiliti dalla Commissione, come abbiamo potuto vedere nella Relazione che di quella adunanza fu stampata e distribuita ieri stesso, si racchiudono in queste parole:

« La Commissione stabilisce massima generale la distribuzione per serie dei monumenti di un Museo adottando poi (per quanto si può) l'ordinamento geografico nel classare i medesimi entro le singole serie ».

Ed è con questo criterio che si dovrà visitare e giudicare dell'ordinamento del Museo.

Noi ci rallegriamo in verità nel vedere sorgere questi stabilimenti, i quali, se ieri consideravansi come una utile mostra delle costre ricchezze, oggi si guardano come un àncora di speranza per l'avvenire della nostra città, la quale ripone la principale fiducia nei suoi monumenti di arte e di storia.

Il ministro disse, fra le altre cose, che si era aperto un solco. Speriamo che in questo solco sia gettato del buon seme, e che i coltivatori attenti e amorosi lo vigilino e lo assistano.

— Mercoledì 15, dopo il mezzogiorno, ebbe luogo nella nostra città l'annunziata inaugurazione della prima Esposizione italiana di lavori femminili.

La cerimonia riuscì bellissima. Gli onorevoli Ministri del l'istruzione pubblica, e di agricoltura e commercio, autorizzati a rappresentare il Re, tenevano la presidenza ed avevano alla loro destra il Sindaco, presidente onorario del Comitato promotore, il conte Demetrio Finocchietti, presidente del Comitato di ordinamento, e alla loro sinistra il cav. Rubino: i due Segretari dei Comitati anzidetti, cav. Parrini e cav. Ciacchi sedevano alle due estremità del banco presidenziale.

Presso quel banco sedevasi pure la principessa Strozzi che presiede, come è noto, il Comitato delle signore.

Il cav. Rubino prese pel primo la parola e, dichiarato che essendo il principe Poniatowski, presidente effettivo del Comitato promotore, assente per lutto domestico, e il principe Corsini, che doveva farne le veci, incomodato, aveva egli l'onore di rappresentarli; discorse brevemente dell'esposizione, attribuendone ogni successo al patronato della principessa Margherita, e au-

gurandosi di veder compiuto in Roma ciò che Firenze ha cominciato.

Dopo di lui l'on. Peruzzi, con forbito ragionamento, dimostrò i vantaggi grandissimi che dall'istruzione della donna possono derivare alla famiglia e alla società, accennò quanto amore per il lavoro e quanti utili insegnamenti possono trarsi da esposizioni come quella che allora appunto s'inaugurava e, ricordando come la donna sia stata tenuta in grande considerazione fra noi, quando pure altrove non se ne riconosceva l'importanza, osservò che anche per ciò tornava bene che Firenze fosse la prima ad offrire un'esposizione di lavori femminili in Italia.

Terzo a parlare fu l'on. Correnti, il quale disse che i progressi dell'educazione e della istruzione femminile, progressi di cui avea attorno una così splendida prova, lo consolavano delle molte e non sempre dolci fatiche del suo ufficio e gli eran cagione di liete speranze.

Inutile il dire che i tre oratori furono unanimemente applauditi.

Terminati i discorsi e dichiarata aperta l'esposizione, ne furono visitate le sale è le gallerie, e ministri ed invitati ripetutamente espressero la loro ammirazione tanto per la copia grandissima e per la bellezza dei lavori ivi raccolti, quanto per il gusto squisito con cui tutto vi è stato ordinato e disposto.

— Il Comitato Ligure per l'educazione e l'istruzione del popolo nell'intento di promuovere la pubblicazione di opere educative e pedagogiche, deliberava di porre a concorso per l'anno 1871 i temi seguenti, da premiarsi con medaglia d'argento.

Memoria 1.ª Commenti pedagogici dell'ode di Giuseppe Parini *L'educazione.*

2.ª Principii educativi e morali cavati dall'opere in prosa di Torquato Tasso.

3.ª Utilità di educare negli Asili infantili d'Italia la mano sinistra dei fanciulli al pari della destra.

— L'onorevole commendatore Berti, presidente del Comitato per premi ad insegnanti rurali benemeriti, ha di questi dì pubblicata una Circolare per invitare gli amici della popolare istruzione acciò vogliano adoperarsi a promuovere le offerte per sì nobile scopo. Egli accenna come già oltre 70 circondari sentirono i benefizi di questa utilissima instituzione, la quale, coi premi concessi, recò già vantaggio a ben più di 200 insegnanti; e come già fin d'ora si potè dichiarare aperto il concorso a 35 premi novelli, destinati ai maestri e maestre rurali dei circondari di Napoli, di Torino, d'Asti, d'Ivrea, di Pinerolo, di Reggio nel-

l'Emilia, di Vittorio Trevisano, di Alghero, di Breno, di Castelnuovo di Garfagnana, di Pozzuoli, di Sora, di Casoria, di Terni, di Feltre e di Iglesias. Le domando di concorso a siffatti premi devono mandarsi all'Ispettore del proprio circondario non più tardi del 30 marzo corrente.

— Il Consiglio provinciale scolastico ha ordinato fossero chiuse tutte le scuole della provincia per dieci giorni. affinchè gli allievi possano farsi vaccinare.

— Il giorno 17 marzo fu celebrata nelle vasta Chiesa del Carmine in Salerno la festa letteraria, stabilita a tutti i Licei del Regno. V'era il Prefetto della Provincia, il R. Provveditore agli studi, il R. Ispettore, il corpo insegnante, alcuni ufficiali del R. Esercito, parecchi altri egregi cittadini e moltissime nobili ed eleganti signore. Cominciò la festa con un bellissimo inno a Giambattista Niccolini, composto da quel valoroso poeta, ch'è il Prof. A. Linguiti egregiamente messo in musica dal sig Rivela e con grazia cantato dai giovani convittori. Il Preside, sig. Stranieri, lesse dipoi un breve discorso, in cui acconciamente toccò dell'importanza degli studi, del buon indirizzo già dato al Liceo per opera del suo predecessore, cav. Gotta, e degl'illustri professori, che fanno tanto onore al Liceo, e conchiuse invocando l'aiuto delle famiglie per un'educazione soda ed intera e rivolgendo generose e nobili parole ai giovani, perchè negli studi ritemprino gli animi e riescan degni dei nuovi tempi e delle splendide sorti che la Provvidenza ha assegnato all'Italia. Indi il Prof. Orlando ragionò con molta copia di erudizione della vita e delle opere di Giambattista Niccolini, e i tempi in cui si avvenne di vivere, l'indole dell'ingegno, i nobili e generosi affetti che gli scaldavano il cuore e la perfezione che potè raggiungere nelle varie opere che ci ha lasciate, minutamente e con acume di soda critica s'argomentò il Prof. Orlando di porre in luce, e da un'accurata disamina delle tragedie del Poeta mostrò a quali magnanimi sentimenti fosse ispirato, che fiamma di carità cittadina gli ardesse in petto, e quanto contribuisse alla redenzione ed indipendenza di Italia. Questo concetto generalissimo svolse lungamente e con dottrina l'egregio professore, toccando di molte altre cose che gli parvero acconce a ritrarre intera la maschia e nobilissima figura del Niccolini.

— Venerdì 17, nell'Oratorio di San Francesco da Paola in Torino, ebbe luogo la festa letteraria in onore di Giuseppe Baretti. Il dott. coll. E. Gorisio, prof. di letteratura latina e greca nel Liceo Cavour, con un discorso assai applaudito disse le lodi del Baretti, ed alcuni allievi lessero dei loro componimenti in prosa ed in poesia.

— Secondo le disposizioni del titolo IV, cap. III, della legge 13 novembre 1859, pubblicata in Sicilia col decreto del prodittatore delli 17 ottobre 1860, è aperto il concorso all'officio di professore titolare di matematica vacante nella R. Scuola tecnica di Palermo.

Gli aspiranti a detta cattedra, cui è assegnato lo stipendio di annue lire milleottocento (L. 1800) dovranno tra due mesi dalla data del presente avviso presentare al R. provveditore agli studi di Palermo la dimanda di ammissione al concorso, che avrà luogo per titoli e per esame nell'anzidetta città a forma del regolamento approvato col R. Decreto 30 novembre 1364, n.° 2043.

— Si sta organizzando in Ancona una biblioteca circolante con residenza nel R. Istituto normale tecnico, ad uso delle scuole normali della città. Il Ministro, dietro pratiche del cav. Giuseppe Manfredi, iniziatore della biblioteca medesima, ha accordato L. 100 per aiutarla nel suo impianto, ed ha promesso L. 50 annue per coadiuvarla. La direzione promotrice di detta biblioteca è composta dei signori Giuseppe cav. Manfredi, Marinelli cav. Clemente, Matteucci cav. Francesco, Bianchi cav. Vincenzo e dell'egregio Gaffodio cav. Filippo, R. Provveditore agli studi. Si raccolsero già 140 vol. di opere educatrici per la medesima

— Dal giorno 18 sino al 26 febbraio p. p. si tennero nel Comune di Ghilarza le Conferenze didattiche. Vi presero parte costantemente ventidue maestri elementari, e non è a dire quanto soddisfacente sia stato il profitto ricavatone, il che torna a lode di quei benemeriti insegnanti non meno che dell'Ispettore scolastico.

— Nelle ultime adunanze che tennero nella città di Londra e Edimburgo le due Società metereologiche d'Inghilterra e Scozia hanno eletto a loro membro il cavaliere prof. P. Denza, direttore dell'Osservatorio astronomico del R. Collegio di Moncalieri.

— Gli studenti dell'Università di Berlino hanno deliberato di erigere un monumento a ricordo indelebile dei loro compagni morti sul campo. A questo scopo hanno nominato un comitato per raccogliere la somma necessaria.

Il luogo assegnato per cotesto monumento sarebbe il boschetto di castagni dietro l'Università.

ATTI UFFICIALI

DEL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

R. Decreto del dì 27 gennaio 1871, col quale è stato decretato:

Art. 1. Il lascito della fu duchessa Maria Luigia di Parma, del 22 maggio 1844, è riconosciuto come ente morale, dipendente dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Art. 2. L'amministrazione delle rendite, costituite col capitale legato dalla predetta testatrice, sarà tenuta dalla provincia di Parma.

Art. 3. I quattro posti di grazia, istituiti col testamento preaccennato del 22 maggio 1844, saranno conferiti: due a favore di fanciulle civili della provincia di Parma, e due a beneficio di fanciulle civili della provincia di Piacenza, da godersi negli istituti che il decreto di collazione determinerà.

Art. 4. È istituito altro posto di grazia a vantaggio delle predette fanciulle, da fruirsi alternativamente ora da una giovanetta appartenente alla provincia di Piacenza, ed ora da altra della provincia di Parma.

Art. 5. Pel conferimento di essi posti saranno osservate le norme prescritte dall'Art. 4 del Regolamento pei Conservatorii femminili, approvato col Regio decreto del 6 ottobre 1867, num. MLCCCCXLI.

Art. 6. Le proposte delle alunne da graziarsi col lascito *Maria Luigia* saranno fatte dai Consigli scolastici delle due provincie, secondo che si tratti conferire posti gratuiti appartenenti alla provincia d: Parma o a quella di Piacenza.

Tali proposte dovranno esser fatte al Ministero della Pubblica Istruzione, cui spetta il conferimento dei posti suddetti.

Art. 7. La rendita annua di L. 3,065, inscritta nel Gran Libro del Debito pubblico col certificato di num. 18,631 ed intestata a favore della provincia di Parma, è destinata al mantenimento dei predetti cinque posti gratuiti a vantaggio delle fanciulle del Parmigiano e del Piacentino, da goderne negli istituti educativi che saranno determinati, ed a sovvenire con L. 500 annue il Conservatorio delle Luigine di Parma, a mente del decreto ministeriale primo settembre 1860.

Art 8. Le somme ora esistenti nella Cassa della provincia di Parma, di conto del lascito anzidetto, serviranno a pagere le rette delle alunne che godono di posti gratuiti istituiti col lascito medesimo, impiegando il sopravanzo, ove ne sia, in acquisto di rendita sul Gran Libro.

R. Decreto del dì 5 febbraio 1871, col quale è stato decretato:

Art. 1. È soppresso nella R. Università di Palermo un posto di bidello, cui è annesso lo stipendio di lire settecento.

Art. 2. È aggiunto nella pianta organica degli impiegati e dei serventi nella segreteria della R. Università di Palermo, approvata con sovrano decreto 7 luglio 1866, num. 3051, un posto di scrittore collo stipendio di lire settecento.

R. Decreto del 5 febbraio 1871, col quale è approvata la pianta organica del personale della segreteria della R. Università di Roma.

Nomine e disposizioni.

S. M., su proposta del Ministro dell' Istruzione Pubblica, in data 1, 5 e 13 gennaio 1871, si è degnata di fare le seguenti nomine nel Suo Ordine Equestre della Corona d' Italia:

Uffiziale:

Fusco cav. prof. Eduardo.

Cavalieri:

Balestrieri cav. sac. Giacomo, direttore del R. ginnasio di Savigliano;
Rossi Girolamo, professore della 5.ª cl. nel R. ginnasio di Ventimiglia;
Casali prof. dott. Enrico;
Manfredi cav. Giuseppe, direttore della scuola normale di Ancona;
Tanfani avv. Leopoldo, segretario di 2.ª classe reggente la direzione dell'archivio di Stato di Pisa;
Angius prof. Vincenzo, bibliotecario dell'Università di Cagliari;
Purgotti Sebastiano, prof. di chimica nella Università libera di Perugia;
De Simoni Gian Carlo, segretario del Comitato ligure per l'istruzione del popolo;
Trona cav. sac. Luigi, direttore e professore della scuola normale di Genova;
Pieri dott. Enrico, delegato scolastico del mandamento di Rosignano;
Mongilardi sac. Nicolao da Valle S. Nicolao;
Picci prof. Giuseppe, direttore del R. ginnasio di Brescia;
Magnani sac. Felice;
Giarrè Massimiliano, professore nella scuola tecnica comunale di Firenze;
Orsières cav. avv. prof. Felice, delegato scolastico d'Aosta;

Bonafede Leopoldo di Roma, direttore tecnico della vetreria imperiale e dell' imperiale stabilimento del mosaico a Pietroburgo;
Veludo prof Giovanni, vicebibliotecario della Marciana;
Falchi canonico dott. Michele, rettore del collegio convitto di Arezzo;
Palmucci cav. Luigi, provveditore agli studi di Perugia;
Galantino di Soncino conte Francesco;
Zuppello Emanuele, sindaco di Augusta (Sicilia);
Lasagno Romualdo;
Conti Claudio di Napoli, maestro di musica;
Longoni ingegnere Luigi, di Milano;
Malaspina prof. Luigi.

ATTI UFFICIALI

DEL MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

R. Decreto del dì 2 gennaio 1871, col quale è stato decretato:

Art. 1. Gli stipendi ed assegni annessi agli infradescritti insegnamenti e cariche nella Scuola nautica di Chioggia sono fissati come segue:

Presidenza	L.	300
Navigazione, calcoli relativi e meteorologia pratica	»	2,000
Matematiche	»	1,600
Costruzione navale e disegno relativo	»	1,600
Lettere, geografia, storia e diritto	»	1,600
Attrezzatura e manovra navale	»	1,200

Art. 2. Tali stipendi ed assegni decorreranno dal 1.° gennaio 1871, ed agli aumenti rispettivi sarà provveduto colle somme stanziate al capitolo corrispondente del bilancio 1871 del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio: *Insegnamento industriale e professionale.* (Spese fisse).

R. Decreto del dì 8 gennaio 1871, col quale è stato decretato:

Art. 1. Gli stipendi ed assegni annessi agli infraindicati insegnamenti e cariche nell' Istituto tecnico di Palermo sono fissati come segue:

Presidenza	L.	800
Matematiche	»	2,200
Meccanica, geometria pratica e disegno relativo	»	2,200
Lettere italiane, storia e geografia	»	2,200
Fisica generale ed applicata	»	1,760
Chimica generale ed applicata	»	1,760
Economia pubblica e storia delle industrie e dei commerci	»	1,936
Agronomia ed estimo	»	2,200

Costruzioni, macchine e disegni relativi	L. 1,760
Storia naturale e sue applicazioni	» 1,760
Computisteria	» 1,760
Concia e rifinizioni delle pelli	» 1,760
Diritto	» 1,200
Disegno d'ornato industriale	» 1,600
Geometria descrittiva e disegno	» 1,200
Lingua tedesca	» 1,200
Lingua inglese	» 1,200
Totale	L. 28,469

Art. 2. Tali stipendi ed assegni decorreranno dal 1.° gennaio 1871, ed agli aumenti rispettivi sarà provveduto colle somme stanziate al capitolo corrispondente del bilancio 1871 del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio *Insegnamento industriale e professione* (Spese fisse).

R. Decreto del dì 8 gennaio 1871, col quale è stato decretato:

Art. 1. Gli stipendi ed assegni annessi agli infraindicati insegnamenti e cariche nell'Istituto tecnico di Piacenza sono fissati come segue:

Presidenza	L. 400 —
Economia pubblica e statistica	» 2,200 —
Meccanica elementare ed applicata	» 2,592 59
Matematiche superiori, geometria descrittiva e disegno relativo	» 2,200 —
Lettere italiane	» 1,600 —
Storia e geografia	» 800 —
Fisica generale ed applicata e matematiche elementari	» 2,000 —
Agronomia ed estimo	» 1,600 —
Diritto	» 1,220 —
Storia naturale e sue applicazioni	» 1,600 —
Costruzioni, geometria pratica e disegni relativi	» 2,200 —
Chimica generale ed applicata	» 2,200 —
Disegno d'ornato industriale	» 1,600 —
Computisteria e ragioneria	» 1,600 —
Disegno di macchine	» 1,200 —
Lingua tedesca con ripetizione della lingua francese	» 1,200 —
	L. 26,112 59

Art. 2. Tali stipendi ed assegni decorreranno dal 1.° gennaio 1871, ed agli aumenti rispettivi sarà provveduto colle somme stanziate al capitolo corrispondente del bilancio 1871 del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. *Insegnamento industriale e professionale* (Spese fisse).

R. Decreto del dì 8 gennaio 1871, col quale è stato decretato:

Art. 1. Gli stipendi ed assegni annessi agli infraindicati insegnamenti e cariche nell' Istituto tecnico di Bologna sono fissati come segue:

Presidenza	L.	3000
Matematiche e meccanica	»	2200
Geometria descrittiva e disegno	»	2200
Fisica generale ed applicata	»	2200
Ragioneria e computisteria	»	2200
Chimica generale ed applicata	»	2200
Storia naturale e sue applicazioni	»	2200
Agronomia ed estimo	»	2200
Economia statistica e diritto	»	2200
Macchine e disegno relativo	»	2200
Costruzioni, geometria pratica e disegni relativi	»	1760
Lettere, storia e geografia	»	1760
Lingua inglese con ripetizioni della lingua francese	»	1760
Disegno d'ornato industriale	»	1600
Totale	L.	29680

Art. 2. Tali stipendi e assegni decorreranno dal 1.° gennaio 1871, ed agli aumenti respettivi sarà provveduto colle somme stanziate al capitolo corrispondente del bilancio 1871 del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

I BOSCHI DEL CADORE

La patria di Tiziano diede alla Repubblica veneta sudditi onorevolmente fedeli; nè il chiamarsi quella dominio con titolo che può bene accennare a convivenza domestica, e il dirsi sudditi essi, toglieva loro il saper essere cittadini sul monte, nè a lei faceva dimenticare quello che alla dignità umana è debito in umano governo. E però, quand'eglino sospettavano minacciati i propri diritti, l'argine dalla schietta loro franchezza opposto a difesa delle franchigie pattuite, era dai governanti veneti rispettato provvidamente, perchè conoscevano quanto giovasse assicurarsi l'affetto segnatamente degli abitanti il confine, e come voler governare le diverse regioni dello stato con troppo materiale uguaglianza risichi d'offendere l'equità; e moltiplicare le prepotenze dei livellatori, stupida e spietata genìa. I boschi del Cadore, preziosi alla Repubblica, la quale anche ne' tempi più immemori per istinto sentiva come un potentato dell' Italia che abbia più o meno di coste marittime, se non sappia guardarle e approfittarne, rovina sè stesso e l' intera nazione, i boschi del Cadore non però volle essa invaderli come sua proprietà; ne commise accortamente agli stessi montanini la cura. Alla comunità, cioè a tutta la regione, n'era asserito l'alto dominio; se ne faceva distribuzione in dominio utile alle famiglie, che li custodissero a parte a parte fruttuosamente, e li tenessero bene vivi per vivere meglio esse stesse.

Le tasse di guerra dal governo napoleonico imposte, inutile pasto alla straniera voracità mortale a

sè stessa, indebitarono tanto gravemente il Cadore che fu forza cedere parte de' boschi; e indarno lo stesso governo napoleonico riconobbe i propri torti, ordinando che quelle vendite non valessero, ma se ne facesse un pegno nelle mani de' creditori da venirsi pagando via via: dico, indarno, perchè l'Austria, ritenendo dei tempi napoleonici quegli abusi che paressero lucrosi a lei, gli altri non curava ammendare. Nè è da tacere che gli abitanti stessi curavano poco le proprie utilità; perchè sino al milleottocentotrentaquattro non si risentirono davvero, e sin dopo il milleottocentocinquanta non cominciarono a avere un principio di rintegrazione, cioè racquistare i boschi perduti, soddisfacendo al debito rimanente.

Al loro diritto non può la prescrizione recar nocumento; giacchè dell'essere que' boschi dati non a titolo di possesso ma come di pegno, è chiara prova il tener sempre conto che i creditori fecero delle somme da aver tosto o tardi a riscuotere; nè hanno ragion di prescrizione le proroghe. Una questione più urgente bisogna sciogliere adesso. Coloro che imprendono all'incanto il taglio de' boschi, vorrebbero poter adoprare a ciò gente chiamata di fuori, quando l'umanità e la giustizia richiede vi siano adoprati que' del paese, purchè nelle mercedi sia osservata equità. Importa poco ai negozianti che il legno non sia tutto tagliato nella vantaggiata misura che si potrebbe, giacchè di quanto manca da una parte, essi con altri tagli se ne rifanno; importa ancora meno ai taglialegne estranei il recidere senza misericordia, il lasciar che i tronchi recisi caschino a infrangere le piante novelle: ma i poveri montanini non possono guardare il danno e la strage senza sgomento, senz' ira, e senza pietà di quel figliuolame ch' è parte della lor propria vita. Gli è come chi dà a prezzo l'uso d'animale o d'arnese che deve servire a lui stesso e del quale egli campa; che il vederlo

malmenato non si può senza sdegno, nè permetterlo si può senza rimorso. Dico, rimorso, perchè deve il frutto di quelle piante servire alle necessità non solamente della presente famiglia ma delle generazioni avvenire. I patti dell'uso legittimo mai non debbono legittimare l'abuso anche quando l'abuso all'una parte sia lucro: ma qui il nocumento dell'una è senza profitto dell'altra assai volte, e diventa però quasi un lusso di disumana insolenza. Debbono gli abitanti poter su que' boschi esercitare la custodia che il tutore esercita sul pupillo; nè più fidata la possono esercitare, che facendo il lavoro essi stessi.

E il governo che de' comuni è il tutore supremo, dovrebbe assentire alla loro richiesta, avess' anco sembiante di privilegio; perchè dall'equità ci è insegnato por mente non ai nomi e alle sembianze ma sibbene alla intrinseca verità delle cose. Privilegio incivile sarebbe la licenza a pochi conceduta di sciupare l'altrui, lo faccia per cupidigia vorace o per trascuranza sprezzante; privilegio sarebbe il poter fare un danno ai presenti e ai venturi, assicurata l'impunità dalla impossibilità, non che di compensarlo, di pur computarlo. Certe ineguaglianze apparenti (e questo in tempi di libertà frantesa non si sa intendere) sono condizioni essenziali della vera civile uguaglianza: nè certe leggi che obbligano gli adulti o i ricchi o i dimoranti in città o i naviganti, è ragionevole o possibile applicarle al contadino, al povero, al fanciullo, alla donna; così come altre sono le norme allo scavo delle miniere o alla coltura del grano, altre alla pesca del tonno o alla guardia de' boschi. Poi, i luoghi a confine, siccome hanno svantaggi e pericoli proprii loro, così debbono avere compensi, al possibile, proprii: e questo che i Cadorini richieggono, foss'anche un compenso e non un diritto da sè, per la natura del luogo in cui vivono, e' lo richiederebbero giustamente. Improvvida

sconoscenza sarebbe scordarsi l'onore che quegli uomini animosi fecero nel 1848 a sè e alla nazione, resistendo quasi senz'arme ai soldati dell'Austria per più settimane; e, se il tradimento non era, duravano ancor più lungamente. E fu pure un momento che per trattati i quali venivansi macchinando, il Cadore parve a taluno che risicasse di rimaner fuori del confine italiano, e il sospetto ne corse. E sospetti tali (fosser anche lontani dal verisimile) bisogna saper dileguarli con cure provvide, perseveranti, efficaci, acciocchè l'intera nazione non ne abbia vergogna, e un dì forse danno. Danno di per sè grave, e grave pericolo, è il trasandare la cura de'boschi, che oramai pochi all'Italia rimangono: onde, calva nel capo, ella sarà tra non molte generazioni squallida di magra e arida nudità.

Il professore Natale Talamini, che nelle scuole di Venezia per anni diede opera a modestamente ispirare nella veneta gioventù sentimenti di patria generosi; che, deputato all'Assemblea, di generosità rara offerse memorabili esempi; che, dagli Austriaci poi carcerato e mandato a confino, rifiutò dalle mani loro la pensione debita, e tuttavia dal novello governo la attende, avuto per tutta mercede il titolo di cavaliere; ai tanti danni e dolori patiti per la sua terra sopraggiunge spontaneo sempre nuovi dispendii, e con scritti stampati a spese proprie, rivendica al suo Cadore i diritti differiti o contesi o obliterati. E delle proprietà dei comuni sperse, intenderebbe raccorre gli avanzi per fondare un consorzio il qual provvegga alle scuole e ad altri civili e morali bisogni: e quest'è il monumento degno ch'egli amerebbe rizzare al Vecellio là dove una pietra non sorge al nome di lui dedicata. La più preziosa eredità de' maggiori è al probo uomo l'eredità degli esempi imitabili; queste le limpide acque che da suoi monti discendano fecondatrici all'Italia soggiacente; queste le penne che, commesse insieme dalla con-

cordia fraterna, ci reggano a voli animosi. Ricostituire in famiglia il Comune, acciocchè diventi famiglia la provincia e la regione; questo richiedesi perchè la nazione faccia vera famiglia. Ma l'incomoda prevalenza de'capiluoghi, e la non naturale attrazione a un centro che non sa mantenere l'equilibrio, e stiracchiando, è stiracchiato esso stesso e scrollato, fanno della materiale larghezza angustia morale, della libertà impedimento, dissoluzione della appariscente unità. Riguardiamo alla Francia; e impariamo. N. TOMMASEO.

SAGGIO DI TRADUZIONE

DELL' ECONOMICO DI SENOFONTE

Il primo discorso che fece Iscomaco alla moglie.

(Cap. VII.)

4. Ma una cosa dissi, o Iscomaco, avrei molto piacere di sapere da te; se, cioè, tu stesso hai insegnato a tua moglie a essere qual bisogna, oppure la ricevesti avvezzata dal padre e dalla madre a governare le cose a lei appartenenti.

5. E come Socrate, rispose, avrei potuto riceverla avvezzata, che quando venne a star con me non avea ancora quindici anni, e per lo innanzi era stata sotto gelosa custodia, sicchè pochissime cose vedesse, pochissime ne sentisse, di pochissime poi domandasse?

6. Non ti par dunque assai, che quand'ella venne, sapesse soltanto dalla lana consegnatale cavarci una veste bell'e fatta e fosse sperta nel dare il còmpito alle donne di servizio? Giacchè quanto al mangiare era avvezzata veramente bene; cosa che tanto in un uomo quanto in una donna mi pare della più grande importanza.

7. E quanto al restio, diss'io, istruisti da te tua moglie, o Iscomaco, sì ch'ella fosse adatta al governo delle sue cose?

Sicuro; ma non già innanzi di aver offerto sacrifizi e pregato che le cose che per avventura potevano riuscire migliori a noi due, io le insegnassi a lei ed ella le imparasse da me.

8. Dunque vuol dire, diss'io, che tua moglie offriva sacrifici teco e teco quelle medesime cose pregava?

Preciso, e fermamente promettendo innanzi agli Dei, rispose Iscomaco, ch'ella diverrebbe quale bisognava; ed era ben chiaro che non avrebbe trascurato le cose che le sarebbero insegnate.

9. Di grazia, dissi, o Iscomaco, dimmi; da che, prima di tutto, incominciasti a istruirla; imperocchè avrei più piacere di sentir questo da te, che se tu mi descrivessi il più bel contrasto di lottatori, o la più bella gara di cavalli.

10. E Iscomaco rispondendo disse: Sappi dunque, o Socrate, che dopochè si fu afflatata con me e per la confidenza che ci aveva, mi parlava senza suggezione, io le feci una domanda presso a poco così: Moglie mia, tu mi hai a dire se hai già capito a quest'ora il perchè io t'abbia preso e i tuoi genitori a me t'abbian dato.

11. Imperocchè so che ti è noto come a nessun di noi due mancasse con chi accompagnarsi. Ma pigliando consiglio io quanto a me, e i tuoi genitori quanto a te, intorno al fissare questa compagnia, che per la casa e pei figlioli fosse la più adatta, io scelsi te, e i tuoi genitori me, come il miglior partito, credo miglior che si potesse per la casa e pei figlioli, io scelsi te, e, come pare, i tuoi genitori scelsero me fra i migliori.

12. E se un giorno Iddio ci dia de'figlioli, allora ci intenderemo sul miglior modo di educarli; imperocchè anche questo sarà un bene comune a tutti e due noi di trovare chi ci aiuti e ci mantenga nella nostra vecchiaia.

13. Ora questa casa qui è di noi due; perocchè tutte quante le mie cose le metto in comune, e tutto ciò che hai portato tu l'hai pure messo in comune. Nè si dee contare per l'appunto chi di noi due abbia messo di più; ma sì è

da sapere che le cose di maggior valore le porta colui che sarà il miglior compagno.

14. E a queste parole mia moglie così rispondeva: In che cosa posso esserti d'aiuto? Qual' è la mia abilità? Ogni cosa sta in te. Mia madre mi diceva che il mio dovere era d'essere savia.

15. E io le rispondevo: « Sicuro, moglie mia, e anche mio padre diceva a me lo stesso; ma è pure savia cosa, tanto per un uomo quanto per una donna, il far sì che i nostri beni si tengano quanto meglio è possibile, e che molti altri e con modi giusti e onesti a quelli se ne aggiungano.

16. E col far che, dice la moglie, ti pare ch'io possa accrescer la casa? E io rispondo: collo sforzarti a far meglio che puoi quelle cose per le quali gli Dei ti dettero natural facoltà e che la legge approva.

17. E in che consistono elle? Dimanda. E io: nè parmi che le sieno di così piccola importanza, se pure di piccola importanza non è il lavoro a cui negli alveari presiede la regina delle api.

18. Imperocchè (aggiungeva Iscomaco di aver detto), a me pare che gli Dei, o moglie mia, molto avvisatamente abbiano messo insieme questa coppia, che chiamasi maschio e femmina, affinchè in questa unione trovassero il loro miglior giovamento.

19. Primamente da questa unione nascono figlioli, affinchè non venga a mancare la specie, e gli uomini hanno modo così di trovare chi gli sostenti nella loro vecchiaia. Oltracciò l'uomo non mena mica la vita a ciel sereno, siccome i greggi, ma è chiaro ch'egli ha bisogno di stare al coperto sicuro.

20. Certamente chi vuol raccorre derrate da rimettere è necessario s'egli abbia degli opranti che lavorino all'aperto, perchè i novesi, le semente, le piantagioni e i pascoli son tutte cose che si fanno all'aperto, e da queste uno si procura il necessario.

21. Dall'altra parte poi, dopochè le raccolte sono state riposte, ci vuole chi ne abbia cura, e chi faccia quei servigi di cui una cosa abbisogna; come sarebbe l'allevamento

de' bambini, il preparare i cibi coi frutti raccolti, e così la lavorazione delle vesti; cose, tutte che bisogna fare al coperto.

22. E poichè le une e le altre di queste cose, quelle di casa, cioè e quelle di fuori, voglion fatiche e cure (raccontava d'aver detto), perciò anche Dio dispose a dirittura, siccome a me pare, la natura della donna agli uffici e alle cure della casa, e quella dell'uomo agli uffici e alle cure del di fuori.

23. E veramente egli dispose così il corpo e l'animo dell'uomo, che meglio potesse reggere ai freddi, ai caldi, ai viaggi, alla milizia; il perchè impose a lui la cura delle cose esterne. Alla donna poi, che da natura ebbe un corpo men forte, parmi che Dio (era sempre egli che diceva) le abbia assegnato gli uffici della casa.

24. Vedendo poi come per natura fosse chiamata all'allevamento de' figlioli, anche le concesse per questi più abbondante tesoro d'amore che all'uomo.

25. E parimente avendo ella avuto ufficio di custodire le riposte, Dio che sapeva come non è mala cosa che un animo il quale è destinato alla custodia sia timido, fece di timore più larga parte alla donna che all'uomo. E perchè sapeva pure come bisogni che stia sulle difese chi ha dei lavori all'aperto, un tratto qualcuno gli facesse ingiuria, dette invece all'uomo più larga parte di coraggio.

26. Ma poichè così l'uomo come la donna debbono e dare e ricevere, pose perciò in mezzo a loro la memoria e la diligenza, dimodochè non arrivi a distinguere qual dei due per questa parte sia superiore, se l'uomo o la donna.

27. Parimente pose Dio in mezzo a loro la possibilità di astenersi da ciò che uno deve fuggire, e concesse loro che colui che fosse superiore, o l'uomo o la donna, ottenesse di questo bene una parte maggiore.

28. E perchè la natura di nessun di due era accomodata perfettamente a tutto questo, l'uno ha maggiormente bisogno dell'altro e la loro unione diviene ad essi stessi più utile, perocchè l'uno possiede quelle cose che all'altro mancano.

29. Ecco, le dicevo, o moglie, le cose da Dio comandateci, mentre sappiamo esser nostro dovere di far di tutto per compiere il meglio possibile quel che a noi s'appartiene.

30. E proseguiva dicendo: « Anche la legge, coll'unire l'uomo e la donna, queste cose conferma; e siccome Dio dètte a ciascun di loro un'eguale parte ne' figli, così anche la legge stabilì che avessero la stessa parte nelle cose di famiglia. Di più la legge dimostra che sono buone quelle cose che Dio secondo natura ordinò, affinchè l'uno e l'altra possano compir meglio il loro dovere; e veramente per una donna è cosa più bella rimanersi in casa, che star fuori: come per un uomo il rimanersi in casa è più vergogna, che star fuori ad attendere ai suoi affari.

31. Che se alcuno fa al contrario di quello che è stato naturalmente disposto da Dio, non può del certo a Dio stesso sfuggire questo disordinamento, ed uno che trascura gli affari propri, o fa ciò che spetta a una donna, ne paga il fio.

32. A me poi sembra che anche la regina delle api attenda diligentemente alle cose che dal Cielo le son prescritte.

E la donna domandò: « O quali sono le faccende della regina delle api che hanno somiglianza con quelle che tocca a spacciare a me? »

33. E io risposi: « Sono, che ella rimanendo nell'alveario, non permette che le api stian senza far niente, ma manda fuori al lavoro quelle che debbon lavorar fuori; vede e riceve quello che ciascuna di esse porta, e lo conserva finchè venga il tempo di servirsene. Quando poi il tempo di servirsene è venuto, ne dà a ciascuno una giusta porzione.

34. Soprintende pure ai fiali che si fabbricano entro i búgnoli, affinchè sieno fatti presto e bene, e bada alle nuove apicelle perchè sieno allevate. E dopo l'allevatura, quand'elle son da lavoro, dà a questa nuova generazione una capitana e le manda a formare un'altra famiglia.

35. E la moglie domandò: « Ma che anche a me mi toccherà a far questo? « E io: « A te ti toccherà a stare in casa, e fuori ci manderai quelli della famiglia che hanno a lavorar in campagna; parimente tuo ufficio è di soprintendere a coloro che hanno da fare le faccende della casa, di ricevere quello che pòrtino,

36. fare le parti di ciò che si deve dar via, vedere innanzi quanto deve avanzare, e badar bene che le provvisioni riposte per un anno non s'abbiano a consumare in

un mese. Quando ti abbian portate le lane, sia tua cura che si faccian le vesti a chi dee averle; e bada che gli alimenti secchi siano buoni a mangiare ».

37. E aggiunsi ancora: « Una delle cure che a te spettano, ti parrà forse men gradita; quella cioè che se alcuno de' tuoi servi s'ammali, toccherà a te ad assisterlo ».

« Anzi, rispose la donna », mi sarà cosa molto cara, perocchè quelli che saranno stati da me assistiti, me ne saranno grati e mi vorranno più bene di prima ».

38. Maravigliato di questa risposta, le dissi io: « Non è egli appunto, o moglie mia, per simili premure, che le api d'un alveario hanno cotale affetto verso la loro regina, che se ella smette e se ne va, nessuna creda di poterla lasciare, ma tutte si fanno un dovere di seguirla? »

39. Allora la donna rispondendo disse: « Ma io mi maraviglio che la cosa della condotta non appartenga a te piuttosto che a me. E davvero la mia custodia e la distribuzione della roba ch'è in casa avrebbe un po' del ridicolo, mi pare, se tu non ti dèssi pensiero di far portare qualche cosa dal di fuori ».

40. E io: « E da parte mia mi parrebbe ridicolo il portare se non ci fosse chi custodisse ». Poi aggiunsi: « Non vedi come fanno compassione que' tali di cui si racconta che vogliano empir d'acqua una botte sfondata perciocchè si presume che facciano opera vana? »

« Lo vedo sicuro, (disse la moglie); e se fanno questo meritan compassione davvero.

41. E io: « Vi sono poi, o moglie mia, altre tue appartenenze che ti saranno grate, come quando dopo aver preso una fantesca che non s'intendea punto di lavorar la lana, tu l'avrai resa così sperta di que' lavori, che varrà per te il doppio. E anche come quando, preso una fantesca ignara del governo e dell'amministrazione di casa, n'avrai fatta un'accorta, fidata e sperta massaia, che sarà per te un tesoro. E come quando ancora ti sarà possibile di far del bene alle persone discrete e utili alla tua casa, e correggere quelli che mostran malignità.

42. Ma di tutte le cose la più grata ti sarà quella, quando ti mostrerai migliore di me e mi renderai tuo servo, nè andando in là cogli anni, dovrai temere d'esser levata di ri-

spetto in casa tua; ma avrai in te la certezza che, venuta in maggiore età, tanto in maggiore onore sarai tenuta nella famiglia, quanto sarai stata e a me miglior consorte e pei figli miglior massaia.

43. Imperquellochè il decoro e il rispetto vengon maggiormente acquistando non già per la bella apparenza, ma sì per le virtù praticate nella vita.

Questo, o Socrate, mi par di ricordarmi che fosse il primo discorso che feci alla moglie. TEM. GRADI.

QUANTO DEBBA L'ARTE E LA PATRIA

A VITTORIO ALFIERI

Carme *.

Dall'antica grandezza, a cui levata
S'era per man del ghibellin poeta,
L'arte scaduta si giacea, nutrita
Di pensieri servili, eunuca, vuota,
Lasciva, cortigiana, eco infelice
Della viltà comune. In reo letargo
L'itale genti avvolte ogni civile
Senso e decoro avean posto in oblio,
Ogni intento viril, della catena,
Che lor suonava al piè, per più sventura
Contente e liete. Delle patrie sorti
Rendea sembianza dolorosa e trista
L'arte pur essa. E se di chiari ingegni
Eletta schiera qualche cenno fea
Al gran pensiero, che di tempi nuovi
Esser dovea generator possente,

* Letto in Arezzo il 17 marzo del corrente anno nella Festa letteraria celebrata per cura del R. Liceo Petrarca in onore di V. Alfieri.

Già nelle menti accolto, e nei volumi
De' savii espresso, si movea ciascuno
Pel suo sentiero, nè la nuova idea
Era il segno supremo, a cui mirasse.
Nessun sè stesso interrogato ancora
Avea: dov'è la patria, ove l'Italia?
O se pur proferito avea tal nome,
Era una voce, che dal petto usciva
Incerta, un'eco di querela antica,
Una dotta memoria, un desiderio
Solitario dell'alma. Ancor non era
Suscitator di poderosi affetti
Quel nome altrui, nè legge unica e certa
Era all'ingegno e all'opre sue leggiadre,
Nè una forza operosa, onde quel fuoco
S'accendesse nei cor, che poi cresciuto
Divamperebbe in dilatate fiamme.
Era questa l'arcana alma parola,
Che dovea risuonar, siccome uscita
Da profetico labbro; e chi l'avesse
Pari all'altezza della nuova idea
Pronunziata una volta, avria segnato
Infra l'antica e la moderna scuola
Un termine, un confine, e tratto avrebbe
Dal muto grembo dell'età passate
Della novella età l'immagin viva.
Chi disse dunque la fatal parola,
Che rinnovar dovea la patria e l'arte?
Fu l'Astigiano: ei domandò con quella
Autorità, che dal saper discende,
E col dritto immortal, che dà l'ingegno;
Ov'è la patria? ov'è l'Italia? dove
La civil dignità, la gloria antica?
E un ruggito mandò che scosse il sonno
Delle italiche genti, ed al silenzio
Le belanti costrinse imbelli muse,
Che come agnelle alla terribil voce
Del fier lione sbigottite andaro
Nei recessi d'Arcadia sa riparare.

Così dell'arte e della patria a vita
Nuova risorte precursor felice,
Del gran padre Alighier l'austero spirto
Ereditò Vittorio, e alla grand'opra
Con titanica man s'accinse ei primo,
E le codarde riottose voglie
Conquise, e trionfò sotto l'usbergo
Di generosi intendimenti, e tratta
Una cortina tra i due mondi, in mezzo
A lor s'assise intemerato e solo,
In molli tempi non udito esempio
Di severa virtù, di maschio ingegno.
Quanto segnato dell' interna stampa
Del suo fiero intelletto in carte espresse
Altro non fu che un generoso grido,
Un magnanimo sdegno, una rampogna,
Onde l' ignavia dell'età pungendo
Libera volle e italica pur sempre
L'arte, che serva e imitatrice e schiva
D'ogni civile intento egli vedea.
Quindi calzato il sofocleo coturno
Tanto levossi, che per lui non ebbe
Italia agli Angli, agli Alemanni, ai Franchi
Da invidïar quel glorïoso alloro,
Che sol mancava alla sua chioma. Allora
Sulle scene tuonar liberi sensi
La prima volta il popol nostro udio;
E quella voce, che a sanar le antiche
Piaghe era volta, e a ritemprar le forze
Dell' italo pensier, che più de' nostri
Non informava la favella e l'opre,
Gli animi scosse e d' inusato ardore
Inflammolli così, che a nuovi affetti
Ed ai tumulti di novella speme
Li schiudea, li spronava. Ei fu potente
Eccitator di passïoni: ei tutta
La sua trasfuse indomita, gagliarda,
Sdegnosa, inesorata anima altera
Ne' suoi tragici carmi, in cui scolpite

Con poderosa vigoria le grandi
Di Grecia e Roma e dell'età moderna
Maestose figure in sulla scena
Di vita nuova palpitanti offria,
Sicchè nell'alme un fremito destava
Di maraviglia e di terror profondo.
Era il fremito istesso, in cui Vittorio
Nelle sue stanze prorompea, leggendo
Di Mario, di Pelopida e degli altri
Sommi di Roma e della Grecia figli,
Che il narrator di Cheronea ritrasse.
Veduto avresti l'Astigian da quelle
Pagine eterne alzar lo sguardo, in piedi
Balzar repente ed aggirarsi intorno,
E pianger d'esser nato in tristi tempi,
In cui non era a generoso spirto
Nulla d' inclito e d'alto oprar concesso.

Ben ei del volgo spettator, cui fea
Il vero udir dalle cruente scene,
Formar voleva un popolo animoso
Di forti cittadin; libera ed una
Volea la patria, che divisa e schiava
Da sì lunga stagion di sè porgeva
Miserando spettacolo alle genti:
Ond'ei ritrasse con severe tinte
Dell'umana virtù le dure lotte
Contro i tiranni, a cui tribuno austero
Della scaduta nazïon pur fea
Udir di Bruto la parola ei primo.
Irato al molle secolo codardo
Ei sol vivea dell'avvenir, le sue
Libere, altere, generose carte
Intitolando alla futura Italia,
In cui, scosso il torpor lungo degli avi,
L'alto effetto, che uscir dovea da quelle,
I risorti nipoti avrebber visto.
Quindi congiunti in armonia perfetta
L'uomo, l'artista, il cittadin vedemmo
Nel severo Astigiano; e se non fosse,

Che duri e tristi allor volgeano i tempi,
Se la vita civil, qual'ei bramava,
Trovato avesse intemerata e bella,
Amor, non odio ispirator saria
Stato all' ingegno, e ai carmi suoi subietto
Più che il delitto, la virtù. Ma in mezzo
A popol fiacco, sonnolento, inerte,
Immemore di sè, de' suoi destini,
Voce d'amor che mai potea? ben egli
Trovò nell' ira la sua musa, e forte
Fu quell' ira e magnanima, e dell'alme
Agitatrice eterna. Era la stessa
Ira che il vate Fiorentin pur mosse
A fulminar dell' italo paese
Gli errori e i vizj e le divise voglie.
Ambo fûr grandi interpetri e maestri
Di civil sapïenza: e quando l'arte
Surse, ispirata ai poderosi affetti,
Che dai tempi traea, l'uno sen fece
Duca e signore: e quando ella risurse
Dopo lungo sopor, l'altro levossi
A sublimarla e ad insegnarla altrui.
Dell'arte e dell' italico pensiero,
Che la informa, costor dunque fian sempre
I sacerdoti venerandi e sommi:
Ad essi, quante volte ella si scosti
Dalla nazione, o tralignando oscuri,
Come a sicura ed infallibil guida
Ella si volga e di virili forme
Tornerà bella e di natio colore.
Tanto potè Vittorio! a tanta altezza
L'arte condusse! qual fu mai la forza,
Che valse a lui sì portentoso effetto?
Più che l' ingegno, indomita, tenace,
Infaticabil volontà di ferro
Fu che il produsse: esser poeta ei volle,
E fu poeta: oh memorando esempio,
Che scolpito nel cor dovria ciascuno
Serbar, che dell' Italia esser nomato

Figlio pur vuole! Oh se potesse tutta
Scuoter l'inerzia, non ben vinta ancora!
Ma chi mosse, o Vittorio, il tuo potente
Voler nell'arduo periglioso arringo?
Desìo di gloria, che può tanto in ogni
Bennato cor, cui conquistarla è dato,
Semprechè non lo vinca ozio ed ignavia,
Onde virtù sen muore. E tu l'amasti
Di quel gagliardo amor, di che le grandi
Alme greche e romane arsero un tempo.
Per lei men gravi i faticosi studi,
In tarda etade virilmente impresi,
Ti furo, e le vegliate ore notturne,
E le battaglie che sostenne il tuo
Spirito che pur vasto era ed eccelso.
Ma di gloria il desio, l'ingegno, i saldi
Proponimenti del voler, la fiera
Indole maschia, che ti diè natura,
Trasser forza e valor, nel faticoso
Arduo cammino, per lo qual tu entrasti,
Da quel, che a cor gentil ratto s'apprende,
Ineffabil desir. L'arte che puote
Senza l'amore, che dell'arte è padre?
Muto senz'esso è il cor; muta de'cieli
E della terra l'armonia: con esso
Era chi mosse l'universo: ad alte
Cose l'animo umano erge ed informa:
E ispirava il cantor, che fu nei nuovi
Tempi la prima fantasia del mondo,
E di Valchiusa al solitario Vate
Dolci rime dettava. E tu, Vittorio,
Tu pur bèato t'estimavi ognora
Sotto l'impero dell'amor, che scorta
T'era fida e sicura infra l'ardente
De' tuoi pensieri tempestosa foga.
Per lui nell'ansie della grande impresa,
A cui ponesti mano, alto conforto
Ti venne ognora. Della tua diletta
Donna l'immago, agli occhi tuoi presente,

L'atto soave e gli amorosi sguardi,
E l'angelica voce e il dolce riso
Davan letizia al cor, lena all' ingegno,
E lo drizzavan sulle vie del bello.
Oh quante volte la gentil temprava
Gli spirti in te della natia fierezza,
E gl' impeti inconsulti e gli aspri modi
Frenar sapeva, e il torbido pensiero
Ti serenava, e della vinta gloria
T'avvalorava nel sentier lucente!
Da lei lontano, ti mancava il raggio
Ispiratore, il cor tacea non pago,
Moriva il canto sulle labbra, inerzia
T'occupava invincibile, e men care
Divenivan per te la vita e l'arte.

Anche un amico nel mortal cammino
Incontrasti in sull'Arbia, e tua ventura
Volle che fosse di te degno. Anch'egli
Irato ai tempi miserandi, teco
I pensieri e gli affetti avea comuni:
Teco si compiangea della perduta
Grandezza antica, e con severo accento
Iva notando la viltà presente.
Teco a sanar le piaghe, ond'era afflitta
L'arte e la patria, divisava i modi,
E tu chiedevi a lui consigli, ed esso
Maturati dal senno a te li dava:
Onde il suo nome ai secoli futuri
Andrà congiunto al tuo.

Compiuto alfine
È di Vittorio il voto: alfin quei tempi,
Vaticinati dalla sua parola,
Sursero: alfin vediam libera ed una
Quella patria, che fu del suo pensiero
Perpetua norma; la cui grande immago
Gli sorrideva in mente e in cui vivea.
Ma libertà, che pur del cielo è dono,
Esser non può di vero ben feconda,
Ove compagna alla virtù non sia.

In man di gente nequitosa e prava
Stromento ell'è, che a ria licenza or mena,
A tirannide fera apre or la via,
Sempre al servaggio. Italia, omai ricorda
Che il sopportar la libertà fia meno
Leggiera impresa che nei dì trascorsi
Il sopportar la servitù nol fosse.

Prof. F. MARAGHINI.

NOSTRA CORRISPONDENZA

Fano, 27 marzo 1871.

In questa piccola e gentile città delle Marche, che giace in riva all'Adriatico contornata da colli ridenti e amenissimi, havvi uno Istituto scolastico che merita di essere conosciuto per i rami diversi di cui è composto, e per i resultati che esso consegue dai giovani che lo frequentano. L'Istituto è formato dalle Scuole Tecniche, del Ginnasio e del Liceo, con un Collegio Convitto nazionale che accoglie giovanetti di diverse provincie italiane, i quali vengono fino dall'estrema Sicilia ad attingervi una istruzione soda e proficua, ed una educazione conforme ai principii dell'odierna civiltà, la quale vuole congiunte insieme la religione e la morale più severa, alla emancipazione di que' pregiudizi e di quegli errori che hanno guasto in passato, specialmente in questi paesi, l'educazione della gioventù.

In forza del pareggiamento a cui sono ordinati i vari rami dell'Istituto, l'ordinamento scolastico è in tutto eguagliato agli istituti regi, e procede per ciò con tutte quelle norme e discipline che sono sancite dalla legge 13 novembre 1859 e dai regolamenti che ne sono l'applicazione. Il Consiglio Provinciale scolastico, residente a Pesaro, capoluogo di provincia, ne invigila l'ordinamento, giusta le attribuzioni affidategli.

L'Istituto fu ordinato a seconda della nuova legge nel 1864 e da quell'epoca cresce d'anno in anno la frequenza alle scuole in numero considerevole, specialmente se si abbia riguardo alla massa degli abitanti; come pure va prendendo maggior grido l'Istituto stesso sia per la disciplina che vi si mantiene rigorosamente, e

pei resultati splendidi che se ne ottengono. Basti per tutti quello degli esami di licenza liceale di cui la serietà e le guarentigie non sono ignote ad alcuno. Da parecchi anni quanti giovani si presentarono all'esame, altrettanti ne vennero licenziati e alcuni con classificazioni onorevolissime di nove o dieci decimi di punti nelle prove scritte, che sono state, tranne nell'ultimo esame, giudicate dalla Giunta esaminatrice centrale.

Della bontà dell' insegnamento e del profitto che ne ritraggono i giovani, ebbe il pubblico bella prova nella festa letteraria solennizzatasi in onore di Silvio Pellico il 18 marzo, alla quale assistevano il signor Prefetto della provincia cav. Vincenzo Giusti recatosi appositamente da Pesaro col Consigliere Delegato per assistere a questa solennità scolastica. Tacendo della conveniente proprietà con cui la festa fu data nell'ampia sala del teatro, appartenente al Collegio Convitto, adorna pur anco del ritratto di Silvio Pellico, a cui era sacra quell'Accademia letteraria, e come si disponesse con felice pensiero, di alternare con musicali melodie la lettura dei vari lavori letterarii, è debito di giustizia affermare che questo simpatico trattenimento non poteva riuscire più gradito al pubblico, e più meritevole di lode agli alunni ed agli insegnanti. E a titolo d'onore trascrivo il programma della festa quale venne distribuito al numeroso uditorio che con vivi applausi manifestò a que' bravi giovani la sua più calda e sincera approvazione.

Il discorso inaugurale fu letto dal dottor Gaudenzio Antonini, professore di matematiche al Liceo, il quale provò una volta di più che in oggi non tutti i matematici, nell'arte dello scrivere sono famigliari di Galileo, di Torricelli, di Viviani e degli altri moderni che le scienze positive sposarono alle grazie più elette e alle forme più proprie del nostro bellissimo idioma. Quindi furono letti i seguenti componimenti:

L'annunzio della liberazione, Ode del sig. Federigo Baldelli, alunno del primo corso liceale.

Una Visione, Ode del sig. Piervincenzo Di Renzo, alunno convittore del primo corso liceale.

Affanni e speranze, Versi del sig. Francesco Contoli, alunno del terzo corso liceale.

Silvio Pellico, Ode del prof. Luigi Mancini.

Silvio Pellico allo Spielberg, Ode saffica del sig. Luigi Fulco Fantorzi, alunno del primo corso liceale.

Lo Spielberg e la Certosa, Terzine del sig. Ermanno Pinzani, alunno del primo corso liceale.

Silvio Pellico e le sue virtù, Terzine del sig. Baldovino Bocci, alunno del terzo corso liceale.

Dalla vita di Silvio Pellico, Ammaestramenti dell'avv. prof. Augusto Ruggeri.

Se tutti gli alunni si distinsero per l'immaginoso concetto, per il colorito della forma, per la nobiltà de'sentimenti, ragion vuole che si dia special menzione di lode a quelli del terzo corso liceale, i quali fecero rilevare al pubblico, quanto i maggiori studi abbiano nutrito e fortificato il loro intelletto e addestrato a un concepire più largo, a un immaginare più severo, a una frase più corretta: e però furono rimeritati da applausi frequenti e rumorosi.

E poichè dicemmo degli allievi, non possiamo tacere de' professori che festeggiarono coi loro discepoli, il gentile cantore della Francesca Da Rimini. Il Mancini, professore di storia, lesse un'Ode, la quale non fu da meno di quelle già da lui lette e pubblicate negli altri anni, e che il pubblico non apprezzò forse perchè le severe teorie dell'estetica esposte in poetica forma, mal si possono comprendere ad una sola lettura che ne venga fatta. Al pubblico è d'uopo parlare in guisa che afferri prontamente e con sicurezza il pensiero: se deve riflettere, meditare, affaticare infine la mente, si stanca, si annoia, e finisce per condannare anche la più peregrina concezione della mente umana. La festa letteraria fu chiusa con alcune parole del Preside del Liceo avvocato Augusto Ruggieri, professore di filosofia, a cui egli diede il titolo di *Ammaestramenti*. Infatti dalla vita di Pellico e dall'educazione ricevuta da'suoi genitori, trasse argomento a inculcare alcune opportune verità, che il publico ascolta sempre con piacere, per quanto non intenda praticarle che di rado. Mentre gli ammaestramenti parevano diretti ai giovani, non era difficile intendere come il Preside, sfuggendo que'modi che possono urtare direttamente le suscettività di un pubblico, intese ad eccitare i padri e le madri degli alunni a una maggiore vigilanza, col prendersi più cura e pensiero della loro educazione, coadiuvando l'opera de'maestri per assicurare la buona riuscita. Eccitamento per vero che vorrebbe essere rivolto a tutti i genitori d'Italia, essendo generale il lamento, nelle pubbliche scuole, della tiepidezza de'genitori sopra un affare di tanto grave interesse e che riguarda l'avvenire de' figli loro, che è l'avvenire della patria nostra. Come dissi, le verità, anche meno gradite, non possono non essere approvate, e però non poterono non essere accolti benevolmente gli ammaestramenti del Preside, il quale, ne siamo certi, sarà stato in quella sera più lieto del successo ottenuto dai suoi discepoli, che non dagli applausi che accolsero le sue parole.

MONOGRAFIE

I casi di una prova scenica, *o* **Pochi e mal d'accordo** *del signor* EMILIO PIERI. - (Estr. dalle *Letture di Famiglia*). Firenze, Tip. di M. Cellini e C., 1871.

Intendimento mio, nell'accennar questo scherzo a Dialogo, non è di fare la critica come di lavoro drammatico; chè troppo fuori del còmpito di questo Periodico io invero uscirei, ed assai più fuori dell'attitudine mia. Gli è invece per proporlo ad alcuni scrittori di commedie e di drammi come modello di lingua e di stile ch'io qui l'accenno, e non solo per que' commediografi, ma per molti di quelli che si mettono a scrivere in questa forma popolare, e che cadono spesso nell'affettatamente plebeo. E per fermo che la lingua in questo scherzo a dialogo (il quale, tra parentesi, anco drammaticamente considerato, mi va molto a sangue, perchè gaio e spiritoso ritratto dal vero), si gusta a dovizia, e i mòdi fiorentini, non però i fiorentinismi, si succedono con la massima disinvoltura e ti solleticano le orecchie con la loro armonia, e ti personificano, senz'addarsene, i concetti come ti dan corpo alle immagini. E in questo, deve dirsi da altri ciò che si crede, ci vuole il nato toscano, perchè lo fa quasi spontaneo, mentre ogni altro che Toscano non sia, si sforza dissimulare lo studio che è costretto ad impiegarvi, ma lo studio o prima o dopo vi fa capolino, e guasta, a così dire, l'incantesimo. Il signor Pieri adunque ci ha dato un saggio ed una lezione ad un tempo, e dell'una e dell'altro gli dobbiamo essere riconoscenti. Una lezione, perchè con questo suo modellino di lingua e di stile popolare mostra a coloro i quali con traduzioni scipite od originali caricati e barbarici guastano e frustrano per ogni rispetto il fine educativo ed istruttivo del teatro italiano, che la lingua nostra è ricca e bella tanto, da non aver bisogno d'elemosina dal di fuori, e che al pari almeno d'ogni altra si presta alle gaiezze del dialogo ed è ricca di sapore e di vivezza quant'altra mai; e perciò biasimevoli esser coloro che l'adulterano o per ignoranza o per leggerezza; un saggio, perchè io son persuaso che il signor Pieri, il quale ha un bell'ingegno e facilità non comune di spiegatura e di stile, tagliatissimo a questo genere di letteratura, non vorrà rimanersene qui, ma camminare innanzi, ed occuparsi nello svolgere per il teatro

soggetti di maggior lena e importanza, e nei quali, pur lasciando la legatura del martelliano, dia in bella e facile prosa toscana dolci ad un tempo e gravi ammaestramenti morali al popolo, troppo spesso dal palco scenico addormentato con nenie, o imbarbarito con frasi e vocaboli strani, o imbestiato con l'apoteosi del vizio, o incoraggiato al delitto travestito con arte alla foggia di qualcosa d'eroico e di straordinariamente ammirabile.

AUGUSTO ALFANI.

Nuove Poesie di B. Prina. Bergamo, Tipografia Pagnoncelli, 1870.

Ricordi dell'Alsazia, *per* B. PRINA. Bergamo, Tipografia Pagnoncelli, 1871.

Samuele Biava, *Commemorazione*. Milano, 1870.

Al presente in Italia sono troppi o troppo pochi i poeti. Sono troppi se si guarda ai versificatori dell'Arcadia, agli scettici, pallidi imitatori del grande Recanatese, ai vati (non poeti) dell'*avvenire*, nemici dell'arte e della natura, nonchè del vero e del bello.

Sono invece troppo pochi se si guarda alla poesia che oggi potrebbe utilmente fiorire. Questa è la lirica politica: in cui però ancora non sorse alcuno che abbia acquistato una vera grandezza; quantunque il Zanella, il Carcano, il Bertoldi, il Rapisardi ed altri sieno nati per coglervi onori condegni. L'altra specie di poesia che può con vantaggio coltivarsi è la lirica del sentimento, degli affetti di famiglia in specie, che con ogni maniera devono essere oggi più che mai educati nel popolo. E questa corda tocca con molta lode B. Prina, che ha da natura sortito, e con la educazione formato un carattere dolce, affabile, virtuoso. Tali qualità si riscontrano nel Volume a cui accenniamo. Dove è ricca parte di poesie proprie, un'altra di tradotte dal tedesco. Tra le prime soprattutto mostrano finezza d'arte il *Disinganno*, e le due *Canzoni per nozze*. Affettuoso oltre modo è il canto *Presso la culla del mio bambino*.

Ecco alla culla appresso
Rapito in una cara estasi io seggo:
Nell'oblio d'ogni cosa e di me stesso
Fuor che te solo, nulla ascolto o veggo.

Vivace e nobilmente poetica è la descrizione della *Valle d'Aosta*.

Delle tradotte non tutte ci paiono egualmente belle ed importanti: ma queste non sono che piccola parte di un'Antologia

di traduzioni che l'Autore ci vuol dare. E noi desideriamo che presto ci dia, raccomandandogli che nella scelta non trascuri le poesie d'argomento politico o civile sull' Italia.

L' instancabile Autore ha pure testè ristampato i *Ricordi dell'Alsazia*, dove con semplice ma elegante e viva descrizione, con cognizione di storia, di geografia e d'arte conduce quasi per mano il lettore in quella provincia da natura privilegiata, ma a quali destini serbata dagli uomini s' ignora.

Dello stesso infine è una breve Commemorazione intorno a Samuele Biava, buon poeta bergamasco; che in specie meritò lode di chi lo conobbe per la vita indefessa e operosa che sempre condusse, in gran parte passata insegnando nel Ginnasio Milanese di S. Marta. C.

Cronaca dell' Istruzione - Avvisi di Concorsi - Notizie Varie

— Siamo lieti d'annunziare che il Ministero della Pubblica Istruzione conferì una medaglia d'onore d'argento al sig. Antonio Capitani, maestro elementare in Crescentino, per lo zelo e per l'assidua diligenza con cui attese per ben quarant'anni all'adempimento del nobile e geloso suo ufficio. Sia lode all'esimio Insegnante.

— Il Ministro della pubblica istruzione ha inviato a Roma il sig. Enrico Narducci con incarico di visitare le Biblioteche divenute proprietà dello Stato, di esaminarne i respettivi inventari e il modo con cui vengono conservate.

Il Ministro stesso ha delegato il cav. Antonio Pavan a invigilare sulle opere d'arte e sugli oggetti antichi che trovansi attualmente nei conventi espropriati.

Dell'ordinamento e della concentrazione degli Archivi di stato, che tenevansi adesso divisi in Roma in più di tre locali, sono stati incaricati dal Ministro dell' interno il Cav. Emanuele Bollati ed il Sig. Costantino Corvisieri.

— Si dice che il Ministero abbia scritto ad uno de'suoi primari ufficiali che seggono nella città di Torino, ingiugnendogli d'adoperarsi con ogni cura presso il Municipio, affinchè da questo gli venga proposto alla Direzione della Scuola tecnica di Dora, resa vacante dalla morte del cav. Bellisio, il sacerdote X..... Se cotesta notizia fosse vera, noi domanderemmo: Che cosa farà la Commissione municipale delle scuole rispetto a questa ingerenza o

pressione governativa? E se la Commissione si arrendesse poscia alle istanze del Ministero, domanderemmo allora: A chi dovrà risalire la risponsabilità della nomina: al Municipio che non fece una sua proposta, od al Ministero, che per mezzo del Municipio fece la proposta, e poi confermandola fece ancora la nomina? La Commissione municipale è forse disposta ad accettare essa stessa cotesta rinsponsabilità d'un fatto non suo? (Dall'*Istitutore*).

— Si dice che siano molto innanzi gli studi intorno alla riforma degli stipendi degl' insegnanti dei licei, dei ginnasi e delle scuole tecniche; si dà per certo che le condizioni di tutti questi insegnanti saranno migliorate. E noi ne siamo ben contenti, perchè i compilatori della legge del 1869 pensarono a creare buone nicchie per loro e per gli amici, e non si curarono di stabilire un conveniente stato agl' insegnanti; ma desideriamo vivamente che si mostri eguale solerzia nel migliorare anche la sorte dei maestri e delle maestre elementari. (*Educatore* di Genova).

— Nell'orario delle scuole normali, modificato con circolare del 2 dicembre, il ministro ha pubblicata, in data 26 marzo, n. 299, una nuova circolare che dà istruzioni sulle modifiche e schiarimenti sulle ragioni che le consigliarono. Consentiamo in alcune massime della circolare, non nelle applicazioni che il ministro ne fa ai vari insegnamenti, sopratutto a quello delle scienze naturali, che a noi pare sbagliato di pianta. Da questi chiarimenti poi se qualche cosa di concreto può dedursi è questo: Che il tempo assegnato in Italia alle scuole normali è insufficiente per far buoni maestri. Ed è quello che noi andiamo ripetendo da un buon pezzo. (*Progr. Educativo*).

— Il giorno 26 marzo testè decorso, la Società italiana di economia politica teneva in Firenze la sua consueta adunanza e continuò a svolgere, in una lunga ed interessante discussione, i principj ai quali deve informarsi una buona legge sulle miniere.

Pronunciarono in proposito dotti ragionamenti i signori Busacca, Sella, Luzzati, Vegni, Tabarrini, Protonotari, Ridolfi ed alcuni altri i cui nomi in questo momento ci sfuggono.

— Il Municipio di Milano ha di questi giorni preso la savia deliberazione di stanziare ogni anno nel bilancio comunale la somma occorrente per fornire *gratuitamente* i testi a stampa e i libri da scrivere agli alunni indigenti e meritevoli di siffatto beneficio.

— L'illustre Verdi accondiscese, non senza difficoltà, a presiedere una Commissione di maestri di musica, chiamati d'ogni parte d'Italia, incaricata dal Ministro della p. i. di studiare la riforma degl' Istituti musicali italiani, in particolare de'due grandi Conservatori di Milano e Napoli. La Commissione lavora da un

pezzo e la riforma è aspettata con molta ansietà a Napoli, ove da più anni si fanno, disfanno e rifanno schemi di regolamenti pel nostro antico Conservatorio senza che si venga ancora a capo di nulla.

— Il VII Congresso Pedagogico, che a cagione della guerra non fu celebrato l'anno scorso, si aprirà a Napoli il 10 del venturo settembre, restando ferme le istruzioni, già pubblicate l'anno 1870, intorno all'Esposizione didattica ed al tempo utile per inviare gli oggetti.

— Il Comitato promotore del Congresso pedagogico si compone definitivamente, secondo che scrive l'*Educatore italiano* di Milano, dell' Illustrissimo sig. Sindaco della città di Napoli (?), del sig. Nisio, R. Provveditore, de'professori Giordano, de Luca G. ed Abignente (della R. Università), de' sigg. Bovio e Gambardella (prof. privati), del sig. Rossi, Direttore delle scuole normali e del sig. Minieri-Riccio, Direttore della Biblioteca di S. Giacomo, oltre i due segretari Chiaia e Bisogni.

— Il prof. Adolfo Pick che con la parola, con gli scritti (nel giornale l'*Educazione moderna*) e coi fatti è instancabile nel propugnare le dottrine pedagogiche applicate alla educazione infantile del Froëbel, inaugurava nel febbraio ultimo un secondo giardinetto infantile nella città delle lagune. Il Regio Prefetto, un rappresentante del Municipio ed uno del R. Istituto di Scienze onoravano la solennità, ed ascoltavano attentamente un discorso del solerte ed entusiasta professore.

— Il 23 marzo p. p. aveva luogo nel Camposanto della città di Torino la funzione dell'esumazione della salma del prof. Pietro Alessandro Paravia, che giaceva sepolta nelle fosse comuni, e collocata nella sepoltura destinata dal Municipio agli uomini illustri. - Presenziavano la pia funzione Monsignor Abate Iacopo Bernardi, S. E. il Conte Federigo Sclopis, il cav. Comino, sostituto Procurator generale del Re, e parecchi altri distinti personaggi. V' intervenne pure la figlia dell' illustre estinto, la signora Duvet-Paravia. (*Gazz. Uff.*).

— Col giorno 10 aprile verrà aperta al pubblico la Biblioteca Operaja Circolante nella Società di Mutuo Soccorso in Vigevano - Giova sperare che tale istituzione sarà di non poco giovamento ed utile alla classe Operaja, semprechè la Biblioteca istessa non rimanga un ricordo soltanto di un fatto, ma venga con affetto ed assiduità visitata e studiata da coloro per cui fu fondata.

— Venerdì scorso ebbe luogo nel Casino di Società in Bergamo la seconda lettura, in cui il prof. Ivo Ciavarini trattò *del concetto di unità ed indipendenza nazionale*. Assai numeroso era

l'uditorio, nel quale si notava il fiore della cittadinanza e forse una cinquantina di signore. Sebbene l'argomento non fosse nuovo, e specialmente negli ultimi vent'anni sia stato discusso dai più eletti ingegni, tuttavia l'egregio oratore lo seppe svolgere con rara abilità e in alcuni punti presentare sotto nuovo aspetto. Nell'esordire del suo discorso il prof. Ciavarini facea giustamente osservare, che il concetto dell'unità ed indipendenza nazionale è da tutti sentito, ma non da tutti chiaramente inteso. L'unità di una nazione, egli disse, è costituita da tutto ciò, che forma l'essere suo e la distingue dalle altre, come la lingua, l'ingegno, i costumi, le leggi, le arti, le industrie, la schiatta, la posizione geografica ed il clima. Indi si distinguono l'unità territoriale e materiale, e l'unità morale e spirituale, delle quali la seconda dà gloria illustre e vero primato alle nazioni. Del che vedesi una prova nell'America, che fu dall'Europa più piccola sì, ma più civile, dominata e presa per seconda patria; e nell'Italia, che, quando fu schiava politicamente, potè con le arti e gli studii rendersi celebre ovunque. Per altro conservando ciascuna nazione l'essere proprio, deve anche mirare al gran fine cosmopolitico, della fratellanza di tutte, avverandosi per tal modo la legge della unità nella varietà. La scienza dei diritti internazionali dovrà infine stabilire il pacifico accordo di tutte le nazioni. L'unità territoriale d'Italia fu già espressa in semplici parole dal Petrarca « *Il bel paese Che Apennin parte e il mar circonda e l'Alpe* ». L'Italia infatti ha confini naturali ben distinti; i suoi abitanti hanno un tipo ed una stirpe comune; ed il clima è poco diverso nelle parti più lontane.

L'unità morale è ancor più palese, sebbene fino ad oggi sia mancata la concordia nei propositi. Segni evidenti di tale unità sono la lingua e le arti belle del disegno, della parola e della musica, la cui nomenclatura si diffuse in tutto il mondo civile. Tuttavia l'unità dei sentimenti solo in parte si notò nell'epoca delle Repubbliche, che tutte poi formarono Stati diversi, mentre il libero Comune era il voto di ognuno.

La divisione politica fu anche mantenuta dal Papato *per paura di non perdere il dominio delle cose temporali* (Macchiavelli), e specialmente dalle discordie intestine, per cui città libere e principi faceano guerra fra loro, chiamando stranieri in Italia. Sol quando fummo uniti moralmente, potemmo acquistare la politica unità.

Primo effetto di essa fu l'indipendenza, che consiste nell'essere una nazione in balìa propria; diritto che la scienza ha posto in chiaro, smentendo i sofismi sociali delle teocrazie, infeudazioni,

protettorati e simili. La indipendenza è altresì duplice: materiale, in quanto armi e dominio straniero cessarono di tener sottomessa l'Italia; morale, che è riposta in cose più intime, come nel sentire la dignità propria, nel serbare l'indole nativa dello ingegno e della lingua e tener vive le tradizioni del passato. All'autonomia morale devono quindi volgersi gli sforzi degli italiani, perocchè essa ci farà stimati dalle altre nazioni. La concordia nei consigli e nelle opere ci renderà forti ed illustri.

Il discorso dell'egregio oratore fu vivamente applaudito dall'eletta Adunanza. La chiarezza e perspicuità delle idee, il rigore logico dell'argomentazione, e la finezza delle osservazioni furono i pregi che più s'ebbero a lodare. Nè piacque meno la facile eleganza dello stile, la schietta italianità della lingua, e quel modo dignitoso di porgere, che tanta efficacia ha sugli uditori. Noi di buon grado ci associamo alle pubbliche lodi, e mandiamo all'egregio oratore le più sincere congratulazioni. PRINA.

— Il R. Ispettore scolastico cav. Luca Romano, incaricato dal Sindaco di Napoli di visitare le scuole elementari diurne di quella nobile città e fare le analoghe proposte per migliorarne l'indirizzo, soddisfece al delicato incarico con quel senno ed accorgimento che era da aspettarsi da un uomo pari suo. Egli visitò 82 scuole, tra maschili e femminili, divise in 258 classi, che contano 6951 allievi presenti, sebbene gl'inscritti fossero 9642. Di queste classi ve ne hanno 7 infantili, 24 promiscue e 227 elementari, di cui 9 quarte classi, cioè 5 maschili e 4 femminili. Nella concisa ed accurata Relazione che abbiamo sott'occhio, nitidamente stampata, l'egregio Ispettore nota dapprima i principali difetti degl'insegnanti e delle scuole, nelle quali non manca la dottrina, ma solo la efficacia dell'insegnamento a cagione del cattivo metodo; poscia si fa a suggerire gli opportuni rimedi che riguardano i locali, i maestri, massime quelli della 1.ª classe elementare, i programmi didattici delle varie classi, gli stipendi degli insegnanti, gli esami semestrali e finali, e da ultimo le conferenze magistrali prima dell'apertura delle scuole, nelle quali dovrebbesi parlare del vero scopo dell'istruzione popolare, del nuovo indirizzo che vorrebbesi dare all'insegnamento e dei gravi doveri che incombono all'ufficio d'istitutore. Questa Relazione che va pur corredata di un accurato quadro statistico sulle condizioni materiali e morali di ciascuna scuola nei vari quartieri della città, ebbe tosto la piena approvazione di quel R. provveditore cav. Nisio, col quale noi pure raccomandiamo all'onorevole Municipio di Napoli le utili proposte fatte dal Nisio stesso e dall'ispettore Romano, *affinchè le scuole municipali di Napoli sieno condotte a quella perfezione che richiede la nobiltà del paese.*

— Abbiamo sott'occhio l'elenco dei premi di incoraggiamento che la Camera di commercio ed arti di Torino con esempio nobilissimo, anche nello scorso anno, ha assegnato ai più distinti alunni che nel 1870 hanno compiuto il corso di studi negli Istituti industriali e professionali e nelle scuole tecniche della provincia di Torino e Novara, prescelti sulla proposta delle Direzioni dei singoli stabilimenti. I premi furono 52; 7 dei quali di L. 300, 25 di L. 200, 20 di L. 100 ciascuno, e così un ammontare totale di L. 9100. Ogni premio fu accompagnato da un diploma per attestazione di merito. Oltre ai premi suindicati, furono ancora fatti pel 1870 i seguenti assegni: al Circolo filologico di Torino, L. 200; alla scuola commerciale serale del Municipio, L. 200; alle scuole tecniche di S. Carlo, L. 100; alla scuola di mutuo soccorso ed istruzione, tra commercio ed arti belle, in Biella, L. 200; alla scuola professionale istituita in Biella, L. 2500. E così in tutto, per promuovere il progresso dell' istruzione commerciale ed industriale, L. 12,300.

— L'autorità scolastica di Verona ha diramato un'opportuna Circolare, con cui, ricordando un dovere imposto dalla legge, caldamente raccomanda ai maestri l'uso della lingua nazionale, invece del dialetto, nelle scuole. In essa si osserva che il grande numero degli analfabeti italiani, più che alla mancanza di scuole e' maestri, vuolsi attribuire alla inefficacia dello insegnamento della lingua italiana, di cui non è l'ultima causa l'uso del dialetto nelle scuole.

— La Società operaia di mutuo soccorso di Mistretta, in seguito a proposta di quel R. Ispettore scolastico, prof. Vincenti, deliberava il 25 febbraio p. p. di fondare una biblioteca stabile e circolante. Ed ora il Comitato promotore con calde parole si rivolge a quanti amano l'educazione, di concorrere alla fondazione della detta biblioteca con offerte di libri, giornali o danaro, del che serberanno la più sentita riconoscenza.

— Dalla relazione che precede un progetto di provvedimenti per la sicurezza pubblica presentato dal Ministro dell'interno alla camera elettiva togliamo i seguenti dati statistici sull'accrescimento dei reati dal 1863 al 1870 in ogni provincia d' Italia:

Reati di sangue.

	1863-64	1865-66	1867-68	1869-70
Firenze	374	582	545	587
Genova	335	1054	746	692
Milano	697	833	663	797
Napoli	2748	3116	4304	4368
Palermo	1299	1170	1221	2025
Torino	836	1022	957	1148

Reati contro le proprietà.

	1863-64	1865-66	1867-68	1869-70
Firenze	2249	2729	2605	3266
Genova	938	1640	2125	1596
Milano	2683	2720	2913	2025
Napoli	1032	2070	3858	3377
Palermo	1585	1892	1901	2152
Torino	1912	2725	2894	2416

Quante considerazioni non suggerisce questo tremendo specchietto sulla crescente decadenza del sentimento morale in Italia a chi tanto spera nel progresso della educazione nazionale ? Oh, se il Ministro dell' interno avesse aggiunta l' indicazione degli analfabeti e di coloro che sanno leggere e scrivere accanto al numero de'delinquenti, quante cose non avrebbe insegnate al suo collega della pubblica istruzione, e quanto bene non avrebbe questi imparato a distinguere i sogni dalla realtà, le leggi scritte da quello che si fa o non si fa o si fa malissimo, l'opera inefficace della educazione dall'opera efficacissima della dissoluzione morale!

— Il *Littorale* di Trieste annunzia due italiani essere arrivati a Vienna per conto del nostro governo con l'incarico di fare studi sull'ordinamento di quelle scuole popolari ed industriali per cooperare poscia al riordinamento di questi ordini di scuole in Italia. Sarebb'egli vero che il governo d'Italia volesse seriamente studiare l'organamento dell'istruzione primaria ne'paesi stranieri, fuori della Francia ? Lo vorremmo di cuore ; ma vorremmo che la studiassero non solo negli uffici burocratici e ne'regolamenti, ma didatticamente e pedagogicamente.

ATTI UFFICIALI

DEL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

CIRCOLARE che, sulle istanze del Ministro della Istruzione Pubblica, venne dal Ministro dell'Interno diramata ai Prefetti relativamente alle pubblicazioni offensive alla moralità.

(Firenze, 23 marzo 1871).

Già fin dal 1865 con la Circolare del 17 aprile, num. 30841112172, questo Ministero richiamava l'attenzione dei signori Prefetti sull'offesa che alla morale e al costume si viene recando da disonesti speculatori, mediante lo spaccio di laide fotografie e di libri osceni.

Se però le fatte premure valsero per qualche poco a porre un freno al vergognoso commercio che torna di gravissimo danno specialmente per la gioventù, ora è dimostrato dall'esperienza che per trascurata o debole vigilanza, esso abbia riprese con nuovo ardimento le colpevoli sue insidie.

Da ciò uno stato di cose deplorevole in sè medesimo e per l'autorità; fonte di incessanti reclami, argomento d'inquietudine ben giusta per chi sta a capo delle famiglie e degli istituti educativi.

La legge sulla stampa provvede abbastanza largamente al riguardo, comminando coll'articolo 17 la punizione col carcere o con pene di polizia secondo le circostanze, di coloro che offendono i buoni costumi mediante stampati, incisioni, litografie; pei casi più gravi in cui sia intervenuto pubblico scandalo può riescire applicabile l'articolo 420 del Codice penale italiano; per le provincie toscane poi, la speciale disposizione dell'articolo 302 del Codice penale in esse tuttora vigente, offre alla repressione un modo di procedere spedito e sicuro.

Egli è perciò che il Ministero, nel rivelare il riapparire del lubrico commercio, insiste perchè sia desso fatto oggetto di una persecuzione costante da parte dell'autorità di pubblica sicurezza, ed invita i signori Prefetti nel più vivo modo a volere impartire sul proposito ordini formali e pronti.

Il Ministro: G. LANZA.

R. Decreto del dì 5 febbraio 1871, col quale è approvata la pianta organica del personale della segreteria della Regia Università di Roma

---

R. Decreto del dì 5 febbraio 1871, col quale è stato decretato:

Art. 1. È soppresso nella Regia Università di Palermo un posto di bidello, cui è annesso lo stipendio di lire settecento.

Art. 2. È aggiunto nella pianta organica degli impiegati e dei serventi nella segreteria della Regia Università di Palermo, approvata con sovrano decreto 7 luglio 1866, n. 3051, un posto di scrittore collo stipendio di annue lire settecento.

In conformità della deliberazione presa dal Consiglio superiore di pubblica istruzione nella sna adunanza del dì 4 febbraio 1871, e a norma degli articoli 58 e seguenti della legge 13 novembre 1859 sulla pubblica istruzione, è aperto il concorso per la nomina del professere titolare della cattedra di diritto commerciale vacante nella R. Università di Torino.

Il concorso avrà luogo presso l' Università predetta.

Gli aspiranti dovranno presentare le domande di ammissione al concorso ed i loro titoli al Ministero della Pubblica Istruzione entro tutto il giorno 30 aprile 1871, dichiarando nelle domande istesse se intendono di concorrere per titoli ovvero per esame, ovvero per le due forme ad un tempo.

Il Segretario Generale
G. CANTONI.

Firenze, 18 febbraio 1871.

R. decreto del dì 23 febbraio 1871, col quale è approvata la pianta numerica degli insegnanti, impiegati e serventi dell'Accademia scientifico letteraria di Milano.

Nomine e disposizioni.

S. M., su proposta del Ministro dell' Istruzione Pubblica, in data 29 dicembre 1870, 1.°, 5, e 27 gennaio e 5 febbraio 1871, si è degnata di fare le seguenti nomine nel Suo Ordine Equestre della Corona d' Italia:

Commendatore:

Bianchi comm. prof. Nicomede.

Uffiziali:

Michelacci cav. Augusto, professore ordinario di clinica delle malattie cutanee nel R. Istituto di studii superiori e di perfezionamento di Firenze;

Pellizzari cav. Giorgio, id. di anatomia patologica nel R. Istituto predetto;

Mazzuoli cav. avv. Fausto, professore ordinario nella R. Università di Pisa;

Milanesi cav. Gaetano, segretario di 1.ª classe nell'Archivio di Stato di Firenze.

Gabelli cav. Aristide, Regio provveditore agli studii;

Pasquale cav. Giovanni, Regio provveditore agli studii in riposo.

Cavalieri:

Capelli Antonio, già professore ordinario nella R. Scuola superiore di medicina veterinaria di Milano;

Giani Giuseppe, maestro aggiunto alla Scuola di disegno di figura nella R. Accademia di belle arti di Torino;

Marcacci Antonio, professore ordinario di patologia speciale chirurgica nella R. Università di Pisa;

Oreste Pietro, prof. ordinario di zooiatria e clinica zooiatrica, id.;

Sarchi dott. Carlo;

Sandrini Giuseppe;

Finollo dott. Giacomo, prof. ordinario nella R. Università di Genova;

Elena dott. Carmine, id. id.;

Minati Carlo, id. di Pisa;

Tassi Attilio, id. di Siena;

Scupfer Francesco, id. di Padova;

Costa nob. Cesare, id. di Modena;

Raisini Guglielmo, id. id.;

Puglia Alessandro, id. id.;

Truffi Galeazzo, id. di Parma;

Raschi Leonida, id. id.;

Giorgini Giovanni, id. id.;

Negroni prof. Carlo, reggente della Università libera di Urbino;

Pasquale cav. Giovanni, R. provveditore agli studi in riposo;

Biglino cav. dott. Gio. Batt., R. provv. agli studi per la prov. di Cuneo;

Baricco cav. Pietro, preside del R. Liceo Gioberti a Torino;

Macdonald avv. Salvatore, membro del Consiglio provinciale scolastico di Trapani;

Cascio-Cortese Gius., prof. di Storia naturale nel R. Liceo di Trapani;

Avanzini prof. Vincenzo, membro del Consiglio provinciale scolastico di Treviso;

Sernagiotto dott. Marco, id. id.;

Brocca architetto Giovanni, membro del Consiglio del Museo archeologico di Milano;

Fallani Lorenzo, aiuto alla clinica medica presso l'Istituto di studi superiori e di perfezionamento di Firenze.

Trinci dott. Cesare, di Perugia;

Berti dott. Giuseppe Antonio, consultore della R. Università di Padova;

Sandonà Giuseppe, professore ordinario di diritto internazionale ed amministrativo nella R. Università di Siena;

Fabbrini Domenico, segr. di 2.ª classe nell'Arch. di Stato di Firenze;

Berti Pietro, id. id.;

Doveri cav. avv. Alessandro, professore nella R. Università di Pisa;

Audisio dott. can. Guglielmo, id. id. di Roma;

Gamba can. dott. Alberto, di Torino;

Bellotti Alessandro, direttore del collegio di Monza;

Verde sac. prof. Giuseppe Bartolommeo di San Remo.

PENSIERI SULL'ISTRUZIONE

DI

GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI

Lettera I.

Che sia l'istruzione. - Educazione e istruzione. - Questa senza quella è sovente dannosa.

Caro Alfani,

Mi avete dimandato più volte che io vi esponga le mie idee o almeno alcune delle mie idoe a proposito d'istruzione. Io, pur amicissimo dell'istruzione, non ho voluto prendere, come suol dirsi, la palla al balzo, perchè conosco che molte fra le mie opinioni nuotano a ritroso sul fiume non sempre benefico del progresso, perchè so quanto è difficile nel nostro tempo che si faccia buon viso a chi non pensa coi più; perchè l'esperienza mi ha provato che la tolleranza è frutto raro, e più raro là dove si ostenta coltivarne in maggior copia, e perchè, sebbene non offeso mai io stesso dalle altrui opinioni coscienziosamente sostenute e onestamente discusse, non ho motivo a sperare, o diritto di attendere che altri non si creda punto dalle mie. Ma la vostra cortese insistenza mi invita a compiacervi senza liberarmi però dal timore di riuscirvi sgradito. Io voglio dirvi ciò che mi salta in capo, senza pretensione, alla buona, saltando forse di palo in frasca, correndo dietro ai miei pensieri come fa il fanciullo colle farfalle. Chi sa che qualche brivido non vi scuota.... almeno alla *prima lettura.* Può essere che alle mie idee accada come alla musica di Beethoven, salvo la differenza d'importanza, s'intende; e che ciò che alla prima impressione vi apparve eresia, vi sembri, ripensando o rileggendo, verosimiglianza o verità! E per esordio mi par che basti. Incomincio.

E incomincio coll'accusarmi di una grande ignoranza rispetto a ciò che realmente debba intendersi per istruzione. Il significato di questa parola mi sembra per lo meno relativo. Dagli studenti

dei licei italiani, per esempio, si pretende molto più di quello che taluno dei nostri innumerabili professori potrebbe insegnare a fondo. Dai rappresentanti del paese, si esige, vero? che sappiano leggere e scrivere;.... ragionare no. Sento chiamarmi spesso *persona istruita* colui che ha speso dieci o dodici anni alle scuole e per le università, e ne è tornato capace di rovinare una famiglia, di disturbare il lavorìo salutare della natura in un infermo, o di costruire, nell'agosto ardente, una diga, che rompe e distrugge novembre piovoso. Una persona istruita mi lodava un giorno l'incantevole *Panamà* che si godeva da un tal poggetto. Una giovane speranza del foro italiano ignora l'esistenza dello stretto di Behring e crede che il vento sia un certo non so che, che si muove non si sa di dove, passa non si sa come, e va non si sa in che parti; un *quid* da mettersi se occorre in un sacco, come ce l'aveva Ulisse ed Enea.... Se non fosse il timore di divenir prolisso, e per conseguenza noioso, potrei con molti altri argomenti mostrare che generalmente non si ha che un concetto vago di ciò che sia istruzione; concetto che muta co' tempi, varia secondo le classi, le persone, i paesi; secondo il quale l'istruzione si fà più o meno feconda, utile, necessaria. Sebbene questa osservazione ch'io faccio possa sembrare, e con ragione, inutile e vana, permettetemi ch'io vi preghi a non perderla d'occhio, perchè occorrerà di servircene forse più innanzi. E spingendo *quanto va*, come dicono i giuocatori di scacchi, le conseguenze del fatto osservato io credo di potere affermare che l'istruzione come può essere più o meno utile, più o meno necessaria, può anche in circostanze date e a date persone divenire dannosa. L'Alighieri stesso lo dice, press'a poco, là dove nota

> Che quando l'argomento della mente
> S'aggiunge al mal volere ed alla possa
> Nessun riparo vi può far la gente.

Capisco che « l'argomento della mente » s'ha qui da intendere l'intelligenza; ma l'istruzione non può essa divenire una terribile arme quando viene in aiuto d'un'intelligenza ministra del mal volere?

Prima di condannare queste atroci cose che ho detto, prima di scomunicarmi dalla società delle persone di giudizio, abbiate la bontà di far meco alcune semplici osservazioni. È venuta oggi la moda, anzi quasi la manìa di gridare guaj per la mancanza d'istruzione, per l'*analfabetismo,* di piangere e disperarsi sui più o meno milioni di uomini che non sanno fare la propria firma...!

Ebbene, io, la mia firma la so fare, anzi voi me ne siete testimonio signor Augusto carissimo; le tre parole che costitui-

scono la mia firma con i loro annessi e connessi sono incontrastabilmente le meglio scritte fra tutte quelle che si formano sotto il corso febbrile della mia penna; e per questo solo io credo, che alcune persone pensino di me che io sono una « persona istruita ». Eppure da due soli anni io sono arrivato a sapere in qual modo il calzolaio assicura la suola alle tomaia. La splendida idea della *tramezza* non aveva mai lampeggiato dinanzi alla mia intelligenza.... Vedendo, seppi. Pochi mesi fa imparai da un legnaiuolo che per fare tornar bene i lati di una cornice quadrata conveniva usar lo squadruccio da *ugnature*. Avanti, io almanaccava colle seste e colle diagonali, e cogli angoli di quarantacinque gradi, e mi avveniva regolarmente come a maestro Faustino o come si chiamava,

Che fece d' una trave un nottolino.

Io non so ancora, oh vergogna! innestare i miei frutti; ma voglio impararlo quanto prima. Ogni dì, ogni ora, ogni momento, io apprendo, o avrei da apprendere, una infinita varietà di cose importantissime e bellissime e maravigliose nel loro genere quanto Das Lied von der Glocke (la canzone della campana), di Schiller, e il discorso di Antonio sul cadavere di Cesare nella tragedia di Shakespeare, o la ricetta del deputato Bixio per distruggere il mal seme del contrabbando dei tabacchi. E tutte queste cose le apprendo, o le potrei apprendere da gente analfabeta, e che fanno una *croce* sotto i contratti e le ricevute. Egli è dunque molto arrisicato l'imaginarsi che alcuni fanno, o fingono di fare, tutti quei disgraziati analfabeti come un *pecus* qualunque, di miseri cretini ai quali ogni conoscenza del bello e del buono è negata.

Mi ricordo, scusate la digressione, non però troppo fuor di proposito, che venutomi un giorno in casa il fattorino d'un legnaiuolo, garzonetto di forse dieci anni a riportarmi non so che lavoretto del maestro, si avvicinò al tavolino dove io stava lavorando a un acquerello. Vedendo che il ragazzo vi ci si era fissato, gli domandai se gli piaceva, e che cos'era. Mi disse che gli piaceva, e che io aveva fatto là una luce di tramonto e che stava bene così: e la lode del ragazzo mi fece un gran piacere, perchè capii che il mio cielo pareva un cielo, e un cielo sul tramonto, e non un nastro arancione o un campo di rape fiorite. E se il fattorino aveva il genio della pittura, a quest'ora sarà scappato di bottega e di casa, come hanno fatto mille altri poeti e pittori e artisti d'ogni fatta, o Giotto incontrerà il suo Cimabue.... Ma ad ogni modo il genio è fatto da Dio per illuminare, e prima o poi illuminerà: nè io credo che possa mancar la sua luce come

non può mancare quella del sole. Anche qui dentro c'è una bella questione, ma che debbo lasciar cadere.

E, tornando dove uscii di strada, signori no: cotesta conoscenza del bello o del buono e dell'utile e del vero non è negata agli *analfabeti*. Essi sanno una quantità di cose che ignoriamo noi che abbiamo imparato l'abbiccì, e si trova spesso fra loro una dose di senso comune negata a molti semi-istruiti, e talora anche molta logica: e ho udito sovente da qualche contadino o da qualche giornaliero che non sa leggere o legge pian piano la Storia Sacra, il Lunario o i *Reali di Francia*, certi ragionamenti che si desiderano invano in qualche gonfia e *altitrottante* (come dicono i tedeschi) concione parlamentare. Ma c'è di peggio! Questa è gente per lo più buona ed onesta e con dispiacere mio e degli apostoli dell'istruzione *a tout prix*, son obbligato ad affermare dopo averlo cento volte osservato, che è nelle classi del popolo un po' istruite, fra quei turbolenti operai i quali comprano il giornaletto della mattina e spoliticano la sera negli affumicati caffè del loro borghetto, che si comincia a trovare la furberia colpevole, la coscienza larga, l'ubbriachezza, il giuoco, le querele chiassose in famiglia, la bestemmia, il linguaggio sporco od osceno; questa continua, profanazione dei più grandi misteri e delle più mirabili leggi della natura, disgraziatamente così frequente nel nostro paese, e in nessun altro così usata! Io non ho una statistica dinanzi a me, ma io son certo d'indovinare che la maggior parte dei delitti non si commettono precisamente dai più ignoranti fra gli uomini, ma dai *letterati*. E se la statistica mi desse torto..., vedete se io son coraggioso nell'espressione delle mie opinioni ,.... non esito a dirlo che ciò avviene, perchè le statistiche si fanno male. Mio Dio che temi, che argomenti, per uno scrittore, non a scrivere un articolo, non un opuscolo, ma dei volumi! Che studii da fare, che scoperte da tentare, che regni incogniti, che mondi ascosi che misteriose profondità da indagare, quanta luce da versare ancora su questa umanità così superba delle sue conquiste. Ho detto che le statistiche si fanno male e lo mantengo: si fanno senza logica, senza giudizio... mi correggo: io intendo parlare di quelle statistiche che si fanno per uno scopo fissato *a priori*, e nelle quali l'autore cerca di provare accumulando delle cifre, ciò ch'egli *vuol* persuadere; e di queste quante se ne fanno! Così per esempio; si prende una statistica dei delitti; si guarda quanti fra quelli che li commisero erano analfabeti, e quanti no: e se l'x% dei delitti è maggior fra gli analfabeti si tira immediatamente la conseguenza: *dunque* l'analfabetismo è favorevole... anzi è la causa del delitto! Falso falso falso. Chi non lo vede?

Se il delitto è più frequente fra gli analfabeti.... (se lo è) non avviene ciò perchè i colpevoli sono analfabeti, ma perchè la mancanza d'istruzione si trova più specialmente in certe classi tra le quali la miseria, il vizio, e la mancanza (ecco la gran differenza) non d'istruzione ma di educazione morale, seminano largamente l'occasione, la lusinga, l'impulsione al delitto.

Ma al pensatore, non dirò profondo, sibbene semplicemente giudizioso, al coscienzioso osservatore, allo strettamente logico applicatore dei dati conosciuti, non può, non deve bastare che due fatti corrispondano e si accompagnino anche costantemente fra loro, per indurne che l'uno è l'effetto dell'altro. Se il *post hoc*, è falso, anchè il *cum hoc* lo è. La statistica è eccessivamente duttile. È questo uno dei suoi lati deboli. Essa è troppo compiacente, a differenza di altre scienze essa presta i suoi calcoli così alla verità come all'errore. Ne volete un esempio? Una recente statistica ha mostrato che i maschi commettono quattro volte tanti delitti, quanti ne commettono le femmine. Or bene; gli uomini sono in genere più istruiti delle donne; eppure che mi si risponderebbe se io ardissi porre come conseguenza di questa osservazione che l'istruzione favorisce il delitto?

Eccovi un altro dato statistico tratto da un lavoro abbastanza recente del redattore (il nome non lo ricordo) del Great London World. È constatato dalla statistica che nell'Inghilterra e Wales le contee più istruite forniscono il maggior contingente ai tribunali e alle carceri: E ciò è naturale. La istruzione *accresce i bisogni ed i desiderii*, ma *non accresce* sempre in ugual proporzione *i mezzi di sodisfarli*. Sarebb'egli possibile che in questo disequilibrio si avesse a cercare anzi che in altro la cagione dello stato turbolento, infermo, pericolante, gravissimo, della società presente? Che la istruzione si avesse a provare dannosa, se.... il *se* verrà un poco più giù.

Vi do quì un altro esempio di statistica che vi mostrerà come facilmente, volendo, si può tirarla in lungo ed in largo al pari della legge sulla stampa! Trovai e notai nella rivista succitata le seguenti parole come conclusione di una quantità di osservazioni: « *Our people tested by the national records, appear to be more than sevenfold as criminal, as our Catholic neigbours in France and Belgium* (!). « Il nostro popolo esce dalla prova dei nostri archivi, oltre le sette volte più criminale dei nostri cattolici vicini di Francia e del Belgio ». Chi m'impedirebbe di stabilire un confronto tra il Cattolicismo e il Protestantismo, e fare una bella tirata in favore del primo? Ma per quanto cattolico io sia, avrei torto di ragionare così, basandomi sulla sola contemporaneità di due fatti:

avrei torto finchè io non sia riuscito a mostrare di avere regolarmente eliminato tutti gli altri fattori e ottenuto per così dire come ultimo comun divisore, il culto. In favore dell'istruzione che veramente non ha bisogno d'esser difesa perchè è in sè cosa ottima, ma più che ben difesa ha bisogno *d'esser bene intesa e ben applicata*, si fa gran chiasso delle vittorie prussiane: è il solito caso del *post hoc ergo propter hoc*. Non nego che assai non ci abbia che fare anche l'istruzione individuale, ma che sia questo il precipuo vantaggio dei Tedeschi sui loro recenti nemici non credo. L'organizzazione, l'istruzione speciale militare, la più severa disciplina, la serietà del carattere tedesco e la sua costanza nei propositi, la superiorità del comando, la maggior precisione e la maggior potenza delle armi e perfino l'ottima scuola d'equitazione usata in Germania (e anche in Austria) e molto misera in Francia e.... altrove,.... son tutti fattori della vittoria. Ogni menoma circostanza è da valutarsi in un' armata. Una assisa od un oggetto che impicci, ritarda e affatica la marcia del fantaccino; una cattiva tenuta in sella stanca e ferisce il cavallo; un morso che trabocca rende il cavaliere inabile a dominare il suo cavallo e mette a maggior rischio la vita di ambedue... e basta così. Io ho voluto con questo esempio solamente mostrare che per giudicar bene di una cosa bisogna guardarla da lontano, da vicino e da ogni lato. Del resto se qualche cosa potesse far maledire all' istruzione, che è in sè cosa santa, sarebbero appunto questi orribili macelli sapienti (1). L'istruzione è cosa buona, utile, feconda. Sì; anche la luce è buona, utile, feconda; ma una luce continua o inopportuna ucciderebbe le piante, e una luce troppo viva o cadente da un lato sul bambino in culla lo rende losco. E i concimi sono utili al terreno: ma dati fuor di tempo tali danneggerebbero, tali altri non produrrebbero l'effetto desiderato. Questi due casi a mio credere possono accadere anche dell'istruzione, se il terreno non è preparato, se le proporzioni non sono giuste, se i metodi son cattivi se, soprattutto ed in una parola, manca ciò che forma non il dotto od il colto, ma l'uomo, l'*educazione*. E di questo argomento così importante discorreremo insieme se volete un'altra volta così, senza pretensione, come si addice a me, e lasciando che

(1) Potrei aggiungere così di volo che in Prussia, si stimano i migliori soldati i Pomerani - che appartengono alle provincie le meno istruite del regno. I soldati della Francia, che si sono meglio battuti e che hanno dato da fare al nemico erano giusto quelli dei paesi « così detti ignoranti » perchè sono più morali e più religiosi - Altro sbaglio!

il discorso vada da sè. So che forse io ho espresso idee colle qual molti non consentiranno; ma che importa? Io ho sovente osservato che fra le leggi dello spirito e quelle della materia ci è una gran somiglianza, e, guardando bene, ci si trova una mirabile e misteriosa unità di concetto. Così a quel modo stesso che l'attrito produce calore e talora luce, dall'urto di opinioni diverse si svolge sovente il calore del vero e la luce del bello.

E per oggi finisco qui, signore; perchè se è vero che le cose lunghe diventan serpi, la mia lettera a quest'ora è un boa.

G. H. C.

PAROLE

DEL

PRESIDE ALCESTE DE LOLLIS

AGLI ALUNNI

DEL LICEO GINNASIALE COTUGNO IL 14 MARZO 1871

nella solenne commemorazione

DI

VINCENZO GIOBERTI

Povero ed indipendente, non ebbe che pochi bisogni, ai quali bastò da sè. Povero, ma libero, potè colle sole sue forze arricchire di nuovi portati le lettere e la scienza, e alla patria sommamente giovare. La sua vita, come non trasse che da sè il proprio sostentamento, così non ebbe altronde che da sè medesima lustro ed onore. Nessuno può dire aver egli accettato da altri altro che la mercede, ed anche la mercede bene spesso gli parve soverchia, ed ei ne fu largo al pagatore od a qualche infelice. Esule, nuovo arrivato in Parigi, stretto dalla necessità di campare la vita, cercò e non ottenne un impiego di correttore di stam-

pa in qualche tipografia. Esule, accettò non cercato e tenne per, più anni in Brusselle l'uffizio di privato insegnante in un privato istituto. Esule, sognò di tornare in Italia professore in Pisa, ma fu sogno, e la polizia da Torino a Firenze non tardò a dileguarlo. Reduce, ma chiamato dalla nazione; Ministro, ma pochi giorni, cadde tradito o non inteso, e la sua caduta vendicarono tosto (vendetta dolorosa per lui!) Novara ed Oporto. Esule la seconda volta, si ritrovò povero non meno di prima, ma non meno di prima bastante a sè stesso.

Altro, che non fosse dovuta mercede, egli non accettò mai da altri. Invece molte benevole offerte furono da lui onestamente declinate; molte rinunzie discesero da lui ai potenti della terra; molte sovrane munificenze invano sperarono poggiare all'altezza di quell'ingegno sovrano.

Povero, ebbe comune coi più degli uomini il sentimento del bisogno; onde, non plebeio, ebbe care le plebi, e ne propugnò il riscatto. Povero, ma onesto, ebbe comune con tutti gli onesti il modo di vivere, il lavoro: povero ed operoso fu quindi operaio. Nè quì la parola mi viene come una metafora. Imperocchè non v'è opera ingegnosa, che non voglia la mano; nè manuale, che non chieda il concorso dell'ingegno: in qualunque de' due casi è artefice lo spirito, sono istrumento e materia il corpo e le forze corporee; e come il mezzo è il medesimo, così l'effetto, benchè in grado diverso, è lo stesso, cioè l'utile reciproco e quindi il bene comune. Perciò quanti sono che traducono dallo spirito alla materia e in una forma sensata ed esteriore riverberano nello spazio e nel tempo il pensiero, tutti sono operai, tutti entrano partecipi alla dignità del lavoro, il quale è benedizione di Dio data agli uomini sulla terra, felicità unica interdetta ai soli infingardi

A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Operoso ed operaio, Gioberti fu pertanto popolano di animo e quindi italiano. Ricco, avrebbe forse coltivato nelle lettere e nella scienza un ozio arcadico; patrizio, sarebbe rimasto attaccato ad una delle sette Corti d' Italia, e non sarebbe stato abbastanza italiano. Balbo, per esempio, il Conte Balbo, perchè Conte, si chiarì alla prova abbastanza piemontese, ma non abbastanza italiano. Italiano, così di mente, come di animo, Gioberti non vide che la nazione, abbracciò tutto che fosse la nazione, respinse tutto che la nazione non fosse, lottò contro tutto che ne avvilisse o ne lacerasse la bandiera. Se ben si apponesse lo dissero già e meglio lo diranno gli eventi.

Povero dei beni, che si dicono di fortuna, ma ricco dei doni, onde natura lo avea privilegiato, Gioberti conobbe nell' ingegno una doppia dipendenza, dal popolo e da Dio. Ministro benefattore dell'uno, glorificatore dell'altro, l' ingegno riceve da Dio la potenza, piglia l'atto e la forma dal popolo, che lo segue suo interprete e duce, ne compie e ne celebra il trionfo. « Uomo grande, esclama egli nel *Rinnovamento*, non inorgoglire della tua grandezza; perchè se tu non sei plebe, ne hai l'obbligo alla plebe, la quale diede il primo impulso a' tuoi pensieri ed è la fiamma, onde nascono le tue ispirazioni; e come nulla tu puoi senza di lei, così gloria vera non hai se non conferita da lei ».

Ben presto superstite a' suoi genitori, unica sua famiglia; libero da vincoli, ma solo e non consolato da affetti domestici; Gioberti nelle aridità dello spirito, nei momenti angosciosi della vita si era avvezzo a cercare dentro, oltre l'orgoglio dell'umana ragione, nei più segreti penetrali dell'anima, l'unico intimo confidente dell'uomo, Iddio. E omai, logore le forze del corpo, la sua vita, più presto dell'ordinario, si appressava al suo tramonto. Una mattina fu cerco nella modesta e solitaria sua stanza in Parigi, e fu trovato che là, gi-

nocchioni alla sponda del letto, con Da Kempis da una parte e con Manzoni dall'altra, egli la sua spoglia mortale aveva lasciata così atteggiata come ultima espressione dell'ultima sua mente in questa terra.

La sua morte, dove in palese, dove in segreto, fu pianta come una calamità pubblica in Italia. A quella morte uno scrittore della vita di Gioberti applicò in quell'epoca queste parole di Cicerone: « Omnem spem, omnia vitae consilia mors pervertit. Fuit hoc, luctuosum suis, acerbum patriae, grave bonis omnibus. Sed ii tamen rempublicam casus secuti sunt, ut mihi non erepta tanto viro a Diis immortalibus vita, sed donata mors esse videatur ».

E quei casi durarono ben lunghi anni: vennero poi nuovi casi a chiarire non fallace l'autore del *Rinnovamento.* Ed ora in Italia non sapremmo che dirci di Gioberti, usufruttuato da tutti, maledetto da molti, non benedetto da nessuno, ammirato forse, ma in segreto, con riserbo, quasi fosse delitto o vergogna ammirarlo. Vuol dire che quell'ingegno, eminentemente dialettico e sovranamente italiano, rimane tuttavia vivo censore delle parti sofistiche, che già perderono l'Italia *risorta* ed ora travagliano l'Italia *rinnovata.* Aspettando che la sofistica, dove ch'ella sia, si consumi, voi potete sperare, o giovani, che sorga chi squadri da tutte parti, prospetti e ritragga questa vivente scultura, unica, dopo Dante, posta in Italia da Dio. Ma non v'illudete, o figliuoli. « L'Italia, diceva Gioberti nel *Gesuita Moderno,* è come un mendico, che possiede un tesoro seppellito nel suo tugurio, ma che avendone smarrita la ricordanza, invece di pigliarsi un po' di fatica, scavare il suolo e prevalersene, lo calca dormendo ed oziando, mentre deplora e bestemmia le proprie miserie ». Datevi opera, o giovani; non dormite sui vostri tesori; fate di trarli fuora o metterli a traffico colle ricchezze straniere. Soprattutto

non vi lasciate rapire da cupidigia di cose aliene o pellegrine per esulare col pensiero in certe Californie, donde si ritorna stremati delle forze native e stecchiti dàlla fame, poveri e macilenti senza fisonomia propria, animali bastardi od anfibii, nè di questo, nè di quel paese, buoni per nessuna parte del mondo. Prima di porvi in cammino per andare lontano accattoni, non vi credete pezzenti in casa vostra; scavate, scavate nel suolo nativo, e tra tante troverete inesausta una miniera nelle opere di Vincenzo Gioberti.

IL RENO TEDESCO.

Caro Alfani,

Eccole il *Reno tedèsco* ch'ella desiderava! Una traduzione improvvisata di una poesia che, a giudicarla dal suo impeto e dalla sua energica brevità, dev'essere improvvisata anch'essa. La poesia è di NICCOLÒ BECKER. Il dire è una traduzione improvvisata, non ne scema i difetti. Mi si potrebbe dire: « Ci dovevate metter più tempo! » È vero: ma con tutta probabilità la limatura avrebbe tolto in forza quel che avrebbe aggiunto in eleganza. La perfetta semplicità nel metro mi avrebbe obbligato a farlo differente da quello tedesco, e proprio quel metro sta bene. Un altro metro mi avrebbe allungato la poesia ed obbligato ad annacquare e indebolire, mentre così in un numero eguale di versi e in minor numero di parole di quel che ne abbia impiegate il Becker; nonostante i nostri sventuratissimamente inevitabili e lunghissimi articoli e altre lungaggini, mi pare d'aver tradotto non bene ma fedelmente. Eppure anche questa poesia ha dicerto fatto spargere i suoi ruscelletti di sangue, e fatto bruciare il suo bel numero di case e di fienili.... Eccola qui in italiano:

E pel gridar com'avide
Cornacchie arrochiranno;
Ma non per questo il libero
Reno tedesco avranno.
Finchè il suo corso placido
Ancor verdeggerà;
E d'un sol remo il bàttito,
Sull'onde sue cadrà,

No, non l'avranno il libero
Reno tedesco, infino
Che i cor conforto trovino
Nel suo fiammante vino:
Finchè staranno immobili
Le rupi alle sue sponde
E specchio a eccelse cupole
Saranno ancor quell'onde:
Nè dominar sul libero
Tedesco Ren potranno,
Finchè gli arditi giovani,
Là svelte spose avranno.
Finchè le pinne v'agiti
Nel fondo un pesce ancor
Finchè può un canto sorgere
Dal labbro ai suoi cantor,
Solo in estrania possa
L'onda del Ren verrà
Quando travolte l'ossa
Dell'ultim'uomo avrà.

G. H. CAVALLETTI.

NOSTRE CORRISPONDENZE

Festa scolastica nel Liceo Ginnasiale dell'Aquila.

Il Consiglio Provinciale per le scuole nell'Aquila indicava a soggetto della festa scolastica, da celebrarsi il 17 marzo nel Real Liceo Cotugno, la commemorazione di Vincenzo Gioberti; ad un tempo chiamava a leggere il discorso il signor Vitto Mariano, Professore

di filosofia, e lasciava all'Istituto il resto delle determinazioni da prendersi. Convocato il Consiglio degl'insegnanti si nominava tra questi una Commissione, presieduta dal Preside e composta dei signori Professori Zanei Giovanni, Ghivizzani Gaetano, Leosini Angelo e Vitto Mariano. Riunitasi quindi la Commissione e determinate le parti di ciascuno tra i componenti, furono stabiliti i temi ed indicati gli alunni, che dovessero trattarli. Prese così tutte le convenienti determinazioni si dava luogo all'apparecchio dell'Accademia letteraria. D'altra parte, di accordo col Preside, il Rettore signor Alessandro Mozzetti, Presidente dell'amministrazione dell'Istituto, si disponeva ad approntare gli oggetti di premio ed a preparare tutto che fosse possibile e richiesto al decoro esteriore della festa.

Il signor Prefetto della Provincia trovò conveniente di anticipare di alquanti giorni la solennità, la quale in seguito ad ordine di lui ebbe luogo, anzichè nel 17, nel 14 del mese, giorno natale del Re Vittorio Emanuele. Sulla porta d'ingresso all'Istituto un'apposita iscrizione italiana del professore Leosini Angelo indicava l'oggetto dell'Accademia: nella sala, all'uopo preparata col ritratto del Gioberti e con quello del Re, si leggevano quattro altre iscrizioni latine del Professore Zanei Giovanni. Per prima parte dell'Accademia si lesse il discorso dal Professore di filosofia Mariano Vitto e quindi una canzone dal professore di lettere italiane Gaetano Ghivizzani. Dopo un intervallo di tempo seguì la distribuzione de' premi preceduta da poche parole del Preside Alceste De Lollis intorno al Gioberti. Conchiudendosi con una terza parte, si lessero successivamente da Fratellini Salvatore, Patini Vincenzo, Cicchettani Pietro, De Lectis Giulio e Venditti Tito, alunni delle classi liceali, una prosa latina e quattro poesie italiane sui seguenti temi: *Le speranze, Il primo esilio, Il ritorno in patria, Il secondo esilio, La morte.*

Negl'intervalli da una parte all'altra l'adunanza fu trattenuta da concerti musicali.

Alla solennità concorse ogni ordine di persone, private e pubbliche, sicchè la frequenza fu non minore, anzi maggiore del solito. Con parecchi Consiglieri scolastici vi furono presenti il Prefetto della provincia ed il Provveditore locale; e tutti dal successo ottenuto possono testimoniare che l'Istituto non è venuto meno a sè stesso, e che in questa, come nelle altre parti, non è secondo ad altro Istituto in Italia.

Bologna, 21 Marzo 1871.

Molto si fece e molto resta da fare perchè si provveda, come si conviene, al maggior bisogno della nostra cara patria, l'*educazione della gioventù;* ma se v' ha pure di tali città che possano e debbano proporsi a modello, la nostra è certo del bel numero una. Con le più affettuose e intelligenti cure questa egregia Rappresentanza Municipale intende al miglioramento delle scuole, e, come ragion vuole, all'avvantaggiamento materiale e morale di ogni maniera di docenti. E tante cure sortono il loro benefico effetto: le scuole *primarie* e *tecniche* addivengono sempre più floride così per numero di alunni che per bontà d'insegnamento: il *ginnasio,* diretto da quel valentuomo che è il cav. Prospero Viani, promette di rispondere largamente all'aspettazione delle famiglie e del Municipio. Nè l'educazione popolare è trasandata: oltre le *scuole serali primarie*, v'ha *scuole serali tecniche*, e con numerosissimi insegnamenti: lingua italiana, francese, tedesca, inglese, calligrafia, disegno, stenografia, matematica, computisteria, economia, fisica, chimica e igiene. Gli alunni vi accorrono numerosissimi e, quel che più torna, sono non manco ammirevoli per esemplare disciplina. L' illustre prof. Ponzacchi, assessore sopra gli studi, l'egregio sig. dottore

Medardo Burzi, che, come segretario capo della pubblica istruzione nel nostro Comune, la seconda con rara intelligenza e buon volere, non saranno per ciò encomiati abbastanza! E per di più tutte le Società del paese si studiano con nobile gara d'allontanare, per quanto è in loro, il pauroso male dell'ignoranza. La *Società degl'Insegnanti*, l'*Operaia*, l'*Associazione Universitaria*, l'*Accademia Irnerio* si strinsero già all'uopo in fratellevole lega che, dall'altissimo scopo, *Lega dell'Istruzione ed Educazione Popolare* s'intitola. E poichè mi occorse parlare di alcuna delle nostre Società cittadine, permetta il benigno lettore che gli faccia brevemente la storia di una di esse, l'*Accademia Irnerio*, chiamata a mio credere, a prosperevole ed utile vita.

Nel Dicembre dell'anno 1867, una eletta di giovani studenti della Regia Università di Bologna, fondava in questa città una *Società di Mutuo Insegnamento*.

Le prime adunanze, come quelle che erano tutte famigliari, tenevano senza molte formalità nella casa di questo o quello dei Soci.

Prendendo in breve un più largo sviluppo, si pensò di stabilirlo su più solide basi, e furono nominate all'uopo due Commissioni, l'una incaricata di compilare uno statuto, l'altra di provvedere senza spesa un conveniente locale. Lo Statuto fu approvato nelle adunanze del 21 e del 22 Marzo 1868; il locale fu concesso gratuitamente dalla Reggenza della Regia Università alle seguenti condizioni:

1.° Che la Società s'intitolasse *Accademia* e prendesse il nome da qualche uomo illustre, sia nelle scienze, sia nelle lettere;

2.° Che non si trattasse certi argomenti di politica;

3.° Che l'ordine del giorno di ciascuna seduta venisse antecipatamente comunicato al Reggenza;

4.° Che fosse fatta facoltà ai professori universitari d'intervenire, se loro fosse a grado, alle sedute.

Le condizioni furono accettate, e la Società, dall'illustre giureconsulto bolognese, fu appellata *Accademia Irnerio*.

L'Accademia divenne da allora in poi ogni dì più florida e numerosa, cosicchè di presente, oltre i molti Soci ordinari per

la più parte studenti, professori, avvocati, conta fra i Soci onorari eminenti letterati e scienziati per ogni dove della bella penisola.

Settimanalmente tiene sedute in cui ora questo, ora quel socio legge qualche dotto lavoro, sul quale si apre poscia larga e profonda discussione.

Assai e pregevoli furono i lavori letti sin qui, alcuni de'quali giudicati anche degni di premio; ma fra essi mi piace solamente di far qualche parola di quello *Sulla Sovranità,* del chiaro pubblicista sig. Ferdinando dott. Berti, perchè da esso si paia che, se la Società accettava di non trattare alcuni temi di politica, non rinunziava per questo al diritto di fare udir la sua voce, anche su tale argomento.

Seguirò dappresso il riassunto fatto nella discussione dall'egregio autore. Egli, nel suo discorso sulla Sovranità, ha avuto di mira i due sistemi principali ed estremi, quello del *Rousseau* e quello del *Guizot*, escludendo il diritto divino, il quale non è più compatibile colla moderna civiltà. Il Rousseau proclamò il principio della Sovranità del popolo, ma illimitata e, per così dire *ex lege;* pauroso di creare tiranni, stabilì che la Sovranità non potesse essere nè alienata, nè delegata, nè rappresentata.

Il Guizot proclamò la Sovranità della ragione e ne dedusse un intero sistema politico informandovi il governo rappresentativo e quindi negando il suffragio universale, e separando il governo rappresentativo dal governo democratico. Ora il Berti crede che, solo nell'armonia di questi due principii, possa trovarsi la vera soluzione del problema della Sovranità, perocchè l'impero della nazione non può essere in discordia coll'impero della ragione.

La scuola italiana, col Romagnosi, col Balbo e col Gioberti, si accinse a questo componimento. Il Romagnosi proclamò la sovranità nazionale, ma limitata dalla necessità: però si osservi che la necessità non può ammettersi come limite della Sovranità, perchè la necessità non solo non è la giustizia, ma spesso produce anche l'ingiustizia.

Il Balbo mirò pure ad un componimento, ma più infelice ed imperfetto degli altri, perchè volle comprendervi anche il diritto

divino, sistema troppo contrario alle teorie liberali per poterlo con queste congiungere.

Il Gioberti trovò risiedere la sovranità nel popolo, ma limitata dalla ragione, e Beniamino Constant trovò questo limite nella giustizia. Se non che, per tal guisa, l'accordo delle teorie del Rousseau e del Guizot resta sempre esteriore.

Ora dalla teoria del Rousseau deriva una verità, la *Sovranità nazionale*, da quella del Guizot ne deriva un'altra che, cioè, superiori alla volontà umana esistono la *ragione*, la *giustizia*, il *diritto*. Dicendo dunque che *la sovranità è il diritto della nazione*, il problema è risolto. La sovranità della nazione diventa allora giuridica, diventa un diritto e quindi, se limite v' ha, non è più limite esteriore, ma intimo, inerente alla sua natura. Tuttavia bisogna provvedere perchè la sovranità della nazione non perda la sua prerogativa giuridica, non diventi immorale e criminosa: i mezzi sono due: le savie istituzioni ed i savi uomini, un buon governo ed una buona opinione pubblica. Così il concetto della sovranità giuridica della nazione porta seco due condizioni indispensabili per essere giuridica di fatto e non di nome: l'alleanza del principio rappresentativo col principio democratico per ottenere un buon governo; l'alleanza dell'aristocrazia dell' ingegno colla plebe per ottenere una buona opinione pubblica.

Questo è l'argomento della tesi svolta tanto egregiamente dal Berti: non vi spendo sopra altre parole, e finisco col dire al benigno lettore il nome dell'attuale presidente dell'Accademia Irnerio, l'egregio avvocato dott. Alfonso Tombroni.

Prof. Primo Macchiati.

Messina, 24 marzo 1871.

La mattina del diciassette marzo celebravasi nella sala di questo palazzo Municipale l'annua festa Liceale intitolata questa volta ad *Andrea Gallo*. Una festa liceale per coloro che hanno il ruzzo di farla da satrapi atteggiandosi a dispregiatori di tutto e di tutti e dandosi aria di infallibili, l' è proprio una pompa

futile, un perditempo. Ma io che non credo ad *infallibili* di sorta la penso altrimenti. Per me l'istituzione delle feste non potrebbe lodarsi abbastanza da chi non mummia stecchita vive con le idee e le aspirazioni del tempo. Le feste liceali – a mio credere – hanno grande importanza; esse sono modelli di quelle grandi feste nazionali che ogni paese culto dovrebbe istituire per mostrare la sua gratitudine a quegli uomini di mente e di cuore, che colle opere loro dissiparono le tenebre dell'ignoranza e della barbarie, per fare risplendere il sole della scienza e della civiltà. Ma tornando a bomba, la commemorazione del Messinese Liceo quest'anno meritossi gli encomi del culto pubblico che vi accorse. Aprì la festa il benemerito preside cavalier G. Morelli con poche ed eleganti parole dettate proprio con entusiasmo giovanile e con quel senno che tanto lo distingue. Ad esse seguì il discorso del prof. L. Lizio Bruno dal quale ben fu dimostrato come argomenti, che taluno potrebbe reputare aridi, possan diventare più che fecondi se svolti da chi, possedendo estesa e svariata erudizione, si è espositore vivace ed elegante. Il discorrente analizzò e minutamente i lavori scientifici del Gallo; non senza fare all'uopo belle e acute riflessioni. Nè qui si restò; vide egli il bisogno di render vario ed attraente il discorso, e fu oltremodo felice nel trovarne il mezzo, poichè prendendo argomento dalla vita e dai lavori del Gallo egli – senza discapito alcuno dell'unità del tema – ci diede una viva descrizione del movimento scientifico e letterario di Messina e del resto di Sicilia nel secolo passato. Il pubblico interruppe più e più volte il discorso con applausi, che furono di assai prolungati, quando alla fine il professore dirizzossi agli alunni con eloquentissima apostrofe.

Dopo poche ed acconce parole del prefetto De Rolland, intrattennero il pubblico pregevoli composizioni degli alunni. Ed io non saprei chiuder questa mia senza fare più specialmente i mirallegro agli alunni signori P. Calapai, F. Spanò, D. Calapai, A. Carducci, S. Pesardi, l'ultimo dei quali chiuse la festa con eccellenti sciolti fra le ovazioni dell'uditorio.

LODOVICO FULCI DI ANTONIO.

MONOGRAFIE

Scene Irlandesi, *Racconto del Cav. Dott.* LORENZO NERI, *Professore di lettere di filosofia. Opera postuma per cura del Prof.* R. PIPERNI. - Campobasso.

Lorenzo Neri, vissuto povero e buono, nel ritrarre la bontà de' poveri si compiacque; ma per smania di popolarità non li fece a bello studio nè troppo dappiù nè troppo da meno di quel ch' e' sono. Taluno oggidì li dipinge in caricatura, come filosofi e come eroi; altri ama dare ad essi linguaggio ignobile e passioni selvagge: e questi e quelli adulano i loro difetti, anche quando non intendano trafficare sui loro bisogni. Il Neri non li fa personaggi nè da epopea e da tragedia, nè da farsa e da burattini; parla di loro e per bocca loro con la decenza che sogliono, quando non siano corrotti più dalla falsa civiltà che dalla ignoranza, segnatamente in Toscana, anche gli uomini semplici. Egli che mai non uscì dalla sua terra d' Empoli, scrive una lingua che tutta la nazione italiana può intendere; e tratta argomenti a tutta o a gran parte della nazione opportuni. Di quel ch'egli patì, abbisognante di sussidii spesso, e quasi cieco, e infermo, e tormentato spesso dalle proprie fantasie stesse, abbia compenso nel bene che, soscrivendo alle opere di lui, possono gli Italiani fare all'orfana sua famiglia. L'amor di patria e la carità non consistono nelle sterili doglianze o negli sterili vanti, nel cantare o nel maledire.

N. TOMMASEO.

De Aegydii Forcellini laudibus Oratio habita Victorii *A Filosophiae Professore* IOANNE ZARDO.

Lettera all'Autore.

Il dì stesso che ho la sua prolusione, Le scrivo, ringraziando delle amorevoli sue modeste parole, e per l'opera dell' ingegno congratulandomi, che a doppio titolo sarebbe al buon Forcellini piaciuta. Per quel po' ch' io m' intendo di latinità, pare a me che il suo dire sia veramente latino, sì per la proprietà delle locuzioni ciascuna da sè, come per il congegno de' costrutti e per

l'arte del numero, negletta orámai. Lo vediamo anche nelle ristampe di questo lessico; che taluno de' valenti e benemeriti continuatori non ha, a gran pezza, nelle sue dichiarazioni quella sicura eleganza di cui il nostro Egidio è, oso dire, modello. E il senso ch' Ella, signore, ha del bello insieme e del buono e del vero, m'appare eziandio nella parsimonia delle lodi. La quale acciocchè sia meglio osservata, io non vorrei dato all'ingegno del Forcellini l'aggiunto *d' immenso*, sebbene io creda dovutogli quello di grande, più che a poeti e oratori e filosofanti parecchi: perchè il così intendere e far sentire il valore della parola, è opera, in verità, d'alta mente, esercitata con coscienza d'artista e con zelo perseverante di virtù generosa. Ella potrebbe difendere quell'epiteto coll'oraziano *Immensusque ruit profundo Pindarus ore;* ma io confesso che questo non finisce a me di piacere, e che l'ovidiano *immensum gloria Calcar habet*, ancora men proprio pare a me. Il monumento ch' Ella consiglia sia posto a tant'uomo, è cosa più debita a lui che al Flaminio e al Colombo: nè lo vorrei, se non per ultimo e in una sola lapida al più, rizzato al Da Ponte; s'egli è quel desso di cui monsignore Bernardi con carità cristiana s' ingegnò di scusare la troppo diversa vita. Ma al Forcellini deve e la città e la nazione una memoria solenne; e se Ceneda invita a ciò tutti i seminari italiani e i licei laicali e la facoltà teologica di ciascuna Università; per l'onore nostro, oserei sperare che non vanamente li inviterebbe.

N. Tommaseo.

Accanto a Cosenza è il titolo di una novelletta calabrese, testè data alla luce dal giovine Raffaele Martire da Cosenza. Si legge nei fascicoli di settembre e novembre 1870 della *Rivista Europea* diretta dall'egregio Prof. De Gubernatis, e fa non mediocre figura tra i pregevoli racconti, che la *Rivista* ci va regalando de'provetti scrittori Augusto Foà e Ludovico de Rosa. A me che conobbi il Martire quando, giovanetto ancora, si travagliava in assidui studi e prove e riprove, onde invenire una forma alle sue vergini fantasie, piace informare i lettori del pregevole periodico la *Gioventù* di questo suo lavoretto.

L' A. si trova in mezzo ad una gran folla, che tien dietro alla processione, popolarissima in Cosenza, della Madonna del Pilerio; e, cacciato lì, non sa come, forse spintovi anch'egli - ventenne scettico! - da un ignoto sentimento religioso, nota la voce dolce e metallica di Rosinella, che fra un coro di voci di

donne d'ogni età, si alza sopra tutte, e corre più lesta che le altre ne'cieli. Rosinella portava un suo bambinello tra le braccia, quando venne notata dall'A., il quale ce ne dà il ritratto bellissimo, e ci assicura che lo spagnuolo Murillo ne avrebbe fatto un tipo per dipingere un'altra Madonna. Le cento febbri de'vent'anni, che - sia detto qui di passaggio - male l'A. attribuisce anche alla modesta campagnuola, fan ch'egli « noti quando amor gli spira »; ed entusiasta, com'è, d'ogni bello, vuol sapere di codesta Rosinella dalla meravigliosa bellezza e dalla voce metallica. Egli apprende, e ci narra, che Rosinella o Rossomelitta, come vezzosamente la chiamano i genitori di lei, è nata in una terra accanto a Cosenza, e che ora, a 20 anni, gode, sposa amante e riamata, le gioie della maternità. La giuliva infanzia di costei, il suo primo innamorarsi, gli ostacoli che all'amor suo frappongono i genitori, i quali ritengono effetto di magarìa (stregonerìa) l'amore della loro innocentina per Pietro, uomo che ha mala fama di fuggi-fatica, ubbriacone e bestemmiatore; le difficoltà superate, per la riabilitazione di Pietro, mercè il lavoro, e per l'invitta costanza degli amanti, ed infine le loro nozze formano il contenuto di questo lavoro, col quale l'A. più che un romanzo, mira a darci una serie di scene caratteristiche dei costumi della campagna calabrese, strette e congiunte in armonica unità dal filo d'una tenue storiella d'amore. Cosa più semplice non poteasi immaginare: è una storiella di tutt'i giorni, comune comunissima, e non vi trovi pur l'ombra di quelle combinazioni strane e bizzarre, che, a'dì nostri, han reso il romanzo affatto inverosimile; e, narrata com'è, con fresca evidenza, non iscompagnata da poetica eleganza e certo fare brioso, esercita tal potente attrattiva, che tu non sai staccartene, e tiri via, d'un fiato, giù giù fino in fondo, dove ti aspettano le gentili scuse dell'autore. Il quale a torto resta in gran timore che il lettore non l'abbia seguìto fin là per accogliere le sue scuse, se con giovanile abbondanza avesse per queste scene calabresi spesa imprudentemente troppe vane parole.

Il Martire ha, a parer mio, trovato la forma alla cui ricerca si travagliava. Il movimento del pensiero si manifesta nei suoi scritti in una forma spontanea, floridissima e morbida, e ciò che importa sopratutto, organica al contenuto; egli ha stile in somma. Ed in quanto alla lingua le parole e i modi, onde si serve, sono della parlata, senza quella tal pretesa di toscaneggiare, che suol render goffe tante scritture di Toscani e di non Toscani.

E qui fo fine, non senza aver però date le debite lodi all'A. per averci rappresentato i costumi e i miti affetti di famiglia

de'campagnuoli calabresi, piuttosto che le solite truci scene dei briganti. Si è tanto parlato in prosa e in versi de' briganti calabresi; se ne parla ancora tanto da prefetti e ministri, da deputati, da giornali e viaggiatori che quasi quasi, calabrese suona sinonomo di selvaggio alle orecchie di gran parte dei nostri confratelli delle provincie superiori; i quali in buona fede non sospettano neppure che in quella terra sfortunata possano allignare affetti umani. Chi ama persuadersene legga il racconto del signor Mart're. Egli poi continui nella ben intrapesa via, e farà a sè bel nome ed alla terra nativa un rilevante servigio.

Messina, *Gennaio* 1871. X.

Cronaca dell'Istruzione - Avvisi di Concorsi - Notizie Varie

— Ci giungono di Roma notizie di non lieve momento circa i progressi che per la solerzia del comm. *Placidi*, assessore municipale, valentemente coadiuvato nell'opera sua dal R. Provv. cav. *Carbone* e dagli ispettori *Cassone* e *Canini*, vi fece e continua a farvi l'istruzione in quella preclara città. Ciò non reca meraviglia a chi sa l'intelligenza o l'operoso patriotismo dell'avv. Placidi, a chi conosce la bella prova già fatta dal cav. Carbone nel governo dell'istruzione in Milano, e le qualità d'animo e di mente onde sono ornati il Cassone ed il Canini. Molto era a fare in Roma, dopo l'acquisto che ne facemmo, per istruirvi la popolazione minore e farla degna degli alti destini cui è chiamata l'eterna città; rallegriamoci di ciò che a provvedervi furono messi uomini non inferiori, per ingegno e virtù, alla grandezza della loro missione.

— Relativamente al concorso al premio stabilito dal Municipio di Firenze con deliberazione del 14 aprile 1869 per il miglior lavoro sulla vita e sui tempi di Niccolò Macchiavelli, si rammenta a chi possa avervi interesse che il termine utile per l'ammissione dei lavori rimane fissato al 31 dicembre 1871.

— Il prof. Luigi Settembrini venne incaricato dell'ispezione dei licei e ginnasi nelle provincie di Novara, Milano, Como e Bergamo. L'egregio professore soddisfarà la sua missione nel prossimo maggio.

Corre voce che farassi, per ordine del Ministero, anche la ispezione delle scuole di Torino; però non sono conosciuti ancora i nomi degli egregi professori, cui venne affidato l'onorevole incarico.

— Il prof. E. Orengo, R. ispettore dei Circondari di Modena, Mirandola e Pavullo, ha diretto una Circolare agli insegnanti elementari ed a tutti gli amici della istruzione popolare nella provincia di Modena, colla quale raccomanda caldamente la proposta del Collegio d'Assisi ed eccita la carità e la filantropia cittadina a cooperare con offerte generose alla fondazione del progettato istituto.

— Leggiamo nella *Gazzetta di Savona* del 14 corrente:

Ieri avemmo in Savona i comm. Luzzati e Podestà, componenti la Commissione incaricata dal Ministero di concertare col Municipio l'impianto dell'Istituto per gli Artigianelli.

(*L'Istitutore*).

— Oltre la Camera di Commercio di Torino, che assegnava premi agli alunni più distinti degli Istituti e delle Scuole tecniche delle provincie di Torino e di Novara, ricordiamo con lode il Consiglio provinciale di Firenze, il quale deliberò acconci sussidi per mandare alcuni allievi degli Istituti a compiere e perfezionare all'estero la loro istruzione tecnica. Altre provincie stabilirono pure di mandare alle Scuole superiori navali di Genova (la provincia di Venezia), e di agricoltura di Milano (le provincie di Messina, Verona, Catania e Reggio d'Emilia) parecchi dei loro allievi, assegnando a quest'uopo borse speciali, perchè possano attendere con maggior profitto a siffatti studi. Una parola d'encomio vogliamo tributare ancora al prof. Alfonso Cossa, il quale, prima di lasciare la presidenza dell' Istituto tecnico di Udine, per venire ad insegnare nel Museo industriale di Torino, volle continuare anche per l'anno 1871 il premio di due medaglie d'argento per gli allievi più meritevoli dell' Istituto di Udine.

— In quest'anno gli esami di concorso per l'ammissione nella R. militare Accademia, nella Scuola militare di fanteria e di cavalleria, e nel Collegio militare avranno luogo: a Torino dal 10 al 30 luglio; a Napoli dal 6 al 25 agosto; a Modena dal 1.° al 20 settembre. Le domande vanno trasmesse al Comando generale della divisione militare territoriale, in cui gli aspiranti hanno domicilio, non più tardi del 25 maggio venturo.

— La Società Politecnica d'Asti cammina prospera e florente per la sua via con vantaggio de' buoni studi e della educazione popolare. Ad onore della medesima vogliamo qui segnatamente ricordare la unanime deliberazione testè presa dai

soci nell'adunanza del 25 febbraio p. p. di fondare scuole serali di perfezionamento, nelle quali si insegnino i principii della morale, i diritti e doveri dei cittadini, la storia e la geografia, la lingua italiana, la lingua francese, le prime nozioni della fisica e della chimica, la meccanica elementare, la geometria applicata alle arti, la contabilità commerciale, il disegno architettonico, la storia naturale, l'enologia ed i principii d'igiene. Nè queste sono semplici aspirazioni e vane proposte. Que'medesimi soci professori, mercè la cui generosità e filantropia si fondò e si mantenne per ben cinque anni l'attuale Istituto professionale d'Asti, ora pareggiato ai Regii, hanno tosto generosamente offerta la loro opera gratuita per l'insegnamento delle materie dai medesimi professate. Così sanno *volere* i concittadini dell'Alfieri.

(*La Guida*).

— Leggiamo nel *Conte Cavour* del 13 corrente:

Corre voce che a direttore della scuola tecnica di Dora sia stato proposto un *sacerdote insegnante di cose metodiche*. Speriamo che l'onor. Ministro della pubblica Istruzione, animato com'egli è da sentimenti d'imparzialità e di giustizia, e disposto a migliorare la condizione di quei docenti, i quali da molti anni prestano lodevoli ed utili servigi nell'insegnamento tecnico, vorrà prima di approvare cosiffatta proposta, accertarsi se altri benemeriti professori delle scuole tecniche della città nostra non abbiano per avventura maggiori titoli per esser chiamati alla direzione di detta scuola.

— Sappiamo da persona amica che le scuole primarie e secondarie di Bologna prosperano meravigliosamente ogni dì più che l'altro, a cagione delle molte cure che pone in esse l'egregio assessore prof. Enrico Vanzocchi, e dell'intelligenza e zelo, piuttosto unici che rari, onde nella bella opera è coadiuvato dal sig. Dottore Burzi Segretario capo della pubblica istruzione in quella città. La *Gioventù* dando i suoi mirallegro così all'uno, che all'altro, desidera a molte città un assessore dotto e volenterose come il prof. Panzacchi, ed un Segretario modello come il sig. Burzi Dottore Medardo.

— *Il Vero Messaggiero del mattino* annunzia la dolorosa perdita che faceva il 15 corrente la società ed in ispecie la gioventù studiosa, per la morte del sac. cav. Orazio Pansini, R. Provveditore agli studi nella provincia di Lecce. Egli nacque in Molfetta e fu uomo amantissimo della gioventù, nella cui educazione morale e letteraria occupò tutta la vita, insegnando sempre e scrivendo e pubblicando per le stampe appositi metodi di grammatica italiana e latina. Menò vita intemerata, e lasciò morendo

preziosa eredità di affetto in quanti lo conobbero, ed un bell'esempio agli educatori della gioventù.

— A Montescudaio per iniziativa del sig. *Giovanni Rossi*, si è istituita una sede del Circolo Promotore-Educativo di Pisa, e a Massa Marittima si è istituita un'altra sede per opera del sig. *Antonio Malfatti.*

— L' ingegn. Francesco Formenton di Vicenza provvedeva di recente ad un' istituzione patria insieme e nazionale; disponeva, cioè, di 2000 lire annue di rendita italiana per un premio di 4000 lire ogni quinquennio per un Concorso aperto a tutti gli Italiani in argomenti di Storia, di Economia Pubblica e di Letteratura. Il rimanente della somma viene destinato, oltre che a retribuire i giudici del premio, ad arricchire il Museo civico e a sovvenire gli Asili d'Infanzia. Giudici e temi sono scelti dall'Accademia olimpica, amministratrice della fondazione Formenton. - Sappiamo, dice la *Perseveranza* del 28 marzo, che sta per uscire il Programma del primo Concorso, avendo il Formenton già a quest'ora messo a disposizione dell'Accademia una cospicua somma per gli scopi sovraccennati. Il premio sarà di 2000 lire, l'opera storica. L'Accademia Raffaello a mostrare quanto tale filantropico atto gli riescisse gradito proclamava il *Formenton* suo *Socio Benemerito.*

— Si sta organizzando in Ancona una biblioteca circolante con residenza nel R. Istituto normale tecnico, ad uso delle scuole normali della città. Il Ministro, dietro pratiche del cav. Giuseppe Manfredi, iniziatore della biblioteca medesima, ha accordato lire 100 per aiutarla nel suo impianto, ed ha promesso lire 50 annue per coadiuvarla. - La direzione promotrice di detta biblioteca è composta dei signori Giuseppe cav. Manfredi, Marinelli cav. Clemente, Matteucci cavaliere Francesco, Bianchi cav. Vincenzo e dell'egregio Gaffodio cav. Filippo. - Si raccolsero già 140 vol. di opere educative per la medesima.

— Raccomandiamo all'attenzione del lettore il seguente Statuto del *Circolo promotore-educativo Ugo Foscolo* in Asti.

Art. 1. È instituito il Circolo promotore-educativo con sede centrale in Asti, al fine di promuovere ed aiutare con ogni mezzo e ovunque, l'istruzione e l'educazione del popolo.

Art. 2. Detto Circolo ha due categorie di membri, cioè: promotori e corrispondenti.

Art. 3. È retto dal preside effettivo, dal fondatore e dal segretario.

Art. 4. Il segretario tiene l'*Archivio del Circolo*, dà ricevuta degli oggetti inviati, tiene registro degli esiti e degli introiti;

compie altri uffici sotto la direzione del Preside effettivo, o di chi per esso.

Art. 5. Membri promotori sono quelli che in un col fondatore del Circolo e col Preside effettivo, si mettono a disposizione delle autorità e de'Comitati locali per promuovere il Gabinetto di lettura popolare circolante, che verrà annesso al Circolo.

Art. 6. Membri corrispondenti sono quelli che avendo pubblicate delle opere popolari, istruttive, trattati scolastici, libri di amena letteratura, dissertazioni scientifiche, riviste periodiche e giornali di vario genere, ne fanno pervenire copia al *Circolo Ugo Foscolo*, pel Gabinetto iniziato o da iniziarsi.

Art. 7. Ai membri del Circolo vien rilasciato il Diploma subito dopo l'adesione scritta, firmato dal Preside effettivo e dal segretario.

Art. 8. Per i membri promotori non si stabilisce quota, potendo essi versare la loro offerta volontaria alla Cassa del Circolo. Un'oblazione non minore di L. 5 rende benemerito il socio donatore.

Art. 9. Tutti i soci residenti nella città, sono convocati due volte l'anno per udir leggere ed approvare il rendiconto economico del Circolo, unitamente alla relazione dell'operato, e per fare proposte relative alla miglior diffusione dei mezzi istruttivi, anche nel più oscuro villaggio.

Articoli addizionali. – I. Membri corrispondenti diverranno pure di diritto tutti coloro i quali non essendo nè autori, nè editori spediranno al *Circolo Ugo Foscolo* qualche libro antico o moderno, di cui non sia grave loro il privarsi in favore di un'istituzione cotanto filantropica.

II. Si pregano i Membri corrispondenti di promuovere fra gli amici, collette di libri o stampe: in attestato di riconoscenza per questo loro generoso operare, avranno dalla direzione del Circolo un diploma speciale, appositamente litografato, con medaglia d'argento.

III. I soci benemeriti del Circolo, e sotto il nome di soci benemeriti intendiamo comprendere tutti quelli che non hanno soltanto volontà di essere utili, ma lo sono realmente e mandano libri ed oblazioni e coadiuvano con ogni mezzo al suo impianto definitivo questi soci godranno di molti vantaggi letterari (oltre al diploma d'onore ed alla medaglia) che il comitato direttivo si riserva più tardi di far conoscere.

IV. Ogni socio potrà proporne degli altri, sempre quando si uniformino al contenuto di questi articoli addizionali.

— Programma dell'Esposizione nazionale in Milano del 1871:

Le numerose esposizioni mandamentali e provinciali che si tennero in questi anni, resero più che mai sentito il bisogno di

una più vasta rassegna industriale, la quale si estendesse a tutta l'Italia La città di Milano, dove si accentra un sì gran numero di interessi industriali, presenta una opportunità tanto maggiore per tale esposizione, poichè di recente, per opera di una benemerita società privata, promossa da questa Associazione industriale italiana, fu specialmente a questo scopo condotto a termine il ristauro del vasto salone ed annessi locali nei Giardini pubblici.

L'associazione industriale italiana, avente sede in Milano, nel farsi iniziatrice di questa esposizione, si propone di invitare gli industriali più che ad una festa passeggiera, ad una seria e laboriosa rassegna delle forze produttive del Paese, onde promuovere lo sviluppo delle industrie nazionali e lo studio dei provvedimenti più opportuni al loro incremento.

A rendere più facile un tale còmpito, la medesima Associazione credette utile di ripartire le diverse industrie in gruppi distinti, promovendone l'esposizione per turno, e deliberò di aprire in Milano nel settembre del corrente anno 1871, quella delle industrie compresi nella categoria: *Costruzioni ed arti usuali*.

Le norme e le modalità che disciplineranno l'esposizione appariscono dall'apposito Regolamento.

L'Associazione industriale italiana, nel fare appello al concorso del Governo e delle Rappresentanze e dei privati per una tale impresa, nutre viva fiducia che gli industriali vorranno contribuire con ogni premura, e far sì che questa esposizione possa raggiungere gli scopi di pratica utilità pei quali viene promossa.

Prodotti compresi sotto la denominazione Costruzioni ed arti usuali.

CLASSE I. - *Materiali per costruzioni e processi relativi.*

Materiali greggi, pietre naturali ed artificiali, marmi lavorati, stucchi, calci, cementi, asfalti.

Modelli di forni e fornaci.

Modelli e macchine per la preparazione dei materiali e per la costruzione.

Legnami preparati, pavimenti di legno (*parquets*), metalli applicati alla costruzione, ferro modellato.

CLASSE II. - *Apparecchi e processi di riscaldamento e di illuminazione.*

Terre refrattarie, greggie e lavorate, stufe per riscaldamento e per usi industriali - generatori di vapore, modelli e disegni di forni e fornelli - cucine economiche.

Apparecchi relativi alla produzione ed all'impiego del gas per uso di illuminazione e di riscaldamento.

Lampade ed attrezzi relativi all'illuminazione.

CLASSE III. – *Arte ceramica.*

Materiali greggi, terre cotte, terraglie e majoliche, laveggi, porcellane, vetri, cristalli, specchi e conterie.

CLASSE IV. – *Mobilie e decorazioni.*

Mobili economici e di lusso, mobili e imposte di ferro.

Tappezzerie di carta e di stoffa, lavori di decorazione – stuoje e tappeti.

Utensili ed attrezzi domestici, avvisatori meccanici – casse forti – serrature, intagli, intarsiature, cornici – verniciature.

CLASSE V. – *Oreficeria – chincaglierie – armi – istrumenti d'arte e scienze.*

Lavori in metelli e leghe, orologerie, coltellerie, armi, attrezzi per la caccia, oggetti in galvanoplastica, dorature ed argentature con metodi diversi.

Pesi e misure, dinamometri, apparecchi per la determinazione della tenacità e della resistenza delle diverse sostanze.

Istrumenti di ottica, di acustica e di meteorologia.

Istrumeuti di telegrafia e di elettricità.

Istrumenti di ingegneria e di precisione – istrumenti chirurgici.

CLASSE VI. – *Lavori in tessuti e in pelli e trine.*

Vestimenta, pelliccerie – impenetrabili – macchine per cucire.

Selleria, carrozzeria, verniciatura delle pelli.

Giuocattoli, fiori artificiali.

Arte dell' imbalsamatore.

CLASSE VII. – *Industrie economiche.*

Lavanderie e processi di sbianco, apparecchi relativi, saponi e profumerie – sistemi per disinfezione.

Applicazioni della cera e della stearica, degli olii e dei grassi.

Materiali o apparecchi per industrie alimentari.

Materiali per l'arte farmaceutica e apparecchi relativi.

CLASSE VIII. – *Tipografia ed arti affini.*

Tipografia, caratteri di stampa, inchiostri da stampa, litografia – galvanoplastica.

Incisioni in legno – stereotipia – libreria e legatoria.

— Abbiamo sott'occhio un opuscolo nel quale sono raccolti gli scritti che furono letti nel Ginnasio Governativo di Teano nella occasione della festa letteraria ivi fatta in onore di S. Tommaso d'Aquino. È veramente un grazioso ricordo di quel giorno e di quella solennità letteraria, e noi ci congratuliamo di cuore con quella onorevole Direzione pel gentile ed utile pensiero, che dovrebbe essere imitato qui tra noi più di frequente, poichè, se non in tutto, in parte almeno vale a rappresentarci le condizioni morali ed intellettuali di questi Istituti. Lodiamo poi la diligenza degli alunni del Collegio Teanese e la perizia dei loro professori e sovrattutto il chiariss. signor Prof. Celestino Suzzi il quale nel suo discorso sull'Aquinate fa mostra di quanto valga, e come egli sappia coll'eleganza dell'eloquio unire alla profondità de' concetti.

— Ci si dice che il ricco Municipio di Caltagirone con un ricorso inviato al Governo del Re mostrò di dolersi del giudizio dato dal R. cav. avv. Antonio Bruni e delle deliberazioni del Consiglio provinciale scolastico di Catania fondato sui giudizi dello stesso R. Ispettore a proposito delle scuole di quella città.

Essendoci ora venuti sott'occhio i numeri 6, 7, 8 e 9 del periodico *La Palestra* che si pubblica in Caltagirone e che sembra il giornale non diremo ufficiale ma ufficioso di questo Municipio, vi abbiamo riscontrato, che i giudizi dell'ispettore cav. Bruni in rapporto ai cattivi arredi delle scuole, ai pessimi locali, al personale un po'debole e non retribuito a norma di legge, ec., sono riconosciuti ragionevoli e giusti.

Questa è una bella testimonianza della verità delle cose esposte dal prelodato cav. Bruni.

— Anche nelle scuole elementari femminili della città di Mirandola sorse il generoso pensiero di apprestare un numero di camiciuole di lana da servire per i prigionieri francesi; esposti, oltre ad ogni sorta di privazioni, all'eccessivo rigore del clima nella Germania. E per meglio effettuarlo, fu da quelle buone e brave alunne fatto appello a tutta la scolaresca, acciò venisse avanzata collettiva domanda al Municipio, perchè si provvedesse all'acquisto del genere col fondo destinato alla loro premiazione in fine d'anno. Già dal R. Ministero della Istruzione Pubblica erano pervenuti, accompagnati da lusinghiere espressioni di compiacenza per quel direttore scolastico sig. prof. Benedetto Bianchi, alcuni modelli, già il solerte Municipio, che ad ogni nobile proposta è uso a largheggiare in generosità, altamente commendando il pietoso intendimento, decretava se ne provvedessero in numero di 50, prelevando però la spesa del titolo generale - Istruzione - non volendo privare gli studiosi

suoi alunni di quel materiale compenso. Quando l'improvviso cessar della guerra, ed il sopravvenire della più mite stagione rendendo ormai inutile tale provvedimento, ne fu sospesa l'esecuzione ad invito del sullodato Ministero, il quale rinnuovava in ogni modo i suoi ringraziamenti per la tanto lodevole premura di quelle alunne.

— Tra le croci che furono recentemente conferite dal Ministro di Pubblica Istruzione merita speciale menzione quella onde fu onorato il Prof. Mellè. Noi crediamo che raramente uomo più degno abbia ottenuto dal Governo tale distinzione; la dottrina del Mellè, la profonda cognizione che possiede della lingua francese, le belle opere che condusse a termine sia origininali e sia di traduzione, infine le sue preclari qualità d'insegnante, di cittadino e di uomo, meritavano davvero di essere pubblicamente ed ufficialmente riconosciute. Congratulandoci coll'egregio amico dell'onore che fu reso ai meriti suoi dalla giustizia del Corretti, noi, ad un tempo, ci rallegriamo col Ministro dell'ottimo e lodevole suo pensiero.

— Fra non molto a cura del nostro Municipio, avrà luogo nella nostra città di Firenze l'inaugurazione della esposizione permanente dei prodotti delle arti, delle industrie e dell'agricoltura.

Il locale scelto per codesta esposizione, è quello del signor Barbetti sul Prato, locale dove si vanno attualmente facendo i lavori di adattamento, necessari al nuovo uso a cui si è destinato.

— Oggi ha avuto luogo in Firenze la distribuzione dei premi e degli attestati d'onore agli alunni delle sezioni elementari e tecniche delle scuole maschili del popolo. La sala della Società filarmonica, gentilmente concessa a quell'uopo, era affollatissima. Gli artisti che han preso parte a questa festa sono stati applauditissimi.

Esaurito il programma musicale, il sig. avv. A. Franchetti ha pronunziato un breve ma egregio discorso, nel quale ha riassunto ciò che fin ad oggi si era fatto per le scuole maschili del popolo e i resultati ottenuti. Altro pregevole discorso è stato quello del signor Pietro Dazzi, direttore. Si è data lettura dei componimenti italiani e francesi degli alunni che sono stati meritamente applauditi. Ed invero, tenendo conto del tempo recente in cui le scuole popolari furono aperte, non si potea desiderare, per parte degli alunni, nulla di più. Stavano per incominciare la distribuzione dei premi, allorchè si è alzato il commendatore Buonazia per annunziare che S. E. il Ministro della pubblica istruzione non aveva potuto lasciar passare inosservato questo giorno tanto solenne, e che inviava lire 1200 da distribuirsi in premio agli

alunni. Il sig. Dazzi, nel ringraziare il commendatore Buonazia, non ha mancato di porgere ringraziamenti anche all'on. Peruzzi che aveva affrettato il suo ritorno da Napoli per assistere a questa festa scolastica.

Finita la distribuzione dei premi, il sindaco Peruzzi in un breve discorso, ha dimostrata l'utilità di quelle scuole, porgendo egli pure ringraziamenti a coloro che aveano avuto la bontà d' incoraggiare con la loro presenza gli alunni, applaudendo ai loro modesti saggi. La festa ha avuto termine coll'*Ave Maria* di Gounod, cantata dalla signorina A. F. Crane.

ATTI UFFICIALI

DEL MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

R. Decreto del dì 8 gennaio 1871, col quale è stato decretato:

Art. 1. È istituita presso l' Istituto Reale di marineria mercantile in Livorno una sezione di commercio e amministrazione cogli insegnamenti indicati nel seguente quadro.

Art. 2. Gli stipendi ed assegni annessi agli infraindicati insegnamenti e cariche nell' Istituto di marineria mercantile di Livorno e sezione di commercio e amministrazione aggregata sono fissati come segue:

Istituto di marineria mercantile.

Presidenza	L.	3000
Astronomia, calcoli relativi e matematiche	»	2000
Fisica e meteorologia	»	2000
Costruzione navale e disegno relativo	»	2000
Navigazione e calcoli relativi	»	2000
Meccanica, macchine a vapore e disegno relativo	»	2000
Geometria descrittiva e disegno relativo	»	2000
Attrezzatura e manovra navale	»	2000

Insegnamenti comuni colla Sezione amministrativo-commerciale.

Lettere italiane, storia e geografia	»	2000
Diritto	»	1200
Lingua inglese	»	1200

Sezione aggregata di commercio e amministrazione.

Economia pubblica e statistica	»	2200
Matematiche	»	1000
Chimica	»	1000

Contabilità	L.	1400
Storia naturale e merceologia	»	1200
Disegno d'ornato industriale	»	600

Insegnamenti comuni coll' Istituto di marina.

Lettere italiane, storia e geografia	»	—
Diritto	»	—
Lingua inglese	»	—

Art. 3. Tali stipendi e assegni decorreranno dal 1.° gennaio 1871, ed agli aumenti respettivi sarà provveduto colle somme stanziate al capitolo corrispondente del bilancio 1871 del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio: *Insegnamento industriale e professionale* (spese fisse).

R. Decreto del dì 8 gennaio 1871, col quale è stato decretato:

Art. 1. Gli stipendii e assegni annessi agli infraindicati insegnamenti e cariche nell' Istituto tecnico di Napoli sono fissati come segue:

Presidenza	L.	4000
Fisica generale e applicata	»	2200
Chimica generale e applicata e merceologia	»	3600
Storia e geografia (insegnamenti comuni coll' Istituto Reale di marina mercantile)	»	2200
Lettere italiane (id. id.)	»	2200
Meccanica razionale e applicata	»	2200
Agronomia	»	2200
Economia industriale e commerciale e diritto	»	1760
Computisteria	»	1760
Storia naturale e materie prime	»	1760
Matematiche, geometria descrittiva e disegno relativo	»	1760
Statistica	»	1760
Estimo, costruzioni, geometria pratica e disegni relativi	»	1760
Disegno architettonico e di ornato industriale	»	1760
Lingua tedesca	»	1760
Lingua inglese con ripetizione della lingua francese	»	1760
Incisione industriale	»	1760
Disegno di macchine	»	1420
Totale	L.	37620

Art. 2. Tali stipendii e assegni decorreranno dal 1.° gennaio 1871, ed agli aumenti rispettivi sarà provveduto colle somme stanziate al capitolo corrispondente del bilancio 1871 del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio (*Insegnamento industriale e professionale*).

PENSIERI SULL'ISTRUZIONE

DI

GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI

(*Cont.*, ved. av. pag. 249).

Lettera II.

Ancora sull'educazione e istruzione. - Problemi. - Istruzione religiosa.

Caro Alfani,

Ogni azione *umana*, cioè in quanto essa emana da un essere, senziente intelligente, razionale, libero, è o dovrebbe essere la conseguenza di un raziocinio. E perchè questo raziocinio sia giusto, conviene che la maggiore sia una verità, la minore annuncii la conformità o meno dell'azione con questa verità, la conseguenza sia l'azione, o l'astensione da questa.

- Ho il diritto di difendere la mia vita - ma per difendere la mia vita io debbo atterrare quell'uomo, - dunque io ho il diritto di atterrarlo - sia $a = b$, la maggiore: $c = b$, la minore, sarà, $a = c$, il risultato. Quando nell'equazione che io do come equivalente al raziocinio si trovi una x, un'incognita, è necessario ricercare e definire il valore dell'incognita; vedere se essa equivale all'uno o all'altro dei termini della maggiore, se $x = a$. L'educazione è l'algebra delle equazioni morali; se non lo è, è falsa. L'istruzione *ben intesa*, ci dovrebbe fornire gli assiomi, l'educazione, essere il metodo di soluzione dei problemi. L'istruzione agisce direttamente e si ferma nell'*intelligenza;* l'educazione passa per l'intelletto, ma va ad agire più specialmente sulla *volontà*, e tende a modificare e regolare l'azione di tutti quei fenomeni interni che vagamente si comprendono sotto il nome di *sentimenti:* l'istruzione (e notisi qui ch'io parlo della istruzione *pratica* di qualunque specie essa sia) ci fa conoscere le leggi; l'educazione ci avvezza ad applicarle regolarmente. Nè son queste le sole differenze; l'istruzione fa l'uomo colto, spetta all'educazione di far l'uomo onesto. L'istruzione può fare il cittadino utile, - in un senso, - l'educazione fa il cittadino virtuoso. La

istruzione ci porta al bello, l'educazione ci mostra il buono. Non nego che l'istruzione e l'educazione non si incontrino o si raggiungano, anzi si debban raggiungere sulla stessa via, ma non per questo un osservatore diligente disconoscerà che ciò che l'istruzione sola non potrebbe, l'educazione sola può fare. L'istruzione può lasciare esistere dei cittadini turbolenti e colpevolmente ambiziosi, dei cattivi figli, dei pessimi genitori, dei capi di famiglia viziosi od inetti, dei mercanti fraudolenti, dei padroni disumani, degli artigiani ingannatori o poltroni e soprattutto degli uomini inutili alla società ed a sè stessi...; l'educazione nol può.

Io sento qui il bisogno di scusarmi con voi, e coi lettori del vostro utilissimo periodico della troppa *condensazione* (permettetemi questa parola un po' troppo scientifica, applicata com'essa è al mio così poco scientifico scrivere) di ciò ch'io dico. Se io dovessi o volessi sviluppare ciascuna delle mie proposizioni, è chiaro che appena mi basterebbe un volume e ch'io abuserei troppo della vostra cortesia: d'altra parte la classe a cui appartengono i vostri lettori mi fa certo che le mie idee saranno, non che comprese, sviluppate da loro stessi meglio ch'io non saprei. E dopo questa breve ma non inopportuna apologia, torno all'argomento sperando che dalle proposizioni generali si svolga a poco a poco e da sè la pratica applicazione.

La scuola qual'essa è, o almeno quale certe nuove teorie la vorrebbero, non dà educazione ma istruzione. Ma come ben si dice che un villano in piedi è più alto d'un gentiluomo in ginocchio, così credo sia giusto il dire che un ignorante onesto val più d'un briccone istruito. Se la coltura e la scienza paiono dare talora la potenza e la ricchezza per un tempo indeterminabile ma non molto prolungato, l'onestà, la buona fede, la lealtà, il vero amor patrio, le riverenze alle giuste leggi, danno la pace all'interno, stima all'estero, la quiete e l'opulenza, e come dice così soavemente l'Alighieri: la « *fida cittadinanza e il dolce ostello* ». Io trovo una conferma delle mie opinioni nelle parole di un uomo, certo non sospetto d'intenzioni o di opinioni illiberali, il marchese Beccaria, là dove egli ammette che « *la cieca ignoranza è meno fatale che il mediocre e confuso sapere* » (Delitti e pene, § XLI, Londra 1774).

Nè per tutto questo che io dissi, signor mio gentilissimo, vorrei che taluno, fraintendendomi o calunniando le mie parole, mi gridasse avverso alla luce, nemico dell'istruzione, partigiano delle tenebre oscurantista o retrogrado – No! Nè come uomo, nè come cittadino, nè come cattolico io saprei trovare buoni argomenti da difendere alla lunga di queste opinioni. Non come uomo, sapendo

che non vi è mestiere nè arte o stato sociale che nell'istruzione non trovi vantaggio o sollievo; non come cittadino, sapendo come l'ignorante sia inerte di fronte alla verità come all'errore, e facilmente sia mosso dall'uno e dall'altra, non come cattolico ripensando che Gesù Cristo volle i pargoli d'intorno a sè e andò a discutere nella Sinagoga e mandò i suoi Apostoli ad evangelizzare i popoli; che i grandi Padri della Chiesa, Girolamo dal suo deserto, Agostino nella sua Chiesa, quegli insegnava alla madre di Leta come compor parole con lettere d'avorio per istruire la fanciulletta e scriveva lettere di polemica alle dame Romane, e questi, Agostino, la grande e maschia figura, dalla natura ardente, passionata, guerriera, fattosi piccolo e mite coi piccoli radunava dintorno a sè i suoi diocesani per farli sillabare e compitare e leggere. Ripenso che il Cattolicismo ha insegnato a leggere all'Europa imbarbarita, facendo impallidire sui codici e sui lavori le gote abbronzite di quei guerrieri ai quali l'impronta del pomello della spada tenea luogo di firma, e mettendo banchi e cattedre nei palazzi dei re franchi, come cattedre e banchi di scuola avova posti pochi secoli innanzi nelle oscure catacombe pei Cristiani perseguitati – No! Io intendo solamente a ricordare a qualcuno, che gridare pei giornali e nei libri e nelle letture « Istruzione », è appena metà dell'opra, se non si gridi (e non si dia) in pari tempo e con più voce « Educazione ». L'istruzione è un'arme, e valida; è una macchina, e potente; ma mi pare che innanzi di metter l'arme in mano all'ignorante, gli se n'abbia a far conoscere l'uso e i pericoli; e che prima di maneggiare la macchina, l'operajo abbia a saper bene come adoprarla e che la forza stessa feconda, se bene usata, di benefici risultati, può trasandata o male usata produrre strage e rovina. Io mi attendo qui un rimprovero. « Tutto quel che voi dite son generalità, cose vaghe, indeterminate, delle quali lo scopo pratico non si scorge abbastanza. Voi cadete precisamente nel difetto che avete più volte rimproverato ad altri, nel difetto degli internazionali, dei comunisti, dei pionieri dell'avvenire e di molte altre sette politiche, le quali si contentano dir sempre che tutto va male, ma si guardano dal dirci chiaramente per filo e per segno come essi vorebbero che tutto andasse. Al più se la sgabellano con una diecina di frasi che rammentano un celebre verso ungherese che imita « Il risuonante scoppio dei rimbombanti mortai » o il « quadrupedante, putrem, sonitu, quatit nugula campum! » Questo mi si dirà, e riconosco che in parte la osservazione è giusta. Ma io noterò per mia scusa, se non posso per discolpa, che il campo nel quale sono entrato è così smisuratamente vasto che non so proprio da qual parte rifarmi per mi-

surarne e osservarne spezzatamente le parti. Questioni serie, profonde, tali da corrugare la fronte di cento pensatori sorgono da ogni parte, si agitano impazienti, si aggirano vorticose dintorno a noi e ognuna si ferma un istante dinanzi alla imaginazione chiedendo la sua ora della discussione, e ognuna ci fissa minacciosa come per avvertirci che l'ora della decisione giunge e passa veloce; che ogni idea ha la sua ellissi, e che come le comete essa splende per poco ai nostri occhi e segue il suo corso e si perde nel bujo per presentarsi di nuovo inattesa in un tempo che niuno conosce.

Per me, io sarei pago di poter rivendicar l'onore di aver seminato un'idea cui altri, al quale non facesse difetto, come a me, la dottrina e l'ingegno, raccogliesse, coltivasse, conducesse a maturità. E le questioni come io diceva, son molte e grandi. La religione dev'essa far parte o no dello insegnamento? La religione è essa educatrice? Qual'è migliore educazione? Nei collegi, nelle scuole, nella casa? L'insegnamento, dev'egli esser libero o no, l'istruzione, obbligatoria? Come conciliare cotesta coazione colla libertà del cittadino? E la donna dev'essa divenire uguale all'uomo per l'istruzione e l'educazione? Non finirei più se volessi soltanto notare tutte le questioni che si svolgono spontaneamente al solo pronunziare quelle due parole, *istruzione, educazione.* Contentatevi dunque, signor mio, che io tocchi di alcune soltanto e non in quell'ordine che si attende giustamente di trovare in un libro meditato, corretto, limato, riveduto, ma con quella naturale spontaneità colla quale in un crocchio di amici si discorre talora di cose non affatto inutili fra un sorso di *bischof* e una fumata di *tschibouk.* Brutto principio per questioni sì gravi. Non importa: s'io dico bene, approvatemi, s'io dico male, avrò il merito dell'intenzione, e non foss'altro, avrò dato la spinta a dir meglio. Quante volte uno sproposito ci mette appunto sulla strada del vero!

L'affare della istruzione religiosa è serio, serissimo, molto più di quello che non paiano pensare coloro che con un tratto di penna o con una frase ben girata, ma propria a definir la questione come un porco-spino a nettarsi il sudore, bandiscono la religione dal ginnasio e dal liceo e la chiudono in chiesa e in casa. In un interessante ed eruditissimo libro (1), coll'invio del quale mi ha onorato l'autore or non ha molto, ho notato riportata una sentenza nella quale io non concordo, ma che si lega alla questione che io ho posta e potrebbe in qualche modo essere discutibile. La reli-

(1) Sulla statistica in generale, e su Melchiorre Gioja in particolare, ec. del M. E. Fedele Lampertico.

gione, dice il Gioja incidentalmente, è fatta per lo Stato. Se il celebre pubblicista di cui si tratta nel libro dell'on. Lampertico, avesse ragione, la questione sarebbe definita. La religione dovrebbbe immediatamente inviare il Parroco nella scuola, o gli scolari dal parroco. Ma io non credo che il Gioja abbia inteso di abbassare la religione fino a sussidiaria dello Stato e a quasi camerata della polizia. Confesso che io non intendo una religione fatta per lo Stato, come non saprei comprendere uno Stato fatto per la religione. Lo Stato e la religione per vie convergenti, se vogliamo, agiscono ambedue sull'individuo e sulla società, ma partono da punti diversi, e se in un punto s'incontrano, si abbandonano di nuovo; poichè mentre la religione conduce l'individuo verso un avvenire che comincia dove la vita finisce, lo Stato abbandona l'uomo sulla soglia del sepolcro o tutt'al più ne protegge la memoria e ne difende la tomba. Per l'uomo mortale è lo Stato, la religione per l'immortale. D'altra parte se la religione fosse fatta per lo Stato essa dovrebbe essere mutabile come lui e subire le sue vicende; ma invece la religione è immutabile e lo Stato si cambia, perchè esso è soltanto un'astrazione colla quale noi ci rappresentiamo una delle manifestazioni, forse la più importante, della volontà degli uomini in società, manifestazione per altro convenzionale e che però deve mutarsi, come si mutano le società e le idee che egli rappresenta. Mi sembra dunque tanto falso il volere immedesimare lo Stato con la religione, come il voler fare due cose separate della Chiesa e dello Stato. Sono questi ultimi due diversi modi di riguardare l'associazione dei cittadini e nulla più; la Chiesa è l'associazione dei cittadini nelle credenze e nelle forme religiose; lo Stato l'associazione dei medesimi cittadini nelle forme politiche. E segue che se a parer mio non si può dire che la religione è fatta per lo Stato, non sia altrettanto inesatto il dire che essi debbono sostenersi a vicenda e di concerto agire per migliorare e perfezionare lo Stato morale, intellettuale, materiale della società e degli individui.

Ben diversamente la pensa il prof. Luigi Ferri, uno dei più illustri filosofi del nostro paese. Egli all'onore che mi faceva, immeritamente per parte mia, di citarmi in suo recente scritto (1), con una lode della quale mi compiaccio perchè venutami da uomo competente nella materia, univa quello di qualche parola di critica cortesissima, accusandomi di avere immedesimato in un mio libro (*Forza, materia e ragione*, Firenze 1870, presso

(1) *Nuova Antologia*, fasc. XII, dicembre 1870. - *Il materialismo e la scienza moderna*, pel prof. LUIGI FERRI.

Loescher), la causa del cattolicismo con quella della filosofia e della civiltà. Egli chiama quest'opinione un equivoco, e mentre dichiara di rispettare le mie idee, protesta di non dividerle. Eguale dichiarazione faccio io, e con più ragione a causa della grandissima differenza di dottrina e di ingegno che corre tra me oscurissimo e lui notissimo e distinto scrittore. Io non voglio nè posso quì difendere le opinioni che il Ferri condanna, ma ho voluto solamente citare il suo nome e il suo modo di pensare, perchè mi pare che questo si colleghi in qualche modo colla quistione ch'io tratto. La religione e la civiltà corrono parallelamente; la differenza del loro corso sta nella lunghezza del cammino. Ma per separare completamente la causa della religione da quella della civiltà, bisognerebbe imaginare che l'una e l'altra non avessero egualmente per soggetto il miglioramento di essa; bisognerebbe chiuder le storie e dimenticare (e so bene che ciò è nei desiderii di molti) che la nostra civiltà per opera del cristianesimo risorse dalle macerie dell'antico, che camminò lungo tempo per mano alla religione, che il cristianesimo fondò la nuova filosofia, che i teologi furono i metafisici del rinascimento, che i santi padri furono i maestri dei barbari, che le arti, le scienze, il dirittto delle genti, i commerci.... tutto rinacque e crebbe sotto la rispettata protezione del cristianesimo.

Ma sia tutto questo men che vero; non debba il passato avere alcun valore nel presente, nè la storia e la natura delle cose avere influenza sulle nostre risoluzioni! Andiamo pure alla pratica, riduciamo la questione, abbassiamola, ristringiamola fino alla proporzione delle spediente e vediamo se la religione abbia a bandirsi dalla scuola. Essa ci stava fin da quando l'Italia era maestra alle nazioni di ogni progresso, di ogni arte, di ogni scienza e si stette sino ad ora. Bisognerebbe bandirla se, strana supposizione! essa si provasse inutile o dannosa. Inutile? ma la morale dove ha essa le sue più solide basi, le sue sanzioni più sicure se non nell'esistenza di un Dio, nella credenza alla individualità, alla immaterialità del nostro spirito, alla immortalità di una vita futura? Fuor di questi dogmi ov'è mai il fondamento possibile dell'educazione e della morale? C'è chi dice di no: ma questi uomini parlano di astrazioni, non negano nè ponno negare che sino ad oggi così non fosse. Quando ci sarà in pronto una nuova morale e una nuova base che la sostenga, solida almeno quanto quella che si vuol demolire, allora sarà tempo di parlarne, di pensare alla sostituzione. Ma questi nuovi dogmi, questa nuova morale ove sono? Le parole ci sono non lo nego: *interesse*, *convenienza*, *bisogno*. Ma delle applicazioni pratiche di queste *parole* chi ne ha parlato? La re-

ligione in chiesa, si dice. E se in chiesa non va alcuno ad apprenderla a chi sarà insegnata? E nella scuola chi terrà il suo luogo? Al posto della religione obliata, sconosciuta, che metteremo? Son problemi ch'io propongo, ma la brevità cui sono astretto non mi permette di farne qui la terribile soluzione!

Ah noi abbiamo l'aria d'attendere un secondo Redentore che purifichi e salvi la cadente società, e come i Giudei lo attenderemo invano. E non ne abbiamo bisogno e abbiamo una religione che è la più umana perchè è la più divina, dacchè Dio solo conosce ciò di cui fa d'uopo all'opera sua: una religione che ascoltata farebbe i buoni re e i buoni sudditi, pronta a confortare e a sollevare l'anima del servo della gleba e quella del comunista, quella d'un ciambellano come quella d'un tribuno!

La religione fuor della scuola! Ma la religione non insegna dunque nulla? Quella religione che la prima ci ha detto che tutti gli uomini son fratelli, è dunque da meno della scienza che c'insegna la teoria dei moti accelerati e delle forze composte? La religione che ci ha insegnato a volgerci a Dio chiamandolo nostro padre, ha fatto dunque meno di chi c'insegna a tradurre: *Lugete Veneres Cupidinesque?* Chi ci dice: soffrite allegramente perchè sulla terra siamo di passaggio, vivremo sempre e la sventura ci lascerà sulla soglia della tomba, fa dunque meno per la felicità degli uomini di chi commenta Farinaccio o questiona su di un cranio di 4000 anni fa? Ah siamo serii se è possibile. Credete forse che un pover'uomo che sa perfettamente il suo catechismo sia proprio un cretino, un imbecille, e che un uomo che adempisse senza pedanteria e senza reticenze tutti i precetti della religione sarebbe un cattivo cittadino? Citatemene uno di questi precetti malvagi! – La giustizia verso i nostri simili, la verità, la benevolenza, la misericordia, la sincerità, il lavoro, l'attività chi ce la insegna? Chi c'ingiunge di assistere il bisognoso, di *istruire gl'ignoranti,* di non obliare neppure il percosso dall'umana giustizia?

Noi abbiamo un gran torto nel nostro paese: quello di mescolare in ogni cosa le ire politiche. Non è dell' Italia come nazione che si tratta nella gran questione dell' istruzione e della educazione: è della società che si tratta. – Pensiamoci bene! Le nazioni raramente si perdono; le società rovinano, cadono, sprofondano, e le nazioni imbarbariscono e piegano il collo al giogo di altre più vigorose.

C'è la Chiesa per l'istruzione religiosa. – Sta bene: ma come sperare che altri vada in cerca d'una dottrina che noi ci compiacciamo di denigrare, e che mostriamo di non cercare o di

disprezzare, cacciandola fuori di dovunque essa si troverebbe a contatto del cittadino come tale? Questo è illogico – sono utopie! Utopie come quelle tante volte ripetute che la educazione spetta alla famiglia. Lasciamo per un momento le fredde discussioni di principii. Eccovi tre coppie di genitori. Una appartiene alle classi elevate – no, ricche – una alle classi modeste che vivono un po'agiatamente con una schiavitù di tante ore per giorno. Un'altra son contadini o popolani. – Dov' hanno essi mai il tempo di educare i loro figliuoli? Il *papà* nella famiglia ricca, si leva, fa colazione, fa attaccare la pariglia baja che non è ancora ben istruita, perde una mezz'ora a girare dintorno ai cavalli a visitare le tirelle, l' imbraca, i freni, le imboccature; un'ora se ne va a scendere e montare dal *phaeton*: ora c' è quella briglia a raccorciare, ora una catena da rilasciare; un po' si passeggia, un po' si trotta. – Si torna, si sorveglia un poco fumando il terzo sigaro di puro contrabbando, perchè Bixio non ha ancora ottenuto che si *taglino* le braccia ai contrabbandieri, si guarda che i cavalli sieno ben *buscionati* e via. Poi se il *papà* ha giudizio, passa due ore col maestro di casa, i fattori arrivati allora, qualche artigiano, e il tempo passa. Arrivano i giornali e si leggono. Giunge così l'ora d'andare al club o al caffè; si fa l'ora del desinare. Dopo desinare si attacca la pariglia, quella scura, perchè la signora esce col suoi *pinch.* – Poi di nuovo il club, il teatro, e poi il club e finalmente, se la quarantina è vicina o passata, a letto. *Maman* si leva alle 11 e mezzo, fa *toeletta* fino alle due, poi riceve o fa visite: torna a pranzo; fa un po'di *toeletta* e si dà un colpo di pettine per la trottata. Altra *toeletta* per il teatro, e riposo fino a domani. Se si trattasse d'allungare la lettera potrei darvi uno schizzo della vita ben più importante ma ben altramente occupata dell'operaio, del contadino, dell' impiegato. Aggiungete alle cifre che ci darebbe una statistica di questo genere, il numero di quei genitori che potrebbero educare i figli, ma mancano dell' intelligenza o dell'energia necessaria; e di quelli che invece di educare guastano i figli colla parola imprudente o coll'esempio vizioso! – Dove va la bella frase della educazione in famiglia? Dove vanno *les neiges d'antan*, dove vanno tutte le frasi convenzionali vuote di senso. Ci sarebbe una classe di persone che potrebbe educare i proprii figli; sarebbe quella dei piccoli ma agiati proprietari che hanno abbastanza per vivere delle loro rendite e, Dio volesse! nei loro beni di campagna, e non abbastanza per fare una vita dissipata. È questa quella classe che taluni senza pensare a quel che dicono, chiamano inutile perchè non strepita, non grida sui giornali, non

corre ai convegni (*meetings*) e non fa scarpe o granate.... Ma questa classe che è la più utile veramente ai paesi nei quali è rigogliosa, e nella quale si trovano sane e robuste intelligenze, l'Italia, o chi la malmena, a forza d'ingleseggiare tira a spengerla, a disperderla. – Dunque come fare? Educare nel tempo che s'istruisce, educare fuori di casa poichè in casa non si può; fare ora dei genitori che sieno in grado di educare i loro figli, obbligare i ragazzi a contrarre abitudini sobrie e corrette; perseguitare l'oziosità, il giuoco, la bestemmia; abituare i genitori a sorvegliare i loro figli vuotando spietatamente la borsa paterna, quando il figlio sia trovato in colpa. Non rifiutare alcun elemento di educazione, e men di tutti la religione....

Ehi *Pessimista!* Ma la società non cammina? Sì, cammina! Ma come e quanto durerà a camminare?

Ho abusato oggi della vostra gentilezza, signor Direttore, e di quella dei vostri lettori. E tanto più ne ho abusato che il tema, troppo serio, mi ha dettato una lettera troppo seria. Speriamo che un'altra riesca più corta e meno noiosa. G. H. C.

UNA PROPOSTA DI RIFORMA

DELL' ISTRUZIONE PRIMARIA

Col suo libro *La Guida al Pensare* (1) l'egregio Prof. Leone Tedesco ci ha pôrto un trattato di Pedagogia di cui in gran parte già l'opinion pubblica, non che il nostro Ministero della Pubblica Istruzione, al presente si occupa; l'esplicazione d'un sistema che tende a rinnuovare tutta l'arte pedagogica, rinnuovandone nell' istruzione primaria i principii. Col suo titolo modesto, che non vanta d'insegnare neppure i rudimenti d'alcuna scienza, egli viene a dire però della Pedagogia, *instau-*

(1) « Coltura formale dell'intelletto, per mezzo dell'insegnamento della lingua materna. Metodo d'istruzione educativa proposto dal Professore Leone Tedesco. - Opera premiata dal Ministero della Istruzione Pubblica ». Firenze, Tipografia Nazionale di V. Sodi, 1870.

ratio facienda ab imis fundamentis. Non è punto, d'altra parte, un libro *rivoluzionario:* non combatte alcuna massima, ma soltanto un sistema; e soltanto il sistema dell' *istruzione primaria*, perchè là principalmente il Professor Tedesco ha veduto il male. Tanto d'accordo coi principii riconosciuti e adottati, il Prof. Tedesco non fa che dire: « Guardate: per giungere dove volete voi, dovete far così piuttosto che così, e ci giungerete meglio e tanto più presto »; e una scuola privata sua, già in fiore, è la riprova dell'esattezza del suo calcolo.

Il libro ha due parti distinte: nella prima, assai breve, è esposta la *teoria* del sistema, chiara quanto ragionevole; nell'altra n'è significata la *pratica.* E non è proprio nulla più che una *Guida al pensare;* ma pensando il bambino necessariamente impara, e impara in ragione dell'estendersi della sua intelligenza, come impara a muoversi e mangiare, camminare, correre, saltare, in ragione dell'uscirgli i denti dalle gengive, del piegarsi della sua spina, del crescere e dell'afforzarsi delle sue membra. Così il fanciullo impara senza accorgersi di studiare; sta a scuola come starebbe ad ascoltare una novella, e così

> Succhi amari ingannato intanto ei beve
> E dall'inganno suo vita riceve.

« Lo scopo dell'istruzione primaria », scrive lo stesso Prof. Tedeseo, « è di aiutare, rafforzare e dirigere le facoltà e le disposizioni del fanciullo ». E più sotto: « La mente del ragazzetto è per sua natura incapace di trattenersi a lungo sopra lo stesso obietto, ed a guisa di vispa farfalletta che vola di fiore in fiore per suggerne il nèttare, ama posarsi ora su questo, ora su quell'oggetto per farvi i suoi paragoni, i suoi raziocinî. Il precettore deve guardarsi dal contrastare questa attività dello spirito del proprio alunno: deve anzi seguirlo giudiziosamente ne' suoi voli, e convenien-

temente saziare in esso la naturale brama di sapere, mettendolo sulla via di poter fare qualche cosa anche da sè ».... « I migliori libri sui quali il giovanetto può formare la sua prima educazione sono conseguentemente *sè stesso* ed il mondo *esteriore* ».

Dietro questi principii ed altri in ordine a questi, fonda il nostro Autore il suo sistema, e in quella parte del libro che ne dimostra la pratica possiamo capire tutto il procedimento, per il quale egli ottiene i resultati che vuole. E questi sono evidenti nei suoi piccoli alunni, e sappiamo che, oltre ad alcune delle persone più competenti ed autorevoli in questioni pedagogiche, lo stesso nostro Ministro dell'Istruzione Pubblica volle esserne testimone, e n'ebbe assai più che sodisfazione maraviglia, se non che a lui, cui premeva principalmente l'*attuabilità* del sistema, nacque il dubbio se ciò che all'inventore riesce così splendidamente, riescirebbe pure a cento altri maestri cui dovesse affidarsene l'applicazione. E questo è un dubbio ben naturale di cui il Ministro non potea fare e meno, e che il Prof. Tedesco dal canto suo promette di eliminare, accettando di educare al suo sistema un numero di maestri; istituendo così una specie di *seminario pedagogico*, d'onde *trapiantar* poi maestri e sistema per tutto il regno. E, ciò stabilito, la cosa ormai potrebbe andar così piana che nulla meglio, se non s'avesse a tener conto della inevitabile opposizione d'un numero non indifferente di maestri di scuole *primarie*, che vivono, comunque poco bene, della loro professione, e possono vedere questa nuova istituzione, come una minaccia alla loro antica. Si può egli edificare senza distruggere? - Sì, certo. Non si distrugga, per carità, chè da ciò viene troppo spesso l'antipatia per le innovazioni, anche quando sono buone: si edifichi, ma si edifichi su terreno nudo. Abbiamo un esempio materiale nella nostra Firenze, dove si ha potuto fabbricar tanto senza distruggere, perchè

dentro la vecchia cinta v'erano ancora orti e poderi. Se è vero di quei milioni di analfabeti (sian pur meno di diciassette) il terreno vergine su cui edificare di pianta non manca in Italia. Coraggio dunque, e all'opera!

Il libro del signor Tedesco è già nelle mani di molti. Il municipio di Trieste, dove fu la prima volta pubblicato, lo premiò comprandone un'intera edizione ed accettandone la dedica; ed il ministero Correnti l'ha testè onorato dell'approvazione e di un premio di mille lire. Nato in città italiana sotto governo tedesco, la *Guida al pensare,* senza esser meno un libro italiano, potrebbe benissimo recarci, modificato per i nostri stomachi, quello specifico salutare, che si dice aver fatto dei tedeschi d'oggi il popolo che sono, onde con la disciplina e con la scienza han vinto le mitragliatrici. - Ma torniamo a parlare un po' più particolarmente del libro.

Da prima abbiamo il modo d'aiutare il nascere dell'idee, insegnando ad *osservare;* giovandosi della curiosità naturale nel fanciullo, che così tante idee apprende che non apprenderebbe, solo perchè *sapere* vuole, ma *osservare* non sa. E intanto il fanciullo viene ad imparare, oltre a tanti elementi delle scienze, nientemeno che ciò che nella grammatica si chiama l'Etimologia, e come meglio e con quanto minore sforzo che coi sistemi soliti, lo dipinge benissimo il nostro Autore, in un passaggio, quasi direi poetico, dove è scritto: « Il Maestro » (parla dei sistemi in uso) « fa recitare a memoria la coniugazione di un verbo; gli scuolari nulla comprendono perchè si debba dire a quel modo e non a quell'altro: è lavoro degli organi vocali e nulla più; non vi ha quindi diletto e conseguentemente non v'ha attenzione. Intanto ronza una mosca attorno a questo o a quel fanciulletto che la vede, l'osserva, e, perchè l'intelletto del bambino vuol lavorare, ad essa pensa. Per questo lavoro della mente tante idee gli nascono in un subito intorno alla mosca. Vorrebbe sapere *come fa a*

volare, perchè punzecchia, come fa a ronzare ed altre cento coserelle rispetto alla mosca ch'ei segue coll'occhio attentamente, dimentico com'è della scuola, del verbo e del maestro. Ma non questi è dimentico di lui che, scôrtolo disattento alla lezione, lo sgrida, lo rampogna, lo gastiga. - Il gramo fanciullo, che, quantunque piccino, ha pur la coscienza di ciò che è retto e di quello che è ingiusto, subisce l'avvilimento ed il gastigo, ma fra sè pensa che nulla di male aveva fatto per meritarseli. Incolpa in cuor suo il maestro come ingiusto, e lo scopre anche poco avveduto e poco saggio perchè non ha *saputo sapere* ciò ch'ei voleva *sapere*. Ecco la ripugnanza e la disistima verso il maestro ingenerate nell'ingenuo cuore del bambino ». (pag. IX).

Una seconda parte del libro, conseguentemente guida all'idee astratte e insegna la *sintassi*, ed una terza insegna a servirsi delle parole e delle regole di sintassi a comporre frasi per significare ciò che s'intende e si vuole esprimere, e dà ragione delle figure; e fino a questo grado si sale in un secondo anno di studio *primario*. E in un terzo all'analisi logica, giacchè il ragazzo che, prima di scrivere una proposizione avrà imparato come la si compone, potrà analizzarla logicamente senza troppa difficoltà.

Certe norme, finchè le si dicono soltanto, paiono utopie, ma abbiamo noi tenuto mai conto di tutto il tempo che si fa perdere ai fanciulli, mentre pure si stancano nell'*applicazione* che studio non può dirsi; di tante cognizioni da loro continuamente domandate che loro si negano? Il nuovo sistema del Prof. Tedesco tende a fare apprender molto facendo studiare relativamente poco, giovandosi principalmente della potenza d'*associazione* delle idee, che, incatenandosi l'una con l'altra e al proprio posto, una sola volta che siano fissate, non cadono facilmente.

Lo studio è dunque principalmente della lingua, ma congruamente al sistema, non si potrà fare osservare un numero, un *oggetto*, una qualità senza fornire l'idea, d'alcuna ragione aritmetica, fisica, morale; non si potrà far leggere un brano d'un libro, senza spiegare ciò che lo scritto vuol dire: anzi il Prof. Tedesco ne ha fatta una scelta a proposito, e con questo mezzo dà idee di cosmografia, di geografia, e di storia naturale e politica, come all'altre scuole, ma sempre più presto e potendo spingersi tanto più avanti. E così al fanciullo ch'esce da quella scuola si domanderà: « Hai tu studiato la Storia? » – « No signore », risponderà il bambino; « il maestro m' ha detto che la studierò in seguito », ma intanto mostrerà di sapere che cos'è questa scienza e, se gli si domanderà chi fosse Alessandro Magno, risponderà non solo chi era e che cosa fece e quando, ma anche in quali regioni e come oggi quelli stessi paesi si chiamano; e tante altre cosette che la prima si tirerà dietro; e lo dirà con l'umiltà di chi ha già risposto che « quella scienza non l'ha studiata ».

Tali sono i resultati del sistema che il libro del Signor Tedesco minutamente spiega. Ne sono veri i vantaggi? « Ai posteri l'ardua sentenza », se oggi vi sono degli sfiduciosi: noi stiamo al fatto di una trentina di giovinetti che sono appunto a questo grado di coltura nel collegio privato del Signor Tedesco, e più stiamo alla ragionevolezza del sistema, e speriamo bene per l'istruzione pubblica, se alla fine, potuto vincerne le difficoltà, lo si potrà generalmente adottare.

LODOVICO BIAGI.

UN SONETTO

DI

CARLO EMANUELE PRIMO

Nella privata Biblioteca del Re a Torino e negli Archivi di Stato conservansi alcune poesie di Carlo Emanuele I, le quali mentre risentono tutta la forza dei concetti dei migliori poeti del suo tempo, hanno il pregio di andare quasi affatto immuni dalla falsa e guasta forma della scuola dominante in quell'epoca. Una prova di tale avviso abbiasi nel seguente sonetto del Duca indirizzato all'Italia, mentre ei promoveva la guerra d'indipendenza nazionale contro la Spagna.

Avv. Domenico Rembadi.

Italia, ah non temer! Non creda il mondo
Ch'io muova a' danni tuoi l'oste guerriera;
Chi desia di sottrarti a grave pondo
Contro te non congiura. Ardisci e spera.
Sete di regno, al cui desiro immondo
Sembra l'ampio universo angusta sfera,
Turba lo stato tuo lieto e giocondo
Di mie ragioni usurpatrice alterà.
Ma non vedran nel ciel gli occhi lucenti
Ch'io giammai per timor la man disarmi,
O che deponga i soliti ardimenti.
Se deggio, alto soggetto a bronzi e a marmi,
Con rai di gloria abbarbagliar le genti
Non fia già senza gloria il trattar l'armi.

CORRISPONDENZE

Cagliari, 1871.

I giornali di Lodi del 26 aprile pubblicano una lettera di congratulazione del Sindaco di Cagliari a quello di Lodi sulle oneste e liete accoglienze che ebbe in Cagliari la valente Lodigiana **Carlotta Ferrari** per la sua nuova opera *Eleonora d'Arborea.* « La egregia poetessa e maestra (dice il Sindaco) dalla prima « all'ultima sera delle rappresentazioni è stata fatta segno delle « più calde, generali e ben meritate ovazioni ». Il gentile pensiero d'indirizzare una lettera al Municipio della città nativa dell'unica donna italiana compositrice, non può che tornare grato a chiunque, e più il bel ricambio di cortesie tra le città italiane, un dì divise da ire di parte e invidie municipali, e il rallegrarsi l'una coll'altra dell'onore che vanno acquistando i più eletti loro figli. Non è poca gloria per la Ferrari che abbia dato a ciò la prima occasione.

I sentimenti del Sindaco di Cagliari non sono che l'eco lontano della cittadinanza. Fin dalla prima sera che l'opera andò in iscena, il teatro che in tutto il carnevale rimase quasi deserto, si riempì come per incanto nella quaresima, e nelle sere successive ci furono persone che dovettero star fuori, non capendone di più il teatro. A memoria d'uomini non si vide mai nel teatro di Cagliari, nè sì gran concorso, nè più grasse entrate. L'autrice fu chiamata *tredici* volte al proscenio la prima sera, *ventidue* la seconda, e le chiamate e l'entusiasmo andarono sì oltre in tutte e dieci le rappresentazioni, che pareva delirio di un popolo, piuttosto severo in teatro, e in tutte cose assegnato. La Ferrari ebbe tutti gli onori che si possono immaginare: una corona di alloro presentata dalle signore, versi scritti da valenti poeti, una serenata de' migliori dilettanti, chè molti e di gran valore ne vanta la città, un ballo in di lei onore ordinato dal Comitato per il monumento dell'Eleonora, un indirizzo segnato dal fiore della cittadinanza Cagliaritana, uomini e donne, e corona di tutto questo la lettera del Sindaco di Cagliari a quello di Lodi, della quale potrebbe superbire la più umile creatura.

Dal 6 al 16 marzo che si rappresentò l'opera nel teatro civico, fu un vero e sempre crescente trionfo dell'arte, raro negli annali de' teatri. Musica e poesia, uscite come la Minerva, dalla

stessa mente creatrice, e altamente inspirate alla virtù e al valore della più gran donna che vanti il medio evo, erano e fàscino e torrente che rompe ogni argine e trascina anco i più ribelli, e quel che i poeti favoleggiarono di Amfione e di Orfeo, si provò nel teatro di Cagliari. È una musica nuova, tutta inspirazione, che non la può intendere chi non la provi, naturata alla parola (e direi sillabata con essa) e all'idea che rappresenta, nè sai qual più vinca nello scolpire le immagini della potente inspirazione. Bene i giornali di Roma gridarono di volerla provare subito questa nuova musica anco nell'eterna città, e auguriamo che il desiderio venga compiuto colà e altrove. Il fatto è che tutto un popolo calmo ed assegnato in ogni cosa, come quello di Cagliari, se ne sentiva trascinato, e non faceva altro che plaudire, e chiedere continue ripetizioni.

Chi volesse giudicarlo colle regole comuni del contrappunto e della strumentazione, troverebbe forse di che appuntare; benchè la maestra sia bene innanzi in cotali discipline e severa osservatrice d'ogni regola musicale, e per educazione e per istudii appartenga a quella scuola classica che con grave danno va ogni dì diradando. Ma col misurare a siffatta stregua l'opera dell'*Eleonora* egli si mostrerebbe ignaro di quell'arte che segue natura, e che Dante disse a Dio quasi nipote, la quale ha raggiunto l'intento quando ottiene da tutto un popolo il maraviglioso effetto di Cagliari.

La stampa ha cercato di spiegare lo straordinario effetto che ha prodotto in que'cittadini la musica della Ferrari: e i due migliori giornali di Cagliari, la *Gazzetta* e il *Corriere*, bene si sono apposti in molte parti. In un lungo studio che in quattro numeri ne ha fatto il *Corriere*, dice: « La Ferrari ha inteso di richia-
« mare gli scrittori lirico-drammatici, entro la carreggiata del
« verosimile, e nel suo libretto fa rivivere il povero Romani.
« Musicalmente si ha proposto un nobilissimo fine. Carlotta Fer-
« rari, anima nobile e italiana ha gridato guerra al forestieru-
« me, e tornando all'antico, ha voluto addimostrare i nuovi ele-
« menti di cui l'antico deve ricoprirsi. La sua poesia è bella,
« inspirata, melaconica, ma di quella melanconia che inspira la
« calma serena di chi crede e spera. La musica è bella di quella
« chiarezza ritmica de'canti che non divaga in vane astruserie,
« nè rinunzia mai alla fluidità melodica per affaticarsi nelle con-
« torsioni snaturate d'una musica che oggi si dice dell'*avve-*
« *nire* (1) ». L'*Avvenire* poi ha: « La maestra non ha voluto es-

(1) È lo stesso giudizio della *Rivista Nazionale Italiana la Gioventù*, dell'anno 1866, pag. 148-149.

« sere da meno della poetessa nel vestire le parole affettuosamente « e con sentimento pensate, di note in egual modo melodiche, « tenere, piene di dolcezza e di passione. Un certo che di asso- « lutamente donnesco e gentile si rivela. Nel quarto atto che la « situazione è domestica, la Ferrari ne ha fatto un lavoro di « contrappunto e d'inspirazione, tutto grazia e delicatezza ».

Sono tutte belle verità che si provano nell'*Eleonora* della Ferrari, ma non bastano a spiegare il trionfo che nello scorso marzo l'arte ha riportato in Cagliari. A Firenze, Roma, Bologna, Napoli, Palermo, Torino, Milano, e altre città, la stampa se n'è occupata, e tra gli altri il *Mondo Artistico* del 20 aprile dice: « Bella, robusta poesia, le cui immagini sono tutte per- « fettamente rese nella musica. È la più bella pagina di storia « sarda riprodotta per via d'immagini e di suoni. Mai si vide « tanto entusiasmo per una donna, la quale ha però il vanto di avere « illustrato musicamente e poeticamente il più bel tipo di donna « italiana nel medio evo ». Ci ha qualche cosa di recondito che non si può esprimere, ma che si sente nell'ascoltare la musica della maestra Lodigiana, quel non so che, tanto attraente nei quadri di Raffaello, per cui l'occhio non sa staccarsene senza ripugnanza del cuore. La musica della Ferrari, molcendo dolcemente l'orecchio, tira diritta al cuore, e fa gustare quell'idealismo che divinizza tutto, e al quale tende irresistibilmente il genio italiano. Nè piccola parte ha in ciò la virtù della donna, che tentò cosa nuova in Italia, di far nascere dalla stessa inspirazione poesia e musica, e di essere la prima e l'unica delle donne italiane, che abbia posto mano a comporre uno spartito. Aggiunge pregio alla bella e poetica inspirazione il soggetto stesso del dramma, che si direbbe un mito, se non fosse storia vera e reale di donna legislatrice, guerriera, che regge i suoi popoli a liberi ordini, e li guida vittoriosamente a respingere lo straniero da terra italiana, facendosi nel medio evo propugnatrice di nazionale indipendenza, cosa che fa il vanto della nostra età, e della quale ogni italiano va superbo. Poesia, musica, soggetto, autrice, ogni cosa contribuisce a fare della *Eleonora d'Arborea* la più cara creazione de' nostri giorni. In qualunque terra italiana si rappresenti, il trionfo è sicuro, e raffermerà nella fronte della Carlotta Ferrari quell'alloro, che la cittadinanza di Cagliari decretò, e le offrirono le donne.

EFISIO CONTINI.

Udine, 8 Maggio (1).

L'Accademia udinese ieri, dietro proposta dell'Avv. Dottor Giuseppe Putelli, uomo distinto per cultura letteraria, e consigliere provinciale, accettò l'idea di farsi promotrice di una *associazione di amici dell' istruzione popolare;* la quale, come quella di Milano, di Brescia e di altre provincie, abbia per scopo di aiutare i progressi dell' istruzione specialmente nei contadi. Il Dott. Putelli iniziò la utile sua propaganda con un *lavoro statistico sulla criminalità della provincia di Udine*, dal quale apparisce anche qui evidente il fatto, che la tendenza a delinquere sta in ragione dell' ignoranza. L' istruzione, vogliasi o no, inalza il carattere morale dell' individuo, la coscienza della propria dignità d'uomo, e fa comprendere che il delitto è una degradazione. Ora, la popolazione del Friuli è d'un' indole eccellente, ed anzi la suddivisione della proprietà, una certa agiatezza relativa dei contadini e la frequenza dei piccoli centri secondari di popolazione, la fanno realmente delle più proprie a acquistare maggiore grado di civiltà. Ciò fa sì, che, in generale, gli amministratori della giustizia, anche venuti di fuorivia, si lodino di questo paese.

Ma appunto perchè il popolo friulano ha tante buone qualità, le si devono coltivare con un' istruzione conveniente; ed è quindi da sperare, che l' iniziativa dell'Accademia udinese verrà assecondata dagli *amici della istruzione popolare*, che si trovano in tutto il Friuli. Questa parola *amici* bisogna pure pronunziarla, poichè non si deve dissimulare, che, se sempre più radi sono coloro che si mostrano pubblicamente avversari, gl'*indifferenti* sono troppi ancora. Non si fa abbastanza per avere buoni locali per le scuole elementari comunali, nè per elevare la capacità dei maestri, accordando sufficienti stipendi a quelli che lo meritino. È vero che finora mancarono le maestre, ma da qualche tempo ne escono in buon numero dalla scuola magistrale e dalle altre scuole di Udine, e ne potranno uscire ancora più dall' istituto provinciale di educazione femminile, specialmente dalle alunne esterne. Nel contado quello che occorre si è di avere possibilmente una dello stesso villaggio che possa fare da maestra: poichè, in fatto di maestre campagnuole, giova che ce ne siano molte che possano vivere nella propria famiglia.

(1) Questa importante corrispondenza la togliamo dal Giornale *L'Italia Nuova*, 11 Maggio 1871.

Ciò offre una grande guarentigia di moralità, e toglie la propensione che hanno sovente certi mosconi di villa a porsi attorno a quei bei fiori peregrini, che vengono di fuorivia. Una maestrina che vive in famiglia può anche accontentarsi di un più modesto stipendio; ciocchè agevolerebbe la fondazione di molte scuole femminili, di molte scuole miste, per i bambini dei piccoli borghi, degli asili-scuole rurali. Quello che manca sovente alle donne che sarebbero atte a fare le maestre è però il mezzo di passare qualche tempo in città per istruirsi. Ora, governo, provincie, Comuni ed associazioni, devono offrire possibilmente questi mezzi. L'istruzione femminile, cotanto bassa in questa provincia ancora, farà fiorire la maschile. Le donne che sapranno leggere e scrivere manderanno alla scuola i loro bambini.

Quello che si lamenta qui è che la provincia sia delle ultime per gli *asili infantili;* e ciò sebbene il Commissario regio nel 1866 avesse fatto che certe 8000 lire lasciate in dono dal Re, nella sua venuta, fossero ripartite in premii ai sedici primi asili che si fondassero.

Donde nasce questo inconveniente? Prima di tutto dalla avversione di certi parrochi, i quali fecero il possibile perchè in qualche luogo non attecchissero gli asili e nemmeno le scuole femminili.

È da notarsi che, stante la piccolezza dei Comuni, in qualche luogo è il parroco che fa da sindaco, menando la mano a quel qualunque sindaco babbeo da lui fatto eleggere tra il consiglio contadino; in qualche Comune più grosso invece, dove c'è un sindaco progressista, il parroco sorge a capo del partito contrario. Se questi due personaggi sono galantuomini ed intelligenti, le cose vanno per bene. Io, per esempio, ebbi occasione altra volta di menzionarvi Polcenigo come un paese modello per le scuole comunali. È merito del sindaco e della giunta comunale; ma tra lui ed il parroco quest'inverno ne fecero una bella.

Misero in moto tutti i villici dei villaggi componenti il Comune, ed in pochi giorni posero all'ordine tutte le strade di comunicazione tra questi villaggi, otto chilometri circa. Il Comune poi diede ottocento lire alle chiese di questi villaggi. Quelle strade si chiamano *le strade dei preti;* ma quanti sono adesso di questo sentire?

Una delle difficoltà per fondare gli *asili rurali* consiste nel non averne *uno* che possa servire di modello alle maestrine, le quali, assistendovi qualche tempo, imparino. A Milano la *Società per la diffusione dell'istruzione nel contado* cercò di giovare alla fondazione degli asili rurali coll'aiutare le maestrine a fer-

marsi in taluno dei migliori di quella città. Ad Udine abbiamo un asilo da molti anni. Esso cadde in mano ad un buon prete, che si adoperò, per vero dire, molto a sostenerlo; ma questo dabben uomo aveva, come molti altri qui, la manìa *d' immonacare tutti*. Mise il suo asilo in mano a certe pinzochere da lui istruite, le quali badavano come all'ultima cosa alla istruzione ed alla salute dei bambini; sicchè quell' istituto, che pur salva i bambini dall'andare per le strade e lascia agio a lavorare alle povere madri, è tutt'altro che da offrirsi per modello, quando non si voglia dire da modello di ciò che non è da farsi. Tra i mezzi che facevano parte della *metodica* di quelle pinzochere, c'era quella *bacchetta*, della quale fece l'elogio, lamentandone lo scarso uso, il nostro arcivescovo in una sua pastorale.

Adunque occorrerebbe che questi cittadini udinesi si adoprassero seriamente *a fondare un asilo infantile*, a cui potessero far capo le maestrine di villaggio. Anche qui potrà essere d'aiuto la *Società degli amici dell' istruzione*.

Credo poi ch'essa possa giovare molto alla istituzione delle *scuole serali e festive*; considerate tanto quale mezzo d' istruire gli adulti analfabeti, i quali comprendono sempre più il bisogno dell' istruzione, dacchè molti si trovano nell'esercito nazionale, e molti vanno a lavorare in paesi lontani, quanto anche come mezzo di *completare le scuole elementari*, e di dare l' istruzione ai giovanetti, allorquando questi cominciano a comprendere il vantaggio del possederla. Una gratificazione ad un maestro che faccia da sè, qualche libro di lettura, libretti da scrivere, carte murali e simili aiuti, qualche onorificenza alle persone ricche e colte che fanno qualcosa, può giovare assai a promuovere questo.

Non è quindi da dubitarsi che la nuova associazione trovi favore. Uno de' suoi propositi è naturalmente anche quello di diffondere buoni libri nel contado. Il deputato Pecile si adoperò a far sì che un certo numero di Comuni fondassero delle *Biblioteche popolari* all'uso del Macè; ma giova che si proceda in questa via, anche se fosse in minime proporzioni. Io vi dico qui il mio pensiero per i villaggi.

Faccio conto che, se un contadino arrivasse a digerire in un anno *dodici volumetti*, sarebbe assai. Io proporrei quindi di fare con somma cura una scelta di dodici volumi, i quali formino, frattanto, una piccola enciclopedia del contadino italiano, preparatoria ad un'altra più grande, più estesa, più completa. Questi dodici volumi li darei, con certe norme prestabilite, a custodire ad uno dei più bravi e più istrutti contadini, il quale s' incaricasse di farli leggere ed anche di leggerli nelle radunate invernali.

A questi *dodici volumi* ne vorrei aggiungere qualcheduno ogni anno; ed uno dovrebbe essere un *almanacco provinciale*, contenente scritterelli di agricoltura pratica locale, notizie utili a sapersi, istruzioni ai maestri del contado ed agli scolari, istradamenti a passare dal dialetto locale alla lingua per la via la più facile, ec.

La nostra *Associazione agraria friulana* ha riaperto il concorso per *un libro di lettura per il contadino del Friuli*, a premiare il quale non ebbe concorrenti di valore. Eppure sarebbe necessario, per rendere utile l'istruzione del contadino, di mettergli in mano subito un libro che gli parli delle cose che più lo interessano, nel modo più conveniente, perchè egli possa comprendere. Quindi si vorrebbe *per ogni regione agraria ed etnografica* qualche libro apposito, il quale si basasse su di un buon modello, ma si variasse secondo le circostanze locali. *La scuola non è nulla senza il libro;* ma il libro deve essere fatto dietro la perfetta cognizione delle circostanze locali e del dialetto parlato dal popolo rustico.

Qui p. e. in Friuli abbiamo un dialetto, che si scosta da tutti gli altri dialetti veneti, che ha una grammatica più somigliante al provenzale che ad altri dialetti italiani. Eppure e nei vocaboli e nelle frasi, c'è spesso una rispondenza grande col toscano! Di più, meno le aspirazioni, chi parla il dialetto friulano rustico, pronunzia facilmente bene il buon toscano ed il buon romano. Uno che desse rilievo a queste corrispondenze agevolerebbe assai ai villici il passare dal proprio dialetto alla lingua. Egli passa anche più facilmente alla lingua, che non al dialetto veneziano, che si parla il più delle volte dal maestro. Più facile adunque sarebbe fare il passaggio in un grado e non in due. Quindi una buona istruzione ai maestri ed alle maestre, e dei buoni libri elementari fatti per loro, potrebbero condurre presto i nostri contadini a parlare la lingua italiana. Anche in ciò la nostra associazione *in fieri* potrà giovare.

Vi cito in proposito un fatto. Il nostro Dottor Giovanni Gortani, nativo delle nostre Alpi, che raccolse anche alcuni canti popolari di colà, stampò da ultimo, tra altre sue novelle, una che era scritta in ottima lingua italiana come le altre; ma che era tutta piena d'idiotismi friulani. Egli che ha fatto studi di questa sorte e che è anche ispettore scolastico, si adoperi a scrivere qualche libretto d'istruzione per questo genere; e potrà giovare assai agli scopi della nuova istituzione.

Il discorso mi ha condotto tanto innanzi, che devo serbare ad altro giorno di parlarvi della *prima conferenza della stazione*

agraria di Udine. Vi dico soltanto ch'essa è riuscita bene, ad onore del direttore Prof. Sestini e dei suoi aiutanti. Siccome è cosa che interessa anche le altre parti d' Italia, così mi permetterete che io ve ne parli con miglior agio, come prometto di farlo.

MONOGRAFIE

Vita del Dott. Grassi pistoiese, *e* **Memoria di Porzia de' Rossi.**

All'Ab. G. Tigri.

Coll'esempio del Dott. Grassi, Ella ha opportunamente rammentato a' Toscani le gloriose benemerenze da essi acquistate nello spazio di secoli pellegrinando non da avventurieri ambiziosi e cupidi, ma da cittadini di tutta la terra, illustrando il nome d'Italia, la sua civiltà e la sua lingua comunicando. E giova che gli Italiani rammentino come fosse di famiglia pistoiese, trapiantata in quel di Napoli, la donna che Bernardo Tasso ebbe moglie, Torquato ebbe madre. E io credo che le più pellegrine bellezze della Gerusalemme, anzi che all' ingegno e agli insegnamenti del padre, Torquato le debba al cuore e alla memoria di sua madre. Bella la lettera che intorno all'educazione de' figliuoli Ella reca di Bernardo alla moglie; e tra' più belli de' lirici suoi, i versi in cui Torquato ricorda la madre. E de' lirici di Torquato insieme e del padre io vorrei vedere una scelta; e così d'altri autori di versi; acciocchè, non potendo leggere ogni cosa e non sapendo i più scegliere da sè, gli Italiani non ignorino la propria eredità, quasi fossero gettatelli indigenti. Voglia bene al suo

N. Tommaseo.

Introduzione allo studio della letteratura italiana, *Discorso letto nella Università di Catania dal Professor* M. Rapisardi.

Il Signor Rapisardi comincia così: « Chi vuol cominciar bene, incominci da Dio. Adottiamo il precetto da buoni credenti, e coroniamo di rose e di mirto gli altari inconcussi della nostra

divinità. Il nume che invochiamo non si chiama Iéova o Sabaòtte, Eloa o Brama, Osiride o Giove; non si chiude nei misteriosi tabernacoli di un tempio, non si asconde nei gelosi recessi del firmamento; non abita i monti o le foreste circondato dalle tregende di Teuta, o assordato dai timballi di Bacco. Va libero e sublime per le vaste regioni dell'aria e della luce, e all'aria e alla luce si mesce, ed è luce ed aria dell'anima e della vita. .
. . . . Voi l'avete già indovinato: esso si chiama l'*Amore.*

« Omnia vincit amor; et nos cedamus amore! »

. . . .
Voi lo sapete, o signori: l'anima umana è come un cembalo chiuso: il pianista dell'anima è l'Amore: esso sveglia i sentimenti e le facoltà nostre, come l'aria sveglia le virtù de' fiori; e non solamente li sveglia e li prova come l'artefice amoroso il suo caro strumento, ma li modifica altresì e li corregge, e le anime più schive riduce al sentimento del Bello e al culto divino della Verità. Perocchè l'Amore, come irrequieto desiderio dell'assoluto ed eterno, mediatore fra lo spirito e la natura, non può, per essenza sua, altrimenti manifestarsi se non come un vuoto indefinito ed immenso che s'apre nell'anima e nella natura, come una innata e necessaria contradizione fra il mondo corporeo e il razionale ».

Il *dio* del quale è *buon credente* il signor Mario Rapisardi, è un dio dagli *altari inconcussi*, i quali il signor Mario Rapisardi invita la gioventù di Catania *a coronare di mirto.* Questo dio che non si cela nei *gelosi recessi del firmamento*, voi già indovinate, è *l'Amore.* Voi lo sapete, signori: *l'anima è un cembalo chiuso*, il *suo pianista* è *l'Amore;* il *dio pianista sveglia le nostre facoltà come l'aria sveglia le virtù de' fiori;* e certo è che *il cembalo* deve *cedere al pianista* anche a costo di rompersi. Il pianista *modifica* i sentimenti dell'uomo, e *riduce gli uomini al sentimento del Bello e al culto divino della Verità.*
L'amore pianista è un desiderio dell'assoluto e dell'eterno; questo dio *dagli altari inconcussi*, e *che si mesce all'aria e alla luce*, *sveglia le facoltà*, e *riduce l'uomo al culto del Vero*, *non può per essenza sua manifestarsi se non come un vuoto indefinito ed immenso che s'apre nell'anima e nella natura;* l'essenza dell'Amore è *un vuoto*, e il vuoto è *mediatore* tra la natura e lo spirito; e questo vuoto mediatore è *una contradizione* fra il mondo corporeo e il razionale; e così il dio – *pianista vuoto* – riduce le anime al divino suo culto, o Verità.

E questo mi pare che basti. In un giornale mi si fanno leggere tali parole, lette nella regia Università di Catania, e dal signor professore Rapisardi dedicate *alla cara memoria del padre suo, dettate otto giorni prima della sua morte.* Ma io vo' sperare che al giornale di Venezia sia stata fatta una burla da qualche sfaccendato per canzonare il signor Rapisardi, che è un bell'ingegno, e la regia Università di Catania, e gli studii italiani.

N. TOMMASEO.

G. Franciosi. *Raccoltina di Poesie.*

Al Prof. P. Paganini.

I versi del Prof. Franciosi spirano freschezza di verde e di fiori. Verità meditata, bellezza limpida; com'acque che, a poco a poco raccolte nell'alto, scendono pure con suono soave. Nella semplicità dell'affetto egli trova la novità che altri s'affannano a ricercare di fuori; e le stesse bellezze di fuori par che non veggano, perchè non le rende lo specchio offuscato o infranto dell'anima loro. All'autore tornerà più gradito sentire da Lei queste cose.

N. TOMMASEO.

A Cesare Beccaria, *Sonetti di* MARIO VILLAREALE *siciliano.*

I.

Da fieri venti combattuta e affranta
Questa infelice Umanità viaggia;
E chi suo fido guidator si vanta,
Spesso ha stolto il pensier, l'alma selvaggia.
Su mille tetti il duol s'asside, e tanta
Onda di pianto scorre in ogni piaggia,
Che ognor la Musa mia lagrime canta,
E par che il plettro della man mi caggia.
Ma fra l'orrida notte e il lungo esiglio
Talvolta al vïator misero e gramo
Un Genio appar, che gli rasciuga il ciglio.
Tal fosti, o Beccaria; sì che al richiamo
Del nome tuo, speranza e ardir ripiglio:
E sento allor ch'io non t'ammiro; io t'amo.

II.

Di giustizia fra dense ombre ravvolti
Ordini, e leggi da ragion non scorte:
Lividi, senza cuor, giudici stolti,
Arbitri della vita e della morte:
Carcer tetro; di sgherri orridi volti;
Spettacol di tormenti e di ritorte:
Assassini e innocenti in un raccolti:
E sempre ritto il palco in sulle porte.
Vincesti, o Prode. Eppure ancor si plora:
Bieco bisogno il varco apre al delitto,
Qual prima; il forte i deboli calpesta.
Il carcer scola non è fatto ancora;
Ancor dal palco, ahi vilipeso dritto!,
Veggiam dell'uomo rotolar la testa.

Il signor Tommaseo, interrogato da un Siciliano cortese intorno a questi sonetti, rispose così:

La prima quartina del primo sonetto pare a me più felice della seconda. Nel secondo sonetto mi pare notabile il verso *Lividi, senza cuor, giudici stolti.* Tutta la seconda quartina notabile; e le due terzine altresì. Forse chi vilipende, saprà fare meglio. Io non mi sento coraggio da tanto. N. TOMMASEO.

Cronaca dell'Istruzione - Avvisi di Concorsi - Notizie Varie

— Il Ministro della pubblica istruzione con Circolare del 7 aprile prossimo passato annunzia che, anche in quest'anno, avrà luogo il Corso normale di ginnastica in Torino dal 15 agosto a tutto ottobre. Ogni provincia può inviare allievi, i quali devono presentare la fede di nascita, dalla quale apparisca che la loro età sia maggiore di 18 anni, un certificato di buona condotta; gli attestati di sana e adatta fisica costituzione, e degli studi fatti. Saranno preferibilmente ammessi i maestri elementari impiegati, gli allievi delle scuole normali, gli istitutori nei Collegi nazionali e comunali. Le domande voglionsi presentare ai prefetti presidenti dei Consigli scolastici non più tardi del 25 luglio venturo. I nostri maestri ben sanno quanta

sia l'importanza della ginnastica educativa, e come si tratti di renderne obbligatorio l'insegnamento nelle nostre scuole. Perciò non ispenderemo parole per eccitarli ad intervenire a questo corso ed accrescere lo scarso numero di buoni istruttori ginnastici in Italia.

— Per disposizione ministeriale del 10 aprile è aperto il concorso alla cattedra di letteratura latina, vacante nella regia Università di Napoli.

Gli aspiranti dovranno presentare le domande di ammissione entro tutto il giorno 30 del mese di giugno prossimo venturo, dichiarando nelle stesse domande se intendono concorrere per titoli, ovvero per esame, o per le due forme ad un tempo.

— Il dì 30 aprile testè decorso, l'onorevole Correnti, Ministro della Pubblica Istruzione, recavasi, in compagnia dei signori Tabarrini, Salvagnoli, De Blasiis e di altre persone distintissime, a visitare l'istituto convitto agrario Castelletti presso Signa, fondato e diretto, con ammirabile zelo ed intelligenza, dal signor Cattani Cavalcanti.

Gl'illustri visitatori, dopo aver percorso ed esaminato con vivo interesse le scuole, il laboratorio e tutti indistintamente i locali annessi all'istituto, manifestarono all'egregio direttore l'eccellente impressione che ne avevano ricevuta, e se ne congratularono con lui e col corpo degli insegnanti, dirigendo a tutti parole di grandissimo elogio.

Il signor Cattani-Cavalcanti aveva avuto il pensiero cortese di far preparare per il Ministro e per le persone che lo accompagnavano un banchetto, al quale essi di buon grado fecero onore; e se ne ritornarono quindi a Firenze.

— Il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio desiderando durante la sua breve dimora a Napoli di vedere appianate le difficoltà che finora hanno impedita la creazione d'una scuola superiore di agricoltura in Portici, convocò i rappresentanti dei corpi morali che col governo debbono concorrere alla fondazione della scuola stessa e prese con loro opportuni accordi. Quali siano questi accordi noi ignoriamo.

— Tre scuole di arti e mestieri stanno per sorgere d'iniziativa del Ministero: l'una ad Arpino e le altre due a Savona ed a Chiavari. L'andamento ne è affidato al segretario generale del ministero di Agricoltura Prof. Luzzati.

— Leggesi nella *Gazzetta Ufficiale* del 6 maggio, che lo riporta dalla *Nazione*, che nell'ultima adunanza tenutasi dal Comitato per il trasporto delle ceneri di Ugo Foscolo, fu deliberato di farsi rappresentare a Londra dall'onor. deputato comm. Bar-

goni, il quale si recherà a prendere le ceneri di Ugo Foscolo, che, deposte su una nave da guerra, saranno trasportate a Livorno, e di là in modo solenne a Firenze il 4 giugno.

Il Comitato predetto è così composto:

Presidente, comm. Ubaldino Peruzzi; *membri*, sen. Brioschi, comm. Atto Vannucci, comm. Bargoni, comm. Aleardi, professor De Benedictis, conte Papadopoli, comm. Coppino, cav. prof. Alberto Errera, prof. Lattari, barone Raffaello Angeloni, cavaliere Guido Corsini.

— La R. Accademia delle Arti del disegno, esistente in Firenze, ha, con apposito manifesto, annunziato:

« Che in quella R. Accademia, in aggiunta alle già esistenti scuole di disegno, di ornato e di architettura, verrà aperta una scuola di proiezioni ortogonali applicate ai principali congegni meccanici (dal disegno e dal vero) con studii particolareggiati delle più importanti parti di essi.

« Che la domanda di ammissione a detta scuola dovrà essere presentata all'uffizio della ispezione delle scuole dal dì 5 al dì 15 del prossimo mese di maggio.

« Che l'esame d'ammissione, a forma di quanto prescrive il regolamento, approvato col regio decreto del 9 luglio 1869, consisterà:

« 1.° Nel dar prova di conoscere i primi tre ordini di architettura; il disegno geometrico; la pratica delle proiezioni ortogonali per servire alla rappresentazione dei poliedri, del cilindro e del cono retto, della sfera e delle loro penetrazioni;

« 2.° Eseguire, a mano libera e senza prenderne misura, la copia di un poliedro (dal vero), o di una combinazione formata di più solidi geometrici.

« Che la scuola sarà aperta, a datare dal 20 maggio prossimo, tutti i giorni nei quali sono aperte tutte le altre scuole, ma dalle ore 10 antimeridiane alle 12 meridiane ».

— La prima domenica del mese presente, nella sala degli arazzi, al Ministero della Pubblica Istruzione, il comm. Cristoforo Negri, presidente della Società Geografica, lesse un suo dottissimo discorso, nel quale espose ampiamente le condizioni della Società, ed accennò, con molta dottrina, i lavori e i progressi che la Società stessa va continuamente facendo.

Entrò quindi a parlare della spedizione germanica al polo e ne diè ragguagli del massimo interesse, aggiungendo ch'essa si completerebbe con spedizioni nuove, a cui ben sarebbe che gli Italiani prendessero parte, e dichiarò che per conto suo egli farà, a tale oggetto, quanto di meglio gli sarà concesso di fare.

Le parole dell'onorevole Presidente furono accolte con grandi applausi dalle molte e distintissime persone che si eran date premura di recarsi ad udirle.

— La presidenza della III sezione (storia e geografia) della Società filocratica Giuseppe Baretti, stabilita in Firenze, ha diramato la seguente circolare la quale fa fede del buon indirizzo che hanno gli studi da questa Società intrapresi:

Con intenzione di stabilire alcuni punti cardinali da servirci di guida nei giudizi sopra i libri di storia, che verranno presentati, la sezione ha deliberato nella sua adunanza del dì 28 marzo p. p. di mettere allo studio i seguenti quesiti:

1.° Che cosa sia la critica in rispetto della storia;

2.° Come si possa applicare la critica alle scienze storiche;

3.° Stabilito perchè e quanto le scienze storiche contribuiscano al sapere e alla civiltà, determinare come la critica possa concorrere col sussidio de' suoi studi a raggiungere questo fine.

Fermando i principii, che discenderanno dalle risposte di tali quesiti, la Sezione non intenderà già di determinare certe regole per segnare un cerchio dentro del quale dovrebbero restare i nostri lavori; ma al postutto vorrà stabilire quali propositi dovranno avere comuni, acciocchè i lavori di ciascuno e di tutti siano efficacemente indirizzati ad un medesimo scopo.

Egli è così certamente, che i nostri lavori dovranno essere utili a ciascheduno di noi, e ancora potranno giovare alle discipline civili delle quali ha tanto bisogno l'Italia.

Perciocchè avendo sempre l'occhio alla vera natura della storia, al suo fine perfetto, e all'arte eccellente, si potrà contribuire non poco a dare saldezza a questa colonna degli studi, restando intorno alla quale la sapienza umana può solo trovare tutta la sua virtù.

La sezione poi ha voluto che il presidente, raccogliendo i consigli e i suggerimenti di ciascuno de' suoi colleghi, indicasse i principali elementi, dietro i quali in questa circostanza dovrebbero procedere le investigazioni della sezione medesima. Ond'è ch'io la prego, mio caro amico, di volermi mandare nel più breve tempo possibile (dieci giorni al più) alcuni cenni in risposta ai soprascritti quesiti.

Per fermo, con la squisita cultura di cui ella è fornita, le sarà assai facile di soddisfare al bisogno. Sarà questa una buona occasione per determinare la comunione degli animi nostri nel campo della scienza e dei buoni studi. Della cortesia sua poi es-

sendo sicuro, a nome della Sezione le mando un anticipato e cordiale ringraziamento.

Mi abbia nelle sue grazie, e la saluto affettuosamente.

Il Presidente: Luigi Domenico Galeazzi.

La circolare che abbiamo riferita non deve intendersi diretta soltanto ai soci. Tutti coloro che volessero contribuire coi loro consigli alla risoluzione dei quesiti proposti, sappiamo che farebbero opera veramente gradita alla Sezione proponente, la quale ne attesterebbe loro somma gratitudine.

— Ecco le norme e raccomandazioni agli espositori che concorreranno alla mostra *didattica-scolastica*, che si terrà in Napoli in occasione del settimo Congresso Pedagogico:

I. Sono ammessi al concorso gli Asili infantili, le scuole pubbliche e private elementari, tecniche, normali, ginnasiali e speciali.

II. Chiunque invierà oggetti all'Esposizione dovrà indicare chiaramente con apposito cartellino incollato sull'involto:

1.° Il nome del Comune, ove la scuola è posta, e la designazione del circondario e della provincia ai quali il Comune appartiene;

2.° Il nome della persona o del corpo morale che spedisce l'oggetto;

3.° La natura della scuola e la classe;

4.° La *classe* dell'Esposizione alla quale l'oggetto è inviato; ed il numero d'ordine di ciascuna *classe;*

5.° Il prezzo, se l'oggetto è vendibile.

III. Gli oggetti debbono pervenire dal 10 luglio al 10 agosto, franchi di porto, al Comitato promotore del Congresso Pedagogico di Napoli, nell'edificio del Regio Istituto Tecnico, salita di Tarsia. Essi saranno mandati distinti per categorie, secondo la ripartizione innanzi notata.

IV. Gli oggetti dovranno essere inoltre accompagnati da una relazione sommaria contenente la descrizione di ciò che appartenga ad una medesima classe, e tale da porre in rilievo tutto ciò che valga a farne valutare l'importanza dal Giurì, nominato dal Congresso.

V. Quanto ai saggi scolastici da esser sottoposti al giudizio del Giurì, conformemente alla circolare ministeriale del 1.° febbraio 1870, num. 262, questo *Comitato promotore*, in considerazione della strettezza del tempo concesso al Giurì pel suo giudizio, prega i signori Presidenti dei consigli provinciali scolastici a scegliere nella loro provincia tre sole scuole pubbliche ma-

schili e tre femminee elementari per ciascun centinaio di migliaia d'abitanti e di quelle soltanto inviare a questo Comitato i saggi mensili, di cui si parla nella circolare. I còmpiti mensili da esporre non potranno essere più che due per ciascun alunno od alunna di scuola elementare, l'uno per l'aritmetica, l'altro per la composizione o dettato; sui quali sarà portato giudizio anche rispetto alla calligrafia.

VI. Le medesime autorità sono pregate di stabilire un giorno nella seconda metà di giugno, ed un saggio d'aritmetica e d'italiano da farsi dagli alunni in presenza del sindaco, del R. Ispettore o del R. Delegato mandamentale, i quali lo contrassegneranno; e designare inoltre alcuni giorni per un saggio di lavori donneschi da eseguirsi in presenza delle suddette autorità scolastiche, che li attesteranno opera genuina delle alunne. Quei saggi saranno inviati al *Comitato* nel tempo stabilito.

VII. Le scuole tecniche, i ginnasi, le scuole normali, le scuole e gl' istituti privati potranno anche presentare al concorso i loro saggi scolastici, ove siono stati compiuti in un giorno solo, ed in presenza delle autorità scolastiche governative, che ne cureranno l'invio. Ciascuno degl' Istituti suaccennati non potrà inviare che un numero di saggi corrispondenti alla *quinta parte* degli alunni inscritti.

VIII. Tutti gli altri saggi scolastici d'ogni sorta potranno essere inviati direttamente dagli espositori, ma non entreranno nel concorso.

IX. Gl' Istituti tecnici ed i licei potranno esporre i lavori dei loro alunni, ma senza aver diritto al concorso.

X. Gli Asili infantili pubblici e privati, le scuole popolari di disegno e tutte quelle che abbiano speciali indirizzi, pubbliche e private che siano, potranno inviare sempre direttamente i saggi dei loro allievi, contrassegnati da chi sopraintende alla scuola, e potranno aspirare ai premi.

XI. Le limitazioni sopradette non riguardano la parte didattica dell' Esposizione, in cui la libertà degli espositori e il diritto di meritare premi saranno lasciati pienissimi.

XII. Qualunque comunicazione o richiesta di schiarimenti, prima del 10 luglio, dev'essere diretta al Comitato promotore del VII Congresso Pedagogico in Napoli, palazzo San Giacomo, secondo ufficio municipale; dopo il 10 luglio allo stesso Comitato nel Regio Istituto Tecnico, salita di Tarsia..

— Il Prof. Antonio Casetti che nello scorso anno ottenne la cattedra di lettere italiane nel R. Liceo Principe Umberto di Napoli in seguito di concorso, è stato traslocato allo stesso uf-

ficio nel R. Liceo Parini di Milano con l'incarico di dettar lezioni sulla medesima disciplina in quella R. Accademia scientifico-letteraria. Ci congratuliamo con l'egregio giovane di quest'onore, ma lamentiamo in questo procedimento del Ministero più cose; e la principale, che qui vogliamo notare, è quella che s' impone troppa fatica ad un giovane professore, obbligandolo a due insegnamenti, che non hanno altro di comune se non la disciplina da insegnare, ma diversa l' indole, l'ordine e le esercitazioni degli studi. Si addica il Castelli alla sola Accademia e se ne farà un buon professore universitario, ma non lo si divida fra l'Accademia e il Liceo, chè il farlo non può essere che danno per tutti.

— La biblioteca militare di Napoli, della quale varie volte ci occorse di tener parola, sarebbe prossima oramai a diventare provinciale e ad essere allogata nell'ex monastero di Santa Maria la Nuova. Il Ministero della guerra avrebbe consentito a cederne l'uso alla provincia, riserbandovi i libri di argomento strettamente militare. Vi si aggiungerebbero anche i libri, non militari, della Biblioteca del Collegio della Nunziatella. I libri riservati sarebbero quelli di argomento tanto speciali che non potrebbero tornar utili se non agli uomini già provetti nella professione delle armi. L'amministrazione provinciale oltre all'assegno annuo di L. 13,000 per acquisto di nuovi libri e pel seguito delle collezioni esistenti, avrebbe stanziata, se non siamo male informati, la somma di L. 85mila per le spese di primo impianto.

— Venne firmato nel palazzo municipale di Milano il contratto definitivo per la erezione del monumento a Leonardo da Vinci sulla piazza della Scala. Esso verrà a costare, senza la spesa delle fondazioni, circa 76mila lire, avendo il Magni ridotte al *minimum* le sue richieste. Di questo prezzo una parte, e la più cospicua (più di 51mila lire) è pagata dal Governo, 20mila lire sono sborsate dal Comune e 5mila dalla provincia. Il monumento dovrà essere terminato e messo a posto entro un anno, e verrà probabilmente inaugurato in occasione del Congresso artistico che si terrà a Milano nell'autunno del 1872.

ERRATA-CORRIGE.

Quaderno VIII, pag. 259. - Dove si legge: perfetta semplicità nel metro - deve leggersi: perfetta regolarità nel metro.

PENSIERI SULL'ISTRUZIONE

DI

GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI

(*Cont.*, ved. av. pag. 281).

Lettera III.

Risposte anticipate ad obiezioni possibili. - Istruzione obbligatoria. - I « *ma* ». - Libertà d'insegnamento. - Una proposta. - Istruzione elementare. - Confronto.

Caro Alfani,

Da voi mi attendo un rimprovero, da taluno dei vostri lettori un altro. Voi mi direte che io mi tengo troppo nei limiti dell'astratto, ch'io non sono abbastanza *pratico*. Avete ragione; ma che farci? Per scendere ai particolari, per far proposte, per discuterle, per propugnarle, dovrei abusare troppo della gentile ospitalità che mi accordate. Abbiate dunque pazienza, lasciatemi dire quel poco che mi è lecito: anche dalle idee generali qualche frutto può venire, e qualche osservazione più precisa, qualche proposta che a me par pratica, scapperà forse fuor della penna. Ma il rimprovero che mi aspetto da qualche lettore è di natura alquanto più seria; perchè ha riguardo ai principii, più che al modo di svilupparli. « Voi vi fate, mi si dirà, negazione del presente; volete ricondurci al passato, e così precluderci l'avvenire. Il cristianesimo ha fatto il suo tempo; Dio è caduto di moda: la scienza deve supplantare là religione. Non più quel che si crede deve guidarci, ma quel che si sa. Bisogna educare gli uomini a far il bene perchè è bene, non perchè così ci è imposto da un Dio ipotetico e immaginario ». Questo è presso a poco il senso. Le parole saranno più scelte, le frasi più tonde, e in un mare di teorie non provate e non probabili due goccie di verità, così per dar grazia. A questa obiezione rispondo con due domande: *Che cos'è ciò che si sa?* PERCHÈ *il bene è bene: e che cos'è il bene?* Trovatene un tipo nuovo, ma stabile, *assoluto*, e traetene una *nuova* morale. Quando riavuti dal chiasso

dei paroloni entreremo nel tranquillo dominio dei fatti, si potrà discutere! Vogliono bandire la religione dalla scuola, sta bene. Toglieto Dio, ma il vuoto che resta, mi pare assai grande. Che metterete invece? Avrete in pronto qualche cosa di reale da sostituirci? Vediamolo! Dateci un programma netto, chiaro, preciso. La società deve cambiarsi, si trasforma. Lo credo, lo so, e me ne spavento, se la generazione presente deve assistere a questa trasformazione che ha per manifestazioni preparatorie le energumene conventicole di Bruxelles, il ridicolo e feroce congresso della pace di Ginevra, la carnefice Comune di Parigi. Per me peraltro sta qualche fatto storico. Fuori del cristianesimo non troviamo civiltà che duri. Hanno durato la Greca e la Romana, queste civiltà delle minoranze. Ma se il cristianesimo le ha seppellite, è segno che aveva ben altre forze che quelle. Più d'una religione ha sopravvissuto ad una società scomparsa, a una civiltà perduta o fermatasi a mezzo corso (e il contrario non è accaduto). L'India, la Cina ne fanno fede. Il paganesimo sopravvive all'impero; e se si perde e scompare affatto dalla terra, questo avviene perchè è la più assurda delle religioni. Gli Ebrei da diciotto secoli rammentano la ruina della loro patria, la dispersione della loro nazione. Tutto ciò non può essere accaduto per altro motivo se non perchè in tutte le religioni vi fu qualche cosa di vero, e perchè la religione è propria dell'uomo e per l'uomo. Ciò che dura è vero, ciò che passa lo fu soltanto relativamente ad un'epoca. La civiltà è stazionaria col Buddismo e col Bramismo. Col decadere del paganesimo la civiltà romana perisce; ma per preparare il terreno alla cristiana che non si arresta più. Pari ad un nuotatore esperto sembra sommergersi un istante e in un punto sotto le onde della barbarie, ma ne scorgete il capo poco distante; lotta, e si salva. L'Italia cattolica ammaestra le nazioni, scettica cade, aiutata si rialza, spera che la forza le dia la salute e la robustezza: invano fino ad oggi: forza e sanità son cose diverse.... La Germania, cattolica o protestante, ma tutta profondamente religiosa anche nei suoi errori, è vigorosa e vince, e mostra coll'esempio che l'unità de' propositi non l'unità di governo danno la potenza e assicurano la vittoria. Parigi volterriana, scettica, incredula, la quale applica nella sua società la morale che un par di tedeschi, con una mezza dozzina d'interpreti vorrebbero importare in Italia, Parigi lorda ogni dieci anni le sue vie di sangue, spesso innocente ma sempre infecondo; disfà ogni venti anni l'opera sua, e la Francia da lei dominata e pervertita da un secolo, non ha più che una speranza di salvezza, l'abiura della rivoluzione. Io non temo di

asserire che ciò che vi è di migliore nella società fu ispirato o sostenuto dal cristianesimo: lo scetticismo ci ha dato le turbolenze incessanti, l'ambizione sfrenata, la cupidigia senza limiti, il considerare la vita come una lotta coi nostri simili, non come un' associazione con loro per camminare verso il meglio. È ben naturale: tolto di mezzo Dio, tutto si riduce ad essere il più forte e il più furbo! – E qui mi conviene fermarmi; la via ancora assai lunga non mi permette distrazioni o digressioni. Ma i panegiristi della scuola atea, dello stato ateo non s'illudano (e ce ne sono che s' illudono); essi, sono i precursori di quegli ometti lassù di Parigi. Dall'esecrare un colore a distrugger le stoffe che ne son tinte, è un passo. Ollivier è la terza di Favre: Favre semina i Rochefort: i Rochefort fruttano i Blanqui, Blanqui sarà domani un retrogrado. – Dove andiamo? Dalle parole di Mirabeau sorge il fatto Marat. E tutto questo è logico, gl' illogici siete voi. Ma i fatti hanno una logica ben più tremenda di quella delle parole! Oh se fossimo tutti d'accordo.... Se la prima delle nostre idee fosse quella di mettere non prima o poi, ma in tempo fisso, la carne nella pentola a tutti! Invece, spingiamo quelli che non l' hanno, a sterminare quelli che potrebbero darla, o a farsi ammazzare, facendo poi passare quelli che restano, dal pane di grano alla polenta di mais! – Unica panacea, l' istruzione. - Non unica, ma sia! La prima questione che ci si presenta naturalmente è quella della istruzione obbligatoria. Io non so se veramente avanti di obbligare i genitori a fare istruire i loro figli, non si potrebbe cercare di poterli obbligare ad *educarli* e a nutrirli di cibi sani. Dico *poterli*, perchè la difficoltà sta tutta lì. Ma non moltiplichiamo le questioni, e ammettiamo che cotesto ottenuto, non si tratti più che dell' istruzione. Contro e in favore dell' istruzione obbligatoria si dice molto: ma il massimo degli argomenti contro, non mi sembra aver gran valore. Esso si appoggia alla lesione eventuale della libertà dell' individuo. Certamente la libertà individuale è preziosissima e da procacciarsi con ogni studio come fondamento di ogni altra; ma dove il vantaggio universale è in giuoco, quando deve passare il bene di tutti, la libertà dell' individuo deve far posto. E per questo io spero che in un avvenire più o meno lontano si saprà che il fornaio non deve avere la libertà di vendere il pane, e il macellaio la carne della qualità e al prezzo che gli talenta, e dar per dieci ciò che varrebbe solamente sei. Il famoso progresso dell' umanità, finirà forse per far comprendere *anche* in Italia che la libertà di abbattere i boschi è una libertà da pazzi; quella di distruggere milioni di uccelli, che sono infinitamente più utili

all'agricoltura di qualche comizio o di qualche pranzo agrario, una libertà suicida, e ormai solamente italiana....; e chi sa che fra qualche lustro o fra qualche secolo non si arrivi perfino a comprendere che la libertà d'insultare un uomo per le sue opinioni o di trattarlo peggio degli altri a motivo del colore del suo vestito, è una libertà birbesca; e così di cento altre libertà *che abbiamo noi.* Ma una volta che l'istruzione diffusa dovunque sia reputata cosa utile anzi necessaria io non vedo come non si possa imporne l'obbligo ai genitori, a quel modo che si è loro imposto quello di alimentare i loro figli. Già non è un nuovo trovato! I filantropi si fanno onore del sol di luglio. Quel disprezzato librettuccio, che è la dottrina cristiana, pone anche questo fra i doveri dei genitori; solamente la Chiesa non può arrivare come lo Stato a metter mano nelle tasche ai riottosi. È una delle solite superiorità della morale religiosa, quella di cercare che l'uomo pieghi liberamente la volontà al bene, non già minacciando le multe, i sequestri e la carcere. Ma; oh il *ma* c'è. Come sarebbe tirannica quella legge che obbligasse tutti i cittadini a ingrassare i loro bambocci a furia, per esempio di farro e di semolino, così mi sembra che possa dirsi di questa che diasi in mano ai genitori una sola qualità d'istruzione. Io intendo di dire che insieme all'istruzione obbligatoria e come complemento e correttivo di questa, sia necessario, e questo in armonia coi principii che oggi regolano gli Stati, il dare piena libertà d'insegnamento. Questioni gravi senza dubbio, e che richiedono di essere ben digerite! Noi Italiani abbiamo un gran difetto: ci lasciamo guidar troppo dal sentimento; una cosa ci *par* bella, la vogliamo: ci *par* buona, la pretendiamo, anzi la facciamo subito, e così ci troviamo a ogni momento con una quantità di cose da disfare. Pensar molto, far poco, ma far bene, ecco l'arte! Moltissimi credono che se per far entrare una cosa buona, sia necessario accettare in sua compagnia due cose cattive, sia sempre tanto di guadagnato; altro sbaglio. Gettate alla terra il grano non nettato, vedrete che raccolta! Noi abbiamo troppa fretta; la gatta frettolosa fece i gattini ciechi.... Quanti gattini ciechi si fanno da qualche tempo.... Guardate il giuggiolo. Passa il febbraio, il marzo e l'aprile, e lui sta lì brullo che par secco; ma poi bisogna andarci sotto col corbello. Andate a fare una corsa in campagna sugli ultimi di febbraio, vedete che bellezza di mandorli in fiore! Ma le mandorle, dieci volte in venti non vengono a bene. La furia di fiorire!

Ma colla libertà di insegnamento ecco gli Scolopi, i Barnabiti, ecco perfino i Gesuiti. Sicuro! Se i genitori preferiscono i metodi

o i principii di questi insegnanti a quelli per esempio delle scuole governative (le quali non dovrebbero esistere, o esistere solamente in *perfetta parità di condizioni* con ogni altra) che potete farci? Non deve ognuno poter avere la merce che più gli aggrada? I maestri che non troveranno scolari se n'anderanno, a quel modo che un mercante che non trovasse avventori chiuderebbe bottega. Se l'insegnante commette nel disimpegno del suo ufficio un delitto previsto dalla legge, non c'è la legge appunto per punirlo? Voi o paurosi della libertà d'insegnamento, non impedite mai a nessuno di ricevere una istruzione od una educazione atea: perchè impedireste ad alcuno di procurare ai suoi figli un altro genere di istruzione? Se non impedite ad alcuno di insegnare per esempio le dottrine mediche del Wirchow, come impedireste di insegnare quelle del Bufalini? Se un maestro è cattivo, la concorrenza e il resultato ne faranno presto giustizia; ma la libertà, per modo di dire, dal *bleu* in là, e la resistenza dal *bleu* in quà, è una ipocrisia o una stranezza. L'uno o l'altro che sia, deve cessare: o libertà per tutti o per nessuno. Libertà per alcuni è peggio che tirannia. Suppongo che domani la legge dichiari la scuola atea; su che diritti potrete basarvi per imporre cotesta istruzione a quei cittadini le convinzioni dei quali le sono opposte? Che direste di uno Stato che obbligasse tutti a fare istruire ed educare i loro figli dai gesuiti? Io chiamerei cotesta una legge ingiusta semplicemente; ma voi non sareste così moderati!

Da una questione così intralciata come la presente, pullulano mille incertezze, mille dubbi, mille casi secondarii. È una questione della natura della gramigna; se ne resta un pezzetto nelle nostre aiuole o una barbettina nei viali del nostro giardino, presto è peggio di prima. Per questo bisogna lavorare con diligenza, discutere in *largo* e in *profondo.* Bisogna studiare, pensare, discorrere, scrivere, guardar la cosa da ogni lato, fuori e dentro. Fra tanti, qualcuno si troverà che porterà la luce su di un punto o su di un altro, e forse arriveremo a vederci chiaro. Intanto ecco un'altra idea.

Io vorrei che colla libertà d'insegnamento s'introducesse un uso piuttosto nuovo. Ogni persona che volesse dedicarsi all'istruzione o all'educazione, dovrebbe pubblicare ed *affiggere* nei luoghi destinati un programma completo del suo metodo, dei suoi principii, come delle materie del suo insegnamento. Uno ci direbbe che egli non intende di far scuola di letteratura, ma per esempio di disegno, di geometria, di calcolo, di lingue viventi. Essendo convinti che l'esistenza di Dio è una fiaba cer-

cherò d'istillare nel cuore dei giovani affidati alle mie cure questa *salutare* convinzione. Io insegnerò filosofia, direbbe un altro: ecco le mie dottrine. Non esiste che quel che si vede o si sente o si tocca. L'uomo non ha ciò che il volgo chiama un'anima. Io mostrerò ai miei scolari che ciò che si chiama spirito non può esistere: che per conseguenza basta di non aver che fare colla polizia per essere un galantuomo. Di religione non se ne parla nel mio istituto. Mi occuperò peraltro di geologia, e insegnerò ai miei scolari, che mentre un cavolo non nasce che da un seme, l'universo è nato da sè, anzi non è nato mai, e che mentre il mondo si compone di un numero indeterminato di oggetti che cominciano e finiscono, il mondo non è mai cominciato nè può finir mai. Un altro dirà che per esser degni di entrare nella Gerusalemme celeste, bisogna volgersi a Dio saltando continuamente e tremando come un cane bagnato, e che però cercherà di abituare i suoi alunni a questa pratica importantissima. Come vedete, direttore gentilissimo, io prendo la cosa dal lato scherzevole: perchè quando si può dire una verità ridendo, non torna conto di dirla in tuono patetico: ma io non dubito punto che voi non troviate in questa mia idea un lato pratico e un fondamento giusto. Non si dà un cavallo, un cane, una vacca, in cura a un veterinario, senza informarsi del metodo che vuol seguire. Non lasciamo mettere in vendita un vitello senza farlo visitare, meno in certi comuni o in certe campagne che so io, dove il libero cittadino ha il diritto d'essere avvelenato una volta il giorno e un padre ed una madre debbono confidar a un maestro la cosa più preziosa che abbiano, senza sapere che ne farà? Quanto siamo irragionevoli! Il maestro di qualunque classe, accusato e convinto di aver mancato al suo programma, sarà condannato a una multa che scotti, poi ad una che bruci; e finalmente perderà il diritto di esercitare la sua professione, condannato, come è o dovrebbe esserlo, il droghiere che dà orzo per caffè, il lattaiuolo che dà acqua per latte, il macellaio che vende 9 once di vacca bilustre per dodici di manzo, e una quantità di altri galantuomini.

Un maestro o un educatore che si reputa destinato a dare a' suoi alunni lezione di sana morale, a ad ispirare loro sentimenti di vera religiosità e principj saldi che ne facciano dei cittadini onesti ed utili, e che tralascia di sodisfare a questi doveri o insegna il contrario, è un traditore, un ladro domestico. Chi dovrebbe conoscere questi disordini, o conoscendoli li tollera è un inetto o manutengolo. Parlo così perchè so qualche fatto di questo genere. Ecco un esempio. In una delle più grandi città di

Toscana, un maestro di belle lettere, maestro *ufficiale* s' intende, si diverte ne' suoi momenti d'ozio a dar lezione d'ateismo ai suoi scolari, proprio ai beniamini, a quelli che vanno dal maestro il giov l, e lo accompagnano a spasso. I genitori naturalmente non sanno nulla di questo ateismo peripatetico. Ammetto, se volete, che i genitori sieno melensi, imbecilli, cretini a non riconoscere la superiorità delle idee di cotesto maestro, e di quella brigata di aquile che sono i liberi pensatori, compreso lo Stefanoni; ma siccome cotesti genitori pagano per avere una data merce, il signor governo o municipio che prende il denaro, e dà una merce che non è quella, si trova convinto per lo meno d' inettitudine, *supposto* che non ci sia volontà. Altri maestri insegnano tante cose che gli scolari non hanno tempo d' impararne una. Colla legge che io propongo, i genitori avranno libera la scelta; e non potranno imputare ad altro che a loro stessi la conseguenza dell' istruzione e della educazione procacciata ai loro figli. Nè si tema che il troppo gran numero d' insegnanti possa riuscire dannoso; quanto maggiore è il concorso nell'offerta, tanto meglio siamo serviti. Gl' incapaci torneranno a scuola o spazzeranno le strade, procurando di far meno polvere, e di esser meno indefinitamente bruti degli spazzini di Firenze. Tutto tende ad allivellarsi; l'acqua si alza uscendo dallo spillo di una fontana, ma presto cade: l'aria calda s' inalza: lascia il cavalletto e la tavolozza, e prende la riga e i pentolini il cattivo pittore, e diventa un discreto imbianchino. I buoni maestri resteranno: ma come una diminuzione di tasse hà per effetto di aumentare la produzione, così lo sbarazzare l' istruzione da molte pastoie avrà per risultato di renderla più diffusa o più rigogliosa. D'altra parte che cosa fa il governo ed i municipii si è veduto e si vede. Polvere negli occhi! Non mi perderò a recar molti esempi, son cose troppo note. Per me il governo ed i municipii non dovrebbero occuparsi di niente altro, finchè non gli sia tolto anche questo incomodo, che di pagare. La Commissione che giudica della capacità dei maestri dovrebbe esser nominata direttamente dai cittadini, e dai cittadini esser nominati gl' ispettori locali trovati nel vicinato della scuola, i quali potessero imporre al governo od al municipio l'esecuzione dei loro impegni. Soprattutto rispetto alle scuole elementari, le cose vanno Dio sa come, eppure son queste forse le più importanti, perchè sono il fondamento. Tocca ad esse a *incivilire*, le altre perfezionano, finiscono. Potrei dar molti esempi, ma concedetemi che ne dia almeno uno. In un *popolo* di campagna che sparso su di un terreno, distante dalle quattro alle sette miglia da una città, e numeroso

di oltre 3000 abitanti, pure, per un'assurdità inconcepibile, fa parte del Comune urbano, e partecipa così a tutti i suoi pesi senza avere qnasi nessuno dei suoi vantaggi, è una scuola elementare pei maschi. Il maestro *unico* ha da 80 discepoli. Una legge, un decreto reale, stabilisce che per settanta scolari si abbiano ad avere tre maestri, ma che se il numero varca i settanta, debba aprirsi una nuova scuola. Il maestro unico domanda almeno un aiuto. *Non gli si dà;* ma gli si promette da anni. Ora ditemi voi come è mai possibile che un uomo possa insegnare a leggere, scrivere e far di conto a circa 80 ragazzi, e che ragazzi! - Ragazzi, i quali avendo la felicità di appartenere ad un Comune urbano distante quattro o sei miglia, in un luogo dove non risiede nè capita mai altro che per portare schede di tasse, un rappresentante della legge, passano le feste a giuocar del danaro sulla pubblica via, bestemmiando da mane a sera, che dove passano nell'andare o nel tornar dalle scuole, devastano demoliscono a sasso a sasso le spallette dei ponti, e i muri di ricinta, troncano le piante, rubano le frutte e l'uva, tirano a bersaglio coi sassi ai piccioni ed ai polli, maltrattano gli animali.... Io ho visto una dozzina di questi cari fanciulli uccidere un piccolo cane sbattendogli e fracassandogli la testa in un muro tra i guaiti compassionevoli di quella povera bestia. Giorni sono una brigatella di questi angioletti trovarono un nido di capineri. Fu trovato presto un gatto, portato presso al nido e gioito del giocondo spettacolo della distruzione dei poveri animaletti. Figuratevi una ottantina di queste care creature in una scuola, ed un solo uomo a cui incombe di tenerle in ordine e di insegnare a ciascuno, perchè quì non si tratta mica di leggere una dissertazione o di spiegare un classico, ciò che forma la materia del suo insegnamento! A proposito del maltrattare le bestie, mi sia lecito quì di osservare che questo è un tratto bruttissimo e quasi caratteristico degli Italiani specialmente del centro e del mezzogiorno. Io ho letto dei libri di tedeschi e d'inglesi, che tutti insistono su questo tema, e fanno un quadro commovente e s' indignano ad ogni passo delle barbarie a cui nel nostro bel paese vanno soggetti gli animali. Carichi sproporzionati alle bestie da tiro, percosse orribili, mancanza di vitto, strazii nell'uccidere gli animali che servono di nutrimento.... Nella gentile Firenze, da quelli spiritosi ed attici mercatini si pelano i polli vivi, e a qualche straniero, specialmente donne, che ha protestato contro simil barbarie son toccate insolenze, e lo spettacolo di vedere infierire più che mai su quei poveri animali. È questa una delle cose che ci fanno più torto, perchè ci mostrano o ci fanno credere cattivi. E certo

da un uomo che strapazza un animale non c' è delitto ch' io non attenda. Anche quì come in cento altre cose, sarebbe necessaria l'azione continua, punitiva, severa, della legge. Anche l'abitudine finisce coll'educare! Tornando a quella scuola di cui vi ho parlato vi assicuro che il quadro è esatto. Ecco dunque il famoso governo e i famosi municipii, e notate che la *commissione* è tutto fior di filantropi, crema di democrazia, sublimato di liberalismo tribunizio. Un trecento passi lontano da quella inutile scuola è una casetta tutta linda e pulita col suo giardinetto, colle sue finestre lucenti e terse, colle sue tendine immacolate; n'escono spesso dei dolci canti infantili, degli scoppi di risa freschi e sani. Chi ci sta? Ahimè il confronto è doloroso. È una scuola di femmine, ma non comunale veh! è un lascito (di un *protestante* che diede al *parroco* la sorveglianza della scuola). Le maestre sono tre suore della carità. Vedete son tre! Il cambiamento avvenuto nelle bambine del luogo è sorprendente. Si trovano coteste bambinette per la via, ma il loro contegno è irreprensibile, vi salutano sorridendo, corrono e saltano vispe ma senza insolenza, vi guardano timide ma senza rustichezza, vanno alla scuola come a una festa, dintorno alla maestra mi rammentano i pulcini intorno alla chioccia; tanto si stringono loro attorno e tanto la accarezzano: si sentono amate ed amano. Imparano assai e bene. Perchè questa differenza? Costì non s' insegna soltanto ma si educa! Coteste bambinette verranno probabilmente buone madri di famiglia. Ma che mariti avranno, e questi mariti che padri saranno? Avverto che questa scuola di femmine l'*unica* nel paese, ebbe a soffrire dal municipio ogni sorta di guerricciuole meschine, che pure ne mettevano in pericolo l'esistenza, e questo, o pregiudizii eterni! perchè le maestre eran suore, e perchè coteste maestre avrebbero *abbrutite* le intelligenze delle bambine. Che vi importa se un maestro od una maestra son vestiti di bigio o di rosso o di nero, o di color cece, purchè facciano bene l'obbligo loro? Sullo insegnamento delle corporazioni educatrici vi sarebbe da empire un volume: io ho di buoni argomenti per crederlo migliore e di più prospera riuscita, che non quello del maestro spicciolo, pagato, e spesso carico di famiglia: ma questo tasto non voglio toccare almeno per ora, perchè tra noi si giudica ormai colla passione, non colla ragione.

Nelle condizioni delle scuole di maschi di cui vi ho parlato, io non esito a preferire l'astensione dalla scuola. I contadini e qualche giornaliero che manda i figli alla scuola non per levarli di casa ma per renderli migliori, fanno un' osservazione vera, e la conseguenza della quale io lascio al lettore.

Prima che il ragazzo andasse a scuola, era quieto ubbidiente, rispettoso e servizievole, qualche cosa faceva. Non avendo occasione d'imbrancarsi con altri, veniva su senza guastarsi; sulle strade non era mai, bestemmie e parolacce non uscivano dalla sua bocca.... Dacchè va a scuola scappa sulle strade appena è libero, giuoca, litiga, bestemmia, si batte, risponde alla mamma, è diventato *una birba.*

Se l'opera del maestro non è continuata e mantenuta fino alla porta di casa, la strada *distrugge* il bene della scuola. La salute, il bene, non sono contagiosi; il male, il vizio è contagioso. Mille sani non guariscono un malato, ma un malato può infermare mille sani. E così osservate di seguito. Io vi ho messo sulla via che mena alle sorgenti di molti mali. Prosegui da te o lettore che hai avuto la pazienza di leggere fin qui: io credo che tu non possa ormai sbagliare strada. E per oggi come Dio vuole ho finito, forse già troppo tardi. Una parola sola per voi, signor Alfani gentilissimo.

Tutto vostro

G. H. C.

DEL PROGRESSO DEL GENERE UMANO

PROLUSIONE

alle lezioni di Filosofia dell'anno accademico 1870-71 nel R. Liceo Sarpi di Bergamo.

È questo il terzo anno, o Signori, ch'io prendo a parlarvi, ed a rivolgere la mente e l'animo vostro a uno studio che sopra tutti primeggia per la pratica importanza della vita. Laonde quanto è a me grato, altrettanto mi sembra grave l'assunto; dovendo farmi garante innanzi alla patria, e rispondere quasi del tutto del vostro avvenire. Nè però mi sgomento. Perchè del non essere stata inutile l'opera spesa fin'ora, mi furono ampia prova la viva attenzione che fu sempre posta al mio insegnamento, il profitto negli studi che fecero alcuni mercè di esso, ed i segni di lode tanto più accetti

e a me più cari, quanto che dati da sapienti e degne persone autorevoli.

Per ciò a continuare nell'assunto sono sempre più animato; e più forte ho la speranza e il desiderio di vedere un dì più che l'altro copiosi i frutti dell'opera mia. E prima che ricominci nell'anno che ci sta innanzi conforme all'uso, parmi conveniente il trattenervi su qualche soggetto, nè ovvio, nè difficile. Il quale valga ad accendere gli animi, e a mettervi innanzi agli occhi uno fra' tanti nobili fini che possiate con la scienza conseguire.

Tal soggetto che scelsi è la grande e sì combattuta questione del progresso o perfezionamento del genere umano. Giacchè non mi parve alieno affatto dalla vostra meditazione giovanile; inquantochè piena, com'è quell'età di molte incertezze, timori e speranze, un faro di salvezza a voi si additasse, ed a quello poteste volgere sicuri le prore.

Chi di voi, o Signori, non ha sentito pur nell'umile tugurio i lai continui sul tempo presente, il lamento sui mali pubblici e privati in cui siamo ingolfati, o sulle miserie che ci pendono sopra, quasi fosse un finimondo? D'altra parte a quanti nell'età che più rende bella la vita, ignara de' mali futuri, non avvennero sogni dorati? E a chi non furono talora mostrati facilmente, e fatti pregustare fantasmi di beni, di onori, di gioie e di prosperità? – Nè rado incontra, che gli uni e gli altri sì male avvisati, appena messo il piede nel cammino della vita reale, debbano tosto sgannarsi, e restare d'un tratto miseramente vuoti di buoni pensieri e di affetti, per non dire disperati e diffidenti di ogni cosa.

A rimuovere questo pericolo parmi utile appunto il considerare che sia la vita umana, e a quali fini debba civilmente indirizzarsi; come il genere umano e per qual legge proceda; acciocchè tutto questo noto, se possa con franco piede proseguire la via aperta dagli avi.

E vuolsi cominciare dal prendere chiara idea del progresso in generale: indi vedere tra quali popoli fu in specie propagata e messa in effetto. Terenzio Mamiani così lo definisce: un successivo incremento di essere disposto e coordinato al fine. (*Confess. di un Metafis,* vol. II, p. 732). Progresso, cioè, vuol dire avanzamento e perfezionamento, od acquisto continuo di beni. E progredisce colui che si avanza, non già indifferentemente nel bene o nel male, ma solo nel bene. Così dicesi progresso nelle scienze l'acquisto che ogni dì si fa di nuove cognizioni importanti, avendo a fine il bene: mentre al contrario si dice regresso o decadimento la ricerca di sofismi e l'amore di false opinioni, che contraddicono ai sommi naturali principj della ragione e dell'intimo senso. E più in generale, è progresso ad un popolo o al genere umano l'acquisto successivo che faccia di beni per migliorare le sue condizioni pubbliche e private, o morali e civili, di modo che ogni bene che sia procacciato serva di guida e di scala ad altri, e tutti insieme coordinati producano quel massimo de'beni che si addomanda *civiltà.*

Questo concetto or spiegato l'ebbero gli antichi, e ne trassero pro nella pubblica vita, e nella domestica? E nutrendo fiducia nel progresso, furono animati a perfezionarsi ogni dì più? - Agli antichi lodevoli per altre cose, mancò tale fede e sentimento del progresso indefinito. Ed invero, se consideriamo i maggiori pensatori dell'antichità, che raccolsero il fiore della scienza e delle opinioni contemporanee, possiamo anche meglio raffermarci nel nostro parere. Come non ebbero affatto idea di società universale, se si eccettui Cicerone, onde gl'Iloti di Sparta, gli schiavi infiniti di Roma ed i Parias dell'Indie, e le donne tenute alla pari dei bruti, così mancò loro l'idea che l'uomo potesse essere perfettibile. Invece prevalse e fu costantemente ammesso il contrario: perchè in tutti i

precipui scrittori è comune e quasi fatalmente salda l'opinione del continuo peggiorare.

Infatti, i poeti tessono la storia dell'umanità, cominciando dall'auree età felici, che rimpiangono altamente; da cui vennero tempi di bronzo e di ferro, cioè tempi corrotti, di mali e miserie che graveranno sempre sugli uomini. Ed all'età fortunata, all'Eden primitivo ognuno inneggia, senza il conforto che possa mai ritornare tra gli uomini. (*Virgilio, Ecl. IV, Esiodo, Op. e Lior.*) Dal dì che fu aperto il mistico vaso di Pandora, ogni sorta di mali venne ad infestare il mondo, senza la speranza che rimastavi dentro, potesse più temperarne gli effetti. E lasciando i poeti, Socrate (*Senof. Memorab. IV.*) e Cicerone (*De leg. II.*) ed altri ai primi tempi riferiscono la vera civile sapienza, la castità dei costumi, la purezza delle dottrine, quando gli uomini erano più presso agli Dei.

Non diverse da queste tradizioni de' popoli occidentali sono quelle de' popoli orientali, se si eccettui le dottrine di Zoroastre: tra essi il codice di Manù ponendo quattro età del mondo, comincia al solito da quella degli Dei o del vero, e finisce con quella del male. E l'annientamento del *nirvana*, a cui l'anima dopo una vita affannosa dee tendere secondo il Buddismo, dimostra altresì l'opinione comune del peggioramento continuo. In brevi termini può dirsi, che pensano i Pagani prima essere stati gli avi felici, indi corrotti in mali sempre maggiori avere incorso. Nè mai per difetto di sintesi storica si vede un indizio ne' grandi scrittori, pure nei tempi in cui si conobbero molte e varie nazioni, come durante la conquista di Alessandro ed il secolo di Augusto, di un coordinamento di fatti idoneo a spiegare il cammino che fa il genere umano.

Fra' moderni invece è ben altra l'opinione univerversale e il sentimento dei filosofi. E fu il Cristianesimo che per essenza propria *umanitario*, predicò l'amo-

re di tutti quanti gli uomini, perocchè dotati di pari nobile spirito, e così ingenerò il vero concetto della eguaglianza; e diede ad essi precetto assoluto di perfezionare sempre sè stessi, i simili, le loro istituzioni. Lasciamo da parte gli Anacoreti e gli Eremiti d'Oriente, che intenti solo a sè, falsarono il principio cristiano dell'umanità. A cui però potremmo contrapporre i Monaci operosi dell'Occidente, in specie quelli di S. Benedetto, dei quali Herder afferma, che senza loro è probabile che la maggior parte degli scritti dell'antichità sarebbero perduti per noi.... A quest'ordine dobbiamo la conservazione dell'antica musica. (*Filos. della Storia, lib. XVII, cap.* 4.°) Ma negli scrittori grandi e mediocri anche più presso alle origini del Cristianesimo, troviamo palesi prove del rinnovamento degli animi e della costanza e saldezza nella fede di una perenne perfettibilità.

A noi peraltro basti qui interrogare la mente di alcuni insigni autori di filosofia della storia civile, la quale appunto indaga le leggi onde procede la specie umana, e nota i passi che fa sì nel progredire e sì nell'apparente regredire. E tra questi autori omettendo tanti altri, prendiamo a considerarne due, che in specie divennero famosi pe' loro sistemi. Cioè il nostro Giovan Batista Vico e il francese Nicola di Condorcet: ambedue del secolo scorso, e di cui il secondo nacque nel tempo che il primo morì.

Giovan Batista Vico di mente acutissima, d'ingegno elevato, ma non abbastanza dotto di storiche notizie, volle scrutare la legge del progresso o del moto che è proprio dell'umanità. E tal legge gli parve quella dei *ricorsi delle nazioni* (2.ª *Sc. Nu. lib. V*). Cioè dire, il genere umano secondo suo avviso, prosegue il cammino continuamente facendo una curva: onde tutte l'età e tutte le nazioni si assomigliano, e tutte ricorrono la stessa via con eguale successione di varie specie di

dritti, di caratteri, di usi e costumi, di civiltà e barbarie: di cui la vicenda dev'essere eterna.

Nicola di Condorcet invece animato d'altre intenzioni del Vico fervidamente insegna nell'opera *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'ésprit humain,* che il progresso è perpetuo, che ogni epoca è un perfezionamento di quella che precede, e che infine dovrà conseguirsi piena eguaglianza di diritti tra cittadini e nazioni; in cui sieno resi impossibili vizio e delitto, e solo regni e trionfi la virtù, ch'è lo stato naturale dell'uomo.

E questi due sistemi ci sia lecito, o Signori, chiamare del progresso in linea curva il primo, ed il secondo in linea retta.

Ma al primo sentirli accennare, a nessuno è difficile scorgere il vizio che hanno in sè, le erronee conseguenze a cui conducono, e le contraddizioni ai fatti storici. Sebbene sia pure gran merito dei loro difensori lo avere iniziato sì gravi ed utilissime questioni. E primieramente, chi può dire che tutte le nazioni si assomigliano tra loro, e sono le stesse in tempi diversi? Quanto non differiscono la civiltà d'Oriente antica e moderna, e quella di Occidente per leggi, governi, religioni, arti e costumi? Inoltre chi non vede il profondo variare delle nazioni ne' tempi mutati? A prendere solo in esame l'Italia, quale medesimezza vi è tra l'antica civiltà Etrusca e Pelasga, la Romana, la medioevole dei liberi comuni, e la odierna per asseverare che l'una è copia e rinnovamento dell'altra? Crediamo anche noi alla permanenza di una stessa razza, ma non neghiamo gli effetti delle invasioni; ed il detto che corre, *che gli uomini non mutano mai,* interpretiamo altrimenti, cioè solo come cànone o fondamento di psicologia: e nulla vale a occultarci i segni palesi di un notevole mutamento di massime civili e religiose in tempi e luoghi diversi.

Quanto al sistema del progresso in linea retta, non meno difetti contiene, ai quali ripugna la Storia. Quante barbarie, invero, non vennero quasi a fermare il processo del genere umano? Quante volte a età gloriose e piene di virtù non successero tempi crudeli da disgradarne pur la memoria? Onde chi può affermare che ogni passo che fa l'umanità sia direttamente verso il suo meglio e la sua perfezione? E poi chi in buona fede crederà mai che, pure avverata la grande eguaglianza d'individui e di nazioni, possa rendersi impossibile vizio e delitto?

Ma se nè in linea retta, nè in linea curva procede la specie umana, quale sarà la strada su cui progredisce? Non essendo, nè potendo rimanere indifferente od inerte, laddove tutto in natura è animato da forze, e vita val quanto moto, come già un antico per una felice intuizione insegnò, πάντα χωρεῖ καὶ ουδὲν μένει (*Eraclito pres. Plat. Crat. p.* 402).

La linea che fa il progresso è accennata dal grande filosofo tedesco Fichte, di cui però non si ponno accogliere tutte le conseguenze; cioè la *linea spirale ascendente.* Che oltrechè ci sembra più naturale dell'altre, considerando i limiti e i difetti umani, è anche d'accordo con ciò che attesta la storia. Cioè il progresso continua pur sempre, come nessun individuo a parlar propriamente è inutile ai fini sociali: ma ora va lentamente, or più sollecito; ora impiega tutte le forze che sa e può adoperare, or queste esaurite riposano per poi manifestarsi con più vigorezza.

Nella *vite spirale* voi vedete talora camminar lenta la *madre,* se incontri difficoltà di attrito; ma pure cammina scostandosi sempre dal punto da cui muove; tal'altra invece procede con qualche prontezza. E a questo strumento meccanico dovete, o Signori, raffrontare la gran macchina a moltiformi congegni del genere umano. Il quale dobbiamo credere in pari tempo essere

sottoposto a leggi generali che supremamente lo reggono, ed essere libero. E tale doppia condizione ci par solo mantenuta col sistema testè detto; inquantochè gli uomini per legge che in loro è inerente procedono sempre, anche a dispetto di lor volontà; ed usando pur sempre, della libertà, or possono affrettare, ora invece allentare il cammino. E come il pronto muoversi forma l'epoche più luminose della civiltà, così il lento costituisce l'epoche di decadimento.

I grandi periodi di pronto cammino sono dalla Storia attestati; ed ognuno per tali riguarda il fiorire della civiltà greca, la conquista di Alessandro e l'impero romano durante il Paganesimo per quanto esso fosse capace di vero progresso: poi Carlo Magno, la scoperta del nuovo mondo, la monarchia di Luigi XIV, la riforma positiva, la rivoluzione di Francia. Questi fatti però non bisogna considerare ciascuno per sè, sibbene coordinati nel gran quadro della storia del genere umano. Ed allora paragonandoli insieme, si vedrà chiaramente il progresso o l'aumento de' beni che in somma un'epoca acquista sull'altra.

Così fiorisce, per dare un esempio, la civiltà greca maestra del gusto nelle arti belle, ma senza umanità, discorde e turbata internamente, e barbari chiama tutti i non greci. Succede la romana che estende diritti civili ad altre nazioni ancora, e crea il più gran monumento di giurisprudenza dove anche si comincia a vedere un esempio di certi rapporti tra popoli. Il medio evo de'nordici invasori distrugge l'impero romano tranne che il nome, ma è utile preparazione a' nuovi tempi ed alla nuova civiltà, in cui ritemprate al Cristianesimo e da esso animate sorgono ad imprese generose prima le Repubbliche, poi i piccoli stati, ed infine i grandi. È tempo di scadimento quello delle servitù straniere in Italia, come le dice Balbo; ma se allora è tardo quivi il progresso generale, che diviene proprio di altre nazioni,

continua però in parte nelle arti e negli studj, e serve a far prorompere poi il desiderio dell'unità e della indipendenza. Onde con le altre nazioni si dice l'Italia sorella, e con loro stabilisce fidi e costanti rapporti.

Nel cammino che tracciamo ora un popolo, ora un altro tiene alta la bandiera del progresso; e così si avvicenda la parte che ciascuno conferisce al bene universale. La Grecia con Sparta ed Atene, la Macedonia con Alessandro, l'Italia con l'impero romano e col rinascimento degli studj, la Francia con Carlo Magno e Luigi XI nel medio evo, e con Napoleone I nell'epoca moderna, la Spagna con Carlo V, e le Colonie la Germania con lui e con la Riforma, la Russia con Caterina II, l'Inghilterra con la Magna Carta e con tutte le industrie moderne. Talchè nessuna nazione è rimasta oziosa, e a nessuna si può rimproverare la inerzia nel grande edificio della civiltà. La quale oggi divenuta bene comune, tutti altresì ne partecipano e ne godono gli effetti.

Senonchè mentre sì glorifichiamo il presente e lo odierno profitto civile, potrà esserci chiesto dove esso consiste propriamente. Non essendo cessata come forse non cesserà mai una specie di gente che per abito querula rimpiange il passato. Ora, a questa che chiude gli occhi ai beni addotti dalla odierna civiltà, come i nemici di Galileo li chiudevano alle nuove meraviglie scoperte in cielo, vuolsi rendere ragione, pur confessando che vari beni di altre età ci vennero meno.

E primieramente, è d'uopo distinguere condizioni materiali e morali. Le scienze fisiche che alle prime riguardano, sono senza alcun paragone alle antiche, avanzate: onde le industrie i commerci (già pure frequenti in altre epoche); i vantaggi materiali di ogni specie furono da esse prodotti in gran copia (1). Impe-

(1) Vedi dello stesso Autore *Dell'Insegnamento della Filosofia*. Bergamo, 1869.

rocchè da Kepler e da Galileo, da Newton e da Volta tali scienze hanno sì progredito, e sì oggi ancora si avanzano, che formano oggetto di comune stupore. All'incontro le scienze morali sembra che poco progredissero come quelle che meno parvero indirizzate a beni conseguibili praticamente. La Germania ci avea dato esempio di sommi pensatori, e parve un momento immersa ne' loro ingegnosi sistemi, specie quando uno di essi volle commuoverla contro la Francia usurpatrice. Ma ben presto li abbandonò, ed oggi ella pure si dà in specie alla pratica ed alla erudizione, e quasi non vuol più saperne di speculazione.

Il genio de' tempi presenti è senza dubbio la proprosperità materiale, la ricchezza ed il lucro. E noi lo dobbiamo temere e scongiurare, poichè la sua influenza è dannosa e letale alla stessa civiltà, che deve osservare l'accordo tra le scienze pratiche e le speculative, dando esempio di quella sapiente armonia che può sola far grandi e temute le odierne nazioni.

Nondimeno dalle scienze speculative, tuttochè da nessuno favorite, da molti neglette, vennero pure dei beni e vantaggi che in altri tempi si sperarono indarno. E questi dovrebbero considerare coloro che tanto spregiano la speculazione,

Dandole biasmo a torto e mala voce.

Fra le questioni da esse risolute e fatte insinuare nella moltitudine, primeggia quella dell'eguaglianza tra popolo e popolo, tra individuo ed individuo. Chè il nuovo diritto europeo raccomandò, propugnò, diffuse la massima che niuna nazione possa mai ingerirsi nei fatti interni dell'altra, avendo ognuna egual diritto naturale di governarsi a suo modo; senza le alte e superbe protezioni che spesso invece eran minaccia e pericolo. Abbiano pure tra sè rapporti d'industrie e di rappresentanti consolari, e rese tutte sorelle difatto, si adempia il voto generoso di Kant di formare una lega

di Stati quale fu immaginata dal Sully e da Enrico IV. Ma nelle interne questioni a nessuna sia concesso speciale diritto di far da padrona in terreno non suo.

La stessa eguaglianza fu ancora riconosciuta per gl'individui: laonde gli odiosi e funesti privilegi, le caste, causa un dì di tanti mali pubblici, scomparvero affatto, e la legge di diritto è considerata immutabile e sempre la stessa per tutti. Di che procedette un altro bene inestimabile, la libertà civile e religiosa.

E volendo ridurci solo a parlare delle condizioni pubbliche in Italia, dacchè fu unita sotto un sol governo, dobbiamo confessare, che mentre la prima specie di libertà fu tosto riconosciuta generalmente, e portò suoi benefici effetti; non così la religiosa per abusi che furono commessi da più parti, ed in specie da indifferenti maligni. Per cui si videro alcune città commuoversi; e i timidi nemici prendere scandalo di cosa di cui altra non è più sacra e più bella. Perchè fino ad ora non volle praticarsi la qualità essenziale ad ogni religione che è la tolleranza, ben altra dall'indifferenza. Questa riconosciuta nel Belgio, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Svizzera, in America, portò immensi vantaggi alle stesse religioni, e poterono fiorire più schiette e spontanee. Ma in Italia nè si seppe, nè si volle per anco comprendere o per timida viltà, o per animo malvagio, o per vecchio costume di intestine divisioni. Mentre per primi dovriano goderne i vantaggi li stessi nemici del moderno diritto pubblico.

Lo stabilirsi della libertà religiosa ha costituito per altre nazioni un'epoca di grande e vero progresso; e non può lungo tempo correre che il simile accada in Italia. Alla scienza che fa le rivoluzioni legittime e i codici, che promuove le glorie e arresta le sventure nazionali, che la sua onnipotenza per tutto dimostra, spetta pure l'alto ufficio d'infondere l'amore e il rispetto per tale libertà, perchè anche quel beneficio sia infatti goduto tra noi.

IVO CIAVARINI.

AD IPPOLITO TITO D'ASTE

GENOVESE

PER LA SUA COMMOVENTE NOVELLA INTITOLATA

RACHELE

.... Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorïoso porto.
DANTE.

Qual m'ispirò nell'anima
Dolce pietà, della Rachele il fato,
Che tu, gentile Ippolito,
Hai così ben cantato!
Sì, di söavi lagrime
Le tue possenti note
M'inumidïr le gote!
Chè mi dipinser vittima
D'una fatale illusïon del core,
Lei, che nutrendo, ingenua,
Un inconsulto amore,
Vide mutarsi in triboli,
Avvolta nei dolori,
Della speranza i fiori.
Finchè per novo palpito
Sürta a novella a sciagurata spene,
Quando credea raggiungere
Un sospirato bene,
Di novi affanni un baratro
Ella a sè stessa aprìo,
Poi sen volava a Dio.

Tremendo esempio e simbolo
Dell'umana fralezza, a noi pur grida
La tua Rachele: misero
Sempre chi al cor si affida:
Senza ascoltar gli oracoli
De la diva Ragione
Che 'l giusto e 'l ver propone!
E tu che del cor l'intimo
Nel casto verso rivelar ben puoi,
Segui la nobil opera
Segui, de'carmi tuoi:
Scrivi: e nei sogni eterei
Del fervido pensiero
Congiungi al Bello il Vero.
Ad alto segno l'animo
Innalza, o gentilissimo poeta;
Nè puoi fallir (deh credimi!)
A gloriosa meta. -
Oh a questi plausi Italia,
Dall'una all'altra sponda
Fia che un bel dì risponda!

L. LIZIO-BRUNO.

MONOGRAFIE

Alla Società che in Asti promuove l'istruzione del popolo.

In questo mese ricevo il diploma dello scorso ottobre, dal qual diploma mi trovo aggregato a cotesta Società: di che rendo le debite grazie, desiderando che, secondo il proposito, essa congiunga nel buono l'*amore* del *bello* e dell'*utile;* miri al progresso *vero,* il quale è istruzione che edifica nelle credenze e negli affetti; che *con ogni mezzo* vi tenda, con libri di schietta dottrina e di soda moralità, co' nobili esempi, colla carità paziente; vi tenda *ovunque* e nel proprio e negli altri distretti se

può, e nelle povere campagne e nelle terre fiorenti, e in cotesta città collocata tra Piemonte e Lombardia, quasi anello di pregio più che di mole, memoria di tempi all'Italia gloriosi. Non spendano in medaglie d'argento; giacchè pur d'una parola del cuore andranno lieti que' soci i quali, come la lettera dice, sanno esser non per propria *utilità* nè vanità generosi. Avranno già ricevuta la povera mia offerta di libri; ricevano adesso gli augurii del loro N. TOMMASEO.

Dei ciarlatani nell'insegnamento, *Poche parole del Prof.* B. PIGNETTI.

Ben dice il prof. Pignetti che dello studio non si può fare un trastullo senza che il maestro, ingannando sè stesso, inganni e l'allievo e i parenti di lui. Del vero, così come del bene, l'acquisto è al certo un piacere dell'animo e della mente; ma piacere severo, che costa; e quanto più costa, più nobilita le facoltà nostre, e le rende più possenti a godere sempre più alti piaceri. La noia non è necessario condimento alla vita; ma chi teme più la fatica, s'annoia più. E coloro che promettono d'alleviarla riducendo l'insegnamento a esercizii di memoria, e dimostrandosi persuasi che l'arte dello scrivere e del ragionare consiste nel conoscere la storia di coloro che ragionarono e scrissero, e le loro sentenze, e dove e quante volte stampassersi i libri loro, costui sarebbe, tra tutti, il più arido e più noioso maestro. E cotesta della facile erudizione, facile ma pesante, è la maledizione delle più tra le scuole odierne. Prima che i titoli de' libri da leggere, e le vite de' letterati e degli scienziati, converrebbe imparare a ben leggere, intendendo, se non meditando; ma oggidì si frantende, perchè non si sente; e non si sente, perchè si ripete, senza raffrontare lo stampato coll'osservato nella natura e negli uomini vivi. Educazione (dice bene il signor Pignetti) scimmiesca e pappagallesca, umana no. Senza osservazione non può procedere nè la scienza nè l'arte, non può formarsi il senso del bello nè il senso comune, nè si può conservare, nonchè perfezionare la vita. N. TOMMASEO.

A un giovane, *Versi latini.*

Mi ricordo, che, giovane, le parole degli attempati erano all'animo mio, ancora più che alla mente, conforti; e però, senza dare alla parola mia gran valore, Le scrivo. Di buona

tempera nel suo componimento mi paiono i versi segnatamente: *Unda dolens Arni caede cruenta rubet - Sed tamen haud tanto Florentia palluit hoste - Libera quos aluit cives compellat ad arma - Servitio turpi libera restat adhuc - Multaque per campos sternuntur corpora passim - Virtute insignis, nec pietate minor - Diversumque sequens mobile vulgus iter - Nos tabulae, nos scalpra manent dulcesque Camoenae; His patriam liceat tollere in astra meam.* A additarle come far simili a questi gli altri, non le mancano maestri valenti; e il senso del bello ch'è in questi, ce La aiuterà. Non piacque a Lei il suono di *pervigiles charites*, e però disse *Gratiae*, facendo forse delle due ultime sillabe sola una lunga. Lunga Ella fa in *oritur* la seconda, forse pensando alla forma infinitiva di *Oriri;* ma lo scontro de' suoni *maior oritur* non è soave, e non dipinge la cosa. Congratulazioni e augurii del suo N. TOMMASEO.

L'idea politica nella mente di Vittorio Alfieri, *discorso del prof.* TOMMASO SANESI. Prato, 1871.

Se nel nostro secolo sentiamo gridar libertà da ogni parte, se questa è la prima parola che pronunzia l'infante, l'ultima che il vecchio, è dovuto in gran parte al conte Alfieri che primo ne fece risuonare il nome sulla scena, e nel cuore de' fiacchi contemporanei. Ma come spesso accade, anche agli uomini grandi, nel correggere i vizi del secol suo, scappò talora in quelli opposti, e ci diede opere letterarie di duro ferro perchè gli altri le davan *di polenta;* odiò i galli, troppo ammirati, d'odio eccessivo (ed ei medesimo se ne avvede. *Vita*, Ep. 2da, cap. 6.°); a popoli i più sofferenti del giogo offerse i personaggi drammatici più amici del pugnale che abbia mai visto la scena. E come sempre accade ai seguaci minori, noi vogliam farlo anche più esagerato che non era, dandogli pensieri che non aveva, figurandocelo rabbioso repubblicano, nemico d'ogni re e d'ogni aristocrazia. In vero ei non fu così. Nelle commedie consiglia il governo misto di monarchia, aristocrazia, democrazia a chiare note; nelle satire abbatte confusamente i re, i grandi, la plebe se soli siedano al governo; e se nelle tragedie e in quasi tutte le opere si mostra nemico del tiranno o monarca assoluto (che per lui è la stessa), ciò fu perchè allora appunto i governi peccavano per troppo elemento monarchico; ma appare sempre amico dell' Inghilterra e ovunque parla della Francia repubblicana, in che troppa era la parte popolare

è sempre acerbo nemico della plebe, di Voltaire (1) ed amico dell'oppresso re.

Chi non è persuaso che fossero monarchiche costituzionali le idee politiche dell'Alfieri, o lo crede senza aver studiata la questione, potrà persuadersene o giustificare l'opinione propria leggendo un bel discorso detto in Arezzo nell'occasione della festa letteraria liceale dal prof. Tommaso Sanesi (edito a Prato, Tipografia Aldina di F. Alberghetti, 1871). Le pagine son poche, l'ordine dello scritto chiaro e bello, le citazioni accurate e giudiziose, lo stile piano e facile e gli argomenti in tanta copia e di tal forza da convincere ogni repubblicano più tenace nel voler tutti dalla sua.

L'egregio autore noto per altri lavori di maggior lena merita molta lode per questo ultimo suo, che non potea certo altro offerirsi più ricco di prove, o che parlasse di persona più grata, o che trattasse più opportuna ed util questione in tempo tanto commosso. A. G.

Cronaca dell'Istruzione - Avvisi di Concorsi - Notizie Varie

— Il ministro dell'istruzione pubblica ha indirizzato ai presidi e professori di licei e ginnasi regi una circolare, in data 9 maggio corrente, intorno ai programmi dei corsi classici. In essa l'onor. Correnti dopo aver svolte con molta dottrina varie considerazioni generali e manifestate agli officiali scolastici le sue idee sull'importanza dell'istruzione secondaria; tenendo conto delle nuove osservazioni, ed alcune assai gravi giunte da più parti al ministero sui programmi del 1867, indirizzò agli ufficiali scolastici varie domande, invitandoli a rispondere dopo che ciascuno dei professori che esse riguardano direttamente, e ciascun collegio di professori le abbia ben ponderate e discusse. Le risposte dovranno essere precise, brevi e concludenti, e s'invieranno al ministero entro il mese di giugno.

Ecco le domande cui gli ufficiali scolastici sono invitati a rispondere:

1.° Su quale dei classici latini preferiscono di concentrare lo studio degli alunni in ciascuna classe così del ginnasio come del liceo?

(1) Vedi in fra l'altre cose le magnifiche satire: *Antireligioneria*, *Filantropineria*.

2.° Giova conservare nella prima e nella seconda classe dei licei la composizione latina prescritta dal programma, o all'esercizio del comporre sostituire quello del tradurre dall' italiano?

3.° Se la grammatica del Curtius è la migliore per avviare i giovani nello studio del greco, in qual modo si può applicare lo stesso metodo all' insegnamento della grammatica latina e della italiana nelle classi inferiori del ginnasio?

4.° Per estendere la cognizione de' classici, e offrire a' professori di filosofia il modo di compire il programma, converrebbe prescrivere agli studenti liceali la lettura di qualche libro dei filosofi greci, e quale?

5.° Stimiamo opportuno ampliare alquanto l'esposizione delle teorie relative all'arte del dire, e con qual metodo, con quali libri di testo, in quali classi, e in qual misura?

6.° È necessario un programma particolareggiato di filosofia elementare, e quale?

7.° Gioverebbe esporre tutta la storia italiana sommariamente nel primo corso liceale, e nel secondo ripigliarla da capo con ragionevole copia di particolari nei luoghi più importanti?

8.° Si deve ridurre l'attuale programma di matematica, volgendo questo studio alla coltura in genere, più che all' intento speciale di disporre gli alunni ai corsi superiori?

9.° L' insegnamento della geometria col metodo euclideo dà buoni frutti? E se non li dà, quale sarebbe l'autore da sostituire ad Euclide?

10.° Quale dovrebb'essere il programma per lo studio della fisica, secondo l' indirizzo presente della scienza?

11.° Il programma di storia naturale corrisponde agli intenti ed ai limiti proprii dei corsi liceali? Oppure gioverebbe frammettere le nozioni generali di storia naturale a quella della fisica e come?

— Il Ministro della pubblica istruzione, avendo in animo di fondare una scuola normale con cui si formino maestri per quegli infelici che son privi del bene inestimabile della vista, oppure di quello egualmente prezioso dell'udito e della parola, ha indirizzato ai signori prefetti una Circolare, in data 27 aprile p. p., per aver notizie precise intorno al numero, all' indole, agli ordinamenti degli istituti, che a benefizio dei sordo-muti e dei ciechi sono sorti tra noi insino ad oggi, invitandoli a dare tutti que'schiarimenti, e fare tutte quelle proposte, le quali possano condurre ad alleviare la sciagura di quei poverelli.

— Il Ministro della Pubblica Istruzione, sempre sollecito di ciò che torna a vantaggio della benemerita classe degli insegnanti

primarii, desiderando di vedere ogni dì più largamente diffusa nelle diverse provincie del regno la provvida Società di mutuo soccorso fra gl' insegnanti con sede in Torino, si assunse di pagare anche quest'anno la tassa d' ingresso nella Società *per cento maestri scelti fra i migliori in tutte le provincie del regno.*

Ci affrettiamo a rendere pubblica questa disposizione affinchè i nostri colleghi delle varie provincie possano col favore offerto dal Ministero, inscriversi in una Società, i cui ordini economici furono riconosciuti dalla R. Commissione sopra gl' Istituti di previdenza meritevoli d'ogni encomio, e che nel solo anno 1869 divise benefizi sociali fra i propri membri per oltre 77mila lire.

Ogni maestro e maestra che, avendo più di 18 e meno di 45 anni, desideri di far parte della Società di mutuo soccorso fra gl' Insegnanti con sede in Torino, *godendo del favore della tassa d' ingresso gratuita,* non avrà che da farne la domanda, indicando il suo prenome e nome e quello de' suoi genitori, il luogo, mese, giorno ed anno di sua nascita, se sia in istato libero, o vedovile o matrimoniale, con o senza prole, il domicilio presente, l'uffizio che esercita, lo stipendio che riceve ed il numero delle quote di lire 15 caduna che si obbliga di pagare annualmente. Alla domanda sottoscritta e munita del *Visto* del regio Provveditore, o del proprio ispettore scolastico, *per la benemerenza del postulante.* si aggiunga un vaglia postale di lire 5 almeno pel primo quadrimestre scaduto dell'anno 1871, e si mandi *alla Direzione della Società degl' Insegnanti nella R. Università, Via Po, num.* 15, *piano terzo, in Torino.*

Le iscrizioni gratuite non essendo che *cento* e pei *migliori maestri,* coloro che le otterranno, non avranno solo il merito di aver compiuto un atto di utile e lodevole previdenza, ma pur quello di figurare fra i migliori maestri delle diverse provincie del regno.

Il concorso sarà chiuso con tutto giugno prossimo. I maestri decorati dal Ministero con *medaglia d'onore,* o già premiati della Società, avranno la preferenza.

Si pregano i giornali delle diverse provincie di dare pubblicità al presente concorso (*Art. Com.*).

— Il Ministro di Pubblica Istruzione ha conferito una medaglia di rame alla signora Boly Laura, maestra elementare in Cremona. La Provincia di Palermo ha accordato per l'anno scolastico passato un premio alle maestre elementari Elisabetta Mosca, Carolina Poletti, e Francesca Militello.

— Annunziamo che il Ministro della Pubblica Istruzione ha nominato all'ufficio di bibliotecario della biblioteca nazionale di

Firenze il cav. Luigi Passerini, autore della *Storia degli istituti di beneficenza in Firenze* e d'altri pregevolissimi scritti, e continuatore della *Storia delle famiglie celebri italiane di Pompeo Litta.*

— Con nota del 13 corrente, il Ministro dell'Istruzione Pubblica ha partecipato che per accordi presi con quello delle Finanze, la tassa d'iscrizione agli esami di licenza liceale sarà anche per quest'anno di lire sessanta, come negli anni passati.

— Con circolare del 6 maggio il Ministero notifica ai Delegati scolastici la sua determinazione di parificarli agli Ispettori rispetto alla indennità delle spese dovute fare nelle visite alle scuole poste fuori del comune dove essi risiedono.

— Si dice che il Ministro dell'Istruzione Pubblica presenterà quanto prima il progetto di legge che sopprime nelle scuole l'insegnamento della dottrina cristiana.

Dubitiamo forte che questa novità, quando abbia effetto, possa giovare a mantenere nei giovani quella riverenza verso i principii morali che in essi e nel volgo prendono la loro maggior forza dalla religione.

— Il Ministro della Pubblica Istruzione, sentita la Commissione per la distribuzione dei sussidii governativi, accordava i seguenti sussidii:

Lire 400 alla scuola di disegno, istituita in Vicenza dalla Società Olimpica di scienze, lettere ed arti, a benefizio delle varie classi artigiane; L. 300 a ciascuno degli asili infantili di *Solmona* (Aquila), di *S. Michele del IV* (Venezia), di *Caverzere* (Venezia); L. 100 alla Biblioteca popolare di Colle di Val d'Elsa (Siena), L. 50 alla Biblioteca popolare di *Vigevano* (Pavia); L. 250 all'asilo infantile di *Dolo* (Venezia); L. 200 all'asilo *D. Oria* (Lecce) L. 200 a quello di *Pomponesco* (Mantova); L. 100 a quello di *Tricase* (Lecce), L. 400 alla scuola gratuita di meccanica pratica aperta nella R. Università di Napoli a vantaggio della classe operaia e L. 1000 al Circolo filologico di Torino.

— Dal Ministero d'agricoltura e commercio vennero testè aggiunti nuovi insegnamenti, specialmente di ornato industriale, presso gli istituti tecnici di Ancona, Cuneo, Genova, Girgenti e Sondrio, la scuola nautica di Recco, e l'istituto di marineria mercantile di Palermo.

— Domenica 14 corrente facevasi nella gran sala degli Arazzi nel palazzo del Ministero della Pubblica Istruzione la distribuzione dei premi e delle ricompense accordate alle espositrici della mostra dei lavori femminili. Il pubblico intervenuto era scelto e numeroso e composto in gran parte di elegantissime signore della

nostra migliore società. Sedevano alla presidenza i Ministri dell' Istruzione pubblica e dell'Agricoltura e Commercio; il Sindaco comm. Peruzzi, il conte Finocchietti, la principessa Strozzi e Poniatowski, ec. La cerimonia venne inaugurata con un discorso del prof. Cesare Papini, poscia prese la parola il Ministro dell' Istruzione Pubblica. Il discorso del Correnti fu splendido, con frasi elette e nobilissime idee, egli segnalò i vantaggi arrecati da questa prima esposizione di lavori femminili e quali saranno i fecondi risultati che si possono sperare dalle future mostre di questo genere. Parlò dopo lui l'onorevole Castagnola e disse con quelle sue parole facili ed adorne, degli immensi vantaggi che ponno derivare alla industria nazionale dalla istituzione di queste pubbliche mostre. Il Ministro dell' Istruzione Pubblica conferì poscia una medaglia d'oro ad ognuna delle patronesse, dopo di che si passò alla distribuzione delle ricompense alle espositrici. Furono distribuite 14 medaglie d'oro, 47 d'argento, 107 di bronzo e 213 menzioni onorevoli in tutto 381 ricompense. Vennero poi messe a disposizione del Ministro dell' Istruzione Pubblica e conferite dal Comitato centrale due medaglie d'argento, una alla signora Erminia Fua-Fusinato, e l'altra alla signora Usuelli-Ruzza Enrichetta per le loro poesie, e diverse medaglie di bronzo per lo stesso titolo di lavori intellettuali.

— Siamo lieti di annunziare che l' illustre donna Giulia Molino-Colombini, sì favorevolmente conosciuta nel mondo letterario è stata incaricata dal Ministro dell' Istruzione Pubblica d'ispezionare gl' istituti d'educazione femminile esistenti nel Piemonte, per riferirne al Governo e proporne quelle riforme che l'esimia donna ravviserà opportune per il miglior andamento di un ramo sì importante della Pubblica Istruzione.

— Il 16 del mese fu presentato alle scuole tecniche di Dora il nuovo direttore, sac. cav. Richetti. Gl' insegnanti, che nelle scuole tecniche di Torino incanutirono e dove s'acquistarono dopo molti studi e fatiche il grado di *titolari*, possono rallegrarsi di questo fatto, il quale prova la stima che nel nostro paese fassi dei titoli e dell'anzianità.

— In Novara si sono stabilite delle scuole domenicali per gli adulti, ove s' insegna il disegno applicato alle arti, la geometria e la meccanica applicata, l'aritmetica, la lingua italiana, francese ed inglese, istituendosi ad un tempo premi di 60, 40, 20 e 10 lire per assicurarne così la frequenza ed il profitto.

— Di tutte le provincie del regno non v' ha per avventura alcun'altra in cui la benefica istituzione delle casse di risparmio nelle scuole elementari siasi tanto largamente diffusa quanto nella

provincia modenese. Quel regio ispettore scolastico, Emilio Orengo, che ne fu il principale promotore, in una sua breve *Relazione* ci fa conoscere che 48 classi maschili e 22 femminili sono già provvedute delle casse di risparmio. Il numero dei fanciulli che alla fine dello scorso dicembre aveano fatto depositi ascendeva a 909, e quello delle fanciulle era di 293. Il rapporto per 100 fra il numero degli iscritti e quello dei depositanti nelle classi sopra notate fu di 42, 73 pei maschi, e di 43, 73 per le femmine. La somma complessiva depositata saliva a L. 4867, ed il numero dei libretti ritirati dalle casse pubbliche di risparmio era di 929. Fra le savie avvertenze dell'Orenao, vogliamo ricordare specialmente questa, che per rendere viepiù prospera tale istituzione sarebbe mestieri che la medesima *fosse messa sotto la dipendenza e la malleveria dell'Autorità comunale.*

— Fu resa di pubblica ragione la Relazione del Giurì sulla Esposizione scolastica elementare e magistrale della provincia di Pavia nel dicembre 1870 L'avvocato G. Vidari, presidente della scuola normale, che ne è l'autore, si mostra in essa non solo perito nelle scolastiche discipline, ma altresì scrittore accurato e valente. Egli riferisce i giudizi della Commissione intorno alle quattro classi in cui vennero divisi i saggi: di lingua italiana e composizione, di aritmetica, della scuola normale e dei lavori femminili; e non senza accennare all'uopo quel che rimanga a correggere, mette in mostra il buono ed il profitto ottenuto, specialmente nella scuola normale femminile, degna di particolari encomii. Osservando infine come la scuola, sia pubblica sia privata, abbisogni sempre del concorso della famiglia e dell'officina, conchiude: « Il primo altare al dovere è d'uopo alzarlo nello pareti domestiche, poichè tutto il frutto è nell'albero. Ove la famiglia non prepari, non assecondi l'autorità ed il precetto della scuola, l'allievo apprenderà a scrivere, ma per trarne cambiali false o per dettare libelli famosi. Nè ciò basta: la parola della famiglia e della scuola debb'essere accettata e tenuta in rispetto nella casa del lavoro.... Il segreto delle fortune o delle inaspettate rovine delle nazioni cerchiamole prima che altrove, nel grado di cultura e di moralità delle loro scuole ». Benissimo.

— Il R. Ispettore dello scuole elementari del circondario di Bassano, sig. Augusto Munari, con recente Circolare raccomanda ai maestri e alle maestre la diligente tenuta dei cartolari e dei libri di bella copia, l'insegnamento della nomenclatura, dell'igiene e delle regole di civiltà, e sovra tutto li esorta a adoperarsi, perchè gli alunni nella stagione primaverile e nell'estiva

non abbandonino la scuola. Prega inoltre i Sopraintendenti municipali e le Ispettrici a mandargli ogni mese una relazione sull'andamento delle scuole.

— Il Municipio di Palermo avendo aumentato di altri sei i posti di maestri elementari collo stipendio di L. 1400 annuali, ne ha di già conferito tre ai maestri più anziani, che godeano lo stipendio di L. 1200 e darà gli altri tre ai maestri che hanno maggiori titoli di benemerenza nella pubblica istruzione. Per conseguenza di tali tali promozioni altre sei se ne sono fatte à norma delle prime, dei maestri collo stipendio di lire 900 annuali a L. 1200.

In questo modo si è in parte attenuato il numero dei maestri collo stipendio di lire 900. Quanto valgano lire 900 in Palermo, ove l'alloggio e i viveri costano a tanto caro prezzo, ognuno lo conosce; e considerando che questi maestri, i quali per altro sono ben pochi, con sì scarso stipendio lavorano tanto quanto coloro che si hanno lire 2200 annuali, si dee sperare che il municipio facendo un atto di giustizia e di generosità allo stesso tempo, elevi il loro stipendio almeno a lire 1200 annuali.

— Nella Regia Università di studi in Palermo si terrà un esame straordinario per essere legalmente autorizzati ad insegnare nelle scuole secondarie tutti coloro, che, addetti all' insegnamento dei ginnasi e delle scuole tecniche, non ne hanno la patente.

Essi però devono far costare di aver professato l' insegnamento secondario per tre anni negl' istituti pubblici, o cinque anni negli stabilimenti privati.

— La *Gazzetta di Genova* riferisce, che nell'ex-oratorio di S. Filippo di quella città, per cura del Comitato ligure per l'educazione del popolo, facevasi il 7 corrente la distribuzione dei premii ai maestri più benemeriti dei comuni rurali della Liguria ed alle alunne della scuola serale professionale per le artigiane. Si distribuirono premii 51 a maestri, maestre, delegati scolastici, sindaci e biblioteche circolanti, oltre 4 premii per umanità verso le bestie. Il presidente del Comitato, signor cav. Celesia, pronunziava uno splendido discorso.

— L' illustre generale Federigo Torre pubblicò una Relazione ricchissima di dati statistici intorno alla leva sui nati del 1848. Fra le preziose notizie che essa offre, sono singolarmente notevoli i dati intorno al grado d'istruzione della nostra gioventù, i quali colla eloquenza inesorabile delle cifre mettono in luce quanto cammino resti ancora a percorrere all' Italia per innalzarsi al livello dei popoli più progrediti in civiltà, e quale benefica influenza abbia il reclutamento sulla educazione popolare. - So-

pra 81,181 uomini entrati, fra la 1.ª e la 2.ª categoria, nelle file dell'esercito nel 1870, 50,355, cioè il 62,03 per 0[0, non sapevano nè leggere nè scrivere; 3466, cioè il 4,27 per 0[0, sapevano appena leggere, e 27,360, cioè il 33,70 per 0[0, sapevano leggere e scrivere. Egli è ben vero che in questa classe si notò un lieve miglioramento sulle classi anteriori, nelle quali la media degli analfabeti si elevò a 64,55 per 0[0. Tuttavia a ragione osserva il Torre che queste cifre hanno scoraggiante eloquenza contro di noi, e che viene il rossore al viso, quando si legge che in Prussia nella leva della classe 1869-70 sovra un numero di coscritti quasi uguale al nostro, cioè 80,028, appena 2696 erano gli analfabeti, nella proporzione del 3,37 per 0[0. « Là, in quelle cifre, esclama l'illustre generale, stanno le ascose cagioni, là sono i semi degli avvenimenti delle ultime guerre, e della potenza a cui è salito quel dapprima piccolissimo regno ». La proporzione degli analfabeti varia grandemente nelle diverse provincie d'Italia. Essa è del 35,36 per 0[0 in Piemonte e Liguria; del 42,92 per 0[0 in Lombardia; del 54,77 per 0[0 nel Veneto; del 61,81 per 0[0 in Toscana; del 77,91 per 0[0 nel Napolitano, del 79,39 per 0[0 in Sardegna, e sale ad 81,45 per 0[0 in Sicilia. – Mediti il signor Ministro della pubblica istruzione le tavole in cui stanno esposte queste deplorabili cifre, e provveda al rimedio. Vi meditino i nostri onorevoli deputati, e non mandino alle calende greche i progetti di legge loro proposti in favore dell'istruzione popolare, se vogliono che il nostro popolo prenda posto fra i popoli progrediti. – Se non che, quasi a conforto, la relazione ci addita i benefici risultati dell'educazione militare. Essa offre ad esempio la classe del 1845, venuta sotto le bandiere il 25 maggio 1866, e ci narra che di quei coscritti (chiamati al servizio in numero di 38,656) 13,111 sapevano leggere e scrivere, e 25,545 erano analfabeti. Ebbene, all'epoca del congedamento seguito ai 31 marzo 1870, dopo tre anni e dieci mesi, la proporzione era mutata in guisa che 21,837 sapevano leggere e scrivere, e soli 16,819 rimanevano illetterati, laonde 8,726 uomini, di una sola classe, uscirono dalle scuole reggimentali e ritornarono nel seno delle loro famiglie, con una istruzione di cui prima onninamente difettavano.

PENSIERI SULL'ISTRUZIONE

DI

GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI

(*Cont.*, ved. av. pag. 313).

Lettera IV.

Una mia acusa. - Guai presenti. - Innovazioni possibili.

Caro Alfani,

Il titolo dato a queste lettere è vostro. Io non avrei ardito di chiamar *pensieri* queste poche osservazioni che mi cadono dalla penna colla irregolarità e il disordine turbinoso delle foglie che aggira un vento autunnale. Ma poichè voi avete creduto bene di usare cotesta parola, io ne trarrò profitto per difendermi dall'accusa di chi in questi, che son solamente pensieri, cercasse un regolamento o un progetto di legge. Fino ad ora per altro nelle mie lettere antecedenti qualche idea pratica c'è da trovarcela. Io ho insistito sulla necessità della educazione che credo maggiore di quella dell'istruzione, e qui credo che nessuno spassionato mi condannerà. L'istruzione in una parola, è buona in quanto sia al servizio della educazione e in parte la presupponga in parte la produca. Dove no, meglio ignoranza. Se l'istruzione deve condurre a quella paralisia dello spirito che è il dubbio; se deve gettare in mezzo alla società un numero sempre crescente di malcontenti, e però infelici, meglio far senza. Ho detto anche che base della educazione morale è la religione, e qui molti si saranno impennati. Ma che questi molti abbiano la bontà di farci conoscere la nuova base che essi hanno trovato alla morale fuor d'una legge divina; e sia questa base *sicura* e *solida* da appoggiarvi sopra la società: anzi più sicura e più solida dell'antica, perchè è da pazzi abbattere se non si fa per migliorare (1).

(1) Giacchè oggi cominciano a esser di moda i Prussiani, questi *chauvins* alla dodicesima potenza e sapientissimi massacratori di uomini,

Un altro suggerimento pratico è quello di affidare la ispezione delle scuole a un numero di uomini e donne scelti dai padri e *dalle madri* direttamente, e classati per *popolo*, per parrocchia o cura, per quel che volete, ma non per grandi sezioni. Io ho l'opinione (e non la credo avventata) che a rendere le votazioni in genere proficue e serie, converrebbe sminuzzarle il più possibile, almeno nei primi tempi dell'esercizio di questo diritto. Ci sono dei luoghi nei quali per la elezione di un consigliere comunale è necessario all'elettore che voglia usare del suo diritto, perdere un giorno e fare come può le sei, le otto e le sedici e le venti miglia a piedi! La legge così naturale e feconda della divisione del lavoro credo applicabile all' insegnamento come ad altre funzioni sociali. Se fosse anche il luogo questo di provare questa tesi, io non lo farei; tanto son convinto che non ha bisogno di prova. Queste commissioni governative, queste commissioni municipali, questi ispettori provinciali, comunali.... imposti ab alto, perchè? A radicare sempre più nello spirito del volgo, per volgo intendo gli altissimi come i bassissimi quando ragionano poco, il cattivo abito di riguardare governo e municipii, questa roba, della quale felice ma impossibile quel popolo che sapesse fare quasi a meno, sempre sotto l'aspetto di *superiori*. Se gli uomini anche nei regni più uggiosamente costituzionali e nelle repubbliche più barbaramente democratiche, non amassero il ciarlatanismo, l'orpello, i fronzoli, il lusso, i paroloni, le uniformi splendide, le livree fiammanti, tutte quelle cose assurde e ridicole che si chiamano con diversi sostantivi formati dal verbo rappresentare, o *modi* di questo; se gli uomini, io dico, posto che si è fatto delle rivoluzioni e ammazzato dei milioni di uomini per porre in sodo una cosa vecchia come l'errore, cioè che i re son fatti pei popoli e non i popoli pei re, che tutti gli uomini sono uguali, sebbene non ci sia un uomo eguale ad un altro, che tutti gli uomini son fratelli finchè ciascuno d'essi ha il corpo pieno e l'osso in bocca - ah eccomi - se gli uomini, dunque volessero degnarsi d'esser logici, il vero *superiore* dovrebbe essere il cittadino. Applichiamo: Avete mai osservato che cosa avviene di una merce qualunque? Per più mani passa, più si fa rara, e più è probabile d'esser vittime d'un inganno nel farne acquisto. Andate p. es. da un setaiuolo intelligente e tanto leale di dirvi le cose come stanno, e farete un viaggio e due servizii.

vadano i nostri signori dottrinarii e vedano come va coll'istruzione religiosa in Prussia e nel resto della Germania cattolica e protestante.

C'è pericolo che fra mille altri motivi, la certezza di qualche cosa dia coraggio e il dubbio di tutto no?

Imparerete molte cose che non sapete. Vedrete come ogni operazione nuova subìta dalla seta è suscettibile di frode, e avrete una idea chiara di che cosa io intenda di dire. È per questo che quando e dove si può, è meglio andare direttamente alla sorgente.

Quel *quando e dove si può* è il correttivo d'una proposizione che senza di questo sarebbe certamente esagerata. Ma dove dico io si potrebbe. Dice il proverbio: chi vuole vada e chi non vuole mandi; ma noi liberi cittadini, mandiamo sempre e non andiamo mai. Ma i nostri mandati mandano anch'essi e questi rimandano, e tante volte finiscono per rimandare a noi una cosa che avevamo in tasca! Davvero certe volte mi par che facciamo come quello che invitato a restare a pranzo da un amico in tempo di un acquazzone dirotto, volle andare a casa a prender l'ombrello! Noi vogliamo le scuole e le vogliamo sorvegliate, mandiamo prima dei consiglieri al Municipio. Questi danno l'incarico a una Commissione, questa Commissione manda un ispettore!

Dio buono, ma non potremmo andar da noi? Ahimè! dicono i sentimentali: la nostra educazione politica non è ancor sì avanzata. Oh che sì! Tenete un vitello nella stalla fino a sei od otto mesi e poi aprite all'improvviso e maravigliatevi se vi pesta i campi dell'orzo e vi sconfascia qualche proda di viti, se ce l'aveste avvezzato pian piano! Cominciate! Due parole sole messe insieme in buon italiano. Ciascuno di voi cittadini tocca più da vicino d'ogni altra cosa l'educazione dei vostri figli. Col nostro denaro vi abbiamo date le scuole. Spetta a voi sorvegliarle. I padri e le madri o le famiglie si riuniranno il dì tale nel luogo tale, il maggior numero di luoghi possibile, ed eleggeranno un ispettore ed un'ispettrice, quello per le scuole maschili, questa per le femminili; questi ispettori ed ispettrici (e dovrebbe riuscirne almeno tre per scuola), pubblicheranno annualmente a spese vostre, ma coi denari che ha di vostro il Municipio, una relazione delle loro osservazioni. Scegliete uomini e donne intelligenti, colte, probe, a tutta prova. – Se non compirete questo dovere, ascrivete a voi stessi la colpa delle conseguenze ec. – E basta! Credete che non anderebbero tutti? Provate un po! Ma no, egli è che oggi c'è un Municipio progressista e vuol mandare l'ispettore a modo suo, domani il conservatore, altrettanto. Poi qua e là sorge il municipietto libero pensatore o almeno la commissione libera pensatrice.... e il povero maestro non è mica una beccaccia, che si leva contro al vento; poveraccio, c'e lo stipendio di mezzo. No, i cittadini devono sorvegliar da loro, e siccome tutti non possono e sarebbe una confusione, delegano direttamente. E insisto sul principio che le madri votino anch'esse, perchè veramente qui la donna c'entra, e ha diritto d'entrarci.

Quando la maggioranza degli ispettori di una scuola crederà di dovere mutare o migliorare alcun che, dopo matura discussione, il Municipio qual mandatario dei cittadini obbedirà: e così comincierà a stabilirsi l'uso di spendere il denaro del pubblico secondo il volere e coll'assenso del pubblico e non di testa e alla impazzata e in fumo e in pali come si fa. Questa novità rimedierebbe a un altro sconcio, non so se più grave o ridicolo e assurdo, che a sorvegliar scuole e istituti cattolici, si abbiano commissioni miste di protestanti e d'israeliti, bravissime persone forse, ma che non hanno che vedere nelle scuole nostre come noi non abbiamo che veder nelle loro. Cotesto fatto si ripete spesso ed è sconveniente per una parte e per l'altra (1). Sulla gran questione dell'insegnamento, e più specialmente religioso, io vorrei che si facesse un plebiscito, il quale sarebbe probabilmente un plebiscito sincero. La cosa sarebbe facile. I municipii indirizzerebbero alle popolazioni la seguente semplicissima domanda: Volete o cittadini, che i vostri figli abbiano educazione e istruzione cattolica o no? Ogni padre e madre di famiglia dopo aver presentata la sua scheda di ingresso a un cittadino tirato a sorte che si terrà presso un urna posta alla parte di ogni scuola, deponga nella medesima il sì o il no! Se i *no* fossero in minoranza, *come potrebbe accadere*, ci sarebbe da contentarli facilmente. I figli dei *no* nell'ora dedicata alla istruzione religiosa alla quale i vescovi delegherebbero sacerdoti istruiti ed ottimi per ogni conto, ascolterebbero qualche lettura sull'eternità della materia o il maestro per addirizzare le loro idee, narrerebbe i costumi delle anatre materialiste che discutono e votano per acclamazione ogni risoluzione importante. Si avrebbe così un doppio vantaggio di soddisfare ai desiderii dei genitori e di formare un vivajo di professori dell'avvenire, di ispettori scolastici, e di alti dignitari dello stato per l'epoca della prima rivoluzione che accadrà, nel caso che l'Italia ricadesse nelle tenebre e nell'abisso dell'ordine cattolico! (2)

(1) Questo vale anche per quei deputati e giornalisti non cattolici e talora neppur cristiani i quali si occupano contro ogni regola di buona educazione delle nostre questioni di Chiesa e di Papa e altro. Oh quanto poco si sa ancora il vero rispetto alle altrui opinioni e persone qual sia! In Inghilterra o in Prussia un cattolico che si mescolasse nella costituzione del clero protestante indignerebbe o farebbe ridere. Tra noi no! eppure è questione di buon senso e di galateo!

(2) Non sarebbe male d'insegnare per tempo ai figli dei *no* ch'essi non sono che pianforti destinati per legge di natura ad esser suonati dal pianista *Amore*, dal *pianista* non dal *questore* o altro che fosse o sia, secondo le nuove teorie dell'illustre secentista Rapisardi.

Poichè in questa mia lettera sono entrato un po' più del mio solito nel *pratico* della questione, seguiterò, se permettete, a dirvi le mie idee sull' indirizzo da darsi ai giovanetti nel nostro paese dal lato politico e sociale. La soverchia affezione ad una forma di governo o ad una dinastia è secondo me una delle cagioni non infrequenti di turbamento nella società, quale certi principii che non occorre adesso discutere, l' hanno fatta da un secolo in qua. Ogni mutamento di governo o di dinastia fa un gran numero di infelici, se trova molti uomini onesti pei quali la coscienza, l'onore, la fedeltà abbiano un valore reale. In questo numero si trovano talora molti belli ingegni, uomini colti, attivi, intelligenti che potrebbero servire il loro paese in cento maniere e che vanno perduti per il paese e per loro stessi, per la posizione incerta, dubbiosa, angosciata, nella quale li pone la confusione che si fa generalmente, e si mantiene colle strane estorsioni di giuramento fra sovrani, governo e paese. Ormai fra noi di legittimità secondo l'antico diritto, non può esser questione. Il legittimismo è sostenibile e molto sostenibile soprattutto in questo momento nel quale le nazioni che lo hanno schiacciato fanno cattiva prova, ma siccome noi dobbiamo tenerci al fatto, convien confessare che nella nuova generazione che si prepara - in *statu quo* - ogni legittimismo sarebbe illogico. Non ho bisogno di provarlo non volendo io allungare inutilmente le mie lettere, nè supponendo in voi, caro Direttore, o nei vostri lettori la voglia di esercitare indefinitamente la pazienza sui miei periodi arruffati, dai quali trasparisconο idee ardite e da parere, a taluni, nel tempo presente, bislacche. Si avvezzino dunque i giovanetti a un tempo nell'odio delle cospirazioni dell'attività tenebrosa, ma si inculchi loro per tempo la massima che non la *forma* ma il *modo* del governo è quello che preme. Si bandisca affatto l'uso della frase *servire a un governo;* tocca - semmai - al governo a servire dal momento che lo si paga. Raccomando lo sviluppo di questa idea agli scrittori di trattati per la gioventù sui doveri sociali.

Un altro gran male mi pare l' indirizzo letterario dato a troppo gran numero di giovani e in troppe scuole. So bene che nelle scuole non s' impara veramente altro che a studiare e ad imparare ma pur la piega si prende. Ora perchè piegar tanta gente alla poesia, al greco, al latino, alle idee false, al lato poetico del mondo: tutte bellissime cose ma che neppur l'uno su cento è destinato a comprendere e ad usare ? L' istruzione letteraria certamente eleva lo spirito dell'uomo, e appunto per questo è talora nociva, perchè uno spirito che deve di nuovo discendere, soffre. Non si potrebbe rimediare alla troppa moltiplicazione dei

letterati, col fare che l'istruzione letteraria non sia gratuita? Oh ingiustizia atroce. No! un momento. Certo non sarebbe male che alle lettere si dedicasse chi non ha bisogno di guadagnarsi da vivere. No, no, non sarebbe male; ma siccome le lettere diverrebbero un privilegio, non si potrebbe dalle altre scuole scegliere ogni anno quei giovanetti che mostrassero grande disposizione alle lettere ed alle scienze e inviarli ai ginnasii, ai licei? Si avrebbero così, io credo, meno letterati, ma buoni; meno scenziati, ma utili. È questa una idea falsa? che qualcuno me lo provi e gettiamola via. È buona? Studiamola, sviluppiamola, cerchiamo di porla in atto. In ordine a questo modo mio di vedere io vorrei che si moltiplicassero scuole d'agricoltura, questa massima e vera ricchezza delle nazioni e che avrebbe da essere specialmente nostra. Il commercio interno non arricchisce una nazione, il commercio esterno talora la rovina; l'agricoltura la avvantaggia sempre e dà vita a industrie e a commerci. Scuole d'agricoltura in campagna teoriche e pratiche per maschi e femmine (1) da procurarsi in ogni studio. Dopo queste tengono il primo luogo le scuole tecniche, di arti, mestieri. Da queste scuole come dissi, e coll'assenso dei parenti, alcuni giovanetti passerebbero se privi di mezzi sufficienti gratuitamente alle scuole letterarie: si verrebbe forse così, se non a sanare in tutto, almeno in parte a lenire una delle grandissime piaghe della società e del paese nostro, i semidotti, e i legali troppo numerosi. Quelli in cerca di una posizione che sognano esser loro dovuta; questi gente che per vivere hanno *bisogno* d'affari, e affari che si fondano tutti nelle grandi disgrazie delle famiglie e delle persone, le liti o delitti. Ma questo non potrà ottenersi che col far mettere per tempo profonda radice nell'animo dei giovani alla massima che un buon contadino, un buon fattore, un buon fabbro, e così di seguito, sono cittadini utilissimi quanto e più di certi poeti, di certi avvocati e di certi professori; che l'uomo retto, laborioso, leale, religioso può andare a testa alta sempre e in ogni luogo, e valere assai più d'un re inetto, d'un ministro traditore e dissipatore, d'un deputato che ami più l'interesse proprio o del proprio partito che non quello del proprio paese; che in cotesta qualità ha radice la vera, la sola dignità dell'uomo; che un modesto ma abbastanza agiato, proprietario o fittajuolo di

(1) Nè di queste scuole sarebbe male che si valessero anche i proprietarii pei loro figli. Un bravo proprietario e buono è una benedizione per il paese che abita. E dire che in Italia si dura delle settimane a discutere se un ministro può o no esser *leader* di un partito alla Camera! Mentre abbiamo tanto da fare per diventare un popolo *sano!*

terre ha la vita cento volte più bella, più sana, più poetica, più nobile di quella di un impiegato anche alto, ma pur sempre dipendente; che la vera democrazia non sta nel credersi tutti socialmente uguali, nel volere abbassar tutti al nostro livello, ma nel condursi in modo da esigere ed ottenere rispetto anche da coloro che un concorso di circostanze invincibili, la nascita, la intelligenza, il potere, la ricchezza colloca nella piramide sociale in un punto più elevato. Belle novità dirà taluno! Oh bella, da quando in qua, rispondo io, una cosa per esser vera e buona, ha da esser nuova? Ma il fatto è che queste verità poco si dicono, o si dicono quasi sempre in modo da aizzar le passioni o solleticare l'orgoglio o svegliare la vanità o spronare l' invidia! Ma su questi punti s' ha da battere e s' inviti a scrivere, e quelli scritti si premiino, riconosciuti più adatti a instillare questi principii che io credo poter riuscire più sani ed utili alla società che non le astratte teorie e le frasi di cui si fa da tanti anni un uso infinito e disgutoso e noioso come un moscone in camera.

Nel parlare di avvocati e di procuratori mi torna alla memoria un' idea che io credo, Direttore gentilissimo, di avervi già manifestato a voce e che voglio trattarla, per vedere se raccolta e piantata da alcuno attecchisse. Perchè mentre un giovane che esce dal liceo deve conoscer tutto, saper tutto (e veramente gli si domanda più di quello a che moltissimi professori sarebbero pronti a rispondere) tutto, fuorchè le leggi del proprio paese? (1) Non pare a voi e non pare a qualcun altro, che abbia le mani in pasta che, durante gli studi (scusate se mi servo di nomi che benchè non vecchio mi trovo a veder divenuti antiquati) di rettorica e filosofia si facesse una lettura ripetuta più volte del codice civile o almeno di un ristretto molto chiaramente in modo di esser capito da tutti? Io non credo neppur qui di aver bisogno di dimostrare l'utile di questa innovazione. Molti giovani abbandonano gli studi senza toccare le università, molti ci vanno ma per altri studi da quelli della legge; perchè per loro le leggi che ci reggono devono essere un mistero? Mi direte posson far da sè. - No; dopo manca la voglia, il tempo, l'opportunità, ne manca anche il pensiero. Col debito rispetto, i legali presenti e futuri non vorrebbero altro che gente pei quali la legge fosse così impossibile a capirsi come il Credo dai materialisti. Oh tempi beati nei quali gli amministratori parlavan latino e gli amministrati parlavano Ostro - e Visi - e Goto! s' intende che

(1) Nelle maggiori scuole elementari e in quelle degli adulti si potrebbe introdurre la lettura del codice penale fatta con giudizio.

questo non formerebbe materia d'esame per la licenza liceale; non ci mancherebbe altro! A questo proposito io voglio dirvi come a me non rechi nessuna maraviglia che in oggi abbiano luogo di quando in quando delle sommosse anche liceali; la disciplina nasce o dalla paura o dalla stima. Paura? Non può più aversi in un tempo nel quale sul galantuomo se sgarra si metton gli artigli e coi bricconi si tratta coi guanti. Stima? E come se ogni studente di liceo è quasi munito che a nessuno dei suoi *professori* riescirebbe di uscire senza *scapaccione* dall'esame di licenza?

È un pezzetto che parliamo dell'educazione dell'uomo, e non abbiamo finito: e qualche parola rispetto alla educazione della donna non mi pare soverchia. Veramente moltissimo a dirci sopra non c'è, perchè, tutto calcolato, la donna relativamente è più educata dell'uomo ed è assolutamente migliore dell'uomo. Pure anche in questo punto la materia non fa difetto. Non manca oggi chi invasato dalla universale manìa di tutto innovare, tutto sovvertire, vorrebbe far della donna un certo non so che di neutro, un essere anfibio, ibrido, maschi senza baffi ed organi maschili, femmine senza gentilezza, senza modestia, donne delle quali mi vien fatto, quando mi accade d'incontrarne e sapere che non sono più nubili, di domandare chi hanno per moglie. Io non so assolutamente capire perchè una quantità di persone vogliano introdurre come tipo della perfezione della femmina, il maschio! Se queste idee venissero alle antère e ai pistilli dei fiori e riuscissero, addio splendide e delicate creature, e se riuscissero fra gli uomini, addio quel che resta di donne care e gentili e addio umanità! So bene che distruggere l'opera della natura invertirne le leggi è impossibile, ma ciò che io non intendo e ciò che mi raccomando a un *Darwinista* di spiegarmi è come lo spirito umano possa inventare l'assurdo propugnare il repugnante! Voglion fare delle donne impiegati, professori, medici, avvocati, giornalisti, tribuni; e dimenticano che la donna, povera creatura misteriosa, per la quale è legge senza eccezione il dolore, è malata una volta al mese e ancor più malata per una gran parte del tempo della sua fecondità. Dimenticano che la donna ha i figli da educare. Che ha casa a sorvegliare, biancheria da cucire e servi a dirigere e tener conti e far provviste e malati visitare e amiche nel dolore confortare e infelici soccorrere o consolare, e tener saldo il coraggio del marito nelle lotte, nei dolori, nei disinganni. Tutto questo a costoro par poco. La donna non è all'altezza della sua missione! Povera donna, calunniata insultata; quanto siamo spietati, ingiusti,

ingrati verso di te! Ebbene, mentre tu siederai da qui innanzi in un ufizio fumando tranquillamente un *cigarito* di Maryland e guardando con un sogghigno il povero popolano che entra colla testa in avanti e il berretto in una mano alzata dinanzi al petto, anderemo noi, re dell'universo a confinarci in casa fra gli strilli dei bambini, le querimonie delle serve (perchè non tutti abbiamo palazzi, governanti e maestri di casa), e staremo là seduti coll'ago e il ferro in mano in una stanza, donde si scorgono appena quattro dita di cielo, togliendoci da sedere solamente per dare due cullate al fanciullino, per lavare il collo o pettinare il bambinetto, o per annodar la cravatta e tirar su i capelli al ragazzo che va a scuola, o correre in cucina a rivoltare lo stufato: e mentre la professora nostra moglie siede in cattedra a svelare agli uditori i misteri del concepimento, ci contenteremo noi sesso forte, per pochi istanti di voluttà concessi alla nostra compagna, ci contenteremo, dico, di passare per dei mesi di affanni, di oppressioni, di portare un incomodo e pesante fardello nelle viscere, e di non liberarcene che a prezzo di dolori atroci, orrendi, incomprensibili, e tutto questo perchè la nostra signora in un caffè o in un ufficio di un giornale, o in una lettura pubblica esclami o pubblichi, che l'uomo non è all'altezza dei tempi e della sua missione.

O madre mia che vivente avresti dato la vita per i tuoi figli e che morta mi hai forse, non vista, non avvertita, tratto a salvamento dalle frangenti tempeste e dai naufragii della mia giovinezza, che diresti tu oggi se avessi un figlio apostolo e pioniere! O giovinette di cui uno sguardo solo ci fa dimenticare una intera vita di angoscie, o donne che con una parola lenite il cruccio di gentile piaga profonda, non credete a questi uomini che vi disconoscono e vi profanano.

Povera capinera che hai fatto il nido nel mio boschetto e che trovo sempre immobile nel tuo covo guardandomi fisso quand' io mi avvicino, pronta a combattere anche con me se io stendessi la mano verso la tua famiglia non ancora dischiusa, di' al tuo compagno che canti allegramente sulla cima di quel giovane cipresso per renderti le ore più brevi e per ringraziare il Creatore di non aver recato fra voi il materialismo, i liberi pensatori e il deputato Morelli. – Ho finito per oggi.

G. H. C.

SAGGIO DI UNA VERSIONE LATINA

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

Avvertenza del Traduttore.

Avendo in animo di voltare in verso latino tutto il poema della Gerusalemme Liberata, ho creduto ben fatto dare un saggio di questa versione incominciata, pubblicando le seguenti ottave del secondo Canto. È mio intendimento rendere letteralmente ottava per ottava, per quanto si può, e il consente la natura delle due lingue, conservando la fedeltà nella versione finchè lo permetterà la chiarezza, dote principale di ogni colta favella. Se uomini eruditi, e versati in tali studii vorranno dare un qualche giudizio di questa versione, mi sarà oltremodo gradito, e lo avrò come norma e regola certa per correggere il mal fatto, tenendo altra via nel tradurre i Canti che seguono.

14.ª

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regj,
D'alta beltà, ma sua beltà, non cura,
O tanto sol quant'onestà sen fregi.
È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregj;
E da' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi inculta e sola.

15.ª

Pur guardia esser non può che 'n tutto celi
Beltà degna ch'appaja, e che s'ammiri.
Nè tu il consenti, Amor, ma la riveli
D'un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or'Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce li apri e giri;
Tu per mille custodie entro a' più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

EXPERIMENTUM LATINAE VERSIONIS

EX

LIBERATA JERUSALEM

Illos inter erat casto maturior aevo
Virgo, regales generoso in pectore sensus
Servans, insignis forma, quam spernit, habendam
Vel tanti ducit, quanti sua ducat honestas.
Maxima laus illi est angustis condere tectis
Claras virtutes, nimias laudesque procorum
Sola, inculta fugit, vultus, oculosque perosa.

Attamen insignem formam, quae digna videri,
Et simul aspicier, prorsus valet abdere custos
Nullus. Amor renuis, juveni sed prodis amanti.
Qui modo caecus amor, modo qui Argus lumina amictu
Velas, qui modo recludis, modo flectis in orbem;
Te duce, millenos custodes inter amator
Virgineas aedes cupidis lustravit ocellis.

16.ª

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi e d'una fede.
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: èd ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così fin ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

17.ª

S'ode l'annunzio intanto, che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier, l'arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza; anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace

18.ª

La vergine tra 'l volgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir, s'adorna, o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose:
Di natura, d'amor de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

19.ª

Mirata da ciascun passa, e non mira
L'altera donna, e innanzi al Re sen viene:
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fiero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, Signor, gli disse (e intanto l'ira
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene)
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

Huic nomen Sofronia, et illi nomen Olindus,
Ambo unam coluere urbem, coluere fidemque
Ambo unam. Mores ut praefert ille modestos,
Sic faciem haec pulchram; multum cupit, ipse parumque
Sperat, sive nihil petit, et se ostendere nescit,
Aut timet, aut ea spernit, et aut non aspicit illum,
Aut non sentit, adhuc sic illi incognitus ipse
Serviit infelix, neque dignus amore puellae.

Interea auditur populo miseranda parari
Caedes: huic subiit quo more, modoque tueri
Possit eos, quoniam claros in pectore sensus,
Et fovet integros; agit haec ingentia virtus,
Cuncta deinde pudor, pariterque moratur honestas;
Vis animi est victrix; immo conjurat amice,
Seque verecundam facit, audacemque pudorem.

Prodiit in vulgus nulli comitata puella,
Non decus egregium texit, non praetulit illud;
Lumina composuit, gradiens contraxit amictum,
Moribus usa bonis, et moribus usa severis.
Dicere nescis utrum depicta in veste niteret,
An vili, an casu facies composta decora,
An fuit arte: habitum nihili si fecerit illa,
Natura, atque amor efficiunt, gratissima coelo.

Quisque tuetur eam, neque virgo superba tuetur
Ullum praeteriens, et regem constitit ante;
Neve pedem illa refert, quamvis rex pareat irae,
Sustinet ast ejus diros interrita vultus.
Rex, inquit, venio (interea suspendito et iram
Te precor, et populum frena) tibi prodere sontem
Tradere deprensum et venio, quem quaeris, ab illo
Taedia jampridem, vel maxima damna tulisti.

20.ª

All'onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il Re, quasi conquiso
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante:
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante:
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

21.ª

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
Se amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto. Ecco io commetto
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è il furto, Signor, di questa mano;
Io l' imagine tolsi, io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

22.ª

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in sè sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.

23.ª

Non volli far della mia gloria altrui
Neppur minima parte (ella gli dice);
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola (ripigliò colui)
Cadrà l' ira mia vendicatrice.
Disse ella: è giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all'onor, sola alle pene.

Ad modicos ausus, regalia ad ora repente,
Pulchra, verenda simul, perculsus pene stupore
Rex iras cohibet, placat vultumque minacem;
Si foret huic animus, faciesque severa puellae,
Dilexisset eam: at pectus morosa venustas
Aspernatur, et illecebrae sunt pabula amoris.

Et stupor, et studium, nec non male suada voluptas,
Non amor, hujus agunt durissima corda tyranni.
Pande, ait, omnia. Nunc rata sint mea dicta jubebo,
Ne tua laedatur plebes fidissima Christo.
Illa refert: reus ad te conspiciendus adivit;
Rex, ego non fallor, furtum mea dextra patravit;
Sanctam ego surripui effigiem, quaesita puella
Quae tibi jampridem est, ego sum, mihi poena luenda.

Sic illa egregium morti, quam publica sanxit
Lex, caput objecit, voluitque occumbere sola.
Nobile mendacium, quando tam clara videntur
Vera tibi, ut citro et possint praeferrier ultro?
Haesitat incertus, paret neque protenus irae
Rex ferus, ut solet: inde illam scitatur, ut auctor
Quis fuerit, dicat, socius furtique nefandi.

Illa inquit: nostrae volui pars tantula laudis
Ne ulli cederet; omnino sum conscia facti;
Sola mihi suasi, facinusque ego sola peregi:
(Rettulit ergo) mea in te ultrix explebitur ira.
Illa ait: est aequum me solam solvere poenas,
Sola ego cum fuerim titulum virtutis adepta.

24.ª

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le domanda: ov' hai l'imago ascosa?
Non la nascosi (a lui risponde) io l'arsi;
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man de' miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi,
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

25.ª

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il Tiranno; e 'l fren dell' ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

26.ª

Presa è la bella donna; e incrudelito
Il Re la danna entro un incendio a morte.
Già il velo, e il casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

27.ª

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già il popol s'era: Olindo anco v'accorse.
Dubbia era la persona, e certo il fatto;
Venia che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

Rex ferus immanes hic denuo concipit iras:
Postea quaerit: ubi fuerit tibi condita imago?
Non ego condidi eam, flamma crepitante cremavi,
Et satius duxi rapido consumier igni.
Sic illam manibus saltem temerare nequibit
Impia gens. Furtum vel furem quaerere mavis,
Rex, illud cernes nunquam, ast hunc cernere fas est.

Quamvis non teneam furtum, neque furta patrarim;
Par est eripias quod summa injuria ademptum est.
Talibus auditis, minitans fremit ora tyrannus,
Et simul undantes irarum effundit habenas.
Desperent veniam, quibus integra corda, animusque
Altus inest, clarumve decus, quod regis ab ira
Saeva castus amor frustra defendere perstat.

Prenditur interea formosa puella, tyrannus
Mente, animoque ferox illam condemnat ad ignem.
Iam rapitur peplum, nec non percandida vestis,
Adstringunt duri jam laevia brachia funes.
Illa silet; neque mentis inops, sed corda parumper
Tacta dolore fovet; color effluit ore venusto,
Qui minime pallor, niveus sed candor habetur.

Didita tanta fuit clades, et confluit illuc
Omnis turba frequens: quoque Olindus adiverat; auctor
Non bene certus erat, sed erant certissima facta;
In dubiis fuit an furtum ejus amasia gessit.
Ut manibus vinctis mulier praeclara videtur
Non modo adesse velut rea, sed pereuntis ad instar;
Ut tristi officio intentos videt esse ministros,
Protenus in gentes sese violentior infert.

P. ANGELUS TONINI *reddidit.*

DE BLASIO GHETALDIO VIRO CL.°

Al signor Barone Consigliere BIAGIO GHETALDI *di Ragusa, per la felice sua versione in esametri della* Osmanide, *poema slavo di Francesco Gondola raguseo, Epigramma del ch. professore* LUIGI GRISOSTOMO FERRUCCI.

Octoginta annos numerans aetatis, honore
Ghetaldus cytharae secula vincet adhuc.
Namque, Latina facit patrii dum carmina Vatis,
Nobilitat specie vestis, et arte pari.
Exeat, o utinam, exempli vi callida pubes
Amplecti studiis, quod ratione bonum
Doctrinae et linguae, tardos revirescit in annos,
Adstruit et senibus sic juvenile decus.

Ex Bibliotheca Med. Laurentiana, VI *kal. jun. an.* MDCCCLXXI.

ALOYS. CHRYSOSTOMUS FERRUCCIUS.

MONOGRAFIE

Poesie Educative *di* FELICITA MORANDI. Milano, 1871.

Mentre si combatte un'aspra guerra di principii insorti tra loro a battaglia, a contrastarsi il campo della civiltà, e lo scatenarsi di selvaggie passioni, mostra la corruzione morale onde sono infette città e nazioni che pretesero al primato in ogni ramo dell'umano incivilimento, e l'ingegno dell'uomo si affatica a trovar nuovi mezzi micidiali, terribili, fidando ad essi, con evidente e dolorosa contraddizione, la causa della ragione e della giustizia, è bello e confortevole vedere alcune elette intelligenze, quasi appartate dai rumori del secolo, intente ad una battaglia ben altrimenti feconda, per il trionfo vero e immanchevole dello spirito umano. E però ogniqualvolta ci accade veder pubblicarsi da menti colte e accese tutte dell'amore del bene, libri che elevano il senso morale, troppo generalmente depresso, e ci innalzano ai fecondi veri, ove hanno vita e fondamento le virtù domestiche e civili, noi osiamo gettar l'occhio con fiducia nell'avvenire, e sperare nella generazione che cresce a tali insegnamenti quella serena elevatezza di sensi e quella ferma rettitudine di mente che dovrebbero costituire il fondo del nostro carattere

nazionale. Tale conforto ci si destò pur ora nell'animo scorrendo un assai pregevole volume di Poesie educative della Signora Felicita Morandi. Questo nome suona omai per sè stesso un elogio. Con una serie di pubblicazioni diverse, tutte intente a formare il cuore e la mente de' giovanetti, ella seppe chiamare sopra di sè il favore e il plauso de' più autorevoli educatori e letterati; e parecchi giornali bene spesso hanno una parola di lode e di ammirazione per questa infaticabile signora, che fra le gravi e diverse cure della Direzione dell' Orfanotrofio femminile di Milano, sa trar profitto d' ogni ritaglio di tempo per regalare alle famiglie e agli istituti educativi pregevoli libri, quali sono le *commedie*, l'*epistolario*, i *racconti*, alcuni de' quali lavori ebbe già, cosa assai rara in Italia, l'onore di ripetute edizioni. Ora essa ci presenta un nuovo volume di *Poesie educative*, delle quali alcune ornarono le colonne di parecchi giornali, e che con ottimo consiglio vengono unite alla nuova raccolta de'suoi versi. — Il prezioso volume è diviso in tre parti: la prima per la puerizia, la seconda per l'adolescenza, e la terza, che può parere la più modesta e la meno interessante, contiene poesie d'occasione pel capo d'anno, per le feste natalizie, per onomastico, per solennità di famiglia e di scuola. Eppure un tale cómpito non crediamo nè umile troppo, nè privo d' importanza, ove si rifletta quanto importi istillare ne' teneri cuori e nelle vergini menti de' fanciulli que' principii più santi, quegli affetti più puri, che formano i germi primi da cui si svolge la vita dell' intelligenza e del cuore. Ne sembra impertanto che queste poesie della Morandi per pregio di concetto e di forma, avanzino le molte raccolte che abbiamo di tali componimenti. A tacere che tutte le diverse occasioni della vita trovano in ben ottantacinquè componimenti il modo di significare un pensiero gentile di augurio, di speranza, di conforto, di affetto, ciò che è più raro e più pregevole si è che per il vario ordine delle idee, e la diversa tessitura de' pensieri e della forma, esse convengono a ciascuna delle varie gradazioni dell' intelligenza infantile o adolescente, e delle diverse tempre dell'animo gentile, amoroso, benevolo. La ragione del pregio proprio di queste poesie d'occasione, e che le distingue da quelle raccolte di simil fatte pubblicate da altri, si è a nostro avviso, l'essere ispirate e scritte da una donna. Nè si creda per avventura strano un tale asserto, o una lusinga voluta concedere alla miglior parte del genere umano, chè noi affermiamo cosa che i fatti comprovano ampiamente. Non vi è che la donna che conosca appieno l'arte d' intendere e interpretare que' teneri sentimenti, que' dolci affetti, quelle gentili ispirazioni, que' puri desiderii, quelle indefinite concezioni della mente, quelle

vaghe inquietudini dell'animo, quelle arcane squisitezze del cuore infantile, dinanzi alle quali noi rimaniamo muti ammirando i nostri fanciulletti, che appieno non intendiamo, nè sappiamo adeguatamente ritrarre. E la ragione è chiara: nell'uomo il rimpiccolirsi al livello di quelle nuove intelligenze, e l'addentrarsi nei tesori ascosi dell'animo loro costa uno sforzo, uno studio faticoso, talvolta ingrato; nella donna invece è spontaneità, è natura. Nel campo degli affetti essa regna signora indisputata; e quanto cede all'uomo nello slancio degli ardimentosi concetti, nella sottile analisi delle idee, nell'universaleggiare vasto e profondo, nell'argomentare rigoroso e severo, altrettanto lo vince in tutto che vi ha di squisitamente delicato, di sublimemente gentile, d'ineffabilmente affettuoso. Ned'è a dirsi se la Signora Morandi comprovi ampiamente tal verità; essa che in tutti i suoi letterarii lavori, e in ispecie nelle poesie, ha saputo trasfondere con facile vena, tanta copia di affetti, tanta pellegrinità d'immagini, tanta nobiltà di sentimenti. - Se non che la egregia scrittrice va annoverata fra la eletta schiera di quelle che oltre all'essere indagatrice studiosa e interprete fedele dell'animo dei fanciulli, s'innalzano ai pensieri più elevati, a'sentimenti più vigorosi, e trattano con sicurezza argomenti che pochi riescono ad affrontare così felicemente. A prova di che potremmo citare parecchi brani del libro della Morandi, ove si sente la vera poesia scorrere facile e abbondante dalla penna di lei; ma a darne solo alcun saggio, veggasi ne'seguenti versi quanto all'elevatissimo concetto, Iddio, risponda la grandiosità della immagine, la robustezza del pensiero, la proprietà della forma:

Come di mezzo a un pelago
    L'occhio mortal si scaglia
    Nell'infinito spazio,
    Ma lo confonde e abbaglia
    L'immensa luce, e un unico
    Punto dove posar
    Non sa scoprir nell'avido
    Interminato errar;

Così il mio spirto lanciasi
    Su tue vestigia, o Dio!
    Fra campi inesplorabili
    Lo spinge alto desio,
    E per le sfere gli agili
    Vanni solleva a Te,
    Ma perdesi nel fulgido
    Sole ove posi il piè.

. . . .

Tu che soave un fremito
    Destavi nel Crëato,
    Tu che volesti ogni essere
    All'armonia temprato,
    Dammi una voce, un simbolo
    Che degno sia di Te,
    Fia almen ch'io valga a pingerti
    Quale Ti sento in me.

E nella *Musica* così riassume i diversi affetti che desta questo sublime e ineffabile linguaggio dell'alma:

Oh, de' possenti numeri
Chi può ignorar l'incanto?
L'accento hanno del giubilo
E il gemito del pianto;
Han dello sdegno il rapido
Grido che fa terror,
Han del sorriso il tenero
Senso che esalta il cor.
. . . .

Solenne è allor ch'elevasi
Preghiera innanzi a Dio,
Sovra sè, sovra i tumuli
Scioglie l'estremo addio:
È prepotente fáscino
Sul campo dell'onor;
Foriera ell' è di gloria
De' valorosi al cor!

E il *Ciclamino*, e le *Tombe de' miei cari*, e il *Nocchiero*, e la *Patria*, e i *Trovatelli* ed altre ancora vi lasciano nell'animo una commozione vivissima e profonda. Solo talvolta ci sembra, la parola meno appropriata all' idea, come ad esempio ne' versi citati *scagliare l'occhio mortale* invece di *girare*, *spaziare*; e così l'*accento del giubilo*, che ricorda per opposizione il classico *accenti d' ira* dell'Alighieri, dinotando la parola *accento* voce tronca, agitata, propria d'uno stato d'animo febbrile per sdegno od ira, quando il giubilo ci permette parole intere o grida, che prolunghiamo talvolta col suono della voce per maggior espansione dell'animo; queste ed altre lievi mende che l'autrice può sempre correggere, non tolgono alle sue poesie il principale loro pregio d'essere eminentemente educative, elevando l'animo alle serene regioni della fede, dell'amore e delle più intime gioie dello spirito umano. Per ogni dolore, per ogni sciagura, la Morandi ha una parola di consolazione e di pace, mentre chiede e tragge inesorabilmente dal lettore una lacrima sulle sventure di alcuni, sulle miserie di molti, sugli errori di tutti.

Noi vorremmo che la cultura dello spirito e l'operosità intellettuale consacrata al santo scopo dell'educare gli animi, di cui ci dà sì lodevole esempio questa egregia istitutrice, trovasse molte seguaci fra le donne italiane, sì che l'onor. Ministro della Pubblica Istruzione non avesse avuto troppo propizia occasione, distribuendo le medaglie alle signore premiate dal Giurì per l'esposizione femminile, di lamentare che « di materia educatrice e letteraria sia stata così scarsa la prima mostra italiana del lavoro femminile ». Chiunque ami di sincero affetto la patria, e riconosca che l'avvenire di essa deriva sovrattutto dalla donna, maestra prima e naturale dell'uomo, crediamo non potrà a meno di far voti, acciocchè volgendo essa l' intelligenza non a vagheggiare delle emancipazioni impossibili, nè a riprodurre soltanto i miracoli della fioritura ornamentale o le tele penelopee, ma al-

l'ufficio più sublime della sua missione, educare coll'affetto, colle parole, cogli scritti, colle opere gentili e pietose, si elevi alle esigenze della nuova civiltà, che vogliono la donna collocata in quell'alta sfera d'azione ove ella possa rivelar tutta sè stessa nei pregi della mente, nelle virtù del cuore, e cooperare più utilmente ed efficacemente al morale e civile progresso dell'umanità. Certo, diremo noi pure coll'onor. Ministro « degno di rispetto e « d'incoraggiamento è ogni maniera di lavoro produttivo; ma « nessun lavoro più degno della donna, nessuno più fecondo, « nessun meglio rispondente nel tempo stesso alla dignità ma« terna e alla purezza virginale, niuno più santo, che il lavoro « dell'educatrice ».

Ritornando al libro della signora Morandi, le cui poesie sono consacrate alla fanciullezza e all'adolescenza, rivolgendoci alle madri, ai padri di famiglia, e agli istitutori diciamo loro: leggete queste Poesie educative, e fatele leggere ai vostri figli, agli alunni vostri: egli è ad essi che sono consacrate: se poi nello ammaestrare quelle gioconde speranze dell'avvenire, sentiste ridiventare migliori voi stessi, non io meraviglierei, chè il vero e il bene per il magistero della parola, scaldata dall'affetto, s'insinuano soavemente nell'animo, a trarvi frutto di morale incivilimento e perfezione.

A. E.

Portafoglio d'un operaio *ordinato e pubblicato* da Cesare Cantù. – Libro di letteratura e di premio. – Milano, tipografia editrice Giacomo Agnelli, 1871. – Un bel vol., L. 2 50; legato ad uso di premio L. 3 25.

Due grandi scrittori di libri popolari possiede l'Italia oggidì in Niccolò Tommaseo ed in Cesare Cantù, e la Ditta editrice *Giacomo Agnelli* in Milano si presta mirabilmente alla propagazione dei loro scritti. Dopo il libro della *Donna* ed altri del Tommaseo, dopo quello del *Buon Senso* di Cesare Cantù, pubblicava non guari del primo l'ottimo volume che porta a titolo: *I doveri e i diritti d'ogni buon Italiano*, e or ora ha messo in luce del secondo l'aspettato *Portafoglio d'un operaio*, di cui dipinge con colori attinti alla verità dei fatti la vita e le varie vicende che l'accompagnano. Il libro è accessibile alla intelligenza di tutti, e fin dalle prime il lettore piglia l'interessamento più vivo alle sorti di Savino Sabini, giovane napoletano, ch'è il protagonista del dramma che abbraccia una esistenza piena di venture e descritta con penna maestra dall'autore, che sa con tanta

bravura acconciarsi alle condizioni de' suoi personaggi, e ne ritrae le consuetudini e ne penetra con ingegno finissimo i pensieri e gli affetti. Ciascuno avvedesi agevolmente dell'arte usata ad entrare in tutte le condizioni della vita degli operai valendosi del suo protipo; ma non havvi in ciò sfarzo di sorta alcuna. È una tela che svolgesi da sè, e alletta l'animo a tenervi dietro, per modo che corre avidamente dal principio alla fine, non senza profittare per via di tutti gli ammaestramenti che vengono sapientemente dati a parole, e con maggiore eloquenza ancora rappresentati negli avvenimenti che metto sott'occhio. Il libro è fatto propriamente pegli operai, parla il loro linguaggio, narra i loro costumi, porge loro i precetti più sicuri e più veri, per cui unicamente possono conseguire il benessere individuale e delle loro famiglie; ma nei fatti principali della vita è guida è maestro al bene di tutti. Dappertutto spira il sentimento del dovere da compiersi; e la consolazione di averlo compiuto. Lavorare è virtù, lavorare è amare la patria, lavorare con buona volontà e con intelligente pazienza è grandezza della nazione. Noi auguriamo all'Italia che padroni ed operai di piccoli e grandi stabilimenti industriali s'inspirino a questo libro, e le scuole gli aprano a comune vantaggio liberamente ed ampliamente le porte.

JACOPO BERNARDI.

Cronaca dell'Istruzione - Avvisi di Concorsi - Notizie Varie

— Il disegno di legge presentato dal ministro Correnti riguarda gli stipendi degl' insegnanti delle scuole secondarie e comprende inoltre disposizioni per le quali vengono aboliti gli uffizi di direttore spirituale ne' licei, ginnasj e nelle scuole tecniche, e di vice-direttore di ginnasio, e sono altresì abolite le propine per gli esami di licenza e di ammissione ne' licei, ginnasj e nelle scuole tecniche. Gli stipendi sarebbero regolati come segue:

	1.ª *classe.*	2.ª *cl.*	3.ª *cl.*
Presidi	L. 3,400	3,000	2,500
Professori titolari, licei	» 2.500	2,300	2,100
Professori aggiunti	» 2,000	1,800	1,680
Direttori, ginnasj, scuole tecniche.	» 2,250	2,050	1,850
Professori titolari, ginnasj, scuole superiori.	» 2,250	2,050	1,850
Professori aggiunti, id.	» 1,800	1,640	1,480

Professori titolari,. ginnasj inferiori e scuole tecniche . . .	L. 2,050	1,850	1,650
Professori aggiunti id	« 1,640	1,480	1,320
Massimo stipendio degl' incaricati de' ginnasi e scuole tecniche .	« 1,250	1,140	1,100

Il comitato privato della Camera ha incominciato nella seduta di giovedì a discutere la surriferita proposta legge intesa a migliorare la condizione dell'insegnanti delle scuole secondarie. È sorta aspra disputa sopra l'articolo primo, e specialmente sul disegno di soppressione dell' insegnamento religioso ne' ginnasi e licei.

— Sabato passato, 27 maggio, gli onorevoli della Camera elettiva continuarono in Comitato privato la discussione del progetto di legge presentato dal ministro Correnti per migliorare le condizioni dei maestri delle scuole secondarie.

Dopo lunga discussione il Comitato approvò i diversi articoli del progetto, e accettò in pari tempo, per trasmetterlo alla Commissione che dovrà riferire sul progetto stesso, una raccomandazione dell'onorevole Giorgini, la quale vorrebbe che si studiasse il modo di render possibile l' insegnamento religioso nei pensionati e nelle scuole, per mezzo di ministri de' culti a cui gli alunni appartengono.

La Commissione incaricata di riferire sul progetto alla Camera si compone dei sigg. Merzario, Manfrin, Guala, Pissavini, La Russa, Macchi e Pecile.

— La *Nazione* crede di sapere che il ministro Correnti sia venuto nella determinazione di applicare ai professori delle scuole normali del regno le disposizioni contenute nel progetto di legge da lui presentato alla Camera nello scopo di migliorare le condizioni degl' insegnanti delle scuole secondarie.

Se la cosa è vera, come speriamo, il signor Ministro compirà un atto di giustizia verso una classe d' insegnanti non meno benemerita, e non meno degna di quella degl' insegnanti delle scuole secondarie e tecniche, e la Camera, siàm certi, accoglierà di buon grado quest'atto di giusta riparazione.

— Al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio si lavora da qualche tempo, con molto interesse, intorno alle riforme dei programmi per gl' istituti tecnici.

Agli onorevoli Berti, Scialoja, Messedaglia, Luzzatti e agli altri egregi componenti il Consiglio dell' istruzione industriale e professionale, sono stati aggiunti i professori Cossa, Codazza e Turazza.

Per i nuovi programmi verrebbe a guadagnare molto la cultura letteraria.

Intanto siamo assicurati che la loro pubblicazione non si farà molto aspettare.

— Il Consiglio di Stato ha emesso il seguente parere, che è già stato approvato:

« Se il Consiglio comunale, non ostante gli eccitamenti dell'autorità superiore, trascura di nominare in tempo utile i maestri e le maestre elementari, spetta al Consiglio provinciale scolastico di provvedervi di ufficio, e in caso di riluttanza del Comune a pagare i maestri nominati dal Consiglio scolastico, la deputazione provinciale agisce in conformità della legge, stanziando di ufficio i relativi stipendi nel bilancio comunale ».

— L'on. comm. avv. Leopoldo Galeotti, assessore municipale di Firenze, ha avuto cura di compilare, anche in quest'anno, un interessantissimo rapporto sulla pubblica istruzione nella nostra città, rapporto che verrà pubblicato quanto prima, e che, per quanto ce n' è stato detto, contiene bei ragguagli consolantissimi sui resultati che si ottengono nelle scuole dipendenti dall'autorità comunale.

— Giovedì passato l'onorevole Bargoni inviò da Londra al Ministro della Pubblica Istruzione un telegramma, col quale annunziavagli che gli avanzi di Ugo Foscolo erano stati trovati e che la loro esumazione aveva avuto luogo alla presenza del Ministro d'Italia a Londra e di altri distinti italiani colà residenti.

Quegli avanzi tanto, e con tanta ragione, cari al nostro paese, giungeranno il 24 del mese corrente a Firenze, dove si prepara di nuovo, per il loro ricevimento, una cerimonia che riescirà, lo speriamo, degna, sotto ogni rapporto, dello scopo a cui vien diretta.

— Da lettere poi dell'onor. Bargoni che aggiungono ulteriori particolari a quelli già fatti conoscere dal telegrafo circa la esumazione del cadavere di Ugo Foscolo, risulta che lo stato di conservazione del cadavere medesimo, grazie alla doppia cassa in cui questo era rinchiuso e al rivestimento di un cemento speciale, è veramente maraviglioso. La pelle dalla fronte ai piedi sarebbe, si può dire, intatta; il petto è ancora coperto di peli e le guancie conservano le fedine, per modo che, quando non vi fossero state molte altre prove della autenticità del cadavere, lo stato solo della sue conservazione sarebbe stato più che sufficiente a farlo riconoscere. La doppia cassa col cadavere serbato nell'intervallo suggellata col sigillo della legazione italiana, ha già ricevuto a quest'ora un apposito rivestimento metallico onde evitare inconvenienti nel trasporto.

— Gli insegnanti e gli alunni della scuola normale maschile di Firenze, celebrarono il 1.° di giugno alle 8 antimeridiane la

consueta commemorazione di Pietro Thouar nella insigne basilica di S. Miniato al Monte dove egli è sepolto. Cotesto omaggio è ben giusto che sia reso alla veneranda memoria del Thouar che la persona e la mente, vivendo, consacrò intere a vantaggio della scuola e della popolare istruzione.

— S. A. R. il principe Tommaso, duca di Genova, patrono della Società delle scuole tecniche degli operai, dette di S. Carlo, ha disposto che un premio di L. 400 tolte dalla sua cassetta particolare, sia nel p. v. anno scolastico largito agli allievi più meritevoli delle scuole stesse.

— La Camera di commercio ed arti di Torino con lodevole e generoso esempio assegnava premi d'incoraggiamento a quegli allievi degl'Istituti e delle scuole tecniche delle provincie di Torino che per istudio e condotta si fossero maggiormente distinti.

Nell'anno scorso i premi assegnati e distribuiti sulla proposta delle Direzioni de' singoli stabilimenti ascesero alla somma di lire 12,300. La detta Camera di commercio ed arti trasmette l'elenco dei premi distribuiti nell'anno 1870 al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e noi lo pubblichiamo di buon grado perchè torna ad onore di essa, e può conferire ad allargare questa maniera di incoraggiamento anche presso alle Camere di commercio di altre città del regno.

Il nobile proponimento di quella di Torino di voler continuare nell'opera intrapresa, ridestando nell'animo degli allievi con pubbliche ed onorate ricompense l'emulazione e l'amore agli studi è concetto altamente commendevole e che porterà di certo ottimi frutti.

Allo stesso modo debbonsi pure parole d'encomio al professore Alfonso Cossa, già preside dell'Istituto tecnico di Udine, ed ora chiamato a professore nel Museo industriale di Torino, il quale prima di lasciare quell'Istituto volle dare chiara testimonianza della bontà dell'animo suo continuando anche per l'anno 1871 il premio di due medaglie d'argento per quegli allievi dell'Istituto di Udine che sopra gli altri compagni se ne mostrassero meritevoli.

Vuolsi notare inoltre con lode che il Consiglio provinciale di Firenze deliberò acconci sussidi per mandare alcuni allievi degli Istituti a studiare fuori di casa nostra, a compiere e perfezionare anche con le discipline straniere la loro istruzione tecnica. Altre provincie stabilirono pure di mandare alle scuole superiori navali di Genova (la provincia di Venezia), e di agricoltura di Milano (le provincie di Messina, Verona, Catania e Reggio dell'Emilia) parecchi dei loro allievi, assegnando a quest'uopo borse speciali, perchè possano attendere con maggior profitto a siffatti studi.

CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DI TORINO.

Premi di incoraggiamento assegnati ai più distinti allievi che nel 1870 hanno compiuto il corso di studi negli Istituti industriali e professionali e nelle scuole tecniche delle provincie di Torino e Novara prescelti sulla proposta delle Direzioni dei singoli stabilimenti.

Ogni premio è accompagnato da un diploma per attestazione di merito.

Biella. – *Società d' incoraggiamento delle arti e dei mestieri.*

1.° premio L. 200: Rosazza Eusebio da Rosazza.
2.° premio L. 100: Bonesio Secondino da Andorno Cacciorna.

Scuole dell'Istituto Levis.

1.° premio L. 200: Becchia Cecilio da Occhieppo Inferiore.
2.° premio L. 100: Maggia Francesco da Pettinengo.

Caluso. – *Scuole tecniche.*

1.° premio L. 200: Mortarini Efisio da Recetto Vercellese.
2.° premio L. 100: Barberis Giuseppe da Saluggia.

Carmagnola. – *Scuole tecniche.*

1.° premio L. 200: Bertone Giovanni da Torino.
2.° premio L. 100: Levi Tito da Carmagnola.

Castellamonte. – *Istituto tecnico.*

1.° premio L. 300: Maddio Luigi di Collereto-Castelnuovo.
2.° premio L. 200: Cima Giuseppe di Castellamonte.

Scuole tecniche.

1.° premio L. 200: Bertolino Bernardo da Cuorgnè.
2.° premio L. 100: Maddio Antonio da Gassino.

Chieri. – *Scuole tecniche.*

1.° premio L. 200: Gioncada Innocenzo da Lomello.
2.° premio L. 100: Lumpp Gedeone da Torino.

Domodossola. – *Scuole tecniche.*

1.° premio L. 200: Fantotti Giovanni da Cisore.
2.° premio L. 100: Dellungo Napoleone da Arona.

Ivrea. – *Scuole tecniche.*

1.° premio L. 200: Arimonti Camillo da Saluzzo.
2.° premio L. 100: Giraudo Alessandro da S. Dalmazzo.

Novara. – *Istituto tecnico.*

1.° premio L. 300: Pansa Mauro da Lumellogno.
2.° premio L. 200: Barbè Alfonso da Gravellona.

Scuole tecniche.

1.° premio L. 200: Zotti Fabio da Orta.
2.° premio L. 100: Garbazzi Biagio da Granozzo.

Pallanza. – *Scuole tecniche.*

1.° premio L. 200: Paroletti Gustavo da Milano.
2.° premio L. 100: Quaglia Pietro da Bardello.

Pinerolo. – *Istituto tecnico.*

1.° premio L. 300: Magagnini Arturo da Livorno.
2.° premio L. 200: Dughera Francesco da Pinerolo.

Scuole tecniche.

1.° premio L. 200: Bruno Domenico di Abbadia Alpina.
2.° premio L. 100: Mottura Francesco da Pinerolo.

Santhià. – *Scuole tecniche.*

1.° premio L. 200: Cisari Battista da Borgo Lavezzaro.
2.° premio L. 100: Mentigazzi Carlo da Santhià.

Susa. – *Scuole tecniche.*

1.° premio L. 200: Eydallin Augusto di Sauze d'Oulx.
2.° premio L. 100: Faure Enrico di Sauze d'Oulx.

Torino (Istituto industriale). – *Sezione agronomia e agrimensura.*

1.° premio L. 300: Trivero Adolfo da Torino.
2.° premio L. 200: Copasso Albino da Tavigliano.

Sezione amministrazione e commercio.

1.° premio L. 300: Oddone Luigi da Saluzzo.
2.° premio L. 200: Chiavolini Cesare da Rieti.

Sezione meccanica e costruzione.

1.° premio L. 300: Isnardi Luigi da Caraglio.
2.° premio L. 200: Audagna Giovanni da Torino.

Torino (Scuole tecniche municipali). – *Sezione Po.*

1.° premio L. 200: Rovey Giacomo da Torino.
2. premio L. 100: Busto Giuseppe da S. Paolo (Asti).

Sezione Dora.

1.° premio L. 200: Tonso Giovanni da Torino
2.° premio L. 100: Calosso Innocenzo da Castagnole Monferrato.

Sezione Monviso.

1.° premio L. 200: Eusebio Federico da Torino.
2.° premio L. 100: Ferrero Guido da Torino.

Sezione Moncenisio.

1.° premio L. 200: Busto Giuseppe da Solbrito (Asti).
2.° premio L. 100: Bottione Edoardo da Torino.

Varallo - *Scuole tecniche.*

1.° premio L. 200: Allegro Giuseppe di Borgosesia.
2.° premio L. 100: Giulini Lorenzo di Rocca Pietra.

Vercelli. - *Istituto tecnico.*

1.° premio L. 300: Geminardi Ernesto da Vercelli.
2.° premio L. 200: Torazzo Pietro da Vercelli.

Scuole tecniche.

1.° premio L. 200: Dazza Romeo.
2.° premio L. 100: Bedarida Moise.

Oltre ai premi suindicati del totale importo di. . . L. 9100
furono ancora fatti pel 1870 i seguenti assegni:

Al circolo filologico di Torino. . . . . » 200
Alla Scuola serale commerciale di questa città. . . » 200
Alle Scuole tecniche di San Carlo in Torino. . . . . » 100
Alla Società di mutuo soccorso ed istruzione tra commercio ed arti belle di Biella. . . . . » 200
Alla Scuola professionale instituita in Biella del R. decreto 27 ottobre 1869 per promuovere il progresso dell'istruzione commerciale ed industriale. . . . . » 2500

E così in tutto. . . . . . . L. 12300

Torino, 6 marzo 1871.

Il Presidente: G. B. Taca.

— Con piacere annunziamo che il Consiglio Municipale di Torino nella sua seduta del 2 corrente accettava il cortese invito del sindaco di Napoli di concorrere al Congresso pedagogico ed alla mostra di oggetti scolastici da tenersi in Napoli nel venturo settembre, presentando a quella mostra i lavori scelti di sei scuole elementari maschili diurne e di sei scuole elementari femminili, i lavori donneschi della scuola superiore femminile e delle scuole femminili elementari quotidiane e festive, ed i disegni della scuola femminile professionale, e delegando qualche consigliere a rappresentare il Municipio e qualche insegnante le scuole elementari torinesi, stanziando all'uopo una spesa di L. 400.

— Nel 1870 si contavano in Italia 853 asili infantili (senza contare quelli non regolarmente riconosciuti come enti morali), frequentati da 103,217 allievi dei due sessi.

La fondazione degli asili infantili risale al 1830, e da quell'anno infino al 1870 crebbero nella seguente proporzione:

Dal 1830 al 1850	se ne fondarono	Num. 140
Dal 1850 al 1860	id.	» 121
Dal 1860 al 1865	id.	» 253
Dal 1865 al 1870	id.	» 338

La loro distribuzione per provincie, il numero degli allievi e le spese che importano risultano come appresso:

		Asili		*Allievi*		*Spesa*
Piemonte. . .	Num.	238	Num.	32,883	Lire	669,730
Liguria	»	43	»	6,396	»	150,912
Lombardia	»	214	»	25,087	»	340,561
Veneto	»	31	»	5,842	»	108,044
Emilia	»	53	»	5,920	»	204,654
Umbria	»	20	»	1,379	»	54,753
Marche	»	48	»	3,985	»	116,701
Toscana	»	52	»	6,844	»	140,685
Abruzzi	»	12	»	1,072	»	34,632
Campania	»	68	»	7,326	»	305,094
Puglie	»	33	»	3,317	»	142,744
Basilicata	»	4	»	195	»	9,570
Calabrie	»	10	»	1,130	»	43,777
Sicilia	»	22	»	2,895	»	114,980
Sardegna	»	5	»	936	»	26,786
Totali	Num.	853	Num.	103,217	Lire	2,463,623

— È a Venezia per qualche giorno il prof. L. Freiwrth, istruttore di calligrafia nell'armata austriaca. Egli ha trovato un nuovo sistema calligrafico, col quale ciascuno può aquistare da per sè in otto giorni una bella scrittura. Questo sistema consiste in modelli, falsarighe, porta penne e pennini il tutto d'invenzione del sig. Freiwrth.

— I signori Molino Giovanni, Mo Baldassarre, Povero Pietro, Sarasino Domenico, Torchio D. Secondo Delpodio Giovanni, maestri in S. Damiano d'Asti, vennero di questi giorni dal Ministro d'agricoltura e commercio onorati del dono della recente opera del prof. Garelli, e ciò perchè ebbero a frequentare le Conferenze agrarie di Asti e si diedero poscia cura d'insegnare le prime nozioni d'agronomia nelle scuole diurne e serali degli adulti. - In modo poi affatto particolare il signor Molino veniva rimunerato col compenso pecuniario di L. *ottanta* e confortato colle lusinghiere parole del prefetto della provincia d'Alessandria, il quale gli esprimeva ad un tempo la soddisfazione dell'autorità scolastica e

la fiducia che egli vorrà continuare con maggior lena nel precitato proficuo insegnamento teorico pratico.

— A migliorare le condizioni dei nostri manifattori per mezzo del disegno e del modellare in plastica, e a dare un savio avviamento alle diverse manifatture, affinchè non debbano più temere la concorrenza con l'estero; l'egregio sig. Rinaldo Barbetti, scultore in legno ed in avorio di merito distintissimo, formulava un progetto che allo scultore fiorentino *Ulisse Cambi* sembrò molto utile per tutti i rami delle arti industriali. - Parla il Barbetti del metodo non buono che si pratica nell'attuale insegnamento di decorazione e di ornamentazione, e consiglia di completarlo con un corso di disegni, di lavori diversi, che venga a porgere una serie di esempi valevoli, in ciascuna professione, ad educare gratuitamente la gioventù in ciò che dicesi *composizione*. Il disegno e la plastica dovrebbero essere i perni di questa scuola. Qui (ci duole non poter riportare per intero le parole del signor Barbetti) lo scrittore sviluppando il suo piano dice per quali gradi d'insegnamento il giovane dovrebbe esser condotto; come occorrerebbero scuole corredate di buoni esemplari, e come riescirebbero utili concorsi annuali, biennali e triennali. In ultimo ci fa sapere che partendo dal suo concetto immaginava e disegnava gran parte d'un'opera la quale abbraccia molte fra le arti industriali, porgendo aiuto a ciascuna con disegni speciali. Tale opera il Barbetti sta mettendo insieme per un corso superiore in modo da condurre gli alunni delle scuole industriali non solo a formarsi un'idea precisa di qualunque lavoro che abbiano da eseguire, ma a sviluppare inoltre i propri concetti in modo lodevole e chiaro.

Egregi propositi sono quelli dell'artista-scrittore, al quale prima di condurre a termine il serio lavoro consiglieremo recarsi in Urbino per vedere e copiare gli ornamenti stupendi e classici davvero di questo nostro Palazzo de'Duchi. Il prussiano Arnold diceva: *Sono i più belli che abbia trovato in tutta l'Europa.*

(Dal Giornale *Il Raffaello*).

— L'*Amico delle scuole popolari* di Napoli accenna due fatti che depongono eloquentemente a favore di quelle autorità scolastiche governative e municipali, cioè a dire, la prossima istituzione di due scuole magistrali per le maestre rurali, ed il numero sempre crescente degli alunni che frequentano le scuole di Napoli, essendo nel mese di marzo 1871 non meno di 1000 gli alunni intervenuti alle medesime in più degli intervenuti nel marzo 1870.

— La signora Adelaide Cairoli, morta testè fra il compianto di tutta l'Italia, cui ella nei più gravi momenti della patria re-

denzione aveva sacrificato la vita di quattro figliuoli, lasciava dietro sè innumerevoli e certi segni dell'animo suo, che aveva generoso e benefico. Fra le molte opere di beneficenza che lasciò scritte nel suo testamento, ci piace osservare la notevole somma largita al Comune di Groppello in Lomellina, per la fondazione d'un asilo infantile, e il dono di L. 500 fatto a ciascuno degli asili di Belluno, Modogno e Bari, onde ella aveva la presidenza onoraria. La signora Cairoli col suo imperituro esempio dimostrò che la carità e l'amore alla patria sono frutti d'una stessa terra.

— Il tema del concorso Ravizza era l'*Emigrazione;* esso fu trattato da tre concorrenti, dei quali tolse il premio il signor Leone Carpi di Bologna. La relazione sopra cotesti lavori fu pubblicata nella *Gazz. Ufficiale* ed è stata fatta da Cesare Cantù.

Per la fine di agosto dell'anno 1872, la stessa Società propose un premio di L. 1000 all'autore della migliore monografia sopra i *salari,* considerati nel loro aspetto giuridico, economico e sociale, specialmente nei loro rapporti alle condizioni degli operai italiani. I manoscritti dovranno mandarsi alla presidenza del Liceo Beccaria in Milano.

— Il cav. prof. Bartolommeo Cecchetti, che, negli archivi di Venezia, rende tanti servigi agli studiosi della storia della penisola orientale, venne testè eletto all'unanimità membro onorario della Società filologica di Atene.

— Fino dall'ottobre 1869, l'Amministrazione postale austriaca introduceva per la prima l'uso di piccoli cartoncini, affinchè il pubblico potesse colla massima facilità, senza disturbo di sorta e con minima spesa, trasmettersi reciprocamente quelle brevi comunicazioni, che non hanno alcuna ragione di segreto. Questo facile mezzo di corrispondere fu accolto con grande favore, cosicchè ormai due terzi di Europa lo hanno adottato. Ora i nostri Ministri hanno presentato al Parlamento un progetto di legge, acciò per mezzo di tutti gli uffizi postali, possano essere cambiate da un luogo all'altro del Regno comunicazioni scritte sopra speciali cartoline, somministrate dalla posta, a centesimi 5 per cadauna.

PENSIERI SULL' ISTRUZIONE

DI

GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI

(*Cont.*, ved. av. pag. 345).

Lettera V.

Al sig. Ministro Correnti. - Si torna all'educazione della donna. - I due metodi. - Istruzione femminile. - Indirizzo da darsi a parte alle fanciulle. - Osservazioni generali sull'istruzione. - Dalla scuola al maneggio. - Breve riassunto.

Caro Alfani,

Nel riaprire la ultima lettera che riceveste, io soppressi una nota destinata a coloro che alle mie profezie di Cassandra, « verace sempre e non creduta mai », volessero rispondere col testo della legge, la quale pone fra le materie dell' istruzione specialmente *primaria*, parola che nel nuovo Italiano significa *infima*, il catechismo; e fra gli arredi e gli arnesi e i mobili d'una scuola concede posto al « cittadino Cristo! Ma io soppressi quella nota perchè mi pareva » un portar acqua al mare, il dire alla gente, che deve saperlo, esser le leggi, per tutto un po'; ma fra noi molto, pei gonzi. Dire ai babbi italiani che dei loro figli si desidera fare degli atei, sarebbe imprudente. Queste cose si « fanno e non si dicono. Basta poi che governo e municipii si trovino d'accordo, che gli ispettori si scelgano come va, e la faccenda cammina. Ma quand'anche il giovanetto, per disgrazia, venisse su un tantino religioso, ci sono le università e i corsi di perfezionamento per medicare la malattia, e se i medici non si trovano pronti in Italia si vanno a prendere a Berna a Pietroburgo a Berlino a Parigi. La materia della nota soppressa era presso a poco questa; la forma un po' più appuntata. Ma queste osservazioni non avrebbero visto la luce se non mi fosse in questo frattempo giunta notizia che, a quel modo che il Ricotti ha *dicristianato* l' esercito, il Correnti ha voglia di dicristianare la

scuola, e in conseguenza la ventura generazione, come ha già fatto, *credo, dei collegi Nazionali!* Io non avrei proprio voluto tornare su questo tema; ma il sig. Correnti è il colpevole della noia che questo ribattere sul medesimo chiodo può recare a qualche lettore. All'onorevole ministro e ai suoi commilitoni e *consreligionarii* (e fra questi pongo anche certe «*celebrità per illusione ottica*» che si *mettono in relazione* con dei ridicoli agenti d'una al nostro tempo *ridicola* riforma religiosa e protestante in Italia) a questi signori, dico, fanno invidia quei belli eventi del focolare della civiltà moderna, quegli uomini di veramente libero e forte animo che hanno empito dei loro nomi onorandi le colonne del vangelo del progresso che si pubblica ogni giorno a uno e due soldi per predica! Sì, Sig. Correnti e compagni: Voi siete i complici di quelli Erostrati furibondi che hanno distrutto in un giorno quel che lo spirito umano aveva edificato o creato in più secoli! Pochi mi daranno ragione: ma io me ne appello al giudizio della storia. *Sola differenza* fra voi e costoro, per l'opera orrenda dei quali non può trovar nome l'umana favella, – l'ardire, e la sincerità. Cacciate Dio come un servitore poltrone; Cristo se ne vada intanto dalla scuola: presto arriverà tra noi la moda di Parigi e si vedrà che per esser logici *bisogna* cacciarlo dalle chiese. Dalle chiese! gran fatto da menarne meraviglia, dopo che voi lo avrete bandito dai cuori e dalle intelligenze. Signori miei; voi siete la mente, e quella gente là sono il braccio: voi disponete, coloro eseguiscono. Costoro, confronto dei delitti dei quali, i più atroci misfatti paion virtù le barbarie più feroci, cortesie, i flagelli più paurosi, carezze, costoro forse la storia dipingerà dementi; ma uguale scusa non troverà per voi che sovvertite *volontariamente e conscientemente* la società e vi maravigliate ingenuamente di ciò che è soltanto la conseguenza dell'opera vostra o di coloro sulle traccie dei quali voi camminate. L'orma lasciata da Dio che si ritira è l'abisso: la barbarie danza sull'altare rovesciato. Prosit signor Correnti!

Ed ora che ho detto la mia, riprendiamo il discorso, caro Direttore, se me lo permettete, dove lo interrompemmo l'ultima volta. Si discorreva, se non m'inganno, della donna e della sua educazione.

Ecco un tema sul quale si scrive e si dice molto, se non molto bene. In generale gli scrittori e i parlatori del nostro tempo amano più di piacere che di persuadere; più di dilettare la fantasia che di contentar la ragione. La passione si mescola in tutti; la politica si succia in ogni luogo: così le discussioni

s'inveleniscono, le persone s' inquietano o reagiscono, e ciascuna delle parti esce dal campo della lotta più ostinata più incaponita nella propria opinione; e la verità resta sola ad aggirarsi nelle inaccesse profondità del mistero. Tutto questo è prodotto da un fatto di cui è facile a ognuno costatare la esistenza. È rarissimo che due o più uomini si riuniscano o lavorino allo scopo di cercare una verità. Quasi sempre invece un uomo discute per provare che egli ha trovato il vero, e che un altro non l'ha trovato. *Par* la stessa cosa; ma non *è*. Vediamo se io avessi la fortuna di scoprire qualche cosa di vero nel soggetto che tratto: dopo me un altro troverà la sua parte e così avremo fatto un buon passo. Io credo che tanto nella educazione che non si vuol più, quanto in quella che si vuole adesso, ci siano dei difetti e grandi. Eccone uno. Nè l'una nè l'altra preparano la giovinetta alla gran trasformazione a cosa deve nella natura e nella società andar soggetta. Nessuna di quante educazioni fra noi è diretta costantemente unitamente a produrre la vera madre famiglia, la Hausfrau dei Tedeschi, a dare alla donna quel che gl' Inglesi chiamano così felicemente « Housewifery ». Un genere d'educazione, il primo, non pensa a dare alla fanciulla, altre virtù da quelle infuori che si addicono alla fanciulla dimenticando che la fanciulla non può non deve durar tale dopo finita la sua educazione che due, tre, cinque anni. Un'altra educazione, la seconda che nominai, vuol fare della fanciulla tutto fuorchè una fanciulla e una donna: ne farà uno scienziato un poeta un artista (e parlo della migliore educazione nel genere moderno); ma la donna non la fa. Delle due educazioni preferisco la prima perchè questa mi dà una donna imperfetta, la seconda mi da una donna guastata. Nella prima l'uomo avrà da migliorare, nella seconda da emendare. Questo è più difficile, più faticoso, più lungo.

Tutto ben ponderato, due cose appajono egualmente evidenti. L'uomo non dovrebbe divenire marito prima che il suo carattere, ciò che forma la sua individualità morale, sia pienamente definita, e questo suole avvenire, salve le eccezioni, solamente dopo che il corpo ha raggiunto il suo perfetto sviluppo. – Nella donna invece cotesto non è desiderabile. Dovrebbe essere l'orgoglio del marito, dell'uomo col quale essa deve vivere, col quale essa concorre a fare un'armonica unità, di dare gli ultimi tocchi all'opera della natura e della educazione. Lo spirito della donna più docile più duttile (domando perdono di queste ed altre espressioni troppo materiali, ma che io adopro per brevità e chiarezza) dovrebbe per così dire *modellarsi* su quello del marito; e toccherebbe a questo ritoccare le sporgenze troppo acute o le

concavità troppo profonde finchè le due anime combacino perfettamente. Qual più soave più cara occupazione per l'uomo (parlo è vero dei pochi uomini nei quali la ragione è più forte dell'istinto, e che *pensano* ciò che sentono) di questa che ho detto: sostenere correggere, elevare la dolce creatura che si è data a lui, che gli ha consacrato la sua vita, offerto la sua gioventù, sacrificato i suoi affetti di famiglia, che sospira quasi al momento di sottostare a strazianti dolori pur di dare al suo compagno l'orgoglio d'un erede o i baci soavi d'una bambina? (1)

Nè soltanto rispetto all'educazione mi par vero ciò che ho osservato, ma sibbene anche all'istruzione. Non ignori tutto la fanciulla, ma neppur tutto sappia. Conosca le norme del bello, ma non la sospingiamo verso il bello con troppo ardore, per tema che il bello non le faccia parer triviale il buono e l'utile, fatale traviamento di molte donne e di moltissimi uomini, i quali avendo il desiderio, ma non il genio, si spossano in conati infecondi, e passano sovente una metà della vita a piangere gli errori, e talor nobili errori, dell'altra. Di arti, di lettere, tanto alla donna che possa esserle conforto nelle lunghe ore di solitudine, e non più; il motivo è ormai chiaro. Un gusto vorrei che con ogni mezzo si cercasse di sviluppare nelle fanciulle appartenenti a famiglie agiate, quello della campagna. In altri paesi specialmente nordici, di questo non ci è bisogno perchè moltissimi proprietarii vivono alla campagna, razza leale, allegra, sana, opulenta, beata. Ma da noi ove questo, disgraziatamente, non avviene, molte migliaia di giovanette così avviate, alle quali la vita di campagna non paresse un sacrifizio, darebbero con ogni probabilità molte migliaia di pròprietarii alle loro terre, le quali ora ne son prive, perchè? Il marito in campagna non può dare alla moglie le conversazioni, i balli, i teatri, le botteghe brillanti, le passeggiate di lusso; e le mogli educate all'italiana di tutto questo non possono, perchè non sanno, fare a meno. Eppure i proprietarii sulle lor terre quante ricchezze crescerebbero al paese! Quante meno false ambizioni, quante meno carriere sbagliate, quante meno invidie, quante meno calunnie, quanti meno intrighi di donne più o meno scioccamente politiche: quanta più moralità, quanta più indipendenza, e però quanta più dignità, e persino quanto più studio. Per questo sarebbe bene a mio cre-

(1) Questo paragrafo è troppo poetico.... lo so, lo so. Ma qual lettore vorrà farmene un rimprovero nel nostro tempo di prosa e che prosa! o bassa o truce, o moine di volpi o guattiti d'jene, scusate o bestie incolpevoli, se per farmi intendere io vi assomiglio l'uomo?

dere che convitti di femmine (e di maschi ancora) si moltiplicassero nelle campagne. Non sbagliamo strada per carità. Non pretendiamo di fare ora per fanatismo un popolo d'Inglesi o di Tedeschi; che sarà una fatica vana cogl'Italiani: ma diamoci a fare degli uomini e delle donne, nel senso vero della parola, e di questo abbiamo pochissimo. Svegliamo nell'uomo con ogni mezzo l'aspirazione alla indipendenza che è la base della dignità e della felicità, avvezziamo la donna a non amare ciò che brilla soltanto ma ciò che riscalda, avvezziamola a trovar bello ciò che giova, ciò che migliora; ridiveniamo se occorre un po' più cavalieri e compiacciamoci di far della femmina una donna e non come si fa miserabilmente fra noi, di far della donna non molto più che una femmina. È così che noi le solleveremo: e non colle ciarle vane, e impertinentemente balorde, di uguaglianza coll'uomo, di emancipazione (non essendo la donna dacchè è cristiana stata mai più *mancipio*), coll'esaltarle oltre misura e col far loro conoscere o credere che per mezzo delle passioni esse possono veramente incatenarci soggiogarci, renderci schiavi.

Massima cura si ha da porre (se queste mie idee sono giuste) a far la giovanetta casalinga. Si svegli e si fomenti in lei una certa ambizione a saper ben condurre una casa. Per questo mi piacerebbe che negli istituti di educazione le più adulte fanciulle si avvezzassero a sorvegliare qualche dipartimento dell'amministrazione; a quella si desse una ispezione nella cucina a quell'altra nel giardino; quale terrebbe, rivedrebbe certi conti, quale farebbe certe provviste. Ordinare i guardarobe.... tagliar vestiti per la comunità, crescere in somma capaci di bastare a loro stesse, ecco l'emancipazione della donna! A certe madri la vita delle quali si comprende in quattro parole, toelette, visite, trottate e teatro (o conversazione, o ballo), tutta questa roba può sembrare volgare. Ma chi ai nostri tempi è sicuro di possedere fra un anno ciò che oggi possiede? Qual capitalista è al sicuro dalla rovina, qual proprietario dalla povertà, qual negoziante dal fallimento?

I vostri lettori mi conoscono ormai abbastanza, e a quest'ora son così assuefatti agli sbalzi del mio discorso, che non starò più a domandarne perdono. Così faccio un salto e vengo a dirvi ciò che io trovo difettoso nell'istruzione delle femmine e in quella dei maschi. Non so se alcuno abbia già osservato che nelle scuole veramente non s'impara, ma ci si abitua a studiare, e per così dire s'impara ad imparare.

Il migliore scolare in letteratura, a mo' d'esempio, se si fermasse a quel che è divenuto nella scuola, non sarebbe nep-

pure un più che mediocre scrittore. Eccettuo da queste regole il genio o almeno il talento molto spiccato, perchè questo la scuola non lo dà, e il genio e il talento fanno moltissimo da sè. Per conseguenza, si potrebbe affermare che l'ufficio della scuola - letteraria - sia quello di svegliare un durevole desiderio del bello e di dare dei giusti criterii per conoscerlo, e dei mezzi acconci ad afferrarlo. In una parola se un giovane a sedici o diciotto anni avesse attinto nella scuola l'amore allo studio, (e per studio non intendo mica soltanto la lettura di molti libri), e imparato il modo di studiare, credo che la scuola avrebbe a sufficienza adempito al suo scopo. L'aver molte cose nella memoria, aver avuti premii sopra premi, non è punto una garanzia della fecondità dell'avvenire di un giovane. Io conosco qualche mio compagno di collegio che portava via ogni anno le medaglie a mazzi e che nonostante non è divenuto nulla. Può darsi che io m'inganni; ma a me pare che i presenti metodi d'insegnamento abbiano una direzione molto differente da quella osservata di sopra. Si vuole che lo studente lasci la scuola, *sapiente:* si vuole che la sua intelligenza sia piena zeppa di cognizioni, tante che la fine del corso, come si dice oggi liceale, deve sospirarsi dal più gran numero come una nuova epoca di riposo e di spasso, anzichè guardarsi come l'entrata in un nuovo campo di più fecondo e più serio lavoro. Tutto quello che non conduce allo scopo che io ho accennato, se la mia osservazione è esatta e il mio principio giusto, avrebbe a bandirsi dalla scuola. Io vorrei che qualche lettore dimenticando che il nome che sta sotto a queste lettere è quello di un uomo di nessuna autorità nelle lettere e nelle scienze, s'immaginasse per un momento di leggere invece la firma di qualche uomo autorevole e guardasse se in ciò che io dico c'è del vero; e questo vero sviluppasse e applicasse. A me non è lecito, nè possibile quì, scendere ai particolari, proporre nei singoli casi miglioramenti ed emende. Non dimentichi il lettore benevolo che questi sono *Pensieri* sull'istruzione e sull'educazione.

Le femmine poi mi pare che si abbia a curare con ogni studio di farle colte; e con eguale studio evitare di farle letterate.

Ne ho già detto nell'altra mia lettera il perchè. Della letteratura conoscano le giovinette la storia; i nomi degli scrittori più insigni di ogni antica e moderna nazione; delle loro opere sappiano il soggetto, non ignorino i pregi principali, dello stile, i caratteri e le differenze. Dei massimi qualche esempio e basta. Vorrei invece che la donna sapesse bene la geografia, che fosse bene *orizzontata* nella storia, che avesse nozioni sufficienti di

fisica e di meccanica, igiene pratica, economia *applicata* all'amministrazione domestica, e, almeno, una lingua straniera moderna dovrebbe conoscere.

Una cosa mi pare massimamente importante in ogni scuola ed è che *nulla* si insegni, *niun* precetto si dia, *niuna* correzione si faccia, senza dirne il *perchè*. Io vedo in questo una doppia utilità. In primo luogo si avvezza così l'uomo a ragionare: in secondo luogo, e la osservazione me ne ha cento volte persuaso, il precetto s'imprime meglio facendolo accompagnare dal motivo, e l'uomo si acconcia con più facilità ad eseguire ciò di cui gli è chiara la ragione. Prendo un esempio.... guardate dove! nell'equitazione. Dite e ripetete per molte volte a un vostro allievo in questa arte (che richiede a conoscerla ed esercitarla bene l'uso di tutte le più belle doti dello spirito dell'uomo, e che perciò è esercitata generalmente tanto male) che volendo mettere un cavallo, specialmente se poco istruito, al galoppo, conviene portar gradatamente le briglie nella direzione inversa a quella della zampa che deve avanzare, e modificare in tal modo la bilancia e la tenuta, e via discorrendo, l'allievo ricadrà frequentemente nell'errore commesso una volta. Ma fatelo scendere da cavallo, ditegli che distribuisca egualmente il suo peso sui suoi due piedi e che mantenendosi precisamente in questa posizione muova un passo. È inutile; non può muoversi, è inchiodato al suolo. Fategli osservare che per muovere il piede sinistro gli conviene portar prima il proprio peso sul destro. L'allievo vedrà allora chiaramente lo scopo del movimento di mani e di bilancia che gli sono prescritti, e, se non è un imbecille, non avverrà più che il cavallo gli sfugga sotto la mano al trotto o si metta in un galoppo *falso* o *disunito*. Raccomando questa osservazione e il metodo relativo, a quegli istruttori impazienti (infine maestri anch'essi) di reclute e di polledri, il metodo dei quali consiste nell'urlare e nel bestemmiare e nel pestare i piedi, spaventando a un tempo cavaliere e cavallo e riducendo talvolta il maneggio a una moltiplicazione della scena di Mazeppa. Raccomando poi al lettore di applicar questo esempio e di non aversi per male se io salto dal ginnasio al maneggio. Ho preferito quest'esempio perchè se non altro avrò distratto il lettore e rotta la noia che può recargli il troppo vedersi innanzi lo stesso oggetto.

Le questioni le quali io ho toccato, benchè fuggevolmente in questa mia lettera, sono molte, e temerei di stancar troppo i lettori, aggiungendone altre. Le riserbo adunque ad un'altra lettera se pure a voi, caro Alfani ed ai lettori non sarà venuta

meno la pazienza e la lena a seguirmi fin qui. Lasciate che a modo di chiusa io ristringa qui in poche parole il risultato logico di quello che ho scritto finora.

L'istruzione non è che *uno* tra gli strumenti di educazione, mezzo non scopo. Lo stato della società si presenta a ogni sguardo perspicace e non preoccupato, e che si spinga oltre il presente, gravissimo. Solo modo di scongiurare i pericoli che sovrastano a gran parte dell'umanità è nel preparare la venuta di una generazione virtuosa, nel cessare di dar pascolo ai cattivi istinti, alle false idee, nel fomentare, nel suscitare i buoni principii, le idee giuste, negli spiriti della generazione presente assopite non morte! L'Italia più di molti altri paesi ha difetto e bisogno d'un popolo sano, virtuoso, composto di cittadini i quali abbiano il sentimento vero della propria dignità. Se la credenza in Dio, se la religiosità sincera sono la sola riconosciuta possibile base della moralità individuale e sociale, chi la deride, chi la vuol spenta, chi ne tronca lo sviluppo, ne impedisce il progresso, o non ne favorisce a sua possa l'incremento, è un malefattore della società. L'onestà ignorante val meglio incomparabilmente della disonestà scienziata, della furberia dottrinaria. Primo, massimo bene di una nazione è l'avere cittadini probi, leali, fieri della loro indipendenza individuale, giustamente orgogliosi di bastare a loro stessi. L'ideale della società è il cittadino che di leggi umane non abbisognasse. Scusatemi, caro Alfani, se io non posso menarvi buone alcune parole che avete lasciate passare nella vostra Rivista, a proposito delle rovinose idee del signor Ministro dell'istruzion pubblica (Quaderno X, pag. 340, linea 16). No: la religione non è pei *giovani* e per il *volgo;* è per tutti. Non v'é pensiero più utile, più grande, più capace di sollevare l'uomo, più ispiratore di vera fermezza e indipendenza di carattere, che quello di sapersi di sentirsi amati e protetti da un Essere infinito onnipotente perfetto, nessuna esistenza più bella più elevata più serena di quella dell'uomo che trova il tipo delle sue azioni nella conformità ai voleri dell'infinitamente grande, dell'infinitamente giusto, fecondo, benefico; non nei comandi gretti del codice o nella paura delle multe o della galera. L'uomo che si crede immortale, può facilmente divenire un eroe, perchè egli solo può disprezzare la vita: per l'uomo che crede di morir tutto, la vita è il solo il massimo bene. Che mai fuori della disperazione o della demènza può muoverlo e darla senza rimpianto? Ma gli eroi son rari: cerchiamo di avere dei cittadini semplici, schietti, bravi, e colti. No: nè Dio ha voluto far degli uomini un coro d'angeli, nè l'uomo può pretendere che i suoi

simili sian tutti eroi. Moltiplicare il numero degli onesti, quello dei malvagi diminuire, ecco l'arte !...

Disfar l'opera della natura, invertirla, far della donna un uomo, è un assurdo, se qualche cosa riuscisse sarebbe un mostro, un aborto. Delle dottoresse, no per carità: abbiamo anche troppi dottori. Spartane, non ci occorrono; a menochè non torniamo tutti al brodetto, e rifacciamo gl' iloti. Colta, modesta, gentile, casta, benefica, ispiratrice di nobili, non suscitatrice di furiose od abbiette passioni, che ammalano l'umanità; angelo della casa; compagna dell'uomo; ravvivatrice della nostra fede; esempio ai figli; ecco l' ideale della donna. La casa non il teatro o la sala da ballo, è il suo regno: l'amicizia, la stima degli uomini di gusto delicato, di sentimenti leali e gentili, sia la sua corte. Ma educhiamola così che a lei si possa applicare il distico tanto profondamente vero di Schiller.

« Woran erkenn' ich den besten Staat': » Woran du die beste
Frau kennst; daran, mein Freund, das man von beiden nicht spricht.

che in furia e liberamente traduco

« Ottimo stato, ottima donna, estimo
Io quella, amico, di cui men si parla.

G. H. C.

L'ARITMETICA RAZIONALE

L'opportunissima disposizione del Ministro di Pubblica Istruzione, onde una aritmetica ragionata venisse insegnata nelle Scuole tecniche e nei Licei, come non può mancare di raggiungere pienamente il suo scopo, laddove v' hanno insegnanti, che mercè il loro criterio ed i perfezionamenti ottenuti negli studi superiori acquistarono già quella intuizione di mente che tanto vale a sviscerare sotto il vero punto di vista ai giovani principianti la materia che loro s' insegna; così inefficace più o meno risulta in que' luoghi dove alla portata dei primi non sono, nè si può, forse, pretendere che siano gli uomini incaricati di codesto ramo d' istruzione.

Non mi sembra, perciò, fuori di proposito il rintracciare se pure qualche utile semplificazione nell'aritmetica razionale ed una più completa riduzione della medesima alla capacità di tutti possa aver luogo; giacchè e parlandone ed offrendone occasione all'esame ed applicazione di chi è dell'arte, credo assai facile il trovar mezzo di migliorare la condizione del predetto insegnamento.

L'opra non è sì frivola quanto a primo aspetto potrebbe apparire: giacchè se è vantaggio lo studio e scoperta di nuove verità cui siamo a preferenza trasportati a dedicarci, danno non è certamente il migliorare il modo di rendere chiare a tutte le menti, quelle che già si appresero, e prepararle così ad una più facile percezione delle più astruse nozioni.

Nè difficile si è il comprendere, quali innovazioni importino all'aritmetica razionale, una volta riconosciutosi quale sia lo scopo della medesima. Or bene, lo scopo è chiarito, qualora si ponga mente a quella specie di ottusità e prolungata inazione di mente che si manifesta, e per qualche tempo conservasi anche nei giovanetti dotati di bell'ingegno, quando essi presentansi alle scuole della geometria e dell'algebra, dopo che un'aritmetica non ragionata fu precedentemente ad essi insegnata. Il linguaggio conciso e dialettico dei nuovi rami di scienze cui essi si dedicano; le pronte conclusioni intimamente collegate le une alle altre, ed ai principii fondamentali; il nesso d'ogni singola parte che mai furono avvezzi ad osservare per lo passato, li confonde da principio e sorprende, e fino a che non cominciarono ad abituarvi le loro menti, e non addestrarono alquanto meglio la loro intuizione rimangono, con spreco di tempo prezioso, inetti allo sviluppo ed alle cognizioni volute dal nuovo studio. E questo pregiudizio, maggiore ancora si manifesta laddove di pari passo coll'insegnamento dell'algebra si procede a quello

della fisica, e specialmente a quelle dimostrazioni, che sebbene ridotte alle forme le più elementari, presuppongono tuttavia ed il linguaggio ed i modi algebrici di trattare le operazioni di calcolo.

Ma se queste scienze sorelle avessero un comune linguaggio ed a comuni principii venisse informato il loro insegnamento, se uguale ne fosse la brevità, la semplicità, il modo di ragionarvi sopra, ben più pronto e sicuro ne sarebbe il progresso, e non solamente non riuscirebbero più nuovi all'alunno gli studi successivi all'aritmetica; ma in questi si troverebbe una continua ripetizione di massime e conclusioni già apprese colla medesima, ed una pura trasformazione della stessa in un metodo più generale, od una semplice sostituzione ai suoi numeri di linee e di superficie.

Mentiscono dunque coloro, che troppo forse affezionati al passato, qualificano l'aritmetica razionale una inutile complicazione, atta soltanto a render più uggioso e difficile lo studio della medesima. Tale può solo addivenire quando trattata da maestri inetti a comprendere lo spirito pel testo adottato, od impazienti a studiarlo, e formarsene chiare le idee; ovvero così trascurati da limitare il loro insegnamento alla pura trascrizione del testo su di una lavagna; - ma in questi casi, la colpa non è nè di chi provvide all'adottamento di tale istruzione nè dell' idoneità dell' istruzione medesima.

E siccome ben so che esistono di tali maestri, così per loro facilitare la comprensione ed abbreviarne la fatica ed il tempo, mi parrebbe assai utile, che ad onta dei testi già stampati da rispettabilissimi autori, qualcuno ne venisse alla luce, che raccogliendo sotto forma più breve e semplice le diverse parti dell'aritmetica, unificandone il più possibile i principii fondamentali, ed applicando quei soli alle singole teorie, appianasse talmente la via ed a tali insegnanti ed agli stessi alunni,

da indurli, quasi per necessità, a seguirla e rendere i primi più sinceramente affezionati all'esercizio al quale si dedicarono.

V'hanno per es. in alcuni testi non pochi teoremi, il cui scopo precipuo è quello di condurre ad una ragionata conclusione di una data proposizione: non sarebbe egli possibile ridurre invece la questione all'impianto di un breve conteggio elementarissimo, dalla cui semplice ispezione, balenasse bentosto alla mente del principiante e la ragione della sua operazione ed il ragionamento col quale la deve spiegare? Non sarebbe ancora possibile che un tale impianto fosse unicamente e per qualsiasi questione appoggiato alle prime nozioni di nostra numerazione, e di qualche massima fondamentale che fosse esposta in termini facili al principio del corso aritmetico? Allora tutti quei teoremi lasciati da parte, darebbero luogo a maggior brevità di raziocinio e di esposizione, a più pronto concepimento della verità da dimostrarsi, ed a più facile intuizione dell'impianto della dimostrazione.

Prendasi per altro esempio, a disamina, la teoria della divisibilità dei numeri. Eccoti tante considerazioni e tante dimostrazioni diverse di metodo, quanti sono i diversi divisori che si prendono a considerare! Ebbene vi può essere un modo di dimostrazione, unico nella sua forma, applicabile a tutti i casi? Io credo di sì. Applichiamolo adunque, e ne avremo per risultato maggiore brevità, semplicità e generalità.

Ma troppo sarebbe qui tutti enumerare i casi che lascian luogo a consimili osservazioni: tutti risulteranno da una esposizione dell'aritmetica che io volli tentare nei modi indicati, e che mi proporrei di pubblicare, se migliore che fin qui m'arriderà la fortuna: limiterommi per ciò ad esporre alcune mie idee sul modo di trattare l'aritmetica stessa. E se taluno troverà opportuno di rettificarle, io ne sarò ben contento, giac-

chè risparmiandomi allora l'esposizione d'inutil cosa, avrò però la soddisfazione di aver dato un qualche impulso ad opera vantaggiosa.

Esposto appena il sistema della decimale numerazione parlata e scritta, ed il significato de' segni destinati ad esprimere le operazioni da farsi, sarebbe a parer mio a spiegarsi a quali composizioni e decomposizioni dei numeri si presti la numerazione suddetta e come si potrebbero indicar le medesime. Succederebbe immediatamente l'esposizione di pochi assiomi, e poscia una semplicissima teoria che denominerei: « Delle equazioni aritmetiche » farebbe complemento alla base di tutte le successive dimostrazioni e raziocinii.

Ed ecco in poche parole tutto il metodo di questo nuovo lavoro, la continua applicazione dei suddetti principii, e nulla più.

Nè faccia impressione il pronunziato nome di equazione aritmetica: chè non sarebbe più destinato a combinare i dati diversi di un problema, per ritrovarne il valore della incognita, lochè suppone uno sviluppo intellettuale superiore alle forze del principiante. Solo suo ufficio materialissimo sarebbe di collocare da un lato il *tutto*, dall'altro lato le *diverse parti* che lo compongono: mentre solo impegno del principiante sarebbe quello di sciogliere il tutto stesso nelle sue parti in base alle ricevute cognizioni sulla numerazione, ed il giuoco addiverrebbe sì facile, come a chi con sei dadi volesse formarne tre coppie di due, ovvero due di tre.

Dopo di ciò *niun altro successivo ufficio* vorrei attribuire all'equazione: ma solo su di essa dovrebbe l'alunno formarsi il concetto della ragione della sua operazione; e spiegarlo.

Ben famigliare addiverrebbe a quanto mi sembra al suddetto l'aritmetica ragionata ed il maneggio della medesima, e tanto aperta la sua intelligenza, da poterne sperare i più felici risultamenti. Ed il linguaggio

costante che egli in tal guisa dovrebbe adottare sarebbe pur quello che successivamente sentirebbe ripetersi nella geometria e nell'algebra: e per lui non più vi sarebbe novità nell'insegnamento di queste.

Allora non più sarebbe di pena e difficoltà l'istruire gli alunni nelle elementari cognizioni di fisica, e fare ad essi ancora qualche calcolo relativo, quantunque non avessero peranco appreso lo studio dell'algebra; e nelle poche norme fondamentali loro spiegate, essi avrebbero già preso l'indirizzo sicuro della via da battersi; ed abbandonati anche qualche volta a sè stessi, potrebbero più facilmente proseguirla senza avvilirsi, nè perdersi nel loro cammino.

Ed io stesso ne ebbi le prove: chè date per puro esperimento poche lezioni a taluni, e fatto un completo corso ad altri; trovai ne' primi dopo pochissimi giorni tale possesso del metodo, da trovarsi capaci di esporre e dar ragione di più inoltrate operazioni; mentre ai secondi, proposti dopo breve tempo problemi di algebra dei non più semplici, ne ottenni le soluzioni.

Valgano queste meschine mie osservazioni ad animare chi meglio di me può compenetrarne l'utilità a tentarne l'applicazione di tale semplificazione ed abbreviazione nell'aritmetica: ma valgano specialmente per quegli insegnanti che sanno coscienziosamente che il loro sistema non corrisponde alla veduta del Ministro di Pubblica Istruzione, per eccitarli a formarsene un nuovo, che possa renderli esenti dalla taccia che un giorno o l'altro potrebbe su loro cadere.

La Mirandola Modenese, 27 maggio 1871.

Prof. Felice Poppi.

NEL SEDICESIMO ANNIVERSARIO

DELLA MORTE

DI ANTONIO ROSMINI

PER COMMEMORAZIONE

LETTERA

DI N. TOMMASEO A MONSIGNOR GIOVANNI FINAZZI

Le cure che da più di trent'anni Ella dedica alle memorie della patria, meriteranno sempre maggiore col tempo la gratitudine non de' Bergamaschi soltanto; perchè non pochi tra i documenti raccolti e illustrati da Lei concernono non solo il distretto di Bergamo. Hanno già per sè stesse più che municipale importanza le cronache; e lo prova anche questa del Castelli da Lei data alle stampe; ma del Codice diplomatico Lombardo compilato di recente, i documenti di Bergamo sono non piccola parte. E la Società storica di Lombardia mostra bene di saper mettere a profitto i lavori di Lei, che Le costano e indagini per archivii e per biblioteche, e ricerche lontane, e viaggi. Non si stanchi di raccogliere Statuti e atti di Sinodi, lapidi e pergamene; continui la nobile eredità del benemerito padre Lupi, e di quel Mazzoleni benedettino in San Giacomo della sua, anzi nostra, Pontida, che tanta ricchezza di notizie radunò per la Storia del Concilio di Trento. Io, giovane, sentivo il presidente Mazzetti nella stanza dell'abate Ro-

smini, che con quell'uomo non consentiva in assai cose, ma in questa gli rendeva la debita lode, vantarsi della sua preziosa raccolta. Alla quale, monsignore, Ella volle attingere di persona, imprendendo un viaggio, materialmente men lucroso di quello che fece, anni sono, Francesco Mazzoleni discendente di venuti da Bergamo, nato in Sebenico ov'io nacqui; il quale, come Orfeo de' tronchi e Anfione de' sassi, tirò a sè tanti dollari da poter in Posilipo edificare una magnifica villa. Oggi appunto leggevo che gli ufficiali d'un legno americano, approdati a Napoli, con gran festa lo invitarono a uno splendido pranzo; e a bandiere spiegate e tra le armonie musicali lo ricondussero alla sua villa. Caro monsignore, Ella non avrà mai tanti dollari nè tante feste. Nè tante ne avrà il Presidente di cotesta Accademia, dotto raccoglitore di memorie patrie e munifico donatore. Nè, quanto doveva, l'Italia dimostrò la sua gratitudine a quel Nazzari, che nel milleottocentoquarantasette iniziò con onorato pericolo una memorabile resistenza; e io godo pensando che il savio e coraggioso impulso venisse da un uomo di Bergamo. Voglia bene al suo

Nel dì di S. Giovanni 1871, Firenze.

dev.
N. Tommaseo.

Da un Discorso intorno a Raffaello d'Urbino.

. . . .

Senza negare gradi di perfezione varii alle opere anco de' sommi, senza pretendere che opera umana, per eccellente che sia, debbasi tenere come interamente perfetta, senza arrogare a nazione veruna il privilegio perpetuo della bellezza o della scienza, della sincerità o del coraggio (che sarebbe così oltraggio a natura e a

giustizia come il dannare altre nazioni ai contrarii difetti in eterno); credo sia lecito l'affermare che Greci e Italiani, se non ebbero più delicato e più forte il senso del bello, lo potettero in alcune delle opere loro meno incompiutamente attuare; e che, se le istituzioni civili e i morali sentimenti e lo studio a ciò concorsero, la natura ci ebbe eziandio la sua parte. Antonio Rosmini, pensatore de' più possenti che abbia dati la scienza, anima intemerata, e nei primi anni nutrita delle eleganze così della lingua come dell'arte, ragionando a me, giovanetto, d'uno straniero meritamente lodato, il Thorwaldsen, paragonava colla delicata compitezza delle immagini di Raffaello quel bassorilievo in cui il Salvatore accoglie i fanciulli con benignità riverente; e gli pareva che a quella faccia di germanica bonarietà qualche linea mancasse per essere il viso di Chi con autorità d'affetto divino, *lasciate*, dice, *i fanciulli venire a me*. E ripensando a quella figura, se la memoria non mi falla, io ci veggo piuttosto un buon parroco di campagna, che l'immortale Amico di tutti gli uomini, pronto a deporre la vita per gli uomini tutti; o, se meglio vi piace, dal Redentore danese, al Redentore di parecchi tra gli antichi quadri italiani, mi par che ci corra quanto da un professore di metodica patentato e Vittorino da Feltre.

. . . .

N. Tommaseo.

ALLA MIA CARISSIMA

ED EGREGIA ALLIEVA

CARMELINA MANGANARO

. . . . Non sai di qual dolcezza
L'alma tutta m' inondi ogni novello
Pensier che vesti d'armonie sì care,
E che tu peritosa a me presenti,
Peritosa e modesta, in me temendo
Un giudice severo; e pur non hai
Dal labbro mio che sola ingenua lode.

A. MAFFEI (*a F. Lutti*).

Colombella gentil che, arditamente,
Schiva del suolo, al ciel dirizza i vanni;
Fior che celato tra le verdi fronde
Del cespite materno, all'äere invia
Le sue fragranze dilettose e care;
Cetra che, tócca da verginee dita,
Entro i silenzî di una mesta sera,
Di tenerezza ne ricerca il petto,
Sei tu, fanciulla; chè prendendo a schivo
Qualsiasi van dilettamento, a cui
L'età che ti sorride ognor t' invita,
A ben alti pensier sollevi 'l core.
E desïosa di poggiar sul monte
Sacro a le Dive per cui l'uom si eterna,
Già le prim'orme solitaria muovi
Letizïando: e già fra i verdi lauri
Cercando vai con ansio sguardo un ramo
Che tua fronte circondi. Oh l'alta via
Segui, segui, o gentil; le aonie rose
Ecco ti brillan su la chioma; e un giorno,
Se te non vincerà stanchezza e oblìo,
Fia che del lauro sospirato il crine
La Gloria ti ricinga: e un lauro (il sai)
Che di bella Virtù fia premio ambíto,

È tal tesor ch'ogni tesoro avanza!
E che son mai l'indiche gemme e gli ori
Dell'universo, onde superbi tanto
Van gli stolti mortali? oh che son mai,
Al divino fulgor del sacro alloro?..
E chi fu mai che, per ricchezze, acquisto
Potesse far, sol' una volta almeno,
Dei doni delle Muse? – E a sì bei doni
Felice te che, della vita ancora
Sul dolce april, (raro prodigio!) sei
Dal ciel sortita! E ben lo mostri al tuo
Cantar che di dolcezza i sensi lega,
Mentre sōave ne discende al core!
Felice te se 'l tuo nome potrai
Un dì segnar su monumento eterno
Cui nè borea, nè gel fia che ruini!
Ma sai tu ben ch'eterno un monumento
Esser non può, se base adamantina
Da Virtude non ebbe! Ah non fu senza
Altissimo consiglio, o giovinetta,
Che un dì nel grembo dell'eterna Roma
Duo be' Templi surgessero, l'un l'altro
Insiem congiunti, alla Virtù sacrati
Ed alla Gloria. E se dell'una il Tempio
Attinto non avea, chi darsi 'l vanto
Poteva mai di penetrar nell'altro?
Tramite a Gloria la virtù fia sempre!
Chi si scompagna da virtù, per alte
Opre ch'ei faccia, gloria mai non speri!
Dimmi, o gentil: nelle contrade egizie
Là dov'è fiamma 'l suolo, oh quai s'innalzano
Altissime piramidi che sfidano
Trionfalmente in lor grandezza i secoli!
Perchè, nel giro di lunghi anni, adersero
Al ciel profondo le lor cime aeree?
Sol perchè dei Califfi tramandassero
Il nome ambizīoso ai tardi posteri!
E 'l tramandaron, sì; ma non a gloria,
Sibbene a infamia eterna, incancellabile,
Di quei superbi e scellerati despoti! –
Ma chi intento a virtù sì bene adopra
Che cinger possa all'onorata fronte
Un verde lauro, quei permane eterno;

Chè al nome suo, dei posteri l'affetto
Un monumento indestruttibil fia!
Segui tu dunque di virtude 'l calle
Fervidamente, e con in man la lira
Dolce cantando, l'anime consola
Cui ferisce 'l dolor. Segui: 'l bell'astro
De la prisca Colonna e de la nova (1)
A te già brilla in suo divin fulgore:
Un dì sarai de la tua patria onore!

Messina, 3 giugno 1871. L. LIZIO-BRUNO.

(1) Intendo, Vittoria Colonna e Giuseppina Turrisi Colonna, poetesse del secolo XVI l'una, dei nostri tempi l'altra.

NOSTRA CORRISPONDENZA

Urbino, 14 giugno 1871.

La mattina del giorno 11 ebbe luogo nel nostro Istituto di Belle Arti una solennità splendida e commovente: l'inaugurazione del monumento a Lorenzo Valerio, fondatore non solo dell'Istituto suddetto ma eziandio dell'Asilo d'Infanzia del quale si ricordò pure nel suo benefico testamento.

Erano presenti alla cerimonia tutto il Corpo Accademico, le Autorità del paese e parecchi Deputati fra i quali Cesare Valerio fratello a Lorenzo che dinanzi a quel marmo, fra quella folla imponente di popolo piangeva commosso nel profondo dell'anima.

Preluse il nostro Prof. Gherardi salutando nella famiglia Valerio una famiglia di benemeriti italiani e di generosi benefattori. L'elogio di Lorenzo fu letto dall'Avv. Carlotti, e in vario e nobile modo parlarono il Berti, l'Asprari, il Garelli. Volle prender la parola anche il Deputato Cesare, ma le lacrime glie lo impedivano e fu, lo ripeto, una bella e commovente solennità.

Il lavoro in marmo di Carrara è dello scultore Professore Cav. G. Battista Pericoli. Si divide in tre parti: nella superiore è il busto somigliantissimo di Lorenzo Valerio; nella mediana un bassorilievo che raffigura il Commissario delle Marche che presenta le quattro provincie a Vittorio Emanuele circondato dalle già sue; e nella base, di marmo scuro, a lettere d'oro si legge:

A Lorenzo Valerio gli amici riconoscenti. Intorno intorno, nelle pareti veggonsi dipinte figure allegoriche e putti fra' quali uno scritto dice: *Anche i fanciulli benedicono la tua memoria.*

In altra lettera parlerò dell' Esposizione Marchigiana riuscita magnifica. P. G.

MONOGRAFIE

Storia dell' Isola di Cipro, *narrata da* ROMUALDO CANNONERO. Parte Prima. - Imola, 1870.

Elegantissima l'edizione e pregevolissimo il contenuto di questa *Storia di Cipro*, cui attende con tanto amore con perizia e dottrina uguale il bravo signor Cannonero. Nella prefazione così è dato l' intendimento dell'autore: « Di questa isola famosissima un tempo, come meglio consentemi la sterilità dell' ingegno, mi attento narrar le vicende, sì nella prospera e sì nella contraria fortuna. Mentre pare che l'attenzione dell' Europa si indirizzi un'altra volta verso l' Oriente, mi è grato ricordare ai miei concittadini che da quella parte si trova una terra, ove stanno ancora insepolte tante onorate ossa de' padri nostri, e che, almeno nelle ragioni della storia, appartiene all' Italia » (pag. VI). Il libro è dedicato al generale conte Luigi Palma console a Cipro per gli Stati Uniti d'America, archeologo che ha fatto in quell' isola, esplorando più che ottomila tombe, e scoprendo ignoti monumenti, importantissime scoverte, e raccoglitore di peregrine anticaglie in stupendo museo (1): e questa parte prima della storia comprende in X capitoli quel tutto che riguarda l' isola dalle origini, anzi dalla sua geografia fisica, alla introduzione del Cristianesimo in Cipro, cogli uomini illustri e colle arti e industrie e scoperte archeologiche dell' isola. Aspettiamo ora la parte seconda, che sarà la più importante relativamente all' Italia, e forse l'Autore ricorderà che in quel memorando assedio di Nicosia e di Famagosta si trovò qualche cavaliere siciliano che vi lasciò onorata fama e come governatore dell' isola e come suo

(1) Negli scavi di Golgi si sono trovate venti statue intere, e teste diverse di stile assiro, egizio e greco, oltre a molte iscrizioni in lingua speciale dell' isola.

difensore contro il Turco (1). Con scelta erudizione e con forma schietta ed elegante di narrazione, il signor Cannonero conduce questa sua *Storia* in maniera che dà piacevolissima, nel tempo stesso che utile, lettura; e belle pagine dell'autore lasciano nella memoria un dolce ricordo, come di viaggio in luoghi o per fama di storie o per affetto carissimi. VINCENZO DI GIOVANNI.

Primalità di Diritto, *Studi dell'Avv.* GIOVAMBATTISTA PICONE. Parte Seconda. - Girgenti, 1870.

Questa parte seconda degli *Studi* sul Diritto dell'Avv. Picone continua felicemente gl'intendimenti della prima; cioè il far chiaro come « il problema dell'uomo intellettuale e dell'uomo sociale non potrà giammai venire risoluto dal razionalismo sia antico che moderno, perchè inetto per sè stesso a dar l'esatta nozione di Dio e dell'uomo, della scienza ideale e della teologia, della morale e del diritto » (pag. 8). E però a riuscire nel suo disegno va mostrando l'Autore il danno che è fatto negli ordini speculativi e pratici dalla separazione non solo, ma spesso opposizione, che oggi si vuole tra la filosofia e la teologia; la scienza e la fede, lo Stato e la Chiesa, il naturale e il soprannaturale, l'uomo e Dio. Sola la distinzione, non la separazione o confusione, tra la ragione e la rivelazione, la scienza e la fede, darà quell'armonia, nella quale risplende la verità, e quindi la buona morale e la santità del diritto. Un rapido esame de' sistemi filosofici antichi e moderni prova in mano dell'Autore questa sua tesi, o per l'errore che da essi sia uscito, o per le verità che ne sieno scaturite; e sta ferma a conclusione della esposizione critica la sentenza che da Dio esce il diritto, e dal diritto il dovere, onde la morale, e il fondamento che sostiene ogni cosa, la religione.

Posto ciò, si trovano a riscontro la falsa e la vera filosofia colle loro conseguenze giuridiche, e colla seconda conclusione che « dalla sapienza cristiana (che trova in Dio la causa Prima, la Prima Ragione, la Legge) procede ogni verità nella scienza,

(1) Giovanni di Riccardo Filangeri, nel cui epitaffio nella chiesa di S. Francesco in Palermo si leggeva:

Chistu fu quillu chi piglau l'imprisa
Contra lu stolu di lu gran Suldanu,
Quandu l'amara Nicuxia fu prisa, ec.

ogni bene privato e pubblico, la conservazione e lo immegliamento della umanità » (pag. 95). La mente umana fattrice della umana civiltà ha bisogno della rivelazione perchè si abbia una vera religione; e però per mezzo della ragione è in ultimo la Religione che debba timoneggiare e governare la civiltà.

Da queste vedute generali, che sono appunto le *primalità* del diritto, l'Autore scende ad applicazioni particolari proprie de' tempi nostri; e condannando le scuole sofistiche oggi in voga sia in filosofia, sia in politica, trova di massimo danno alla vera civiltà il disordinato indirizzo dato da' falsi principii giuridici alla cosa pubblica; e come la miscredenza e il materialismo dei nostri tempi saranno la causa prossima della rovina degli Stati, e singolarmente della nostra Italia. La quale, uscita dalle vie della politica cristiana, è pure uscita fuori dalla via delle sue tradizioni e filosofiche e politiche, e religiose ed etnografiche; sì che talune delle sue leggi recenti sopra cose di religione, e sulle attinenze tra lo Stato e la Chiesa, posson mostrare chiaramente l'indirizzo sofistico in cui si sia messa, invocando un *nuovo diritto* che solamente potrebbe aver valore accompagnato dalla giustizia e dalla santità della morale. Per l'Autore « le leggi di una nazione cattolica debbono mostrare le attinenze della sana filosofia con la teologia, della civile legislazione con la canonica, della morale con la politica »: e a questo in Italia non si è punto provveduto.

Questi *Studi* dell'Avv. Picone portano quella tal fermezza e franchezza di convinzioni religiose e politiche, che oggi non è frequente negli scritti de' molti che pur la pretendono ad uomini pubblici; e quando si vede un uomo che non teme per nulla la contraria corrente, e mette fuori i suoi pensieri e la professione di sua fede con sì lodevole franchezza, è da credere fermamente che non tutti ha potuto vincere il fiotto malefico che ha sopraffatti e trascinati seco i deboli o gli ambiziosi del plauso che dispensano le nuove fazioni, le quali pur vogliono il loro arbitrio nelle lettere e negli studii.

VINCENZO DI GIOVANNI.

Cronaca dell'Istruzione - Avvisi di Concorsi - Notizie Varie

— Ricaviamo dai dati statistici pubblicati dal Ministero della Guerra le seguenti cifre, che riguardano l'istruzione degl'iscritti delle leve 1846–47–48. Il totale degli individui ascritti a queste leve era di 266,668, dei quali 168,925 non sapevano nè leggere nè scrivere, e si dividono nelle seguenti proporzioni per regioni:

Gli analfabeti della Liguria e Piemonte erano 35 per cento, Lombardia 42, Veneto 54, Toscana 61, Emilia 67, Marche 73, Umbria 76, Sardegna 79, Napoletano 79, Sicilia 81. Innanzi alla logica di queste cifre vi saranno ancora oppositori alla legge sull'obbligatorietà dell'istruzione elementare?

— Con vivo piacere apprendiamo che la R. Accademia della Crusca, nell'adunanza del 14 di questo mese, nominava a soci corrispondenti Caterina Ferrucci, lo Zambrini, il prof. G. B. Giuliani e il padre Guglielmotti. È questa la prima volta che, in trecento anni da che vive l'Accademia della Crusca, le sue porte sono dischiuse a una donna. Nè questa è donna, per arcadici carmi o vanità di utopie, venuta in nominanza, ma per eleganti e nobilissimi scritti di educazione, che lei fecero salutare la prima fra le educatrici italiane.

— La R. Accademia dei Georgofili dopo essersi in quest'anno ricostituita mediante l'adozione di nuovi Statuti, riprendeva nel dì 18 giugno il corso de' propri lavori, con una pubblica adunanza inaugurale che fu onorata dallo intervento di S. E. il Ministro di Agricoltura e Commercio.

Il Presidente dell'Accademia Marchese Luigi Ridolfi apriva l'adunanza esprimendo i propri sentimenti di gratitudine verso l'onorevole Ministro per la sua incoraggiante presenza, ma nel tempo stesso di rammarico per la mal ferma salute e la conseguente assenza del venerando Senatore Lambruschini, Presidente già effettivo, ed ora onorario dell'Accademia, facendo voti perchè egli sia lungamente conservato ad essa di cui è sì benemerito.

Il Segretario annunziava quindi che delle tre Sezioni nelle quali si ripartisce l'Accademia pei nuovi statuti, la Sezione di Scienze Naturali terrebbe pubblica adunanza nel 9 luglio, quella di Agraria nel 30 dello stesso mese, e quella di Economia pubblica nell'agosto. Inoltre queste ultime due Sezioni riunite apri-

rebbero una pubblica conferenza nel 27 agosto, intorno al sistema agrario della mezzeria.

Il Presidente dell'Accademia leggeva un discorso in cui accennò per sommi capi gl'intenti che l'Accademia ebbe nel foggiare i suoi nuovi Statuti, e che principalmente consistono nello schiudere ai propri studi un campo nel quale la teoria e la pratica potessero più efficacemente estendersi e coadiuvarsi in una operosità educativa che rendesse sempre più intimi e fecondi i vincoli tra la scienza e l'arte, tra il dotto e l'operaio, tra le popolazioni urbane e le rurali. L'Accademia vuole erigersi conciliatrice in tutte le lotte scientifiche, sociali ed agrarie, per combattere gli eccessi ugualmente dannosi della servilità nelle consuetudini e della precipitazione nelle novità, e per ristabilire quella comunione d'affetti e d'interessi, quel mutuo rispetto di diritti, quella preservazione d'ordine sociale, che è una necessità contro funeste tendenze de' tempi. Conclude che l'Accademia manterrà intatti quei principii di progresso agrario, di libertà economica e di criterio scientifico che furono sempre il suo vanto.

S. E. il Ministro di Agricoltura e Commercio pronunziava quindi le seguenti parole:

« Non è servile encomio, nè compiacente adulazione, o Signori, se le brevi parole che or mi suonano su le labbra, sono inspirate da commozione profonda e da religioso rispetto. In questo giorno solenne la mia mente risale alle prime origini di quest'Accademia, la più vetusta d'Europa, ricorda il suo continuo incremento, ne passa in rassegna le contese sostenute con la cieca superstizione e con la tenace ignoranza, ne conta le vittorie inscritte nella più saggia delle legislazioni.

« Quest'Accademia, che prima ha dato al mondo il nobile esempio di ciò che deve essere, e di ciò che può fare una Società Agraria, e che il Pucci, uno dei suoi fondatori, ebbe saggiamente a definire come *un tribunale di ragione, destinato per istituto e natura sua ad assumere la facoltà di persuadere*, ha immedesimato la sua storia con quella dell'intiera Toscana; i suoi studi e i suoi lavori ritraggono fedelmente le vicissitudini della vita economica di questa popolazione; ogni suo atto segna progresso, ogni suo consiglio un beneficio.

« Nel presente giorno inaugura una seconda vita; si trasforma accordandosi coi novelli bisogni. La divisione del

lavoro, mezzo potente dell'umano progresso, animerà d'ora innanzi l'Accademia ad opere, s'egli è possibile, maggiori, a maggiori benefici. Grandi sono ancora i bisogni dell'agricoltura, molte cose restano da incominciarsi, molte a compiersi; ma nè le une, nè le altre sono superiori alle forze di un sodalizio, il quale, per testimonianza di Riccardo Cobden, ha già da un secolo professato e messo in pratica quei principii, dei quali solo adesso la dotta ed industre Inghilterra ha riconosciuto la verità e la giustizia.

« L'Accademia fu, sin dai primi albòri della sua vita, la consigliera del felice governo di Pietro Leopoldo; nè fa mestieri ripetere quali e quanti fossero i frutti de' suoi provvidi suggerimenti. I tempi sono mutati, e con essi mutarono gli uomini e le cose; ma non perciò è venuto meno nei Governi il bisogno dei consigli dei corpi morali tecnici, nè giunge loro soverchia o molesta la voce della sapienza. L'Agricoltura, d'altra parte, sente una viva ed incessante necessità di essere rappresentata con autorità ed operosità innanzi ai Consigli della Corona. Molte nazioni d' Europa, persuase che i Comizi Agrari per sè soli non bastino all'alto scopo, s'adoperano con passione e lunghi studi intorno alla istituzione di nuovi corpi morali che possano essere di efficace rappresentanza. L'Italia sente anche questo bisogno, ed il Governo ne fa oggetto di profondi studi. Ora chi potrebbe assumere, per la Toscana, siffatte attribuzioni meglio di quest'Accademia? Chi più di essa idonea e autorevole a raccogliere, coordinare e dirigere la moltiplice azione delle diverse rappresentanze Agrarie? L'Accademia dei Georgofili per l'antica sua rinomanza, per l'eccellenza delle sue opere e per i pregi degli uomini che vi sedettero e che tuttora vi seggono, ha acquistata quella autorità che è il retaggio di un glorioso passato.

« Il perchè, o Signori, debbo rivolgervi la fervida preghiera che l'Accademia riprenda verso il Governo nazionale quell'azione che ebbe un dì così efficace di fronte al Governo di Leopoldo. Mi auguro adunque che l'Accademia continui ad essere anche in avvenire maestra ed esempio dell'agricoltura toscana, onore e gloria della più vaga e della più ospitale fra le cento città d'Italia ».

Il Conte De Cambray Digny, presidente della sezione d'agraria, precorreva ai lavori di essa dimostrando che l'Accademia nel riprendere la pacifica operosità che non aveva potuto fare a meno di rimanere sopraffatta dal predominio delle passioni guerresche e politiche, si accingeva a mantenere le proprie tradizioni, come nelle dottrine scientifiche ed economiche, così nelle agrarie. Gli interessi agrari hanno moltissima attenenza con le sorti nazionali. La operosità fecondata dalla libertà è sorgente di privata e pubblica ricchezza nella industria agraria non meno che nelle altre, e più specialmente per la Toscana, paese eminentemente idoneo ad ogni coltura. Ma questa industria ha bisogno d'impulsi e di guide; e può averli efficacissimi da questa Accademia. Vi sono molti mali da combattere; la crittogama è già quasi vinta; l'atrofia dei filugelli no. Vi sono molti beni da fecondare; la coltura de'boschi, quella dei foraggi, l'allevamento del bestiame, l'uso della irrigazione, l'accorta eradicazione delle cattive consuetudini, la cauta sostituzione delle buone, i pregi e i difetti o della gran coltura o della mezzeria, formano altrettanti problemi il cui studio è tuttora opportunissimo per la nostra Accademia, e la cui soluzione può esser preziosa per le sorti del paese e della nazione.

Il Commendator Tommaso Corsi, Presidente della sezione di Pubblica Economia, discorrendo a sua volta faceva dei passati studi economici dell'Accademia modello ed eccitamento ai futuri. Ricordava come essa avesse avuto nei suoi primordi il merito di prefiggersi un'opera riformatrice e la fortuna d'iniziarla e continuarla in tempi e sotto governi già disposti a fecondarla, e come riuscisse a far trionfare negli animi e nelle leggi le libertà economiche, foriere delle politiche. Ciò che l'accortezza permise di iniziare sotto i freni del dispotismo, il dovere imporne di continuare con maggiore efficacia sotto gli auspicii della libertà. Nè il bisogno è cessato. Poichè se alla Toscana è subentrata l'Italia, in alcune parti d'Italia, dove eguale è l'intelletto delle popolazioni, ma eguali non furono gl'influssi de' governi, rimane da vincere la bella causa già vinta in Toscana. Altrove rimane da correggere molti errori economici quì già scomparsi. Su questo nuovo campo l'Accademia deve calcare la nuova via, ma con metodi antichi, tanto più sicuri, quanto meglio provati, cioè con i metodi pratici che sempre furono i suoi. Ciò non esclude le discussioni teoriche, ma le rende proficue, specialmente a trattare quelle questioni sociali che recenti fatti avvenuti in una affine nazione hanno dimostrate feconde di germi funesti ad ogni ordinamento civile. Alla scienza economica spetta segnare i limiti

al di là de' quali non si trova che l'anarchia e la miseria. A questi scopi che l'Accademia deve prefiggersi essa è eminentemente idonea per l'indole e la tradizione italianamente civile di cui è stata sempre informata.

Finalmente prendeva a parlare il prof. Adolfo Targioni-Tozzetti, Presidente della sezione di scienze naturali, compiacendosi di vedere ad essa assegnato un luogo speciale nel nuovo ordinamento dell'Accademia, il quale egli loda come un necessario effetto della maturità di quella istituzione. Le tre sezioni divise nel lavoro, saranno unite nel raccoglierne il frutto. Quella delle scienze naturali potrà utilmente coadiuvare le altre, investigando le cause naturali di alcuni fatti economici, e molto più somministrando con le proprie nozioni ed esperienze impulso all'aumento e al miglioramento degli agrari prodotti. Vastissimo è il campo che ad essa si schiude, e in quello non avrà bisogno che di esser libera nella scelta e trattazione degli argomenti, di preferire alle dissertazioni le note, e di non iscompagnare le letture dalle orali discussioni. Le accademiche tradizioni sono anche per essa salutari e feconde, e il seguirle gioverà grandemente ai pubblici interessi, anche morali, tra i quali tiene altissimo luogo il pubblico insegnamento scientifico, i cui problemi non mancheranno di fornirle ampia materia di studio.

Il Segretario
E. Rubieri.

— Una festa importantissima e interessantissima, e che resterà lungamente e caramente impressa nella memoria e nel cuore dei nostri concittadini e di quanti altri vi si trovavano presenti, è stata la solenne distribuzione dei premi agli alunni degli istituti scolastici municipali, che ha avuto luogo giovedì, 22 giugno, nel Chiostro grande di Santa Maria Novella.

Codesto locale vastissimo e di molta bellezza anche in sè stesso, era stato adornato col gusto più squisito che possa mai immaginarsi, ed era poi uno spettacolo che invano si tenterebbe dipingere con parole il vedervi riuniti e distribuiti con ordine veramente ammirabile circa a 8mila alunni, se non più, ed oltre a 10mila spettatori.

Sedeva al banco della presidenza, che elevavasi sotto un baldacchino di perfetta eleganza, l'onorevole Sindaco, Commendatore Ubaldino Peruzzi, e aveva ai lati i due Ministri Correnti e Castagnola, il rappresentante il prefetto, Cav. Massa, il segretario generale del Ministero della Pubblica Istruzione, il provveditore degli studi e il Cav. Rubieri assessore municipale.

Alla destra, alla sinistra e dietro subito al banco della presidenza vedevansi molti Ministri di potenze estere, accreditati

presso la corte d'Italia, non pochi Senatori e Deputati, funzionari dello Stato ed uomini illustri nelle lettere e nelle scienze.

Poco dopo incominciata la cerimonia, il comm. Peruzzi, levatosi in piedi, pronunziò, in mezzo al più alto silenzio, nobili ed affettuose parole che suscitarono, e bene a ragione, una vera tempesta di applausi fragorosi e prolungati.

La distribuzione dei premi procedette nel miglior modo possibile, ed era cosa consolantissima e che riempiva l'animo di una speciale contentezza l'assistere allo sfilare che facevano ad uno ad uno bambini e bambine, giovinetti e giovinette, per recarsi, trepidanti di gioia, a ricevere dalle mani del Sindaco il premio loro respettivamente conferito.

Il coro cantato dalle alunne sulla musica della *Donna del Lago* di Rossini, quello cantato dagli alunni sulla musica dello Spontini, e la preghiera del *Mosè* di Rossini, che venne eseguita con insuperabile esattezza da 1,500 alunni, fra fanciulli e giovinette, sotto la direzione del maestro Roberti, piacquero immensamente, e si vollero ripetuti tutti, e furon tutti applauditissimi, e lo meritarono.

La cerimonia si chiuse con la marcia trionfale di Goldberg, suonata maestrevolmente dalla banda della Guardia Nazionale, che aveva accompagnato molto bene i cori suddetti, come li avevano egregiamente accompagnati diverse signore e signorine colle arpe.

Terminata la cerimonia, non terminò la letizia degli alunni, delle loro famiglie, della città intera, che mantenne per tutta la giornata un aspetto animato e ridentissimo.

Ecco adesso le parole pronunziate dal Comm. Peruzzi, giovedì mattina nell'occasione appunto della solenne distribuzione dei premi, alla quale abbiamo superiormente accennato:

« Nel contemplare, o signori, lo spettacolo di questo vasto recinto ove attorno a migliaia di giovinetti stanno migliaia di cittadini, niuno vi ha che non senta come sia veramente popolare questa festa dell'adolescenza e della fanciullezza. Nè ciò farà meraviglia a chi voglia considerare come in tutti i tempi sieno state popolari le feste meglio rispondenti ai bisogni, agli affetti, ai desiderii dei popoli. I popoli, pei quali era condizione di esistenza vincere gli altri in forza ed in destrezza, traevano affollati e festanti ad incoronare i vincitori nelle lotte e nei giuochi dell'ippodromo e del circo.

« Oggi invece che i popoli tanto più valgono quanto più sanno, oggi che le sorti della patria sono affidate ad istituzioni feconde soltanto se adoperate con saggezza e virtù, oggi che per prov-

vedere alle necessità dell'avvenire è mestieri svolgere con intelligente operosità gli elementi di ricchezza del paese, oggi le nostre speranze stanno tutte nella generazione che si avanza incalzante sui nostri passi: perlochè universale è il desiderio, universale il proposito che essa sia apparecchiata a fecondare i germi sparsi arditamente da pochi della impreparata generazione cui noi apparteniamo.

« Per questo son qui convenuti magistrati e cittadini a dimostrare agli insegnanti in qual pregio si abbiano le benefiche loro fatiche, ai discepoli quanto sia rispetto ad essi la pubblica aspettazione: per questo non lamentano i contribuenti le maggiori spese del comune per migliorare le scuole ed accrescerle; per questo mai ci fa difetto l'aiuto largo, volonteroso, efficace di signore e di cittadini, sia per vigilare le scuole, sia per presiedere agli esami ed ai concorsi, sia per istudiare provvedimenti e riforme; per questo cresce rapidamente il numero degli alunni, i quali nelle scuole elementari sono in quest'anno 2212 più che nel precedente; nè bastano le scuole ad accogliere quanti vorrebbero esservi ammessi, sebbene alle 138 classi che si avevano nello scorso anno ne sieno state aggiunte 25, e da 180 sia salito a 211 il numero degli insegnanti.

« E se malgrado il numero maggiore degli scolari è minore in quest'anno il numero dei premi, non ne traggano argomento di sconforto nè i maestri nè i discepoli; serva anzi ad essi di incitamento questo che è segno ed effetto della importanza sempre maggiore attribuita al buono e rigido governo della pubblica istruzione.

« Nell'ordinamento della quale molto ancora rimane da riformare e da fare per isfuggire al pericolo di ricoprire talvolta sol con orpello la nudità dell'ignoranza; e perchè in un col numero degli scolari cresca quello degli studiosi intenti ad arricchire di sana coltura la mente ed il cuore, a temperare fortemente il carattere, ad acquistare la consuetudine dello studio e del lavoro.

« Nel dare oggi questi premi fatti più pregevoli dalla severa parsimonia adoperata nel conferirli, io m'indirizzo con pari effusione a tutti voi, o egregi e benemeriti insegnanti, o cari giovinetti: agli insegnanti con sentiti ringraziamenti, ai premiati perchè non si lascino addormentare dalla lode, agli altri perchè non sieno vinti dallo scoramento o dall'invidia; perchè incitamento alla virtù e allo studio sia a tutti il premio, agli uni per la soddisfazione di averlo conseguito, agli altri per il dolore di non averlo, per la brama di meritarlo nell'avvenire.

« Le sorti avventurose della patria condurranno parecchi di voi nell'alma città cui Firenze fu in ogni tempo figliuola amorosa e devota; e nel darvi, con dolore, un amorevole addio, mi è di conforto sperare che innanzi alla maestosa grandezza dei monumenti dei nostri maggiori, accesi vieppiù d'amore alla patria, alla virtù, alla scienza, andrete progredendo negli studi in queste scuole iniziati, e serberete della città, dei maestri, dei discepoli quella ricordanza affettuosa e perenne, della quale per loro io vi prometto cordiale il ricambio.

« E voi che qui rimanete, abbiate bene in mente che mai ebbe Firenze maggior bisogno di cittadini savi ed operosi: contemplate l'antica e la nuova grandezza di questa città che, per farsi degna di ospitare l'Italia ed il suo Re, ruppe arditamente le sue mura, si distese fuori della vecchia cerchia di Arnolfo, provvide necessità morali e materiali lungamente insoddisfatte, ed insieme alla reputazione ed al benessere de' suoi cittadini ne crebbe grandemente i doveri; questi doveri voi li adempirete fin d'ora, o giovinetti, se vi saprete rendere capaci di accrescere più tardi, colla virtù e col lavoro della mente e delle braccia, le fonti della privata e della pubblica prosperità ».

— La cerimonia del trasporto e della tumulazione della salma di Ugo Foscolo in Santa Croce, è stata una delle più belle e delle più solenni che abbiamo veduto mai.

Partivasi il funebre convoglio dalla stazione centrale della ferrovia, preceduto da' cavalleggieri di Lucca e da un forte drappello di Guardia nazionale, musica in testa, e venivano quindi a bandiere spiegate i rappresentanti delle varie città, delle diverse università e dei primari istituti del regno e quelli del municipio di Firenze.

Subito dopo avanzavasi il carro funebre tirato da sei superbi cavalli, sul quale vedevasi un'urna bellissima che conteneva le casse dentro le quali gli avanzi del Foscolo erano stati chiusi, prima della loro partenza dall'Inghilterra.

Pendevano dal feretro otto cordoni ch'erano retti dal Presidente del Senato e da quello della Camera dei Deputati, dai Ministri della Istruzione pubblica e dell'Agricoltura Industria e Commercio, dai Ministri plenipotenziari d'Inghilterra e di Grecia, dal comandante la divisione militare, e dal comandante la Guardia nazionale.

Seguivano il carro il Sindaco della nostra città, il commendator Bargoni, i componenti il comitato per il trasferimento della salma dell'illustre poeta in Italia, e dopo di essi, gli ufficiali della guarnigione e della Guardia nazionale, i rappresentanti la

stampa, le accademie, le società democratiche, gli istituti scolastici di Firenze e di alcune più vicine città e per ultimo altre truppe in gran numero, a piedi e a cavallo.

Dovunque il corteggio passava le piazze e le vie, le terrazze e le finestre erano gremite di persone, e per ogni dove vedevasi ondeggiare il vessillo della nazione.

Sulla piazza di Santa Croce l'urna fu per alcuni momenti depositata presso la statua di Dante, ed allora il comm. Bargoni, nell'atto di consegnare al Sindaco della nostra città il processo verbale fatto a Chiswisck per l'esumazione della salma del Foscolo, pronunziò un eloquentissimo discorso a cui il Sindaco rispose con brevi ma nobilissime parole.

La cerimonia ebbe termine nella Chiesa di Santa Croce, dove la salma onorata venne deposta presso il monumento di Dante.

Nelle ore pomeridiane, il Sindaco e i rappresentanti a cui abbiamo accennato di sopra, recaronsi a Bellosguardo, a scoprirvi la lapide destinata a ricordare come ivi il Foscolo dimorò e scrisse per alcun tempo, e come ebbe carissime quella collina e quell'aure.

In codesta occasione il comm. Perez lesse un discorso che fu, bene a ragione, coperto di applausi, e il cav. Maffei un suo sonetto anch'esso bellissimo.

Tornati in Firenze il Sindaco e gli altri ch'erano con esso a Bellosguardo, si recarono all'Arena Goldoni dove rappresentavasi *Ugo Foscolo* di Castelvecchio.

— Nobilissimo è lo scopo che si propone la Società sorta per opera del Cav. Oza Giuntini, direttore del pregiato periodico *L'Educatore* di Firenze; è suo intendimento promuovere con eccitamenti, con premi i buoni studi delle lettere italiane; ogni mese apre un concorso a temi letterari mandati dagli alunni e dalle alunne delle scuole d'Italia, e con medaglie d'argento, con eleganti diplomi e colla pubblicazione dei componimenti, vuol premiare i migliori. Niccolò Tommaseo, Augusto Conti e Mauro Ricci onorano del nome e dell'opera loro questa Società, la quale incontrerà, non dubitiamo, il meritato favore.

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 365, verso 5, dove leggesi: « Sovra sè, sovra i tumuli » - deve leggersi: « Sacra se sovra i tumuli »; - e a pag. 366, dove c'è la firma A. E. dev'essere A. R.

UNA PROPOSTA

RELATIVA

ALLA SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA

DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE

—(*)—

Della convenienza non solo ma sì della necessità di avere in Firenze, capitale intellettuale d'Italia, una sede d'insegnamento della filosofia, della filologia e storia, e della linguistica fatto come si vuole dagli odierni progressi, e ordinato a conseguire un nobile e utile scopo, altri discorsero, e ne' pubblici fogli e in particolari scritture; e, quando tali autorevoli voci si fossero taciute, le privilegiate condizioni stesse che si avverano nella nostra città non potrebbero certo rimanersi occulte o incurate.

Se una scuola già non esistesse consacrata a siffatte discipline, converrebbe di sicuro fondarla, e allora potrebbero farsi molte proposte, delle quali la più opportuna ci sembrerebbe forse: di porre in Firenze quegl' insegnamenti che non si trovassero nelle Università del regno, indirizzandoli a un fine ben distinto da quello delle Facoltà universitarie di Filosofia e Lettere; e, se piacesse, portare qui alcune cattedre che, senza essere in quello superflue, pure per istretto obbligo non entrassero nell' insegnamento universitario, che invero non è nè deve essere esclusivamente, ma, senza dubbio, è e può essere prevalentemente professionale.

In Firenze però esiste, nell' Istituto reale di Studi superiori pratici e di perfezionamento, una Sezione intitolata dalla Filosofia e Filologia; quindi, anzichè proporre di pianta una nuova scuola, che potrebbe allora essere qual sopra accennammo o in altra forma, è meglio, è più pratico, ci pare, il tenerci a quello

(*) Pubblichiamo e di buon grado questa *Proposta* che un egregio collaboratore ed amico c' invia: desiderosi che l' Istituto Superiore di Firenze prosperi, migliorando,. non troviamo dal canto nostro via più acconcia che quella di aprire la presente Rivista ad una discussione cortese fra le persone competenti in siffatta materia, che è ora precipuamente, per la nostra città, della maggiore importanza. LA DIREZIONE.

che è già; accrescere e migliorare, ma non distruggere e poi tentare la ricostruzione dell'atterrato edifizio.

Prima di tutto è mestieri determinare con esattezza il *Programma* di questo Istituto filosofico, filologico, storico e linguistico, che sarebbe in fondo ciò che esiste adesso, ma ampliato e in altra guisa ordinato, e potrebbe assumere il titolo di *Ateneo di Firenze* o altro che sembrasse più acconcio.

L'*Ateneo di Firenze* avrebbe il fine di favorire e propagare sul serio gli studi di filosofia, filologia, storia e linguistica, avviando i giovani, sopra solidi fondamenti e con severo metodo scientifico, alla maggior possibile perfezione nel possedimento di quanto si richiede ne' veri dotti in tali materie, e al più grande vantaggio e decoro della città e dell' intera nazione.

Condizione favorevolissima al fiorire di simili istituzioni è l'abbondanza de' mezzi di studio. Ora in Firenze v' ha dovizia di libri a stampa nelle pubbliche Biblioteche, e con denaro e intelligente scelta possono, presto e bene, aumentarsi; mentre la Biblioteca interna della presente Sezione di Filosofia e Filologia dell' Istituto superiore dovendo servire naturalmente all'*Ateneo*, sarebbe cura del Governo e del Municipio accrescerla ora secondo il bisogno e con annuo assegno assicurarne florida l'esistenza nell'avvenire. I manoscritti poi (tra cui parecchi orientali) chi non sa essere in gran numero e preziosi nelle Biblioteche fiorentine? De' quali (oltre al contenervisi tanto d' inesplorato o di male esplorato o d' inedito) è stringente necessità il compilare, per moltissimi almeno, accurati inventari e cataloghi ben fatti, diligenti e compiuti.

Di tali mezzi che offre Firenze, e di altre sue speciali condizioni del tutto acconcie a tale Istituto, sarebbe d'uopo giovarsi senza indugio, e cavarne ogni profitto. Mentre le scuole normali propriamente formano insegnanti per le scuole secondarie, l'*Ateneo* avrebbe, oltre a questo, il fine di somministrare agli studiosi, specialmente a' favoriti da larghezze di fortuna, che degnamente occupare volessero il tempo senza fine di alcuno utile materiale, la scienza per la scienza, di aprire a maestri e a discepoli largo campo a ricerche nelle Biblioteche ed Archivi, e di alimentare fra noi certi studi che non ogni istituzione è ugualmente adatta a promuovere con altrettanta efficacia.

Venendo ora a qualche cosa di concreto, per non tediare troppo il cortese lettore, a dirittura manifesteremo, in brevi parole, ma il più possibilmente chiare e precise, il nostro concetto o disegno che piaccia chiamarlo e che qui diamo semplicemente abbozzato.

L'*Ateneo di Firenze*, o come si credesse dir meglio (conviene però badar bene anche al titolo per molti rispetti) sarebbe diviso in tre Sezioni: filosofica, filologica e storica, linguistica.

La Sezione filosofica avrebbe le cattedre di

1. Filosofia teoretica;
2. Filosofia morale;
3. Storia della filosofia;
4. Pedagogica.

La Sezione di Filologia e Storia avrebbe le cattedre di

1. Filologia greca;
2. Lingua greca (in servizio della cattedra precedente);
3. Filologia latina;
4. Filologia italiana;
5. Archeologia greca e romana (o *classica* che dir piacesse);
6. Mitologia comparata (in servizio degli studi classici);
7. Storia antica;
8. Storia moderna;
9. Filosofia della Storia;
10. Geografia antica e moderna;
11. Paleografia e diplomatica.

La Sezione linguistica avrebbe le cattedre di

1. Linguistica generale;
2. Sanscrito speciale, e comparato col greco e latino;
3. Lingue romanze (o *neolatine* che piaccia dirle) comparate;
4. Cinese e giapponese;
5. Arabo
6. Ebraico e aramaico.

Per la Sezione di Filosofia lasciamo agli specialisti il vedere se e quali altre cattedre convenga stabilire.

I corsi durerebbero 5 anni, sembrandoci insufficienti per gli studi dell'*Ateneo* i 4 voluti dal presente Regolamento per le Facoltà di filosofia e lettere. Gli esami di ammissione e i successivi dovrebbero essere rigorosissimi. I giovani che frequenteranno con assiduità e profitto i corsi dell'*Ateneo* riporteranno, al fine dei medesimi, Sezione per Sezione, un *diploma* valevole, oltre all'essere titolo onorifico, ad abilitare al magistero ne' Licei e Ginnasi per la Sezione prima e seconda e a coprire uffici in Biblioteche e Archivi, e per la terza Sezione, un diploma valevole ad avere diritto, a parità di meriti ne' concorsi, a posti in Biblioteche e Archivi, e nella carriera diplomatica e consolare, se le altre condizioni si avverino nell'aspirante all'ufficio. - Per l'ultima Sezione, i cui corsi saranno *obbligatori* per alcuni e *liberi* per tutti o

alunni dell'*Ateneo* o esterni, potranno essere rilasciati *diplomi speciali in lingue ariane* o *in lingue semitiche*, o *in cinese e giapponese*. Un Regolamento stabilirebbe le materie di studio nelle varie Sezioni, l'ordine delle materie e tutto ciò che si riferisse alla nuova scuola, e che non trovasse il suo posto nella legge d'istituzione.

Il Governo ed il Municipio o altri corpi morali fonderebbero posti gratuiti di studio presso l'*Ateneo*, o, meglio, un convitto, almeno per le due prime Sezioni.

Si opporrà, per la Sezione terza in ispecie, essere probabile, per non dir certo, che il numero degli alunni sarà scarso, almeno per tempo non breve; di ciò non vuolsi far conto, trattandosi, in simili istituzioni, di avere non molti ma capaci studenti, che si preparino con incessante fatica a servire utilmente la patria e far progredire la scienza.

Se l'*Ateneo*, come giova credere, grazie alle particolari vantaggiose circostanze in cui si trova Firenze, prosperasse, e il pubblico tesoro venisse col tempo in altro stato, allora potrebbe anche aggiungersi alla Sezione (a dir così *scientifica*) linguistica una scuola speciale pratica di lingue orientali parlate, in cui l'arabo volgare, il turco, il persiano moderno ec. fossero insegnati con intendimento commerciale, adesso che le nuove vie per l'Oriente ci auguriamo apriranno alla nostra Italia un vastissimo campo di attività cui il conoscimento degli idiomi là in uso renderebbe molto più efficace e spedito.

L'*Ateneo* sarebbe *regio* per titolo e per ogni riguardo, non essendo altro in fondo, che la presente Sezione di Filosofia e Filologia del R. Istituto Superiore, allargato e ordinato diversamente. I professori dell'*Ateneo* sarebbero parificati a quelli dell'Università di primo ordine, per lo stipendio e aumenti già riportati e successivi, come per i titoli, onorificenze e guarentigie d'inamovibilità ec. Tutto questo da stabilirsi poi per Legge; e intanto, in via d'urgenza, per Decreto reale da convertirsi in Legge appena ricominciate le Sedute del Parlamento.

A chi opponesse la difficoltà della spesa risponderemmo che già esistono non poche delle cattedre proposte, che altre (ora non coperte) esisterebbero nella pianta di fondazione dell'*Istituto Superiore* e dei fondi ad esse destinati si potrebbe fare uso per altrettante nuove cattedre, che qualche cattedra della terza Sezione potrebbe trasferirsi da altro luogo all'*Ateneo*; che, infine, pel di più supplirebbe lo Stato, e con esso o invece di esso il Comune di Firenze, che ben conosce quanto decoro ed utilità alla città nostra apporterebbe siffatta istituzione.

AVVERTENZA AI GIOVANI ITALIANI

I.

A voi, giovani, che aveste da Dio l'ingegno disposto alle discipline più nobili e liberali, io intendo di dire poche parole, poichè mi muove di esse discipline, e di voi, e della patria comune amore ardentissimo. Mi pare giunto il tempo di parlarvi aperto per offrirvi chiaramente e semplicemente, fra tanto tramestìo e moltiplicarsi di dottrine e di avvenimenti, un po' di scorta, che basti a tenervi sul retto sentiero, e ad impedirvi che, fuorviando, rechiate danno estremo a voi ed all'Italia. Non vi dico già cose nuove, vi ricordo soltanto certi principii, che in altra stagione sarebbero lampanti per tutti, e per tutti principal guida; ora sono da altri rimossi, e presso che dimenticati.

Voi avete vòlto l'ingegno a coltivare le scienze e le arti gentili, nelle quali si assommano gli elementi tutti della civiltà. Vedete se eccellente sia il vostro proposito, e se grave ed importante! – Ora una sola avvertenza conviene che io vi porga, e se voi ne terrete conto, non puossi dubitare che non abbiate a procedere, come è dovere, nel vostro cammino. Avete a convincervi che dando opera alle scienze ed alle arti, giovate non pure alla civile società, ma a voi ancora; anzi prima a voi e poi alla società civile, perchè condizione essenziale precedente ogni altra pel perfezionamento di questa, è il perfezionamento de' membri che

la compongono. - Vi persuade questa proposizione ? Vi pare ella certa ed evidente ?

Dovete dunque proporvi anzitutto di ottenere colle discipline a che intendete, il vostro bene personale per tornare poi strumenti efficaci del bene comune. Ma vi è di più: siete voi persuasi che il vostro bene personale l'abbiate proprio a volere pel solo fine di cooperare al bene comune ? Potete voi reputare di non essere nati che a questo fine ? Vedete, vi parlo schietto. Interrogate la vostra coscienza, e indagate se voi abbiate a perfezionarvi non per altro che per avvantaggiare la comunanza civile in che vivete, o se invece non si tratti quì di mero scambio di beni per ottenere un altro e supremo intento. Veggo, insomma, che il cittadino giova alla patria per sentimento innato, e perchè la natura vuole che fuori di essa egli non possa vivere e migliorare; onde da lei ritrae a sua volta bene grandissimo. Ma se tutto si riducesse a questi termini io non vedrei che mezzi senza fine; vedrei cioè i singoli uomini, e tutti insieme nella civile società travagliarsi pel loro mutuo perfezionamento, senza che si potesse determinare di questo la natura e l'essenza. A che tendono essi con tante sollecitudini ? Che vuol dire perfezionarsi ? Che vuol significare il bene che cercano ? È in sè, od è un modo di dire ? Con qual legge debbono governarsi per conseguirle ? - Eccovi, o giovani, lo stato puro e semplice della questione. Vi prego di ben penetrarvene nel mio discorso.

Stimo che se non si risponde a quelle domande, il problema della vita comune, che è del suo perfezionamento e de' suoi fini, sia tenebra fitta, ed il non rispondere equivalga a negare che ci abbiano appunto ad importare i nostri fini, e ad affermare che le operazioni umane possano anche stare, tolti che siano quelli. Oh assurdi che sarebbero cotesti ! - E che siano proprio assurdi vel dica la condizione in che dovrebbe

l'uomo ridursi, poste quelle strane negazioni ed affermazioni: dovrebbe ridursi ad esercitare tutto al più le sue facoltà sensitive a modo che i bruti, mentre che egli ha delle facoltà infinitamente più nobili, alle quali in quel caso mancherebbe l'obbietto. Si stabilirebbe, pertanto, che operassero senza che la loro operazione potesse cogliere mai obbietto di sorta. Badate, l'intelligenza che voi state per arricchire de' tesori del sapere, non ha altro obbietto che i fini dell'uomo; fuori di essi è conoscenza di fatti. Or dite voi se l'uomo sia nato solamente per osservare de' fatti, ed eziandio per discoprirne le leggi, senza ascendere punto nè poco ai loro perchè, ossia alle loro ragioni. Chi il negasse insieme affermerebbe il contrario, dovendo di necessità porre prima la ricerca delle ragioni, come pertinente per sua essenza all'umano intelletto, per poi negargliela. Si potrebbe concedere che altri opponga: Spetti pure all'intelletto la ricerca delle ragioni, ma può egli ammettersi che sempre le discopra? Questa è domanda ragionevole; irragionevole al tutto è invece il negare l'atto essenziale d'una potenza.

II.

Eppure è questo che oggidì apertamente si nega da una scuola, o setta, che a forza di solleticare gli umani affetti, ha acquistato un largo predominio in Europa, tanto che governa a sua posta gli ordini civili e politici, le scienze, le lettere e le arti, e per conseguente i costumi. I molteplici aspetti che ha tolto e toglie per insinuarsi nel cuore e nella mente degli incauti, e de' perversi, si riassumono in un solo, che i suoi partigiani stessi, e predicatori, chiamano *positivismo*. Io non conosco nella sofistica altra setta più maligna e sciaurata, perocchè fuori di essa si com-

batte la verità con argomentazioni, e però si rende possibile la lotta, che non può non finire colla vittoria della sana dottrina; il positivismo invece armatosi di una affermazione che non dimostra, e non è per sè punto evidente, che, cioè, le origini ed i fini delle cose ci sono inaccessibili, rifiuta di occuparsene, ed entra a ristringere tutta la scienza umana negli angusti termini de' fenomeni fisici e delle loro leggi.

Ma per Dio immortale! Son essi i positivisti tanto ciechi da non accorgersi che soppressa la cognizione delle origini e de' fini delle cose, il sapere umano è anzi apparenza, che realtà, e che non può guidare a nulla che secondi veramente la nobiltà della nostra natura? E come sperano essi di cancellare dall'animo degli uomini quello che lo informò in ogni tempo? Che il più grave de' problemi sia diventato una vanità, una delusione, un segno delle età passate?

Ma quello che più mi cruccia si è il vedere che tanta demenza è capace di abbindolare, non pure i pochi, sì i molti, i quali si lasciano pigliare all' indifferenza per tutto che è grande, eccellente e santo, e si deliziano invece ne' fenomeni sensibili e mutabili, anzi fuggevoli. E come? Non vi sarebbe più forse il sentimento naturale che faceva accorto l'uomo de'suoi fini sovrasensibili, e ad essi lo moveva gagliardamente? Non arrossirebbe egli più di fare servire le sue maravigliose potenze alla soddisfazione degli appetiti corporei, ed a' bisogni materiali, senza sollevar mai l'occhio della mente, ed il palpito del cuore alla verità, ed ai beni spirituali?

Sì, o giovani miei, c' è quella setta, e ci sono dappertutto i suoi malefici influssi: ella vi proibisce d'attendere a' vostri fini, e vi avvezza ad aspettarvi dalle cose de'sensi il compimento di que' voti, che negli anni più innocenti l'animo vostro dirizzava ad un mondo infinitamente più sublime del presente. Ella non

ripugna dal dirsi un materialismo più affinato di quello che menò tanti guasti nel secolo scorso, e dà il commiato alla ragione, che chiedeva alla filosofia ed alla religione la soluzione del problema, che vi ho detto. Le arti, ripeto, le lettere, le scienze, la vita civile, tutto si risente del positivismo, in ninna parte si trova la fede e l'inspirazione, che ne è figlia, ma separazione piena ed assoluta da essa. Or dite voi se il nostro sapere ed i nostri costumi abbiano con ciò nulla di nobile e di lodevole. Fatene il confronto con quello che interveniva ne' tempi migliori de' nostri antichi. Ove que' forti studi? Ove que' molti e mirabili ingegni? Ove le opere d'arte e di letteratura, che gli stranieri c'invidiano? Ove le magnanime imprese animate da santo entusiasmo? Ove gli ordini civili per promuovere il morale ed intellettuale perfezionamento dell'uomo?

Io non esagero: sebbene esempi in contrario ce ne siano, e' son pochi però, e sparpagliati, ed incapaci perciò di rimediar in nulla al male che imperversa. E che? Non vi s'invita forse a sprecare l'ingegno ed il tempo, ed a corrompere il cuore in istudi superficiali, ed in lettere vane, anzi laide, empie e sofistiche? Oh il torto non è vostro, il so! Sono per avventura le leggi a guarentirvi da siffatte oziosità e nefandezze? Son chiuse le scuole alle cattedre dell'errore? È la famiglia rispettata nel suo principio e fondamento? Sono le coscienze oneste, non che protette contro ai mali esempi, ed agli insulti de' malvagi, assecondate ed incoraggiate? Oh il positivismo sa sbrigliar l'uomo, resolo noncurante de' suoi fini, sa appestare l'educazione facendo del dovere un nome vuoto di senso, chè tolti i fini, son tolti i mezzi, ed ogni debito di praticarli per giungere a quelli; sa inaridire gli spiriti collo scetticismo, ed accenderli in quella vece di sete inestinguibile per le cose sensuali e transitorie, sa in una parola separarli da' loro principii e dal loro passato,

per piombarli in un cieco avvenire. Con quest'ultima parola egli lo pasce largamente e lo inganna, e spogliatolo dell'umano carattere, presume fargli credere ch'egli abbia alla perfine a mutarsi in un Dio.

Non esagero, ripeto, e sel sanno i savi che meditano le origini ed i procedimenti d'ogni sorta d'errori. Ponetevi per poco coll'animo rischiarato dalle eterne verità fuori delle presenti contingenze, contemplate il tutto insieme della scena mondana, e vedrete se la nostra età non meriti d'essere scossa con amare ed accese parole. Io, anzi, ripongo tanto poca fidanza negli uomini del dì d'oggi, che stimo ogni speranza della patria non essere, se non in voi, che con atto di fermezza e di amore pel vero e pel buono, potete volgere l'animo, ancora tenero, e non profondamente infetto dalle nostre corruttele, a riprendere le antiche e gloriose tradizioni italiane.

III.

Il positivismo a sè vi tira abbarbagliandovi collo splendore delle scienze fisiche. E tolga Iddio ch'io il disconosca, e che in me cessi l'ammirazione che sento per quelle, e l'ardore con che ne seguo del continuo i sempre nuovi trovati. Ma nulla vince in me l'amore pei fini, che il positivismo vorrebbe sbandire dalle nostre meditazioni. Giudicate voi stessi se potrei fare altrimenti: essi vogliono che la civiltà non abbia sua radice che nella teorica e nella pratica dell'ordine fenomenico e delle sue leggi. Vogliono, insomma, che i fatti, e non altro che i fatti, conducano l'uomo al desiderato perfezionamento. La stessa scienza politica e sociale essi vorrebbero ridurre all'ordine suddetto, non distinguendola punto da' fenomeni naturali e meccanici. Proposito questo, onde la sola enunciazione palesa l'as-

surdo. Ma con ciò vi tornano chiare le promesse del positivismo, e non vi è malagevole il pesarne appuntino tutto il valore. Dite pertanto se i fatti materiali possano partorire civiltà, la quale non riposa che nell'ordine morale, ossia ne' principii universali del giusto e dell'onesto. Date all'uomo tutta la possibile scienza de' fenomeni fisici, sarà per questo solo civile, ossia buono? Di che possono essere feconde le scienze naturali abbandonate a sè stesse, se non di una molteplicità, più o manco ordinata, di fatti fisici? Se non esiste la facoltà atta a trarne le applicazioni speculative, puossi affermare risolutamente che rimarrebbero in una sterilità perpetua. E notate che scienza fisica senza intelletto capace di osservazione e di universalizzazione non è possibile. Ma posto l'intelletto, è posto insieme l'ordine speculativo che vivifica le nozioni fisiche acquistate, formandone le relazioni, e da queste risalendo alle origini. Di che si deriva che le scienze positive, come lo dicono, sono mirabili, non tanto per sè stesse chè sarebbero un semplice spettacolo, e nulla più, ma perchè si mutano in un *mezzo* efficacissimo per lo studio della natura e dei fini delle cose. Sotto questo rispetto dò loro il nome di *mezzo;* ma può l'uomo applicarsi ad esse anche sotto un altro per trarne più pronto soddisfacimento a' suoi bisogni, e per aumentare i suoi agi. Così considerate, mi pare più acconcio tenerle per *istrumento*, a fine di significare che di tal guisa rimangono in un grado inferiore a quel primo. Nelle mani infatti di un filosofo degno veramente di questo nome, esse ricevono massima importanza, aiutandolo stupendamente ad accertare l'esistenza e la natura d'un Principio infinitamente perfetto. Se invece son fatte servire per le opere dell'industria, giovano sì al benessere degli uomini, ma facilmente ancora si mutano in fonte di lusso, di mollezza e d'inquietudine, poichè non ispegnendo, ma accrescendo la sete del-

l'agiatezza, e l'inclinazione a godere, faticando meno al possibile, riscuotono le passioni, e fanno scadere di pregio i beni intellettuali e morali.

Senonchè suolsi da' positivisti recare in prova della pretesa efficacia ad incivilire, attribuita da loro alle sole scienze fisiche, i mezzi da esse forniti all'uomo per trasmettere e spargere più prestamente le idee e scambiarsi le manifatture e i prodotti naturali. Cotai mezzi, che sono realmente mirabili, insieme con altre scoperte parecchie, hanno finito per dare un gran credito alle scienze positive, e fin quì niun male, perchè meritatissimo. Ma siccome gli uomini se non trascorrono agli estremi, e se non s'appigliano a' confronti per escludere sempre uno dei termini, anzichè accordarli fra sè, stimano di non fare il debito loro, così vedute le maraviglie de' fisici, diedero lo sfratto alla sapienza de' metafisici, ed affidarono le sorti loro a quelli. Sprovvedutamente però, perchè non si troverà mai ragione vera per escludere l'una o l'altra parte, e la verità, ossia i principii universali delle cose, i fisici non possono assegnarla. Onde le cose, od i fatti, che son tutt'uno, non possono se non trasmettere e propagare le idee venute da ben diversa fonte. E siccome in essa pullulano colle verità gli errori, così i trovati dei fisici con quelle trasmettono anche questi; tanto che perciò io reputo che siamo a quel medesimo di quando ancora non erano venuti fuori. Certo quello che si faceva più lentamente, ora si fa con rapidità incomparabilmente maggiore, e la vita d'un sol uomo basta a veder quello che prima ci volea un secolo; ma che la natura umana e le condizioni abbiano a mutare, non so perchè dovrei crederlo. Le conclusioni medesime ognuno può farle circa gli scambi commerciali, per l'influsso che hanno infallantemente sull'eccedere i termini del vivere ordinato, quando si pratichino oltre il bisognevole.

Che prova tutto ciò? Che aumentati i mezzi di spargere tra gli uomini il vero e l'errore, il bene ed il male, si vogliono di necessità aumentare i savi ordinamenti perchè il vero ed il bene, se è possibile, portino continuo trionfo de' loro contrarj. Conviene che governi e governanti raddoppino di provvedimenti e di zelo per impedire che esca mai in pubblico il sofisma ed il vizio a contaminare gli animi, conviene che tutte le vie loro aperte, siano rigorosamente chiuse e gelosamente custodite, perchè non ne trapeli neppure l'alito. In quella vece, o giovani, si spalancano, e si aiuta la piena ad inondare la famiglia, la scuola, lo stato. Gli uomini sembrano ebbri di fallacie e di sensualità, tanto se ne fanno un vanto aperto, e costringono quasi i sani ingegni a tremare delle loro offese, ove si attentino di parlar alto del vero e del bene immutabile. Fatti e sempre fatti, ma compiuti; altrimenti neppur essi gli hanno per legittimi, ciò che prova finezza di sofisma, chè i fatti eziandio non ancora in atto, hanno loro bontà dall'ordine razionale, e poi, perchè posti in atto, non vuol dire punto che abbiano titolo all'approvazione del savio.

Se voi non vi ponete nella condizione, che vi ho dianzi accennata, i fatti vi travolgeranno violentemente, facendovi smarrire ogni criterio supremo di verità e di giustizia. Ma chi può trarvi a tanto? La meditazione delle ragioni delle cose vi renderà superiori a tutti gli umani eventi, e ve li farà pesare sulla bilancia incorrotta della sapienza.

Giudico pertanto cosa chiarissima che l'odierna disciplina positivistica, sia inetta a guidar l'uomo ai suoi fini: vedete se possa farlo buon cittadino! Parlano di civiltà; ma dal giovarsi delle massime cristiane in fuori, mutandole e sfigurandole in tutti i modi, non so che possano vantare. Su, rechino innanzi un solo principio essenziale di onestà, di giustizia, di civiltà

vera, e non da materialisti, che non si legga scritto nel Vangelo. Io affermo invece, che se riuscissero senza contrasto a colorire i loro disegni, saremmo condotti assai più indietro della pagana civiltà, chè questa informavasi alla fede ed alle tradizioni, mentre chè i positivisti di filosofia e di religione non ne vogliono sentir a parlare. Se non dovessi affrettarmi a conchiudere, potrei cogli esempi tratti da recentissimi fatti dell'orribile rivoltura di Parigi, mostrarvi che cotali eccessi non sono se non coseguenza logica delle istituzioni dei positivisti; e fortuna che non tutti gli uomini si lasciano trarre in inganno, ed invescare dalle loro pestifere dottrine, e che si finirà per vederle consumarsi da sè stesse, poichè oggimai le verità più sante non si cancellano assolutamente dalle coscienze.

IV.

A voi tocca risvegliarle nella vostra mente e nel vostro cuore; a voi tocca comprenderne la divina bellezza ed amarle ardentemente. So che è tra voi chi 'l fa, so che alcuni battono la via che vi addito, ma son pochi, e pochissimi son quelli che; giunti a metà non finiscano per ismarrirsi o disanimarsi. Io vorrei notare nei giovani italiani una gara comune di rinvigorirsi l'animo cogli studi sapienti ed i costumi integerrimi, affinchè le forze del loro ingegno, che sono potenti, non s'inflacchiscano e svaniscano nel sofisma e nel male. È vero, le cagioni di distrazione dal bene e dal vero sono assaissime e gagliarde (io ve ne ho mostrato la principale), ma tanto più cresce in voi il debito di combattere validamente e di vincere, chè ne avete la facoltà. Si tratta d'una cosa sola: tenete vòlto lo spirito a' fini vostri, degni realmente della vostra natura, che è, e deve perdurare umana. Ecco il tutto;

abbiate fede nella vostra ragione, che ha virtù maravigliosa per guidarvi a quelli; non credete al positivismo che ne ammorba, e che vi dice di lasciare da banda, come inaccessibile, ogni ricerca delle ragioni e cause delle cose. È quì la cangrena che rode il nostro secolo, ma voi potete salvarvene solo che il vogliate.

Però vel dico francamente, quella fede presto langue e si dilegua se è lasciata a sè; gl' inciampi che trova producono due effetti contrari: o la spengono, o la rendono superba. Innanzi ad essi l'uomo o s' invilisce e si fa positivista per disperanza, o si dà ad intendere di bastare egli solo a superare ogni ostacolo, e ad adeguare la verità. Deplorevole condizione così l'una come l'altra! Il savio comincia dalla conoscenza di sè stesso, e contempla il mondo che lo attornia per giovarsi di qualche guida che lo scorga alla meta. Or io vi dico, ed è manifesto per chi ha occhi da vedere, che la guida c' è, che la storia la mostra, ed i fatti presenti e la ragione lo persuadono. Dov'è civiltà vera? Dov'è il cristianesimo; egli, solo egli, nol dimenticate, vi ha procacciati i beni che godete. Chi dunque, che sia sano d'intelletto e di cuore, non vorrà portargli amore, professargli gratitudine, e non si proporrà di agevólarne con tutte le sue forze i benefici influssi nel vivere civile? Non so come c'entrino le accuse che certuni lanciano contro coloro che vi parlano come fo io. E che? È fanatismo, è superstizione, è servilità, è fiacchezza d'animo predicar amore ad una religione che ha portato la fiaccola della civiltà per tutto dove è penetrata? È vero bensì che gli uomini come prima sentirono i vantaggi del mirabile e veramente sovrumano operare della Chiesa, s' incapricciarono di tirare innanzi da sè, stimando gl' incauti di non aver più bisogno di tutela, e di poter anzi fare assai meglio e più presto. Ma i tre ultimi secoli, e più ancora il presente, vi possono am-

maestrare che l'uomo oggimai può, sì, cercare a sua posta il bene che vagheggia, ma che per travagliarsi che faccia, non riesce punto nell'intento di trovarlo, e non fa che passare da un terribile rivolgimento, ad un altro.

E però sia questo l'altro vostro proposito: dati che vi siate alla meditazione sui fini umani, ascoltate la dottrina del Cristo, e chiudete gli orecchi a qualunque altra. L'Italia non ha finito di essere destinata a precorrere le altre nazioni nella civiltà, purchè non si lasci raggirare dalla loro sofistica. Respingetela adunque: essa vi manda nella scienza, propriamente detta, tutti gli errori dal trascendentalismo al materialismo; nelle scienze fisiche la negazione delle ragioni delle cose; nelle lettere il romanzo e la commedia, che quando non sono scuole di turpitudine, non riescono che un perditempo; nelle arti belle, infine un così detto naturalismo o realismo, che le uccide. In nulla, poi, ispirazione, nobiltà, grandezza.

Tornate, sì, tornate a' vostri maestri, affinchè il progresso, di che tanto vi si parla, sia sostanziale e non ingannevole; le cose perchè facciano qualche passo innanzi si vuole spesso ritirarle a' loro principj. E quando avrete l'ingegno educato al bello, e l'intelletto ed il cuore al bene ed al vero, date pure opera alle discipline, a che vi chiamano l'indole vostra, e le vostre particolari condizioni. Ma senza quella preliminare educazione non dovrebbe alcuno por mano alle scienze ed alle arti. Dovrebbero i governi astringere agli studi classici e filosofici tutti, senza eccezione, tutti i giovani che intendono di usare gl'Istituti Tecnici, e le Università, e provvedere perchè siano profondi e non superficiali, semplici e non molteplici; dovrebbero le famiglie essere unanimi nell'apprezzarli come si conviene, e giovarsi degli stabilimenti scolastici che esistono all'uopo, per non frodare i giovani del pane dell'intel-

letto, e dell'unico mezzo di farsi uomini, degni di tal nome, prima di addottrinarsi in qualche ramo speciale del sapere. Dovrebbero infine e l'uno e l'altre non dimenticare che quella istruzione non coglie veramente nel segno, ove fallisca l'educazione morale. Questa è parte prima ed essenziale nel proposito predetto di dare alla patria degli uomini onesti ed assennati; dico anzi, che meglio conferisce all'uopo l' ignoranza di tutte le altre cose, posta la cognizione e la pratica del bene, che il contrario.

Conchiudo infine con quest'altra avvertenza: dei sussidii che ho toccati, e che non vi dovrebbero mai venir meno, pochi affatto, ed insufficienti vi si ministrano nella presente società, sì che alla forza e tenacità del vostro volere è riservato il grande mutamento a che vi ho fin quì eccitati. In voi, in voi cercate quella virtù, e non fuori; stringetevi insieme, se il credete, per mezzo mio, che ne sarò lietissimo, comunicatemi le vostre intenzioni ed i vostri propositi, ed io vi aiuterò di gran cuore; ma incominciato che abbiate, faticate, perseverate finchè non siate venuti a questo che le altre nazioni maravigliate e tementi si chieggano fra loro: S' è egli ridesto dal suo letargo l'antico genio latino?

Genova, 1.° giugno 1871.

Prof. I. G. Isola.

EFFICACIA DELLA SCIENZA

E

DELL'UMANA VOLONTÀ SULLE VICENDE DELLE NAZIONI

PROLUSIONE

alle lezioni di filosofia dell'anno accademico 1870-71 nel R. Liceo Ruggero Settimo di Caltanissetta.

> « I destini de'popoli e l'esito delle guerre si decidono nelle scuole » (1).

Queste parole che attestano una profonda verità e che vennero pronunziate non ha guari in solenne occasione da uomini illustri, mi parvero assai adatte a preludere al corso di filosofia.

L'ardua impresa, cui mi accingo per la prima volta innanzi a voi, è ben lungi e diversa dalle lotte politiche e dalle orrende stragi della guerra; nè spetta a noi mischiarci in tali quistioni, massime in questo recinto omai sacro alle scienze e alle lettere, arti della pace.

Tuttavia se consideriamo gli effetti che possono e debbono conseguire dall'opera nostra, non potrei astenermi dal render palese all'intelletto vostro la profonda ragionevolezza di quelle parole onde prese le mosse il presente discorso, e com'elle abbiano attinenza col fine che voi ed io ci proponiamo.

E mi confermo viepiù in queste mie convinzioni pensando quanto l'animo nostro sia tuttora compreso

(1) Ved. Relazione dei ministri a S. M. il Re, in data del 3 novembre 1870, per la convocazione de'Comizii elettorali.

di ammirazione e stupore pe'due grandi avvenimenti de'quali siamo stati spettatori, vo' dire quel conflitto titanico della Francia cogli Stati della Germania e per la caduta del potere temporale de' papi.

In questi ultimi tempi la filosofia venne definita da due illustri pensatori, Mamiani e Rosmini, *la scienza de'sommi principii, e la scienza delle ragioni ultime delle cose.* Ebbene, applichiamo al caso nostro questo alto concetto della filosofia, indagando il perchè una delle due nazioni belligeranti abbia sopraffatto l'altra e perchè sia finalmente sceso nella tomba il dominio temporale de' Papi, istituzione che contava parecchi secoli di vita apparentemente così rigogliosa.

Noi deploriamo altamente le sventure della Francia e facciamo voti ardentissimi che la patria di Cartesio, di Bossuet, di Fenelon, di Arnauld, di Nicole, di Pascal, del d'Alembert, di Rousseau e del Cousin, per tacere di altri uomini preclari nelle varie parti del sapere, sia presto liberata dallo straniero, ed i figli suoi ritornino ai pacifici studi. Ma intanto domandiamo di nuovo: perchè la Francia, quella nazione altra volta così potente, al primo urto con un nemico formidabile ha rovinato in sì basso loco?

Il nostro Vico meditando colla storia alla mano sulle vicende dell'umanità, avvertiva che le nazioni cadono e risorgono con leggi costanti! Ma questi *ricorsi delle nazioni* vennero meglio determinati dal Fichte, mostrando che la legge del progresso percorre non già una linea retta come stimava il Condorcet, bensì una linea *spirale ascendente.*

Ora i disastri repentini della Francia sarebbero mai una conferma di quella legge escogitata dal Vico; ovvero i successi gloriosi delle àrmi germaniche debbon forse attribuirsi ad un mero giuoco della fortuna, la quale abbia voluto burlarsi questa volta dello slancio della stirpe latina? Lungi da noi ogni vana spiegazio-

ne di fatti che senta del fortuito: e si perdoni generosamente agli antichi Romani, che vollero inalzato un tempio alla dea Fortuna, attribuendo noi tale istituzione più all'oscurità di que' tempi che alla loro sapienza. Non vi ha effetto senza causa; quindi anche le perdite della Francia debbono arguire le loro cagioni, o gli avvenimenti gravi di cui noi testè fummo spettatori hanno da rientrare sotto le leggi costanti ed universali che regolano il cammino del genere umano. Nè con questo intendiamo di legare il libero arbitrio; vogliamo dire bensì, che date certe cagioni, i loro effetti sono inevitabili in ogni tempo, e presso qualunque nazione.

Vi fù un'epoca in cui le guerre duravano anni ed anni, e chi sulle prime era vincitore poteva alla fine soggiacere al nemico, stantechè le alleanze si cambiassero durante il periodo della guerra, e quasi tutto si dovesse al numero prevalente degli eserciti. Ora invece l'arte della guerra dopo i ritrovati mirabili e le opportune applicazioni della fisica, della meccanica e della chimica, è divenuta una scienza complicata, e l'esito delle battaglie, per lo più brevissime, si decide spesso da preclari condottieri nel loro gabinetto, mettendo a partito il senno al pari del braccio. Però ad ottenere cotali risultamenti ci vuole unità di comando, abilità somma nel capo supremo dell'esercito, docilità ne' subalterni, eroismo non cieco ma illuminato ne' singoli combattenti, giustizia del fine che si propongono, e tenacità nel conseguirlo, dopo averlo meditato ponderatamente, ed esservisi apparecchiati con mezzi leciti ed opportuni.

Sventuratamente la lotta de' discendenti di Clodoveo contro i figli del grande Federigo non rivestiva alcuno di quei requisiti, ed ha avuto però un esito così sfortunato, perchè in tutto disuguale.

Disuguale nell'unità di comando, poichè i diversi corpi dell'armata francese combattevano quà e là senza

concerto fra loro; disuguale nell'abilità de'capi, dacchè la Francia sia degenere da que' valenti condottieri, i quali guidati da Napoleone il grande, tanta fama si partorirono a Montenotte, a Dego, a Millesimo, a Rivoli ed a Marengo; disuguale nella docilità de' subalterni, perchè non tutti ossequiosi e guidati dall'unico scopo, la salvezza della patria; disuguale nell'eroismo de'combattenti, perchè negli occidentali prevale il solo impeto, ne' settentrionali va congiunta all'audacia una fermezza virile ed ostinata, resistendo ai disagii, ad ogni pericolo della guerra; disuguale nella bontà del fine, perchè mentre Napoleone imprendeva una guerra per sola ambizione dinastica, ed il popolo francese per solo rancore contro un vicino potente, la Germania era costretta a venire alle mani per salvare il proprio onore e il suo territorio minacciato, afferrando in pari tempo l'occasione per compiere e render più sicura l'unità nazionale; disuguale infine nella prudenza che richiedesi in affari di tanto momento, e nell'apparecchio dei mezzi a conseguire l'obbietto desiderato, perchè la Francia volle precipitare la guerra, disprezzando per tal modo i consigli dell' Europa, e credendo di potere cogliere all'impensata la Prussia; laddove quest'ultima mostrava per tempo schivare il conflitto, benchè fosse conscia della sua prevalenza negli armamenti e ne'piani di battaglia, che forse da qualche anno aveva apparecchiati e preveduti quelli del nemico.

Tali mi sembrano per sommi capi, le cagioni prossime del cattivo esito della guerra, che la Francia tuttora si sforza di proseguire contro la sua rivale; cause tutte che voi ben conoscete. Se non che a meglio indagare le cagioni più remote di questi infortuni, convien risalire ancora più alto.

A voler che ogni nostra opera riesca a modo, debbe essere giudicata e precorsa dalla scienza; indi spiegasi quell'aforismo di Francesco Bacone: *L'uomo tanto può*

quanto sa. Il che consuona press'appoco con quella sentenza d'Isaia, altrettanto vera quanto terribile: *Perciò è stato condotto schiavo il mio popolo, perchè non ebbe scienza.*

La scienza dunque impera su' destini delle nazioni e guai a quel popolo che si trovi ingolfato nella corruzione e nell'insipienza. Date uno sguardo alla storia e sarete persuasi di questa verità. Quali furono, invero, i tempi più gloriosi dell'antica Grecia? Quando Atene per la sua coltura si pose a capo della civiltà ellenica. Difatti al tempo delle famose battaglie di Maratona e di Salamina, noi vediamo che « Eschilo combatte le guerre di libertà, e poi le canta; Sofocle va soldato, con Pericle a Samo, nel giorno di Salamina credesi nato Euripide, guerreggia Socrate e sotto l'elmetto pensa: corrono perciò ad Atene i filosofi e gli artisti di tutta Grecia, come sangue al cuore (CONTI, *St. della filosofia*, Vol. I, lez. XV) ». E le nostre repubbliche così gloriose, quando mai e perchè sorsero? Esse fiorirono dopo il mille, quando l'Italia per civiltà e sapere avanzava l'Europa intiera, cui fu maestra nelle scienze nelle arti e nelle lettere. Nè Venezia avrebbe potuto vivere libera e rispettata per tanti secoli, se le fosse venuto meno il senno de'suoi magistrati. Che se la Francia dopo l'89 potè rigenerare sè stessa e l'Europa, ciò devesi in special modo alla cultura sua. Difatti in quel tempo le nazioni europee risentivano più o meno della filosofia sensistica di Condillac, la quale informava de'suoi principii, sto per dire, tutte le discipline; e gli enciclopedisti e Rousseau e Condorcet e Voltaire, erano letti avidamente. Ma la Francia trasmodò nelle sue riforme sociali, o almeno non seppe scegliere i mezzi giusti e opportuni; nè proseguì a lungo e ostinatamente nella buona via di civiltà e rigenerazione, e pretese di rendere non solo la libertà politica all'umano individuo, ma di estenderne eziandio i confini oltre

il convenevole, senza badar prima a liberarne l'intelletto dall'ignoranza.

A questo fine intese la Prussia per oltre cinquanta anni. Fu detto che la battaglia di Waterloo venne apparecchiata ne'collegi inglesi. Ebbene oggi possiamo affermare che le vittorie di Sadowa, di Woerth, di Sarrebruck, di Beaumont e di Sedan, vennero preparate nalle scuole della Germania,

Dopo la restaurazione, pareva che la Prussia dovesse rimanere sempre uno stato qualunque della Confederazione Germanica. Ma intanto essa agognava al primato sulla stirpe teutonica, e vi si apparecchiava fino dal 1815, istituendo scuole primarie in ogni angolo del suo territorio, chiamando all'università gli uomini più valenti nelle varie discipline del sapere, come Fichte, Niebhur, Savigny ed altri, e impartendo ai suoi figli un'educazione severa e illuminata, e una forte disciplina militare. Sorse il dì della pugna, e i suoi combattenti fecero miracoli, talchè l'Europa ne restò attonita. Volle opporsi la Francia a sì grandi eventi, e non trovò requie, finchè non ebbe gettato il guanto di sfida alla sua vicina, sperando di poterla fiaccare.

Ma la potente nemica, oltre il nerbo de'combattenti, aveva pure al suo fianco la scienza; e le armi della scienza non si spuntano che con quelle della scienza medesima, dell'ordine, d'una morale e severa disciplina. Nè intendiamo dire con questo che la Francia sia l'ultimo degli stati europei in fatto d'istruzione, ma sarebbe follìa volerla paragonare con la Germania. Dov'infatti potreste rinvenire nell'esercito prussiano un numero considerevole di cittadini illetterati, mentre in Francia si verifica tutto l'opposto? E poi qual immenso divario nell'indole di queste due nazioni? L'una ferma, pacata nel deliberare, tenace ne'propositi; l'altra precipitosa, instabile come piuma al vento, quella parca di parole, morigerata; questa declive al piacere

loquace, ambiziosa. Eh! no, miei cari, le guerre non si vincono con vani clamori; come nel 1849, le grida entusiastiche non salvarono gl'Italiani dai disastri di Novara.

Sicchè queste e non altre mi sembrano le ragioni e le cagioni più riposte del presente sfacelo d'una nazione che ha comuni con noi i vincoli del sangue, le glorie del passato e gl'interessi dell'avvenire,

Al pari di lei, vogliamo rischiare anche noi i destini della patria? Sperda il cielo sì funesto augurio! Ma ciò sarebbe forse impossibile? E che? Siamo noi più colti della Francia? No certamente. Errori ne abbiamo commessi anche noi, e una buona parte dei nostri ottimi risultamenti la dobbiamo alla Provvidenza non che alla tracotanza, all'imprudenza e all'ingiustizia de'nostri avversarii. Basta ricordare il contegno dell'Austria e della curia romana verso l'Italia!

Per altro mi si dirà, noi abbiamo acquistato libertà unità e indipendenza. Sì, è vero: ma per conservar la libertà nostra e l'unità del paese, v'abbisogna e l'ordine e il senno e la concordia civile. Quanto a indipendenza, se l'italico suolo non è più calpestato dallo straniero, noi tardi nepoti di quei che dettarono leggi al mondo intiero, siamo ora costretti ad imitare servilmente le altrui istituzioni politiche e militari, e prendere a norma e a testo de'nostri corsi di studio i programmi ed i libri che ci vengono dalla dotta Alemagna. Dunque spetta a noi conseguire l'indipendenza dell'intelletto, come abbiamo riconquistato quella politica; diversamente perderemo anche questa.

E di cotale indipendenza sentiam più vivo il bisogno, ora che l'Italia dee mettersi a capo della civiltà latina, dar prova all'Europa di esser degna de'suoi alti destini, e iniziare un'età nuova, distinguendo a dovere, e una volta per sempre le attribuzioni che spettano alla Chiesa, e quelle che riguardano lo Stato,

di maniera che dall'urto delle due podestà non abbiano a sorgere conflitti pericolosi al civile consorzio. È omai tempo di risolvere questo grande problema, dacchè gli ultimi eventi lo abbiano accelerato, non però causato, ne sieno stati cioè la causa occasionale, non la efficiente. Cadrebbe infatti in grave errore e si mostrerebbe ignaro delle leggi e cagioni che reggono gli avvenimenti umani, chi volesse esclusivamente attribuire la caduta del dominio temporale de' Papi alla guerra presente tra la Francia e la Prussia, e al desiderio degli Italiani, per quanto legittimo, di ricongiungere Roma all' Italia, quel capo al suo busto. La vera cagione devesi ricercare più alto, cioè ne' falsi principii cui era informata quell' istituzione, e ne' vizii interni che la rodevano, confondendo essa il divino coll'umano, e sacrificando all'ambizione e al dispotismo di pochi, i diritti più sacri ed inalienabili del popolo romano.

Per tal modo mi sono ingegnato d' indagare con brevità le cagioni prossime e remote di questi due grandi avvenimenti, con la scorta della ragione e dell'esperienza, risalendo dai fatti ai principii, e da questi traendo poi le debite conseguenze, riguardando i fatti storici nelle principali loro attinenze con l'umano individuo, e con la società nel suo progredire e nel suo decadere.

È questo il procedimento che dobbiam seguire in ogni nostra investigazione scentifica, ricercando di ogni fatto sia esterno che interno la vera causa e la ragione ultima o il principio da cui dipende. Or questo metodo *compositivo* che abbraccia l' induttivo e il deduttivo, ha per *fondamento la coscienza dell'uomo* non solitaria, ma *con tutte le sue relazioni*, vo' dire con le sue attinenze col mondo esterno o con Dio; giacchè nulla avvi di solitario e d' indipendente in questo armonioso e stupendo universo. E in ciò consiste appunto lo studio della filosofia.

Chi adunque non comprende tutta l'importanza di questi studi, e non riconosce la gravità della nostra missione, special modo in questi tempi per le ragioni esposte di sopra, non è degno di appartenere alla generazione presente, e di calcare quest'italico suolo, bagnato dal sangue di tanti martiri, così celebri per aver dato alla luce tanti uomini preclari, e che solo può vantare una storia antica ed una moderna.

Fortunati noi che possiamo respirare in un Italia rigenerata. Siano benedetti in eterno i nostri padri ed i fratelli nostri, che ce l'hanno apparecchiata col senno col braccio, con la forte loro volontà! In questa sagace e forte volontà noi dobbiamo oggi perdurare maggiormente, seguendo l'esempio de'nostri grandi uomini; e voi o giovani studiosi, dovete figgervi bene in mente questo virile proposito. Pur troppo, quì tra noi, gli uomini risentono della molle educazione e spesso dei falsi pregiudizi de'tempi che furono, e la mente nostra è svagata. « Questo nostro cielo ridente, e questo suolo amenissimo, questo vivere facile e condito di molti piaceri non artefatti, ci allettano quasi malgrado nostro e c'invitano di frequente alla voluttà. L'ozio che è insopportabile ai settentrionali, ha per noi gran dolcezza: lo spirito nostro gaio, faceto e conversevole alimenta, abbellisce quanto mai lo svagamento, e ci procura con poca industria e con poca spesa mille distrazioni gradevoli: lo stesso bollor del sangue ci trascina alla mollezza, e la stessa spontaneità ed agevolezza nello imparare ci porge senza fatica i piaceri dell'intellètto, e ci fa stare contenti ad una povera mediocrità » (1).

Di qui la leggerezza di molti uomini nostri e delle opere loro, rifuggendo gl'Italiani per lo più da studi lunghi e profondi, attratti sovente da una viva immaginazione che alletta gli animi e abbellisce le cose, ma non crea alti e nuovi concetti.

(1) Pecchioli, *Saggio di Pedagogia.*

Or voi dovete vincere questa molle natura, tener soggetta la fantasia, corroborare la ragione e tradurre in atto virili propositi, ripetendo ognora a voi stessi il *volli* il *fortissimamente volli* del grande Astigiano. Che se voi non foste compresi dalle grave importanza di tanto vero, saria meglio abbandonar queste scuole iniziatrici a più alte e severe discipline, e alle più nobili carriere, che mostrarsi degeneri da quegli antichi maestri di civiltà e del sapere, de'quali pur molti nacquero e fiorirono in questa nostra sicula terra. Ma il vivo desiderio che vi spinge ad apprendere la scienza e il vostro patriottismo, mi porgono arra sicura che la patria non resterà delusa di quanto attende da voi.

ANGELO VALDARNINI.

UNA NOTIZIA IMPORTANTE.

Caro Alfani,

Ella mi pregò ed io le promisi di tenere informati i lettori della sua *Gioventù*, di quel che andasse a riuscire del sistema d'Istruzione primaria proposto dal Prof. Leone Tedesco, col suo libro « La Guida al Pensare » di cui, alla buona e come potevo io, or fa un mese tentai dare alcuna contezza; ed ecco che, alla prima occasione, adempio la promessa, mandandole il Programma del Comitato, costituito per l'attuazione del sistema, e composto, come si vede, di persone che impongono fiducia.

Il Prof. Tedesco non poteva aver davvero miglior lode che da questo fatto, e se dai nomi si può aver garanzia, migliore non si poteva ottenere per cosa di simil natura.

È il fine, come si suol dire, che corona l'opera; ma chi ben principia n'è alla metà.

Accetti, caro Alfani, i miei saluti e mi creda

suo dev.
LODOVICO BIAGI.

Programma.

I sottoscritti, preso in considerazione il sistema educativo proposto dal signor LEONE TEDESCO, e visti i risultamenti che l'autore seppe ottenere coll'applicarlo nella propria scuola, non

dubitano che il medesimo sia meritevole d'incoraggiamento da parte di tutti coloro che hanno a cuore il progresso della istruzione. E infatti il Governo ha già dato segno di voler aiutare l'opera, e sperasi pure che il benemerito Municipio di Firenze sia per concorrere efficacemente all'intento di esperimentare su più larga scala il sistema del Professor TEDESCO.

Allo scopo di sopperire al bisogno di recare all'insegnamento elementare in Italia quei miglioramenti che sono conseguenza dei progressi della moderna pedagogia, i sottoscritti, riuniti in Comitato promotore, si propongono di aprire pel prossimo anno scolastico un **Collegio Pedagogico con annessa una scuola esperimentale** per l'insegnamento primario affine di preparare al nuovo sistema i maestri elementari, e così facilitare la via di poterlo di grado in grado estendere alle scuole del regno.

La direzione degli studi, così nel Collegio come nella scuola pratica, verrebbe affidata al signor TEDESCO, assistito da un Consiglio direttivo, e la parte economica sarebbe interamente governata da un Consiglio di amministrazione.

All'attuazione del presente progetto sono invitati a concorrere così i Municipi come i padri di famiglia, e i cultori delle buone discipline scolastiche, mediante una sottoscrizione di azioni da L. 100 caduna, pagabili in rate e tempi da determinarsi. Appena sarà ottenuta una somma non minore di L. 40mila si passerà alla formazione del Consiglio direttivo e di amministrazione, e verranno pubblicati lo Statuto sociale ed i Regolamenti dello stabilimento.

Il Comitato Promotore

Conte TERENZIO MAMIANI, *Senatore e Vice-Presidente del Consiglio superiore della Pubblica Istruz.*

ANGELO BARGONI, *Deputato.*

ANGELO FAVA, PASQUALE VILLARI, *Membri del Consiglio sup. della Pubblica Istr.*

G. BUONAZIA, *Provveditore centrale al Ministero della Pubb. Istruz.*

Segretario

AVV. FRANCESCO ACHILLE PONISI, *Segretario di Gabinetto al Ministero della Pubblica Istruz.*

TRADUZIONE DELLA TERZA ODE

DEL PRIMO LIBRO D'ORAZIO

Sic te diva potens Cypri.

Deh ! la ciprigna Venere,
O Nave, a te sia duce,
Teco sien gli astri fulgidi
Di Castore e Polluce.
Per te il potere d' Eolo
Tutti incateni i venti,
E al Cauro sol le redini
Nel tuo viaggio allenti.
Sicchè tu adduca all' attiche
Sponde il mio buon poeta,
Virgilio, e tócchi incolume
La divisata meta.
A te il fidammo, e renderlo,
O Nave, a noi tu dèi,
Lui, parte di quest' anima,
Segno agli affetti miei.
Chi primo al mar commettere
Osò fragil legnetto
Avea di dura rovere
Cinto e di bronzo il petto;
E d'Affrico e di Borea
Le lotte tempestose
Ei non temè, non l' Iadi
Al sorger lor piovose;
Non il furor dell'Austro
Che dell' adriaco mare
Può a suo piacer sconvolgere
Le salse onde e calmare.

Téma di morte vincere
Potea chi ad occhi asciutti
Notar mostri e l'oceano
Vide ingrossar di flutti?

E vide le epirotiche
Acroceraunie vette,
Tristo ricordo ai naufraghi
E segno alle saette?

Ahi! che del cielo il provvido
Signor dispose invano
Che dalla terra fóssene
Diviso l'oceàno.,

Se ad ogni modo invasero
Il liquido elemento,
Cui non toccar doveano,
Le navi a cento a cento.

Dell'uom l'audace genïo
Da niun misfatto abborre;
Al Cielo osa Prometeo
L'antica fiamma tòrre;

Onde calò fra gli uomini
Di mali una coorte,
E il passò fe' più celere,
Già lento in pria, la morte.

Il vuoto etere Dedalo
Tentò con ali impronte,
Ruppe la virtù d'Ercole
Il guado d'Acheronte.

Dinanzi a nulla arretrasi
Omai quest'uom mortale,
Che con folli propositi
Lo stesso Cielo assale,

Sicchè le accese folgori
Dello sdegnato Dio
Brandite ancor minacciano
Il meritato fio.

TEM. GRADI.

MONOGRAFIA

Sulla legittimità dei Principi Gonzaga *della linea di Vescovato, per* NAPOLEONE PORTALUPI. Milano, 1871.

Col conseguimento di Roma la politica italiana avendo compiuto i suoi voti, molti begli ingegni furono restituiti al severo culto degli studi, dai quali per quella cagione erano distratte da certo tempo le migliori nostrane intelligenze. Accennano a tal fatto non poche serie pubblicazioni, a che di questi dì si dà opera da valenti e robusti scrittori, tra cui è senza dubbio il Commendatore Prof. Napoleone Portalupi di Milano. Datosi egli quasi esclusivamente agli studi storici, ha nel volgere di non molto tempo stampato pregevolissimi lavori, i quali ottennero il plauso dei dotti e degli intelligenti. La novella pubblicazione, che annunziamo, è un altro prezioso frutto de'suoi studi, dove la dialettica e la critica rivendicano con lucidezza di concetti e con elegante dizione la causa della giustizia e della verità. È intendimento dell'egregio autore di esporre la legittimità dei Principi Gonzaga della linea di Vescovato, stata da alcuni inconsultamente contestata. Le ragioni portate in mezzo dal Commendatore Portalupi non ammettono replica. Esse sono appoggiate alle fonti migliori, cui si potesse attingere per cosiffatta bisogna. Tali sono le storie municipali di Mantova, di Guastalla, di Castiglione (delle Stiviere), di Sabbionetta ed altre, non parlando delle storie particolari dei Gonzaga, come quella del Dajno, del Campana, del Possevino, e pur tacendo del Codice Diplomatico italiano, che contiene molti Diplomi di Imperatori, accordati ai Principi di Gonzaga. Il lavoro pertanto non solamente ha nel nostro credere ottenuto l'intento, ma dissipando con esso il chiarissimo autore gli errori sparsi, ha acquistato alla storia la riputazione sua di veritiera. Ora non ci rimane che affrettare con sinceri voti la pubblicazione che il signor Commendatore Portalupi ne promette, dei Documenti autentici o in copia autentica, da lui posseduti.

Vigevano, Luglio 1871.

Prof. GIUSEPPE RUMO.

Cronaca dell'Istruzione - Avvisi di Concorsi - Notizie Varie

— L'*Opinione*, appoggiandosi alla *Revue des Deux-Mondes* di Parigi, fa alcune riflessioni insolite, suggerite ad essa come al foglio parigino, dal considerare l'abisso in cui la Francia è caduta e la disciplina che regna in Prussia. E discorrendo dell'istruzione, che vuole con noi vedere obbligatoria come in Prussia, l'*Opinione* domanda: « Quale istruzione? » Imperocchè « i rivoltosi di Parigi, dice essa, siamo certi che per la maggior parte sanno leggere e scrivere; ma quali libri hanno letto? » E notando come in Prussia la religione e la politica siano la base dell'insegnamento elementare, l'*Opinione* dolorosamente scrive: « Se l'istruzione non ha altro scopo che di suscitare nell'animo quelle triste passioni che pur troppo vi si trovano in germe; se sui banchi della scuola il fanciullo non sentirà che parlare de' suoi diritti, se non imparerà che ad invidiare ed odiare chi è nato in una posizione più agiata della sua, se dell'ossequio all'autorità, se dell'amore al Sovrano non gli si parlerà mai, o solo se ne parlerà per dissuadernelo, avremo un popolo educato ad uso delle plebi parigine, ed in questo caso val meglio che istruzione non abbia avuto ».

— Il professore Edoardo Grimaldi per la festa dello Statuto pubblicò un'elaborata relazione, in cui, esponendo le condizioni delle pubbliche scuole di Terni nell'anno scolastico 1869-70, dimostrò come in dodici anni molto di già siasi ottenuto, e molto più sia sperabile di ottenere con savie e ben pratiche riforme. Egli tributa le meritate lodi al solerte Municipio che istituiva nell'anno scorso la scuola serale per gli adulti, e le scuole tutte comprese pur le rurali, convenientemente provvedeva con arredi e suppellettili scolastiche. Gli alunni iscritti nelle scuole elementari maschili urbane, che furono 337 nell'anno 1868-69, nell'anno scorso giunsero a 376. Le scuole elementari femminili, anch'esse in aumento, ebbero 279 alunne iscritte. Dalle scuole rurali parimente si ottennero vantaggi sugli anni antecedenti, sì nel numero degli allievi che le frequentarono (150 in tutto), come nel profitto che di quelle ritrassero. L'ottimo professore seguita a discorrere del Ginnasio-liceale, che contò 29 alunni, delle scuole tecniche pareggiate alle regie che ne ebbero 39, e del R. Istituto tecnico, e fatta rilevare l'importanza della disciplina scolastica, conchiude esortando i giovani all'amore dello studio e della virtù.

SULL' INSEGNAMENTO

DELLA

FILOSOFIA ELEMENTARE

CONFORME AI PROGRAMMI DEL 1867

Ci preme grandemente richiamare l'attenzione del lettore sopra un argomento che noi reputiamo della maggiore importanza, cioè sulla distinzione della filosofia elementare quale s'insegna nei Licei, dalla superiore, distinzione che oggi si ritorna a impugnare pur da uomini valorosi ed amici della scienza, favorendo essi per cotal guisa, senz'accorgesene, quel moto ostile o almeno non troppo benigno che nell'alte regioni medesime del Ministero dell'Istruzione pubblica contro questa povera filosofia vieppiù piglia piede a vista d'occhio, con quanto vantaggio dell'insegnamento e del benessere civile non sappiamo davvero.

Tra coloro che combattono la distinzione sovraccennata è il chiarissimo professore Carlo Cantoni, il quale nel Proemio al suo corso elementare di Filosofia (Milano, 1871) pone invece una distinzione propria. Egli in sostanza fa alcune obiezioni contro il criterio stabilito nei Programmi del 1867 (Firenze, stamp. Reale, pag. 49 e segg.) per distinguere l'insegnamento elementare della filosofia dall'insegnamento superiore. Restringendoci noi pertanto a sciogliere l'obiezioni dell'egregio Professore, risponderemo del pari a tutti gli altri, che mossi da'criterj stessi di lui, ne recano in mezzo le medesime difficoltà.

E *primo;* osserviamo che piuttosto che riprendere la distinzione posta ne'detti programmi, sembrava si dovesse larghissima lode se in Italia, prima che altrove, si tentò di ben definire

scientificamente e non in modo empirico soltanto la differenza tra l'insegnamento elementare della filosofia e un insegnamento superiore, per le ragioni recate con molto acume, buon senso e chiarezza in quei programmi stessi, e delle quali sembra gli avversarj non facciano quel conto che la gravità dell'argomento consiglia.

Ed infatti, il sig. prof. Cantoni riconosce anch'esso la necessità di tale differenza; ma dove la pone egli? Nella maggiore o minore estensione data alle questioni, nella natura delle questioni stesse che si sceglieranno ad esser trattate, e specialmente poi nel diverso metodo didattico.

Ma egli è evidente, ci permettiamo avvertire, che il criterio di una maggiore o minore estensione non ha niente di determinato e scientifico; poichè l'estensione non deve esser mai nè più nè meno di ciò che è richiesto dalla natura dell'argomento e dalla chiarezza nell'esporlo. Invece l'altro criterio, ch'è po' poi lo stabilito nel programma in discorso (pag. 52-53 e segg.), la natura cioè delle questioni, esso è davvero un criterio scientifico; ma esso è ciò che il nostro Cantoni non determina punto, nè si era cercato di determinare fin qui.

Quando però viene il Prof. Cantoni alla differenza nel metodo, egli sa benissimo che tale differenza dipende intrinsecamente o essenzialmente dalla differenza delle questioni, e che il divario relativo alla capacità degli alunni è accidentale od estrinseco, ed in gran parte si riferisce anch'esso al grado di capacità secondo la natura delle questioni.

Bisognava pertanto fermarsi a questa, e se il modo tenuto nei programmi citati non pareva ad alcuni sufficiente, occorreva proporne altro migliore e che sodisfacesse al bisogno, anzichè restringersi ad accennare così indeterminatamente la varietà nella natura delle questioni.

Secondo; nel programma tal divario veniva definito così scientificamente e secondo il buon metodo: la filosofia elementare risguarda principalmente i fatti dell'uomo interiore, la filosofia superiore risguarda principalmente gli obietti dei fatti. Se non che chi attenda bene a'termini di detto programma, si accorge

tosto che nè dalla filosofia elementare si esclude lo studio degli obietti, nè dalla filosofia superiore lo studio dei fatti; bensì vi si accenna soltanto un prevalere della osservazione interiore nella prima, e un prevalere del ragionamento nella seconda.

Per esempio: il signor Cantoni si maraviglia che la psicologia medesima dicasi appartenere alla filosofia superiore. Ma è chiaro che altro è un esame psicologico circa i fatti più cospicui dell'uomo interiore e le leggi loro, e indi trarne le più cospicue ed immediate conseguenze intorno alla natura dell'anima e alle sue relazioni col corpo animato, come il medesimo egregio sig. Cantoni fa, e altro è più intimamente ricercare in che la natura dell'anima consista, e sciogliere o tentar di sciogliere le più ardue questioni intorno a quello che dicesi commercio fra l'anima e il corpo, e svolgere le questioni più riposte e più vive oggi di antropologia, e indagare come le facoltà dell'anima rampollino dalla unica energia dello spirito. Forse in tutto ciò non occorrono i fatti? Certo, ma da' fatti si tenta passare alla più intima notizia dell'oggetto, che in tale ricerca è l'uomo; mentre che la filosofia elementare sta contenta di più a notizie meno riposte, e più si attiene alla osservazione immediata dei fatti. E ancora; nella filosofia elementare non si accennano forse le relazioni che corrono fra l'uomo e la natura esteriore? Come potrebbesi fare altrimenti, parlando dei sensi e della percezione? Ma ciò è ben altro che discorrere le dottrine cosmologiche, agitando filosoficamente quei medesimi quesiti che oggi vengon discussi dalla scuola del Darwin; ciò è ben altro che trattare i quesiti circa il perfezionamento delle cose e le loro finalità. Forse non si accenna in filosofia elementare alla esistenza di Dio e alla sua distinzione dall'universo, come fa il prof. Cantoni? Ma ciò è ben altro che discutere intorno al valore delle dimostrazioni metafisiche, fisiche e morali, per concessione del sig. Cantoni stesso; è ben altro che indagare quanto ci sia di vero nelle dottrine metafisiche intorno agli attributi di Dio, e scrutare quanto la ragione possa condurci ad affermare intorno al concetto dell'assoluta efficienza o creazione, distinguendo sottilmente quel concetto dall'altro di efficienza finita, e derivando ambedue dal concetto

universale di causalità. Anche per la logica e per la morale non dà forse la filosofia elementare le principali regole al ragionamento e alla volontà, derivandole dalla osservazione del pensiero e della volontà stessa, e dell'attinenze loro cogli oggetti? Ma ciò è ben altro che discutere profondamente intorno al valore della ragione umana, e a' limiti suoi; ben altro che indagare lo svolgimento de' principii da un solo principio e di tutte le forme del ragionamento; ben altro che farsi a discutere le varie opinioni circa il fine supremo dell'uomo, e i varj criterj della moralità. Manifesto è pertanto che in tutto ciò di cui siamo andati discorrendo non possiamo nè dobbiamo tralasciare i fatti; ma è altresì manifesto che dai fatti passiamo alla critica circa la conoscenza degli oggetti, la quale non può essere il principale intendimento della filosofia elementare, se non vogliamo renderla fastidiosa, inintelligibile, dannosa, o anzi micidiale agl' intelletti della gioventù che abbisogna, lo ripetiamo, dei fondamenti della scienza, e non di esser lanciata tosto sopra le alture faticose anche agli intelletti meglio esercitati.

Terzo; il sig. prof. Cantoni, non possiamo rinvenire il perchè, nega risolutamente che vi possa essere una filosofia elementare o una fisica elementare, o una matematica elementare, affermando che v'è solo un corso elementare della filosofia, della fisica, delle matematiche. Or noi non vorremmo far qui davvero disputa di parole: chiami pur corso elementare di filosofia, chi non ami l'altra denominazione di filosofia elementare, di fisica elementare, di geometria elementare ec.

Ma che cosa vuol egli mai dire *elementare?* Significa un insegnamento od un libro che contiene gli elementi di una scienza.

Che cosa vuol egli mai dire *elementi di una scienza?* Significa i rudimenti o i principii della scienza stessa. Sicchè un corso elementare di una scienza darà una scienza elementare, ossia i rudimenti di una scienza. Si distinguono essi, domandiamo al signor Cantoni, in qualunque disciplina i principii e le dottrine rudimentali onde si sale a dottrine più elevate o riposte? È manifesto che un corso elementare di algebra, o un'algebra elementare, sta contenta nei limiti delle equazioni di primo grado e non

sorge a quelle di terzo grado e al binomio di Newton. È manifesto come in generale i matematici tutti distinguano le matematiche superiori dalle matematiche inferiori. È manifesto altro essere un corso elementare di fisica o una fisica elementare insegnata nei licei, altro essere i trattati sulla luce, suil' elettrico e via discorrendo, esaminando i fenomeni e le leggi loro più riposte.

E l' illustre e non mai abbastanza compianto dottor Gaetano Savi (Introduzione alle istituzioni botaniche, Firenze, Piatti, 1833) scriveva giustamente: « Se è difficile il fare un buon trattato elementare in qualsiasi scienza, difficilissimo e quasi impossibile si è per quelle che, come la Storia Naturale, sono in continuo movimento.... Mi son limitato a quel che mi è parso di *assoluta necessità per i fondamenti della scienza* ». Ecco adunque in che consiste un trattato elementare o la parte elementare di una scienza; porgere ciò che è di assoluta necessità per i *fondamenti* della scienza. Il Savi rimette i giovani che vogliono studiare la scienza botanica in tutta la sua vastità a trattati superiori, non più elementari, come ai libri del De Candolle. Ma che si direbbe mai a sentire come il De Candolle medesimo, questo grande botanico, fra' suoi libri abbiane uno che è intitolato così: *Teorica elementare della botanica?* Or come mai quel che e' si conviene ad ogni scienza vuol negarsi alla filosofia?

Del resto a pag. 82 Vol. 2.°, l'egregio Cantoni dice: « Non è qui luogo di esaminare a fondo queste dimostrazioni, e di esaminare qual sia il loro valore, perchè un tal cómpito ci farebbe uscire dai limiti di un libro elementare, spingendoci in piena metafisica ». Talchè il prof. Cantoni medesimo vien qui a riconoscere due cose: 1.ª che vi è un libro elementare di filosofia; 2.ª che in questo libro elementare non deve entrarsi in piena metafisica. Or che è mai la piena metafisica? Il programma sapientemente cercò determinare il significato, ponendola nello studio principale degli obietti, mentre il sig. Cantoni ne lascia indeterminato il significato stesso.

Quarto; da ciò che abbiamo detto apparisce quanto con verità nel Programma si chiamasse la filosofia elementare la prima parte della filosofia. Una filosofia elementare non può

essere un *compendio,* giacchè ogni insegnamento deve avere tutta l'estensione che dalla materia è richiesta e dalla capacità dei discepoli. Un compendio, se ne persuadano alcuni, è più difficile a capirsi che non un trattato in grande: un compendio è buono per la *memoria,* non per l'*intelligenza.* Onde è avvenuto che ai nostri tempi soltanto si è più profondamente capita la necessità di tale distinzione, cioè tra filosofia elementare e filosofia superiore? La cagione di ciò è chiara. La filosofia distinguendosi dalla fisica che si chiamò nel medio-evo filosofia naturale, distinguendosi ancora più precisamente da ogni insegnamento di teologia positiva, prese uno svolgimento suo proprio, di tal modo che ella diventò un'intera facoltà, distinta in più insegnamenti o cattedre. Ebbene il primo insegnamento che vien dato ai giovani deve essere forse il compendio di tutta la facoltà? Sarebbe un concetto strano; la ragione ci avverte invece dover essere proprio il rudimento della facoltà, cioè quella parte che in potenza od in germe racchiude tutte la altre parti della filosofia.

Indi, anzichè perdere dignità, l'insegnamento elementare acquistò dignità nuova, non considerandosi più quasi un ristretto seccaginoso ed arido della scienza, bensì come la parte fondamentale su cui s'inalza la scienza medesima. Però l'insegnamento di filosofia nei licei divenne proprio un insegnamento intrinseco alla facoltà filosofica. Nè vorrà nissuno giustamente offendersi della parola – *filosofia superiore* – come non se n'offendono i matematici che chiamano anch'essi superiore l'insegnamento di certe parti della matematica. Imperocchè tal nome non accenni superior dignità, bensì una graduazione di dottrine della medesima scienza.

Quinto; il prelodato signor Cantoni afferma che la filosofia elementare deve distinguersi nelle varie parti che fummo soliti sempre distinguere nella filosofia. Il programma invece, e per noi giudiziosamente, tenne l'opinione contraria, nè è difficile scoprire di ciò la ragione. Infatti se la filosofia elementare non deve essere un compendio, bensì racchiudere i germi di tutte le parti della filosofia, non può dare un compendio di psicologia, un compen-

dio di logica, un compendio di metafisica, un compendio di morale, un compendio di estetica, e via discorrendo, ma le fondamentali notizie di tutto ciò deve svolgere con tale collegamento da formare una parte fondamentale della scienza. Indi prendendo il giusto criterio assegnato nei programmi, dopo che vennero esaminati i fatti e le facoltà del senso se ne mostrano le leggi; dopo che vennero esaminati i fatti e le facoltà dell' intelletto se ne mostrano le leggi; e dopo che vennero esaminati i fatti e le facoltà morali, di queste ancora si chiariscono le leggi. O perchè dunque facciamo noi disputa di parole? Non è dunque chiaro che ponendosi in luce le facoltà dell'anima e i loro fatti si avranno le notizie elementari della psicologia, come altresì le nozioni elementari degli oggetti di quelle facoltà; e che ponendo in luce le leggi della conoscenza, si mostrano le notizie fondamentali della logica; e nelle leggi delle facoltà morali le fondamentali notizie della morale? Crederemmo noi che il prelodato sig. Cantoni abbia fatto diversamente? No, perchè egli ha distinto il suo corso elementare nella psicologia percettiva, dove indica i fatti principali e le facoltà del senso e dell'intelletto; nella logica dove indica le leggi di quelle facoltà; poi nella psicologia morale dove insegna i fatti principali delle facoltà morali; e finalmente nella morale, che di quelle facoltà stesse manifesta le leggi.

O dunque non ha egli tenuto dietro al programma? Perchè mai contradire quando invece ci possiamo rallegrare nella concordia?

Sesto; il sig. prof. Cantoni trova inoltre da ridire intorno un altro punto che viene raccomandato nei programmi; cioè che nella filosofia elementare procuriamo restringersi alle materie comuni, ossia universalmente consentite.

Il sig. Cantoni non nega ci sieno nella filosofia materie comuni dalle quali pochissimi filosofi dissentono; ma egli aggiunge: « I punti comuni non formano per sè un corpo di dottrina; essi s' intrecciano con molti altri su i quali le discussioni sono massime, nè i primi si possono insegnare senza i secondi ».

Facciamo notare al sig. Cantoni più cose. Prima; se molte verità sono comuni, impossibil cosa è ch' elle non formino un

ordine razionale, giacchè l'attinenze razionali risultano da quelle medesime verità. Seconda; mentre i programmi raccomandano questo insegnamento, non si arrogano l'autorità di impedire ogni differenza circa il modo dell'esaminarle, del dimostrarle, dell'esporle. Terza: i programmi mostrarono grandissimo rispetto alla libertà giusta dell'insegnamento, evitando di scendere in minuti particolari, e solamente procurando di definire i limiti. Nè tale libertà potremo dire offesa da comunanza di certe dottrine che son comuni al genere umano e che dal signor Cantoni vengono riconosciute. Egli nel suo libro intorno al Vico (Torino, 1867) terminava la sua prefazione con questa sentenza del Vico medesimo: *Colui che vuol trarsi fuori di quei principj e di quegli elementi della vita sociale, veda di non trarsi fuori da tutta l'umanità.* Non può giustamente reputarsi offeso niun professore nella libertà di coscienza, dolendosi di esser costretto ad insegnare ciò che egli non reputa vero. Imperocchè il governo finchè ha scuole proprie non costringe nessuno a chiedere o ad accettare l'insegnamento della filosofia; e ha diritto e dovere, finchè ha scuole sue proprie, di non voler negate in quell'insegnamento le verità fondamentali di ogni consorzio umano; e chi queste non ammette, deve non chiedere nè accettare l'insegnamento, rispettando così la propria libertà e l'altrui. Quarta: e appunto per tale rispetto non volle imporsi agl'insegnanti verun trattato, lasciando ad essi libera scelta, purchè si tenessero nei limiti stessi. Quinta: il signor Cantoni forse per sua buona ventura non fu, quando era scolare, sottoposto a udire le interminabili discussioni circa le origini delle idee, nè ha provato quindi la noja che negli alunni s'ingenerava contro la filosofia; poichè se questo avesse provato, si accorgerebbe che l'aver posto quei limiti, procedè da un vivo amore della filosofia e della gioventù. Sesta: i libri elementari, usciti fuori in sì gran numero dopo que' programmi, confermano la loro utilità, poichè, quantunque pubblicati da uomini di scuole diverse, anzi talora opposte, in tutti è incomparabilmente maggior parsimonia di cose disputabili che prima non fosse; in tutti è una felice concordia circa le dottrine fondamentali. L'utilità dei programmi

venne confermata non meno, anzi evidentissimamente, dai frutti che diedero gli esami di filosofia, migliorati grandemente dopo, come le statistiche degli esami possono dimostrare. Anzi, quando ora ci facciamo a interrogare i giovani sul pregio che essi danno alla filosofia, non ascoltiamo più come negli anni addietro parole di contraggenio e di fastidio. Questi son fatti di massima importanza, e ci dorrebbe che dovessimo tornare all'antica noncuranza o contrarietà. Sappiamo come al Ministero della Istruzione Pubblica sien piovute querele d'uomini che pensano diversamente; ma e quando mai potran cessare le querele? Si potrà egli far mai nulla di buono mutando e rimutando a seconda del vento di opposti pareri? Ci sembra che il libro del sig. Cantoni, senza che noi vogliamo in tutto accettarne le dottrine, sia nuovo argomento che agli egregi professori della filosofia elementare quei programmi salutari e provvidenti non impediscano di mostrare la loro valentia.

Augusto Alfani.

APPENDICE ALLA PROPOSTA

RELATIVA

ALLA SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA

DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE

—(*)—

Ripariamo, anzi tutto, ad una omissione. Fra le cattedre della sezione filologica e storica dell'*Ateneo* proponemmo naturalmente quella di *filologia italiana.* A Firenze però manifeste ragioni storiche e letterarie impongono l'obbligo di aver una cattedra distinta da quella di filologia patria, intendiamo dire la cattedra d'*interpretazione della Divina Commedia.* Dilungarci intorno alla convenienza, anzi necessità di tale istituzione ci sembra superfluo; rammenteremo soltanto che nel decreto del Governo della Toscana (22 dicembre 1859), col quale si fondava l'Istituto Superiore, una cattedra di *storia della letteratura italiana* e altra di *eloquenza e poesia italiana* erano istituite nella sezione di filosofia e filologia, che, nel nostro disegno, verrebbe adesso a formare l'*Ateneo di Firenze*, qualunque sia per essere l'ordinamento delle altre sezioni del presente Istituto Superiore.

Rispondiamo, in secondo luogo, ad una osservazione che facilmente ci sarà fatta. Nella sezione seconda non trovandosi da noi proposto l'insegnamento di letterature comparate, sebbene importante e voluto dal vigente regolamento per le Facoltà di filosofia e lettere, si chiederà forse il perchè della omissione. Dimenticanza non fu, ma a bella posta ne tacemmo. Già molte sono le cattedre necessarie, e troppe sotto il riguardo della spesa e delle materie da studiarsi, nè converrebbe accrescerne il numero; ciò potrebbe accadere col tempo.

(*) Ved. Quaderno precedente, pag. 409.

In terzo e ultimo luogo, spieghiamo a cosa dovrebbe servire il quinto anno di studio.

Nel quinto anno i giovani che si daranno al magistero comincerebbero a rendersi pratici, insegnando a scopo di esercizio didattico, nelle difficili arti che professeranno; bisogno a cui ci sembra debba provvedere un buono ordinamento scolastico, e ci piacerebbe che nelle scuole normali del Regno tali esercizi pratici fossero introdotti; naturalmente, qui e altrove, sarebbero diretti sempre i giovani dai loro professori, e possibilmente nella speciale materia al cui insegnamento fossero più adatti.

Coloró poi che al magistero si avviassero, nel quinto anno attenderebbero a perfezionarsi ne' loro studi, approfittando, per più lungo tempo, degli ammaestramenti dei professori e de' larghi mezzi d' istruzione che offre Firenze; e a tale scopo ci parrebbe necessarie che il regolamento riducesse, nel quinto anno o anno di complemento e perfezionamento, a pochissimi corsi e con indirizzo speciale l'obbligo della frequenza delle scuole, affinchè il tempo consacrato allo studio non avesse a divenire troppo ristretto.

Chiudiamo avvertendo che quanto alle lingue tedesca, inglese, francese, ci dovrebbero essere corsi speciali interni dati o dai cattedratici dell'Ateneo o da maestri a ciò deputati.

DEGLI ISTITUTI SCOLASTICI PAREGGIATI AI REGI.

Il ministro della pubblica istruzione ha diretto il 9 maggio la circolare con la quale propone alcuni quesiti sull' istruzione secondaria ai professori de' licei regi, all'oggetto di raccogliere il giudizio loro sulle varie questioni che riguardano l' insegnamento classico innanzi di bandire la nuova riforma delle nostre scuole. Il pensiero non potrebbe essere più commendevole, e il modo di attuarlo, chiedendo il parere di coloro che direttamente sono interessati al miglior andamento dell' istruzione, è il più logico e a un tempo il più autorevole. È solo facendo giudicare le questioni da coloro che le conoscono estesamente per specialità di studi e per esperienza, che si riesce a risolverle seriamente, e a chiarire e disgroppare i più gravi, i più intricati problemi. Se nei parlamenti e in ogni genere di assemblee discutessero e votassero le singole proposte solo le persone più competenti nel ramo speciale di cognizioni cui il progetto riguarda, noi avremmo sempre deliberazioni assennate, praticamente utili, meno leggi ma più chiare, e migliori assai. Ma invece tutti parlano, tutti discutono, o almeno tutti votano anche sulle materie che meno conoscono; di quì le contraddizioni, gli errori, e la confusione di leggi mal formulate, male studiate, male sancite, e male applicate. Se però ci congratuliamo coll'onorevole ministro di essersi rivolto agli insegnanti delle scuole secondarie per risolvere questioni d' insegnamento secondario, non possiamo starci dal lamentare che tale

competenza siasi voluta riconoscere solo per alcuni, facendone quasi un privilegio per i soli insegnanti dei licei e ginnasi regi, anzichè riconoscerla, come giustizia e ragione vorrebbero, in quanti professano pubblicamente il magistero nelle scuole secondarie classiche o quanto meno, in quelli che la esercitano presso gli istituti pareggiati ai regi. Una tale esclusione altamente lesiva della dignità di buon numero d' insegnanti, non sappiamo per quali ragioni possa giustificarsi. Nè si obbietti che qualsiasi insegnante può sempre rispondere ai quesiti proposti per iscritto o per le stampe, e inviare le proprie risoluzioni al ministero, che tale libertà è propria di tutti i cittadini indistintamente in ogni tempo e sopra qualsiasi materia, nè costituisce per sè una facoltà speciale, nulla più essendo che un omaggio reso alla libertà di ciascuno che intenda giovare in qualche modo de' suoi consigli, dei suoi giudizi la scienza, le lettere, le arti, o qualsiasi altro ramo della cosa pubblica, riflettente qualche grave interesse dello stato. Un tale diritto non potrebbe neppur contendersi nelle attuali costituzioni politiche dell'Europa, anche quando vi avesse cui non piacesse riconoscerlo; e però l'obbiezione non è seria, poichè altro è aver la libertà di fare, altro essere chiamati a fare, col quale ultimo atto si dimostra la deferenza e la stima in cui si tiene l' ingegno, la dottrina, la capacità di coloro a cui l'autorità si rivolge per averne aiuto e consiglio; mentre l'esclusione ingiustificata, e quì siamo nel caso, prova il disfavore e la disistima verso quelli che esercitando lo stesso ufficio, non sono resi partecipi come gli altri delle stesse distinzioni, degli stessi riguardi, degli stessi vantaggi: ciò che costituisce il privilegio a favore di alcuni e a danno di altri, e però, diciam pure la dolorosa parola, l' ingiustizia, la quale genera sdegni, disgusti, gare, gelosie le quali ognuno sa quanto giovano a promuovere e incoraggiare gli studi,

a radicare l'affetto alle patrie istituzioni, ed elevare il principio d'autorità nello stato.

E invero: se i giovani che frequentano gl' istituti pareggiati sono parificati nelle condizioni e ne' gradi accademici ai loro compagni delle scuole governative, perchè gl' insegnanti in quelli, debbono essere disugualmente trattati dai loro colleghi di queste? Per salire la cattedra ne' primi si richiede forse minor dottrina di quella che domandasi per le seconde? L' insegnamento dato in quelli, dev'essere forse meno esteso, meno approfondito, meno regolare dell' insegnamento dato in queste? O la dottrina e l'esperienza di tali insegnanti non può nulla contribuire a crescere e migliorare il patrimonio della cultura nazionale? Se si avesse una così sinistra opinione degl' insegnanti d' istituti pareggiati, sarebbe un ingannare e tradire i giovani che li frequentano, conceder loro il godimento de'gradi accademici, quando accedendo poi all'università o agli istituti superiori, non potessero presentarvisi colla dovuta preparazione di studi, o dovessero rassegnarsi ad essere sempre gli ultimi de'loro compagni. Ma tale certo non è nè può essere l'opinione dell'onorevole ministro, poichè i fatti mentirebbero la strana supposizione, che ben molti giovani usciti dagli istituti pareggiati, colgono le prime palme nelle Università, o segnano con plauso i primi passi nella carriera da essi scelta. Chi scrive conosce parecchi giovani distintissimi nell'esercito, nell' insegnamento e nella carriera diplomatica che furono già alcuni di ginnasii e licei pareggiati: e se ivi non avessero attinto ad una estesa e soda istruzione, le porte de'collegi militari, e le aule delle Università non si sarebbero aperte davanti a loro, o non avrebbero dagli studi quivi coltivati potuto trarre tutto il profitto necessario per distinguersi fra i migliori.

Ma sventuratamente in Italia non è sempre l' interesse pubblico in tutta la sua estensione, non è ancora

la scienza nel suo più ampio significato, l'oggetto primo e supremo delle deliberazioni governative, ma sì ancora l'officio, l'impiego, la casta. E ciò, ammettiamolo pure di buon grado, non sempre per proposito, o coll'animo di favorire gli uni anzichè gli altri, ma per l'abitudine invalsa di non trovare scienza, capacità, zelo, rettitudine di giudizi e d'opere, che fra gli ufficiali governativi, o nei diplomi o patenti date dal governo. Infatti l'interesse della istruzione, della scienza, della civiltà, richiede di agevolare il modo di seguire passo passo il progresso delle varie dottrine, o di coltivare lo spirito sulle opere moltiplici e preziose il cui acquisto contrasta colla strettezza de' mezzi degli insegnanti? Si aprano le biblioteche dello stato a favore degl'insegnanti delle scuole secondarie del regno, ad eccezione però di quelli istituti pareggiati. Si deve pubblicare l'Annuario dell Istruzione e far conoscere al paese quali sieno i sacerdoti della scienza, e legare quasi in comune conoscenza, e in vincolo di simpatia i colleghi nelle varie parti del regno? Si pubblichino i nomi di tutti i professori ordinari e straordinari, titolari e reggenti, aggiunti e aggregati, adiutori e assistenti, dissettori e modellatori, sorveglianti e custodi, ma si eccettuino i professori degli Istituti pareggiati, cominciando dallo scolastico 1869-70, deplorando d'aver avuto la dabbenaggine di pubblicarne i nomi nei precedenti Annuari. Vi hanno gravi quesiti a risolvere nell'interesse dell'istruzione, nel miglioramento degli studi secondari in Italia? Si consultino i presidi e i professori dei ginnasi e dei licei regi, chè quelli degli Istituti pareggiati non possono avere nè voce nè voto, ove discutono gli ufficiali del governo. Egli è vero che nella circolare 1.° novembre 1870 numero 287, colla quale si portavano le modificazioni credute più urgenti ai programmi del 10 Ottobre 1867, diretta ai Prefetti acciocchè le comunicassero a tutte le scuole pubbliche e fossero di presente

messe in atto, l'onorevole ministro prometteva che nel corso dell'anno scolastico avrebbe proposte le modificazioni di maggior momento e bisognevoli di esame più maturo allo studio dei professori e de' presidi senza distinzione alcuna di regi e non regi, come avrebbe dovuto essere se si prediligessero più i principii che le persone, più la scienza che la casta; ma siccome in Italia i ministri sono dispensati dal mantenere quanto promettono, così è che formulati che furono i gravi quesiti, fu risolto di consultare sovra essi solo i professori regi, ben comprendendosi che solo la *regia* scienza ed esperienza può avere serietà in sè stessa e utilità di pratica applicazione.

Tale è la condizione che vien fatta dall'onorevole ministro ai professori degli Istituti d'istruzione secondaria pareggiati ai regi. Con questo sistema il governo ottiene di esautorare in faccia al paese gl'insegnanti di detti istituti, mostrando palesemente di non pregiarne per alcun modo nè la dottrina, nè l'esperienza, nè l'opera; eppure noi possiamo assicurare il governo che spesso tali professori sono altrettanto benemeriti del paese quanto gli ufficiali regi, disimpegnando non solo con intelligenza e amore il loro ufficio, ma lottando bene spesso colle arbitrarie pretese, colle meschine grettezze, colla crassa ignoranza de' municipii, i quali talora abusano della dura necessità in cui si trovano ingegni colti, vivaci, che brillerebbero assai più se collocati in un atmosfera omogenea di vita e di luce intellettuale, per piegarsi ai loro capricci, e per costringerli a sacrifizi, ad abnegazioni che subiscono rassegnati per non condannare sè, e la propria famiglia alla miseria, alla disperazione. Questa è la libertà e l'indipendenza di cui godono gl'insegnanti presso alcuni municipii; e il governo che fa per crescer loro forza e autorità, e tutelarne gl'interessi? Non solo li abbandona alla loro sorte, ma dimostra per essi il più pro-

fondo disprezzo, escludendoli da tutto ciò che potesse valere a rialzarne il prestigio, e crescer loro considerazione e decoro.

Ripetiamolo; il governo non può, non deve trattare disugualmente una egual classe di cittadini il cui ministero è degno per tutti egualmente de' maggiori riguardi, della riconoscenza del paese. Tutti ufficiali governativi o no, lavorano allo stesso scopo, consacrano i loro talenti allo stesso fine, diffondere l'istruzione con intelligenza ed amore, rialzando il livello della coltura nazionale, questo solo deve riguardare il governo, la scienza, e tenere in eguale estimazione chi la coltiva e professa a qualunque istituto appartenga, ad essere largo a tutti de'medesimi favori, delle medesime distinzioni, degli stessi incoraggiamenti. Solo così operando mostrerà di tendere co'suoi atti al culto vero della scienza e del miglior ordinamento del sapere nelle pubbliche scuole, e di comprendere che chi professa e diffonde col mezzo dell'istruzione le cognizioni acquistate, non serve all'interesse del governo, o a quello della provincia, o del municipio, ma sì a quello generale della società civile, dinanzi alla quale ogni insegnante è apostolo della scienza e della civiltà.

A. R.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

GIOVANNI BERCHET

RAGIONAMENTO

DI GIUSEPPE BUSTELLI

RECITATO NELL'ACCADEMIA SCIENTIFICO-LETTERARIA DI MILANO
IL 5 DI MARZO 1871

———(*)———

Chi ragioni di Giovanni Berchet ad Italiani, e massimamente a Milanesi, certo non gli bisogna esordio d'insinuazione o altro studioso proemio ad accattarsi benevolenza dall'uditorio. Quale è di noi che, al sonar di sì amato nome, non senta ricercarsi le fibre da un fremito simpatico, sdegnoso d'ogni governo o spediente rettorico? Docile, attenta, benevola dovrebbe un esordio rendere l'udienza, a quanto i maestri dell'arte prescrivono. Ma potrei io presumere da voi docilità di giudizio, senza obbligarmi (e l'obbligarmi non sarebbe a mio grado) a una corrispondente docilità di critica? E l'attenzione vostra poco gioverebbe che un accorto preambolo fugacemente la afferrasse, ove l'orazione poi non valesse a conservarsela. Resterebbe ch'io provvedessi a cattivarmi la vostra benevolenza: ma questa, anco se non fosse debita a me, anco se il soggetto non la comandasse a voi, è tanto congenita agli animi vostri bennati ch'io fo ragione d'averla conseguita in-

(*) Pubblicando questo scritto importante, noi siamo lieti di rendere omaggio all'egregio Prof. Bustelli, il quale alacremente lavora in prò degli studj letterarj in Italia. Questo discorso fu applauditissimo meritamente da scelta e numerosa adunanza, innanzi alla quale l'egregio autore, recitandolo, omise per brevità gran parte di ciò che concerne le scritture critiche del poeta milanese. LA DIREZIONE.

nanzi che chiesta. Ben so che non mi mancherebbero cagioni di dimandarla, ove considerassi la troppa disuguaglianza tra il valore del lodato e l'ingegno del lodatore, e la franca imparzialità con la quale mi apparecchio di esaminare gli scritti del Berchet, senza tacere non pochi biasimi, che tuttavia riusciranno scarsi a fronte degli encomii debitamente larghissimi. Ma, a farvi dimenticare la mia insufficienza, ho intercessore troppo possente e vittorioso nella riverenza mia e vostra all'uomo che oggi onoriamo; e delle mie censure, anco se non vi paressero accettabili, io vi avrò pazienti ascoltatori, e per la nobile tolleranza che voi professate delle altrui opinioni quali che sieno, e perchè io libero dicitore so d'essere ascoltato da liberi uomini, che si aspettano da me ragionate lodi e non cortigiani blandimenti di retore stipendiato, e perchè i biasimi, schiettamente e con profondo convincimento espressi da chi confida nell'equità vostra, saranno a voi dolla profonda sincerità delle contrapposte lodi la più salda guarentigia.

Della tranquilla e quasi uniforme vita di Giovanni Berchet il fatto più luminoso è l'esilio: poichè la servitù d'Italia gli vietò di mutare il solitario scrittoio con la ringhiera parlamentare, e, deviando la corrente del suo ingegno dalle vie della vita pubblica a quelle dell'arte, la sospinse a versarsi tutta nelle sue opere. Studiando pertanto lo scrittore, conosceremo altresì l'uomo e il cittadino: ma sarebbe studio manchevole, ove non mandassimo innanzi all'esame de'suoi scritti un succinto ragguaglio del suo mortale pellegrinaggio, che, a mo'di commento, gli schiari e gl'interpreti (1).

(1) Traggo le notizie dalle biografie che di Giovanni scrissero AGOSTINO VERONA (Torino, Dall'Unione Tipografico-Editrice, 1862) e FRANCESCO CUSANI; ma principalmente dalla seconda, assai più accurata e più ricca di fatti; la quale precede le *Opere edite ed inedite* del Nostro, raccolte per la prima volta da esso Cusani; Milano, Pirotta e Comp., 1863. Il bizzarro, quantunque ingegnoso, scritto *Giovanni Berchet e il Romanticismo Italiano* di VITTORIO IMBRIANI, è lavoro meramente critico.

I.

I Berchet originavano da Nantua, città francese prossima a Ginevra; e due rami della famiglia nella prima metà del passato secolo scesero in Italia, e presero stanza, l'uno in Parma, l'altro in Milano. Rampollo del secondo, Federigo Berchet, mercatante, impalmò Caterina Silvestri, dalle quali nozze uscì il 23 di settembre del 1783 il nostro Giovanni. Questi ebbe a maestro elementare della prima età un sacerdote Premoli, e fu poscia addottrinato nelle lettere classiche dal Mazzucchelli, Dottore della Biblioteca Ambrosiana: indi studiò, a sollecitazione del padre, il francese, l'inglese e il tedesco: delle quali favelle presto diventò signore, e se ne mostrò, ampiamente volgarizzando, peritissimo. Cercò ed ottenne nel 1810 un impiego presso la Cancelleria del Senato del Regno d'Italia: caduto col Regno il Senato nel 14, subito Giovanni dimandò altro uffizio alla Reggenza, i cui membri, parteggianti per l'Austria, non gli compiacquero: ma due anni appresso, il 3 di Maggio del 1816, fu eletto segretario temporaneo della Giunta ordinatrice degli Studii, e, per la perizia del tedesco, traduttore presso la Prefettura provinciale di Milano. Fu breve favore: imperciocchè, tre anni dipoi, quando nell'ottobre del 19 ei chiese l'ufficio stabile di vice-segretario e traduttore a' servigi del Governo, questo, cui non garbavano le opinioni letterarie e politiche, pubblicamente significate dal richiedente nel *Conciliatore*, negò. Certo fu sì strano nel libero scrittore del *Conciliatore* il chiedere quanto naturale nell'Austria il negare: ed io credo che l'Italia vorrebbe poter lacerare dalla vita del suo Tirteo questa non bella pagina: ma la leggerezza della domanda e l'onta della repulsa, presto Giovanni espiò e vendicò con le ardite battaglie del canto e con gli onorati patimenti d'un esiglio lunghissimo. E poichè m'avvenne di nominare il *Conciliatore*, giornale la cui sorte e le cui vicende racchiudono in buona parte la cagione e la ragion di quelle a cui sottostette dal 16 in poi la vita letteraria e politica del Nostro, giova ac-

cennarne le origini. Caduto il Regno d'Italia nel 1814, i patrioti lombardi, e massimamente i milanesi, avvisarono a mantener vivo ne' nostri il sentimento nazionale e l'amor della libertà, dei quali durante la dominazione napoleonica esercitò il tribunato la voce possente d'Ugo Foscolo: e quando l'operare era conteso, usarono a ciò lo strumento efficacissimo delle lettere, e cercarono alle nuove e più vaste idee letterarie e politiche più larghe teoriche e forme più libere. La Stael, il Byron, l' Hobhause, lo Stendhal, essi e i loro libri, visitando Milano, la accesero nell'amore di quelle dottrine da' tedeschi dette *romantiche*. Durava ancor vivo nella memoria de' più poderosi ingegni milanesi, e gl' incorava a seguirlo, l'esempio dato nella seconda metà del passato secolo dai fratelli Alessandro e Pietro Verri, aiutati dal Beccaria, dal Frisi, dal Lambertenghi e da altri valenti, col fondare il giornale del *Caffè*, delle cui conversazioni originò il gran libriccino *Dei delitti e delle pene*, e che a quei giorni fu sì valido banditore e propagatore della moderna civiltà. Però divisarono di sostenere e propagare le dottrine e gli esempi di una letteratura più efficacemente nazionale mediante un giornale che fondarono in casa del Conte Luigi Porro Lambertenghi, e che in effetto ne fu il più saldo propugnacolo. Principal fondatore il Porro; il cui danaro e del Conte Federigo Confalonieri e d'altri facoltosi provvide alla vita del giornale; direttore il precettore dei figliuoli del Porro, Silvio Pellico, fin dal 15 celebre per la *Francesca da Rimini*. I compilatori, quasi tutti amicissimi del Foscolo, allora esule in Londra, chiesero a questo, per mezzo del Pellico, aiuto di scritti, ch'egli promise (benchè non paia che poscia n' inviasse); ma la promessa accompagnò di presagi non lieti per il giornale, gran parte de' quali presto si avverò (1). Il bell'esemplare che del *Conciliatore* possiede la milanese Biblioteca di Brera ci porge una manoscritta ma non compiuta nota dei compilatori: Pietro Borsieri, che ne dettò l' Introduzione, Giovanni Berchet, Giovan Domenico Romagnosi, Ermes Visconti, Lodovico

(1) Vedi l'*Appendice all'Epistolario* del FOSCOLO, ediz. del Le Monnier, Vol. III, pag. 405 e 407, e la *Lett.* 538 dell'*Epistolario*.

Di Breme, Silvio Pellico, Giuseppe Pecchio, Girolamo Primo, Giovan Battista De Cristoforis, Luigi Porro Lambertenghi, il Cavaliere Luigi Serristori toscano, Sismondo De Sismondi ginevrino, Giuseppe Nicolini e Giovanni Rasori: quasi tutti soscritti nel giornale con le sole iniziali de'nomi e cognomi: ai quali, secondo Agostino Verona, s'unirono Melchiorre Gioja, Pellegrino Rossi, il Conte Ferdinando Del Pozzo, il Conte Giovanni Arrivabene, gli astronomi Plana, Carlini e Mossotti, Camillo Ugoni e Giovita Scalvini. Il pseudonimo di Grisostomo cela il nostro Berchet, quello di Cristoforo Colombo II il fratello del Pecchio (1), e le iniziali e finali F....o C....i paiono evidentemente indicare Federigo Confalonieri (2). Fra le molte glorie che vantano i due grandi giornali milanesi, una è massima, e le compendia tutte: dal *Caffè* uscì Cesare Beccaria, dal *Conciliatore* Giovanni Berchet. Nacque il *Conciliatore* il 3 di Settembre del 18, e non visse oltre il numero 118, e il 17 d'Ottobre del 19: chè troppo esso amava l'Italia, troppo odiava lui l'Austria: la quale lo dannò a morte, e ne soggettò gli scrittori alla sospettosa vigilanza della Polizia. Questi, impediti di scrivere, dapprima si volsero a diffondere la luce della civiltà per altre vie, aprendo scuole di mutuo insegnamento, commettendo la costruzione d'una prima nave a vapore, facendo d'altronde venir macchine per illuminare le vie col gaz, per filar la seta, il lino, la canapa: dipoi cospirarono. Levavasi nel 20 Napoli: subito la imitava il Piemonte, e i liberali lombardi e segnatamente i Milanesi, segretamente collegati coi Veneti e coi Piemontesi, tentavano di muovere la Lombardia contro l'Austria. Fu disegno più generoso che consigliato; e apparve disperato quando Napoli cadde quasi senza resistere, e il Piemonte vacillò. Fallita la prova, tosto l'Austria abusava della facile vittoria, e nel 21 istituì una Giunta Speciale per giudicare i rei

(1) Vedi la citata *Appendice*, pag. 407.

(2) *Il Conciliatore*, foglio scientifico-letterario. *Rerum concordia discors.* Milano, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario, 1818. Un Vol. in foglio di pag. 478. Il giornale usciva alla luce il giovedì e la domenica; e l'esemplare di Brera, in carta azzurra, appartenne a Lodovico Di Breme.

di Stato, imprigionò Gaetano Castillia, il Marchese Pallavicini, Silvio Pellico e più altri, e stava per adunghiare Giovanni, quando questi, udito in casa della Signora Marliani un segreto avviso della imminente cattura del Conte Federigo Confalonieri, presentì il proprio pericolo, abbracciò in fretta i suoi, e, aiutato da un Descamps, mercante francese e suo famigliarissimo, si rifugiò subito a Como e di quivi nella Svizzera. Per simil guisa anco il Marchese Giuseppe Arconati e Giovita Scalvini scamparono. Fuggito appena il Berchet, i birri austriaci, corsi a catturarlo e non trovatolo, ne rovistavano la casa: ma pronta e animosa la sorella aveva già furato ai costoro artigli e dato alle fiamme i manoscritti del profugo; provvido consiglio, che salvò forse alcun generoso complice di Giovanni, ma sciaguratamente ci privò di non sappiam quali e quanti suoi lavori letterarii, e certo della sua tragedia *Rosmonda;* la quale forse ci avrebbe pòrto materia a raffronti per l'arte non inutili con l'antica del Rucellai e la moderna dell'Alfieri. Dalla Svizzera il Berchet trasferivasi prima a Parigi, indi a Londra, ove il commerciante milanese Ambrogio Ubicini lo adoperò per segretario della sua corrispondenza mercantile in più lingue, e dal 29 al 48 seguì nelle vie dell'esiglio un suo nobile consorte di patria e di sventura, l'Arconati, e viaggiò e soggiornò con esso lui in Francia, nel Belgio e nella Germania. Così ramingò ventisette anni per terre straniere, e rimpatriato nel faustissimo anno del 1848, si legò a Firenze di amicizia con Giuseppe Giusti; e arrivatagli colà la fama delle cinque giornate, parlò al popolo esultante parole in cui l'amor patrio era fortificato dal senno e dalle esortazioni alla concordia, e trasse immantinente alla sua Milano. Come lo accogliessero i congiunti, gli amici, il popolo, è più agevole immaginare che descrivere. Furono allora ristampati i suoi canti patrii, esclusane per sua volontà la *Clarina,* come troppo acerbamente oltraggiosa a quel Re nel quale allora si appuntava il più e il meglio delle speranze d'Italia. Subito il Governo Temporaneo di Lombardia lo nominò membro d'una Giunta deputata a compilare un disegno di legge per la convocazione delle Assemblee Primarie, membro del Consiglio di Stato e Prefetto della

Istruzione Pubblica. Nel Maggio quel Governo per decreto convocava i Lombardi perchè eleggessero tra l'unione immediata della Lombardia col Piemonte e l'unione a causa vinta: il Berchet a bocca e per iscritto caldeggiò a viso apertissimo la pronta unione: i suoi consorti del 21 e il popolo furono con lui: da ciò le ingiurie dei demagoghi e al poeta e al popolo, che gridarono comprato, perchè assennato e veracemente italiano. Sopravvenuta la sciagura di Custoza e la resa di Milano, cominciò il Berchet il secondo assai più breve e meno amaro esiglio; e si ritrasse dapprima a Firenze, indi a Torino, ove subito il Collegio di Monticelli, e l'anno dopo quello di Bardi, lo elessero deputato al Parlamento Sabaudo. Quivi ei parlò rado, breve e assennato: tre rari beneficii ad un tempo alla patria, allora, come ora, assordata da cicalecci frequenti, profusi, improvvidi; e fu di coloro che deploravano una riscossa contro l'Austria; la deploravano perchè non ben preparata e disuguale, e perchè ne temevano quel che ne seguì. Onore alla generosità assennata; tanto più onore quanto più gli sconsigliati la bestemmiano e la imprecano! Ma troppo quel nobilissimo cuore consumava l'angoscia del mal tentato risorgimento italiano, quell'angoscia che rose e spense immaturo anco Giuseppe Giusti e più altri incliti patrioti; e la salute affievolita non gli consentì di varcare il 1851. Visitò, ma inutilmente, con l'Arconati, nell'estate di quell'anno le benefiche acque di Vichy; e tornato a Torino, e venuto allo stremo del vivere, spirò il 23 di Dicembre: *tal moria qual visse* (1), da vero cristiano e da patriota vero:

> Morì nel Dio degli avi,
> Simile al sol che in securtà dechina,
> E da occidente ad altro orbe veleggia.
> Così cader costuma
> Ogni alto cor (2).

La patria Milano ne accompagnò da lungi il feretro con segrete lagrime; e l'Arconati, fra le cui braccia amiche Giovanni spirò,

(1) *Gerusalemme Liberata*, XIX, 26.
(2) *Ode* di GIOVANNI PRATI, in morte di Giovanni Berchet.

provvide perchè il suo tumulo non andasse confuso tra i plebei nel cimitero torinese, ov'egli giace allato alle gloriose ceneri di Vincenzo Gioberti e di Silvio Pellico.

Tale visse Giovanni Berchet: or vedremo come e quanto ei scrivesse, e ordinatamente, e con amore non affascinato da idolatria, studieremo in lui prima il prosatore e nel prosatore il critico, poi il poeta e nel poeta il cittadino, e da ultimo il traduttore, e così nel traduttore come nel prosatore e nel poeta, l'artista.

II.

Delle prose di Giovanni Berchet, la sola che levasse di sè alcuna fama, più per novità di ardire che per intrinseca virtù, è la lettera semiseria sul *Cacciatore feroce* e sulla *Eleonora* di Goffredo Augusto Bürger, pomo di discordia gittato da lui nel campo letterario italiano del 1816, e la maggiore e la meno vacua e la più franca e spigliata delle poche e leggiere prosucce di Grisostomo. Il compendiarla rapidamente ci mostrerà per quale via, poetando, si mettesse il Nostro, e ci svelerà da quali cagioni sorgesse, e con quanta ragione e con quali armi si combattesse, la fiera tenzone letteraria che di que'giorni infuriò. Traducendo due poesie del Bürger e scrivendo di letteratura, Giovanni si chiuse nella nube d'un pseudonimo ecclesiastico, forse imitando l'amico autore della Notizia di Didimo Chierico, della versione sterniana e della Ipercalissi: ma più accorto il Foscolo, come critico sanamente e non radicalmente novatore, e come uom dotto, pigliò la maschera dal nome d'un antico sapiente: laddove il Nostro, sì odiatore dell'arte antica, con la larva di Grisostomo, che suona *bocca d'oro* e significò il più eloquente e il più perfetto artista della sacra oratoria greca, parve cominciasse a trafiggere crudelmente con l'ironia sè medesimo. Sostiene Grisostomo col Bürger e con altri grandi poeti alemanni, che la vera poesia nel secol nostro debba esser popolare (e popolari sono le due romanze da lui tradotte); e propone al nipote (al quale è indiritta la lettera) di smettere la lettura del

Blair, del Villa e simili, e sostituire loro quella del Vico, del Burke, del Lessing, del Bouterwek, dello Schiller, del Beccaria, di madama De Stael, dello Schlegel e d'altri maestri delle moderne estetica e critica; non che del Platone in Italia di Vincenzo Cuoco. E, a chiarir la dottrina della popolarità della poesia, distingue la tendenza poetica *attiva*, che è nel poeta, dalla *passiva*, ch'è nel popolo: e afferma che il poeta è cittadino dell'universo, e che la repubblica letteraria è una e universale (cioè umanitaria). « Omero, Shakspeare, il Camoens, il Racine, lo Schiller per me sono italiani di patria tanto quanto Dante, l'Ariosto e l'Alfieri ». Sentenza cotesta che per fermo ha del vero, ma nella penna del Berchet e de' suoi confratelli letterarii piglia forma e significanza troppo assolute e minaccia di dover cancellare dapprima le differenze specifiche tra i poeti d' una nazione e quelli delle altre, e poscia anco le individuali tra poeta e poeta d'un medesimo popolo. La classe più numerosa degli uomini che al presente meglio posseggano la tendenza poetica passiva è, al parer di Grisostomo, *in una parte della Germania:* ma anco ogn'altra regione colta ne racchiude un certo numero. La poesia popolare, che attecchì in Germania, originò dalla divisione, che i critici tedeschi introdussero, della poesia in classica e romantica; e cotesta divisione rampollò dai costoro studii sul cuore umano e sul fine e sulla storia dell'arte, e dall'esame de'capo-lavori che questa in ogni tempo generò. Ned essi vollero l'arte, ch' è una, partire in due; ma gli svariati lavori dell'arte, traenti diversa indole e sembianza dai tempi e dalle civiltà diverse che gl' informarono, classificare in più famiglie e specie. Tocca Grisostomo alcuna cosa de'caratteri che differenziano i due generi, ma non per guisa ch'ei fugga il vago e l'indeterminato; e sente egli medesimo che il soggetto vorrebbe più largo e più sottile svolgimento, e che i medesimi estetici tedeschi lo trattarono ampiamente, ma alquanto confusamente; ed augura che altri faccia quel ch'egli non può. E il fecero in effetto Ermes Visconti nel *Conciliatore,* Alessandro Manzoni nella Lettera al Marchese D'Azeglio (padre) *Sopra i diversi sistemi di poesia,* e in altre prose, e forse più distintamente e più lucidamente che altri nella sua

Storia Universale Cesare Cantù. Passa indi il buon Canonico a mostrare come i tedeschi, creando la poesia nuova, studiassero lo spirito più intimo della vecchia e le più arcane cagioni che al suo tempo la fecero possente e popolare, e derivassero da cagioni, affini a quelle nel genere, ma diverse nella specie, perchè cavate da nuova e diversa civiltà, l'efficacia della nuova ragion poetica. E qui si riscontrano, *obiter,* un concetto e un consiglio generosi e fecondi, e degni dell'amico d'Ugo Foscolo; e giova ripeterli anche oggi che quel concetto è quasi tutto faustamente effettuato: « Se noi non possediamo una comune patria politica, chi ci vieta di crearci intanto, a conforto delle umane sciagure, una patria letteraria comune? » Ha per certo Grisostomo che la poesia popolare epico-lirica, alla quale appartengono le due roromanze da lui fatte italiane, come conviene alla Germania, così possa confarsi anco all' Italia (1): per il quale giudizio è manifesto ch'egli, in certa guisa, propose que'due componimenti agli Italiani come esempi imitabili di poesia nuova, sebbene poi nel *Conciliatore* il negasse più volte con pertinacia, quando vide universalmente spiacere ai nostri i due modelli infelicemente scelti, e riconoscerli per proposti ad imitarsi e (assai prima che Vincenzo Monti nel Sermone sulla Mitologia) condannarne la scelta perfino un suo confratello nelle opinioni letterarie, Lodovico Di Breme (2). Volendo offerire all' Italia modelli stranieri di componimenti epico-lirici, perchè non derivarli dallo Schiller, le cui romanze, tanto superiori a quelle del Bürger, gustano assai più ai palati italiani, come apparve quando Andrea Maffei egregiamente le volgarizzò? Sostiene che la poesia ha facoltà di mescolare insieme, secondo che il bisogno ricerchi, le sue quattro forme elementari, lirica, didascalica, epica e drammatica: e questa è sentenza giustissima, ravvalorata dalla pratica anche di poeti antichi e italianissimi: nè faceva mestieri che il buon Canonico la proponesse come canone nuovo, e munissela dell'auto-

(1) Pag. 227 delle *Opere edite ed inedite.*

(2) *Grand Commentaire sur un petit article* par Louis De Brème fils; Paris, 1817.

rità e dell'esempio d'un lirico tedesco: poichè, per citarne due soli ma grandi esempii nostri, non adoperò, non alternò accortamente tutte forme di poesia in un solo poema, nella sostanza drammatico e nella forma narrativo, il massimo Fiorentino, cinque secoli fa? e non aveva, un buon decennio innanzi che dottoreggiasse Grisostomo, accoppiato insieme, e nella sostanza e nella forma, l'epica e la lirica Vincenzo Monti nel Bardo della Selva Nera? Prevede l'arguto Abate che le due romanze, e per l'argomento e per lo stile, possano agl'Italiani sgradire: ma crede che la meschianza dell'epico col lirico non ispiacerà, perchè le forme della poesia vogliono eleggersi e determinarsi dal poeta secondo il fine ch'ei si propone conforme allo scopo dell'arte, e secondo l'argomento ch'ei tratta e le forme che questo piglia nella sua fantasia, e non possono essere inviolabilmente prescritte, per ogni uopo e caso, dai trattatisti di arte poetica. E qui una intemerata contro le Poetiche così classiche come romantiche, le quali dal nostro Berchet si reputano non valere a formare i grandi poeti, e, nascendo, non li precedono, ma li seguono. Verissimo che le sole poetiche non creano i grandi poeti: ma, se buone e informate da buona filosofia, giovano ad educarli e a disciplinar loro l'ingegno; e può giovarsene la critica a guida de'suoi giudizi, tanto ch'ella non brancoli nelle tenebre e non vaghi sempre nell'aereo. E là dove Grisostomo troppo alla brava interroga: « Mostratemi un vero poeta educato dalle Poetiche: dov'è, dov'è? » pronta e ricisa è la risposta: Dante, educato dalla Poetica ed educatore con una Poetica (il trattato *De Vulgari Eloquio*), che cominciò e solo per morte non fornì di scrivere. E potremmo aggiugnere: il vostro grande concittadino Parini, il Metastasio, l'Alfieri, il Foscolo, il Monti e più e più altri: anzi, quel medesimo Giovanni Torti, di cui voi testè ammiraste le belle terzine sulla Passione del Salvatore, un paio d'anni dopo la pubblicazione di questo vostro anatema, manderà alla luce una Poetica in versi, scarsa di concetti, ma elegante e sanamente romantica. Presagisce il nostro abate che le due romanze forse non piaceranno in Italia ai più, perchè fondate sul maraviglioso e sul terribile, i quali potentemente operano sull'anima umana,

se creduti, ma discreduti (come facilmente saranno in Italia) non commuovono. E specifica le ragioni per le quali il *Cacciatore Feroce*, leggenda cavata da una tradizione popolare e popolarmente creduta vera in Germania, scosse gli animi tedeschi e gl' Italiani non iscoterà. Nondimeno il caso orribile del Cacciatore rassomiglia alquanto a due racconti nostri, l'uno del Boccaccio, Giornata V, Novella VIII, e l'altro di Erasmo da Valvasone nel Canto III della *Caccia:* dal ricordo de'quali, il Berchet piglia occasione d'ingiuriare i due antichi scrittori, e si scandalizza, come di *grande infamia*, della novella del Certaldese, egli che offre tradotti all' Italia due racconti sì truci, il secondo de'quali ci rappresenta Dio, non come giusto e mite giudice, ma come delle colpe anco non gravi vendicatore atrocissimo, anzi squisitamente e simulatamente atrocissimo. L'Eleonora non è fondata sulla tradizione; ma il Bürger, inventandola, la foggiò conforme alle tradizioni popolari germaniche, per la qual ragione e perchè il sentimento religioso in Germania è vivo, ella colà piacque assaissimo, dovechè (teme Grisostomo) difficilmente la gusteranno gl' Italiani, perchè meno pii, meno teologhi degli Alemanni, facilmente saranno offesi dal tremendo supplizio dell' infelice vergine, per l'atrocità della pena troppo eccedente la gravità della colpa, e negheranno fede a leggenda sì orribile. Conchiude tuttavia il Canonico, che non tutta la letteratura tedesca repugna al gusto italiano; e che, quand'anche le due romanze non vadano a sangue ai nostri, lo studiarle gioverà ad ispirar loro l'amore di nuove ed originali bellezze poetiche. Un lungo tratto ironico, alle spese delle vecchie dottrine e lettere, chiude la prosa; tratto che a Lodovico De Breme parve ironia magistrale: a me sembra ironia talora garbata e briosa, ma più spesso esagerata e grossolana anzi che delicata; tanto che in più luoghi troppo apertamente si smaschera.

I due componimenti epico-lirici del Bürger piacque al Berchet nominarli *Romanzi:* e fu nome improprio perchè li confondeva coi racconti, di maggior mole e di più vasta architettura, in prosa, ai quali ab antico appartiene quel titolo, e saviamente lo cangiò in quello di *romanza*, quando gli venne talento di trattare, come stupendamente trattò, quel genere.

Al *Conciliatore* porse Giovanni molti suoi scritterelli, il più di argomento letterario (1), ne'quali trattò soggetti di critica poetica, meschiando ad ora ad ora, non senza scapito della gravità critica, il serio col faceto, e ostentando per i cultori degli studii forti o serii uno spregio che mal si addice e all'indole gentile dello scrittore e al titolo del giornale, promettitore di concordia. Al pensatore la fregola del riso rende sovente quel triste servigio che Capua ad Annibale a guerriero indurito nelle bat-

(1) Poichè queste prosucce non furono tutte ristampate dal Cusani nella sua edizione, io ne aggiungo qui intera la nota, a servigio de' futuri biografi e critici del Berchet.

Conciliatore, Numero 4, Del criterio ne'discorsi. Numero 5, Lettera d'I. D'ANDELY e nota ad essa di Grisostomo. Numeri 9, 13 e 21, Sulla *Storia della Poesia e dell'Eloquenza* di FEDERIGO BOUTERWEK. Numero 10, Lettera sull'*Estetica* della Signora INGENUA, e risposta di GRISOSTOMO. Numero 17, Sul libro *Della romanticomachia*, stampato in Torino, tipografia di Domenico Pane. 1818. Numero 19, Sul libro *Delle guerre letterarie in Italia*, di X. NIEMAND, Stettino, Federico Nicolai, 1818. Numero 26, Lettera di GRISOSTOMO al molto reverendo Sig. Canonico Don Ruffino. Numero 33, Sul discorso *Dell'origine e delle vicende delle lettere, scienze ed arti e della loro influenza sullo stato presente della società*, di GUGLIELMO ROSCOE, Londra, I. M. Creery, 1818. Numero 34, Articolo sopra un articolo della *Rivista* di Edimburgo intorno a Dante. Numero 37, *Idee* del Sig. SISMONDI sul poema di Dante. Numero 46, Sopra *Narcisa*, romanzo in quattro canti di CARLO TEDALDI FORES, Milano, Batelli e Fanfani, 1818. Numero 47, Lettera ad una Signora milanese, gentile sì, nobile no. Numero 53, Su *La Sacontala*, ossia *L'anello fatale*, dramma indiano di CALIDASA. Numero 55, *Epilogo della Sacontala*. Numero 61, Sulla *Histoire Littéraire d'Italie*, par P. L. GINGUENÉ, Paris, L. G. Michaud, 1819. Numero 69, Sull'*Elogio di Benedetto Castelli*, scritto da SISTO TANFOGLIO, Brescia, Niccolò Bettoni, 1819. Numero 73, Sul libro *De la domesticité chez les peuples anciens et modernes*, par M. GREGOIRE. Numero 91, Sopra un manoscritto inedito degli autori del foglio periodico *Il Caffè*. Numero 92, Sopra l'*Abbozzo di un Saggio sulla filosofia delle scienze*, ec., di MARC'ANTONIO JULLIEN, Parigi, 1819. Numeri 99 e 111, Sopra le *Poesie scelte castigliane dai tempi di Giovanni De Mena fino ai giorni nostri*, raccolte e ordinate da Don EMANUELE GIUSEPPE QUINTANA.

taglie, è sconfitta svernare a Sibari. L'esempio di Grisostomo è novella prova che riso e leggerezza troppo bene e troppo amicamente congiurano. Come critico egli procede spigliato a disamine sagaci, ma non larghe, nè profonde, nè piene, e ambisce più che non consegua la gloria di magno Aristarco romantico, ed è più ricco di fiele che d' idee nuove e proprie; e il più vasto orizzonte delle nuove dottrine letterarie mi par che sappia anzi additarlo che misurarlo, divisarne le regioni e accertarne i limiti. Egli è la farfalla, anzi che la lince e l'aquila, della novella critica. Non un argomento, non una quistione, delle tante e gravissime che le nuove teoriche suscitarono, fu da lui sviscerata davvero, nè abbracciata intera con mente vasta, nè svolta con possente analisi, nè chiarita e assodata e risoluta con vigoroso raziocinio. Sono scaramucce, non battaglie, le sue. E quando sentenzia altrui, com'è avventato, e, con tanta arroganza, quanta povertà di sapere e di giudizio! A Benedetto Menzini, per la sua Poetica, affibbia, nella Lettera sul Bürger, il titolo di *guastamestieri,* che altri forse accoccherebbe a lui per parecchie delle sue versioni mal verseggiate; quel Menzini che Ugo Foscolo (un critico certo non pedante) giudicò « uno de'più belli ingegni di seconda sfera nella storia dell'italiana letteratura » (1), è un *guastamestieri* perchè due secoli fa, quando l'arte e le sue idee normali non erano state per anche negate, dettò di quella precetti e consigli cavati dalle dottrine e dagli esempi de'più solenni maestri e fecondati dall' ingegno e dall'esperienza propria! Vedete, altrove, com'egli, mentre imputa alla Storia del Ginguenè poco profonda filosofia nel sentenziare de'nostri scrittori, mostra preferire un Gravina ad un Muratori (uomini cui, o si guardi alla dottrina o alla forza dell'ingegno o alla fecondità dello scrivere, divide un abisso); e, per appendice alla Storia Letteraria di Federigo Bouterwek, ci mette innanzi un suo giudizio sull'Alfieri, sul Parini e sul Monti (tacendo del Foscolo, poeta che tanto vince il terzo per modernità di sentimento e di pensiero e per civiltà di

(1) *Vestigii della Storia del Sonetto Italiano;* Opere edite e postume, Vol. X, pag. 425.

propositi e per saldezza di carattere) un giudizio sì sciatto e leggero che più non potrebbe; un giudizio che appena tocca l'intento civile de' tre poeti, e, concesso alla poesia alfieriana il solo merito negativo di non esser futile, non fa verbo del costoro merito artistico! (1) Le dottrine che, applicate a tutta la società umana, ispirarono a Giuseppe Giusti l'amarissima satira degli *Umanitarii*, Giovanni e con esso il *Conciliatore* si studiarono di applicarle alla letteratura di tutti i popoli, tanto che alla universal fratellanza sociale rispondesse, e ne rendesse la caotica effigie, una universale fratellanza poetica e letteraria. Più sano disegno, e in parte lodevolmente colorito da lui e dal giornale, fu il tentar d'ampliare i confini della critica italiana, recando a conoscenza de' nostri parecchi esemplari di poesia straniera, specialmente tedesca, spagnuola e indiana. Così l'Italia per la prima volta gustò un transunto del più celebrato e più maraviglioso dramma indiano, la *Sacontala* o l'*Anello Fatale*, dramma d'amore in sette atti di Calidasa, poeta indostanico de' maggiori, vissuto, al parer del suo traduttore inglese Guglielmo Jones, poco innanzi a Cristo. E qui eziandio son tratto a raffermare l'accusa, già data al Nostro, di leggerezza critica; imperciocchè quel grandioso dramma indiano, che un ampio campo avrebbe schiuso, e forse molte e profonde considerazioni e raffronti drammatici ispirato, all'ingegno d'un critico possente e originale, a Grisostomo non dettò altro che alcuni motteggi contro i classicisti, e alcuni pochi e non gran fatto pellegrini pensieri sulla natura, sulle *tinte locali*, sulle credenze religiose e sullo spirito contemplativo della poesia indiana e sul carattere poetico di Calidasa, affine nel tratteggiar la passione amorosa a quello dello Shakspeare: dell'indole e delle note peculiari della drammatica indiana in genere, rispetto a quella degli altri popoli e alla nostra, nulla. E sì che cotale profondo e comparativo esame avrebbe, troppo meglio che un quasi nudo transunto della Sacontala, provveduto ad allargar l'orizzonte della nostra critica poetica!

(1) *Conciliatore*, Numero 21; e vedi anche il Numero 61.

Ma la più sconcia e povera cosa che Giovanni abbia dettata nel *Conciliatore* è una *Lettera di Grisostomo al molto reverendo Signor Canonico Don Ruffino* (Num. 26), tutta riboccante di non attici motteggi contro Girolamo Tiraboschi, reo d'avere con sì copiosa messe di fatti e di notizie, faticosamente raccolte e criticamente vagliate, diffuso tanta luce sulle vicende della nostra letteratura, alla cui Storia egli fu quel che il gran Muratori alla Storia d'Italia, e uggioso al Nostro, che lo stimò sì digiuno di critica da non avere esaminato que'fatti nè anche con quel tanto di filosofia che i tempi gli concedevano (1). Ma, come in questa congiuntura, ancor più che in ogni altra, il Berchet obliò del tutto la divisa del suo giornale e la nobile sentenza che nell'Introduzione di quello è registrata a mo'di promessa: « andrebbe dunque errato chi credesse da noi riposta la critica in un continuo scoppiettar di epigrammi o di censure maligne »; così gli uscì di mente che chi troppo filosofeggia su i fatti, facilmente assegna a quelli cagioni più ingegnose che vere e, più che profonde, aeree. E, gittando via cortesia e serietà, avess'egli serbato almeno lealtà! Per levare a cielo Madama di Stael e calcare il Tiraboschi, udite gherminella che usa il nostro critico: riferisce della prima per disteso un passo del libro *De la Littérature*, risguardante le cagioni che impedirono alla tragedia di venire a grand'eccellenza nel Lazio, e quindi, per convincere d'estrema miseria intellettuale il secondo, al quale appicca l'ironico titolo di *profondissimo filosofone*, fa le viste di arrecare le cagioni che a quel medesimo fatto egli assegnò; ma in vero, guardandosi bene dal trascriverne intero il breve testo, che avrebbe chiuso il varco ai suoi dileggi e alle sue conchiusioni, solo spicca da quello due proposizioni (alla prima delle quali mozza alcune parole in fine per renderla goffa), che, separate dal rimanente, fanno parere il ragionamento insipido e ridicolo. Di ciò non pago, cava dalla seconda, regalandolo all'intelletto dello storico, uno scurrile aforisma, che nè anche da quella malconcia proposizione potrebbesi dedurre a rigor di logica. E schernisce nel Tiraboschi

(1) *Conciliatore*, N. 21.

la *logica semplice e chiara:* certo non ispetta a quello la gloria di profondo e original pensatore; ma per profonda dottrina, buon gusto, buon senso, rettitudine di raziocinio, urbanità e lealtà di contendere, non dubiterò di asserire ch'ei poteva insegnar molto al suo più schernitore che critico, se molto insegnò a un poeta, a un dotto, a un critico, a un pensatore d'assai più potente e celebre del milanese, Ugo Foscolo, che confessò nobilmente il beneficio e ammendò l'ingiuria, quando, ripreso da Gio. Batt. Giovio dell'avere sulla fine della *Prolusione alle Lezioni di Eloquenza*, da lui date in Pavia, sbadatamente ammazzolato col Crescimbeni e col Quadrio il Tiraboschi, nella *Lettera* in difesa di quella orazione, indirizzata ad esso Giovio (1), riconosce la gran differenza che è dal terzo agli altri due, lo saluta *principe de'nostri storici negli ultimi secoli*, e, sebbene metta in mostra i suoi principali mancamenti e il lato difettivo della sua filosofia, pur non nega *che il Tiraboschi non tratti talvolta degnamente la storia*, segnatamente in quelle parti del suo lavoro che concernono l'età degli Etruschi e de' Romani fino ad Augusto e la vita del Petrarca e le sue opere. Paragoni quel tratto con la *Lettera* di Grisostomo chi voglia addestrarsi a scernere la critica dotta e profonda, sottile e ragionata, equa ed urbana, dalla sua contraria. E chi voglia intendere quanto certi criticucci nostri, che abbaiano contro le cose nazionali per troppo amor delle forestiere, sieno vinti dai più dotti stranieri così nella conoscenza come nella retta estimazione delle glorie italiane, vegga come Guglielmo Roscoe (a cui lo stesso Berchet profuse larghe lodi nel N. 33 del *Conciliatore*), nella *Prefazione* al suo libro su Papa Leone X, reputi il lavoro dello storico modenese perfettissimo nel suo genere e da non trovare il rivale presso alcun altro popolo. Ma, per meglio giustificare queste mie acerbe querele, io qui farò quel che Giovanni cansò di fare; cioè, rintegrerò le mutilate citazioni, le rintegrerò ad onor del vero ancor più che del Tiraboschi, di Cicerone e d'Orazio (tutti, come si vedrà, complici nel peccato di

(1) È incompiuta; e leggesi fra le Opere foscoliane, Vol. II, edizione del Le Monnier.

scarsa intelligenza), parte allegando e parte fedelmente compendiando i due brani che il Nostro ebbe travisati a beneficio della sua critica *semiseria* (l'epiteto è suo, e accompagna la *Lettera* sulle due romanze del Bürger). Il Tiraboschi, adunque, nella sua Storia (1) crede che i Romani non agguagliassero mai nella commedia i Greci, non per difformità d'ingegno o d'idioma, ma per una *ragione del tutto estrinseca*, allegata da Cicerone nelle *Questioni Tusculane*, cioè per essere stati in Roma i poeti per lungo tempo scarsamente onorati: onde fu poco coltivata l'arte poetica, mancandole l'onore e il premio della gloria: il che, soggiunge lo storico, è suggellato dal fatto che tutti i poeti romani più antichi, e il più altresì de' posteriori, furono stranieri di lignaggio e plebei di nascita. « Così piaceva in Roma la poesia, piacevano i poeti, ed eravi ancora chi gli amava e gli proteggeva: ma ciò non ostante *non era in quell'onore l'arte del poetare che convenuto sarebbe* perchè i Romani con impegno prendessero a coltivarla [il Berchet riferì le sole parole che metto in corsivo]; ed era anzi considerata come un piacevol trastullo che dagli stranieri procurar si dovesse a' Romani lor vincitori, che come un pregevole ornamento di cui ad essi ancor convenisse mostrarsi vaghi. E questa probabilmente fu ancor la ragione per cui in questo secolo [il sesto di Roma] la teatral poesia, cioè la più dilettevole, maggiormente fu coltivata ». E appresso (2) lo storico, ripigliando la questione, afferma esser difficile il render ragione del perchè il dramma romano non emulasse il greco nè anche nel miglior secolo della letteratura latina, quando scrivevano opere drammatiche anco i patrizii; e si appiglia alla ragione datane da Orazio (Epistole, II, I), il quale, come romano e coetaneo e gran maestro di critica poetica e testimonio del male, poteva più che altri conoscerne e svelarne la radice. La cagione, secondo Orazio, erano gli spettatori, de' quali pochi amavano l'arte, e i più spesso o imponevano che la recitazione del dramma fosse tronca a mezzo,

(1) Parte III, Lib. II, cap. I, § XXVI del Tomo I, edizione seconda.
(2) Lib. III, § XLI.

e le fossero sostituiti spettacoli gladiatorii e ferini, o solevano levar in teatro sì orribile strepito che i versi non si udivano nè s'intendevano (il Berchet cita solo quest'ultima proposizione, che, divisa dalle altre, riesce insipida ragione), e l'udienza attendeva a pascer l'occhio nelle vesti sfoggiate degli attori: la qual corruzione di gusto cominciò ammorbare anco l'ordine de' Cavalieri; e a quella vuolsi imputare se pochi poeti aspiravano a perfezionare il dramma, non potendo sperar da quello gloria, e badavano a contentare il senso e non l'intelletto del pubblico; come anc'oggi, conchiude lo storico, praticano i facitori o accozzatori di melodrammi. Queste cagioni, accennate da Cicerone e da Orazio e meglio svolte e lumeggiate dal Tiraboschi, non saranno gran fatto acute e pellegrine, ma certo non appaiono imbecilli e risibili come il Berchet ce le vorrebbe dipingere; e che fossero vere cagioni, forse non uniche, ma certo possenti, di quel fatto, può valere a persuadercene anche un cospicuo esempio de' dì nostri: io alludo a Gio. Batt. Niccolini; il quale, nato poeta lirico più che drammatico, e tale sentendosi, e vedendo i suoi contemporanei, quanto svogliati dello studiare e del leggere, tanto vaghi degli spettacoli teatrali, per forzarli a badare a lui (come io udii dalla bocca del suo amico Giuseppe Arcangeli), abbandonò la lirica, e si appigliò alla tragedia. Ma non voglio uscir di questo argomento senza notare una strana contraddizione del Nostro e de' suoi confratelli conciliatori. Egli ed essi di gran cuore sogliono berteggiare gli eruditi e i loro volumi in foglio: nondimeno Giovanni nel N. 33 del giornale largamente encomia e raccomanda alla riconoscenza degl' Italiani l'inglese Roscoe per aver raccolto dalle nostre biblioteche e pubblicate ne' suoi lavori su Lorenzo de' Medici e Leone X tante notizie e documenti utili alla storia e alla gloria italiana, emendando così il peccato d'*inerzia* de' nostri dotti. Or vedete: a un dotto, se straniero, i battimani, se italiano, come un Tiraboschi, gli scherni e il titolo di pedante e di grullo: nè basta: un dotto italiano, quando lavora e stampa le sue erudite fatiche, è un pedante e un disutilaccio per quel che fa, per quel che non fa, o forse è impedito di fare, è un *inerte*. Logica e giustizia *conci-*

liatrici! Ma come della giustizia, secondo la parola scritturale, è buona sorella la pace, così l'ira dell'ingiustizia.

Severamente, nol niego, io giudicai del nostro scrittor di prosa e di critica: ma si consideri che la severità, la quale mi studiai amicàre con la giustizia, mi fu, non che concessa, direi quasi prescritta dalla voce e dalla mano medesima di Grisostomo, che mi pareva additarmi la sentenza da lui vergata e altamente bandita nel *Conciliatore* (N. 111): « è incomportabile in un critico la tolleranza di componimenti mediocri ».

III.

Se di molti biasimi, temperati appena da rare lodi, ebbi a dover ferire il prosatore e il critico, godo di potere ora ragguagliar le partite, usando col poeta, ma per converso, la stessa misura: poco riprenderò, loderò assaissimo. Notabile riscontro! Quasi nel punto medesimo che uscivano alla luce i *Sepolcri* del Foscolo in Brescia (1807), uscivano in Milano (1808) i *Funerali* del Berchet; due carmi ambi in isciolti e di soggetto conforme, benchè trattato con diversi intendimenti, ambi di due poeti stranieri di origine e italianissimi di educazione, di cuore, di spiriti, e concordi nella maturità poetica dell'ingegno a cantare la nuova Italia: il primo è una lirica spruzzata di elegia e di satira; il secondo una satira non istraniera alla mite tristezza dell'elegia e al misurato movimento di grave lirica: quello è il meriggio, questo l'albóre antelucano, d'un nuovo Sole poetico. Gli sciolti de' *Funerali*, se ne togli alcune troppo sgradevoli negligenze, di tanto vincono i tristi del Bardo inglese l'anno innanzi tradotto, che paiono lavoro d'altra mano: la lingua, lo stile, la frase, il verso, ogni cosa è qui migliore, quantunque ancor lontana dall'eccellenza de' più insigni anche d'allora: e qualche luogo tiene felicemente del pariniano: nè tuttavolta il far della satira ritrae dall'ironia del Parini, nè dal fiele di Giovenale, nè dall'arguta delicatezza di Orazio, nè dalla tenebrosa austerità di Persio, comecchè abbia conformità d'argomento con la seconda satira di

quest' ultimo. Chi dimandasse: è ella adunque una satira di conio originale? originale, risponderei, non è per certo nè di sostanza nè di forma, e nemmanco originalmente imitatrice quale è in più tratti la poesia foscoliana: ma è non servile e non al tutto infelice meschianza di elementi disparati, acconciamente accordati insieme, e testimonia, parmi, due fatti: l'avanzar del poeta per la via dell'arte, e il discordar del suo ingegno dal genere satirico, cui, giovinetto, si piegò e, maturo, consigliatamente abbandonò. Nondimeno l'anno seguente ei ritentò la satira, e con migliore, quantunque non trionfale, successo. Dico di *Amore*: poemetto ch' ei cominciò e finì con le soavi immagini dell' idillio, quasi a mostrarsi più naturato a baciare che a mordere, e ne' cui sciolti e nella guisa del dipingere si accosta, senza servilità, alla scuola del *caro padre suo*, del Parini, ed assai meno, ma pure un pocolino, a quella de' *Sepolcri*: anzi, come questi, il poemetto s' impregna d'antica sapienza, e va corredato di dotte chiose; e sulla fine il poeta milanese prenunzia il risorgimento della morale e dell'amore, spento dalla libidine, e rianima con nobile affetto e con immagini patetiche e spiranti greca fragranza la favola di Piramo e di Tisbe, e la conchiude con un verso che rivela il futuro cantore della libertà, appunto come sulla fine de' *Sepolcri* si ravviva col moderno sentimento la vecchia leggenda mitologica di Elettra, e si consacra all' immortalità il più magnanimo e infelice patriota dell' età antichissime. L' *Amore*, tranne poche mende, è lavoro d'arte assai commendevole e da preporre senza dubbio ai *Funerali*, così per ampiezza, varietà ed economia di disegno, come per finitezza di verseggiatura, di forme poetiche e d' immagini. E greca freschezza altresì, e soavità di cuore innamorato delle vergini bellezze dell' immortale Natura, spirano i frammenti intitolati *Il Lario*, che paiono scritti a concorrenza con un tratto di uguale argomento nel secondo Inno foscoliano alle Grazie. Severa, e forse troppo agghindata dall'arte, ci apparisce la natura nel quadro del Foscolo; in quello del Nostro, più schietta, più candida: traluce in questo come da cristallo limpidissimo; la miriamo in quello a traverso d'un prisma incantevole: in quello è la natura nuova o rinnovata,

con cera precocemente corrugata e in vesti splendenti; in questo la nobile vegliarda senza rughe, in abito semplice di forosetta; in quello è statua di Fidia, in questo è miniatura d'Apelle, il Raffaello dell' antichità. Il verso e lo stile di questi frammenti, più finamente lavorati che nelle satire e in ogn'altro suo componimento, provano altresì l'attitudine del Nostro alla poesia descrittiva e didattica. Qualche disuguaglianza di stile e negligenza di verso, che mi spiacquero nell'*Epistola* a Felice Bellotti *In morte di Giuseppe Bossi*, non mi disgustarono di quel componimento pietoso e non ignobile, massime dove si delinea l'apoteosi di Francesco Petrarca. Il Carme *I Visconti* (che Giovanni compose innanzi al 16, come si trae dalle parole che precedono i frammenti *Il Lario* nel giornale milanese *Lo Spettatore* di quell'anno) comincia con una bella apostrofe a Milano, che ricorda, ma non emula, la più splendida del Foscolo a Zante nel principio delle *Grazie:* il concetto e la tessitura del componimento evidentemente derivano dal *Bardo* del Gray, memoria dell' adolescenza poetica del Berchet, e si riscontrano altresì col *Velo delle Grazie* nel terzo inno foscoliano a queste Divinità: ma e il Gray e il Foscolo e il Berchet, tutti, alla stretta de'conti, debbono l'ordito ai vecchi buccolici della Grecia e del Lazio. Il Carme, comecchè gli nocciano la verseggiatura inuguale, la frase non sempre castigata e in più luoghi il bisogno della lima e delle ultime cure, non isconteuterà i lettori vaghi di fiere pitture, di vigorosi concetti, d'immagini grandiose e talor tragiche. Non passò oltre il primo canto una novella in ottave, che Giovanni cominciò verso il 19 col titolo *Il Cavaliere Bruno;* e quel canto, se onora il cuore gentile e soave del poeta, non promette in lui singolare perizia nell' immaginare e tessere un racconto commovente; comecchè non difetti alle stanze morbidezza e piena onda di numero. Egli pose mano a questa novella per avvalorare di esempii le nuove dottrine romantiche da esso e da'suoi amici letterarii professate; ma qui e nella persona e nella veste nulla o quasi nulla è di propriamente romantico. Ma la più insigne tra le sue poesie di argomento non patrio è *Il Castello di Monforte*, scritto nell' esiglio e che duole di non poter leggere compiuto;

nel quale più che altrove e più sereno riluce il cuor mite, affettuoso, cavalleresco del poeta, e il sentimento cristiano in quel che ha, s' io non erro, di più terreno, di più umano e di ancor vivo, è felicemente innestato, come negli scritti manzoniani, al sentimento moderno: è tutto canto d' amore: di quell' amore per cui la forza nell' età di mezzo non diventò violenza brutale; e parmi che il colorito dell' età, ottimamente trovato e imitato, vi si diffonda gratissimo. Come il cuore del poeta credente batte nelle due prime parti d' amore, e detta a lui nella seconda le più soavi, melodiose e artistiche strofe ch' egli abbia mai scritte, così piange nella terza sulle rovine di un edifizio caramente diletto; e da quelle rovine par ch' esca una voce a raggravargli l' angoscia: « cessa di battere, o povero cuore: io non son più ».

Ma non a questi canti di vario soggetto e letti da pochi, bensì ai politici, va debitore Giovanni dell' alloro poetico. Dal 21 al 32 sue Muse furono sempre la grande patria italiana e la civiltà. Cominciò pubblicando anonime nel giornale *Il Globo* di Parigi due delle minori romanze, *Il Romito del Cenisio* e *Il Rimorso* (1), alle quali presto seguitarono i *Profughi di Parga*, e poscia a mano a mano *Clarina*, *Matilde*, *Il Trovatore*, *Giulia*, *Le Fantasie*, sorelle quasi tutte battagliere; e un *Inno* guerriero per la rivoluzione di Bologna e di Modena del 30 chiuse il novero. Volgeva a termine il 1823, e i Milanesi aspettavano, trepidando, le sentenze che i giudicanti austriaci erano per profferire contro i cospiratori lombardi del 21, quando sonarono d'improvviso i primi canti patrii di Giovanni, i *Profughi*, *Clarina*, il *Romito*, e diffusero per Milano e per le altre città lombarde ineffabile melodia. Ne' *Profughi di Parga*, la più conosciuta e popolare delle otto romanze, l'amor patrio e il sentimento e il dolore moderno pigliano il colore della leggenda byroniana, e riflettono la propria tempestosa varietà nella varietà concitata delle forme metriche (una delle quali, la terza rima a decasillabi, pare invenzione del poeta): anzi, come vedemmo il dolore disacerbato dalla speranza velare di soave melanconia il *Castello di Monforte*, per

(1) Ciò afferma Agostino Verona, pag. 42.

opposito in questa più che in qualsivoglia altra poesia del Nostro imprime profonde le tracce, e quasi la copre di panno funereo, il cupo dolore che dispera. Se alcuna menda, oltre le consuete di locuzione, io dovessi additare ne' *Profughi*, direi ch' io ci sento un po' della rettorica nuova, non so se più o men rea, ma certo più esagerata della vecchia: ma nel tutto egli è poema degno di sua celebrità, ricco di forti affetti e di splendenti immagini, e felice nell' armonizzare l' affetto di famiglia con quel di patria, il dovere di operaio col diritto e dovere di cittadino, e nell' intrecciare le dolcezze e le sciagure e le sante memorie domestiche alle pubbliche glorie e sciagure, nel dipingere lo sventurato che dal sentirsi onorato trae forza a sopportare le umane ingiustizie ed ogni più crudele calamità. Questo, come diventò il più popolare, così fu il più ardimentoso tra i canti politici di Giovanni; il quale, ospitato dal possente britanno, in quell' asilo, allora in Europa unico, della libertà,

> gli siede a rimpetto,
> Levata la fronte, sicuro di sè (1),

e gli raffaccia, a proprio pericolo, l' ignominia disumana di Parga tradita

> E venduta al mortal suo nemico
> Da quel braccio che scampo le offrì (2).

Notiamo qui un secondo riscontro fra due grandi patrioti e scrittori italiani, ambi esuli in Londra: Giovanni Berchet poeticamente tratteggia e con libera e ardente musa canta al popolo le sventure e la vendita di Parga; Ugo Foscolo storicamente le narra e le tramanda, incise col rigido stilo di Tacito, al tribunale incorruttibile della posterità.

Le rivoluzioni napolitana e piemontese del 21 ispirarono al Nostro la *Clarina:* nella quale, come generalmente nelle sue romanze, splende una virtù non ordinaria del nostro lirico: la felicità e la ricca sobrietà nella scelta e l' economia nella colloca-

(1) *Le Fantasie*, IV.
(2) *I Profughi di Parga*, III.

zione delle figure e di tutti i particolari che compongono i suoi quadri poetici: la fantasia pittrice di Giovanni non si delizia dell'astrattume, e non ispazia di continuo, come talenta a molti bardi vaporosi del nostro secolo, nell' indeterminato e nell'aereo; e colorendo fatti ed affetti, non declama, non esagera. L'affetto, o domestico o patrio, in lui è sempre vivo perchè vero, e profondamente vero perchè misurato ed oggettivo: per le quali tutte e per altre egregie doti, com'ei riuscì a tutta Italia, così riesce anche a me poeta simpaticissimo e, fui per dire, esemplarissimo. Quando il Berchet impreca (e d'ordinario giustamente impreca), sempre tu senti che il suo cuore non è unicamente posseduto e mosso dalla selvaggia voluttà dell'odio. Altrettanto è a dire del *Romito del Cenisio*, dove per sì incantevole forma, e con sì possente contrapposto e accorto compartir di chiari e scuri, si pingono la lietezza de'tanti doni e il fulgore delle tante bellezze onde natura privilegiò Italia, contristati dall'alito impuro di paesana e straniera tirannide. E Clarina, Matilde, la donna del Rimorso, Giulia, severe forme femminee in cui par rivivere quella bella figliuola di Silvestro Aldobrandini, che nella Corte Urbinate svergognò l'assassino di Francesco Ferruccio (1), rappresentano l'affetto patrio nella famiglia italiana e la prepotenza straniera che, comprimendo quell'affetto, attossica le dolcezze domestiche nella fanciulla innamorata, nella consorte, nella fidanzata, nella madre: così l'infelicità degli affetti più santi, generata dalla mano forestiera che violenta ne turbava l'armonia e spezzavane i vincoli, pigliando persona e simbolo nelle varie figure agitantisi in quel robusto quadro della società italiana oppressa che il Tirteo italiano sì potentemente pennelleggiava, svegliò i cuori italiani a sdegno operoso e a profonda pietà. Come dappertutto l'ira e la pietà s'intrecciano, s'aiutano, promettono con la concordia del combattere la concordia e l'efficacia del vincere! La più tenera e delicata, e altresì la più musicale e la meglio verseggiata, delle minori romanze di Giovanni è il *Trovatore:* se non che

(1) Vedi gli *Scritti di Pietro Giordani*, ediz. di Antonio Gussalli, vol. I, pag. 136-7.

offendono i versi di mezzo con la perpetua ripetizione delle medesime rime; ripetizione alquanto monotona, e che parte distrugge l'effetto di quell'accorta varietà che anima le immagini. L'inno guerriero per il bolognese e modenese rivolgimento ha nerbo ed impeto, ma forme alquanto scabre e ruvide, e cede di gran lunga al manzoniano del 21 e a più altri di altri Tirtei nostri coetanei: diresti che Giovanni, scrivendolo, si mostrasse più valente a preparare la futura che a cantare la imminente battaglia patria.

Or ne invitano a sè le *Fantasie* dell'esule; e se le nove figlie di Mnemosine non avesser trovato la morte della decrepitezza rinfanciullita in quella splendida cuna, che squisitamente lavorò e riccamente ingemmò loro la Musogonia di Vincenzo Monti, io, a parlar meno indegnamente di sì eccelsa cosa, vorrei qui poter invocare la Musa della più fina Critica Poetica. Alle *Fantasie* va innanzi una prosa che ha qualche pregio e due pecche non lievi: è troppo prolissa e troppo faceta: la beffa, quando si abbarbica, com'edera, ad argomento grave e sodo, gli scema importanza e dignità e lo corrode lentamente: e quando a un popolo tu pigli a rammemorare ridendo le antiche glorie e la presente ignavia, facilmente egli accorrà i ricordi e le rampogne con solo quell'allegro umore onde tu glieli proponi, e, aprendo le labbra a un sorriso spensierato, chiuderà ai consigli il cuore. Strano il contrasto fra la stemperata e vuota loquacità della prosa (ove si spregiano le utili indagini e gli utili fatti raccolti dagli eruditi come industrie che nulla costino, e si affogano pochi pensieri fecondi in molte ciance che nulla fruttano) e la poesia splendidamente ricca l'immagini, che virili concetti ravvolgono e muovono da magnanimi spiriti. Par vedere Cornelia ravviluppata a suo dispetto nella gonna d'Aspasia. Ma la romanza, com'è la massima tra quante ne dettò Giovanni, e quella che più attesti in lui vena ubertosa ed impetuosa di libero canto, così sarebbe a giudicare delle maggiori e più originali liriche italiane del nostro secolo, se all'altezza di tanta poesia salisse pari l'eccellenza dello stile, in questa, come nel più delle altre sue, povero troppo di castigatezza, di proprietà, d'italianità. Dorrà a chi abbia vecchia, costante, intima consuetudine co'più perfetti esemplari antichi e

moderni del nostro stile poetico il non poter sempre con franca coscienza ripetere, e a questa poesia appropriarè, il detto del poeta

Oh della cara Italia
La cara lingua ell'è! (1)

Il poemetto è tessuto di cinque sogni, che meglio diresti cinque grandiosi quadri, o meglio ancora cinque magnifiche scene d'un dramma nazionale, non sai se più vasto o più vigoroso o più vario. Non è più la sola lirica che qui si mescoli con l'epica: qui l'elemento drammatico, senza escludere gli altri, prevale; anzi quasi tutte le forme di poesia qui si affratellano, e, variamente atteggiate nella varietà delle forme metriche, s'intrecciano e si muovono, ora gaie e ridenti, ora fiere e terribili. Ti sfilano innanzi allo sguardo ammirato l'elegia dell'esule e la visione del profeta, l'inno de'forti e l'anacreontica dei godenti: alquanto di didattica (comecchè pigli sembianza un po'scolorata e prosaica) ne' severi ricordi dell'etica cittadinesca, il pungolo acre della satira: la battaglia dietro la scena e, sulla scena, la vittoria e lo spettacolo d'un popolo tripudiante all'annunzio d'una pace che suona trionfo, riscatto, gloria. Liberissima la fantasia del poeta spaziò per vastissimo campo: sognò, nè mai sogno fu sì conforme a verità ideale, nè più degno di diventare, come poi splendidamente diventò, reale verità. Studiò il poeta e meditò l'antica e gloriosissima gesta nella patria istoria: con la possente immaginativa la svecchiò, la ravvivò nella memoria obbliosa de'suoi concittadini: il resto fece l'Italia. Come sagace, perchè governata da senno amoroso, la fantasia del cantore trascelse da quelle eterne pagine i momenti, i fatti, i particolari più cospicui, più solenni, più valevoli a colorare con lirica efficacissima rapidità la gran tavola! L'epopea, che dovrebbe descriver fondo al quadro, qui si ràccorcia e cede il meglio del campo alla lirica e alla drammatica, le quali ne muovono e ne raggruppano le figure: che se altrui piaccia contemplare intero quel fondo, che il Nostro, anzi che tratteggiare e contornare, accennò, gli soccorre opportuna

(1) *Le Fantasie*, IV.

la bella poesia che a ricordanza della Lega Lombarda Terenzio Mamiani inneggiò a Dio.

Così la romanza o ballata, come altri moderni la chiamano, fu per il Berchet trapiantata dalla Germania, se non coi più acconci esempii stranieri, certo con ottimi auspicii nostrani, in Italia; e diventata cosa nostra, vestì forme e panni italiani, cantò le nostre gioie, temperò i nostri dolori, allegrò le nostre ire, preparò le nostre vendette, interpretò e consacrò i nostri voti, vuoi privati, vuoi pubblici; e da parecchi nobilitata, singolarmente per opera del Nostro e di Luigi Carrer, le più belle tra le romanze straniere pareggiò.

Dal 29 al 48 la musa cittadina del Berchet si tacque; e la vena del suo canto, come disseccata, non menò più onde poetiche. Fu sterilità d'ingegno o proposito? L'una e l'altro, crederei; ma più questo forse che quella. Il Gray, del quale ei giovinetto verseggiò il Bardo, pare che gli fosse così modello di lirica sobria, raccolta, vigorosa, come consigliero di parsimonia nel trattar la lira: ond'egli, come il suo amico Foscolo e il suo gran concittadino Manzoni, si stette contento a sì picciol numero di liriche da parer che avesse tolto a divisa il motto pariniano

> Parco di versi tessitor ben fia
> Che me l'Italia chiami.

E l'Italia, nauseata a lungo dai molti e sfibrati versi della sua plebe poetica, senza troppo querelarsi della penuria, i pochi e nervosi gradì. Nel breve canto che sgorgò al Berchet dal cuore a vista de' cadaveri de' caduti nelle cinque gloriose giornate, voi potete lodare l'affetto, non la fantasia nè l'arte, del poeta; oggimai invecchiate ambedue di tanto, che, sentendo egli il debito di ammendare le giovanili contumelie lanciate nella Clarina a chi più tardi aveva a riuscire spada e scudo e supremo martire dell'indipendenza italiana, le disdisse col ripudio d'una poesia che l'Italia non poteva ripudiare nè obbliare; ripudio che solo trova spiegazione e discolpa nella vena isterilita del Tirteo italiano, che non potè contrapporre all'oltraggio d'uno splendido canto l'ammenda di una più splendida palinodia. Chi avrebbelo creduto?

Un altro poeta milanese, elegiaco e didattico, la cui anima amorosa pareva sin allora temperata solo agli affetti più dilicati, cercò e trovò in quei dì memorandi nel proprio cuore quella vigoria e quell'impeto marziale che al suo verso elegantissimo e squisitamente tornito erano fin allora sconosciuti, e che al Berchet nel maggior uopo fallirono. Voi vedete ch'io alludo alla ode che Giovanni Torti cantò per le cinque giornate; alla quale rendette eco altra dell'amoroso cantore d'Ildegonda, mentre il possente innografo della Pentecoste e della Risurrezione disseppelliva dalle tenebre un frammento di Canzone per il *Proclama Riminese* del 15 e lo stupendo canto unitario del 21: così, se Tirteo, quasi lione dagli anni affievolito, taceva, tonavano Alceo e Simonide.

Tale visse, proseggiò, poetò Giovanni Berchet: a cui le virtù abbondarono ancor più nella vita privata e cittadina che nella letteraria, che, a dir vero, non fu nè operosissima nella quantità, nè nella qualità esemplarissima. Grave, troppo grave pecca, e della quale io nè alcun vero e buono artista di verso non vorrà mai discolparlo, fu in lui scrittore, e specialmente in lui poeta, il disprezzo borioso dell'arte del dire e dell'italianità del dettare: di che le molte e intollerabili scorrezioni, improprietà, trivialità di frase, di stile, di verseggiatura in quasi tutti i suoi canti dell'età matura, e più numerose e più disgustose ne' più splendidi. E nondimeno, chi 'l crederebbe? all'autore di molti versi sì sciatti e dilavati da disgradarne quelli de' più plebei rapsodi, a chi scrisse tra più altre conformi la sì prosaica stanza

Al fratel di più forte consiglio
Chi vergogni obbedir non vi sia,
Perchè nulla vergogna più ria
Che obbedire al soldato stranier.
Se un rettor, se un de' consoli falla,
Tollerate anche i guai dell'errore,
Perchè nulla miseria maggiore
Che in dominio d'estranei cader (1),

bastò il cuore di chiamar *colascione* la lira d'un elegante poeta nostro del cinquecento, Erasmo da Valvasone; a cui pesavano

(1) *Le Fantasie*, III.

sulla coscienza di letterato tanti madornali falli, non mai espiati e oggimai inespiabili, d'ineleganza e di bastardi favellari, piacque raffacciare a quel vecchio rimatore il peccatuzzo di due versi meno eleganti del solito! (1) Solo per siffatte mende, che leggermente avrebbe potuto e caparbiamente non volle cancellare, egli si diparte dalle consuetudini care alla bella e immortale compagnia poetica della sua Milano, il Parini, il Manzoni, il Grossi, il Torti, tutti, verseggiando, solleciti e curantissimi dell'accuratezza, della finezza, della purità italiana: solo per siffatte mende egli a sì eletta compagnia non par dimestico. Potrebbe venir tempo, o forse cominciò quel tempo, in cui, cessate le santissime cagioni della sua ben meritata popolarità, i suoi canti non più sonassero nelle bocche popolari: ove mai quel giorno sorgesse, ove mai in quel giorno accadesse a lui, come a più altri eccelsi e traviati ingegni, d'esser negletto dai cultori, più amorosi e solitarii che rumorosi e plebei, dell'arte, ei lo ascriva, repressa ogni vana e ingiusta querimonia, alle profonde, replicate e quasi studiate offese che spesso alle belle e nobili forme di quella cinicamente arrecò.

IV.

Or brevemente del Berchet traduttore. Egli cominciò il suo breve, ma glorioso, viaggio poetico volgarizzando in isciolti il Bardo di Tommaso Gray (Milano, 1807); verso il 1810 voltò in prosa la celebre novella di Oliviero Goldsmith, il Vicario di Wakefield, e il Visionario dello Schiller; nel 16 il Cacciatore Feroce e l'Eleonora del Bürger; più tardi il Telemaco del Fenelon; e finì col traslatare in versi rimati una leggenda scandinava, che uscì alla luce postuma nell'edizione del Cusani, ed ottantasette scelte delle Vecchie Romanze Spagnuole, che a Bruxelles nel 1837 pubblicò. Strana cosa! Quanto tradusse dell'altrui e quanto poco dettò di proprio l'uomo che avea tanto a disdegno i pazienti la-

(1) Lettera sul Bürger, pag. 241-42 delle Opere.

vori, il culto della parola e la finezza del dettato, l'uomo che di continuo inculcava agli scrittori l'originalità! E fosse almen riuscito volgarizzatore esemplare! Ma a ciò gli fallirono ed arte di stile e forti studii classici, troppo necessarii a procacciar la perfezione del dettato originale, a quella degli eccellenti volgarizzamenti necessarissimi. Nella giovanile versione del Bardo si sente varietà (non eleganza) di verseggiatura, ed impeto e calore che prenunziano il futuro poeta nazionale: ma la frase non è sempre propria, eletta, composta, morbida, spesso è irta e impoetica; e lo stile, spesso dilavato e sgarbato, somiglia un po' a una veste sciatta e scomposta e rigonfia come per turbine che la investa o come la gonna d'una statua del secento. Certa magnificenza che talora vi splende, è offuscata dalla gonfiezza, certo vigore che talora vi serpeggia, è snervato dalla trivialità. Censurando il Foscolo questa versione, e, preferendole la corrispondente di Angelo Dalmistro, e additandone le mende, lodolla solo di fedeltà (1). Severo giudizio; del quale tuttavia se forse ebbe a scontentarsi e a scorarsi il giovinetto verseggiatore, ben dee compiacersi e raffermarlo il critico. Delle tre versioni prosastiche solo acquistò alcuna fama quella del Goldsmith, certo meglio lavorata delle altre due, che nacquero inosservate e vivono neglette: ma quanto non cede essa, a giudizio de' periti d'inglese, all'originale, la cui candida fisonomia appena languidamente raffigura! Chi questa traduzione paragonò alla foscoliana dello Sterne (sulle cui orme si confidò Giovanni di sapere e poter camminare franco emulatore), per mio avviso bestemmiò, e appaiò

Caron Dimonio all'Agnol Gabriello.

Le due romanze del Bürger, come traduzione senza più letterale, scampano dal sindacato dell'artista: le curi e le giudichi il filologo. Nel castello di Gaesbeck presso Brusselle Giovanni si gittò tutto a studiare prima lo spagnuolo e poi gl'idiomi del Nord, per attingere alla sorgente delle poesie popolari, e volgarizzò le più riguardevoli delle vecchie romanze spagnuole, e *Abore e Si-*

(1) *Opere edite e postume*, ediz. del Le Monnier, Vol. I, pag. 523-25.

gnilda, leggenda degli Scaldi (i bardi della Scandinavia). L'originale della leggenda è improntato di certa fierezza amabile e nobile per sensi cavallereschi, e nella traduzione di quella e delle romanze appar molta cura di serbare intatta la vergine freschezza che fa singolari siffatte poesie: ma la favella è talora strana, impropria, bastarda, e spesso gareggia di trivialità con la verseggiatura: il perchè quei canti popolari nella traduzione in iscìolti datane da Pietro Monti, sacerdote comasco, a molti piacquer più. Non comprendo perchè Giovanni, dalla versione del Bardo in poi, fosse costantemente sordo al savio consiglio portogli dal Foscolo rispetto a quella: « se non intendea di darci che il significato delle nude parole, come pare da' suoi versi, dovea piuttosto volgarizzarlo in prosa schietta ». Traducendo in prosa, egli avrebbe più facilmente cansato il pericolo di scambiare la semplicità composta con la sbadata trivialità: traducendo al suo modo, ci ha dato una versione letterale, a quel ch'io posso intendere, ma che non è nè poesia nè prosa, bensì dettato spiacevolmente anfibio. Del consiglio foscoliano par ch ei solamente si ricordasse voltando dal tedesco in italiano le due romanze del Bürger; e le ragioni che di ciò allega nella *Lettera Semiseria*, io non so perchè per altri casi consimili non gli valessero. Conchiudendo: il Berchet traduttore rado o non mai fugge la mediocrità.

Se troppo, o cortesi uditori, io finora abusai della benevolenza vostra, vogliate, anzi che me, incolparne il troppo caro e onorato argomento, che trovammo sì fecondo agli scrittori di utili ammaestramenti da procacciare il bello e fuggire il brutto nell'arte: ma io non potrei nè debbo abbandonarlo, senza volgerlo in alcun modo più diretto a pro' della mia patria, senza cavarne un ultimo insegnamento e di tutti il più fruttifero. L'urna di un grande patriota abbracciamo ed interroghiamo con cuore ardente di patrioti. Che ne insegna Giovanni Berchet uomo e cittadino? - ciò che all'Italia faustamente risorta più abbisogna per non ricadere -: la rettitudine della vita, la costanza non vincibile dalla sventura, la salda tempera del carattere derivata dall'animo forte perchè puro, e quell'amor patrio più sentito che declamato, il quale lima dal cuore la ruggine del passionato sofisma e dell'ab-

bietto cinismo, si arma di abnegazione e di fede, non ride, non indraga, non farnetica, non distrugge, non lasciasi prostrare dal dolore nè dalla voluttà; ma crede, ama, spera, fortemente opera, sanamente edifica.

Con l'animo che vince ogni battaglia (1)

e che aveva sfidato e superato la povertà e l'esiglio, negli ultimi anni egli ascoltò il vilipendio de' popolani più dissennati e degl'ideologhi della civiltà, sostenne i ghigni viperini de' cerretani e dei venturieri politici, affrontò quel sarcasmo peggio che ferino che gode pugnalare il cuore umano dal lato suo più vivo e più nobile; gli affrontò e gli debellò. Giovanni Berchet, concorde in cotesto col più generoso de' patrioti viventi, Giuseppe Garibaldi, non giudicò che, a edificare e mantenere la nostra Italia una, indipendente, libera, desse buon fondamento la formola che ci giovò a definire il più corrotto de' caduti governi italiani, *la negazione di Dio* (2): e questa non pellegrina, ma eternamente opportuna e memoranda, sentenza pronunziò: « la gioventù [italiana] saprà conoscere che uno stato senza religione è corpo senz'anima » (3). Infelice la nazione che la dimentica, e tra ragione e passione, tra volontà e voluttà, tra la forza del dritto e il dritto della forza, tra bacchettoneria ed ateismo, tra servitù e licenza, non sappia trovare un ben misurato, onorato, dignitoso equilibrio! Giovanni Berchet, la cui vita fu tutta una perpetua *negazione dell'egoismo*, amò fanciullo l'Italia, la cantò adulto, maturo la preferì a sè, alle fazioni, a una precoce repubblica, a tutto: con fede e perseveranza antiche sempre per l'Italia palpitò, scrisse, patì, vivrà eterno con l'Italia.

(1) DANTE, *Inf.*, XXIV, 53.

(2) Lord Gladstone definì il Governo Borbonico di Napoli *la negazione di Dio*: definizione accettata e ripetuta da egregii patrioti italiani.

(3) La riferisce Agostino Verona, pag. 41.

IL CADAVERE D'UGO FOSCOLO

IN SANTA CROCE DI FIRENZE

(22 di Giugno 1871)

Sonetto.

Da lunghi anni a tua salma avvivatore
Raggio arcano d'amor l'itala stella
Vibrando, la eternò (1). Sorgi, favella,
Ricalca Italia tua, bando e dolore,
Ira e sconforto obblia, ripiglia amore,
Chè d'amor luce Italia tutta abbella:
Odi; il drappel de' Grandi a sè t'appella:
Tre raggi e un Sol fien Dante, Ugo e Vittore (2).
Nostro, ben torni a noi, quando, omai doma
Fortuna e le mortali ire e le inferne,
Torna a sue membra « il nostro capo Roma » (3),
Sorriso allegra del dolor l'ostello (4):
Ben rendi l'ossa ai tuoi; scaldan fraterne
Lagrime omai l'illacrimato avello (5).

G. Bustelli.

(1) Morto il Foscolo a Londra il 1827, il suo cadavere or ora disseppellito dal cimitero di Chiswich, s'è incorrotto e poco meno che integro.

(2) *Vittore*, Vittorio Alfieri, giacente in Santa Croce; ove un monumento onora anche la memoria di Dante.

(3) Emistichio del Petrarca nella Canzone a Cola da Rienzo, II.

(4) Ahi serva Italia, di dolore ostello!
Dante, *Purg*, VI.

(5) Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra: a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.
Foscolo, *Sonetti*.

MONOGRAFIE

Dell'Istruzione. *Dialoghi di* RAFF. LAMBRUSCHINI *colla giunta d'alcune lezioni dette nell'Istituto di Studi superiori in Firenze.*

Lettera all'Autore.

Dal vostro libro si vede che voi cominciaste a pensare e operare e scrivere prima che si sedesse in cattedra questa che voi ben chiamate pedagogia faccendiera. Voi volete non professori da scena, accattatori d'applausi, e che aspirano alla perfezione d'avere una coda per dimenarla adulando gli uomini imbestiati, cioè sè stessi; volete madri sul serio, cioè a dire alla buona, non già che imparino a recitare la parte, e a biasciarla o declamarla in attitudini sguaiate e con noiose cantilene; volete educata la fantasia coll'affetto e con la ragione, che non sogni, che non deliri, che non si metta a combattere con le cose e coll'intima coscienza. Voi volete educata l'attenzione, cioè che l'uomo sin da' primi anni ubbidisca alla legge comune del vivere, la qual sola rende onorato e comportabile il vivere, la fatica; ma con ciò non intendete ingiungere il travaglio e il tedio dell'analisi, che disperde, non esercita le facoltà, che fa schiave del metodo le intelligenze, che mette l'educatore e l'educato sotto una campana di vetro, fuori dell'aria libera e sana, e gli vieta porre a profitto quelle opportunità sempre nuove del mondo esteriore, da cui deriva non solo ammaestramento continuo ma ispirazione incessante. Voi non credete che l'occhio s'acuisca stancandolo in osservazioni microscopiche o abbarbagliandolo con luce importuna: voi non fate del gas e del petrolio e dell'elettrico i supplementi del sole e i nemici; voi non interdite nè a voi stesso nè al popolo

misero i conforti della bellezza immortale: e, vedendo che tristo uso faccia delle ali proprie la ragione incredula spennacchiandosele, altera dello strisciare alla terra, riconoscete che i voli dalla fede sorretti insieme e moderati, sono alla nostra natura conforto, diritto, necessità. Voi sapete il valore de' fatti; ma non ristringete lo scibile de' fatti d'un genere solo; non ammettete che da quelli si possa cavare quanto in essi non è, cioè a dire che scientificamente si fantastichi e impazzi. Nel vostro pensiero gli è un fatto, che l' intelletto umano contempla alcuni aspetti del vero, non può tutti da sè comprenderli, ma può quel che manca integrare con certe norme di senso comune e di tradizione, le quali sono a lui guarentigia, e trovano conferma mirabile nel linguaggio usitato da tutti gli uomini viventi in società ben composta, e dagli scienziati increduli con goffa barbarie violato. La chiarezza della vostra parola comprova la verità delle cose che dite; il modo vario dell'esporle presenta l'unità del principio in maggiore evidenza. Io vi ringrazio che abbiate condotta a buon termine quest'opera buona; e voi ringraziatene Dio benedetto.

N. TOMMASEO.

Fiore *raccolto nel Liceo ginnasiale Torquato Tasso dal prof. sac.* CIRINO *per disporlo sulla tomba dell'alunno* PASQUALE SEMEVARI *di Martina nel Leccese; come spontaneo tributo d'affetto.* Napoli, 1871.

Lettera al Professore.

Ho caro il dono affettuoso di tali allievi e di tale maestro. Volevo dapprima qui trascrivere i versi che più mi piacquero; ma, troppi essendo i segni, la prego d' un altro esemplare, e offro di renderle questo con le mie crocelline, di stima, se non d'onore. Non parlo della lettera in così buon latino dettata da Lei; nè de'versi, de'quali l'ultimo *Non modo sprevit opes, sprevit et ingenium,* io l' intendo nel senso dell'umiltà cristiana, che insegnava a quella gentile anima fiorentina di Filippo Neri dispre-

giare anco il dispregio di sè, che può essere una specie d'orgoglio da illudere i pii. Accolga, signore, i riconoscenti augurii del suo

dev.

N. Tommaseo.

Cenni sulla venerabile Istituzione de' cavalieri di S. Salvatore di Mont-Réal, Gerusalemme, Rodi e Malta, *raccolti dal Gran commendatore dell' Ordine istesso cav.* Giuseppe Pietro Giustini.

L'ordine equestre del Santo Salvatore di Mont-Réal è antichissimo. Istituito verso il mille da Roberto II re di Francia, esso si estese e raggiunse di poi il suo massimo splendore in Ispagna. Nel XIV secolo i cavalieri di Mont-Réal pellegrinando andarono in Oriente, dove unitisi coi Gerosolimitani, e presone il nome, espugnarono di conserva l' isola di Rodi occupata dai Turchi. Di qui l'aggiunta di questo nome a quello primitivo di Mont-Réal e di Gerusalemme. Molto tempo appresso, essendosi stabiliti nell' isola di Malta, loro concessa da Carlo V perchè difendessero la Sicilia, da lui allora posseduta, contro gli assalti moreschi, l'Istituto fu detto altresì da questo nome, e si chiamò *del Santo Salvatore di Mont-Réal, Gerusalemme, Rodi e Malta.* Ecco in succinto la storia di quest'Ordine, raccontata con chiarezza di dettato dal sig. cav. Giuseppe Pietro Giustini, direttore del giornale *La Staffetta.* Il lavoro quanto breve, altrettanto prezioso, è dedicato all' illustre Gran Croce commendatore Eduardo Pillepich di Trieste, cavaliere di più ordini equestri, e membro di moltissime Accademie e Società di Europa. *anima nobile filantropica,* come dice lo stesso egregio cav. Giustini, *dal cuore volto unicamente alle opere di carità.* Belle parole, le quali in quella che onorano giustamente l'onorando patrizio di Trieste, accennano la particolare delicatezza e gravità ad una di sentire di chi le ha scritte.

Prof. Giuseppe Rumo.

Cronaca dell'Istruzione - Avvisi di Concorsi - Notizie Varie

— Il Ministro della Pubblica Istruzione col 1.º luglio ha stabilito la propria residenza in Roma. Le autorità scolastiche governative furono avvertite che dovevano rivolgersi a lui per tutto ciò che si riferisce a questioni di massima, e continueranno invece a corrispondere cogli uffici rimasti in Firenze per tutti gli affari ordinari.

— Scrivono alla *Gazzetta d'Emilia* che al Ministero dell'Istruzione Pubblica si vanno studiando alcune riforme per il riordinamento degli studi. Si tratterebbe nuovamente di ridurre il numero delle Università e di unire assieme i primi corsi annuali delle scuole tecniche e classiche. Noi non prestiamo fede a questa notizia; è da molto tempo che si parla di riforme, ma finora non si ebbero che *verba*, *praetereaque verba*.

— Per cura del Ministero dell'istruzione pubblica venne alla luce la statistica dei lettori e delle opere studiate ed acquistate nelle biblioteche governative del regno d'Italia.

Il numero totale dei lettori fu di 723,359. Il maggior numero fu nella biblioteca di Torino che ci dà la rispettabile cifra di 115,489 lettori.

Il numero totale delle opere date in lettura fu di 1,057,230. Il numero delle opere acquistate di 11,706.

Le opere date in lettura fuori delle biblioteche durante l'anno 1870 furono 12,859.

— Il prof. ingegnere Francolini ha generosamente istituito un premio annuale di L. 180 pei giovani che compiranno gli studi secondari nei licei governativi del regno d'Italia. Il premio sarà conferito dal Ministro della pubblica istruzione, mediante concorso che avrà luogo nell'agosto di ciascun anno.

— Come rileviamo dall'*Italia economica* del dottore Maestri, l'istruzione secondaria costa allo Stato L. 4,092.878, alle quali aggiunti i sacrifizi delle provincie, dei comuni e delle rendite patrimoniali, le tasse scolastiche e i diritti diversi, si ha una spesa di circa 9 milioni. La Prussia ne dedica 10 e mezzo. - Di ginnasi ne abbiamo 336 con 20,530 alunni, e di licei 146 con 4877 alunni. Notasi una enorme difficoltà a procurarsi il personale; della qual cosa è causa principale la povertà degli stipendi. - L'insegnamento tecnico, che già vigeva nelle antiche provincie,

fu riordinato nel 1860 e migliorato coll'aggiunta di insegnamenti speciali l'anno 1865 e colla fondazione di scuole industriali e di arti e mestieri. Abbiamo 272 scuole tecniche, fra governative, pareggiate e libere, alle quali concorrono 16,760 alunni. Si è iniziata la fondazione di scuole industriali popolari di arti e mestieri nell'intendimento di soddisfare allo speciale bisogno d'Italia *di portare la scuola nell'officina e la officina nella scuola.* Di queste scuole se ne contano già 165, e il posto d'onore è dovuto al Piemonte che ne ha 40, mentre l'ultimo è riserbato agli Abruzzi ed alle Calabrie che ne hanno una sola. Gli Istituti tecnici che l'anno 1859 erano solamente 4 ed incompleti, dieci anni più tardi l'anno 1869, erano cresciuti sino a 78, ai quali aggiunti gli 11 Istituti per l'arte militare fondati nel decennio medesimo, si hanno 89 Istituti di codesta natura. Approfittano poi di questo insegnamento 4968 giovani. La spesa del loro mantenimento si fa ascendere a L. 1,663,744. Abbiamo ancora tre scuole di applicazione a Milano, a Napoli ed a Torino, dalle quali, nell'anno scolastico 1868-69, furono rilasciati 656 diplomi di ingegneri civili ed industriali. A complemento dell'insegnamento sono state fondate 3 scuole superiori speciali; una scuola di commercio in Venezia nell'agosto 1868, una di agricoltura in Milano nell'aprile 1870 ed una navale in Genova nel giugno di questo stesso anno.

— Il sottoscritto Comitato promotore, in conformità della sua Circolare del Giugno 1871, si propone di aprire pel prossimo anno scolastico un *Collegio pedagogico con annessa una Scuola sperimentale* colle Norme seguenti:

a) Lo Stabilimento s'intitolerà: **Collegio Pedagogico Nazionale**;

b) Ad esso sarà annessa una **Scuola sperimentale** per gli studi preparatori,

a) Collegio Pedagogico.

1. Per essere ammesso in questo Collegio è necessario che l'alunno si assoggetti ad un esame sulle materie e nei limiti che saranno determinati dal Regolamento.

2. Che sia d'età non inferiore agli anni 16 compiti e di specchiata condotta.

3. L'istruzione sarà *teoretica* e *pratica*.

La teoretica abbraccerà: Studi filosofici applicati alla pedagogia; letteratura italiana; lingua francese e tedesca; principii di scienze fisiche e matematiche; geografia e storia; ginnastica; elementi di musica vocale ed istrumentale.

L'istruzione pratica si compirà nella *Scuola sperimentale* annessa al Collegio.

4. Il corso di studi teoretici e pratici è di tre anni, e potrà aggiungersi un quarto anno di perfezionamento.

5. Gli alunni del Collegio, per tutto il tempo in cui lo frequentano, dovranno prestare gratuitamente la loro opera all'istruzione ed educazione degli alunni della *Scuola sperimentale*, osservando rigorosamente le discipline interne dello stabilimento.

6. Ogni alunno del Collegio pagherà una tassa d'inscrizione di L. 25 annuali.

7. Quegli allievi che verranno inviati al Collegio dai Comuni o da privati, come al § 9, e sosterranno lodevolmente gli esami di anno in anno, avranno titolo a gratificazioni nella seguente proporzione:

Gli alunni di primo anno.	. .	a L.	200
» secondo »	. .	»	300
» terzo »	. .	»	400
» quarto »	. .	»	500

8. Agli alunni che, durante il corso dei loro studi, avranno dato miglior saggio di sè per zelo, capacità e costumatezza potranno venir conferiti uffici speciali nella Scuola sperimentale. In tal caso, oltre le gratificazioni suindicate, potranno godere di speciali rimunerazioni accordate loro dal Consiglio d'amministrazione.

9. I Comuni od i privati, per ogni 20 azioni per le quali avranno soscritto alla fondazione del Collegio, avranno diritto d'inviarvi un alunno, il quale, oltre alle gratificazioni indicate al § 7, godrà pure dell'esenzione dalla tassa d'inscrizione.

10. Terminato lodevolmente il corso di studi teoretici e pratici, l'alunno riceverà dal Consiglio direttivo un attestato comprovante la sua capacità per l'ufficio di precettore e d'istruttore in una scuola preparatoria di pari grado.

b) Scuola preparatoria sperimentale.

1. Non si accettano che fanciulletti dai 7 agli 8 anni, possibilmente nuovi affatto ad ogni maniera di studio.

2. L'istruzione verrà quasi intieramente impartita dal Direttore, secondo il sistema da lui proposto.

3. La scolaresca sarà divisa per decurie, ognuna delle quali verrà affidata all'assistenza e continua sorveglianza di un Maestro praticante.

4. L'insegnamento sarà regolato per modo che, terminato il corso preparatorio (che dura da 4 a 5 anni) l'alunno possa sottoporsi all'esame per venire ammesso in un Istituto Tecnico od alle due ultime classi ginnasiali.

5. La tassa per fanciulli che frequenteranno la scuola preparatoria è così regolata:

Anno primo.	L.	8	mensili.
» secondo.	»	10	»
» terzo.	»	12	»
» quarto e quinto. .	»	15	»

Firenze, 20 Luglio 1871.

Per incarico del Comitato Promotore
Il Segretario F. A. POGNISI.

La sede del Comitato promotore: *Borgo Santa Croce*, 12. - Il Comitato, come già è stato annunziato, è composto degli onorevoli signori:

Conte TERENZIO MAMIANI *Senatore*
A. BARGONI *Deputato*
A. FAVA
P. VILLARI
G. BUONAZIA.

— Che cosa possa un Municipio anche piccolo, che ami la diffusione d'una solida istruzione, è dimostrato dall'esempio di Città di Castello.

In questa città si aprirà nell'imminente anno scolastico una Scuola Reale, secondo il programma delle scuole reali tedesche, per condurre gli alunni in otto anni alle facoltà fisico-matematiche nelle Università.

Il programma si svolge in quattro anni di corso inferiore e quattro di corso superiore. Il Municipio vi aggiunse l'intero corso classico dei ginnasi e dei licei, ed un corso distinto di agronomia.

Esso ha perciò aperto il concorso per undici cattedre, che sarà chiuso col 31 agosto prossimo, Le cattedre vacanti sono: di latino, italiano, storia e geografia nel 3.° anno del corso inferiore, con lo stipendio di L. 1,100;

Di latino, italiano, storia e geografia nel 4.° anno, con L. 1,300;

D'italiano nel corso superiore, a cui va unito l'ufficio di preside dell'istituto, con L. 2,000;

Di latino nel corso superiore con L. 1,500;

Di matematiche nel corso superiore coll'incarico degli elementi di agrimensura, con L. 1,600;

Di fisico-chimica coll'incarico della chimica agraria, con L. 1,400;

Di storia naturale coll'incarico dell'agronomia, con L. 2,000;

Di filosofia coll'incarico della storia e geografia nel corso superiore, con L. 2,000;

Di lingua greca, con L. 1,200;

Di lingua francese, con L. 800;
Di lingua tedesca, con L. 800.

Con questo provvedimento il Municipio di Città di Castello attesta l'importanza grande che attribuisce ad un corso regolare di studi classici e scientifici sotto l'abile direzione di valenti professori. Speriamo che il ministero di pubblica istruzione, considerando il vantaggio di tali istituti, vorrà esser largo del suo appoggio a questa Scuola Reale.

— Giovedì mattina a ore 11 1[2 la R. Scuola di declamazione di Firenze dètte, nella sala del ginnasio drammatico, un pubblico esperimento al quale assistevano molte e distinte persone gentilmente invitate.

L'esperimento riescì come meglio non poteva desiderarsi, e noi ne facciamo di gran cuore a quei bravi alunni e a'loro professori le nostre più ampie congratulazioni.

— Diamo i nomi dei Relatori sui varii temi che verranno trattati dal Congresso pedagogico di Napoli:

Per la sezione degli studi primari. 1.° tema Relatore prof. Federico Quercia; 2.° tema: Luigi Palmieri; 3.° tema: Dep. Mauro Macchi; 4.° tema: Cav. Giuseppe Sacchi; 5.° tema: Prof. Vincenzo Garelli.

Per la sezione degli studi secondari. 1.° tema: Relatore prof. Beniamino Marciano; 2.° tema: Dep. Paolo Boselli; 3.° tema: Prof. Emanuele Celesia; 4.° tema: Leopoldo Rodinò.

— Il prof. Filopanti comincerà in breve la pubblicazione delle lezioni di astronomia, da lui date in quasi tutte le principali città d'Italia, in un'opera da stamparsi in Bologna col titolo *L'Universo.* L'opera sarà in sei o sette volumi, al prezzo di L. 2, 50 per ciascheduno.

— Un'altra vita operosa, un altro ingegno si è spento! Il cav. Pietro Maestri cessava di vivere il 4 corrente, dopo breve, ma crudele malattia. È inutile accennare qual perdita abbia in lui fatta l'Italia, poichè egli era troppo noto per la sua immensa operosità. Distinto economista, fu il fondatore e il promotore della statistica in Italia, alla quale egli diede impulso, e la quale egli fece oggetto di utilissimi e voluminosi lavori! Il Congresso di statistica tenuto in Firenze fu da lui promosso e diretto: egli veniva coprendo un'alta carica al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, a cui era stata aggiunta quella di Direttore dell'Economato Generale.

— Il 26 corrente, nella sua villa di Lenno, cessò di vivere il canonico Ambrogio Ambrosoli, antico collaboratore della *Gazzetta di Milano.*

— Leggiamo nel *Nazionale* di Zara, che il Ministero, interpretando la vigente legge sull'armamento, dichiarò essere esenti dalla leva tutti quei giovani, i quali, ottenuto il certificato di maturità quali maestri di scuole popolari, occupano già un posto in una qualche scuola (*Il Littorale Triestino*).

— I giornali francesi del 24 annunziano che il signor Poirson, che fu già professore di storia nel collegio di San Luigi ed in quello Carlomagno, è morto ultimamente in età avanzata.

Il signor Poirson, che fu membro del Consiglio superiore dell'Università sotto il ministero del signor De Salvandy, fu pure autore di una pregevole *Storia di Enrico IV.*

— Fu instituito a Parigi dal signor Chardon, istitutore, un *georama* universale. Questo giardino geografico è destinato all'istruzione dei fanciulli, ed è aperto al pubblico, il quale accorre numeroso a vederlo. La superficie della terra vi è rappresentata in rilievo. In una passeggiata si percorrono le cinque parti del mondo e si fa senza pericoli il viaggio del mondo. Tutte le coste della Francia ed il teatro della guerra vi sono tracciati in ispecial modo. (*L'Eco del Tanaro*).

— La Germania che è per eccellenza la terra degli studi, appena uscita dai travagli di una guerra titanica, rivolge le sue cure all'educazione. In Dresda si è formato un Comitato promotore per l'organizzazione d'una Società generale pedagogica che si propone di diffondere l'Istruzione con tutti i mezzi possibili, fra i quali il Comitato addita i seguenti: 1.° La creazione di associazioni filiali nelle città e nei villaggi coll'ufficio di perfezionare l'educazione domestica mediante istituti femminili che tengano di mira la missione educativa della donna. 2.° La riforma dell'insegnamento nell'interesse della salute fisica e morale dei fanciulli. 3.° L'aumento dei giardini infantili, e la loro colleganza con le scuole. 4.° La fondazione di luoghi di giuoco sorvegliati per l'infanzia e l'adolescenza di ambo i sessi, quale continuazione dei giardini infantili. 5.° La promozione e diffusione di scritti appropriati per la giovinezza, servendosi anche di quelli che esistono, e delle biblioteche popolari. 6.° La formazione d'un buon personale educativo d'ambo i sessi, e quindi l'istituzione d'una scuola normale sulle basi accettate dalla Società. 7.° La fondazione di un organo della Società che esamini le questioni educative sotto tutti i punti di vista e contenga un supplemento, il quale tratti in modo accessibile anche alle classi operaie la questione delle cure dovute all'infanzia e possa essere distribuito gratis. 8.° La istituzione di conferenze sopra argomenti educativi. A capo di questo Comitato vediamo dei nomi cari alla Germania

e fra gli altri quello dell'illustre allieva di Fröbel, la Baronessa Morenholz Bülow.

— Monsignor Darboy, arcivescovo di Parigi, morì il 25 p. p. maggio col fermo coraggio di un martire. In risposta agli oltraggi de' suoi esecutori della Comune, egli disse: « Non profanate la parola *libertà;* essa a noi appartiene, perchè noi moriamo per la libertà e per la fede ». E nell'atto che benediceva gli scellerati, cadde colpito da tre palle nel petto. Monsignor Darboy è il terzo arcivescovo di Parigi che muore di morte violenta in breve volgere di anni. Monsignor Affre fu ucciso dagli insorti il 23 giugno 1848, mentre si presentava alle barricate per far cessare la lotta fratricida. Monsignor Sibour cadde mortalmente trafitto da ferro assassino la sera del 3 gennaio 1857 Ora assicurasi che al compianto monsignor Darboy succederà l'illustre educatore monsignor Dupanloup.

— Il tribunale di polizia di Bow Street fece ardere 75000 volumi e distruggere 46 pietre litografiche e 15 rami perchè contrari alla morale. La questura in Firenze esercita la più viva sorveglianza su questo genere di pubblicazioni, e non passa giorno che non ne fa molti sequestri. Sì belli esempi dovrebbero seguirsi da tutte le autorità cui è affidata la custodia del pubblico costume.

— Nella *Corrispondenza di Berlino* (scritta in lingua francese), foglio officioso del Governo prussiano, troviamo notati parecchi strafalcioni di geografia che si dicono piluccati in un manuale destinato allo scuole primarie, opera di un tale signor A. Pinet, che si fa bello del titolo di *ufficiale* dell' istruzione pubblica ed ispettore dell' insegnamento primario. Se gli ufficiali, esclama il periodico berlinese, sono tali pezzi d' ignoranza, che cosa saranno i soldati?

Ripetiamo alcune delle citazioni fatte dal giornale di Berlino:

« Il Reno *fiume di Francia* è un largo pantano (*mare*) d'acqua, coperto d' isole boschive! - Nizza è una città forte. - La Savoia possiede il colle del gran San Bernardo e molti laghi. - La Francia ha la colonia di Ganjam o Ganaonan. - L'Alemagna ha i monti Krapachs. - Il Danubio *fiume della Germania* ha cinque foci. - (Fra gli Stati germanici nessuna menzione della Baviera, nè della Sassonia, nè delle Città libere). - Gli Olandesi si sono ribellati contro il terribile duca d'Alba fino dal 1379! e coltivano con successo il grano. - Fra le piazze forti il signor Pinet cita, tutt' insieme, Brescia, Messina, *Lepente* (sic), e' voleva scrivere Lepanto, Bagdad, Surate e Macao! »

E poi queste altre gemme:

« La colonia del Capo è il paese degli Ottentotti. - Il lago Storn bagna il Canadà. - Il Rio della Plata si getta nel golfo del Messico. - La California è una parte del Messico. - Leon è sulle sponde del lago di Niagara di cui è celebre la cateratta, ec. ».

Notiamo questi errori dei nostri vicini d'oltr'Alpi, ma non ne ridiamo di troppo, perchè chi sa che piluccando nei nostri trattatelli di geografia, di storia, ed in certe grammatiche fatte per le scuole da certi barbassori non si troverebbero uguali e forse più grossi strafalcioni. Badi il Ministro della Pubblica Istruzione a purgare quanto meglio si possa da questa crittogama le nostre scuole, se non desidera che presso di noi pure crescano le nuove generazioni piene di fumo, di vento e vuote affatto di sapere. Gli è questo che ha fatto la rovina della Francia. Istrutti dall'esempio, provvediamo più accortamente ai casi nostri.

(*Gazzetta Piemontese*).

— Fino all'anno 1864 l'istruzione nelle poche scuole israelitiche che allora esistevano nella Polonia, veniva impartita soltanto in lingua polacca; ora il numero di queste scuole popolari si è più che raddoppiato, e in nessuna di esse può venir impartita l'istruzione in altra lingua che la russa, come non possono venir stampati in lingua polacca libri di lettura e traduzioni di libri di preghiera ebraici. Da brevissimo tempo anche gl'israeliti hanno quindi ricevuto il Vecchio Testamento in lingua russa, dacchè il governo accordò al candidato dell'Università di Pietroburgo, Mendelstamm, il permesso d'introdurre e diffondere in Russia la sua traduzione in lingua russa del Pentateuco pubblicata in Berlino.

— Si annunzia presso l'editore Trübner di Londra un'opera in inglese di singolare interesse intitolata: *Gli Slavi, la loro storia primitiva e le loro tradizioni popolari;* è un corso di letture fatte da W. R. Morfill ad Oxford.

— Il signor Walter W. Skeat, pubblicò presso il Trübner a Londra un'importante edizione con note e glossario della famosa leggenda di San Graal.

— Presso l'editore Wiman di Londra vide la luce un nuovo lavoro competente sulla *Russia nel* 1870 di Herbert Barry, e specialmente sulla vita de'contadini e operai.

— Nei giornali educativi del Belgio troviamo la notizia di un congresto internazionale, di un'esposizione di geografia e di un concorso che si terrà ad Anversa nel dì 14 agosto di quest'anno. Sono 26 i quesiti di geografia, 22 di cosmografia, 36 di navigazione, viaggi, commercio, meteorologia, statistica, 3 di etnografia. Il programma dell'esposizione contiene oggetti che

servono all'istoria ed all'insegnamento della cosmografia e della geografia, al commercio, alla navigazione ed all'etnografia.

— Durante l'ultimo semestre di quest'anno, frequentarono l'Università di Zurigo 297 studenti immatricolati, e 39 come uditori. Fra gli studenti 48 appartenevano alla facoltà teologica, 34 a quella del diritto, 159 a quella di medicina e 56 a quella di filosofia; 214 di essi erano svizzeri e 83 forestieri, fra cui 24 russi, 10 austriaci, 9 prussiani, 5 polonesi, 7 d'Ungheria, 8 inglesi, 5 di Baviera, 6 serbi ec.

— Alla *Gazzetta del Baltico* scrivono da Pietroburgo in data del 17, che il governo, assecondando le pratiche fatte in proposito dallo storiografo Sollwieff, rettore dell'Università di Mosca, approvò la fondazione di una specie di Università femminile in quella città.

La nuova Università potrà essere frequentata non solo dalle fanciulle, ma anche dalle vedove e dalle maritate, purchè provino che posseggono la necessaria coltura scientifica preliminare. L'onorario annuo delle lezioni è di 50 rubli d'argento, per l'appunto come nelle Università maschili. Per ora nella nuova Università femminile si aprirà soltanto la facoltà storico-filologica, cui incombe di formare le maestre superiori. Le altre Facoltà saranno aperte in progresso di tempo.

ATTI UFFICIALI

DEL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

Riproduciamo nella sua integrità, la seguente circolare diretta dal Ministro Correnti ai Prefetti del Regno, nella quale, a nostro giudizio, si contiene la migliore risposta che mai dal Ministro stesso potesse farsi alle interrogazioni mosseglì dall'on. M. Macchi; interrogazioni alle quali abbiamo accennato di sopra.

« *Firenze*, 24 maggio 1871.

« La legge 13 novembre 1859 nel secondo capoverso dell'articolo 341 prescrive che gli stipendi da assegnarsi ai maestri delle scuole classificate non siano inferiori al minimo stabilito nella tabella I che vi è annessa; e il regolamento approvato per decreto regio del 15 sett. 1860 mirò ad aggiungere forma a quella disposizione ordinando che gli stipendi da impostarsi nei bilanci comunitativi a favore dei maestri delle scuole classificate non fossero inferiori al minimo stabilito dalla tabella I annessa alla legge, quando anche i maestri stessi volontariamente acconsentissero ad una diminuzione.

« Questo Ministero pertanto, con sua lettera circolare del 28 luglio 1865, n. 169, avvertì che il minimo degli stipendi assegnati dalla legge ai maestri elementari doveva essere rigorosamente osservato dai municipi; e che non era lecito a questi di stabilire sotto verun pretesto stipendi inferiori ad esso minimo, dopo che rispetto alle scuole si fosse fatta dalla potestà provinciale la classificazione dei comuni a seconda della legge stessa.

« Se non che alcuni municipi fecero coi maestri delle convenzioni espresse, onde questi dichiaravano di accettare uno stipendio inferiore al minimo stabilito. I consigli scolastici rispettivi, i quali da vicino conoscevano le cose e le persone, presero la deliberazione da cui i municipi si appellarono al Re, onde la controversia fu dal Ministero sottoposta all'esame autorevolissimo del Consiglio di Stato.

Il quale considerando che « il Comune cui non si può ragionevol-
« mente negare il diritto di accettare i servigi di chi voglia prestare
« gratuitamente l'opera sua a beneficio della popolazione, dee per la
« stessa ragione far cosa lecita quando ammette colui che abbandona
« una parte dello stipendio fissato; che sarebbe impossibile il costringere
« un maestro a ricevere dal Comune una retribuzione maggiore di
« quella ond'egli si contenta; e che ad ogni modo l'insipiente procedere
« di alcuni municipi meno maturi all'attuale progresso sociale, male
« passeggiero di un'epoca di transizione, non potrebbe bastare per au-
« torizzare il governo a disconoscere la forza di atti che la legge non
« infirma »; fu di parere che non potessero invalidarsi le convenzioni

delle quali si ragiona, quando non ne venisse danno all' insegnamento. Tre punti rilevantissimi per altro sono oramai posti in sodo dai pareri del Consiglio di Stato, e questi sono i seguenti:

« Primo, che nei bilanci dei comuni dee sempre farsi lo stanziamento della somma prescritta, poichè se venisse a mancare il maestro cui basta uno stipendio minore, è d'uopo siavi il mezzo di surrogarlo con altro soggetto idoneo, il quale potrebbe volere la totalità dello stipendio.

« Secondo, che negli insegnanti, coi quali i municipii voglian fare di simili convenzioni, concorrano i requisiti richiesti dalla legge e cioè siano muniti di patente regolare;

« Terzo, che i maestri e le maestre, i quali per contratto accettano la diminuzione dello stipendio legale, sappiano governare la scuola a dovere, e non portino poi veruna alterazione nella natura e nei modi nel servizio loro affidato. Talchè quando alcuna di queste condizioni non si verifichi, la convenzione potrà essere invalidata dal Consiglio scolastico.

« Da ciò nasce evidente la necessità di considerare e di valutare tali convenzioni caso per caso da parte dei Consigli scolastici. I quali dovranno anzi tutto curare che i municipii mettano nel proprio bilancio tutta la somma eguale al minimo degli stipendi cui sono per legge obbligati: si accerteranno ad un tempo che le convenzioni di cui è parola sieno fatte con insegnanti muniti di regolare patente; ma vorranno ritenere che basti ciò solo a dar garanzia del buon andamento della scuola, potendo avvenire che la insufficienza del maestro gli abbia indotti a consentire una diminuzione dello stipendio legale, per procurarsi la tolleranza del comune; e perciò con diligenti e speciali ispezioni faranno invigilar le scuole tenute da questi, tanto che dell'opera loro si abbia la più sicura guarentigia sì nel procedere ordinato e puntuale dello insegnamento, come nel vero profitto della scolaresca.

« Vorrà inoltre la S. V. Illma adoperarsi perchè l'onor. Consiglio scolastico della provincia, nelle proposte annuali dei sussidi da essere conceduti agli insegnanti benemeriti e bisognosi, non comprenda quelli i quali, rinunziando volontariamente a una parte dello stipendio loro assegnato da una provvida legge, si mostrano in grado di poter rinunziare anco ad una piccola somma, che sarà invece più equamente ripartita fra gli altri colleghi. E ad ogni modo quando il Consiglio scolastico proponga sussidi a favore di comuni, i quali abbiano fatto simili convenzioni, vorrà dare di queste proposte le ragioni particolari che li mostrino singolarmente meritevoli dei riguardi del governo.

« *Il Ministro*
« C. CORRENTI ».

R. decreto del dì 5 marzo 1871, col quale è stato decretato:

Art. 1. Per tutto l'anno corrente la segreteria della nostra Università di Roma eserciterà, oltre le proprie attribuzioni, quelle di ufficio di stralcio per gli affari arretrati ed in corso al 31 dicembre 1870.

Art. 2. Durante lo spazio di tempo indicato nell'articolo precedente potrà essere destinato a reggere la segreteria universitaria un

capo divisione del Ministero collo stipendio che in questa qualità gli compete.

R. decreto del dì 30 marzo 1871, col quale è stato decretato:

Art. 1. La Deputazione conservatrice di Belle Arti della provincia di Lucca è sciolta.

Art. 2. In luogo della suddetta Deputazione è instituita sotto la dipendenza del Ministero della Istruzione Pubblica una Commissione consultiva di belle arti per la conservazione degli oggetti d'arte nella provincia sovraccennata.

Art. 3. La Commissione si dividerà in due sezioni: una di pittura, scultura e architettura, l'altra di archeologia e di erudizione storico-artistica.

Art. 4. Ciascuna sezione si comporrà di sei consultori, dei quali due per ogni sezione verranno eletti dal Ministro della Pubblica Istruzione, due dal Collegio dei professori insegnanti dell' Istituto di Belle Arti e due dal Consiglio provinciale di Lucca.

I consultori non si rinnovano che per morte o per rinunzia dei medesimi.

Art. 5. Il presidente della Commissione sarà il R. prefetto della provincia.

Art. 6. Le deliberazioni della Commissione saranno prese a maggioranza di voti e coll'intervento dei due terzi dei consultori.

Art. 7. È confermato al servizio della Commissione l'ufficio del Segretario eletto dal Ministro di Pubblica Istruzione, al quale vengono affidate ancora le funzioni di ispettore dei monumenti.

Detto segretario eserciterà pure le incumbenze di segretario dello Istituto di Belle Arti.

Ast. 8. La Commissione potrà eleggersi degli incaricati corrispondenti in varie parti della provincia a fine di esercitarvi più efficacemente la sua sorveglianza.

Queste elezioni dovranno però essere approvate dal Ministero di Pubblica Istruzione.

Art. 9. I signori sindaci della provincia sono incaricati di vigilare essi pure intorno alla conservazione dei monumenti d'arte del loro circondario secondo le norme che verranno loro indicate dalla Commissione e riferirne alla Commissione stessa direttamente, o per mezzo degli incaricati corrispondenti in quei luoghi ove sieno nominati.

Art. 10. Per ogni altra disposizione non contraddetta dal presente decreto, rimane applicato alla Commissione consultiva della provincia di Firenze, approvato con decreto 7 giugno 1866.

Art. 11. Qualunque altra disposizione contraria alla presente è abrogata.

R. Decreto del dì 15 marzo 1871, col quale è stata approvata, la deliberazione del Consiglio comunale di Prato in Toscana, dal 12 gennaio 1871, annessa al presente decreto, con la quale stabilisce alcune

norme per la direzione ed amministrazione di quel Collegio Cicognini, e assume a carico del Municipio e nella misura fissata dalla legge gli stipendi del personale dirigente ed insegnante del Liceo ginnasiale, della Scuola tecnica e della Scuola elementare interna del Convitto, contro un assegno fisso del Governo di lire cinquemila (L. 5,000) annue, oltre il sussidio per la Scuola tecnica consentito dai regolamenti in vigore.

Deliberazione del Consiglio comunale di Prato in Toscana.

Art. 1. Il Governo del re eserciterà l'autorità tutoria sul Collegio, sorveglierà l'andamento degli studi, nominerà il direttore e i professori come agli articoli 6, 7 e 8.

Art. 2. Il Governo corrisponderà al Collegio un annuo sussidio di lire cinquemila, ed il Municipio da à annualmente quanto sarà necessario per mantenere nello stabilimento:

a) Un liceo;

b) Un ginnasio;

c) Una scuola tecnica;

d) Una scuola elementare: quest'ultima per soli alunni convittori.

L'amministrazione del Collegio conserva i suoi beni patrimoniali e gli assegni che gli spettano e gli perverranno per qualsiasi titolo, e provvede alla manutensione dei fabbricati e dei mobili, al pagamento delle imposte, degli oneri patrimoniali, e di tutto il personale addetto al Convitto.

Art. 3. Il Governo pagherà per il mantenimento della scuola tecnica una quota di concorso, quale viene stabilita dalla legge a favore dei comuni.

Art. 4. Gli esami dati alle scuole suindicate equivalgono, per gli effetti legali, a quelli dati negli istituti governativi.

Art. 5. Il Consiglio comunale, sentito il parere del direttore del Collegio, nominerà il personale amministrativo, cioè l'economo, il cassiere, il computista, rivedrà il bilancio di previsione e il resoconto annuale, e lo rimetterà quindi al Governo per l'approvazione definitiva, delibererà sopra a tutti gli atti tendenti a trasformare o diminuire o impegnare il patrimonio.

Art. 6. La Giunta comunale, sentito il parere del direttore del Collegio, proporrà al Ministero le nomine degli insegnanti alla scuola tecnica.

Art. 7. Il direttore sarà di nomina governativa.

Art. 8. Le proposte per il rimanente del personale direttivo ed insegnante verranno fatte dal Consiglio direttivo del Collegio, presieduto dal Regio provveditore o da un suo rappresentante.

Art. 9. Gli impiegati e gli insegnanti acquisteranno diritto alla pensione, previo un rilascio mensile in base alla legge sulle pensioni del 14 aprile 1864, da farsi presso l'amministrazione del Collegio. Questi rilasci saranno capitalizzati, e costituiranno un articolo al bilancio del Collegio, il quale pagherà le pensioni, fermo stante che la cassa del comune supplirà per tutta quella somma che mancherà.

Vengono calcolati come anni di utile servizio per la pensione, e senza rilascio, quelli prestati fino alla data della citata legge; riguardo agli anni posteriori, il Consiglio comunale di Prato o concederà una dispensa, o stabilirà un mezzo il meno oneroso per il rilascio degli arretrati.

Art. 10. L'attuale Consiglio direttivo sarà sciolto e verrà ricomposto dal direttore che n'è il presidente con voto, e da quattro deputati, due nominati dal Governo e due dal Municipio.

I deputati staranno in ufficio quattro anni, e ogni biennio ne sarà rinnovato uno per parte del Governo, e uno per parte del comune, rimanendo sempre confermabili quelli che sortono. Alla fine del primo biennio si farà decidere dalla sorte, e quindi sortiranno di ufficio i più anziani.

Art. 11. Tutti gli impiegati che sono attualmente addetti al Collegio vengono mantenuti in ufficio.

Art. 12. Il nuovo Consiglio direttivo formulerà un regolamento sulle basi dell'attuale, per il personale interno ed esterno e gli alunni, comprendendo in esso il ruolo normale e transitorio per gli stipendiati, i quali, insieme col regolamento, dovranno essere riveduti ed approvati dal Consiglio prima di trasmetterli alla sanzione del Ministero dell'Istruzione Pubblica.

R. Decreto del dì 26 marzo 1871, col quale è stato approvato il ruolo normale degli impiegati della Soprintendenza degli scavi e conservazione dei monumenti in Roma, annesso al presente decreto e firmato d'ordine Nostro dal Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione.

Ruolo normale degli impiegati della Soprintendenza agli scavi e alla conservazione dei monumenti in Roma.

Num.	*Grado*		*Stipendio annuo*
1	Soprintendente agli scavi	L.	6000
1	Capo dell'ufficio amministrative	»	4509
1	Segretario	»	2400
1	Contabile economo	»	2400
1	Ispettore ingegnere	»	2400
1	Ispettore per le spedizioni d'arte	»	2000
1	Archivista	»	1800
1	Commesso scrivano	»	1200
1	Usciere	»	620
	Totale	L.	23,320

R. Decreto del dì 26 marzo 1871, col quale è abolito nell'Archivio di Stato di Lucca un posto di applicato di 2.ª classe, ed in sua vece è instituito un posto di applicato di 3.ª classe collo stipendio annuo di lire 1,500 (Lire millecinquecento).

R. Decreto del dì 30 marzo 1871, col quale è stato approvato i ruoli normali degli impiegati dell' Istituto di belle arti di Lucca, e della Commissione consultiva di belle arti di quella provincia, annecsi al presente decreto e firmati d'ordine Nostro dal Ministro Segretario di Stato per la Istruzione Pubblica, sono approvati.

Ruolo normale degli impiegati dell'Istituto di belle arti in Lucca.

1	Presidente (*gratuito*).		
1	Maestro di disegno superiore e pittura, direttore degli studi	L.	2540
1	Maestro di disegno elementare	»	1400
1	Maestro di architettura e prospettiva	»	1200
1	Maestro di ornato e plastica	»	1200
1	Maestro di geometria pratica, ec.	»	1000
1	Maestro di anatomia pittorica	»	900
1	Custode dell' Istituto	»	850
1	Bidello	»	672
	Totale	L.	9752

Ruolo normale degli impiegati della Commissione consultiva di belle arti della provincia di Lucca.

1	Ispettore dei monumenti di belle arti, Segretario della Commissione e dell' Istituto suddetto di belle arti	L.	2080
1	Custode	»	336
	Totale	L.	2416

Nomine e disposizioni.

Peyretti prof. Giov. Battista, preside della facoltà di filosofia e lettere nella R. Università di Torino, accettata la rinuncia data a tale ufficio;

Rivolta Sebastiano, prof. ordinario di patologia generale ed anatomia patologia generale ed anatomia patologica nella Regia Scuola superiore di medicina veterinaria in Torino, trasferito nella stessa qualità di professore ordinario alla cattedra di zooiatria e clinica zooiatrica nella R. Università di Pisa;

Pelleri Remigio, ispettore scolastico del circondario di Sondrio, trasferito all' ispettorato del circondario di Bergamo;

Bruni Antonio, id. di Catania, id. id. di Perugia ed Orvieto;

Torchio Luigi, ispettore scolastico del circondario di Nuoro, trasferito all' ispettorato del circondario di Sondrio;

Gabelli cav. Aristide, provveditore centrale, destinato all'ufficio di provveditore agli studi per la provincia di Milano;

Carbone cav. Domenico, R. provveditore agli studi della provincia di Milano, trasferito allo stesso ufficio nella provincia di Roma;

Trinchese Salvatore, prof. ordinario di zoologia ed anatomia comparata nella R. Università di Genova, nominato direttore del gabinetto di storia naturale nell'Università stessa;

Lemoigne dott. Alessio, prof. ordinario d'anatomia e fisiologia e direttore del relativo gabinetto nella classe zooiatrica presso la R. Università di Parma, collocato in aspettativa per motivi di salute;

Francolini ing. Fortunato, accettata la rinuncia al posto di prof. di architettura nell'Istituto di Belle Arti delle Marche in Urbino;

Tegon Marco, prof. stabile di lingua italiana, storia e geografia nelle classi 2.ª e 3.ª della Scuola tecnica di Mantova, promosso a prof. titolare di 2.ª classe nella Scuola stessa;

Spiera Gaetano, prof. titolare di lingua italiana, storia e geografia nelle classi 2.ª e 3.ª della Scuola tecnica di Belluno, promosso prof. titolare di 2.ª classe pel medesimo insegnamento nella Scuola stessa;

Mozzoni Giovanni, prof. titolare di 2.ª classe di calligrafia ed incaricato dell'insegnamento della lingua italiana, storia e geografia nella classe 1.ª della Scuola tecnica di Belluno, promosso a prof. titolare di 1.ª classe nella Scuola stessa;

Palmeri Michele, prof. titolare di lingua italiana, storia e geografia nelle classi 2.ª e 3.ª e dei diritti e doveri dei cittadini nella classe 3.ª della Scuola tecnica di Palermo, promosso a professore titolare di 2.ª classe pel medesimo insegnamento nella Scuola stessa.

ATTI UFFICIALI

DEL MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

R. Decreto del dì 12 marzo 1871, col quale è stato decretato:

Art. 1. Presso la Scuola nautica di Recco, l'Istituto di Marineria mercantile di Palermo, gl'Istituti tecnici di Girgenti, Genova, Ancona, Sondrio, Cuneo, e la Scuola mineraria di Caltanissetta, a cominciare dal 1.º marzo, sono istituiti gl'insegnamenti indicati nell'annessa tabella.

Art. 2. Al pagamento della spesa che occorre per tali insegnamenti verrà provveduto colle somme stanziate al capitolo 17, articolo unico, del bilancio passivo del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, esercizio 1871.

Tabella degli insegnamenti aggiunti agl' Istituti tecnici e di Marina mercantile, e alle Scuole nautiche e speciali infraindicate.

RECCO. – *Scuola nautica.*

Matematiche elementari	L.	1,200

GIRGENTI. – *Istituto tecnico.*

Disegno d'ornato industriale	L.	1,200
Storia naturale e sue applicazioni	»	509

PALERMO. - *Istituto di Marina mercantile.*

Lingua francese . . . . L. 1,200

GENOVA - *Istituto tecnico.*

Geografia commerciale . . . . L. 1,200
Disegno d'ornato industriale . . . . » 1,200

ANCONA. - *Istituto tecnico.*

Disegno d'ornato industriale . . . . L. 2,400

SONDRIO. - *Istituto tecnico.*

Disegno d'ornato industriale . . . . L. 1,200

CUNEO. - *Istituto tecnico.*

Disegno d'ornato industriale . . . . L. 1,200

CALTANISETTA. - *Scuola mineraria.*

Fisica, chimica e mineralogia . . . . L. 1,800
Disegno lineare e d'ornato industriale . . . . » 1,200

R. Decreto del dì 26 marzo 1871, col quale è istituita nella sezione di commercio e amministrazione, aggregata all' Istituto Reale di marineria mercantile in Livorno, una cattedra di lingua tedesca, con l'annuo assegno di lire mille duecento, che verrà prelevato dal fondo stanziato al capitolo corrispondente del bilancio passivo del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per l'anno 1871.

R. Decreto del dì 26 marzo 1871, col quale è stato decretato:

Art. 1. È istituito in Pavia presso la Scuola di botanica di quella Università, a spese dei corpi morali di sopra accennati e col concorso del Governo, un laboratorio di botanica crittogamica per lo studio delle malattie delle piante e degli animali prodotte da crittogame parassite.

La istituzione ha per iscopo principale:

a) Di estendere le cognizioni sistematiche e morfologiche intorno a questi parassiti;

b) Di avvisare ai mezzi più acconci per prevenirne il nascimento, arrestarne lo sviluppo e la diffusione, moderarne i dannosi effetti;

c) Di sciogliere i quesiti che sugli argomenti specificati alle lettere *a b* fossero proposti all' istituto dai corpi morali, specialmente da comizi, società e stazioni agrarie;

d) Di propagare mediante pubblicazioni periodiche i risultamenti delle indagini istituite.

Art. 2 Il laboratorio è retto da un Consiglio di cinque persone ' una nominata dal Governo, una dal comune, una dalla amministrazione del collegio Ghislieri.

Il direttore del laboratorio è membro nato del Consiglio.

I membri elettivi durano in carica quattro anni, si rinnovano per estrazione a sorte nei primi tre ed in seguito per anzianità.

Art. 3. Il personale del laboratorio si compone di un direttore, di un assistente e di un inserviente.

Il professore di botanica e direttore dell'orto dell'Università ed il suo assistente sono direttore l'uno ed assistente l'altro del laboratorio.

L'inserviente è nominato dal direttore.

Art. 4. Concorrono nelle spese d'impianto, il Governo con lire 1700, la Camera di commercio con lire 300. In quelle di mantenimento, il Governo con lire 1200, la provincia con lire 1200, il comune con lire 300, l'amministrazione del collegio Ghislieri con lire 800.

Le somme a carico del Governo saranno prelevate da quelle messe a disposizione del Ministero di Aricoltura, Industria e Commercio sul capitolo del relativo bilancio pel servizio della agricoltura.

Il Ministero della Pubblica Istruzione assegnerà annualmente due posti di studio, di lire settecento cadauno, a due giovani, che dietro concorso per esame saranno stati dichiarati meritevoli dal Consiglio direttivo della scuola di essere ammessi al laboratorio come allievi praticanti.

Art. 5. Il direttore del laboratorio presenta annualmente al Consiglio di amministrazione una relazione sui lavori eseguiti nel corso dell'anno, il programma delle esperienze nell'anno successivo, il bilancio ed il conto consuntivo; i primi due a notizia, questi ultimi per l'approvazione.

Di codesti documenti sarà trasmessa copia al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Art. 6. Un regolamento speciale, compilato dal direttore e discusso dal Consiglio, determina il modo con cui il laboratorio dovrà funzionare e definisce gli obblighi del personale che vi è addetto.

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 417, v. 27, dove si legge: « allargato e ordinato » - deve leggersi: « allargata o ordinata ».

QUESTIONE URGENTE

Montenero, 15 Agosto 1871.

Caro Alfani,

Zitto! zitto per carità... o almeno parliamo basso - infin che il danno e la vergogna dura! - se ci sentono loro.... gli uomini che non son uomini, perchè hanno il vestito lungo.... gli Scolopi, i Barnabiti! Se ci sentissero quei terribili uomini neri, i *bàbau*, gl'incubi d'ogni libero cittadino.... quei ministri del pugnale, del veleno, della morte.... quei cretinizzatori del genere umano, quei ragni della umanità, quegli uomini che son riusciti a spaurire a un tempo i rivoluzionarii e i tiranni, Voltaire, e Pombal, Gioberti e Choisens, Cavour e Palafox!.... i.... gran Dio, come nominarli! la mia vita è in pericolo con quella dei miei parenti, amici e conoscenti fino alla quintodecima generazione!.... Se ci sentissero loro.... (dite allo stampatore che trovi un carattere microscopico) *I Gesuiti!* - Se ci sentissero dire che dopo aver tutto cambiato, tutto disfatto, tutto rimaneggiato, e almanaccato tanto per fare un popolo di sapienti, che Dio ce ne scampi, siam riusciti a far ridere gli stranieri e gli italiani di buon senso, a far piangere i genitori, a far che gli studenti abbiano la scuola in conto di una galera, che tengano lo studio per una tortura, e gli esami abbiano per un affar di nervi dei professori o di borsa dei babbi! Se ci sentissero questi nemici dell'uomo, della civiltà, di Dio, della natura, di ogni cosa creata, che ho già nominato e che hanno impestato la Francia, l'Inghilterra, la Germania di uomini grandi, che hanno mandato per quattrocento anni a popolare le cattedre dell'Italia e dell'Europa gli allievi delle loro scuole uomini più o meno celebri da Galileo Galilei che difesero di fronte all'Inquisizione, fino al prof. di geologia e, credo, cavaliere Igino Cocchi, se ci sentissero, caro Alfani io rabbrividisco, essi riderebbero!

Notizie dolorose da Firenze, notizie sconfortanti dalle provincie, notizie deplorabili da Torino, notizie spaventose da Napoli. A Firenze, dove non si dimostra colle sassate, *cinque* giovani

su *ventisei* che si espongono all'esame per la licenza liceale, *cinque* giovani son trovati capaci..., insomma, *passano*. A Napoli « Il progresso educativo » fa una lamentazione infinita. Le sue parole sono assai sconfortanti per l'avvenire. « Il decadimento è massimo, è profondo; è generale ». « Il cinquanta per cento sugli esaminandi, hanno trovato il modo di ridersi di studi, di esami, di esaminatori » e, questi giovani « hanno per complici i genitori, i parenti, gli amici, gli estranei, e un *certo numero di professori* ». Gli esami a Napoli « sono una giuocata al lotto, una partita di bussolotti, una serie d'indecenti tranelli ». – Da Torino « Il Baretti » ride giallo per bocca di Mauro Ricci, che, con grazia infinita, dice cose atroci: « Arbitra degli esami è la frode o la sorte ». – Gli esami corron pericolo di esser ridotti a pateracchi di famiglia o a ricatti e a brigantaggio didattico ». « Haben Sie sonst keine Schmerzen? » domanderebbe un tedesco; scusate se è poco: diciamo noi. A che allungare la litania? Dove non è corruzione è insipienza, dove non è ingiustizia è pedanteria che lavora. - Signori ministri dell'istruzion pubblica (non parlo degli altri perchè qui non posso) che ci manipolate questo pasticcio da tanti anni, via, poichè si presume che siate i più saggi, cominciate a dare il buon esempio di andarvene. A casa a casa a studiare, a scuola a scuola a imparare, ma non ai vostri ginnasi, ai vostri licei, o legione di grandi uomini che volete far degli Italiani un popolo mille volte peggio che ignorante, un popolo di scioli? Oh chi è contento è il Brioschi.... lui poi è tutto in dolcezze! Come non esserlo col suo nome? Ci fa una statistica superba - le scuole governative « *o pareggiate* » quell'*o* è corto ma!... le scuole governative *e pareggiate* trionfano su tutta la linea. Oh le statistiche, le statistiche! Che equilibristi! Vi rammentate voi, caro Alfani, di ciò che io diceva sulle statistiche nella prima delle mie *lettere* sull'istruzione? Mi ricordo che a voi parve un po' crudo il mio giudizio. Ebbene l'avete veduta quella del lippis et tonsoribus notissimo Brioschi? *Progresso continuo* consolante nelle scuole governative. L'ottanta per cento promossi ec.? Che importa l'ottanta per cento sia promosso? L'importante sta nel sapere se quell'ottanta per cento è promosso bene e ben licenziato e se *può* esserlo. Io non voglio farmi il paladino di una scuola più che di un'altra, ma il sig. Brioschi mi permetterà di osservare che l'inferiorità allegata d'altre scuole di fronte alle « Regie » (confesso che non intendo perchè le scuole sieno « Regie » mentre non appartengono nè servono ad alcun re che io mi sappia) o pareggiate, potrebbe anche essere per talune un segno di più giudizioso insegnamento. Potrebbe benissimo darsi che in

queste non si volendo e non si potendo fare degli enciclopedici di sedici anni, i poveri ragazzi, i quali per la natura delle cose e *la fragilità degli uomini anche* quando sono onorevoli o regii, si trovano in posizione sfavorevole di fronte agli studenti Regii o pareggiati, restino schiacciati sotto il peso di esami impossibili: di esami che nè i numerosi ministri dell'istruzion pubblica che si seguono e si rassomigliano fra loro e cogli altri ministri nella manía di distruggere tutto il vecchio anche buono, pure di fare del nuovo anche cattivo, nè i factotum, nè i commissari dell'istruzion pubblica, nè gli esaminatori, nè i relatori saprebbero, con tutta probabilità, superare. Quanto poi ai grossi per cento del Brioschi, « *Il Baretti* » e « *Il Progresso educativo* » e altri giornali scolastici e no, possono edificare il lettore.

A proposito d'istruzione e d'insegnamento e simili questioni, io ho già pubblicate nel vostro giornale alcune idee delle quali voi, caro Alfani, mi avete assicurato non essersi fatto giudizio sfavorevole. Che ci sia chi possa trovar buone le mie idee che sono o troppo vecchie o troppo nuove (e talune avrei desiderato veder raccolte perchè erano pratiche e per lo meno degne di discussione) mi conforta, perchè mi anima a sperare che il regno del buon senso e della ragione non sia troppo lontano. È in nome del buon senso che l'insegnamento gonfio ed enciclopedico delle scuole regie mi sembra da condannare; e in nome del buon senso mi pare che si deva stabilire un premio per chi saprà spezzare con una buona legnata quell'*olla podrida* degli esami liceali.

Qual è lo scopo di questi esami? Evidentemente quello di assicurarsi se i giovani sono in grado di entrare, con frutto, nelle vie che si aprono agli studi universitarii. Ma queste vie son molte e di diversa specie: perchè mai esigere che a tutte ci si disponga con uguali preparativi? Sapete che effetto mi fa l'esame di licenza liceale? Eccolo qui. Supponiamo che voi abbiate a spedire tre o quattro uomini con differenti missioni in direzioni diverse; che l'uno debba aggirarsi fra stagni e paludi deserte, un altro prendere i poggi e su su per i monti, per rupi scoscese, per calestri sdrucciolevoli; batta un altro le vie maestre a traverso fiorenti borgate o popolose campagne. A che mai servirebbe a quest'ultimo caricarsi di provvisioni da bocca, aggravarsi di una calzatura pesânte? E perchè al destinato per le montagne dareste gli stivaloni impermeabili a coscia, o a tutti, anche a quello che andrà per le paludi, stivaletti alla tirolese colle punte rovesciate attorno le suola? Eppure ciò che qui si mostra assurdo, nelle scuole nostre si fa. A coloro che vogliono intraprendere lo studio delle leggi si domanderà se le felci vanno fra le crittogame o le

fanerogame; da quello che vuol farsi ingegnere si pretende che discorra delle idee innate o dell'ipotesi dei Manichei; al futuro medico si chiederà la soluzione di equazioni a più incognite, e via discorrendo!

Lettore, se non sapete che cosa devon rispondere i giovani che hanno compito gli studi del liceo, eccolo qui:

misce, e il potpourri è fatto. Grand'arche di scienza i nostri ragazzi! Eppure coloro che hanno educato i padri nostri col metodo col quale siamo stati educati noi che viviamo ora giovani ancora e sani, alcuni, di mente e di corpo, non facevan così: e, tutto valutato, facevan meglio. Le belle lettere si lasciavano per un par d'anni, e mentre si studiava filosofia e matematiche, cose abbastanza serie per occupare esse sole la giornata di un giovane. Orazio e Anacreonte, Tacito e Virgilio e Dante si seguitavano a leggere per amore, se ci restava tempo. Si perdeva così ciò che si era appreso? No. Lo studio della filosofia si faceva molto in latino, e sarà stato un barocchismo, ma intanto il latino non si perdeva: si difendevano delle tesi in italiano e ci si avvezzava a parlare sul serio la nostra lingua e a pensare a ciò che si dice. Così prima si studiavano assai bene le belle lettere e in quei due o tre anni che seguivano si studiavano elementarmente, ma a fondo, quelle scienze. Il metodo avrà avuto i suoi difetti, ma era incomparabilmente migliore di quello presente. Ma l'importante, per certe teste, non è mai stato di far bene, ma di fare; non di correggere, ma di distruggere il passato. Orsù; se non c'è mezzo migliore io voglio pregare cui spetta a sciogliersi una buona volta dalle pastoje del pregiudizio, e se a degli uomini che *devono* esser bravissime persone *perchè* veston corto, non riesce far nulla di buono, rivolgiamoci a degli altri uomini del mestiere che

possono esser anch'essi brave persone, *benchè* vestan lungo. Capisco bene che mi si prenderà per uno scellerato a sentirmi dire simili cose; che ci sarà chi non capisce più in che mondo sia udendo così stravaganti consigli; ma a me che importa? lo dico onestamente quello che penso. La popolarità non è già la ragione. A mali estremi, estremi rimedi. I dottrinarii italiani citano dei Santi cattolici, Santa Caterina, San Bernardo, San Tommaso, San Paolo; io che son cattolico ho invece l'onore di presentare all'onorevole ministro Correnti un acattolico, il sig. Ruggero Bacone. Signor Correnti, domandi a questo signore qualche consiglio sull'insegnamento. Ha fatto? Ecco la risposta, stia attento. « Ad pedagogiam quod attinet, brevissimum foret dictu; consule scholas Iesuitarum; nihil enim quod in usum venit his melius ». Eccovi un filosofo: Renato Descartes aliter Cartesio: a proposito dello studio della filosofia dice: « Je crois qu'il est tres-utile d'en avoir etudié le cours entier comme il s'enseigne dans les ecoles des Jesuites etc. » So bene che son citazioni un po'antiche, meno antiche di quelle di Santa Caterina, ma anche quell'ordine educatore per eccellenza ha modificato i suoi metodi e ci si potrebbe cavar del buono. I vostri lettori, caro Alfani, sono uomini colti; e davvero da uomini colti non temo che mi si muova un rimprovero dettato dalla passione. Io ho detto qui una cosa grave e che forse niuno anche pensandola oserebbe dire. Ebbene: affermo che qualunque sia l'opinione che si ha di un uomo o di una corporazione, questo non impedisce che dovunque possa trovarsi del bene: e anche chi odia gli ordini religiosi può benissimo giovarsi di ciò che in loro vi sia di buono: e propongo con tutta serietà che il ministro Correnti inviti a far parte di una Commissione riformatrice alcuni uomini appartenenti a quell'ordine che da secoli ha educato le classi colte dell'Europa civile o almeno di gran parte di essa: che ci si aggiungano anche uomini appartenenti ad altri ordini insegnanti, i quali tutti liberamente espongano per la stampa le loro opinioni e si sottomettano così al giudizio del pubblico spassionato. Crederei di far torto a voi, ai vostri lettori, agli studiosi di buon senso, se temessi che sia grande il numero di coloro i quali pensano che un uomo di opinioni avverse e anche contrarie alle nostre non possa malgrado nostro e contro noi aver ragione.

Fra le riforme che io spero con questo od altri mezzi potersi ottenere, io credo che una delle prime sarebbe il render più semplici i programmi, di dar meno roba a imparare, ma imparare meglio. Fatti i conti il corso non diverrebbe più lungo perchè si farebbe una cosa alla volta e tutte bene. Gli esami ridurre tolle-

rabili - non distrarre le menti dei giovani dagli studi principali e più necessarii con una folla di *Agrements* che cascano a uno a uno nella strada, prima, degli studi, e poi della vita. Dividergli il lavoro nella società, come si divide nelle officine, nelle fabbriche: per conseguenza altro indirizzo dare agli esami speciali, e altro pretendere dal futuro legale, altro dal futuro medico. Che tutti escano colti dal liceo sta bene; che tutti escano sapienti è impossibile, assurdo, ridicolo il pensarlo, funesto il pretenderlo. Avremo dei semidotti in quantità; e i *semidotti* se non hanno un gran capitale di buon senso naturale, sono più pericolosi, più dannosi, e più vergognosi degli *analfabeti*.

Come poca pioggia d'estate o di primavera fa ribollire il terreno, e guasta il raccolto, poca dottrina, poca scienza, poca coltura fa ribollire la società, e questi bollori incendiano, massacrano, infamano, rovinano le nazioni. Non saremo mai liberi finchè non saremo uomini. - Non saremo uomini finchè vivremo nella passione e nel fanatismo per una parte o per l'altra, e vivremo nella passione o nel fanatismo finchè studieremo poco e male, o troppo e male. La società è un mare; la ragione dà la calma benefica! la passione le dà le tempeste maledette e fatali.

Non lasciamo menarci pel naso: così fanno i buoi, non gli uomini. Noi giuochiamo la felicità di una intera generazione avvenire e la nostra. La giochiamo per la *Einseitigkeit*, per l'unilateralità, per veder le cose da un sol punto di vista, e questo punto è sempre il nostro!

Così andrei avanti come voi sapete, caro Alfani, ancora per dieci pagine. Ma sarebbe un'indiscretezza e un'imprudenza - una indiscretezza con voi, un'imprudenza coi vostri lettori, taluni dei quali sono ancora sotto l'impressione della sorpresa, dello sbalordimento per le cose inaudite che ho detto. Se do loro tempo di riaversi, addio il

vostro
G. H. CAVALLETTI.

DELL'INSEGNAMENTO

DELLA

LINGUA GRECA E DELLA GRAMMATICA

DEL CURTIUS

Lettera al Direttore della GIOVENTÙ.

Mio caro Alfani,

In prima sento il dovere di ringraziarla del dolce rimprovero che Ella mi fece in segno della sua amicizia; L'assicuro che la parola e più l'atto d'amico è a me uno de' più dolci conforti in questa mia vita. Quindi La prego di accettare coll'animo dell'affettuoso amico questa mia lettera, che intorno all'insegnamento del greco scrivo di nuovo, e Le mando per essere stampata nella *Gioventù* (1). E comincerò col ricapitolare i punti e le proposte principali che feci nelle mie due altre, stampate in gennaio, ed anche qualche altra cosa, da me altrove trattata; e si parrà da questa ripetizione delle mie idee, com'io mi trovi d'accordo in molte parti con uno de' più illustri Professori dell'Ateneo Torinese, G. M. Bertini, il quale, continuando la gloriosa tradizione del Piemonte, congiunge lo studio profondo della lingua greca insieme con quello della filosofia, in cui regna veramente. In quelle mie due lettere pertanto al nostro Ab. Commendatore Iacopo Bernardi io raccomandava che l'insegnamento del greco s'incominciasse nella seconda o tutt'al più nella terza classe del ginnasio, forte lamen-

(1) Mentre ringrazio pubblicamente e di gran cuore il bravo signor Giambelli dell'onore che ha voluto farmi, sono altresì lietissimo di veder stampata nel mio Giornale questa lettera, perchè piena di belle ed utilissime osservazioni, degne di essere seriamente esaminate e discusse, come quelle del signor Cavalletti, da chi di ragione. A. ALFANI.

tando la scarsezza delle ore ad esso insegnamento prefisse; e toccava dell'ordinamento scolastico dato dai RR. PP. Gesuiti, il quale aveva per base la massima del Mureto, che nello interpretare i classici greci si procedesse per modo, *ut adolescens graeca cum latinis, similia cum similibus conferret.* Quando non si credesse opportuno l'assegnare maggiore spazio di tempo a questo insegnamento difficile ed importante assai, si abolisse addirittura; chè ora, come s' impartisce, fa proprio pietà; i nostri giovani, usciti dalle scuole liceali dimenticano sì quella leggerissima cognizion del greco, che indi a poco quasi quasi non sanno nemmen più leggere. In quelle mie due lettere mi proponeva di rendere evidente la necessità d'un maggior rigore nell' insegnamento grammaticale del greco, paragonava alcune delle principali grammatiche, accennava il bisogno e la convenienza d' insegnare anche la grammatica delle altre due lingue secondo i principii adottati nella greca; ma insisteva sulla necessità di non contravvenire al genio della lingua italiana; chè l' ingegno nostro è diverso da quello dei tedeschi e la favella nostra ha pure un' indole dalla loro favella diversa. Ed in questo, mi permetta che lo dica apertamente, caro signor Alfani, io mi separo affatto dalla schiera dei germanisti; il mio *germanismo* non è vizioso per barbara e servile imitazione e la lode, che ho attribuita ed attribuisco ai tedeschi, non è tale da farmi dimenticare i grandi italiani d'ogni età, pur della nostra; in ogni mio scarabocchio, così paiono a me i miei poveri scritti, distinguo sempre la varia natura degli uomini e delle cose. Ebbi ed ho sempre l'occhio rivolto agli eruditi dei 400 e del 500, nè dimentico mai l'eleganza di questo secolo, e mi fa rabbia la moderna licenza quanto, tanto nello scrivere quanto e peggio ancora, nei costumi; ammiro la forza dell'animo di que' tempi o del secolo seguente, la costanza nelle opinioni, l'amor del vero congiunto talora col sacrifizio della propria vita. Oh ! l' Italia,

allora serva, non era imitatrice d'alcuno straniero, non tentennante, non debole, non fiacca! Facciamo ritorno a quei tempi, dico io sempre, in quanto avevano essi di bello, di virtuoso, e n'avevano molto; facciamo ritorno a quelle idee di libertà filosofica, a quei tempi di studi profondi ed insieme eleganti; liberi politicamente, pigliamo dagli stranieri quanto hanno di buono, massime per la scienza linguistica, creata, nominata, coltivata specialmente dai tedeschi, ma ricordiamoci d'essere italiani, voglio dire artisti. Questo è il nostro vanto speciale; l'Italia è invidiabile pe' suoi latinisti e la scuola tedesca certo non è troppo amica delle eleganze latine, sebbene della latinità studiosissima, assai più che noi certo. E dottissimi grecisti abbiamo da far invidia ad ogni nazione, ma non una scuola linguistica largamente diffusa; prova n'è la guerra ingiusta, che le si muove sotto nomi odiosi e con un disprezzo degno proprio dei graziosissimi nemici suoi, tra i quali v'ha persino un cotale, che pubblicò di quest'anno il testo di Virgilio accompagnato con note, che egli dice *scelte* da parecchi interpreti e non sono altro che la versione delle note latine del P. *Ruaeus* (La Rue). A tanta impudenza si giunge in Italia; ma di questo fatto un'altra volta. - Dunque tu vuoi intedescare l'Italia colle tue note filologiche? - Tutt'altro che intedescare le scuole italiane; coll'autorità di valenti maestri io diceva di far prima apprendere con esercizii assidui una buona e ricca quantità di vocaboli e frasi greche, e quello che si dice del greco valga anche pel latino, studiar bene le forme dapprima, conoscere insomma il mirabil corpo della lingua, e poi *gradatamente* passare all'analisi di esse forme, considerarne la genesi, spingere l'analisi della parola e del concetto fino al punto che l'indole della scuola il permetta al docente, sicchè fanno male coloro che pretendono *dettagliare il programma* della materia d'insegnamento prima, che il

povero insegnante abbia assunto conoscenza della sua scuola.

E riguardo alla grammatica greca del Curtius esponevo, tra le altre idee, questa con questi espressi termini! « Non sarà male l'istituire un breve confronto « tra questa ed altre grammatiche per vedere se ve ne « sia o se ne possa fare una migliore, o almeno più « adatta alle nostre scuole; dato il caso che sì, non « resta che a pregare qualche valente a darcela e « presto; se no, cercare allora d'introdurre in questa « medesima quei miglioramenti, che più si confanno « all'indole nostra. E prima di tutto io mi riferisco « all'autorità del chiarissimo prof. Müller per riguardo « alle varie parti dell'esposizione del Curtius, che *per « l'uso della scuola non rispondono perfettamente a « quanto in proposito stabilisce la grammatica compa- « rativa delle lingue ariane* ». Prefaz. alla grammatica greca trad., seconda ediz. Inoltre anch'io riconoscevo sull'autorità d'alcuni insegnanti, d'accordo in ciò coll'illustre Bertini, le difficoltà che s'incontrano nell'adoperare questa grammatica e massime pel brutto sistema logico forse forse, ma non sempre didascalico, di accumulare in principio tutte quelle leggi fonetiche le quali governano la declinazione e la coniugazione (1). Inoltre quelle distinzioni della coniugazione non tutte sono scientifiche, nè poco imbrogliano l'inesperto docente; s'aggiungano le note che ora sono dichiarative, ora restringono

(1) Ved. il giornale di Torino *Il Conte Cavour* n.° 155, 159, 161 di quest'anno. Io credo che la ragione di quest'accordo non casuale proceda dal medesimo punto di vista onde siamo partiti. In quelle due lettere, se il lettore bene se ne ricorda, di quest'insegnamento greco dato in varie parti d'Italia, nel Piemonte, nella Lombardia e a Napoli, io brevemente accennai il metodo seguìto da tre secoli in qua, e ne trassi alcune conclusioni, le quali fondate sulla storia, sull'esperienza di tanti anni e di uomini di tanto senno portano seco la forza di un'autorità sì antica, non ho però dimenticato le esigenze dei tempi moderni.

con eccezioni l'enunciato del testo; indizio che ciò che si vuol insegnare, non è abbastanza generale, non è ancora condotto allo stato di un principio. Ma insieme con questi difetti didascalici e scientifici, questi confessati nelle sue *Erläuterungen* dall'autore medesimo, che ne adduce ivi le ragioni, insieme con questi difetti, dico, tante virtù sono nella *Schulgrammatik* del Curtius e dal lato insegnativo e dal lato della scienza, ch' io non so quale altra grammatica della lingua greca sia da preferire ad essa. Quando non ci fosse altro, a me basterebbe quella chiara e precisa determinazione del tema nominale e verbale, delle radici pure, delle varie desinenze, della vocale d'unione o vocal tematica, delle stesse leggi fonetiche, le quali governano i varii fenomeni che presenta la parola; di più quella finissima analisi della formazione dei tempi, e la semplicità singolare dei principii, che reggono l' intera declinazione e coniugazione; a me basterebbe solo questo per dichiarare il lavoro del Curtius uno dei migliori e forse il migliore di tutti gli altri che ci sono di simil genere. Con ciò non intendo punto dire che esso sia l'ottimo possibile, nè che sia pienamente adatto alle nostre scuole. Il fatto medesimo delle difficoltà che provano non pochi docenti nell'adottarlo, dimostra la sussistenza di quei difetti cui accennavo testè; è dunque possibile un altro testo grammaticale, più conforme alla pratica dell' insegnamento e del latino e dell' italiano; è possibile insomma il servirsi dei progressi della scienza linguistica senza contravvenire punto ai bisogni, alle necessità volute da un metodo veramente didascalico. Nè solo è possibile, ma anche desiderabile; ed è appunto questo lo scopo ch' io mi sono prefisso tanto in quelle due lettere stampate nella *Gioventù,* quanto negli altri miei scritterelli. Io so bene che adesso c' è gran contrasto d'opinioni in Italia sì in questa materia come in altre; ed è curioso il vedere la medesima intolleranza portata

nei diversi campi dello scibile e dell'opinabile, l'istesso accanimento, l'istessa rabbia, l'istesso disprezzo: curioso, e più ancora che curioso, dolorosissimo fenomeno allo spettatore non indifferente ai progressi della sua patria; un affermare di chi non sa, un precipitare i giudizii, un accendere gli animi e muoverli all'ira e all'odio contro le persone, una leggerezza insomma ed una malignità spaventevole, accompagnata non sempre dall'amore delle proprie opinioni, ma sì dall'avidità dei guadagni. Perciocchè egli è cosa oramai notissima, che gran danno alla pubblica istruzione viene appunto dall'amore degl'illeciti guadagni; al baratto delle cose sacre, al turpe vizio della simonia successe in Italia il disonesto traffico esercitato coi libri di testo, la destra pieghevolezza dei mercanti d'ogni genere e d'ogni colore, che pubblicano classici greci, latini e italiani con note e perfino con traduzioni del greco, fatte in massima furia, pur di giungere a tempo a metter fuori il libro per l'apertura delle scuole. Ed è bello il leggere le prefazioni di simili *lavori filologici e scientifici;* qui una predica contro il germanismo, là un panegirico alla scienza tedesca; qui una satira ai tempi moderni, là un inno ai progressi *dell'epoca attuale* (scusi, caro signor Alfani, il francesismo; voglio essere anch'io *progressista*); e intanto chi ne perde, è il buon giovane così ingannato, la sua famiglia delusa talora nelle sue speranze, il nome della nazione, cui deridono i forestieri.

Considerate bene queste cose, parmi che si faccia necessaria una riforma, e che una volta fatta questa riforma, la si renda stabile, non si pensi ai subiti cangiamenti; *riforma*, dice l'illustre Bertini, *divenuta oramai urgentissima in questo ramo della pubblica istruzione.* S'incominci l'insegnamento del greco dalla seconda o tutt'al più dalla terza classe ginnasiale, e s'accresca anche nelle altre classi superiori del ginnasio

e del liceo il numero delle ore assegnate ad esso, restringendo il campo di quelle materie, che una volta si dicevano accessorie, cosicchè la parte grammaticale delle tre lingue, greca, latina, italiana occupi esclusivamente i corsi inferiori del ginnasio, e quasi esclusivamente, predominantemente insomma, i due anni superiori; nel liceo s'aggiunga la cultura storica e scientifica, la filosofia, matematica ec., ma colle debite proporzioni, sicchè la cultura letteraria prevalga, come dee prevalere naturalmente in quell'età. Ma per non abbandonarmi a questioni fuori del mio terreno, mi terrò solo al mio ellenismo. E dico e ripeto che la grammatica del Curtius, pur difettosa, tuttavia sembrami la migliore; non la vorrei perciò esclusa dalle nostre scuole, tranne il caso che, levando i notati difetti e serbando le medesime virtù, non se ne faccia una più adatta alle nostre scuole. Chi conosce la *griechische formenlehre des hemerisohen und attischen dialektes* dell'Ahrens, può, credo io, farsi di lì un concetto di ciò che voglio dire. Parmi che si possa fare una grammatichetta, una *Kleine grammatik*, non solo della lingua latina, ma anche della greca, la quale sia in accordo coi principii generali della linguistica, ed essa potrà servire per le prime classi; per le altre stimo opportuno l'uso di quella del Curtius, o, quando si voglia avere una grammatica estesa, quella del Buttmann, della quale parla sì bene il Curtius, che loda pure un'altra opera di lui, (*Studien*, 1868. - *Seite* 239; *und Lexil. Seite* 253, *Erstes Heft*.). Ed a quegli altri, che vogliono erudirsi profondamente nel greco, raccomando il Matthiae, quantunque per la parte linguistica sia opera da non paragonarsi alla grammatica del Curtius. Vede già di per sè il lettore la distinzione, che io faccio tra un testo puramente scientifico e uno didascalico, tra una grammatica, la quale parta dai principii rigorosi della linguistica e conduca, per così

dire, alla coscienza della parola greca, ed una grammatica, la quale miri a farci comprendere ed ammirare l'eterna bellezza dei poemi d'Omero e degli Attici scrittori.... Dico poi che se si vuole adottare una *grammatichetta*, per l'insegnamento inferiore, si faccia di nuovo affatto e secondo i principii della scienza progredita, ai quali male rispondono i compendii della grammatica del Burnouf o di altro autore; e lo dico per esperimentata coscienza; onde il libro adatto resta ancora da compilare. E quando si reputasse difficile il metterlo insieme, s'adotti allora per tutte le classi il testo del Curtius, infino a che, sempre s'intende, non sia composta una grammatica migliore, più adatta, più conveniente, più opportuna alle scuole italiane.

E perchè molti dei nostri colleghi, massime quelli che, essendo avvezzi all'antico sistema, non possono o non vogliono mutare il loro metodo, trovano difficile, inapplicabile e perfino assurdo il sistema del Curtius, dirò qui candidamente, come a me pare se ne possa far uso dalle prime scuole del ginnasio fino all'ultima del liceo. Premetto che io adotto la pronunzia antica, od erasmiana, o tedesca (1). È inutile osser-

(1) Anche nella questione della pronunzia mi trovo pienamente d'accordo con quanto ne scrisse nel giornale *Il Conte Cavour* l'illustre Bertini (13 giugno 1871, n. 161). Già fin dal principio dell'anno trattai in una delle mie *Due lettere filologiche*, diretta all'illustre abate Iacopo Bernardi, un tale argomento, e manifestai al sig. Vicepresidente del Congresso pedagogico di Torino il desiderio che un sì fatto tema fosse discusso e si prendesse una buona risoluzione, in un prossimo Congresso. Desidererei che non dimenticassene quello di Napoli, e prego di nuovo il *Venerando amico mio e non della ventura* a volersene occupare. - A proposito di quelle mie *Due lettere filologiche*, mi permetto di stampare qui alcune parole del Bernardi con un brevissimo giudizio del Tommaseo. « *Avendo inviato all'ottimo e dottissimo Nicolò Tommaseo il bello e buon libro ch' Ella pubblicava intorno a cose di lingua ed ha per titolo* Lettere filologiche (presso Ermanno Loescher, Torino e Firenze, 1871), *una*

vare, che, se in tutte le parti che costituiscono l'insegnamento, in questa massimamente è necessario il non contentarsi di far dire o ripetere una volta sola ciò che s'insegna; il docente in questa parte deve avere più pazienza che nelle altre, non fare mai un passo ulteriore prima che tutti gli alunni non abbiano ben compreso e ritenuto ciò che precede. Inoltre fin che si può, è necessario comprendere nell' insegnamento di una data cosa più punti insieme uniti; così, ad esempio, nell'esercitare gli alunni a scrivere, io do loro un nome interamente declinato, un tempo d'un verbo coniugato, nomi e verbi derivati da un medesimo tema, nomi composti ec. In questo modo abbrevio non poco il cammino; mi si porge campo a ripetere frequentemente; fin da principio fisso l'attenzione del giovinetto su un punto, per mancanza di studi antecedenti, nuovo affatto a loro, voglio dire l'idea del tema; dall' idea di

delle quali con isquisita gentilezza volle a me dedicata, onore che mi tornò gratitissimo e di cui La ringrazio cordialmente, l' insigne uomo accusandone il ricevimento scrivevami: – Il libro del Sig. Giambelli pare a me che abbia assai buone e nuove cose. *Non Le sarà discaro, egregio amico, di conoscere il giudizio intorno all'opera sua del più acuto ed erudito filologo che abbia l'Italia. E questo Le sia conforto che val per mille a proseguire nei faticosi studi cui ed animosamente e pertinacemente intende* ».

Ho voluto qui riferire queste parole di persone così autorevoli, come sono il Bernardi e il Tommaseo, non per un fine puramente egoistico, non per semplice vanità, ma piuttosto per dimostrare quanto io debba a quei preclari ingegni che sono, per ogni riguardo, l'onore della patria nostra: e se, non ostante qualche soffio avverso d'aura nemica, io mi tengo ancora in piedi e mi sento abbastanza forte, se non ostante qualche difficoltà che incontrai per la mia parola con tutta schietezza e libertà manifestata, pure io vivo ancora pieno di fede e di coraggio, se non posso insomma essere abbattuto da colpi sinistri, ne debbo essere gratissimo a quei nostri cittadini, che per virtù di mente e di cuore formano la vera aristocrazia italiana.

questo passo, con grande cautela, all'idea della radice; fin dai primi giorni insomma presento innanzi alla loro mente il concetto della formazione della parola greca, e mi apro il passo allo schematismo della declinazione e della coniugazione. Non abbandono questo punto, finchè non sia persuaso che i miei giovani non sappiano bene scrivere; talora a dare un'idea della pronunzia scrivo io medesimo sulla lavagna un qualche distico, poni quello delle Termopile; leggolo io e lo fo leggere e ripetere a' miei alunni; lo paragono con un distico latino, facendolo pure scandere. Così parmi che anche nel resto si possa tenere la medesima via; anticipando sempre i varii punti, che hanno relazione con quello, di cui si tratta. E per fuggire il soverchio affastellamento delle leggi fonetiche in principio, mi occupo dapprima delle pure forme nominali e verbali, facendole apprendere con quei pochi principii strettamente necessarii all'intelligenza delle medesime; ma, lo ripeto, fin dai primordii della declinazione pongo somma cura, perchè l'allievo distingua nettamente il tema (*stamm*), la radice, (*Wurzel*), la vocale tematica detta dal Curtius medesimo *thematisch* (*Studien* I, 243; *und s. Cronologie*). Volentieri sacrifico la precisione, e tanto più lo faccio, in quanto vedo in molte parti della linguistica, siccome avviene delle altre scienze, anche il lato puramente problematico; anche qui, come altrove, il campo opinabile, il terreno delle semplici conghietture ha la sua discreta estensione. A ciò s'aggiunga la diversità del metodo nelle diverse scuole; così il Benfey, pur nelle sue memorie lette all'Accademia Reale delle Scienze a *Göttingen*, è contraddetto non solo dal Curtius, che chiama la scuola di Benfey poco profonda, ma perfino da un suo discepolo. Nè il Curtius in tutto s'accorda con Leo Meyer; ed al Covsen non solo contraddice, ma in un punto particolare fa una confutazione con esempi tolti dalle sue medesime

copiose raccolte, o, come si chiamano dai tedeschi, *tesori* (*schätze*), e il parere del Curtius parmi più probabile (1). Nè faccia meraviglia questa libertà, colla quale si combattono gli eruditi della Germania; anche in altre materie essi ne fanno uso, e questo non succede in Italia, perchè non ci sono scuole. Speriamo che sorgeranno; ma per ora ci mancano perfino le suppellettili, e ve ne sia una prova quello che dice il prof. Ascoli nella Prefazione de' suoi *Corsi di glottologia;* ed al sorgere e progredire di questi studi s'oppongono le cause che brevemente accennai di sopra. Dirò ancora che in alcuni si manifesta una sì grande mancanza di criterio, volevo dire di più, e ad un tempo una così sprezzante noncuranza, che confondendo, come fanno, la parola dei classici col corpo e colla vita della lingua, ciò che si trova usato dai mi-

(1) Sostiene il Corsen che dai Romani abbiano tolto ad imprestito i greci molti vocaboli e frasi appartenenti, alla marina; ma il Curtius mette in dubbio la sentenza del Corsen; inoltre a proposito del κυβερνήτης e del κυβερνάω dà spiegazioni che possono soddisfare, e certo non accenna che dai Romani abbiano tolto i greci questi vocaboli marinareschi. E riguardo all'etimologia di φώρ, *fur*, dice del Corsen: – *Hier können wir aber, denke ich, Corssen durch die von ihm zeichen aufgespeicherten schätze widerlegen.* – E basti di ciò. Solo aggiungo che avendo in un mio lavoruccio pieno di difetti, ma che pur contiene qualcosa di buono, sostenuta coll'autorità altrui l'opinione che i termini della nautica sono tolti dal greco, *gubernare, anchora* (ed *ancora*), *navis, nausea, prora;* opinione emessa dal Mommsen ed accettata dal celebre indianista Max Müller, e trovandomi perciò d'accordo col Curtius (il quale però ammette anche, che possano essere parole *unteritalischen*, dell' Italia inferiore, sicule, od eziandio formate secondo l'analogia schiettamente latina); avendo, io dico, sostenuta una tale opinione sull'autorità di tali eruditi, la preferisco a quella del Corsen, massime se penso alla storia, che mi dice, prima dei Romani e dei Latini in genere, essersi dati al mare i Siculi, popoli di colonie greche, specialmente doriche, e le città della Magna Grecia, come Taranto ec.

gliori con quello che si raccoglie o dalle iscrizioni o dai resultati scientifici, ottenuti colle indagini sulla natura dei dialetti e sui vocaboli sparsi qua e là dagli autori d'ogni secolo, attestanti l'indole della lingua volgare; confondendo insomma le manifestazioni dell'arte col lavorìo della scienza, pronunziano poi (e questa gente pronunzia su tutto) giudizii tali, che non sai di che più stupire, se della malignità, dell'audacia o dell'ignoranza di giudici sì fatti; forse proverrà tutto ciò da inescusabile leggerezza. Ma non dilunghiamoci dalla grammatica del Curtius.

Chiarezza sovra tutto e semplicità sono le principali doti d'ogni esposizione grammaticale; il rigore scientifico deve succedere a poco a poco, a misura che l'allievo progredisce nella cognizione del greco. Fa pur d'uopo che appena il giovinetto sia in possesso delle sue forme nominali e verbali, abbia subito tra le mani un libro d'esercizii di versione dal greco in italiano e dall'italiano in greco, come quelli di Carlo Schenkl, i quali secondo me, sono preferibili per molti motivi agli altri di Dagoberto Boeckel, anch'essi però buoni siccome quelli, che procedono unicamente a norma dei principii del Curtius, e mostrano quindi la genesi e la formazione della parola greca. Io credo che bisogna insistere molto su tali esercizii a fine d'imprimere, di stampare bene nella memoria del giovinetto lo schematismo della declinazione e della coniugazione; conviene essere persuasi, che il nostro alunno certo non farà mai alcun profitto nell'imparare e il greco e il latino (e dicasi pure qualunqne lingua), finchè non sia pienamente padrone delle forme sì dei nomi e sì dei verbi. Ed è perciò appunto ch'io mi piglio la libertà di raccomandare caldamente a tutti i docenti che prima di passare alla *teoria*, siano ben sicuri che i loro allievi sono assoluti possessori del *materiale*, della *stoffa* della lingua. Fanno quindi, lo dirò schiettamente,

opera contraria ad ogni principio metodico d'insegnamento coloro che vogliono occupare fin dai primi dì il tempo preziosissimo nelle discussioni scientifiche, e spesso comunicano ai loro discepoli teorie che sono ancora assai lontane dall'aver ricevuto il pieno consenso dei dotti. Se nei trattati, che debbono correre nelle mani degli eruditi, può la parte problematica, quella che s'appoggia solo sulle congbietture, avere il suo luogo; se nei libri insomma unicamente destinati ad uso scientifico, ai principii certi, indubitabili ed alle loro conseguenze immediate s'annette anche ciò che si trova ancora nello stato di probabilità, di possibilità, di verosimiglianza (*möglichkeit, Wahrscheinlichkeit*); nei libri invece composti ad uso delle scuole conviene che il tutto sia ordinato con chiarezza, semplicità, ordine, precisione; debbono essi contenere il risultato dell'intero lavorìo scientifico, escludendosi affatto ciò, intorno a cui la scienza non ha ricevuto quelle determinazioni, e i dotti non pronunziarono ancora quelle decisioni, che indicano la verità e danno la certezza, morale almeno se non assoluta, di ciò che si pronunzia. Sì badi ancora che la scienza linguistica è una scienza esperimentale, induttiva, non già logica puramente e ideale affatto; nè curerommi qui di esaminare se abbia ad annoverarsi tra le scienze naturali o di un altro ordine; pare che non possa classificarsi precisamente in questo o quell'altro genere; pare che il fenomeno della parola, il gran fatto del linguaggio umano, sia composto, governato da leggi psicologiche, fisiologiche e fisiche, essendo la parola, il linguaggio manifestazione del concepimento intellettuale, atto psichico, e come suono, dipendente dalle circostanze estrinseche dell'organismo umano e dell'ambiente naturale, in cui esso organismo si trova, il clima, l'aria, il cielo ec. Ma comunque stia la cosa, il fatto si è che questa è scienza induttiva, esperimentale insomma non

logica puramente; quindi un errore qualsiasi introdotto ne' suoi procedimenti può cagionare tali conseguenze da mettere in discredito la scienza e far dubitare del suo valore; onde bisogna andar con gran cautela e non gridare con tutta facilità: *ho trovato, ho trovato.* Di qui ne tiro questa conclusione, che nell'insegnamento del greco, e massime in quello del latino, parmi non essere da uomo prudente e savio il trascurare lo studio classico e antico, proprio quello che si facea negli anni trascorsi, in grazia dello studio moderno, fatto del tutto a norma della linguistica: badate, che così operando voi spegnerete il genio artistico degl' Italiani. Quindi io vorrei che questi studi puramente linguistici si riserbassero del tutto ai corsi universitarii; nei liceali però ed un pochino anche nei ginnasiali, tanto la grammatica greca quanto la latina, e nelle classi superiori del ginnasio anche l'italiana, fosse governata dai principii rigorosi della scienza. Parmi che questo metodo sia secondo il processo dell'intelletto nostro, il quale prima di passare all'analisi della sua cognizione, possiede questa cognizione; l'intelligenza prima di scendere a considerare minutamente l'oggetto, se ne forma un'idea, colla quale se ne procura una qualche conoscenza; ed ecco la chiave d'ogni metodo didattico. Ogni lingua, come ogni oggetto della cognizione umana, va prima studiata nella sua parte fonomenica; conosciuta bene questa, si passi pure allo studio della ragione del fenomeno e si salga quindi allo studio delle leggi; ma una cosa alla volta, e gradatamente, e in modo che uno acquisti la coscienza della sua cognizione.

Io credo, che se ogni insegnante voglia regolarsi a seconda di tali norme, che paiono proprio dettate dalla natura, non incontrerà poi tanta difficoltà nell'adottare la grammatica greca del Curtius, la quale, non mi stancherò certo dal ripeterlo, nelle condizioni presenti parmi la migliore di tutte, sebbene abbia essa

pure i suoi difetti, e sia perciò possibile un'altra, che ne vada esente e nel tempo stesso meglio s'adatti all'indole nostra; ma finora quest'altra grammatica non esiste, per quanto almeno io mi sappia. E l'assicuro, caro Signor Alfani, che, senz'aver l'aria di vantarmi, delle grammatiche greche ne ho svolta più d'una; e bisogna inoltre osservare, per riguardo a quella del Curtius, che il difetto della sua compilazione è diminuito da indici e tavole, che seppe il savio Professore qua e là opportunamente inserire.

Alla fine parlerò d'un punto di questo testo importante, d'un vizio cioè nell'ordine che ha esso presentemente, ma facile ad essere corretto; e dalla correzione s'otterrà non solo miglior ordine e chiarezza, ma forse anche più rigore scientifico. Avrà taluno benissimo ripreso quel trasportare la coniugazione del verbo εἰμὶ, *sono* fino al § 315, per comprenderla nella classe dei verbi in μι. Si ammette quasi da tutti questa classe essere la più antica; il verbo εἰμὶ almeno e nel latino il verbo *sum* paiono aver conservate più intatte ovvero meno alterate alcune desinenze personali, alcune forme temporali e modali. S'aggiunga che il poco sviluppo della coniugazione di questo verbo accresce di più la facilità di mandarlo a mente; pare adunque che si possa in greco, siccome in latino incominciare nella coniugazione da εἰμὶ, *sum*. Quindi possiamo seguitare coi verbi in μι, i quali avendo per lo più solo tre tempi, e taluni due, e neppur tutti i modi, e derivando gli altri tempi e modi o da verbi di diverso tema, o dalla forma in ω, presentano così alla mente dell'allievo le varie e successive fasi della coniugazione, la quale in questo modo manifesterebbe la sua forma unica. Non fa neppur bisogno d'avvertire che, quando ei piglia in mano un qualche libro d'esercizii, per necessità deve il discepolo possedere almeno la notizia della coniugazione del verbo εἰμὶ; dunque una tale riforma si può,

e fino ad un certo segno, si deve introdurre nello studio della grammatica greca del Curtius; e l'introdurla non costa poi una grande fatica. Ma qui vedo d'aver già passato i termini di una lettera la quale possa contenersi nella *Gioventù;* quindi lasciando al benigno lettore sviluppare di per sè le principali idee che toccai, riassumerò, tutto quanto dissi, in queste brevi parole.

1.° Volete conservare l'insegnamento del greco? Prescrivete che incominci dalla seconda classe o tutt'al più dalla terza ginnasiale; accrescete il numero delle ore assegnate ad esso insegnamento nelle classi superiori del ginnasio e del liceo.

2.° Volete introdurre nel metodo d'insegnare il greco, il latino ed anche l'italiano quel rigore, che i progressi della scienza linguistica richiedono? Sta bene; ma procedete colla massima cautela; badate che si tratta di fare sì che i nostri allievi conoscendo profondamente, coll'intera coscienza della parola, la lingua greca, latina, italiana, siano portati a gustare ancor più i classici, ad esaminare meglio la natura delle tre lingue, a darsi ragione di molti fatti; ovvero si tratta di generare nella mente dei nostri allievi una terribile confusione, di accrescere la leggerezza degli studi classici, che già troppo superficialmente si fanno, d'aprire la via all'arditezza, all'audacia anche nelle scuole inferiori, di moltiplicare insomma la dose della nostra ignoranza.

3.° Volete adottare la grammatica del Curtius? Anch'io la giudico migliore delle esistenti e riconosco pure i suoi difetti; anche qui conviene usar prudenza; si può far precedere la parte puramente materiale, quello che costituisce il *fenomeno*, e poi passare all'intelligenza del fenomeno, alla ragione, alla legge che lo governa. Ma si badi che la parte materiale, il puro schematismo sia impresso, stampato nella memoria dei

discepoli, sia conosciuto interamente cogli svariati esercizii, di cui abbiamo due buoni autori, C. Scheukl e D. Boeckel; ma il primo, a senso mio, dee preferirsi al secondo. Badate che la parte che riguarda la legge, che porge la ragione del fenomeno, sia chiara, semplice, precisa; sia escluso affatto il terreno delle ipotesi; contenga insomma la vostra esposizione grammaticale i soli elementi scientifici.

4.° Volete proprio che questi studi piglino piede anche da noi, portino veri frutti? Proteggete (dico proteggere nel senso schietto, non nell'adulatorio), proteggete l'insegnamento superiore; mancano in Italia molti mezzi, proprio quelli che io direi *strumenti dell'arte, amminicoli della scienza*, e in prova citerò di nuovo la testimonianza dell'Ascoli (*Corsi di Glottologia*, *Prefazione*).

Curate poi l'insegnamento secondario, che deve sempre conservare la sua natura d'insegnamento classico; procurate che quell'istruzione di filologia greca e latina, la quale s'impartisce in queste scuole, non sia un'amara ironia, non ci accresca il dileggio. E sovra tutto poi si fugga la voglia di parere; facciamo una volta di essere più che di parere; abbia la nazione, compresa in ogni ordine di cittadini, la dignitosa coscienza di sè medesima.

Ed Ella, ottimo e caro Direttore, voglia sempre bene

Pinerolo, 22 giugno 1871

al suo affez.^me^
GIAMBELLI.

DEL MALE

CONCLUSIONE

delle lezioni di filosofia dell'anno accademico 1870-71 nel R. Liceo Sarpi di Bergamo.

Eccoci, cari Signori, giunti alla fine degli studi liceali: ecco varcata di vostra età sì giovane una parte nobilissima, che più cara, anzi preziosa dev' essere; poichè dai fondamenti ora posti dipende tutto il vostro avvenire. Come dal mattino si argomenta il giorno, così dagli anni presenti tutta la vita, e aggiungerò (non insuperbite), le sorti della patria e della civiltà. Voi qui appena educati all'amore delle scienze e dell'arti, ne proseguirete lo studio con mezzi più ampi, con maestri più sapienti, con fini più alti e meglio determinati. Allora vi si apriranno le porte dell'augusto tempio della sapienza, cui qui vedeste il fuori soltanto ed ammirati contemplaste: allora gusterete a sazietà le varie bellezze dell'arte, che qui a fior di labbra provaste. Ma allora eziandio si mostrerà innanzi a' vostri occhi tutta la nuda realtà della vita, senza velo, senza ambagi, senza pietà. Quanti di voi rimarranno stupiti del nuovo apparato di cose! Quanti di voi dubiteranno di credere appena ai sensi propri! E quanti nullameno staranno fermi ed intrepidi al nuovo e gran dramma, a cui di necessità pur dovranno prender parte?

Io non v' inganno, o Signori; come sempre mie parole dettarono affetti sinceri. E a che pro'dissimulare? La vita, nel cui mezzo tra breve entrerete, sarà assai diversa da quella percorsa finora; anzi oso dirvi, affatto contraria. E sì fosse sempre giovane l'uomo; sì battesse

sempre spontaneo il suo cuore; sì la mente rimanesse sempre ignara de' tristi inganni ed immune da'duri sgomenti; sì risuonasse sempre sul labbro di tutti la bella parola di amico. Giuseppe Giusti descrisse nelle *Memorie di Pisa* il mutamento che succede all'uscire di gioventù; ma il poetico e vivo ritratto meglio s' intende, quando si conosce la vita matura, cioè il contrapposto di quello.

Peraltro non dobbiamo venir meno di coraggio, bensì premunirci di valide armi contro gli assalti che nel mondo incontreremo. E dobbiamo agguerrirci, renderci cauti contro ogni insidia per sfidarla arditamente, non per eluderla, rendendo così la vita una continua palestra di virtù. Se è vero che la filosofia che apprendeste fin qui, vi avvezzò a riguardare nelle cose non le loro apparenze, ma tutta la loro sostanza, non quel che devono essere, ma quel che sono in fatto, e se ella vi abituò ad essere positivi ne' vostri giudizi, nelle libere determinazioni e nel proseguimento della verità, non seguaci di vane ombre sue o di nomi senza soggetto.

Ed una di queste legittime armi, anzi la più acconcia a difenderci, si è di entrare nella vita nuova con saldi principii e con massime provate sul vero valor delle cose, sulle leggi dell'umana natura, chè tutto può mutare fuorch'esse. Quei pincipii e quelle massime saranno lo scudo più forte a schermirci da ogni sorta di casi. Di che invulnerati, ed incontaminati dall'arti subdole de' nostri diversi nemici, potremo anche una volta gridare al trionfo della virtù. Imperocchè se riguardiamo intorno a noi, vediamo in ispecie esser vittima della fortuna e dei cattivi, coloro soltanto che sono inetti a forti persuasioni, che deboli di affetti si lasciano or qua e or là traviare, senza essere *nè duo nè uno.* E se mai fu bisogno all'Italia di fermi caratteri e di perseveranti propositi, è appunto il presente.

Tale cosa non finii mai di raccomandarvi, o Signori; ed oggi nel dipartirmi da voi, in questo momento in

cui gli animi nostri sono più disposti a intendersi, più a voi la raccomando, e ne prendo occasione a speciale soggetto di conclusione del mio insegnamento. Cioè, come in principio dell'anno tentai di far volgere la vostra mente ad un tema storico morale, alla legge del progresso del genere umano, che cercai d'insinuare e di stabilire negli animi vostri, come fede inconcussa e sprone a ben meritare della civiltà, così oggi vo' mettervi innanzi un soggetto che all'altro ha rapporto. Ciò è il fatto de' mali che sono nel mondo: non essendo mancato chi all'aspirazione pel bene, alla speranza nel progresso indefinito e nel suo adempimento si oppone, dicendo che ci sono tanti mali e che anzi si aumentano ogni dì più. Laonde per confermare le conclusioni del tema già svolto, l'odierno si vuole esaminare e discutere, e trarre dall'esame e dalla discussione qualche corollario alla pratica vita attinente.

Ma l'importanza di chiarire l'argomento circa il male, non è solo in riguardo alla tesi della legge del progresso, sibbene è tale e per fermo grandissima altresì per sè medesima. Poichè non avendo giusto concetto del male, s'ingenera in noi la più strana ed infelice confusione d'idee intorno a noi ed all'esterne realità. Quanti invero non vi hanno, che si affliggono per mali, che tali non sono? Quanti li paventano, mentre sono innocui; e quanti indegnamente li attribuiscono a cause ben altre dalle vere? E lo spirito nostro già sì debole e finito per natura, in preda di tal confusione quale cronico morbo, si avvilisce sempre più, si abbatte, e non osa nè pure rivolgersi fidente verso il Creatore, nè gustare le bellezze del creato.

Sì, o Signori; i falsi concetti che abbiamo del male e delle sue cause, sono tanti morbi dello spirito, anzi gravissimi e spesso letali. E la filosofia che dev'essere la vera medicina dell'animo, dovrà appunto apprestare il rimedio, e fare la cura de' mali non tanto per ripa-

rarli, quanto per prevenirli. Se è vero, che più saggio medico è quello che prevedendo il male, ne toglie le cause, di quello che, esso cresciuto, pur con arte perfetta lo sappia guarire.

Senonchè ond'è mai che l'odierno soggetto vediamo sì rade volte trattato, e sì poca diligenza posta nello studiarlo, tanto che può mettersi ancora *inter desiderata?* Forsechè per la ragione che addita Cicerone (*Tuscul.* Disp. III). che il male del corpo vediamo e giudichiamo con l'animo, e il male di questo non sentiamo con il corpo? Ovvero si crede poter lasciare l'ufficio di curarlo a un altro insegnamento, alla morale religiosa?

Oltrechè per tali ragioni, sì poco per altro scusabili, nacque l'incuria del grave e importante soggetto da' metodi scientifici. Chè quando si volle permeare nell'astratto mondo della Metafisica, e quando si volle fare soltanto dell'uomo un angelo scaduto, e destinato nondimeno a tornare nel cielo, di lui e della sua vita effettuale, e di quella dei simili e dell'esterne circostanze poco o nulla rimase a cercarsi. Mentre pure si rammentava ed onorava Socrate per avere addotto la filosofia dal cielo alla terra. Ma quando invece prevalgano su' metodi astratti e ontologici, i metodi concreti e psicologici, allora non solo si studieranno dell'uomo i futuri destini, ma anche le sorti sue presenti, e i fatti molteplici onde è capace. Allora si spiegheranno meglio che per lo passato le leggi de' suoi sentimenti e delle sensazioni, della ragione e della volontà, e gli obbietti con cui le facoltà sono in rapporto immediato. Allora altresì sarà stimato degno nonchè utile il trattare i fatti suoi meno nobili, il sonno, il sogno, l'unione dello spirito col corpo, e gli abiti animali in attinenza ai razionali ed ai morali. Allora pure si potrà conoscere meglio come venga a manifestarsi la coscienza e l'imperativo morale, e quanti abbia aiuti ed ostacoli a perfezionarsi ed a fare risuonare

la sua voce autorevole. Lo studio dell'uomo con tal metodo condotto sarà senza dubbio perenne; ed oso dire, che renderà sicuro l'avvenire della filosofia, come i soggetti propri stabiliti per le altre scienze. Avvenire non remoto, nè fallace o sterile, ma rassicurante i più grandi ed utili effetti.

Mosso da questa persuasione, voglio oggi con voi, o Signori, instituire uno studio meramente psicologico: esaminando, cioè, qual concetto ci formiamo del male; cosa sia desso infatti, l'origine sua, ed alcuno degli effetti.

Altro è il male in sè stesso, o fatto a noi o ad altrui, ed altro sono le opinioni intorno al male. Le due cose conviene ben distinguere tra loro, e singolarmente esaminare. Le dottrine intorno al male sono varie e molteplici; essendoci chi lo ammette un principio coeterno col bene ed in lotta perpetua con lui, e lo rassomiglia alle tenebre in contesa con la luce, come i Persiani ed i Manichei. Altri lo immedesimano con Dio, stimando che questi sia in tutti i mali che affliggono l'uomo. Altri lo credono un prodotto degli enti finiti, e da Dio ripararsi. Altri lo fanno cosa positiva, ed altri negativa, o lo negano affatto, pensando che stia nella nostra opinione e dipenda per ciò da ignoranza.

Queste sono le dottrine scientifiche professate in vari tempi, più o meno conformi a verità. Ma noi lasciamo per ora da parte ogni teorica, e facciamo davvero uno studio psicologico, avendo a fondamento i fatti e le persuasioni del genere umano. Il quale col senso comune riguarda per male tutto ciò che nuoce, danneggia o disordina, o ha potenza di ciò fare: nel che va geralmente d'accordo.

Nel determinare però gli oggetti ed i fatti speciali capaci di nuocere, nonchè il grado di questa capacità, la discrepanza è massima. Cioè dire, l'opinione che se ne ha, è affatto relativa. E qui voglionsi esempi recare,

non sdegnando di prenderli ovunque siano. Imperocchè non è cosa tanto vile, che non possa rendersi degno subbietto di scienza.

La prima differenza è dall'età. Il bambino che sente pungersi il dito, e vede uscirne una stilla di sangue, piange e s'accuora, e crede vicino qualche gran male. L'adulto invece di simile cosa nè pure si cura, e non la sente affatto; e all'incontro si lascia trar sangue, amputare un suo membro se occorre, e riguarda con occhio tranquillo la mano e gli arnesi del suo operatore. Quanta differenza non sarà adunque tra il bambino e l'adulto nel considerare un medesimo fatto avente natura di male? Inoltre se accade a un fanciullo di rompere o solo guastare un oggetto, sia di trastullo sia d'uso domestico, gli sembra essere avvenuto il maggiore de' mali, e ne sente amaro rimorso. E l'adulto nè pure ripensa il futile caso, o ne ride.

La seconda differenza è dalla condizione. Vi hanno alcuni che rabbrividiscono all'aspetto di lacere membra, e non sono atti a tollerare la vista dell'altrui sangue, o pare loro un male straordinario e insopportabile che avvenga. Invece il guerriero che scorre su lubrico suolo di sangue bagnato, e sentesi il passo intricato da spenti compagni, o semispenti ed ululanti, di nulla si accorge, e prosegue la zuffa accanita contro il nemico. Così pure il clinico dissettore maneggia i visceri de' simili suoi, come quei del più abbietto e comune animale, senza sentirne ribrezzo, nonchè disgusto.

Altra differenza notabile dipende dalla istruzione. Il pusillanime e lo scrupoloso per piccola omissione che abbiano fatto, o per tenue fallo commesso, si affliggono, e lor sembra di essere caduti in tal male da non poterne più sperare perdono divino; e al buio della notte, a un lieve mermorio d' ignota causa si atterriscono, e credono stia sopra le spalle un malefico genio che seco li porti. E l'uomo immune da scrupoli, non avverte alcuna di tali cose, ed attende soltanto a maggiori.

Inoltre male sembra inviato da Dio a molti rozzi del contado una grandine che abbatta loro messi, od un fulmine che cada su tempio vicino, od anche solo l'apparire di una cometa. Ed il colto mezzanamente e lo scienziato non vedono altro in ciò, che fisiche leggi semplicissime, e l'animo ne resta imperturbato.

La quarta differenza singolare è dal sesso. Imperocchè male sembra a donne ciò che ad uomini non tale. E lo stesso male ancora diversamente questi e quelle stimano. Da quelle è creduto gran male la perdita di un piccolo guadagno. o un domestico affare non bene riuscito. E non considerano i casi grandi e davvero dannosi, che creano invece le cure e gli affanni del padrefamiglia, cui talora conducono pure ad eccessi di disperazione. La donna poi si stimerà infelice, anzi colpita da massima disgrazia, ove manchi di ornamenti che all'altre la moda prescrive. E l'uomo inteso a maggiori negozi, nè meno si addà di queste vane apparenze. La donna infine, fu notato che è più facile ad infrangere le leggi cittadine di quello che l'uomo, e (singolare cosa) molto più quelle della morale domestica, che i precetti religiosi, credendo di fare diversa mancanza.

Noi potremmo estendere la serie degli esempi, e sempre troveremmo una grande varietà di opinioni sul male. A cui formare, giudichiamo che inoltre conferiscano il temperamento, la consuetudine e le organiche disposizioni. Il che però (è qui bene avvertire) costituisce una prova di più a dimostrare, che se il psicologo ha d'uopo del fisiologo per studiare i fatti spirituali e per darne sufficiente spiegazione, non meno questo ha bisogno di quello. E il divorzio di essi è l'indizio più certo delle imperfette e monche dottrine, e dirrebbesi *unilaterali* dell'uno e dell'altro.

Gli addotti esempi che cosa pertanto ci fanno conoscere, e quale illazione trarre? Essi ci fanno concludere necessariamente, che la comune e volgare opinione

sul male è sommamente varia: indi male è per uno, ciò che per altri non è, e grave sembra ad uno ciò che ad altri tenuissimo. Inoltre ci fanno dedurre logicamente, che tanta parte di mali supposti sono frivole apparenze, sogni di malata fantasia, errori dei nostri giudizi, che la più semplice meditazione può tosto correggere e dissipare. Laonde sono da riporre nella serie interminata dei pregiudizi, ed hanno con questi pessima efficacia sull'animo nostro. Saria lungo libro e frutto di analisi paziente, ma non meno nobile d'intento ed utilissimo a tutti, quello che cercasse di raccogliere e di disporre in date classi opinioni siffatte, indagandone l'origine. E saria vantaggioso mostrare poi con esempi i danni che ponno arrecare.

Quanti invero non ne rimangono miseramente preda? A quanti l'ingegno non resta duramente oppresso da simili errori; e il volere diventa debole e infingardo, o si annulla? Quanti pure non sono de'nostri compagni, dotati d'ingegno, che in sul cominciare un'impresa non da altro sono ritenuti, che da frivole idee di timori e paure? Quanti poi vicini a compire utili e talora grandi azioni, non ristanno vilmente, perchè spaventati da qualche vano scrupolo, che altri loro tenti insinuare, o che popolari pregiudizi confortino? Se pochissimi uomini grandi la storia ricorda nel corso dei secoli, dipende non da mancanza d'ingegno, bensì di volere infiacchito da stolti timori. Anzi credo che mal non mi apponga, asserendo che per metà gli uomini capaci del bene, si raffreddano nell'operarlo, e la loro volontà intisichisce del tutto per tali cagioni. Poichè eglino malgrado le avverse sentenze, e tutti gli usi ed abusi che possano infemminirli, sono nati per essere attivi d'ingegno e di mano; e cessando gli ostacoli, è certo che l'indole loro si mostrerebbe in tutta la sua integrità.

Le cause di tanti gravi danni dobbiamo estirpare in noi, riflettendo su noi stessi; negli altri con l'esempio

nostro e con la persuasione. Chè nessuno può dirsene immune, e per quanto la coltura si avanzi, forse non giungerà mai a toglierle affatto. Parlando d'Italia, è comune la voce che in certe province i vani concetti del male prevalgono più, e in altre meno. Ma oltrechè gli esempi testè recati appartengono, può dirsi, a tutta la specie umana, e dovrebbero indi chiamarsi *Idola tribus*, le cause volgarmente supposte del morbo asiatico in Sicilia, furono ripetute in Milano ed in altre colte città. E Cesare Beccaria, per citare l'esempio di un uomo tanto superiore ai pregiudizi del volgo, era sommamente pauroso nella solitudine. (*Custodi*, *Biogr.*)

È invero misera la nostra sorte pensando che sempre avremo da fare con questi interni nemici. Ma pur dobbiamo, senza esitare, conoscerli da presso, combatterli, diminuirne il numero il più che si può. E le norme per giungere a tal fine si possono tutte ridurre a queste: di renderci conscii di noi stessi e delle nostre facoltà, considerando sempre la vera natura delle cose in sè e rispetto a noi; di non lasciarci per ciò prendere alle apparenze loro, di tormentarle anzi e di sottoporle a tutte le prove, finchè *aspectus ipse fidem faciat sui judicii*, come dice Cicerone. (*Academ. prior.* II.)

I vantaggi che si traggono dal mettere in pratica le massime accennate, sono moltissimi; e può dirsi senza la tema d'errare, che ogni vano concetto espulso dalla mente darà luogo ad altro vero; che ogni forza che indeboliva la nostra volontà, repressa, ne prenderà le veci un'altra che l'aumenti e corrobori; che noi diventeremo i veri signori della natura; che il Creatore non ci avrà posti in mezzo alle cose per essere il loro trastullo, ma per dominarle ed usarne a prò nostro.

Se però i mali che abbiamo ricordati sono affatto relativi alla nostra opinione, e se la mente più sarà sana e vigorosa, quanto più sarà immune da' folli timori, crediamo che niuno possa negare che il male sia, e sia

qualcosa positiva, da doversene formare chiara idea. Laonde all'analisi del concetto più volgare e comune è d'uopo tenga dietro la ricerca intorno alla vera natura e alla origine del male. E qui è bene avvertire che spesso equivale a peccato, o potenza di peccare, non solo nelle odierne religioni, ma ancora nelle antiche.

Tommaso Campanella, che i più conoscono come scrittore in prosa, ha in una terzina tentato spiegare che cosa sia il male:

> Poter peccare è impotenza vera.
> Peccato atto non è; vien dal niente;
> Mancanza o abuso è di bontà sincera.
> (*Poesie filosof.*, pag. 4; Lugano, 1834).

Il commento a questi versi sarà fatto da quel che appresso diremo. Intanto osserviamo che i mali sono sempre disordine ed imperfezione. Così, un male corporeo è disordine di organi nostri, o di nostre funzioni animali: tantochè quivi cercano i medici la causa di ogni malattia, dalla più grave alla più lieve. Altri mali che ancora la scienza non sa accertare, se al corpo od allo spirito appartengano, sono egualmente disordini di nostre facoltà. Tali sono le multiformi alienazioni, che non solo portiamo in germe col sangue, ma che per straordinarie commozioni di animo o per altro avvengono in noi (1).

Ed i mali propri dell'animo sono pure disordini ed imperfezioni. Com'è il vano orgoglio che turba per modo la nostra ragione, da non vedere altro che noi: come è l'ira che reca disordine non solo alle animali, ma altresì alle razionali e alle morali facoltà: come è la sete dell'oro che oggi è prevalente, la quale tanto ne accieca

(1) Contro quelli che le mentali alienazioni credono solo consistere negli organi corporei, il valente alienista prussiano Ideler afferma che in tante autossie da lui fatte in tali malati, non gli accadde mai di trovare una lesione cerebrale.

da farci soffrire ogni sorta disagi, e da indurci a ogni sorta delitti. Tutti i vizi costituiscono un'imperfezione nell'uomo, anzi massima imperfezione. Donde segue necessariamente, che il vero male è sempre difetto e discordia: e la coscienza ne avverte ognuno che in esso abbia incolto.

Si può obiettare contro la natura del male, quale ora veniamo esponendo, che i mali corporei diventano col perdurare appena sensibili. Così il tisico non si accorge della lenta consunzione, e vicino alla morte parla con lucido senno e con cuore tranquillo. Parimente chi è caduto in grave infermità, se alla prima ne sente dolore, a poco a poco vi si abitua; e diviene paziente oltremodo. Sul che deve dirsi, che quanto al male fisico in sè stesso, se arte o natura tosto non porga rimedio, conduce a una totale risoluzione: laonde è pur sempre un male ed un disordine, anzi causa di massima discordia de' nostri elementi. E se la consuetudine tempera i dolori, ciò deve riguardarsi come uno de' larghi doni che fece natura, acciò i mali che affliggono l'uomo, non lo opprimessero sotto il lor peso. Dei mali dello spirito non può farsi la stessa obiezione, chè i vizi tanto sono anomalie, e sì sono sentiti da noi e considerati da ognuno, che anche la legge si crede nel dovere di frenarli e punirne gli effetti.

Da quel che abbiamo esaminato fin qui, emerge naturale conseguenza; doversi distinguere i mali in fisici e morali. Di tutti i mali fisici nostri, la sede e l'origine è sempre nel corpo, e siamo noi causa immediata de' nostri, e mediata di quelli dei figliuoli. Senza dire che le esterne circostanze, come clima, temperatura, alimento danno loro frequente occasione. Talchè veri e propri mali non sono, avvertendo che si possono ridurre a fisiche leggi le fasi di lor nascimento ed esito. E furono, sono e saranno sempre nei corpi umani. Sul numero loro, sulla somma accresciuta o scemata di tempo

in tempo, noi per vero non possiamo recare alcun certo giudizio, mancandoci dati statistici; o se ne recassimo, faremmo asserzioni gratuite. Pur nondimeno crediamo di poter dire, non ostante il continuo ricantar de' vecchi la bontà e semplicità degli antichi usi, il vigore primitivo de' corpi e la loro favolosa diuturnità, che la somma dei mali fisici dovè essere press'a poco la medesima sempre. Seneca (*Epist.* XCV) metteva a confronto gl' innumerevoli deformi mali de' contemporanei con la semplice e aperta virtù degli antichi. Or, se dai tempi di Seneca a' nostri i mali fossero andati crescendo con tal proporzione, noi saremmo gregge d'*incurabili.* Tantochè qualunque sia la somma, crediamo che non possa mai essere tale da perturbare l'armonia generale del cosmo.

Veri e propri mali al contrario, in sè stessi e per l'esempio e le conseguenze perniciosi, sono i morali: in quantochè la nostra libertà ne è causa diretta. Chè non possiamo impedire, che un viscere interno nasca imperfetto o che il sangue contenga principii morbosi: sibbene che un vizio sia lungi da noi. E nessuno per certo imitando le altrui deformità, pensò di mutilarsi: ognuno invece tende ad imitare i mali esempi del vizio. Fra tutti gli animali l'uomo solo è capace di mali morali: e su questa capacità conviene adesso rivolgere le nostre osservazioni.

Che essa sussista di fatto, nessuno, credo, che abbia fior di senno, potrà dubitare: e sempre evidentissimo parve ad ognuno l'antico adagio, *video meliora, proboque, deteriora sequor.* Poichè in ogni istante che operiamo, ci sentiamo e siamo in effetto liberi di agire in questo o in quel modo. La quistione è adunque sulla natura ed origine di tale capacità; e dal scioglierla così o così, dipende eziandio soluzione di molti altri problemi. Sarà dessa un vantaggio, od un danno per l'uomo? Qui cozzano fra loro le più dispajate opinioni.

I teologi vi diranno che il male è necessario, ed è la pena principale a cui l'uomo fu dannato ab origine per avere infranto gli ordini divini. Il Campanella vi disse, come riferii, che potenza di peccare è impotenza vera, e procede dal niente.

Mancanza o abuso è di bontà sincera.

E gli Hegeliani, che quella facoltà costituisce una maggiore perfezione nel mondo. Poichè se mancasse la possibilità del peccato, Dio non avrebbe chiamato all'essere, che quelle creature, le quali seguono solamente la legge della necessità (*Hamberger*). Ed altre spiegazioni più o meno metafisiche e lontane dal convincere ogni mente, furono proposte per intendere la cosa.

Ora non credo che meglio la si possa dichiarare e far capire facilmente, salvo che avvertendo che l'uomo è di fatto finito e limitato: che egli non può essere altrimenti che imperfetto: che dotato di varie facoltà, ne può usare ed abusare a suo prò, non senza esserne mallevadore. Il che costituisce lui vera persona, e capace eziandio di far male. Da libero uso di facoltà dell'uomo, naturalmente finito e imperfetto, dipende adunque ogni male. Che non può dirsi perciò nè un vizio originale da accusarne la natura; giacchè mancando tale capacità, neppure avremmo avuto le altre relative, e meglio è vivere che vegetare; e dovremmo altresì operare il bene per necessità e senza merito. Nè può dirsi propriamente un vantaggio, poichè senza dubbio, è causa di tanti dolori per lui e pel genere umano. Dolori, cui l'ottimismo di alcuni, come del Pope nel poema sull'uomo, tolse modo di vedere. Ma sì deve dirsi e pensarsi, che è propria condizione umana così che ripugna che fosse altrimenti.

A noi dunque ed alla nostra libertà, nello stato naturalmente civile in cui siamo e coi mezzi che pos-

siamo adoperare, è d'uopo imputare i mali morali, in noi stessi curarne le cause e tentarne il riparo.

Questo corollario sembra il più semplice e il più facilmente deducibile da mente razionale. Eppure di fatto è il più alieno dalla comune persuasione e dalla universale coscienza. Imperocchè quasi sempre e pertinacemente udiamo riferire i mali nostri ad altri, fuorchè a noi: come i dannati di Dante

> Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
> L'umana spezie, il luogo, il tempo e 'l seme
> Di lor semenza e di lor nascimenti.

Il fatto è invero generale, ed ognuno di noi lo avrà sperimentato in sè e veduto negli altri, e come fatto psicologico merita un'attenta osservazione. L'uomo che tende al bene e alla felicità, per istinto abborre dal male, e vuole rimuoverne da sè pur la cagione. Inclinato inoltre a superbia, disdegna di riconoscersi autore di un disordine suo proprio. E poichè il male sopraggiunto eccita l'ira, questa vuole sfogare non contro di sè, che ripugna a natura, sì contro a qualsiasi altra causa, divina od umana, bruta o animata, possibile od impossibile. E le orribili bestemmie che altri lancia furente al destino ed alle esterne circostanze per nascondere il proprio egoismo ad errore, sono parte principale di tante bellezze drammatiche di antichi e moderni scrittori.

Gli è però, che Epitteto nel Manuale tradotto dal Leopardi, avverte saggiamente « che è da uomo non addottrinato nella filosofia l'addossare agli altri la colpa dei travagli suoi propri, da mezzo addottrinato l'addossarla a sè stesso, da addottrinato il non darla nè a sè stesso, nè agli altri ». Salvochè la terza cosa risente della stoica rigidezza, e conduce nonchè alla indifferenza degli affetti, ad uno scetticismo pratico il più desolante. Mentre che è vero soltanto, che in noi

e da noi tutti i mali procedono. E dal dì che potessimo fermare nella mente questa verità, per tenerla sempre innanzi, avremmo davvero ragione a chiamarci sapienti.

Che se è falso il cercare la fonte dei mali in altrui, è massimo pregiudizio il riferirla a Dio, da chi in lui crede; anzi è empietà, sia che indirettamente ciò si faccia come nel panteismo e nel naturalismo, sia che direttamente con vani sillogismi. Non ignoro ancora che è antica obiezione; se Dio è, donde il male; e se Dio non è, donde il bene? e che il dire soltanto che Dio permette il male, potrebbe far credere ch'egli ne fosse partecipe.

Ma anche su ciò ha luogo una strana confusione d'idee: in quanto che si vuole riferire a Dio, ciò che è proprio dell'uomo e procede da questo. Il male è nel mondo, non perchè Dio lo voglia e lo determini in tempo e luogo, ma risulta naturale sua esistenza dall'essenza finita del mondo medesimo. Laonde nessun argomento contro la credenza in Dio credo che tanto sia impotente, come quello della esistenza del male: ed indi, tanto meno abbia che fare con Dio, nonchè possa costituire una contradizione.

Nè pure l'esistere il male positivo impedisce l'armonia del cosmo. Il qual tema a trattare abbastanza, dovremmo usare più lungo discorso di quello che qui è conceduto di fare. Dove solo basti osservare, che tali sono i contrappesi di tutte le cose tra loro, e tale lo avvicendarsi dei beni e dei mali, che riesce impossibile supporre un'assoluta prevalenza di mali, da cui derivi generale disordine. Quante volte invero nella maggiore e più ardente lotta di avversi principii, nelle guerre religiose dei tempi imperiali romani e della riforma in Europa, e nelle terribili guerre civili dell'evo di mezzo, parve prossimo a perire il mondo? E più di uno predisse la grande catastrofe. Eppure è sempre rimasto lo stesso, e da' mali nacquero anche beni talora

insperati. Della somma dei mali morali, come di quella dei fisici, se fosse possibile usare uno stesso criterio in tutti i tempi, non saprei se emergerebbe per finale risultato un aumento progressivo. Poichè se apparvero de' nuovi, tanti vecchi cessarono, e sorsero beni maggiori (1).

Che se non può dirsi per istoriche ragioni e per l'esperienza del passato, che i mali si aumentano e il mondo peggiora, nè anche crediamo si possa affermare *a priori* del tempo futuro: se *cosmo*, che vale quanto ordine, è il contrapposto di *caos*, e se dell'universo abbiamo il comune concetto che sia varietà nell'unità. In cui vera varietà potrebbero dirsi i mali, che indarno contrastano con la unità, che è la somma dei beni: come tenue dissonanza che sfugge all'orecchio in mezzo a soave e profondo concento.

Per ciò infine crediamo che non possa dirsi con buone ragioni, che i mali debbano impedire l'assoluto compimento della legge del progresso: sia perchè le forze attive del bene più si esercitano e più si avvalorano ed ingagliardiscono; sia perchè un correttivo non può fare mai difetto, qualora i mali sembrano aumentarsi. Di tal correttivo è affatto in nostro potere l'applicazione, ma fa di mestieri che sia sempre conservato. E nulla più giova a conservarlo, come ogni altra cosa, dell'usarlo di continuo.

Questo è l'autonomia dell'uomo, vero e supremo fattore del benessere suo e del progresso della civile società; che è prima condizione di fermo e forte carattere, e di animo perseverante nel bene.

Iustum et tenacem propositi virum
. . . .
Impavidum ferient ruinae.
(HORAT., *Carm.*, Ode III).

(1) Ved. a pag. 330 e 331, quaderno X.

Quand' io vedo, o Signori, accrescersi ogni giorno i resultati delle scienze positive, quand' io vedo moltiplicarsi indefinitamente le loro applicazioni, allora concludo che l'uomo diviene sempre più padrone del mondo esterno, e va ognora più acquistando coscienza della sua autorità su quelle forze brute e animate, da cui era prima atterrito. Di questa coscienza convalidato, come dell'arme più potente e degna di ente ragionevole, rimuoverà da sè i falsi concetti del male, e se ne libererà, come di durissimi ceppi. Allora altresì conscio di sue proprie forze, e principalmente del volere, avendo innanzi a sè il concetto del bene, sarà pronto ad operarlo, smentendo l'accusa insidiosa, che ei sia inetto alla virtù.

Signori, noi qui ci separiamo: ma se distanza di tempo e di luogo non toglie comunione di pensieri e di affetti, chi sa che un giorno non vi sovvenga di queste mie parole, e vi riflettiate. Gran fortuna allora per me, anzi felicità, se per tutto frutto della mia modesta opera conseguirò l'ambìto premio, che sorga tra voi, chi nutrito di sode dottrine e di massime sagge, vorrà in sè stesso incarnare il concetto dell'autonomia, pingere innanzi la gran macchina del più nobile dei mondi, il morale, e porvi il suggello del massimo umano attributo, l' ingegno.

IVO CIAVARINI.

SULLA LIBERTÀ

NELLA

FILOSOFIA E NELLE SCIENZE

OSSERVAZIONI

DI VINCENZO SARTINI

I.

Molto e da molti si parla nei nostri tempi del diritto della scienza e dello scienziato, e si proclama con ardore che la Filosofia e le scienze devono esser libere, vale a dire indipendenti da qualsivoglia autorità ed opinione preconcetta. In tale proposito c'è senza dubbio verità e bontà, finchè esso, come diremo fra poco, rimane nei confini legittimi; ma comincia a diventare sofistico e riprovevole se da quei confini esce fuori. Per veder tal differenza occorre qui chiarire il concetto di libertà.

La libertà, che non può concepirsi fuori degli esseri intelligenti sta, secondo anche suona la parola, nella indipendenza da ogni forza o legge che non sia naturale all' intelligenza che opera. Non consiste perciò nel mero *arbitrio*, se no non si distinguerebbe dalla *licenza*, come avviene in coloro

Che la ragion sommettono al talento

e che Cicerone, citando i detti comuni, chiama servi alla maniera degli schiavi, proprietà dei padroni. La servitù, essendo il contrario delle libertà, sta per appunto nel dipendere un essere personale da una forza o legge straniera a lui. Perciò libero è l'uomo che obbedisce alle leggi della natura razionale, liberi i cittadini che hanno leggi giuste, liberi i popoli che non dipendono da altro popolo: son servi se obbediscono a leggi ingiuste o se dipendono dall'arbitrio di altri popoli. La legge

umana, anzi, non è legge a rigore se non è giusta, cioè se non resulta dalla totalità dei naturali diritti dei cittadini; e però Cicerone, interpetrando nella *Repubblica* il valore della parola *legge*, che significa *raccolta* del diritto e del giusto, nota che le leggi fatte dal despota o dall'arbitrio d'una classe di cittadini, son piuttosto da dirsi violenza che legge. E che significa in sostanza la *sovranità del popolo?* che nessun uomo è sovrano, ma sovrano è solo il Diritto, legge naturale dei popoli, al quale son soggetti re e cittadini. Libera è dunque ogni forza razionale, l'umana persona e le sue facoltà, quand'obbediscono alla loro naturale legge: verità antichissima e comunissima, ma spesso dimenticata o negata.

Che può dunque significare *libertà della scienza?* Propriamente parlando, diremmo meglio *libertà dello scienziato*. La scienza infatti la potremo chiamare *vera* o *falsa*, non mica *libera* o *serva;* a rigore, anzi, essendo la scienza un ordinamento di ragioni, non può esser falsa, se no non è più *scienza*, e però va detto solamente che dalla scienza si distinguono l'*opinione* e l'*errore*. L'uomo che forma la scienza può dirsi pertanto libero o no, secondo che segue o non segue le leggi razionali che lo conducono alla scoperta e alla dimostrazione della verità. Le quali leggi son varie giusta la varietà dei soggetti, sui quali va meditando con la riflessione. Ogni condizione mentale che precede o accompagna o segue la riflessione esaminatrice, è legge della natura razionale o di verità, e come tale va osservata dallo scienziato, se vuol esser libero. Ogni presupposto per contrario non conforme alla natura della ragione, ogni intendimento straniero al fine della scienza, procede dall'arbitrio individuale e toglie la libertà allo scienziato.

È notoria la servilità di quei Peripatetici che negavano l'autorità della natura per l'autorità dei libri, i quali, scrive Galileo, non voleano credere ai loro occhi, quando i seguaci di Galeno mostravano che i nervi nascon dal cervello e non dal cuore, e che, scrive il Viviani, non volevano accostar l'occhio al telescopio, per non contraddire Aristotile. Parimente per arbitraria interpretazione della Bibbia, e per ossequio servile ai libri, Lutero chiamava *astrologo pazzo* il Copernico, il Melanchton chiamava i Copernicani *visionari arditi*, e in Italia si perseguitava Galileo, difensore del siste-

ma copernicano. Ma il Copernico, nella dedica del suo libro a papa Paolo III, ottimamente scriveva: « di soggetti matematici si scrive per matematici ». Somigliante servitù a preoccupazioni apparve nel sorger della chimica quando il Lavoisier ne stabilì i veraci fondamenti. Si opponeva dai più gagliardamente e ostinatamente alle scoperte del Lavoisier la dottrina dello Stahl; persino il Priestley, scuopritore dell'ossigeno, tenne fino alla morte per lo Stahl, il Cavendish, scuopritore dell'idrogeno, pubblicava nel 1784 una difesa della teorica flogitica, e l'insigne chimico Svedese Scheele moriva nel 1786 serbando la sua fede nel flogisto.

Il concetto della scienza inchiude l'universale ordinamente delle umane cognizioni, e la loro comune dipendenza da principii o ragioni supreme: la qual cosa non è altro che il pensiero svelato totalmente a sè stesso, il pensiero comune reso scientifico, il pensiero perfetto. Distinguonsi bensì ordini di scienze, e scienze particolari diverse per la diversità e moltiplicità dei soggetti che posson diventare materia al pensiero scientifico. Ora le scienze particolari, come si manifestano in fatto alla nostra considerazione, da che mai son costituite? Da questi elementi che il più acuto degl'ingegni, Aristotile, noverava già negli *Analitici posteriori:* 1.° dagli assiomi universalissimi di ragione e da quelli più particolari che ciascuna scienza considera supremi, come gli assiomi geometrici; 2.° del genere del subietto della scienza, come la natura del numero per l'Arimmetica, gli elementi dello spazio per la Geometria. Queste due parti di ogni scienza dice Aristotile, si pongono ma non si dimostrano, e però si chiamano *postulati.* La terza parte della scienza è l'ordine delle affezioni del subietto, nel dimostrar le quali sta la scienza, ad esempio il triangolo, il circolo che sono affezioni dello spazio, la riflessione e la rifrazione che sono affezioni della luce. Aggiunge Aristotile: « È manifesto che ciascuna scienza non può dimostrare i propri princìpi, perocchè quei princìpi coi quali si dimostrerebbero, sarebbero i principii universali delle cose, e la scienza di quelli è infatti suprema di tutte. Imperocchè chi conosce per le cause supreme, sa di più, e conosce per esse chi conosce per mezzo di cause di tal natura da non avere altre cagioni (Anal. post. I, 9) ». Questa scienza accennata da Aristotile è la filosofia che, quanto alla forma della scienza, ha uni-

versalità sopra le altre discipline, ossia è la teorica della scienza, richiedendo essa un ordinamento e un principio universale. Ma tale universalità non può restringersi alla sola forma scientifica, essendo la forma della scienza connessa essenzialmente colla materia, e però deve anche la materia della filosofia aver simile universalità. Infatti la scienza è conoscimento per ragioni, e se spesso gli effetti e le proprietà son ragione del conoscersi da noi le cause e le sostanze; la sola cognizione per le cause o leggi è scienza, perchè è conoscimento per ragioni superiori, onde è certissimo l'aforismo aristotelico che il vero sapere è per le cagioni. Tutto ciò vuol dire che l'ordine ideale deve essere conforme all'ordine reale, che ciò che è primo nel pensiero è primo anche in sè stesso: in poche parole, esprime la obiettività e verità della scienza.

Abbiamo pertanto tre ordini di discipline, figlie dell'umana riflessione, le discipline *filosofiche*, che hanno per soggetto l'*ordine universale* e per fine i principi universali; e due ordini di discipline che hanno per materia ordini *particolari* e per fine le ragioni supreme di quegli ordini, cioè le scienze *matematiche*, che hanno per soggetto le quantità, e le scienze *fisiche* che studiano i corpi come obietto di esperienza.

II.

Che v'abbia ad essere o ci sia una scienza avente maggioranza sull'altre scienze per la forma e per la materia, lo mostrano coloro che, negando la filosofia comune, pur tentano ordinamenti universali del sapere, lo mostra la necessità che ha la mente di apprendere il particolare nel generale, e di raccogliere le notizie particolari in ordine generale. Questa necessità della mente, di apprendere il particolare nel generale è degna di considerazione, perchè manifestando la priorità naturale del conoscimento filosofico, addita la ragione dell'essere storicamente e logicamente prima la filosofia delle altre scienze. A veder chiara tal cosa occorre ricordare che nessuna forza mondiale, di qualunque natura sia, esce mai, per dir così, fuori di sè stessa, cioè nulla trasmette della propria virtù alle altre

forze, e quindi nemmeno nulla riceve da esse. Quanto alle forze materiali, ognuno sa che l'espressioni, *comunicazione*, *conversione*, *accumulamento* di forza o di moto sono espressioni inesatte, se intese a rigore e non ne' sensi traslati. Il moto da un corpo non può esser comunicato ad un altro, ma solamente quest'altro può ricevere impulso dal primo, e quindi in esso può *effettuarsi* il moto; nemmeno può trasformarsi a rigore il moto d'un corpo, che è atto suo, in moto di altro corpo, perchè se il moto non può trasmettersi identico, non può nemmeno trasmettersi trasformato. L'accumularsi poi del moto e della forza non può significare altro da questo, cioè ad ogni successivo impulso, il corpo che lo riceve prova un successivo cambiamento, e l'ultimo è tale da uguagliare la somma degli impulsi ricevuti. Ogni forza materiale quindi attua solamente la capacità dei modi suoi, che conserva in potenza. Lo stesso troviamo passando dalle forze materiali alle non materiali. Le passioni del senso fisico che l'uomo prova nella vita son tutte contenute nella potenza del senso congiunto col corpo. Nulla s'acquista dall'uomo che sia assolutamente nuovo pel senso; soltanto si attua indefinitamente la potenza del sentire e dell'appetire. Anche, nel primitivo sentimento che ha l'uomo del suo spirito sono virtualmente tutti i sentimenti e tutti gli affetti spirituali che proverà nella viia, e che si attengono al vero, al bello, e al bene. Parimente ogni cognizione che acquista l'uomo per riflessione propria o per altrui insegnamento, è svolgimento soltanto della virtù intellettiva; nè la volontà amando i beni vari o diversi esce mai da quell'ordine dei beni nei quali fin da natura spaziava. Come un corpo non mette nulla di se in altro corpo, così il senso non dà nulla di sè all' intelligenza, nè una intelligenza riceve nulla dell'altrui intelligenza, ma solamente i sensi danno impulso all' intelligenza, una intelligenza ad un'altra, e il senso sta da sè e l' intelligenza conosce e opera da sè. È insomma un *meccanismo* universale, che suppone universale *dinamismo*, perchè senza la virtù d'operare non si dà impulsi nè si ricevono Talchè apparisce mirabile la definizione che del moto in senso universale dava Aristotile, chiamandolo l'*atto del possibile*.

Da ciò deriva (noto di passaggio) che il problema dell'origine delle idee, e se esse siano innate o acquisite, si risolve da sè in con-

formità della sentenza aristotelica, che cioè l'intelletto è il principio d'ogni cognizione. Può sì cercarsi, chè non si sa, a quanti elementi ideali primitivi si riduca ogni cognizione, ma recare la visione d'idee eterne o di Dio a spiegare il conoscere, vale credere che la natura non abbia saputo fare un intelletto che intenda. Dire poi che col senso si acquisti l'uomo le idee, riesce a dire che una forza diventi un'altra forza, il che è assurdo; e domandare se le idee sono innate o acquisite, a rigore non ha senso, perchè l'intelletto non acquista nulla dai sensi. Le idee sono, propriamente parlando, tutte congenite all'intelletto in modo potenziale, come tutte le sensazioni sono in potenza nei sensi, e i sensi non fanno che porgere *materia* sempre nuova all'intelletto, il quale perciò si dice che *acquista cognizione di nuove cose.*

Se nulla l'uomo sente, ama, conosce e vuole attualmente che prima virtualmente non sentisse, non appetisse e non conoscesse, segue che lo spirito umano procede dall'indeterminato al determinato. dal generale al particolare, dall'implicito all'esplicito; e l'estensione e i limiti del sentire, dell'amare e dell'apprendere son già determinati nella natura dell'uomo interiore. Perciò nell'estensione del naturale conoscimento è tutta l'estensione della scienza umana. Tal naturale conoscimento è la *coscienza naturale*, cui dee star presente la totalità degli obietti conoscibili, benchè in modo confuso ed implicito. Essa infatti ci palesa l'esser nostro interiore immediatamente, ma, per la relazione dei sensi con le cose esterne, anche il mondo esteriore, e per un'attinenza dell'intelletto con l'Assoluto, anche l'infinito dell'essere. Senza l'attinenza naturale dell'Assoluto e del mondo esterno con noi, dallo spirito nulla si potrebbe conoscere oltre noi stessi, e senza la naturale coscienza nulla si potrebbe conoscere nè noi nè ciò che a noi s'attiene. Però ogni uomo, anche il bambino, ha chiara conoscenza di se, della natura e di Dio. Tale obietto della coscienza è l'ordine universale da noi conosciuto, e ogni conoscenza che l'uomo acquista o per comune riflessione o per iscientifica non è che perfezionamento e determinazione sempre maggiore della naturale cognizione.

La filosofia che studia l'ordine universale è studio della coscienza in sè stessa, le altre scienze studiano invece in modo più determinato

gli ordini particolari delle cose, che sono i fenomeni dei corpi e le condizioni astratte che li accompagnano, cioè le quantità. Quindi il pensiero comune è pensiero più filosofico che matematico o fisico, e con sapiente provvedimento, perchè la cognizione di ciò che ha per obietto la filosofia è la condizione essenziale del conservarsi e perfezionarsi l'umano individuo e il consorzio. Mentre poi la scienza matematica comparisce chiaro essere uno svolgimento sempre più perfetto della natural cognizione delle quantità; lo stesso non sembrano essere le scienze fisiche, le quali vengono a scoperte tanto nuove che paiono affatto fuori della potenza dell'umano intelletto. Ciò è bensì un'apparenza, cagionata dalla materia sempre nuova che la scientifica osservazione porge all' intendimento, la quale non si contiene nella potenza di esso. Ma se ben si guarda si trova che l'esperienza, come tale, non è cognizione; che la cognizione stessa dei fatti non è scienza; che l' intelletto è la condizione per cui la esperienza diventa conoscenza, e per cui la cognizione dei fatti può essere innalzata a scienza della natura: e però assolutamente le scienze fisiche vanno soggette alla legge comune delle altre scienze. Infatti nessuna disciplina fisica sarebbe possibile senza la naturale fede dell' intelletto nell'ordine fisico, e in tal cognizione e fede è virtualmente e implicitamente tutta la scienza della natura.

Tali essendo le leggi della mente e delle scienze, si spiega il perchè la storia ci mostri che la filosofia è nata prima delle altre scienze, e dopo la filosofia le matematiche e più tardi le fisiche; e ciò va detto senza negar punto ogni altra cagione la quale abbia fatto ritardare il sorgere di alcune discipline. Qui cade opportuno di esaminare brevemente l'opinione di A. Comte, fondatore del *Positivismo*, opinione che da tutti si ripete, secondo la quale le scienze sarebbero passate per due stati diversi, il *teologico* e il *filosofico*, stati d' illusione della mente umana, per venire allo stato *positivo* che è il solo vero e che consiste nel conoscere che il sapere umano si restringe alla sola cognizione dei fenomeni e delle leggi della natura esterna. Si può su tale opinione far le seguenti osservazioni: 1.° essa contiene di vero che la scienza ha cominciato dalle relazioni universali delle cose per venire allo studio degli ordini e delle relazioni più particolari. La teologia poi, come scienza, è venuta dopo

la filosofia; ma è vero che le origini della filosofia son religiose, perchè la teologia pure parla in modo positivo di ciò che la filosofia parla in modo razionale. 2° Quando la matematica o la mineralogia o l'anatomia e tanti altri studi furono mai nello stato teologico? Dice bene lo Stuart-Mill: quando si è detto che due parallele non s'incontrano mai, ma per volontà di Dio si possono incontrare? 3.° Al presente insieme con le scienze fisiche c'è la filosofia e la teologia; l'opinione poi che l'uomo non conosca nulla oltre i fatti esterni è antichissima e si trova già fra gl' Indiaui e fra gl' Ioni. 4.° Quando e come potranno le discipline matematiche venire allo stato positivo? 5.° Qual è la ragione dell'essersi trovata la mente umana nello stato teologico e filosofico, mentre degli obietti da quelle riguardati nulla si sa nè si può sapere? Di ogni errore si trova e si deve trovar la ragione nella verità alterata, come delle superstizioni, delle mitologie, delle magie, delle astrologie. Perchè ha valore e utilità la loro storia? Perchè mostra un reale bisogno di certe verità e una falsa ricerca di esse, e serve in tal guisa di regola ad evitare nuovamente l'errore. Il positivismo pertanto pone dei fatti senza darne ragione, ammette cioè degli effetti senza causa.

Dalle cose sin qui discorse apparisce che lo studio della filosofia è studio della coscienza, e le leggi della coscienza umana son leggi della filosofia. Ciò che sa la coscienza è infallibile, se no non c'è più filosofia possibile, e nessuna filosofia può rigettare i dettami della coscienza, perchè annulla sè stessa. Anzi, poichè le condizioni della filosofia son le condizioni del sapere, senza la certezza della coscienza non c'è più certezza alcuna, nemmeno il dubbio, perchè del dubitare si ha certa consapevolezza. Perciò fondamento dell'antichissima filosofia fu il precetto di *conoscer sè stesso;* e Socrate rinnuovava la filosofia col rinnuovar l'uso di quel precetto; e il Cartesio dava nei moderni tempi nuovo impulso allo studio della filosofia col volger gli animi e le menti all'esame dell'essere umano interiore. Se non che il Cartesio con una mano edificava, coll'altra distruggeva, perchè considerando la coscienza come la prima e fondamentale certezza, d'altra parte restava nel dubbio d'ogni naturale conoscenza e non voleva chiamarsene certo senz'averne veduta la ragione. Ma che è mai la coscienza senza la conoscenza d'alcuna cosa? E com'è pos-

sibile la conoscenza e la certezza riflessa senza la conoscenza e la certezza naturale? Quell' intelligenza che trova le ragioni delle comuni notizie è pur quella medesima che le ha formate, e se vogliasi negar fede alla certezza delle sue primitive conoscenze, resterà impossibile dargliela quando riflette e trova le ragioni; perocchè la ragione scientifica differisca dalla naturale solamente di grado. Il dubbio *metodico* del Cartesio muovendo da supposti scettici non poteva che far capo allo scetticismo. Il quale fu portato al suo compimento da David Hume e da Emanuele Kant, autori del criticismo. Il criticismo come ogni altro sistema scettico, contradice sè stesso. L' Hume nei *Saggi* distingue lo scetticismo comune che nega da principio, dallo scetticismo che nega dopo che il filosofo ha fatto un esame della propria ragione, riconoscendola incapace di nulla apprendere: il quale scetticismo è *critico.* Il Kant fa di proposito la *critica della ragione* per coglierla in fallo, e la dichiara incapace di apprender l'essere o verità delle cose. Dice che la mente è in preda d'una *illusione trascendentale* che persiste anche dopo averla riconosciuta per tale; però non può più ingannare come non inganna una illusione ottica riconosciuta. Quasichè il riconoscere un' illusione per illusione non sia conoscer l'essere almeno della illusione, e quasichè si potesse parlare d'illusione senza la notizia della realtà, di dubbio senza la certezza, di errore senza il pensiero della verità Nei propositi e nei risultamenti del criticismo c' è contradizione perchè si ammette prima e si riconosce poi la ragione capace e insieme incapace, capace cioè a veder la propria incapacità; e a tali assurdi di necessità viene chi nega totalmente o in parte la fede nella coscienza che palesa la realtà di noi, del mondo esterno e dell'Assoluto.

Se ogni disciplina può e deve prendere da una scienza superiore i postulati suoi d'ogni maniera, la filosofia bisognerà che li prenda dalla natura, perchè la natura è da ultimo la sola maestra. Ora la natura ci dà la coscienza e in questa la filosofia trova le sue condizioni tutte, cioè non solo il soggetto, ma anche l'oggetto è fine, il criterio, i principii e il metodo. Quanto al soggetto è innegabile che, trattando la filosofia dell'ordine universale, il suo studio cade sulla esistenza e natura di Dio, sulla esistenza e natura del mondo,

sulla esistenza e natura dell'uomo, sui principii, sui progressi dell'uomo e dell'universo, studio che contiene ciò che più preme sapere sì pel fine dello speculare e sì pel fine dell'operare. Ora che suggerisce e che palesa all'uomo la natura? L'uomo non è naturalmente Ateo nè Panteista nè Dualista nè Materialista nè Sensista nè Idealista nè Mistico nè Scettico. Esaminando invece la naturale coscienza e le manifestazioni tutte della coscienza universale o comun senso, e specialmente le lingue, apparisce che l'uomo hà fede nell'esistenza propria, in quella del mondo o di Dio, che distingue Dio dal mondo e dall'uomo e lo crede superiore infinitamente alle cose universe, distingue materia da spirito, senso da intelletto, fa derivare da Dio il mondo e l'uomo, crede che il Principio d'ogni cosa sia anche l'ultimo fine e però ha fede nella provvidenza, e nel perfezionamento dell'universo irrazionale per il bene che è il fine.

E come nell'ordine speculativo, dando fede alla ragione distingue verità da errore, ciò che diletta da ciò che è bello, così nell'ordine morale dando fede alla libertà pone gran differenza fra ciò che a noi piace ed interessa e ciò che in sè è perfetto, amabile e buono. Tutto ciò è pòrto della coscienza e dev'esser legge del filosofo, il quale non può chiamarsi libero se lo rifiuta. L'oggetto o fine della filosofia è altresì nella coscienza, perchè le cagioni dell'ordine universale sono pure ragioni di esso, fine della scienza; il qual fine poi da speculativo diventa pratico se si prende per regola dell'operare. Così naturalmente l'uomo s'appalesa filosofo nei suoi pensieri, e profonda filosofia contengono le parole e i proverbi delle genti; e spesso anche l'artigiano e la femminella ti mostrano nelle opere fede e virtù che uguagliano l'ideale della pratica filosofia. I principii poi il filosofo li trova espressi nel senso comune, che è natura, perchè è la totalità delle naturali coscienze umane; e son quelli gli stessi principii della ragione e del sapere. Chi negasse i fini della filosofia e l'evidenza dei principii e che al lume di tale evidenza si può far l'esame, come i Dommatici e gli Scettici, contradirebbe la natura che è verità.

I criteri son pòrti naturalmente al filosofo dalla natura e son tutti raccolti nell'evidenza della umana coscienza. La quale evidenza è non solo interiore ma si stende anche esteriormente nella parola

certa razionale, ad esempio quella che esprime il senso comune. Chi accetta il solo lume interiore, come il razionalista assoluto, divinizza l'umana ragione che sa di potere errare, e chi accetta criteri esterni senza l'interno e' rende impossibili anche quelli. Quanto ai metodi, poichè naturalmente le principali verità son certe, la coscienza suggerisce spontanea che il metodo sia principalmente *dimostrativo* e *dommatico*, e secondariamente *inquisitivo* e *critico* ma sempre inquisitivo delle ragioni. E poichè altresì a conoscere e riconoscer le ragioni occorre mover dai particolari e dagli effetti, il metodo è prima *induttivo* e principalmente *analitico*, e poi *deduttivo* e principalmente *sintetico*.

La naturale coscienza che suggerisce tutto ciò, essendo essenziale condizione del sapere, è legge naturale o di verità, seguendo la quale il filosofo è libero, e violando la quale fa uso solamente dell'arbitrio proprio. Il filosofo deve tutto riflettere, tutto chiarire, nulla lasciare non esaminato se no non si ha la scienza, ma non può rifiutare ciò che sostanzialmente gli vien pòrto dalla coscienza, e che costituisce la sua natura razionale. Ciò che poi è fondamento e principio di scienza n'è altresì *conferma* o *riscontro*. Imperocchè la ragione che conosce la propria fallibilità provvede agli arbitrii suoi come uno stato libero che impedisce gli arbitrii e gli errori d'un Parlamento dividendolo in due assemblee.

Per tal guisa nella naturale coscienza è tutta la filosofia e tutti i suoi postulati, e non ricevendo essa nulla da altra scienza, e non dovendo proporsi altr'oggetto differente dal fine proprio, può dirsi di lei ciò che sul principio della Metafisica scrive Aristotile: È manifesto che noi non studiamo la filosofia per alcun fine a lei straniero. Come noi chiamiamo libero l'uomo che appartiene a sè e non ha alcun padrone, così questa scienza, sola fra tutte le scienze, può avere il nome di libera.

Tal libertà della filosofia non solo consiste nel non dipendere essa da altra scienza, ma altresì nel non uscire essa dai propri confini ed usurpare gli uffici delle altre scienze. Imperocchè la determinazione dei confini delle scienze è filosofica e la filosofia che gli oltrepassa contraddice sè stessa. Perciò non si può nè si deve al lume dell'osservazione e della meditazione interiore costruire la fisica,

che ha bisogno di determinata osservazione esteriore. Esempio segnalato di tale arbitrio è la fisica *a priori* di qualche moderno filosofo alemanno, e specialmente dell'Hegel, il quale, fondandosi sull'ideale Panteismo, rinnuovava l'errore di Tolomeo, che la terra sta nel centro del sistema dei corpi celesti. Parimente è uscir di strada ragionar sui concetti matematici, come sui concetti metafisici, e attribuire a quelli le proprietà di questi, ad esempio, come dicevano certi scrittori antichi, giudicare il circolo la figura perfetta. Deve avvertirsi bensì che dapprima tali concetti furono presi a simbolo d'altri come la linea che rientra in sè stessa era simbolo della identità del principio e del fine delle cose. Simboli metafisici parimente furono presso gli antichissimi filosofi Ioni il fuoco, l'acqua, e presso i fisici non furono considerati la terra, l'acqua. l'aria e il fuoco, giusta asseriscono i più, come elementi dei corpi, ma come simboli fisici dello stato dei corpi, solido, liquido, aeriforme e sottile, che son pur sempre quelli nella fisica moderna.

Dallo studio speculativo dell'ordine universale scende la filosofia a meditare le norme che mantengono nell'ordine e dirigono al principio dell'ordine l'uomo; norme dell'arte del vero, del bello e del bene. In tal maniera la filosofia pone i fondamenti e le condizioni della scienza, dell'arte bella e della vita privata e pubblica. La filosofia pratica poi dipende dalla speculativa come le illazioni dai loro principi, e quindi la verità o falsità dello studio ordinato alla pratica ha la sua ragione nella bontà od erroneità dello studio teoretico.

Le parti pratiche della filosofia non risguardano solamente l'uomo interiore, ma altresì ogni atto esterno che procede dall'attività razionale e libera e però dicesi *personale:* si applicano cioè allo studio degli atti umani positivi, dando lungo alle scienze che son dette *morali;* perchè principalmente dipendono dalla teorica del bene, alla quale è ordinata la teorica del vero e del bello. Ora c'è una classe di scrittori, massime inglesi, i quali procacciano di formare la morale e le scienze morali indipendentemente dalla metafisica. Ma a che riescon essi? È innegabile che il teorema dell'umana libertà, quand'anche si rifiuti ogni principio metafisico, è condizione essenziale del costume morale e quindi d'ogni scienza morale. Ebbene;

su tal punto c' è in essi molta incertezza, e in alcuni di loro v' ha quasi esplicita e chiara la negazione del libero arbitrio; e ciò per conseguenza logica della negazione di principii e metodi che danno certezza di altre verità metafisiche. Augusto Comte negava l'osservazione interiore, e ammetteva solamente uno studio storico dei fatti umani esterni, al modo degli Ennografi. Gli psicologi positivi inglesi, come A. Bain e I. Stuart-Mill, ammettono la possibilità d'osservare i fatti interni immediatamente, ma non gli osservano mentre avvengono e si sperimentano e dalla coscienza si colgono nella realtà della loro manifestazione; si credono doverli osservare come passati mediante la memoria. Tal metodo d'esame interiore è molto imperfetto, perchè consistendo in una *storia naturale* dello spirito umano, lascia vedere una successione mera di fatti senza interiore attività. In questa successione apparisce una specie di meccanica necessaria che esclude la libertà, perchè toglie di vedere fra gli atti interni quello determinante della libertà; e li considera come i fatti esteriori che vediamo senza cagione, e la cagione la supponiamo noi. Tal metodo che, quanto alla libertà, conclude nel *determinismo*, segue dal non riconoscere il valore intiero della coscienza, la quale ha per essenziale proprietà di essere spettatrice della generazione medesima di quei fatti. È bensì evidente che non si può aver memoria dei fatti senz'averne coscienza, nè si può intendere gli atti esterni altrui senza intenderne entro di noi il valore e il significato; evidentissimo a tutti gli uomini che la coscienza coglie i fatti interni nel loro generarsi e compirsi.

Anche fra noi si fa strada questa specie di positivismo temperato, e n' è testimonio il libro d'A. Gabelli: *L' uomo e le scienze morali.* Il Gabelli crede che le discipline metafisiche, servendo di fondamento alle scienze morali, perpetuino in queste l' incertezza e l'errore. E che durando l'errore nella metafisica, duri anche nelle scienze morali è verissimo, per la ragione che non si può impedire che l'errore da una scienza si riversi in un'altra: errore che non dipende da ignoranza di buoni metodi, ma da cause che diremo da ultimo Se però la facilità con cui si introduce nelle discipline metafisiche l'errore lo fa introdurre anche nelle scienze morali, la bontà e il progresso di quelle regge e perfeziona queste, come si può ri-

levare, per esempio, dalle opere morali e politiche d'Aristotile, non uguagliate certo dai positivisti Così per non restaurare la casa altri le brucerebbe? E che cosa fa mai il sig. Gabelli per rendere indipendente dalla metafisica la morale? La fonda nell'amore di noi stessi il quale è supremo, anzi unico motivo delle nostre azioni. E questa non è essa una metafisica vecchissima e mille volte combattuta come falsa? Combattuta coll'esame fino e accurato dei fatti interni, che palesa entro di noi esistere affetti interessati e affetti disinteressati: amore naturale di noi e appetito razionale che spazia nell'ordine dei beni quanto la ragione nell'ordine delle verità.

La libertà egli non la nega, ma mostra che essa è molto ristretta per le condizioni fisiche e morali di ciascuno individuo, di ciascun popolo, di ciascun tempo; e prova n'è la statistica che fa vedere come alcuni fatti umani con singolare costanza si ripetano in determinate condizioni, ad esempio in certe stagioni, in certi paesi, in certe classi di persone. Ora ognuno sa che la esteriore libertà è necessariamente limitata, che non si può ciò che si vuole, e che la interiore libertà opera con tanta estensione quanto è la conoscenza dei motivi razionali e il numero e la natura dei sentimenti che danno impulso all'azione dell'uomo; onde nessuno filosofo di valore ha mai sostenuto la perfetta uguaglianza in atto del libero arbitrio fra gli uomini. Se la statistica poi fa vedere la predetta costanza, mostra altresì che gli stessi uomini operano diversamente in medesime circostanze, e in diverse circostanze operano nella stessa maniera. La costanza si spiega col sapere che gli uomini non possano cedere che agl'impulsi reali, e quando essi si riproducono, un numero di persone quasi uguale li segue. La statistica inoltre non è invariabile e non può essere esatta, perchè riguarda soltanto il lato esteriore delle azioni umane.

Siffatta costanza che non toglie la individuale libertà, mostra che l'uomo può produrre un disordine particolare entro di sè ma non un disordine generale, e annunzia mirabile armonia fra le leggi dell'ordine morale. Può tale armonia della libertà individuale con la legge generale delle volontà paragonarsi alla facoltà che hanno gli uomini di muoversi a loro talento sulla superfice della terra, pur seguendo senz'avvedersene il moto di rotazione e di rivoluzione

di lei. È un' armonia di leggi morali che palesa in modo meraviglioso il governo della Divinità nel mondo sociale, e ci fa certi che il perfezionamento della specie umana non sarà impedito dalla malizia e dall'arbitrio particolare.

Chi vuol rendere le scienze morali indipendenti dalla metafisica le toglie dalla loro naturale soggezione, che è libertà, per farle servire ad un sistema particolare e arbitrario, perchè il pensiero di tale indipendenza consiste pure in un sistema di opinioni. E già se ne vede gli effetti: si nega il diritto o l' imputabilità, e la scienza del diritto diviene la scienza della forza; la scienza economica inalza il bisogno all'altezza del dovere e del diritto, anzichè farle dipendere da essi; la filologia volgesi all'esame di suoni anzichè all'esame dei segni del pensiero; la politica si riduce ad un' arte di bugie e di provvedimenti volta per volta. O buona o cattiva una metafisica ci dev'essere, e chi rifiuta la metafisica dei secoli ne forma una propria. Il più terribile nemico della metafisica, E. Kant, scrisse nell' introduzione alla 2da edizion della *Critica della ragion pura.* « Una metafisica è sempre stata e sempre sarà fra gli uomini, perchè ella è inerente alle investigazioni della umana ragione ».

III.

Come difficilmente le scienze d'ordine diverso entrano nel campo delle matematiche, così è ben raro che le matematiche, uscendo dal subietto loro, entrino nel campo d'altre scienze. Onde per questi motivi nelle matematiche non s' introduce facilmente l'errore. Presso gli antichi, e particolarmente presso i Pitagorici, le idee delle quantità non ebbero un valore puramente matematico, perocchè, come è stato avvertito, furon prese come simbolo di concetti metafisici; ma l'errore se ci fu, rimase nella metafisica, e non si riversò nelle matematiche. L' uso superstizioso poi che dei numeri fu fatto da alcuni scrittori greci e orientali, derivò dal panteismo, e generò le volgari credenze magiche, astrologiche e cabalistiche; ma non fu errore matematico. Se gli Hegeliani oggi han contestato il valore dimostrativo di alcune discipline matematiche, ciò è effetto della logica loro, opposta alla

logica dei filosofi d'ogni tempo e del senso comune. La storia delle matematiche, è vero, narra sistemi falsi circa la grandezza, le relazioni e i moti dei corpi celesti; ma l'errore principalmente va ascritto alla falsità delle ipotesi fisiche e al difetto di osservazioni accurate. E sempre è più facile l'errore nelle applicazioni delle matematiche che nello studio delle pure quantità; perocchè nelle applicazioni non può esservi più l'esattezza delle considerazioni astratte, e occorrono molte e gravi difficoltà pôrte dalla esperienza e dalla osservazione dei fatti. Spesso si è usato malamente il metodo matematico in studi metafisici o psicologici, ma ciò è stato difetto di filosofi matematici che male l'hanno adoperate in quei casi, non come matematici ma come filosofi. Il subietto delle matematiche è pertanto così chiaro e determinato che esse da loro non l'alterano confondendole con altra cosa diversa.

Tal chiarezza e determinatezza del subietto delle matematiche ha poi l'altra proprietà di fare evitare facilmente ai cultori di quelle discipline gli errori nelle particolari verità. Di esse infatti si possono dare esatte dimostrazioni, perchè la qualità della dimostrazione nasce dalla natura del conoscimento in conformità colla natura degli obietti. Ora questi son chiarissimi, e chiarissimi i principii logici e matematici che reggono le dimostrazioni e i processi. Tal facilità e chiarezza bensì è molto spesso apparente, così nelle definizioni come nelle dimostrazioni, onde definizioni accettate o tenute per molto tempo son dichiarate inesatte o false, e certe dimostrazioni sono soltanto apparenti, o si scambia la definizione colla dimostrazione o questa con quella. Ne siano esempio la terza e quinta definizione del libro V degli elementi di Euclide, libro che Galileo proponeva di riordinare tutto, e le gravissime contraversie sòrte su ciò fra'matematici. Meno di ciò che comunemente si crede vanno prive di errori le matematiche nelle quali si son perpetuate per molto tempo e ancora si mantengono dimostrazioni e processi o falsi o contradetti. La natura della materia non porge a quelle discipline oscurità, incertezza e occasione facile ad errori: gli errori e le incertezze nascono in quella parte che si appartiene ai loro cultori, cioè nelle dimostrazioni e nei metodi. Onde se esse discipline hanno meritato il titolo di *esatte*, niuno vorrà attribuire la gloria per appunto ai loro cultori, i quali non di rado

furono fisici e filosofi, e non conseguirono in diversa materia la medesima esattezza. Benchè veramente tal proprietà voglia solo significare la facilità onde in quelle scienze si arriva all'esattezza, non già che esse sole sieno esatte; perocchè non si possa chiamare scienza una scienza *inesatta*.

Le nozioni filosofiche, risguardando l'ordine universale, tengono la maggioranza sulle nozioni matematiche che risguardano l'ordine generale delle quantità; onde le matematiche sono naturalmente subordinate alle scienze filosofiche e per tal dipendenza son libere. Gli assiomi razionali, necessari in ogni disciplina, necessitano pure nelle matematiche, al cui subietto si applicano con molta chiarezza; e gli assiomi meramente matematici, quantunque li formi il matematico, sono nel loro formarsi regolati dagli assiomi razionali. La natura ed esistenza del subietto delle matematiche, cioè lo spazio e il tempo, e come da noi si conoscano son da esaminarsi dalla filosofia; e non è certo indifferente sapere se quegli obietti sieno nel nostro spirito soltanto o anche in sè stessi, e se diversi nello spirito nostro e in sè stessi, e se la nozione loro sia puramente subiettiva o sorga in noi per l'armonia della mente colle cose. È vero che anche non essendoci spazio o tempo reali, come tengono i seguaci del Kant che ne fece due forme del nostro spirito, le matematiche pure avrebbero valore perchè si restringono a meditare sopra concetti che veramente si trovano nel nostro spirito; ma considerando che non si osservano le nozioni matematiche come realtà interiori, sibbene come rappresentazioni, lo studio matematico cade nell'obietto di quelle, il quale è solamente possibile. Ora che utilità avrebbero le matematiche se rimanessero senz'alcuna applicazione?

Dalla natura dell'obietto in relazione agli atti che lo intendono nasce il criterio per conoscerlo e i metodi per istudiarlo; criterio e metodi derivati dalla scienza del pensiero umano, cioè dalla filosofia. Però gli antichi matematici furon filosofi, e furon filosofi nei tempi moderni i più insigni scrittori su'metodi metematici, e scopritori e perfezionatori di sistemi o calcoli matematici, come il Galilei, il Cartesio, il Newton, il Leibniz, l'Eulero.

Un punto ultimamente in cui con facilità la matematica può usurpare l'ufficio della filosofia e cadere in errore, si è la determinazione dei concetti di *finito* e d'*infinito* matematico o *indefinito* da

doversi distinguere accuratamente dall' infinito metafisico, infinito vero e proprio. È notorio che i buoni matematici hanno assunto la parola *infinito* nel calcolo relativo, in senso d' indefinito, ma altri l' hanno presa a rigore nel senso dell' infinito assoluto, e son caduti in errore più come filosofi che come matematici, giacchè la dirittura del calcolo impedisce che tal confusione di concetti abbia resultati illegittimi. Ciononostante si conservano, per tal confusione, nelle matematiche espressioni e nozioni inesatte o stranamente assurde.

Tre ordini di nozioni sono nella mente nostra. Il primo è di quelle offerte dalla esperienza interna od esterna le quali ci mostrano come la cosa è e la sua possibilità, ma non la necessità dell'essere in quel modo, nè l'esistenza di lei. Il secondo ordine raccoglie quelle idee che manifestano la natura della cosa e la necessità del suo essere, ma non l'esistenza; bensì, data la esperienza, manifestano che l'essere reale dev'essere necessariamente simile per natura all'essere ideale. Al terz'ordine appartengono le idee che riguardano l'assoluto; le quali mostrano nell' obietto da loro rappresentato le necessità dell'essere del pari che dell'esistenza. Le discipline matematiche versano per appunto sugli obietti delle idee di quel secondo ordine, e hanno assoluta necessità se si tengono nel puro possibile, e se vengono applicate alla realtà hanno necessità relativa, cioè condizionata all'esistere delle cose. Le matematiche son pertanto segnalato esempio del come il pensiero, indipendentemente dalla esperienza, e solo guardando in sè stesso, scuopra la verità in modo più eccellente che fondandosi sulla esperienza, per mezzo cioè di conosceuze necessarie; e come poi possa con sicurezza applicare quelle notizie alle realtà, quasi soggettando il mondo esteriore alle necessità del pensiero. Tal proprietà delle matematiche non poteva non essere avvisata in un tempo, in cui una falsa tendenza delle menti le abbassa nell'empirismo, e le inclina a negare il soprasensibile; onde, non potendosi le matematiche invalidare, o di tal difficoltà non si parla o si procaccia di mostrare che anche le matematiche da ultimo si fondano sulla esperienza. Assurdo che appena pronunziato, è già condannato. Alcuni moderni scrittori tedeschi infatti cominciano a parlare in matematica di *assiomi* o *definizioni sperimentali*, quasichè essi sieno fondati sulla esperienza. Che essi sieno dalla mente concepiti per mezzo d'una induzione, la quale si muove dalle nozioni più de-

terminate e quindi più vicine alla esperienza è verissimo; ma ciò è ben altro dal ricavar dalla esperienza, come da loro *materia*, i giudizi generali matematici, alla guisa della induzione fisica e della induzione psicologica, che son veramente induzioni *sperimentali*. La induzione matematica procede, come quella metafisica, dalle nozioni particolari e più vicine ai sensi, per *riconoscere* distinti e nitidi i concetti generali; e i sensi interni ed esterni servono solo d'*occasione* e d'*aiuto* alla mente: per simil guisa il concetto di causalità è congenito allo spirito virtualmente, ma non lo formeremmo in mente determinato e distinto senza l'esperienza dell'attività interiore; eppure chi crederebbe il concetto di causa un prodotto dell'esperienza? Chi per simil guisa, crederebbe che l'esperienza potesse darci modo di definire la natura del circolo?

Fa pure meraviglia che colla esperienza si creda mostrare ciò che non apparisce intuitamente nè per dimostrazione. Il Baltzer nella Prefazione alla sua *Planimetria* dice che l'undecimo assioma di Euclide sulle parallele, che non era stato mostrato vero, finalmente il Lobatschewski e il Bolyai trovaron la via di avverarlo, non con dimostrazioni, chè non si può, ma colla esperienza. Ecco la formula data da loro a quest'assioma o definizione: fra le rette tirate entro un angolo da un punto d'un lato, alcune delle quali segano l'altro lato e altre no, quella che costituisce il limite fra le secanti e le non secanti dicesi *parallela* al secondo lato dell'angolo. Ma se quella è la vera formula, chi potrà mai credere che sia stata trovata con la esperienza? Il Baltzer aggiunge, dove dimostra ciò, che dunque quelle due linee hanno la stessa direzione e formano *un angolo di grandezza nulla, il cui vertice è infinitamentr lontano.* Questa non è per certo esattezza matematica di pensieri! Concesso poi all'esperienza di mostrare ciò che non può, si viene legittimamente a negare quella certezza che sola nasce da fonti diverse dalla esperienza. Così mentre il Baltzer e l'Houel ammettano che il teorema, la somma dei tre angoli d'un triangolo essere uguale a due retti, sia risultamento dell'esperienza e non di legittime deduzioni, il Baltzer afferma essere ipotesi ammissibile che in un triangolo ed anche nelle parallele la somma degli angoli interni possa esser minore di 180.°.

A tali conclusioni si riesce rifiutando i necessari postulati filosofici, che son poi postulati di senso comune. (*Continua*).

AL CHIARISSIMO SIGNOR PROF. GIUSEPPE BUSTELLI

Chiarissimo Signore,

Termino in questo punto la lettura del suo Ragionamento sulla vita e gli scritti di Giovanni Berchet, e sento che andiamo perfettamente d'accordo anche dove la critica è più severa. Ma vedo che un fatto Ella ignora, il quale confermerebbe da un lato i suoi gudizii e farebbe dall'altro assai onore al Berchet: e se, come spero e desidero, il suo Ragionamento avrà una seconda edizione, amerei che non fosse taciuto; per l'esempio, se non altro, che darebbe a chi si trova fuori di strada; e son tanti! Il Berchet, dunque, negli ultimi anni *si convertì al Trecento:* e quando nel 49 venne in Toscana, si procurò di quelli che noi diciamo *libri di lingua.* Questo riferivami allora l'Arcangeli, mio maestro: il Salvagnoli poi mi chiedeva, a nome del Berchet, una copia dell'Ovidio Maggiore volgarizzato dal Simintendi, e appunto in que'giorni pubblicato da me e dal Basi. Io gliene feci un presente, ed egli me ne ringraziò con una garbatissima lettera, scritta dall'Ardenza presso Livorno il primo d'agosto di quell'anno. Ora in questa lettera si ha il documento della *conversione* nelle parole che le trascrivo:

« L'impresa sua di pubblicare il Simintendi è tale da meritarsi la riconoscenza di chiunque ami la bella lingua nostra, che forse ha ora più che mai bisogno d'essere rinvigorita da buoni sorsi di antiche acque. I giovinetti inesperti, che pigliano tutto senza trascegliere con gusto il solo buono, il fresco, il vivace, stieno pur lontani fino a più soda età da simili letture; ma io, oggimai vecchio, mi ci delizio, e utilmente davvero ».

Noi credenti d'antica fede non gli meneremmo buono quel riservo che fa pe'giovani: ma per un neofito mi par che n'avanzi. Non lo dice, e forse non se ne accorgeva neppure: ma cercando da vecchio il Trecentista, e deliziandosi in quella lettura, e confessando d'impararvi, non riprovava sè medesimo?

Fo da ultimo ciò che avrei dovuto far da principio. Le domando scusa d'essermi presa tanta sicurtà di scriverle; mentre mi offro

a Lei, ch. sig. Professore,

Di Firenze, l'11 d'agosto 1871.

Devotissimo servo
C. Guasti.

LA NOTTE

Ode saffica

DI UNA GIOVINETTA MESSINESE

Come sei bella, o notte! oh ch'io ti miri
In estasi dolcissima rapita!
In quest'ora per me, non più sospiri,
Gaudio è la vita!
Oh l'arcana, soavissima armonia
D'una tepida sera e dolce e calma!
Oh! quanti affetti, quanta poesia
Mi desta all'alma!
Io ti contemplo, o Notte! Io guardo il cielo
E par che a festa il vegga illuminato!
O firmamenti, quel gemmato velo
Chi mai v'ha dato?
Chi vi creò? Chi ti sospese, o Luna,
Alla vòlta del ciel, lampa celeste?
Fida compagna della notte bruna,
Dell'alme meste?
E chi ti fece, o mar, che lento, lento
Baci le rive della mia marina?
Oh quel murmure tuo parmi il lamento
D'arpa divina!
E tremulo sull'onda e su le spume
Il bell'astro d'argento si riflette!
E si confonde col fiammante lume
Delle barchette!
Chi germinar vi fa, alberi, piante,
Chi l'olezzo vi dona e i bei colori?
Chi dal nulla vi trasse, o vaghe e tante
Specie di fiori?
E voi ditemi ancor: chi v'ha create
Dolci colline, che allegra e ridente
Alla Sicilia mia corona fate
Leggiadramente?

Qual fiato mai ti diè vita, o Natura?
E chi ti regge ognora e ti governa?
Oh qual'è questa Mente imperitura,
Immensa, eterna?
Mi risponde il Creato, e con segreta
Voce così favella nel cor mio:
Chiedi chi mi creò, povera creta?....
Creommi Iddio!
Mi risponde la Notte e dice: Ognora
Tu mi guardi con estasi ed amore!
Curva, curva la fronte, il sommo adora
Divin Fattore!
E il dolce zeffiretto della sera
Che lieve lieve m'accarezza il viso,
Pur mi dice d'alzare una preghiera
Al Paradiso!
Del limpido ruscello il mormorìo
Mi ripete nel suo linguaggio amato:
Oh come immenso e come buono è Iddio,
Che m'ha creato!
E perfino il mio cor sente la vita,
In questa notte di dolcezze estreme;
E mi dice: Il Signor ti dà la vita,
Ti dà la speme!
E se qualche allegrezza Egli ti nega,
E se di rose non t'infiora il velo,
Ah non ti rattristar! L'adora, il prega;
Ti serba al cielo!
Al ciel ti serba; oh sì, mesto mio core,
Orsù, deponi questo fragil velo!
Abbandona la terra del dolore;
Tua patria è il cielo!
Sciogliti pur da questa vile creta,
Che t'imprigiona qui, nel mondo rio:
Io voglio ritornare alla mia meta;
Tornare a Dio!

(Messina, 24 maggio 1871).

CARMELA MANGANARO.

MONOGRAFIE

Del Panteismo, *ossia*, **Idee naturali della Divinità**, *Discorso filosofico di un* AVVOCATO TOSCANO. (Estratto dal giornale il *Libero Pensiero*, anno 1870). Firenze Tip. Nazionale di Vincenzo Sodi, 1871.

Osservazioni all'Autore.

Firenze, 25 agosto 1871.

Avvocato toscano,

Avete furia? No? Meno male; abbiate dunque la cortesia di trattenervi un po' di tempo con me, chè ho da dirvi delle cose. E prima di tutto, voglio raccontarvi due coincidenze curiose che vi debbon dicerto piacere, perchè so che al curioso ci tirate piuttosto, e gli fate buon viso. Vi ricordate di quando pubblicaste, dedicandolo a Pio Nono, quel discorso filosofico-panteistico — *Dell'Anima umana e del dogma della vita futura?* Diamine! Ve ne ricorderete senza dubbio; è un anno solo che lo deste alla luce; e poi, fossero anche trenta degli anni, sarebbe lo stesso; parti di quella fatta non si dimenticano mai, anche a vivere quanto Noè. Ebbene, allora voi non aveste l'incomodo d'inviarmelo, perchè *in illo tempore* noi due s'era in un certo stato che non ci si conosceva e ci si conosceva; mentre oggi invece siamo in quest'altro certo stato che ci si conosce e non ci si conosce. Però io quel libretto lo volli comprare, e, credetelo, ho sempre, senza essere avaro, un po' di rimorsuccio per quella spesa. Comprato, lo lessi subito, non però tutto d'un fiato, sibbene a intervalli; perchè sfido io anche la gola e la pazienza di un Cancelliere di prima istanza a far tutta una tirata su quelle pagine, su quelle astrazioni.

Comunque, dopo quella lettura non vi so dire se i nervi lavorassero, e se mi paresse che il respiro mi venisse meno. E siamo giusti! c'è da compatirlo un povero diavolo che da un avvocato toscano di passa sedici lustri, con un'impassibilità da disgradarne il Biancone di Piazza, si sente dire: Ehi, quel giovane, unita codesta combinazione fisico-chimica del tuo corpo, è finito tutto, veh! l'anima umana è un sogno, la vita futura una chimera; spicciati dunque a godere questi po' di giorni, e poi chi ha avuto ha avuto »: Bagattella! sfido io a non sentirsi

venir la pelle d'oca a quest'antifona! E potete immaginarvi se, sbollita quella prima agitazione, mi dessi un'altra volta e con più calma a ricercare quali peregrine ragioni avevate addotte in sostegno di questa asserzione; ma pesca e ripesca, fruga e rifruga, non ne trovai neppure una alla quale si potesse oramai dar tal nome sul serio, senza romperla col buon senso, e coi canoni della logica; ed invece a ogni verso m'imbattevo in uno sproposito, in un sarcasmo, in una puerilità, in un controsenso. Fu allora che mi posi a tirar giù (stizzito, non ve lo nascondo) quelle quattro parole contro il vostro libercolo (1), quando (ed ecco la prima coincidenza) a farmi passar le lune il buon Daneo, quell'illustre poeta vivente che voi forse non avrete l'onore di conoscere, perchè non la pensa come la pensate voi, mi manda la sua stupenda Canzone sull'*Io*, il rovescio proprio della medaglia della vostr' « *Anima* ». Eh! che volete, caro Avvocato toscano! con quella lettura mi rimisi la bocca in un momento. Finii di scriver la quarta parola a voi, ch'i' era già tutto riconfortato in modo che, quasi senza neanche pensarle, scrissi pur su quel *Canto* quattro parole, parole di gratitudine perchè avean proprio fatto riavere il suo naturale respiro a questa povera animuccia mia, la quale, come vi ho detto, era stata minacciata d'asfissia dal vostro *Discorso*. E una delle coincidenze curiose! O sentite ora la seconda. Non molte settimane fa, l'egregio amico Daneo mi invia da Genova un'altra bellissima Canzone (di quelle che sa scriver lui solo, capite), e, nontemeno, inneggiava in essa la *Causa Prima*, veduta nella contemplazione del creato e nella manifestazione dell'umano progredire. Più che leggerla, la divorai cogli occhi, perchè comprendete bene ch'io doveva lì ritrovare il mio pascolo: e lo ritrovai davvero, e al Daneo son grato e mi rallegro sinceramente con lui e coll'Italia che può vantare di possederlo. Pochi giorni dopo, anzi, poche ore dopo si può dire, mi disponeva a uscire di casa quando, tonfa! (proprio in questo mondo non c'è ritto senza rovescio) mi vedo venire incontro il mi'omo con varj fogli e opuscoli nelle mani, tra quali un opuscolo *nuovo* del vecchio Avvocato toscano! E per l'appunto sapete di che si trattava? Di dare a messer Domine Dio il riposo assoluto, per riduzione di personale nella *Conservazione delle Ipoteche* di questo mondo, accompagnandone il licenziamento con questa razza di dichiarazione: « Le parole *Dio*, *Creazione*, non sono utili che a quelli la cui iniqua professione è di empire le orecchie del misero volgo ignorante di parole pompose che loro stessi non intendono, che

(1) Ved. *Gioventù*, anno X, Vol. II, quad. 1, pag. 41.

non sanno spiegare, e sul cui senso in ultima analisi non sono d'accordo ».

O ditemelo voi, Avvocato, non paion destini? Non son curiose queste due coincidenze? La prima volta - *anima* e *non anima*, ossia, Daneo e Avvocato -. La seconda - *non Dio* e *Dio*, Avvocato e Daneo -. Ce ne sarà egli più di queste combinazioni? Eh! nulla di più facile che un giorno o l'altro entrando in piena teologia, non ce ne debba essere anche una terza così - *Giudizio* e *non Giudizio*, ossia, nuovamente Daneo e nuovamente Avvocato -. E che? Il Giudizio finale non vi sembra forse un argomento importante così per il Poeta come per l'Avvocato-filosofo? E se il Daneo, poeta cristiano, lo canta come reale verità, l'Avvocato toscano filosofo-materialista volete forse che ammetta il *Giudizio?* Oibò. La sarebbe bella davvero! « *Non abbiamo Giudizio* » griderà anzi egli a squarciagola a' suoi correligionari; e mentre questi, facendo il viso rosso, si adireranno con lui per l' incauta confessione; altri, senza fargliela neanche ripetere, risponderanno: « Bravo Avvocato, è la prima verità che voi dite ».

Ed ora, senz'altro, me ne vengo al vostro *Discorso*, o, come si dice, entro nel vivo della questione. Riepiloghiamo subito quello che avete creduto di provare: eccolo qui in due parole: « Dio non c'è, perchè non si vede e non s'intende. La materia è Dio, perchè è eterna, non ha avuto principio ». Le prove di questi *perchè?* Siamo alle solite, Avvocato toscano mio; le son l'araba fenice,

> Che ci sia, ciascun lo dice,
> Dove sia nessun lo sa.

Mi direte: « Le attestazioni del Büchner, del Moleschott? » Bene: null'altro? - « Vi par poco? E la mia icontestabile argomentazione? » Cioè vostra...., l' è anco più vecchia di voi; e sempre chi ha impugnato la creazione ha creduto di dire una gran bella cosa, quando così come voi, però con un po' più di dignità e di garbo di voi, ha proferito le parole *dal nulla nulla*. Voi, invece, avete voluto mettere al nudo la ridicola assurdità di quella sentenza scrivendo: « Se la creazione è l'estrazione bisogna concluderne che quel Dio che ha tratta la materia dal nulla, suo proprio nulla, da sè, non è egli stesso che il nulla ». Poveri colleghi, e liberi pensatori, state freschi con questa razza di colonne nel vostro edifizio! Ma, Avvocato, la logica, per amor del cielo, la logica! Vedete che son discreto; non vi chiedo la onestà e la cortesia della polemica. Chè ve la potrei chiedere, essendo, tra le altre, una cosa che urta i nervi

quella che fate continuamente voi ed i vostri, l'istesso Büchner cioè e l'istesso Moleschott, non di muovere al teismo delle obiezioni, chè ne siete padronissimi, ma di non far nessunissimo conto delle risposte che in nome del teismo sono state date da persone tutt'altro che di mediocre dottrina, e di ritornare la seconda, la terza, la ventesima volta su quelle medesimissime vostre obiezioni, quasi le crediate, o le vogliate far apparire agli occhi dei meno destri di voi qualche cosa di serio, di fondato, d'inespugnabile. In questa maniera si sarà sempre lì, nè si farà mai un passo avanti. Tenendo conto invece delle osservazioni, che venissero fatte alle vostre difficoltà, e a quelle rispondendo, senza tornare sempre al *sicutera*, eh! allora qualche cosa potremmo dire di fare, e di non perdere affatto inutilmente il nostro tempo ed i nostri quattrini. In altre parole, io vi dico liberamente che questo libretto sul *Panteismo* ec. cade come l'altro vostro dell'*Anima* ec., e come molti libri di questo genere dei vostri amici, nel vizio del *pleonasmo;* è, una ripetizione sciupata di cose oramai viete e muffite, dette, ridette e ridette poi da' vostri maestri, e confutato, riconfutato e arciriconfutato dalla scuola teistica. Ne volete ancora un'altra riprova a penna volante? Eccovela. Come se faceste delle scoperte, all'uso di Colombo e di Amerigo Vespucci, venite a dirci: *Iddio* creatore e provvidente, distinto dal mondo l'ha creato l'uomo a poco a poco per timore e per ignoranza. Ma poi gli uomini diventaron più furbi, e a furia di telescopi, di microscopi e di lambicchi arrivarono a trovare Dio nella materia, perchè essa è indistruttibile, e però non può essere stata creata e però è eterna. A che dunque pigliare in prestito dal magazzino delle fole umane questa fantasmagoria d'un *essere eterno* fuori della materia? « In verità più si considera la Teologia e i suoi romanzi ridicoli, più ci dobbiam convincere che questa Dea metafisica non ha fatto altro che inventare parole prive di senso, e sostituire vane voci a realtà ben intese » (pag. 12). Nulla si perde in natura; è una continova trasformazione, un continovo mutamento sì, ma la quantità della roba è sempre la stessa: forza, materia, combinazioni, scomposizioni, ricomposizioni; ricomposizioni, scomposizioni, combinazioni, materia forza; ecco il circolo eterno della natura, le cui leggi sono immutabili, fondate sulla essenza degli esseri. « La creazione è impossibile a un essere necessario, che non può agire liberamente in alcuna delle sue azioni ». Veniam dunque all'ergo. Eh! *l'ergo* eccolo qui: la parola *Dio*, *creare* non rappresentano alla mente alcun'idea vera; son astrazioni inventate dai furbi per imporre

all'ignoranza, e dai fanatici che non si sanno mettere a studiar perbene la natura; e qui sì riappicca bene quel che di vostro ho citato più sopra, dove la dose delle bestemmie rincara. Or ditemi, sbaglio o l'è proprio questa la quintessenza del vostro *Discorso?* Ebbene, da' materialisti o sensisti greci e latini, Democrito, Epicuro, Lucrezio infino al più piccino dei nostri, da cui avete preso qualcosa anche voi, sempre si è andato ostinatamente ripetendo le medesime cose; mentre dalla parte contraria sempre e poi sempre, dal principio fino a oggi, 25 agosto 1871, si è fatto osservare che il « *da nulla, nulla* », è verissimo; ma che quando si è detto e si dice « *creazione* » non si è inteso mai nè si può intendere, senza pigliare una gran cantonata, che si tratti di termini nulli, ma invece si ha per ammesso un termine infinito da un lato, e, per lui, non l'estrazione dal nulla, ma il dar principio a ciò che non era, com' è degli effetti, dall'altro lato. La differenza mi par che sia rilevante, Avvocato. E poi, rispetto all'esistenza di Dio, distinto dal mondo, voi sapete le tante prove della scuola teistica, che non istò qui a riferirvi. Le sono antichissime, senza che esse siano diventate mai vecchie, cosa che piglieremmo accadesse anche a noi; ma pur troppo io ho 26 anni mentre nel 70 ne avevo 25, e voi avete 81 anni, mentre nel 70 ne avevate uno di meno. Pazienza!

Dite inoltre che Dio l'ha creato la ignoranza umana, o l'interesse, o la paura. Sia pure che autrice di questo Essere infinito sia stata l'ignoranza ec.; ma, Dio buono, come imporre altrui questa credenza, se chi l'imponeva, e quegli a cui era imposta non avesse avuto l'idea dell'infinito? e come avere l'idea dell'infinito, se non esistesse la realtà infinita? Mi risponderete che « l'infinito è la materia stessa »; ed io con Platone, e tutti gli altri poveri somarelli simili a lui, soggiungo che è un'assurdità inconcepibile e indegna di chi partecipa della ragione questa, del confondere il mutabile col necessario, il temporaneo coll'eterno; e, trattandosi che noi siamo nel tempo e nella successione, ammettere una *serie infinita,* ogni matematico vi dice che è per lo meno una castroneria. Ve ne sarebbe dimolte altre da dire; ma credo che queste le sian più che sufficienti per il nostr'uso, poichè non mette conto nè a me nè a voi il trattenersi a lungo in una vana polemica Solamente vi fo notare che alle risposte che vi ho qui accennato, e a molte altre che pretermetto, il materialismo non ha mai o *voluto,* o *saputo* o *potuto* rispondere, o ha preteso rispondere, ritornando alle sue gratuite asserzioni, come, a mo' d'esempio, fa un organino a macchina, che terminato quel numero di sonate che ha in corpo, ricomincia da capo, e finisce collo stuccare.

Vedete dunque se avevo ragione a dirvi la prima volta, e a ripetervi oggi la seconda volta che voi perdete inutilmente il tempo vostro, e lo fate perdere agli altri? Dite qualche cosa di nuovo; rispondete alle nostre risposte: e allora anderà meno peggio. Ma finchè venite fuori colle solite tiritere, colle solite leggerezze aereostatiche, e negazioni o affermazioni gratuite: finchè tutto il vostro merito sta nel tirare impertinenze a chi la pensa diverso da voi; finchè nei vostri sermoncini dovremo contrastare perfino colla improprietà della lingua, cogli sbagli d'ortografia, e far delle continue transazioni colla urbanità, col buon senso e col medesimo sentimento d'umanità; ma, caro Avvocato, non potete pretendere di trovar chi vi lodi, o vi sopporti in silenzio, e non vi ripeta invece il mio consiglio, di aver cioè almeno il santo coraggio, nell'interesse della vostra medesima causa, di studiare un po' più, prima di mettervi a scrivere, la natura dell'argomento che pigliate a svolgere; dico *almeno*, perchè il miglior servigio che potreste rendere a' vostri colleghi e alla causa vostra sarebbe quello di starvene zitto, e di non darvene briga più. Scusate la franchezza, ma giacchè v'ho trovato, ho stimato bene di far la campana tutta d'un pezzo, per non avere a tornarci sopra altra volta. E poi, gradite questi consigli come testimonianze di gratitudine per l'invio che del vostro « *Panteismo* » mi avete fatto. Anzi, devo pur ringraziarvi d'un'altra cosa, che all'altra all'altra dimenticavo; dell'indirizzo, vo'dire, che nella seconda pagina della copertina del vostro *Discorso* mi ci avete messo. Bravo Avvocato; anche lì avete voluto far prova del vostro spirito, e vi siete riuscito bene. È tutto dire; tanto spirito a codest'età! Io v'invidio proprio di cuore. Ve ne ricordate di quell'indirizzo? Diceva:

Al **Dottissimo** *Direttore e* **Maestro**
Del Periodico « La Gioventù »
Rivista dell'Istruzione Pubblica in Italia,
L'Avvocato Toscano **convertito**.

Vi fo grazia del *dottissimo*, e del *Maestro;* è roba che dovete tener per voi, caro Avvocato: io mi contento di essere il pigmeo che sono, e di firmare col mio nome e cognome gli articoli che scrivo, e specialmente quelli che vi riguardano, perchè ciò dimostra, che nella mia buaggine ho almeno il coraggio di assumere la imputabilità de' miei scritti. Ma voi potete dire altrettanto? Siete un *Avvocato Toscano* che scrivete, ma siete il solo Avvocato toscano che scrive in Italia? Qualche lingua pungente potrebbe forse rispondermi che non siete il *solo* Avvocato toscano, ma *solo* siete tra gli avvocati toscani a scri-

ver tanti spropositi. Ma il fatto è questo, che nè i vostri nè i miei lettori sanno da voi, a tutto rigore, chi siete. Da che dipende questo? Da modestia, da pudore, o da paurosa vergogna? Mah.... Ai posteri la sentenza, se pare *ardua* ai presenti.

In quelle ultime parole poi « Avvocato toscano *convertito* » scritte appunto sur un libro di quella fatta, c'è visibilmente una ironia. Ma ditemi, Avvocato, credete voi forse che io, scrivendovi quella prima volta, abbia avuto la minima presunzione di *convertirvi?*

Non può esser mai la parola d'uomo grande, non che la mia d'omicciuolo, potente a convertire, ma solo l'aprir l'orecchio interiore dell'anima alla verità. Tant'è vero, infatti, che io non ebbi mai in mente di convertirvi, che nel mio primo articolo, dopo avervi (nell'interesse, ripeto, della vostra causa) consigliato a studiare un po' più questi argomenti, che mi pareva vi rimanessero un po' indigesti sullo stomaco, io conchiudeva coll'onesto augurio che un esame più spassionato e meno leggiero (non le mie osservazioni, vedete!) valesse a sgombrare dall'anima vostra la nebbia di scetticismo che la ravvolgeva ». Parliamoci chiari, e concludiamo, Avvocato. Le ironie, adatte o no, sono, in mancanza di meglio, l'arme usuale con la quale trattate gli avversari, e vi stimate di avvilirli, e però anco di queste vi fo grazia Quello però che non vi posso menar buono si è, che quest'arme tanto vile quanto micidiale l'adopriate, i più, a colpire le menti deboli di quel nostro popolo che volete rigenerare, sradicando dal suo cuore i nomi e gli affetti più sacri, e che costituiscono la sua vita medesima. Questo m'incresce per la mia Italia, Avvocato; perchè, vogliate o no riconoscerlo, la storia contemporanea ve lo canta a lettere cubitali: le vostre ironie finiscono col petrolio.

AUGUSTO ALFANI.

Poesie *di* LEONARDO GIRARDI *da Petrella Tifernina.* - Campobasso, Tip. de' fratelli Colitti, 1870.

Ecco un bel volumetto di poesie, che deve tornare gradito in particolar modo alle anime affettuose, meste e gentili. Con questi versi l'Autore (raro esempio di modestia) non ha preteso di ascendere sulla cima del Parnaso e coronarsi il crine d'immortale alloro; ha voluto solo *careggiar mestamente i soavi ricordi della passata sua gioventù.*

Ed invero, queste non sono che poesie di vario argomento e scritte in tempi diversi, come rilevasi anco dalle date; e però

insieme ai moltissimi pregi portan seco qualche difettuccio rispetto al giudizio di certi uomini e di certi fatti, com'avverte l'Autore stesso, e rispetto alla lingua. Del resto spiran tutte verace amore di patria e di famiglia e un profondo sentimento morale.

Ne vogliamo una prova? Si leggano le tersine sul *Vero amore e la Gloria;* ivi si dice che l'amore non consiste nel vagheggiar in modo procace il volto d'una verginella, ovvero nel cambiare ogni giorno l'oggetto del nostro cuore, e tanto meno consiste nell'amare una donna di vituperevole condotta. No, questo non è verace affetto.

> Amore è sì divina ed alta cosa
> Che raddoppia dell'anima la vita;
> E l'alma brilla e freme e pugna ed osa.

Che dire poi della traduzione altrettanto bella quanto difficile delle due Odi greche di Giacomo Leopardi e del Canto de' Cantici? A nostro giudizio, il signor Girardi ha sentito la profonda bellezza di quei componimenti, ed ha saputo farcela gustare nel dolce nostro idioma. La qual cosa debbe tornare a gran conforto ed onore delle lettere nel paese nostro, poichè se l'illustre poeta di Recanati sapeva ritrarre con forma greca l'italico pensiero, uguagliando que' sommi di Atene; un altro italiano ha saputo con rara maestria rendere dal greco idioma nel nostro i medesimi concetti.

Questi ottimi risultamenti, più che le nostre povere ma sincere e spontanee parole, valgano nell'animo dell'Autore a spingerlo oltre per quella via che alla vera gloria conduce.

A. VALDARNINI.

La Storia d'Italia. Iscrizioni *di* POMPEO GHERARDI. Urbino, tip. del Metauro, 1870.

Il conte Pompeo Gherardi, nome caro alle lettere, carissimo alle arti, autore di tre Centurie epigrafiche consacrate ai letterati, agli artisti, agli scienziati ed ai martiri d'Italia, le quali gli fruttarono encomii ed incoraggiamenti sinceri dall' illustre Mamiani e dal compianto Luigi Muzzi celebre epigrafista, ha voluto in pochi tratti rappresentarci, come lo scultore in semplici statue ed in gruppi, la storia d'Italia dividendola in quattro parti: 1.ª I popoli primitivi, Roma, i Re, la Repubblica; 2.ª Il medio evo; 3.ª L'età moderna da Carlo VIII alla cessione della Corsica; 4.ª L'età contemporanea, dalla pace di Campoformio alla iberazione del Veneto.

In 119 iscrizioni, l'egregio sig. Gherardi ritrae pertanto l'antica e moderna storia d'Italia, richiamando alla nostra memoria gli avvenimenti principali, dipingendo gli uomini più grandi che onorarono in ciascuna epoca scienze, lettere ed arti, e quei che il loro nome resero caro o detestabile ai posteri. Leggendo insomma il libro dell'esimio Fondatore e Presidente dell'Accademia *Raffaello* d'Urbino, vedi ripassarti davanti i fatti più memorabili, e gli uomini famosi che gli operarono, pe'quali or progredì, or decadde, or risorse l'Italia e la civiltà.

Quando l'illustre Luigi Muzzi volgendosi al nostro Gherardi, a proposito delle tre Centurie d'iscrizioni mentovate in principio, dicevagli: *Queste mi paiono Epigrafi fra le più belle che possiede l'Italia. Si volga alla storia e la illustri;* non s'ingannava nel consiglio onorevole, poichè il nostro storico ha mostrato di sapere con questo mezzo efficace imprimere nella mente de'giovani italiani le glorie e le sventure del loro paese.

A. VALDARNINI.

Cronaca dell'Istruzione - Avvisi di Concorsi - Notizie Varie

— S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, invitato dal Comitato promotore ad onorare di sua presenza la Mostra didattica ed il VII Congresso pedagogico, ha cortesemente tenuto l'invito, promettendo di essere a Napoli pel dì 10 p. v. settembre, giorno della solenne apertura del Congresso.

— Noi sappiamo che al Ministero della Pubblica Istruzione sono ora incominciate le conferenze di una Commissione scelta dall'on. Correnti ad osservare e proporre le modificazioni da introdursi nei Programmi attualmente in vigore per gli studi liceali e ginnasiali. Speriamo si faccia qualche cosa si buono, o non si tolga, almeno, quel poco che di buono vi ha nei programmi medesimi.

— È stato pubblicato l'Annuario della istruzione pubblica del regno d'Italia per l'anno scolastico 1870 71. Da questa pubblicazione ci pare opportuno di riferire alcune notizie statistiche.

Il numero degli studenti ed uditori inscritti presso le Università del regno nell'anno scolastico anzidetto fu di 7,238, senza contare quelli di Napoli dove non vi sono inscrizioni. Al numero sovraccennato conviene aggiungere 282 studenti od uditori delle Università di Camerino, Ferrara, Perugia ed Urbino.

Gli studenti ed uditori inscritti presso il R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze fu di 222.

Quello degli inscritti all'Accademia scientifico-letteraria di Milano 31.

Gli studenti inscritti alla R. Scuola d'applicazione degli ingegneri di Torino furono 178.

Allievi inscritti al R. Istituto tecnico superiore di Milano 221.

Studenti ed uditori inscritti alla R. Scuola d'applicazione degli ingegneri di Napoli 173.

Alunni inscritti nella R. Scuola normale superiore di Pisa 33.

Studenti ed uditori inscritti alle Scuole di medicina veterinaria di Milano, Napoli e Torino.

Non meno interessante è la statistica della istruzione secondaria.

Per gli esami di licenza liceale nell'anno 1869-70 si trovavano inscritti alunni 3,268; se ne presentarono 2,810, ne furono approvati 1,561.

Per gli esami ginnasiali (anno scolastico 1869-70) erano inscritti 8,288 alunni; se ne presentarono 7,146; ne furono approvati 4,909.

Agli esami delle scuole tecniche regie, stesso anno, erano inscritti alunni 5,363; se ne presentarono 3,869; ne furono approvati 1,943.

La statistica delle scuole elementari pubbliche e private nell'anno 1869-70 da i seguenti resultati:

Il totale delle scuole nel 1870 era di 38,300, così distribuite: Scuole maschili 19,875; femminili 14,807; scuole pubbliche 31,225; scuole private 7,075.

Totale degli alunni: 1.577,654. Maschi 890,058; 687,596. Alunni delle scuole pubbliche 1,428,188; delle scuole private 825,249.

— Il Prefetto di Firenze ha reso pubblicamente noto che per « la verificata mancanza della cattedra di lingua tedesca nell'Istituto tecnico di Firenze, è aperto il relativo concorso per titoli o per esame, o per titoli e per esame insieme, ai termini della legge 13 novembre 1859, num. 3725.

« I concorrenti dovranno far pervenire le loro domande alla Segreteria della Deputazione provinciale (Firenze, via Pandolfini, num. 18) dentro il 20 settembre prossimo futuro, che vien fissato come termine perentorio; e nella domanda dovranno dichiarare se intendono concorrere per esame, o per titoli, o nell'un modo o nell'altro, presentando in questi due ultimi casi insieme alla domanda i titoli relativi.

« L'onorario assegnato al posto di professore di lingua tedesca è di L. 1200, con più un soprassoldo straordinario di L. 300 assegnato fino al riordinamento dell'Istituto medesimo ».

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	lin.	*dove leggesi*	*si legga*
451	11	si avviassero	non si avviassero
461	15	delle cui	dalle cui
464	18	la imprecano	le imprecano
491	21	s'è incorrotto	s'è trovato incorrotto

GIUDIZIO DEL PROFESSOR CARLO WITTE

SULLA NUOVA EDIZIONE

DELLE RIME DI M. A. BUONARROTI

FATTA SUGLI AUTOGRAFI

Nel nuovo periodico del Böhmer, *Romanische Studien*, che si stampa a Hall, è apparso un bell'articolo dell'illustre Carlo Witte *intorno a Michelangelo Buonarroti poeta*, che prende occasione dalla recente stampa delle Rime di Michelangelo, fatta in Firenze per i torchi del Le-Monnier nel 1863, a cura di Cesare Guasti accademico della Crusca.

Il Witte fino dal 1819 aveva potuto porre gli occhi sui manoscritti originali di Michelangelo conservati presso il suo ultimo discendente; e nei *Deutsche Blätter* del febbraio 1823 ne tenne proposito, facendo voti che un'edizione delle Rime del Buonarroti fosse finalmente condotta sugli autografi; essendosi bene accorto delle grandi varietà ch'essi davano rispetto alla stampa fattane da Michelangelo il giovane, e riprodotta poi sempre nelle varie edizioni.

Prende il dotto Alemanno a ragionare del Poeta avanti di parlare della nuova edizione; ma osserva fin da principio, che senza questa nuova edizione non si sarebbe potuto valutare convenientemente il Poeta. Ora (egli dice), come visitiamo volentieri la bottega dell'artista per tener dietro al progresso delle sue creazioni, così possiamo guardare dentro all'*opificio poetico*

di Michelangelo, studiandone l'ingegno per tutte quelle varianti che si sono trovate nei suoi autografi.

Dal 1532 in poi il Buonarroti soggiornò in Roma, servendo i Papi nelle grandiose opere che imprendevano, e conversando con quella colonia di Fiorentini banditi dal Principe che s'era imposto alla loro patria. Fra quelli era un Luigi del Riccio, addetto agli Strozzi, da molto tempo amico del Buonarroti: e poichè gli Strozzi possedevano una deliziosa villa a Lunghezza (l'antica Collazia) a tre ore buone da Roma fuori di porta San Lorenzo, quivi dovettero incontrarsi Filippo Strozzi e Donato Giannotti e gli altri esuli col nostro Michelangelo. Il quale era tenuto come un oracolo, secondo che mostra lo stesso Giannotti nel Dialogo impresso, pochi anni sono, per cura di don Baldassarre de' Principi Boncompagni. Da questo Dialogo si vede pure qual conto si facesse de' versi del grande Artista: e s'intende come allora uscissero dalle sue mani in una lezione più corretta anche le poesie che accennano a un'età meno matura.

Il Witte nota ben a ragione, come non sia credibile che il Buonarroti poetasse soltanto nella età che declinava a vecchiezza, ed alla quale appartiene una gran parte degli autografi. Quantunque le indagini sugli amori suoi giovanili (egli dice) non riescano che a sogni, pure dalle poesie si rileva che n'ebbe, e più terreni di quello che gli si attribuisce per Vittoria Colonna. A Luigi del Riccio si deve il merito d'aver data occasione a Michelangelo di ritrovare gli antichi componimenti e di correggerli, come d'averlo stimolato a farne dei nuovi. E le copie che via via il Poeta mandava all'amico, copie scritte di sua propria mano, formano il prezioso Codice che passò poi nella famiglia de' Buonarroti.

Le note, per lo più scherzevoli, che Michelangelo poneva a piè de' suoi versi, ci farebbero credere che, almeno apparentemente, non desse loro molta impor-

tanza: ma pur in quelle note si scusa di non aver bene espresso il concetto, e accenna al desiderio di tornar sopra al componimento, e talora chiede che qualcuno glie ne sia rimandato per racconciarlo. Si sa poi, come fosse grato ad Arcadente per avergli messo in musica uno de' suoi Madrigali; gratissimo al Varchi per la lezione fatta nell'Accademia Fiorentina sovra il suo celebre Sonetto, che comincia: *Non ha l'ottimo artista alcun concetto.*

E le varianti sono anche maggiori di numero nell'altro Codice autografo posseduto dalla Vaticana: da che il dotto Alemanno trae questa ragionevole opinione, che il Codice fiorentino contenga poesie quali venivano donate da Michelangelo, dopo una correzione definitiva, o che almeno lo contentava per allora; e il Vaticano si componga delle carte trovate dopo morte nel suo scrittoio, sbozzi più o meno informi di quelle donate all'amico Del Riccio, o d'altre che meno lo appagavano.

Quello che poi facesse Michelangelo Buonarroti il giovane quando volle dare alla luce le Rime del gran Michelangelo, apparisce dal confronto degli originali autografi con la sua edizione. Il Witte è d'accordo coll'editore fiorentino in questo, come in un altro punto di non lieve importanza.

Non è mancato chi ponesse il Buonarroti tra i fautori della Riforma religiosa che avvenne nel suo secolo; e gli hanno dato a compagna quella Vittoria Colonna, per cui ebbe un affetto reverente. Ma il Witte nota, che lo studio del divino Poeta e la predicazione del Savonarola lo ebbero allontanato, fino da giovane, dal paganesimo degli umanisti; e se egli pure sentì delle dottrine platoniche, potè ritenerle, come tanti altri, e lo stesso Ficino, senza detrimento di quei principj religiosi ne' quali era stato allevato, fino all'ultimo sospiro. Del resto il paganesimo delle arti e delle lettere era entrato

anche in Vaticano sullo scorcio del secolo XV e nei primi anni del XVI; e il bisogno d'una riforma fu sentito dagli stessi Pontefici. La Colonna fu in relazione con l'Ochino, come fu coi cardinali Polo e Contarini: ma da questi non ebbe motivo di separarsi mai, perchè volevano una riforma dalla Chiesa medesima; dall'Ochino si divise per sempre, quando egli abbandonò la Chiesa cattolica. Vero è che sotto papa Caraffa l'avere appartenuto alla conversazione della Marchesa di Pescara non era senza sospetto: ma, in ogni modo, di Michelangelo non sospettò mai allora nessuno. E il Witte si fa a confortare con nuovi argomenti quelli che il Guasti aveva già esposti nella Prefazione alle Rime intorno a questa materia. Anche nello stesso Giudizio della Sistina si volle trovare una protesta del Buonarroti a favore della Riforma; una protesta contro il culto della Vergine Maria. E in che? Nell'atto timido, se non s'ha a dire pauroso, della Madre di Dio. Il Witte risponde, che l'atto pauroso nasce naturalmente dall'attitudine che ha Cristo, il quale vi è rappresentato come *Rex tremendae maiestatis*. E tale si vede dipinta la Vergine nel Giudizio finale dell'Orcagna nel Camposanto pisano. Ma questa (ben dice il Witte) è un'infruttuosa polemica; e la comunione evangelica si celebri i suoi eroi, senza appropriarsi con sofismi chi non le volle appartenere.

Basti la breve esposizione che abbiamo fatta dell'articolo del Witte per quella parte che meno strettamente riguarda l'edizione fiorentina delle Rime di Michelangelo: e lasciamo ch'egli parli di questa edizione con le sue proprie espressioni, che ci studieremo di rendere più fedelmente che si può nel portarle dal tedesco all' italiano.

È mera giustizia riconoscere, che quest'edizione ha soddisfatto amplissimamente al desiderio espresso più di quarant'anni fa, anzi l'ha di gran lunga superato. L'edi-

tore si sarebbe già meritata una viva gratitudine, se si fosse limitato a pubblicare il contenuto dei ms. originali della famiglia, copiandolo letteralmente, come giace in essi: ma invece si è anche valso accuratamente della copia del ms. Vaticano fatta da M. A. il giovane, e di tutti i materiali raccolti in casa Buonarroti, come di ciò che si trovava sparso in altre Biblioteche.

Una tale ricchezza di materiali richiedeva necessariamente, non solo di ordinarli, ma di farvi attorno un lavoro che gli mettesse in evidenza. La stessa incertezza del Poeta, che pare non si contentasse mai del tutto, rendeva sempre più difficile l'edizione.

Bisognava trovare un metodo che, non trascurando alcuna cosa di una qualche importanza, permettesse di tener dietro simultaneamente alle diramazioni slegate dei pensieri poetici del Maestro. Insomma, il Guasti (dove le varianti di ciascuna poesia apparivano come correzioni nel medesimo foglio, o in altre copie dell'intero testo della poesia, senza bensì alterarne la forma essenziale) ha dato per testo quella lezione, che egli ha fondamento di credere l'ultima approvata da M. A.: le varianti poi, le ha poste in nota, distinguendole con segni speciali, quando si trattava di altre copie. Quando, al contrario, il tornare dell'autore sovra una poesia ha fatto prendere alla medesima una o più forme essenzialmente nuove, l'editore ha collocate queste diverse compilazioni, di rincontro, separatamente, aggiungendo a ciascheduna di esse le sue speciali varianti nel modo detto di sopra. Così, p. es., il Sonetto 56 è dato in doppia lezione (*Prima lezione*, *Seconda lezione*); mentre le posteriori varianti, secondo che esse appartengono alla prima o alla seconda lezione, hanno trovato luogo, qui o là, nelle annotazioni. Una volta (Madr. 69) è parso necessario, sopra sei ripetizioni d'una stessa poesia, darne come lezioni distinte, cinque; un'altra volta (Madr. 52), sopra tredici, sei.

Non vuol negarsi, che nella riproduzione del materiale ms. che avevasi tra mano, non fosse possibile una anche più minuziosa coscenziosità. Ma non ci sfugga, che in questo modo, da una parte il volume dell'edizione ingrosserebbe per lo meno del doppio; dall'altra, la chiarezza ne

diminuirebbe in alto grado, o piuttosto ne resterebbe pienamente oscurata (1).

Una delle nostre notabilità letterarie, Ermanno Grimm, autore d'una vivace e profonda biografia del nostro Maestro, ha dato del lavoro del Guasti un giudizio sfavorevole, e anche in un modo scortese. Però il recentissimo traduttore di queste poesie (Ermanno Harrys) ha già risposto con molta ragione, che le censure fatte dal punto di vista filologico non han forza di menomare la grandissima riconoscenza che si deve all'editore.

Ma anche dal punto di vista filologico non posso io convenire in alcune cose col critico tedesco, mentre altre su cui egli trova da ridire, mi paiono d'un' importanza assai minore di quella che egli dà loro. Per cominciare di fondo, concedo che avrei io pure desiderato che l'editore, invece di indicare soltanto in modo generale da che copia fossero tratte le singole varianti, ci avesse anche dato notizia se esse si trovavano nel testo medesimo, od erano aggiunte fra i righi o in margine o in fine. Nè anche voglio impugnare che tali indicazioni, mediante semplici segni, potevano farsi senza occupare un grandissimo spazio.

Certo, se per questa via si potesse presentare la genesi dei pensieri poetici di M. A., sarebbe vivamente desiderabile di seguirla. Ma che, fatta astrazione da alcuni casi eccezionali, si possa questo fine raggiungere per una tal via, per quanto sia grande la copia del materiale, mi permetto davvero di dubitarne. Per quanto fossero avvedutamente collocati i molti segni, per accennare in qual modo una singola copia dia una o un'altra lezione, non si verrebbe perciò a ottenere da questo straordinario numero di varianti un chiaro concetto del come a ogni tentativo ne possa precedere la dimostrazione.

A tal fine, una stampa di tutte le trasformazioni com'è stata data sopra per un Sonetto (2), e come il Grimm mostra

(1) Il Witte non ha mancato di farne una prova col Sonetto 56; ma ha pure lealmente riconosciuto, che una raccolta di poesie stampate in quel modo non sarebbe riuscita gradevole.

(2) La prova fattane dal Witte, come s'è già notato.

per il Sonetto 65 (dove, peraltro, il numero delle varianti è assai minore) sarebbe stata assolutamente indispensabile. Ma posto anche ciò, riprodotti anzi interamente i facsimili del ms. Fiorentino e del Vaticano e di tutto il restante materiale, sono persuaso che ci vorrebbe ciò nonostante tutta l'acutezza possibile per stabilire delle congetture sopra la genesi di ciascuna poesia, senza poi arrivar mai a dimostrarla con sicurezza.

La base più sicura sarà sempre quella posta dal Guasti come principio, di riguardare per compilazione definitivamente accettata dal Poeta, quella che gli è uscita già finita dalle mani (come il sonetto 65 al Vasari), o quella che dal modo in cui è scritta nell'autografo, mostra che lo scrittore s'è liberato da tutte le incertezze. Un saggio di tale scrittura l'offre, nel libro del Guasti, il fac-simile del primo Sonetto a Dante; e anche il Grimm dà molto pesò a questa cosa, che quella lezione, che il poeta ha considerata come definitiva, è scritta in tal modo. Lo stesso indizio fa riguardare come definitiva la lezione del sonetto 56 segnata di n. 1. Stabilito questo punto finale, si può tentare di rintracciare i precedenti gradi, e si può forse congetturare che l'ultima lezione, avanti la definitiva, fosse la 2, la penultima quella segnata 5, e poi seguitasse il n. 4: ma presto, chi si mette a tali imprese, sentirà che terreno malsicuro ha sotto i piedi; come, segnatamente nel sopraccitato esempio, la molteplice trasformazione dei terzetti rimane dubbia; mentre, dall'altra parte, il singolare cambiarsi delle immagini e dei pensieri dà uno speciale interesse all'investigazione dello svolgersi organico dell'un pensiero dall'altro. Una visibile ragione della difficoltà di queste ricerche sta, come bene espone il Grimm, in questo: che spesso spesso M. A., dopo avere raggiunta apparentemente la conclusione, ritorna sulle varianti trovate prima.

Ma per quanto possa essere attraente questo indovinare la genesi di una poesia, è mio avviso che non debba essere questo l'assunto d'un editore, specialmente di chi mette al pubblico per la prima volta il materiale che ha fra mano. Andar dietro a tali finezze è opera tutta speciale, il cui successo riterremo assai soddisfacente, se

dall' intera raccolta si scelgano alcune poesie, delle quali giovi esporre verosimilmente la progressiva composizione.

Un particolare rimprovero fa il Grimm all'editore fiorentino, perch'egli non s'è giovato della raccolta Vaticana nell'originale, ma solo nella copia fattane da M. A. il giovane. Il rimprovero in realtà non è infondato nè di poca entità. Il Guasti stesso, nella sua *Replica* (1), concede di avere, indotto da quella copia, nel madrigale 91 (che il Grimm riproduce, come esempio, dal ms. Vaticano) tralasciato un verso e rese male due parole. Certo, vi potranno essere altri mancamenti di questo genere.

Ma consideriamo che l'editore fiorentino doveva riguardare come fine principale del suo lavoro, impreso per un interesse patriottico, il fare apprezzare il legato venuto alla sua città, con far conoscere il ms. di casa Buonarroti. Ben conosceva egli l'importanza dell'altro autografo Vaticano, ma ne aveva tra mano una copia fatta indubitatamente con cura, a collazionare la quale poteva pur servire quel che dava l'edizione romana del 1817. A prova di ciò, egli fece riscontrare più luoghi nell'originale Vaticano; e ne risultò, anche nelle più piccole particolarità ortografiche, la piena conformità della copia buonarrotiana. Così egli credette di potersene fidare.

Il Guasti pertanto si contentò della sua antica copia: e così egli si trova alla stessa condizione del suo critico tedesco. Questi dice: « Sono in grado di darne giudizio, e per « gli appunti da me stesso presi sul codice, e specialmente « per una copia fattane da un erudito giovane svizzero, il « parroco D. Wirz di Wildberg, che aveva in animo di fare « un'edizione di queste poesie ». Dunque, anche il Grimm sull'autografo romano non ha preso che degli appunti; e nel resto, come il Guasti, si è valso d'una copia fatta da mano estranea.

Se la copia, di cui si è valso il Guasti, non si è creduta interamente degna di fede, domanderemo se quella del Wirz sia tale in modo assoluto, ovvero in più alto grado.

(1) *Di alcune critiche tedesche sulla nuova edizione delle Rime di M. A. B.* Nel giornale romano *Il Buonarroti*, quaderno del genn. 1868.

Il Guasti, nella sua *Replica*, confronta le due poesie date dal Grimm e il frammento d'una terza con ciò ch'egli dice essere il vero testo del ms. Vaticano. Questo ebbe il Guasti dal Principe Buoncompagni; e la minuziosa esattezza di lui in cose bibliografiche è conosciuta abbastanza. Ora, la copia moderna par che rimanga indietro di gran lunga a quella antica. Infatti, alcuni trascorsi son proprio singolarissimi.

Del resto la giustizia richiede, che non si lascino inosservate anche altre difficoltà. Il procurarsi una nuova copia, sicuramente degna di fede, della raccolta Vaticana, e l'allargare il modo della pubblicazione, come desidererebbe il Grimm, avrebbe facilmente raddoppiata la spesa (1). Poco meno importante del ms. delle Poesie, si conservava nella famiglia da secoli il tesoro delle Lettere di M. A., che come quel primo, è venuto nello stesso tempo alla città di Firenze. Il cav. G. Milanesi, uomo di ben nota perizia, ha preparata l'edizione delle medesime, e la raccolta poteva essere da lungo tempo nelle mani di tutti, se un libraio avesse voluto intraprendere la stampa. Mi scrivono intorno a ciò recentemente da Firenze: « Incredi-
« bile, ma vero! Il Milanesi non ha potuto trovare alcun
« editore. Un libraio inglese si dichiarò pronto, purchè
« come testo fosse stampata la traduzione inglese, e l'ori-
« ginale italiano fosse stampato a piè di pagina: proposta
« che il Milanesi naturalmente rifiutò. Si spera ora che
« per il prossimo centenario della nascita di M. A., o il
« governo o la città pubblichi questo prezioso monumento.
« Ma intanto restiamo col solo desiderio ».

Se non vuolsi impugnare che l'uso fatto dal Guasti del ms. Vaticano lasci qualche cosa a desiderare, dovrebbe ora il parroco Wirz, o un altro valente, pubblicare quel testo con fedeltà letterale. E quanto più l'edizione fiorentina ha contentato l'immediato bisogno di quelli che desideravano

(1) Quanto il Witte dice della spesa, non poteva essere una ragione; e l'editore, che pose in secondo luogo il testo Vaticano, mostrò di comprenderne l'importanza. Credè, dopo averne fatto qualche esperimento, che la copia autografa di Michelangelo nipote fosse sufficiente; e il perchè lo disse. Ved. la *Prefazione*, e la *Descrizione de' Codici*.

di conoscere le poesie del Maestro nella loro forma genuina, tanto più una tale pubblicazione potrebbe e dovrebbe ora servire di fondamento al punto di vista filologico della fedeltà diplomatica.

Un altro punto nel quale io m'accordo col Grimm a dire che il Guasti abbia fatto o troppo o poco, penso che sia l'ortografia: peraltro, mentre il critico tedesco la giudica poca, a me al contrario pare troppa (1). L'editore d'un'opera antica, come sarebbe la D. C. di Dante, è del tutto in diversa condizione di chi ha pubblicato le poesie del Buonarroti. Come M. A. scrivesse, si può desumere dai suoi molti autografi; mentre di Dante non possediamo pure una linea, e l'ortografia dei suoi contemporanei è arbitrariamente variabile e spesso incredibilmente sconvolta. Così possiamo noi stampare la Divina Commedia in un modo che s'avvicini alla moderna ortografia, anche se siamo certi che Dante non avrebbe scritto in quel modo.

Ma le opere antiche di cui ci restano gli originali, dobbiamo riprodurle interamente nella forma che uscirono dalla penna dell'autore? Il Grimm dice: « Studiare bene « addentro questa scrittura, e riprodurla fedelmente, è un « problema, la cui soluzione avrebbe fatto onore al poeta e « all'editore. Ci verrebbe così presentata una maniera di « scrivere, strana a dir vero, ma facilmente intelligibile, « che sarebbe importante, ed avrebbe un valore come mo- « numento letterario dell'uomo e del suo secolo ». Ma riguardiamo la cosa più addentro. Ciò che concediamo a M. A.; perchè dovremmo rifiutarlo all'Ariosto e al Tasso, perchè al Machiavelli e al Guicciardini? Ma se noi gli avessimo tutti stampati nella più scrupolosa riproduzione, anche, fra le altre cose, coi loro strani solecismi, tutta intera la letteratura classica italiana ci apparirebbe tale da riguardarsi con occhi diversi, ma tutt'altro che amorevoli.

L'editore d'un poeta, anche quegli che ce lo presenta per la prima volta nella forma genuina, non deve tanto erigere un monumento letterario, quanto fare accessibile

(1) Il Guasti dovrà per conseguenza chiamarsi contento d'aver tenuto la via di mezzo.

a noi il suo poeta, e ridurlo leggibile; anzichè, con stranezze ortografiche, allontanarci da quello, già forse di per sè stesso difficilmente intelligibile. Potremmo forse noi con gusto estetico leggere i seguenti brani come li dà un fac-simile che correda il libro del Guasti? *Ladulatio ve poi ch piē dafanni;* e *Octiē cio ch la uuole cō dolci nganni.*

Se poi sia vero quello che il Grimm osserva: che l'ortografia di M. A., « al cui carattere tanto poco conveniva « l'irregolarità, sia così uniforme, che le stesse varianti « visibilmente si riproducono, e nessun tratto è posto ar- « bitrariamente »; non ne voglio far giudizio, poichè non ho il fac-simile dato dal Duppa, e quello dell'Harford è pessimo. In quello bensì del Guasti trovo di rincontro *col mortal* e *choglłochi*, come pure *inferno giusto* e *chaiusti.*

Il Guasti dice nella Prefazione, che anche nelle minuzie non s'è voluto allontanare dall'originale, per dare a tutto una medesima forma. Correzioni di questa maniera resteranno a farsi dai futuri editori. Nella nota a quel passo modifica questo principio; dicendo, che egli ha cambiate certe minuzie, come il *ct* (*tucto)* e il *pt* (*scripto*). S'egli in questa rettificazione è andato un poco più in là, come per esempio col dividere le parole che nel ms. molto spesso sono unite (p. es. *stancorte* - *sta 'n corte*), io non so davvero attribuirglielo a colpa, e credo anzi che egli avrebbe potuto procedere in ciò, rispetto al ms., anche più liberamente.

Io credo che il principio debba essere questo: che, dove l'odierna ortografia accetta, oltre la forma del comune uso (p. es. *proprio*) quella pure usata da M. A., sebbene per eccezione (p. es. *propio*), sia sempre da mantenere quest'ultima forma: dove poi la forma dell'autografo è assolutamente antiquata (p. es. *aqqua*, *legnio*, *crescie*), sia semplicemente da sostituirsi quella odiernamente in uso. Il procedimento del Guasti non solo non istabilisce alcun principio fisso, ma si dichiara contrario al *ridur tutto a una forma medesima.* Alcune poesie, come per es. i Sonetti 11, 15, 52, non si trovano nei mss.; ma le ha prese il Guasti dai libri stampati del Vasari e del Varchi. E qui le troviamo nella forma ortografica usuale; e naturalmente il Guasti, mentre le trascriveva, non le ha ritradotte nel-

l'antiquata ortografia di M. A. Lo stesso vale per le poesie mancanti all'originale, e che ci sono venute da antichi ms., come p. es. i Sonetti 3, 31, 43, 44, 68, 76.

Il Grimm disapprova infine l'ordine delle poesie, e confesso che io pure non me ne son fatta una ragione; ma neppure posso convenire nella proposta ch'egli fa presuntivamente d'un migliore ordinamento. Il critico tedesco dice: « Una serie dei codici addotti danno un ragguardevole « numero delle poesie in un ordine, che costantemente si « riproduce: se io ben mi appongo, queste copie provengono « da M. A. stesso che le correggeva e le regalava. Possono « credersi fatte intorno al 1550. Forse il Condivi aveva in « mente quest'ordine. Questo poteva e doveva essere preso « per fondamento dell'edizione. Una seconda divisione « avrebbe dovuto contenere i componimenti fatti anterior- « mente, e non accolti nelle collezioni: una terza, quelli « fatti dopo ».

Io sono ben sicuro di non errare se comprendo in codesta *serie di codici*, accanto alla raccolta originale fiorentina, il fascicolo di 34 fogli indicato dal Guasti col nome del *Riccio*, e le ultime 22 carte, indicate col nome di *Donato Giannotti*. Ora queste tre raccolte fanno capo a Luigi Del Riccio, e si è dimostrato sopra, com'egli disponesse le poesie del Maestro in quest'ordine, secondo ch'egli volta per volta ne veniva in possesso. Ma anche fatta astrazione da ciò, che non fosse usato M. A. di registrare i suoi versi in quell'ordine che potesse servire alla stampa, quell'ordine non ha di per sè un qualsiasi significato.

Se io posso trovare razionale uno dei due seguenti sistemi di ordinamento, aggiungo che qualunque dei due si scelga, non vedo alcuna ragione sufficiente di separare i Madrigali da' Sonetti. Siamo abituati a vedere mescolati nel Canzoniere del Petrarca i sonetti e le canzoni; e così penso, che anche quelle due maniere di poesia, attesa la somiglianza del loro contenuto, non dovessero dar luogo a due rami distinti. Le troviamo infatti mescolate anche nei mss. e in tutte le edizioni anteriori a quella del Guasti. Epitaffi, Terzine, Canzoni e Ottave possono prendere sempre un luogo speciale.

Quei due principii sono: o l'ordine del tempo, o quello della materia.

L'ordine del tempo ha contro di sè il fatto, che in pochissimi casi può determinarsi l'epoca con sicurezza. A questi casi eccezionali appartengono le relazioni a fatti di cui sia conosciuta per altra via la data. Minore sicurezza offrono i fogli contenenti lettere datate, che M. A. ha rivoltati per scriverci sopra delle poesie. Tutt'al più, v'è di sicuro l'induzione che codeste poesie siano state scritte non prima di quella data. Ma è anche molto verosimile che il Maestro abbia serbato per lunghi anni quel tal foglio, e scrittovi poi sopra i suoi versi. Per tal guisa siamo condotti ad attribuire a talune poesie gli anni 1529, 1532 ec.; ma anche queste dubbiose indicazioni sono molto rare.

Il Guasti, in specie riguardo ai Sonetti, sembra avere avuto in mente un ordinamento cronologico: almeno tra quelli ch'e' pone in principio, ne troviamo quattro che, se egli rettamente dimostra, appartengono ai più antichi; e in fine sta una serie di tali, che ad ogni modo cadono negli ultimi anni del Poeta. Ma l'undicesimo Sonetto accenna al settantasettesimo anno di M. A., mentre i sonetti 24, 25, 32, 50, 55, cadono sicuramente in tempi anteriori (1).

Uno strano errore attribuisce il Sonetto 14, secondo la sua soprascritta diretto a Vittoria Colonna, all'anno 1550, mentre si sa che la Marchesa era morta fino dal 1547 (2). Ha dato forse motivo a questo equivoco l'osservazione del giovine M. A., che il sonetto diretto dal Poeta alla sua amica fosse stato unito (dietro l'indicazione di suo padre) a una lettera datata del 1550. Evidentemente quel sonetto scritto qualche anno avanti, e mandato al suo indirizzo, fu poi da M. A. partecipato a un amico, forse comune, nell'anno suddetto.

(1) L'Editore ha posti prima i Sonetti di data più certa, di argomento vario, e diretti a qualcuno. Poi gli amorosi, salendo da' meno spirituali ai più, e terminando co' religiosi. Pure nella *Risposta* al Grimm confessò d'averci a fare qualche trasposizione. Tanto si dica dei Madrigali.

(2) È chiaro che la data vi fu messa per isvista: chè l'essere col Sonetto una lettéra del 1550 allusiva alla Marchesa, non include che il Sonetto fosse contemporaneo alla lettera.

Se dunque non può adottarsi, neppure con una sicurezza approssimativa, l'ordine di tempo, resta solo l'altra via di aggruppare i componimenti secondo il loro contenuto.

Io penso che siano da formarne tre gruppi: e il primo sia delle poesie che riguardano argomenti di generalità; come i sonetti per Dante, le poesie politiche, gli epitaffi per morte di estranei (Cecchino Bracci e la Mancina), i sonetti al Riccio e al Vasari, e quelli specialmente che si riferiscono all'Arte.

Il secondo gruppo dovrebbe essere composto delle poesie d'Amore: e dovrebbero dividersi in due sottodistinzioni: le più giocose, e alcune non senza qualche accenno di sensualità, probabilmente dell'età più giovanile; e poi quelle o dirette a Vittoria, o dal cui tono più alto, come pure dalle allusioni così frequentemente ripetute alla vecchiaia, paiono con tutta verisimiglianza da attribuirsi a quest'ultima età.

L'ultimo gruppo abbraccerebbe le poesie religiose, sicuramente le più profonde di sentimento e le più belle delle altre.

O che sia seguìto quest'ordine, o che sia mantenuto quello del Guasti, in ogni modo è vivamente desiderabile un'edizione che anche per il prezzo possa andare per le mani di tutti. Essa dovrebbe dare ciascuna poesia in quell'unica lezione, che all'editore apparisse esser quella finalmente accettata dal Poeta Dovrebbe far di meno di tutte le trasformazioni, che M. A. già aveva sperimentate. Sarebbe invece molto da raccomandarsi che, attesa la difficoltà che s'incontra nell'intelligenza di molte poesie (per non dire della massima parte), la nuova edizione conservasse a piè del testo la parafrasi in prosa del Guasti; la quale è riuscita, a mio avviso, generalmente bene.

SULLA LIBERTÀ

NELLA

FILOSOFIA E NELLE SCIENZE

OSSERVAZIONI

DI VINCENZO SARTINI

(*Cont. e fine*, ved. pag. 553).

IV.

Nel nome di scienze *fisiche* raccogliamo tutte le discipline le quali hanno a soggetto la natura esteriore, ossia i corpi nella realtà della loro manifestazione. Esse, per venire allo stato di scienza, richiedevano anteriore meditazione delle leggi del pensiero, e di necessità doveano esser precedute dalla filosofia; e ciò anche per la ragione notata altrove, che lo spirito passa dalla conoscenza dell'ordine universale a quella degli ordini più particolari. Ma dell'esser, come scienza vera e propria, sorta la fisica tardi assai, ci sono altresì cagioni più determinate. Non fu ignota agli antichi, e singolarmente ad Aristotile, la necessità di usare l'esperienza per le scienze dei fatti esterni, ed Aristotile, anzi, esponeva la teorica dell'induzione. Ma se il metodo della esterna osservazione e della induzione, come verità filosofica, fu conservato tra filosofi, non venne poi bene adoperato fino all'epoca moderna. La cagione principale del non bene applicarlo fu il panteismo dei pagani, il quale inclinava le menti a formare la fisica *a priori*, e col deificare la natura removeva gli animi dallo studiarla. Il dualismo aristotelico, separando la natura da Dio, porgeva più del panteismo condizioni

favorevoli alla osservazione esterna. E troviamo infatti che, mentre Aristotile nei libri logici espone la teorica dell' induzione, nei libri fisici e naturali meglio degli altri sa o procaccia di bene adoperarla. Nel trattato sul *Principio generale del movimento degli animali* scrive: Non basta stabilire un principio in modo universale per mezzo della sola ragione; conviene altresì mostrarne l'applicazione a tutti i casi particolari e a tutti i fatti osservabili, che devono servirci a formare teoriche generali, e co' quali queste teoriche devono, a parer nostro, sempre accordarsi (Cap. I, § 3). Le quali cose ripete nel trattato sulla *Respirazione*, mostrando che altri hanno errato per non aver bene osservato; ed egli fa vedere di osservare accuratamente e minutamente e che sa fare anche esperienze artificiali. Nel trattato *Del sonno e della veglia* nota l'origine della pioggia, che si ammira nella terzina di Dante, con queste parole: L'umido, evaporizzato dal calore del sole, arrivato alla regione superiore, si raffredda per il freddo che trova, e condensandosi ricade giù in forma di pioggia (Cap. III, § 16). Son notabili anche le seguenti parole del trattato *Sulla giovinezza e sulla vecchiezza:* Negli animali che hanno sangue, il cuore è quello che primo si è sviluppato: questo è certo per i fatti che noi abbiamo osservato, per quanto l'abbiamo potuto vedere sugli animali nel momento stesso che si sviluppavano (Cap. III, § 4). Le sue ricerche sulla formazione dell'uovo sono state molto ammirate dal Buffon; e ognuno sa che ancora oggi è assai pregiata la sua *Storia degli animali.* Essendo però egli solo nell'osservare e nel ragionare sui fatti osservati, chi può meravigliarsi che egli sia caduto in moltissimi errori?

Nell' èra cristiana i notati impedimenti allo studio della natura esteriore erano scomparsi, ma altri ne sorgevano d'altra natura, cioè il bisogno di difendere razionalmente la nuova fede, di formare la teologia, di riformare la filosofia in conformità dei nuovi principj, e di armonizzare la fede colla speculazione, la speculazione colla pratica, la scienza colla civiltà. Ripetevano i filosofi nel Medio Evo le regole logicali della induzione sperimentale, ma d'applicarle allo studio della natura non avean motivi nè impulsi; onde se parlavan di fisica, si restringevano a ripetere alcune verità e molti errori degli antichi filosofi. Rimproverare ad essi di non aver coltivato con

buon successo le scienze d'osservazione esterna non è giusto, perchè furon filosofi; e se, ragionando di fisica, ripeterono errori senza esame o esposero propri arbitrari principj, fu a loro facile appunto per non esser sorti i fisici, che di proposito e con legittimi metodi studiassero la natura.

Dopo Leonardo da Vinci e altri Italiani che accennavano a un rinnuovamento della filosofia naturale, quei che ne trattarono largamente, proponendosi una riforma nel metodo delle scienze fisiche, e che veramente ne stabilirono i principj e i fondamenti, furono Galileo e F. Bacone. Per molto tempo si sono esagerati i meriti di Francesco Bacone, e si ripetevano le parole e i giudizi di lui sugli antichi, senza conoscerli, come lui; spesso attribuendo allo stesso Bacone pensieri non suoi. Ai nostri tempi è stato reso evidente la superiorità dell' italiano sull' inglese quanto all'acutezza dell' ingegno, alla rettitudine dei giudizi, e quanto alle scoperte che furono grandi e molte in Galileo e di niuna entità nel Bacone. E tuttavia nessuno può negare che il fervore con cui il Bacone moveva gli animi all'osservazione e la fede che manifestava nel nuovo metodo, abbiano avuto grandissima efficacia nei cultori delle scienze fisiche. Galileo non ragiona ex professo di metodo, ma parla di metodo in ogni suo libro, narrando le sue scoperte, l'origine e i modi loro, e mostrando come osservi e come ragioni, che accetti dalla filosofia e che cosa non creda di sua competenza, in che pregi Aristotile e l'autorità della tradizione filosofica e in che creda discostarsene per amore del vero. Egli nè in fatti nè in parole nega alcuna parte di vero, non l'esperienza per la ragione, non la ragione per l'esperienza, non l'esame individuale per l'autorità nè questa per quella: tutto riconosce e accetta nei limiti suoi e tutti i veri concilia. Francesco Bacone per contrario, animo impetuoso e inchinato agli eccessi, osservando molti errori nei filosofi passati crede la più parte dei loro libri contenere errori; da errori di fisica argomenta errori in filosofia, e senza conoscerli, condanna i filosofi migliori: fa solamente eccezione alla dialettica di Platone perchè in essa egli si valse dell' induzione, ed alla storia naturale di Aristotile. Nota bene che la cagione dei molti errori in fisica fu l'abuso della dialettica, cioè l'averla adoperata pei concetti fisici come pei concetti metafisici;

ma gli uni e gli altri poi mette stranamente in un fascio, quasichè non ci fosse stata differenza fra i concetti che aveano gli antichi sul vero, sul bello, sull'utile e sull'onesto, e gli altri sulla gravità, sull'umido, sul secco e simili.

Nega la validità e l'utilità del sillogismo, che è pur la forma necessaria e perpetua del ragionare, perchè vedeva sillogismi fondati su false promesse: non accorgendosi che pur la sua induzione, senza successiva deduzione, sarebbe rimasta infeconda e senza pratica utilità. Crede quindi di ristorare il sapere col proporre un nuovo metodo, che sia organo perfetto della mente umana, la induzione, che ritiene non adoperata avanti di lui a dovere.

Ha meriti grandi nel perfezionamento della induzione, nella quale appariscono principali tre passi: 1.° osservare lungamente e attentamente e raccogliere gran numero di fatti; 2.° procedere nell'esame di questi fatti per analisi paziente notando le somiglianze e le differenze loro accuratamente; 3.° salire graduatamente dalle conclusioni meno generali alle più generali e alle generalissime.

Tal metodo è l'unico rimedio alla falsa via tenuta dagli antichi, e nella quale inchina naturalmente tanto la mente umana, vale a dire di toccare appena la esperienza e salire di slancio alle generalità, che piacciono allo spirito umano, perchè son quelle in cui esso, come in ragioni superiori, riposa. Il falso metodo *anticipa* la natura, il buono la *interpetra;* però bisogna non dar l'ali all'intendimento, ma trattenerlo col piombo. E quindi anche avverte esser due le classi delle persone che non arrivano alla scienza, gli *empirici* e i *razionalisti;* quelli paragona alla formica che (secondo l'opinione d'allora) raccoglie per distruggere; questi paragona al ragno che tira la tela da sè stesso: bisogna congiungere l'esperienza colla ragione, e far come l'ape che sugge il nèttare dai fiori, ma poi lo digerisce e lo trasmuta in mèle.

F. Bacone crede che l'induzione sia l'istrumento necessario di ogni scienza, ed è vero, se si aggiunge all'induzione la deduzione e se si distinguono specie varie d'induzione. Quanto al sillogismo, egli lo rifiutava, e quanto all'induzione, egli parla solo della fisica induzione, non perchè neghi ogni altra specie d'induzione (anzi loda l'induzione platonica sui concetti metafisici), ma perchè il suo pro-

posito principale è di chiamare le menti allo studio della natura esteriore. Si è creduto perciò da alcuni che egli volesse un unico metodo per ogni scienza, il che torna a dire, che negasse ogni scienza diversa dalla fisica. Tale opinione si mostra bensì falsa leggendo il libro dove parla della spartizione delle scienze, nel quale riconosce ogni ordine di discipline e supremamente la filosofia che chiama *madre d'ogni scienza.*

Tali osservazioni storiche non sono inopportune, perchè da una parte anch'esse testimoniano la maggioranza della filosofia sulla fisica, e dall'altra valgono a togliere i giudizi temerari e falsi sopra i filosofi antichi e i padri della filosofia naturale. La fisica presuppone assiomi naturali e verità metafisiche e logiche che ne contengono i principj, il subietto, il criterio, il fine e il metodo. Gli assiomi razionali sono la condizione necessaria di ogni discorso, e come è detto nel proemio ai Saggi di naturali esperienze dell'Accademia del Cimento, adornano le anime nostre, come di preziose gemme, dei primi lumi della verità. Bisogna poi che accetti la distinzione e la dipendenza assoluta del mondo da Dio, e il principato della Provvidenza, di cui parla mirabilmente Galileo nei Massimi sistemi. Quindi il fisico piglia fede nell'ordine e nel fine della natura, che è fine della sua ricerca scientifica; e accetta i principj metafisici conservati nella tradizione dei filosofi, come quello di Aristotile, che la natura non moltiplica gli enti senza necessità, e che Galileo chiama verissimo, e Newton ripete. La metafisica porge inoltre alla fisica chiarito il suo subietto, essendo di pertinenza di quella verificare scientificamente la esistenza e natura dei fatti esterni, e determinare la differenza fra lo studio matematico della natura, o delle qualità essenziali dei corpi, e lo studio sperimentale puramente delle qualità secondarie: le quali cose Galileo, con valentia di filosofo, chiarisce assennatamente nel Saggiatore. Dalla natura dell'oggetto conoscibile e del subietto conoscente nasce il conoscimento e il suo criterio, che è per le scienze fisiche l'evidenza sperimentale o dei giudizi e dei ragionamenti fondati sulla esteriore esperienza. Occorrono da ultimo le regole logicali, le quali guidano il pensiero nel ragionare per induzione e per deduzione, in modo diretto o indiretto, in cui era e appariva abilissimo Galileo, dichiarandosi in ciò discepolo e ammiratore più che altri mai del filosofo di Stagira.

La totalità di questi postulati costituisce la filosofia delle scienze fisiche, sulla quale non ci dilunghiamo, volendo piuttosto fare osservazioni sopra l'affermare arbitrario dei Positivisti e il falso procedere tenuto modernamente da alcuni fisici, ond'escono fuor della strada retta e perdono libertà di pensiero.

La preoccupazione massima degli scrittori materialisti si è che solamente si conosca da noi le cose esterne, e quindi che ogni cosa non sensibile esteriormente non esista, e sia una illusione dell'uomo. Molti danno ciò per conclusione dei loro discorsi e delle loro osservazioni, ma tale affermazione non può essere una conclusione, fuorchè apparentemente, giacchè l'esistenza di ciò che si percepisce per mezzo dei sensi esterni non può negare l'esistenza di ciò che in altro modo si conosce. Essa è proprio un'arbitraria affermazione generata dallo stato degli animi e delle menti inclinate al materialismo per l'avversione e il fastidio del moderno idealismo alemanno. Dicono essi che si dimostri il valore della coscienza; ma essa è un fatto, e del fatto non si dà dimostrazione, massime del fatto primitivo del conoscimento e che è condizione del concepirsi ogni altro fatto. Che essa sia un fatto è chiaro. O essi non sanno ciò che dicono o, se lo sanno, mostrano di credere nella coscienza. Singolare pretesa di volere che si dimostri il fatto primissimo del conoscere noi stessi! Ma del conoscer noi i corpi danno essi dimostrazione? Non la potrebbero dare, e però hanno fede nel naturale conoscimento, se pure altri logicamente non concluda essere una illusione anche la conoscenza dei corpi. E dico logicamente, perchè la esperienza esterna non ha valore senza il valore della interiore esperienza. Senza l'esperienza e la conoscenza del sentimento nostro come si potrebbe dire di sentire e conoscere i corpi? Se noi abbiamo idea positiva dei corpi avviene perchè abbiamo idea anche più positiva di noi stessi, e perchè prima e meglio dei corpi noi conosciamo il nostro essere interiore. Le altre cose noi le apprendiamo in attinenza coll'uomo interiore così sensitivo come intellettivo, e se non fossimo certi che fra le cose e noi c'è armonia, e però conoscenza delle cose in sè, potremmo concludere coi soggettivisti che noi conosciamo solamente noi stessi.

Noi portiamo noi in certa maniera fuori di noi stessi: e come dice Aristotile, diventiamo quasi ogni altra cosa. Da noi stessi sperimentando l'interiore attività, caviamo i concetti di *forza* e di *causa*

e li attribuiamo ai corpi, quantunque di essi noi osserviamo dei modi e delle qualità solamente. Parimente il concetto di *legge* che scuopriamo nella similitudine dei fatti esterni, e che è medesimezza d'operare della causa, lo presenta il sentimento e la notizia dell'operare della nostra interna attività. Tutto ciò noi applichiamo rettamente ai fatti esterni, tirandolo da noi stessi; ma molte proprietà noi attribuiamo alle cose da noi diverse e che sono solamente proprietà del nostro spirito. Oltre l'antropomorfismo teologico, che reca nell'assoluto i difetti e le debolezze dell'umana natura, c'è anche un antropomorfismo cosmologico che finge la natura esteriore a somiglianza della natura interiore.

È comune la tendenza a giudicare che siano nei corpi i colori, i sapori, il caldo, il freddo, gli odori e simili, che sono modi delle nostre esterne sensazioni. Non distinguendo bene tali proprietà dei nostri sensi dalle proprietà dei corpi in sè stessi, o non ben considerando le conseguenze di tale distinzione, si è immaginato per assai tempo nella natura tante forze quanti sono i modi di apparire ai diversi sensi una medesima forza e sostanza. In questa illusione non sono caduti i filosofi, i quali fin dai tempi più antichi hanno considerato nei corpi soltanto movimenti e stati materiali diversi. Nei tempi nostri la fisica dimostra vero tal concepimento col render sempre più provata la teorica meccanica delle forze materiali. E il Berthelot ha quindi ragione di dire che la chimica ha effettuato in forma concreta la più parte delle formule dell'antica metafisica. Altro segnalato esempio di antropomorfismo cosmologico si riscontra nel giudicare che fanno la più parte dei fisiologi e naturalisti forniti gli animali di facoltà intellettuali, errore nel quale non cade il genere umano che li chiama *bruti*.

È singolare che essi non curino lo studio dei fatti interiori o ne neghino la conoscenza, e poi a loro talento concedano ai bruti questa e quest'altra facoltà intellettiva, della quale non saprebbero dar la definizione: e segno certo del non conoscer la natura di tali facoltà si è il vedere che il tal fisiologo concede agli animali una facoltà e ad essi nega un'altra da quella presupposta, o che segue da quella di necessità, come giudicare e non ragionare, generaleggiare ma non giudicare e somiglianti.

Essi che accusano i filosofi di non studiare i fatti esterni, almeno procurassero di vedere come gli psicologi spieghino le operazioni animali con leggi di senso, e si curassero di esaminare quelle teoriche!

Falsissimo è pertanto che noi non conosciamo la natura dello spirito nostro e non ne abbiamo idea positiva. Alla domanda: Che cosa è lo spirito? rispondiamo: Quella realtà che sperimentiamo intima a noi e per cui ogni altra cosa sperimentiamo. Alla domanda: Che cosa è la materia; che risponderanno essi? Se risponderanno, dovranno cavare tal risposta dalla considerazione del nostro spirito. Falso è parimente che dicendo essere lo spirito *semplice*, gli attribuiamo una proprietà negativa, cioè desunta dalla negazione della materialità. È vero che la semplicità è il contrario della materialità, ma è altresì vero che l'idea di semplicità, ossia d'*unità* che sperimentiamo entro di noi, è prima e fondamentale, e posteriore è quella di moltiplicità e di corporeità, che perciò è men positiva dell'altra. I corpi infatti son molteplici, e le unità loro componenti non si sperimentano, le supponiamo colla ragione; e se un corpo lo giudichiamo uno, questa unità è resultante solamente dalla totalità delle parti e non è vera unità.

Se poi nulla si conosce fuorchè per esterna osservazione, perchè dunque tutti gli uomini parlano di sentimenti, di affetti, di idee, di ragionamenti, di determinazioni che non hanno mai visto nè toccato? E Aristotile, facendo la teorica delle idee, dei giudizi e dei ragionamenti, esaminava forse il cervello? Nè si può dire che siffatto studio fosse senza verità, perchè esso conformasi alla pratica che ne vien regolata. Le leggi del pensiero si sono conosciute, e in modo mirabile, senza bisogno di esteriore osservazione. Quando pensano certi fisiologi di poter determinare le leggi del raziocinio colle leggi della materia?

Che intima corrispondenza ci sia fra i fatti interni e gli esterni dell'uomo ognuno ha sempre creduto, e non ha pensato a negare nè gli uni nè gli altri. Che altresì il cervello sia la condizione necessaria del pensiero lo crede il genere umano, pigliando spesso il vocabolo cervello per significativo di mente e d'ingegno, nè perciò il senso comune ha mai confuso il pensiero col cervello. Imperocchè

il sensó comune fa agevolmente la distinzione fra ciò che è *condizione* materiale e strumento e ciò che è vera *causa;* distinzione che pare non sappian fare certi eruditi. Ma se non si ammette diversità di cause e di condizioni come potrà essere la scienza? Le scienze fisiche più dell'altre riposano tutte sul ben distinguere le varie specie di condizioni e di cause, il che dà luogo a stabilire leggi e proprietà dei fenomeni e dei corpi. Il pensiero bensì non si serve delle fibre cerebrali quasi di strumento, essendo gli atti suoi immateriali e in niun modo determinabili con qualsiasi legge conosciuta della materia.

Il senso è quello che si vale dello strumento materiale ed è determinato dagli organi; e poichè l'intelligenza per operare ha bisogno dello stimolo e dell'aiuto dei sensi, l'intelligenza altresì trovasi ad avere per condizione remota gli atti del corpo. Massimamente la fantasia, eccitabile per moti cerebrali, è quella che eccitando ed accompagnando ogni pensiero, congiunge l'intendimento al cervello. Ognuno sa che dopo una lunga meditazione l'uomo sente stanchezza e calore nella testa; ma non dee credersi che si stanchi o si riscaldi la mente, la quale per contrario dall'apprendere si sente ringagliardita; sì va tenuto che il moto delle fibre cerebrali, richiesto dal moto fantastico, svolga calore nel cervello e produca un esaurimento della forza nervosa, per la mancanza dei materiali nutrienti, e faccia provare un senso di stanchezza e un bisogno di riposo. Quindi se i fisiologi moderni misurano il calore che si sviluppa durante un'operazione mentale e il tempo che esso pone nel prodursi, chi vorrà sorprendersi di ciò e negare ciò che ogni uomo non nega?

Può il sig. Byasson dire d'aver osservato che il lavoro intellettuale d'una giornata si era, nel riposo, trasformato in principj salini, derivati da reazioni chimiche avvenute nella sostanza nervosa quando operava; ma noi, riconoscendo il fatto, diremo che ciò che si è trasformato non è il lavoro intellettuale, bensì il moto cerebrale che l'accompagnava. Ma se i fisiologi misurano il tempo necessario a formare un atto interno, ciò non dimostra, come alcuni hanno asserito, che lo spirito ha le stesse leggi del corpo? Infatti il signor Dondery, fisiologo d'Utrecht, ha fatto due macchinette, il *nema-*

tocografo e il *nematocometro*, colle quali misurasi il tempo necessario a prodursi una sensazione, o un pensiero semplice o un giudizio. Ma è certo che rispetto alle sensazioni vien misurato il tempo che pone il nervo ad eccitarsi, e quanto ai pensieri e ai giudizi oltre il tempo richiesto dal moto delle fibre nervose che svegliano le immagini, le quali dal canto loro svegliano le idee, occorre la comparazione dei concetti che richiede più o meno tempo, benchè il giudizio, come tale, si faccia con atto semplice e immediato. Del resto qual nesso di conseguenza corre fra l'avvenire gli atti mentali nel tempo e l'essere essi simili ai fatti materiali? Nessuno. Bisognerebbe provare che essi avvengono non solo nel tempo, ma anche nello spazio.

Lo spirito vive e opera nel tempo, e anzi questo considerare le cose passate come presenti e perdurare immutato nel pensiero d'una cosa, è luminoso argomento della immaterialità dell'animo. Imperocchè pensare e ripensare le cose e ricordarle dopo moltissimi anni non si potrebbe se fossimo corpo soltanto, il quale in pochi anni si cambia totalmente, anzi, secondo il Liebig e il Moleschott, in pochi giorni è tutto rinnovato.

Il Pouchet (*Revue des deux Mondes* 15 giugno 1871) osserva giustamente due cose, che i fisiologi sono fra loro in disaccordo circa le attinenze fra i fatti cerebrali e i fatti morali, e che gli psicologi studiano i resultamenti della fisiologia, e ad essa fanno luogo sempre maggiore nei loro libri. Avrebbe potuto aggiungere che per contrario i più dei fisiologi, i quali rimproverano i filosofi di non conoscer la fisiologia, non fanno alcuno studio di psicologia. Dice il Pouchet che la Frenologia è morta, che i fatti dimostrano non risieder l' intelligenza in un luogo anzichè in altro alla superficie delle circonvoluzioni, che la totalità delle potenze può restare intatta in una parte del tutto, e che il peso del cervello nulla prova quanto all' intelligenza.

Il Vogt pure osserva che il cervello umano non è vero sia il più peso, avendolo più pesante gli elefanti e i cetacei; e nemmeno più peso relativamente, perchè molti uccelli da canto l'hanno più peso. Non è dimostrato infatti che il peso del cervello aumenti fino all'età matura e diminuisca poi: giacchè il Soemmering ne pone il massi-

mo a tre anni, il Wengel a sette, il Tiedemann a otto, il Gratiolet nella vecchiaia; nè che la intelligenza dell'uomo sia in relazione col peso del cervello, giacchè i crani di Napoleone, di Voltaire, di Raffaello non superano la media; nè che una larga fronte sia l'indizio dell'ingegno, avendo il Lelut mostrato che gl'idioti han fronte sviluppata; nè che la follia sia sempre fisica, poichè l'Esquirol, il Leuret, il Lelut, il Georget, il Ferrus e altri han riscontrato follia senza lesioni cerebrali. Anche quando si trova lesione cerebrale, la cagione è nella virtù mentale che per terrore, dolore o disperazione, reagisce contro lo stato naturale del cervello e lo altera.

Altri fisiologi bensì credono di essere licenziati dalle loro esperienze a distribuire le facoltà intellettuali nel cervello, assegnando a ciascuna di esse un organo e luogo a parte. Quando ciò fosse, poichè nei pensieri umani è manifesta l'unità di un soggetto pensante, apparirebbe più spiccata la semplicità del pensiero umano: nella stessa maniera che diminuite le differenze organiche fra l'uomo e alcuni animali, comparisce più rilevata la differenza fra la natura psichica dell'uomo e quella dei bruti.

Per immedesimare i fatti dello spirito con quelli del corpo, bisogna quindi confondere ogni concetto e ogni cosa; confonderli innanzi ogni esame affinchè la conclusione d'ogni studio sia quella che si vuole. Ma fisiologi insigni, sebbene errino spesso nei particolari, sostanzialmente riconoscono l'enorme differenza che corre fra i fatti morali e i fatti fisici. L'Agassiz dice che la fisiologia e la psicologia si spartiscono lo studio dell'uomo, e che c'è in esso un'attività immateriale a cui bisogna sempre ricorrere nello studio dei fenomeni della vita. Il Tyndall (*Scienza inglese,* agosto 1868) scrive: « L'abisso fra i fenomeni fisici e i fatti di coscienza sarà sempre insuperabile. Affermando che il pensiero, mentre s'esercita in noi, ha il suo correlativo nel corpo, mi sembra sia fare al materialista la sola posizione che possa tenere ». Affermazioni somiglianti dei più illustri fisiologi potremmo citare in gran numero; ma bastan esse per mostrare che nè là ragione nè l'autorità licenziano alcuno a credere che la fisiologia possa tenere il luogo della psicologia, salvo non s' intenda di quella psicologia dell'*avvenire*, di cui parla il sig. Roberto Ardigò. Il quale nel suo libro: *La psicologia come*

scienza positiva, racchiude in questo periodo tutta una teorica e tutto un metodo: « L'uomo pensa; posto che sia il suo organismo è d'uopo che sia il suo pensiero, come data l'esistenza d'un corpo è d'uopo che egli pesi! »

Altro rilevantissimo esempio di preoccupazioni e d' intemperanze negli scienziati l'abbiamo nella questione sulle attinenze dell'uomo cogli altri animali. Le controversie più gravi dei materialisti son quelle che risguardano direttamente o indirettamente la natura, l'origine dell'uomo e le sue relazioni cogli altri esseri. Le cagioni morali di ciò accenneremo altrove, ma le ragioni fisiche consistono nell'esser l'uomo per gli scrittori d'ogni qualità al sommo della scala zoologica e quindi al sommo della creazione da noi conosciuta.

L'Huxley infatti nella seconda parte del suo libro: *Prove sul posto dell'uomo nella natura*, afferma che il quesito sul luogo che tien l'uomo nella natura è la questione delle questioni pel genere umano. Per toglier il grande e palese intervallo che separa l'uomo dagli altri animali s' è procurato di mostrare che le differenze fisiche fra l'uomo e le scimmie son leggiere, e si è esagerato in ciò fino a negare differenze che altri fisiologi riconoscono; ma l'effetto è stato di render sempre più manifesta la differenza fra la natura psichica dell'uomo e quella dei bruti. L'Huxley stesso in una nota del libro citato riconosce che le differenze intellettuali fra l'uomo e la scimmia non si possono spiegare con le differenze cerebrali; perciò dice che bisogna fondarsi altresì sulle differenze degli organi sensòri e motori, specialmente dei motori degli organi vocali. Difatto, dice, un uomo nato muto e confinato fra' muti, manifesterebbe intelligenza solo poco più d'un orang e d'un cimpanzé. L'Huxley, poichè parla di differenze intellettuali fra l'uomo e gli animali, suppone in questi l' intelligenza, la qual cosa è per appunto contradetta; e poi reca differenze di senso a spiegare differenze intellettuali, mentre molti animali sono forniti di sensi più squisiti e acuti dell'uomo. E come si prova che gli organi motori possan dare intelligenza, o più o meno intelligenza? Ad alcuni animali non mancano organi vocali, ma non parlano, perchè l'attitudine dell'uomo a parlare non consiste negli organi della voce, sebbene siano strumento necessario; se pure la parola, invece d'esser segno di pensiero, non sia diventata un puro

suono. L'uomo parla perchè ha la ragione di cui è manifestazione il suono vocale, come ne son manifestazione altri segni sensibili, quali i gesti, gli atti, gli oggetti, dei quali si vale il muto per farsi intendere. Perchè l'animale non trova il segno espressivo della sua supposta intelligenza? E la natura sarebbe stata così stolida da porre un' intelligenza in chi non la può nè esplicare nè manifestare? Altri naturalisti poi affermano che gli animali hanno linguaggio loro proprio, e il Büchner si compiace di riferirci le adunanze, i giudizi e le conversazioni delle rondini e di altri animali. Per certi scrittori affermare e negare risolutamente, ecco la regola.

A dar sostegno a chi pretende che l'uomo poco differisca dagli altri animali, anzi ne derivi, è venuto il sistema zoologico del Darwin, esposto sostanzialmente nel libro *Origine delle specie;* sistema che prosegue il concetto del Lamarck e di altri e lo perfeziona, supponendo che ogni specie animale inferiore si trasmuti nelle superiori, per le principali leggi della scelta naturale degl' individui migliori, dell'appropriazione delle qualità per abitudine, e dell'eredità. Il sistema dell' insigne naturalista è vasto, grandioso e frutto d'una mente sagace e addestrata alle severe speculazioni; i fatti e le osservazioni che espone sono prezioso tesoro per la scienza. Egli riconosce che il suo sistema è una ipotesi, e nel Cap. XIV del libro citato dice che tutto il volume *non è che una lunga argomentazione;* e aggiunge che fra le diverse leggi da lui esposte v' ha stretta connessione. Egli non è quindi di coloro che dispregiano lo speculare e non vogliono che fatti, e poi alterano ad arbitrio fatti e ragionamenti. Afferma col suo sistema un ordine di fini in un modo determinato non mai concepito sinora, e termina il libro con queste parole: C' è del grande in tal maniera di concepire la vita colle sue diverse potenze animate fino dall'origine alcune forme od un' unica forma al soffio del Creatore.

Ma ha tal sistema verità uguale alla grandezza e semplicità? Le brevi osservazioni che facciamo hanno solamente in mira di mostrare le esagerazioni alle quali vanno alcuni preoccupati in favore di tal dottrina; preoccupazioni da condannarsi come quelle di qualche oppositore che le rifiuta con ragioni non buone o nega fatti che non si posson contraddire. Quanta parte di vero ci sia in quel sistema

da sceverarsi dal resto resulterà dagli ulteriori studi dei dotti. Intanto osserviamo: il sistema darwiniano seduce gli animi per la sua unità e semplicità; non sarebb' esso una di quelle *anticipazioni della uatura*, che secondo F. Bacone illudono la mente? È certo che tal sistema è fondato sopra l'idea di finalità o di bene, giacchè, secondo il Darwin, l'elezione naturale è sempre buona alla specie. Ogni vero sapiente ha mostrato di aver fede nell'ordine universo e ne ha ammirato gli altissimi fini, esempio Galileo, il Newton, il Cuvier. Soltanto i materialisti son caduti nella negazione dell'ordine, negazione che è al dir del Newton, delirio d'atei e di fatalisti; per esempio il Büchner (*Forza e materia*) dice che nella natura vi sono *errori*, *contraddizioni*, *assurdità*. Tal negazione distrugge la scienza perchè la scienza è riconoscimento dell'ordine. Nulladimeno si sono rimproverati gli antichi e gli scolastici, perchè alcuni di loro attribuirono *a priori* alle cose certe finalità, alle quali accomodavano fatti e leggi. Infatti i fini compariscono dopo l'esame dei fatti e la scoperta delle leggi; non devono essere posti innanzi l'osservazione; ma appena manifeste le ragioni o leggi delle cose son manifesti e innegabili i fini loro, tanto volendo dire: l'uccello vola *perchè* ha le ali, quanto: l'uccello ha le ali *per* volare. Ora il sistema darwiniano sembra che *a priori* assegni il fine a ciascun individuo e a ciascuna specie animale. Altri osserverà qui che la dottrina è bensì tratta dai fatti, dopo averne fatto esame rigoroso. Ma qui c' è uno sbaglio. Nessun fatto, a confessione degli stessi darwiniani, prova la teoria del Darwin; perchè le belle e fine osservazioni di lui conducono solamente a dimostrare sempre meglio e in modo sempre più determinato la graduazione sussistente nella scala zoologica; graduazione ab antico riconosciuto dal comune dei filosofi. L' ipotesi del Darwin si conforma a tal graduazione come le si conformano molte altre dottrine, ma nessun fatto di trasformazione d' una specie in un' altra la fa prevalere sulle altre fatte e che si posson fare. L'Huxley, nella parte seconda del libro citato; osserva che la teorica del Darwin può paragonarsi alla teorica della luce derivante dalle ondulazioni d'un etere vibrato, teorica che si accetta senza sapere cho cosa sia quell'etere: così, aggiunge, può accettarsi la dottrina darwiniana, *benchè manchino le prove di fatto*. Ma tal discorso è grossamente erroneo, perchè la

teorica nominata della luce spiega sola certi fatti, laddove la darwiniana è una delle possibili ipotesi non sostenuta da un fatto solo. Le sono ipotesi come i raziocini che possono essere veri formalmente quantunque sien falsi materialmente, e ciò perchè supposte vere le premesse la conclusione è logicamente vera. L'ipotesi tolemaica sul moto dei pianeti e del sole intorno alla terra spiegava molti fatti celesti come l'ipotesi copernicana; ma questa sola è stata provata vera. Non basta dunque che una ipotesi si conformi ai fatti, bisogna che sia l'unica che gli spieghi, ossia la cagione vera.

Aggiungiamo, solo per mostrare che la dottrina darwiniana è molto controversa, alcune fra le molte obiezioni fatte ad essa da qualche naturalista dei più reputati. Il Quatrefages nel dotto libro sul Darwin e sul darwinianismo, pubblicato nella *Revue des deux Mondes*, libro che ha avuto la lode di esatto e profondo dagli stessi darwiniani, osserva giustamente che il libro del Darwin è pieno delle seguenti frasi, *io credo, io concepisco, io suppongo, io son convinto, non è ciò possibile? è forse improbabile?* le quali fanno fede della natura ipotetica delle sue dottrine. Fa notare poi che alcune derivazioni d'una specie all'altra secondo il Darwin, si possono con simili ipotesi derivare in modo inverso. Così il Darwin fa venire la *nucifraga cariocatactes* dalla *parus major*, e il Quatrefages mostra che stando alle ipotesi di lui, dalla prima può derivare la seconda. Osserva inoltre: come può darsi che da api e formiche feconde sieno nate api e formiche neutre? Poi in Egitto gli studi dei naturalisti più reputati hanno mostrato in seimila anni non punto cangiate le specie vegetali e animali: perchè la elezione naturale non s'effettua anche sulle rive del Nilo? Il Pictet nella *Biblioteque universelle*, marzo 1869, dice che per esperienza sappiamo che le mutazioni artificiali sono maggiori delle naturali quando gli animali sono in istato selvaggio. Aggiunge che la fauna più antica conosciuta, cioè quella del terreno siluriano inferiore, abbonda di varietà grande di forme, come al presente, e come ciò si concilia coi pochi tipi del Darwin? Perchè, domanda il Gaudry, sono rimasti i tipi inferiori, un infusorio, un elminto, e perchè son rimasti sempre uguali con tante cagioni di cambiamento? Poi osserva per renderci guardinghi nell'accettare conclusioni affrettate, che lo stu-

diare il solo scheletro, come fanno i paleontologi, ravvicina spesso e confonde esseri per altri aspetti distintissimi; ad esempio il cavallo, l'asino, il mulo si rassomigliano nello scheletro talmente che non si riuscirebbe a distinguerli pei soli caratteri osteologici. Si oppone altresì che l'unione fra individui di specie diversa, quando si può fare, ha fecondità limitatata; si osserva che l'atavismo contraddice il darwinismo, perchè la possibilità di rinnuovare dopo migliaia di generazioni le stesse avìte fattezze e particolarità, mostra l'immutabilità d'un che specifico, ed esclude il continuo e progressivo cambiamento degli esseri animali. Recentemente il sig. E. Blanchard (*Rev. des deux Mondes,* 1.º marzo 1870) ha fatto belle osservazioni atte a mostrare che gli animali son fatti per vivere in certe condizioni determinate, e le loro abitudini singolari sono conformi alla singolarità della loro costituzione; e in ciò, avverte, il celebre naturalista Riccardo Owen ha trovato forti argomenti per combattere i trasformisti. Aggiunge che gli studi fatti dall'Agassiz sopra gli animali senz'occhi della caverna del Mammouth hanno recato a concludere che quegli enti sono stati creati in quelle circostanze, nella qual conclusione, dice, or tutti consentono.

Il Darwin bensì, dicono i suoi seguaci, non nasconde le difficoltà che offre la sua dottrina e risponde da sè alle obiezioni. È vero, ma risponde con altre ipotesi per salvare le ipotesi. Ad esempio, confessa che una gran difficoltà alla sua dottrina consiste nel non trovarsi fra' fossili le forme animali, che segnino i gradi di passaggio fra una classe e l'altra; ma dice: non è permesso di concepire che la fossilificazione sia avvenuta a riprese e con intervalli di tempo, sicchè sieno state quelle forme distrutte? Così per ispiegare certi fatti che gli stanno contro, come l'essersi perdute specie più perfette e rimaste le meno perfette, osserva che qualche volta per il bene della specie le forme animali retrocedono.

Checchè sia però di tal gravissima questione, preme notare le intemperanze e i propositi indiretti dei sostenitori del Darwin, i quali chiamano *indubitabile* la teorica del loro maestro, che la chiama solo *probabile*. La traduttrice francese del libro nominato del Darwin fa il sopracciò al maestro, e lo rimprovera di essere troppo timido nelle sue affermazioni, e dove il Darwin ammira la sapienza del

Creatore, essa dice con piacere che vanamente egli tenta di mostrare che la sua teorica non contraddice l'esistenza di Dio. Il Wallace, più che seguace compagno del Darwin, opina che le condizioni le quali trasformano un antro pomorfo in uomo non sono in natura, e che l'uomo per nascere ha bisogno d'una forza superiore. Or tale eccezione gli ha tirato addosso le ire di molti, che lo han rimproverato di preoccupazioni religiose, benchè egli sostenga con ragioni naturali la sua opinione. E bene osserva il sig. Claparede che i più pericolosi nemici della scelta naturale sono le esagerazioni dei suoi stessi partigiani (*Arch. des sciences physiques et nat.*, giugno 1870).

Per riprova della teorica del Darwin è stata citata l'embriologia, studio di molta difficoltà e incertezza, e si è osservato che l'embrione umano nel suo svolgimento percorre le forme animali inferiori per arrivare all'umana, compendiando in certo modo il corso fatto dalla natura per giungere a formar l'uomo. Il Müller riduce bensì tale affermazione entro i suoi giusti limiti, scrivendo: « Mai l'embrione umano rassomiglia veramente a un radiario, a un insetto, ad un mollusco, ad un verme, essendo il disegno di questi animali affatto diverso da quello degli animali vertebrati. L'uomo potrebbe dunque al più somigliare a questi ultimi.... Ma egli non rassomiglia in un dato momento a un pesce, in altro ad un rettile o ad un uccello. L'analogia fra lui e un rettile non è più grande di quella che abbia con un uccello; essa non supera quella somiglianza che hanno fra loro tutti gli animali vertebrati » (*Man. de Phys.*, t. II).

La teorica della trasformazione d'una forma in un'altra è stata fatta anche nell'ordine della natura interiore dagli psicologi inglesi positivisti, i due Mill, il Bain, lo Spencer, fondandosi sulla legge universale dell'associazione. Essi, e principalmente lo Spencer, vedono uno sviluppo dalla vita organica, alla sensitiva e alla intellettiva, e come il Darwin, riducono gl' istinti animali ad ereditarie disposizioni. Lo Spencer, più materiale degli altri, dice di non far questione di essenze, ma di mostrare uno svolgimento dall'organismo al senso e all' intelligenza Se si vuole parlare di graduazione di forze e di una successione nel loro svolgimento sta bene, ma quando H. Spencer scrive nei *Principi di psicologia :* il senso crea la ragione, il senso poi è creato nell'organismo dal raccogliersi continuo di una espe-

rienza larga anteriore, frutto dei generanti.......; fa credere che proprio voglia parlare di trasformazione di forze diverse, che è assurda. Quanto felici dovranno essere gli avvenire che nasceranno colla scienza dei progenitori a loro trasmessa per eredità!

Il materialismo che altera in suo favore ogni teorica; anche verissima, dopo aver negato la possibilità della metafisica e rifiutato a lei di essere legislativa delle scienze morali, procura di dare ai fatti positivi dell'uomo e dell'umana società le leggi scoperte e supposte della natura materiale o bruta. Ma da tali leggi quale scienza del linguaggio, o qual giurisprudenza o politica o economia sociale può sorgere? Si può giudicare dalle fantasie di quel romanzo intitolato *La Creazione* di E. Quinet, il quale afferma doversi i concetti del fine umano e del perfezionamento dell'umana compagnia derivarsi dalle leggi che egli crede accertate dalla geologia, dalla fisiologia e dalla storia naturale. Nè si vuol negare che qualche analogia possa trarsene con frutto dalle menti assennate; ma sottoporre gli atti umani e sociali alle leggi della materia e dei bruti vale distrugger l'uomo e il civile consorzio. Sia d'esempio la riflessione che fa sul Malthus madama Royer nella introduzione al libro *Origine delle specie* del Darwin. Ella osserva che la legge del Malthus sull'accrescimento della popolazione, sopra i mezzi di sussistenza, conformasi a quella del Darwin per cui gl' individui animali si contendono il vitto, e periscono i più deboli, rimanendo i più forti. Loda la scoperta, ma condanna le riflessioni morali del Malthus e i consigli che egli dà a fine di porre ostacolo a tale esuberanza, cagione di gravissimi mali, dicendo che ciò conduce a impedire il perfezionamento della *razza* umana. E non dubita di dire che la carità, tenuta dai cristiani per virtù altissima, tende ad accrescere i mali degli uomini, perchè lascia vivere i deboli e diminuisce le forze dei gagliardi. Che i miserabili dunque vadano al gas!

Nella questione sulla possibilità della *generazione spontanea*, questione non anco ben risoluta, fu dato altro esempio da una parte e dall'altra, di precorrere le esperienze cogl' intendimenti indiretti, e di subordinare una questione fisica a una affermazione o negazione metafisica, con la quale non avea nessuna manifesta attinenza. Nell'Accademia francese se ne fece una questione teologica, e mentre

gli oppositori protestavano di difendere l'esistenza di Dio, i sostenitori se ne valevano come d' un'arme in favore del materialismo. Il Pouchet bensì negava assolutamente che proposito suo o effetto della dottrina da lui sostenuta fosse la negazione di Dio; e aveva ragione. Però se presso i naturalisti tal questione non è ben definita, presso i fisiologi e i chimici non ha alcuno di molta reputazione che ne sostenga la tesi affermativa. Lo stesso Carlo Vogt (*Lezioni sull'uomo*) d'accordo col Wirchow, dichiara inesplicabile l'origine degli organismi per mezzo delle sole forze fisiocochimiche, e dice doversi ammettere che le cellule primitive abbiano avuto attitudini proprie di sviluppo.

Tal problema si collega anche colla questione sulla esistenza della *forza vitale*, la quale più che ai metafisici importa ai fisiologi e ai medici, fra'quali è più vivamente controversa. Anche in questa questione i propositi stranieri alla scienza e alla verità recarono ad esagerazioni molte, tantochè certuni, invocando le moderne scoperte della chimica organica e le sue sintesi reali, ci facevano intravedere non lontano il tempo in cui la vita sarebbe emersa dalle composizioni del chimico a render gli uomini ammirati. Insigni chimici però negano all'uomo e alla natura il potere di crear la vita, come il Dumas che sentenzia (*Bull. de la Soc. chim.*, 1869) le aggregazioni molecolari non esser viventi, non aver vissuto, non essere atte a vivere; come lo stesso Berthelott, il quale ritiene (*chim. org. ec.*) che la vita sia fuori del dominio della chimica. Il signor Piccard in un discorso accademico sulla *forza vitale* pronunciato nell'Università di Basilea il dicembre passato, dopo aver distinto le materie organiche dalle sostanze organate, osserva: « Finchè la fisiologia non avrà, come la chimica può fare per la produzione dei composti organici, ricondotti tutti i fenomeni della vita ad azioni puramente fisiche, somigliante affermazione (*cioè che la forza vitale sia un ente imaginario*) non può aver valore fuorchè come opinione particolare ». Ora i fisiologi più illustri negano che si possano spiegare i fenomeni fisiologici colle leggi della materia inorganica. Basti per tutti il Pouchet, il quale (*Revue* citata) dice risoluto che la biologia non può dar ragione delle operazioni cerebrali colle leggi fisicochimiche. Le son esse proprietà della sostanza

nervosa; le contrattilità dei muscoli, la nutrizione, il riprodursi e simili fatti vitali non si spiegano colla materia bruta; e chi lo dice calunnia i biologi. E noi ci guarderemo bene dal calunniare gli onesti e benemeriti cultori di quelle nobili discipline.

È fresca ancora la memoria delle dispute sorte rispetto alle prove fisiche sull'*unità della specie umana;* e come per contraddirla s' insistesse pertinacemente sulle differenze di colore, d'angolo faciale e d'altri caratteri fisici. I sostenitori di quella tesi si accusavano d'ogni parte di preoccupati e superstiziosi; ma poi s' è veduto che le preoccupazioni erano dalla parte dei contraddittori, alcuni dei quali la combattevano per giustificare la tratta dei negri e la schiavitù!

Ora si fa gran parlare di statistica, e si proclama l'*eloquenza delle cifre*. La statistica dei fati naturali ed umani è senza dubbio necessaria ad ogni scienza fisica e morale; ma ci vuol molta cautela nel formarla, perchè si corre rischio di alterare i fatti col giudizio proprio, specialmente in quella che raccoglie i fatti umani, poichè, considerando il loro lato esteriore soltanto, facilmente si confondono insieme fatti pel loro valore interno diversissimi. In tal guisa, come dice Galileo, si prepara la materia ad arbitrio, e le conclusioni non derivano dalla esperienza, ma dalle nostre opinioni preconcette. Così quando il Büchner ci riferisce le conversazioni o le adunanze di certi animali a provare che hanno intelligenza, vien subito fatto di domandare: ma quei suoni sono proprio un linguaggio? L'egregio prof. R. Mattei in un discorso sulla *pretesa mala influenza dei matrimoni consanguinei sulla prole,* letto nell'Università di Siena il novembre scorso, spiegando i fatti veri che han dato occasione alla opinione detta, mostra che le statistiche compilate contengono errori appunto per via del preconcetto dei medici che l' hanno compilate, sulla nocevolezza di quei matrimoni.

È degno di nota che i materialisti, i quali dispregiano le speculazioni e vogliono soli fatti e fatti solo materiali, poi facciano tutti un sistema universale, e ad imitazione degli idealisti che tiran tutto fuori da una idea, chi voglia spiegar tutto col fosforo, chi con una cellula, chi con altra forza materiale. Essi dopo aver negato ai filosofi di parlare dell'eterno e dell'assoluto, non fanno che discor-

rere di materia eterna, d' infiniti momenti, d'infinite serie di enti, e ciò che i fatti conosciuti non licenziano ad affermare, essi affermano invocando i milioni di secoli, e altri tempi e altri stati che non si conoscono. Ma è chiaro che il materialismo non può essere scientifico. Infatti il metodo sperimentale è costituito: 1.° dall'osservazione dei fatti; 2.° dal ragionamento sui fatti per iscoprirne le leggi e le cagioni; 3.° dal riscontro nei fatti. Il materialismo non può quindi nè positivamente nè negativamente concludere nulla sulle cause universali e sulle origini delle cose, perchè esse sfuggono all'esperienza di riscontro; non può provare falsa un' ipotesi sull'origine delle cose, nè dimostrare che tale ipotesi non si può fare. Lo Stuart Mill che molto inclina al positivismo nega ai materialisti di poter concluder nulla di positivo o di negativo sull'origine delle cose. Se dal presente della natura, egli dice, escludiamo il soprannaturale, perchè tutti i fenomeni vanno spiegate con le leggi determinate o determinabili; tuttavia se il mondo ebbe principio, esso fu soprannaturale di necessità, giacchè le leggi della natura non possono spiegare l'origine loro. Il berlinese Wirchow, che pure inclina al materialismo, scrive: « Nessuno finalmente sa ciò che era avanti ciò che è, e la scienza non ha altri dati fuorchè il mondo che esiste. Il materialismo è una tendenza a volere spiegare tutto ciò che è e che si fa colle proprietà della materia. Ma se il materialismo va più là dell'esperienza si costituisce nello stato di sistema. Ora i sistemi sono il resultamento delle speculazioni più che della esperienza. Essi dimostrano che c'è in noi un bisogno di perfezione che la speculazione sola può soddisfare, perocchè ogni cognizione che è derivata dalla esperienza è incompiuta e contiene lacune ». Il Büchner si difende col dire che egli conclude solo negativamente; ma non avverte che ciò riesce a concludere positivamente, perchè negando Dio e la creazione si afferma l'eternità e l' infinità della materia.

Alla vacuità del pensiero scientifico si congiunge negli scrittori materialisti la risolutezza dell'affermare dommatico e che non ammette opposizioni, il quale in difetto di ragioni esercita efficacia sugli animi deboli o non addestrati al severo ragionare. E dove i più grandi scienziati si contentano di concludere dopo lunghe osservazioni ed accurati ragionamenti, o concludono parer loro tal cosa

verosimile o probabile o degna di considerazione, questi negano, affermano assolutamente; dichiarano indubitabile, dimostrato ciò che è incerto o contradetto o falso. Nè basta; poichè mentre chiamano o ignorante o preoccupato chi a loro contradice, essi dichiarano autorevolmente di parlare in nome della scienza e di essere gli apostoli veri della civiltà. E non c'è stato fra noi chi ha detto e scritto che sostenere la semplicità dello spirito è dichiararsi nemico della patria e della civiltà? Per essi, scrive A. Franchi nell'introduzione alla *Teorica del giudizio,* la filosofia vera e buona e bella incomincia e finisce qui; che tutto l'essere d'ogni cosa, e quindi anche dell'uomo, non è altro che un certo impasto di materia. Basta professare questo sublime articolo di fede per essere filosofo; e basta predicarlo con più di fanatismo e di furore per essere un apostolo di civiltà, di libertà, di progresso, di perfezionamento, di cuccagna universale!.... » E l'Haffner: « Questa è l'indole della scienza naturale emersa dalle acque del materialismo: una moltitudine d'ipotesi cuopre siccome schiuma la grave opera dell'osservazione, e una colluvie di bizzarre e illimitate fantasie disonora il nome della nobile scienza. Siffatto procedere è così vergognoso che tutti quanti gli onorati naturalisti sentonsi astratti ad esprimere per esso la loro indignazione » (*Il mod. mater.*).

Se l'empirismo che in modo così singolare si congiunge all'affermare *a priori* e il dispregio che il materialismo induce negli animi per gli studi speculativi, continuassero a signoreggiare le menti o si diffondesse sempre più, le intelligenze rimarrebbero incapaci non solo di esercitarsi con frutto negli studi dello spirito e del sovrasensibile, ma anche di riuscire a scoperte di valore e utilità nelle scienze d'osservazione esterna. Imperocchè l'osservazione pura dei fatti non è scienza, la quale è prodotta dal pensiero; e il pensiero per bene operare bisogna che conosca sè stesso, le sue leggi e l'armonia cogli obietti suoi. Ci piace su tal soggetto riferire le seguenti parole del Programma al periodico la *Filosofia delle Scuole italiane,* che si scorge pensate e scritte da quell'illustre ingegno del Mamiani. « Se la tecnologia spunta floridissima dal ceppo delle scienze sperimentali, queste emanano tutte dalla vita profonda e vigorosa del pensiero. Onde se scade il pensiero e va scemando di forza e intensione, le

scienze positive e sperimentali perdono isso fatto la virtù loro inventiva; e posto pure che proseguano a indagare la natura con metodi acconci e strumenti finissimi, ciascuna di loro diverrà infarcita e idropica, a dir così, di nuovi fenomeni; ma le induzioni larghe e feconde e sicure, e le sintesi terminative e lucenti chi le farà? Accade impertanto all'Italia, qualora ambisca di entrare in ischiera con le nazioni più civili, di essere pensatrice non meno che produttrice. Nè le nazioni al dì d'oggi vanno per la maggiore, se non per certa virtù iniziale di nuove idee e di nuove cose, trovate nel fervore ordinato e proficuo della vita pubblica e nella paziente meditazione degli studi ».

A dare incremento grande alle scienze e salvarle da molti errori gioverebbe l'accordo dei dotti d'ogni qualità, perchè le scienze hanno avuto larghissimo svolgimento, e nessuna mente, fosse pur quella di Aristotile o del Leibniz, potrebbe comprenderle tutte. Nè l'accordo è difficile. Ami ognuno la verità, la sola verità, la cerchi quanto può, nell'ordine di cose che studia, e nulla affermi fuori dell'ordine proprio, o l'accordo è fatto; perchè le verità hanno fra loro armonie per la verità, che è unica, la quale sola poi ha potere di far concordia fra le menti e gli animi umani.

V.

Fra le attività da noi conosciute per esperienza una sola può esser libera, l'attività intellettiva; imperocchè dove le altre forze hanno per legge una necessità consistente in attinenza tutta intrinseca di loro con sè stesse, e quindi operano fatalmente, la umana intelligenza per contrario ha per legge un'attinenza di sè con obietti da lei distinti, e quindi può operare senza fatale necessità. Nella umana intelligenza bensì ci sono facoltà, le quali da sè stesse non si determinano, ma vengono tirate all'atto dalla presenza dell'obietto, e che perciò diconsi *passive*, cioè quelle del conoscimento. Tal passività non è senza attività, perchè il conoscere è atto della nostra virtù intellettiva, ma non è bensì l'attività intellettiva nel più eccellente ed alto suo stato, perchè di quegli atti non siamo noi la piena e totale cagione.

L'attività che ha pieno possesso di sè, che allo stesso tempo è *sui conscia* e *sui motrix*, si è veramente la spontaneità intellettiva o volontà. Da sè stesse quindi le facoltà conoscitive dell' uomo non potrebbero essere nè diventar libere, giacchè gli obietti che s'attengono alla passività della ragione, il vero e il bello, tirerebbero quelle facoltà all'atto con legge necessaria; onde e non sarebbe in nostro potere l'avanzare nella cognizione del vero e del bello, e non sarebbe possibile l'errore vero e proprio, cioè l'errore formale. Non v' ha di fatto e non può esserci errore in quelle prime e naturali e fondamentali notizie delle cose, che si chiamano perciò *necessarie* in opposizione alle cognizioni secondarie e riflesse, che sono svolgimento delle primitive, e che diconsi *libere*.

Tal necessaria verità delle prime cognizioni, che costituiscono poi il senso comune, bisognava affinchè fosse assicurata la cognizione, e l'uomo potesse pregiare il vero e il bello come beni. La volontà umana che ha dominio su molta parte del corpo, sui sensi e sulla intelligenza, è dunque la sola forza che può dirsi *libera;* e a rispetto di lei, cioè per partecipazione, liberi si chiamano molti atti della persona umana tanto interiori quanto esteriori. L' uomo è una *persona*, perchè è una libera intelligenza, e i sensi, che l'aiutano e gli organi che servono di strumento ai sensi, prendono dalla libera volontà il carattere di *personali*, e pigliano dignità e titolo di rispetto. Da cui segue che non solo le azioni dipendenti dalla libertà, ma eziandio i pensieri diventano *morali* e pigliano merito di biasimo o di lode. Nè merito nè demerito hanno i pensieri che si formano necessariamente, e che abbiamo superiormente notati, ma sì quelli consistenti in una riflessione libera così comune come scientifica. Talchè la libertà dei pensieri e della scienza non è altro che la loro *moralità*. Tal proprietà non si conviene solamente a quei pensieri che s'attengono direttamente all'ordine morale, ma a tutti i pensieri che debbono avere per oggetto il vero, che è bene, come l'errore è un male.

E ora vediamo da quali cagioni si genera l'errore. Considerando noi stessi e rammentando il perchè noi siamo caduti altre volte in errore e pensando per quali motivi potremmo di nuovo cederci, ci avvediamo che errammo o potremmo errare o per poca attenzione sugli oggetti del nostro pensiero, o per la fretta del giudicare, o

per desiderio di fuggir la fatica dell'esame, o per troppa fede negli altri, o per impulso di passioni e d'immaginazione o per altri somiglianti motivi. Ma questi ci dice forse la nostra coscienza che producono l'errore di necessità? No, perchè sappiamo che talvolta c'indussero in errore, tal'altra no. E che cosa mancò in noi quando errammo e che ebbe efficacia quando fuggimmo l'errore? Fu la libera volontà nostra che diresse al vero i pensieri o da esso li lasciò sviare.

Infatti noi, volendo, possiamo sempre evitare l'errore, cioè astenendoci dal giudicare su ciò che non conosciamo ad evidenza, la qual cosa ci può far rimanere nell' ignoranza, ben diversa dallo errore. I motivi notati non son dunque le cagioni efficienti dell'errore; ne son solamente occasioni: la cagione efficiente dell'errore è veramente la libertà.

Avvertasi che vogliamo parlare dell'errore propriamente detto o *formale*, che è libero, di quello cioè che potremmo, volendo, evitare; perocchè non posson dirsi errori rigorosamente gli sbagli *materiali* indipendenti dai noi e occasionati da condizioni tali che non eccitano la volontà a recare sulla cosa più matura riflessione, come un calcolo matematico sbagliato. Avvertasi inoltre che dicendo esser la libertà la cagione efficiente dell'errore non devesi intendere che essa voglia l'errore come suo fine, cioè con azione positiva ed efficace, dacchè tale azione contraddirebbe alla volontà. La quale ha per legge di appetire il bene, quand'opera, e mantiene tal legge necessariamente sempre, talchè quand'opera vuol sempre il bene. Quando l'uomo fa il male non opera colla libertà, ma con gli appetiti inferiori che sopraffanno la libertà; e appunto perchè riman vinta la libertà, che è la potenza del bene, si produce il male nell'uomo. Tal difetto della libertà deriva dalla finitudine della sua natura, ma rende possibile l' imputazione del merito e del demerito all'uomo che opera. Perciò la libertà non mica operando positivamente, ma sì piuttosto in modo negativo è cagione dell'errore, cioè lasciando che le cagioni occasionali dell'errore abbiano il loro effetto di traviare la riflessione e farla cadere in fallo.

Gli errori che si producono nell'uomo liberamente ora procedono da intendimenti malvagi, e sono moralmente i più riprovevoli; ora da poco amore della verità che non ci fa tollerare pazientemente

gl' indugi e la fatica del meditare, e questi pure, sebbene in molto minor grado di quelli, sono più o meno imputabili in male. Maggiore imputabilità di questi ultimi sarà in coloro che professano gli studi e coltivano le scienze, perchè essi debbono conoscer le leggi della ragione e i modi di evitar l'errore. Spesso sembra che l'amore della verità stessa c' induca in errore, facendoci, pel desiderio di conoscerla, precipitare il giudizio. Ma meglio considerando, apparisce che l'amore del vero non può avere ad effetto il suo contrario, e che quel desiderio che c'induce nel falso, non è genuino e gratuito amore della verità, bensì è mescolato di amore proprio, il quale per soddisfare un nostro diletto spirituale, affretta il giudizio. Ora la più facile osservazione rende manifesto che gli errori procedenti da fini non buoni s'attengono direttamente all'ordine morale o hanno con esso qualche relazione nota, mentre che quelli nati da tenue amore di verità risguardano principalmente oggetti che non hanno diretta e manifesta attinenza coll'ordine morale. E quali errori si generano più facilmente, quelli della prima specie o della seconda? Apparisce chiaro dall'esame del pensiero comune e del pensiero scientifico che la più parte infelicemente appartengono alla prima specie. Infatti ognuno sa che per operar male, e violare i diritti altrui, l'uomo cerca di persuadersi un errore; che l'odio a una persona o a una classe di persone fa velo alla sua intelligenza; che troppo preferiamo l'errore all'obbligo di spogliarci dei nostri pregiudizi e delle nostre preoccupazioni o di cedere alla efficacia delle ragioni altrui; che amiamo di non vedere la verità perchè ci parla in modo contrario alle nostre passioni e al nostro amor proprio. Tali cagioni morali producono negli uomini gli errori più che ogni altra cagione che non abbia per sè stessa natura morale. E ciò che avviene nella comune riflessione non può non avvenire nella riflessione scientifica, essendo sempre così nel popolo come nello scienziato lo stesso soggetto che pensa, ama e vuole. È vero che le difficoltà d'aggiungere il vero aumentano nella scienza, ma dovrebbero aumentare altresì nei loro cultori le condizioni favorevoli a cogliere la verità, cioè la conoscenza delle leggi razionali, la quale può almeno fare evitar l'errore. Se le difficoltà dell'osservare son molte, e molte quelle del dirittamente ragionare, tutto ciò non deve sapere lo scienziato? e tal conoscenza non deve salvarlo dalla temerità e dalla fretta del giudicare? Prova di ciò che affermiamo

si è che nelle scienze sperimentali gli errori e le controversie abbondano tanto più quanto più da vicino risguardano l'ordine morale, come appunto le questioni sull'origine, natura dell'uomo e sue attinenze cogli altri esseri della natura. Così anche più facilmente uno scienziato erra quando vuol fare un ordinamento nuovo di cognizioni e sistema suo proprio, perchè allora l'amor proprio annebbia la mente, e tutto si vede per l'intermezzo di quella nebbia. Perchè mai le matematiche vanno esenti più d'ogni altra disciplina da errori e controversie? Non basta a spiegar ciò la chiarezza degli oggetti, essendoci scienze che hanno oggetti di ugual chiarezza, come la morale, e che non godono di tal pace. La cagione vera si rileva da quella sentenza profondissima del Leibnizio, che anco le matematiche, se gli uomini avessero interesse a contraddirle, sarebbero piene di contese e di negazioni. Tremenda singolarità questa che più facilmente dall'uomo si disconosca ciò che egli conosce per verità più preziosa, più degna, più eccellente!

Ed ora chi potrà meravigliarsi che nelle discipline filosofiche ci sieno più negazioni e controversie che in altre discipline, quando si pensi che la filosofia discorre del principio, della natura e del fine dell'uomo, e delle leggi che lo conducono al suo fine?

Infatti che Dio è, che l'universo ha avuto un principio, che l'uomo è anima e corpo, senso e intelletto, che lo spirito è libero e immortale, che si distingue l'utile dal bene, che fine dell'uomo non è il piacere, e somiglianti verità son chiare e certe per naturale e universale conoscenza: eppure tutto ciò si nega o si mette in dubbio.

Oggi dagli scrittori ateisti, fatalisti e materialisti si afferma che mostrare l'erroneità delle opinioni e dei sistemi dalle conseguenze pratiche e segnatamente morali, è metodo vecchio e non si può più adoperare. Che sia metodo d'antico uso fra' filosofi, anzi d'uso comune e popolare, è per noi riprova della sua verità; che poi il suo valore venga negato da tale qualità di scrittori, facilmente si comprende, e porge nuovo argomento in favore di quello.

I motivi che possono giustificare tale affermazione non esistono e quelli addotti non meritano d'esser considerati. Merita invece il conto di esaminare il perchè si possa da cattive conseguenze prati-

che argomentare la falsità delle opinioni che le generano, e per contrario la verità delle dottrine dalla bontà dei loro effetti.

L'uomo è un essere conoscitivo e operativo, capace quindi di scienza, che è ordinamento di ragioni e capace di arte che è abito di operare giusta il conoscimento delle cose. Essendo identico il subietto della scienza e dell'arte, cioè lo spirito umano, l'uomo tanto meglio opera quanto meglio sa, verità di senso comune e di antichissima tradizione filosofica; onde l'arte sta alla scienza come la conseguenza alla sua condizione. F. Bacone nel *Novum Organum*, ripeteva questa sentenza in poche parole, nelle quali è notata altresì la ragione di tal nesso: « Il sapere e il potere umano si corrispondono per ogni rispetto, e tendono allo stesso fine;.... imperocchè ciò che ha natura di legge, di causa e di effetto nella scienza, diventa regola, mezzo e fine nell'arte (Aph. 3.°) ». Le arti poi si possono distinguere, secondo il loro oggetto, in arte dell'*utile*, del *vero*, del *bello* e del *bene*. Le scienze che hanno per loro effetto pratico il perfezionamento delle arti utili sono la fisica e le matematiche.

E invero le arti che derivano delle scienze fisiche consistono nel valersi delle forze e delle leggi fisiche conosciute come di regola e di mezzo a produrre fatti nuovi, analoghi bensì agli effetti naturali. Le matematiche poi, studiate le leggi delle quantità astratte, scendono ad applicar quelle leggi alle leggi dei corpi e dei loro fenomeni, in guisa che le leggi fisiche abbiano costanza e trovino la loro ragione superiore, e la conoscenza del mondo esterno sia più perfetta. Le arti del vero, del bello e del bene vengono perfezionate dalla filosofia in quanto che si studia da lei i fatti e le leggi dello spirito umano, il quale può poi meglio operare tenendo a regola le leggi conosciute. Ma tali leggi non sono solamente subiettive; esse consistono altresì in un'attinenza dello spirito con obietti da esso distinti e a lui superiori, il vero, il bello e il bene, così infinito come finito. Onde le leggi dell'uomo interiore recano la mente di necessità allo studio di oggetti da esso distinti, e le leggi trovate con interna osservazione si compiono nello studio metafisico dell'ordine universale, come quelle fisiche si perfezionano coll'applicazione delle leggi matematiche.

Poichè è certo per ragione e per consenso universale che nessuno studio o disciplina può rimanere senza pratica utilità, così può dirsi che criterio sicuro per giudicare della verità delle dottrine sia il vedere se esse rendono possibile o perfezionano l'arte. Le discipline filosofiche pertanto avranno verità se rendono possibile e perfezionano la scienza, l'arte bella e la vita privata e pubblica. Per mostrare che le scienze sperimentali hanno molta verità si rammenta sempre dai fisici, e giustamente, le utilissime loro applicazioni: perchè non dovremmo fare e dire altrettanto rispetto alla filosofia? La scienza e l'arti belle poi sono ordinate al perfezionamento morale così dell' individuo umano come del consorzio, perchè il vero e il bello hann' ordine al bene, fine universale; e però la pratica suprema che vien perfezionata dalla filosofia si è l'arte del bene, oggetto della morale, e delle altre scienze che regolano gli atti umani positivi al perfezionamento individuale e sociále, e però dette scienze *morali*, o filosofia *civile*, perchè danno incremento alla civiltà. La qual civiltà è costituita da condizioni *morali*, che risguardano i costumi, le scienze, la lingua, le arti belle; da condizioni *politiche*, che risguardano la costituzione dello stato; e da condizioni *materiali* che comprendono ogni specie di bene materiale. Queste ultime condizioni, promosse dalle scienze fisiche e matematiche, non possono stare senza le prime, che vengono ragionate dalla filosofia pura e applicata; quelle per contrario possono stare anche senza la perfezione delle condizioni materiali, come mostra la civiltà antica, sebbene queste sieno buono e desiderabile compimento di quelle. Ed ecco che nella scienza come nella vita dell'uomo e nella civiltà la filosofia trovasi ad avere necessariamente la priorità così logica come cronologica.

Si può dunque dagli effetti buoni o cattivi delle dottrine giudicare della verità o falsità loro, giusta anche l'uso comune che chiama *buone* le dottrine *vere*, e *cattive* le *false* opinioni; se pure non vuolsi negar la logica e particolarmente l'uso delle dimostrazioni dall'assurdo. Se infatti un sistema di opinioni viene nelle sue condizioni a giustificare il furto o la schiavitù o ad approvare gl' incendi e le stragi di Parigi, chi dubiterà di chiamarlo falso e assurdo? E quando sentiamo che l'Herzen in una conferenza afferma

che le nostre determinazioni derivano da tre cagioni indipendenti da noi; quando udiamo che il Moleschott in un recente discorso ha paragonato l'uomo (non già il corpo umano) ad una macchina a vapore, quando leggiamo in un libro del Taine che la virtù e il vizio son due prodotti come il vetriolo e lo zucchero: non possiamo noi giudicar false le premesse dalle quali scaturirono conclusioni che ogni uomo onesto rifiuta, e le rifiutano in pratica pur essi? Questi scrittori non fan che parlare di libertà scientifica, civile, religiosa, e cominciano dal negare la libertà; fanno un perpetuo gridare, scienza, scienza, e cominciano dal negarne la possibilità col dire impossibile lo studio del pensiero e col disconoscere l'ordine dell'universo; ne negano la utilità e il valore dichiarando essere indifferente che vengano a questa piuttosto che all'opposta conclusione!

Sulla natura e sulle conseguenze del materialismo, che infelicemente alza la testa con terribile crudezza e intolleranza, ci piace riferire un passo dalla introduzione alla *Teorica del giudizio* di Ausonio Franchi, non sospetto di tenerezza per le teologìe e pei misticismi. Parla dei materialisti moderni: « Ma il regno loro sarà breve: ce ne sta buona mallevadrice la storia. Chè fra le altre prove della costoro sapienza va notata pure questa, ch'essi, mentre si spacciano banditori di riforme così dette radicali e d'innovazioni strepitose, non fanno altro che adoperarsi, quanto è in loro, a respingere l'umanità indietro de'secoli e secoli, fino alle anticaglie degli stoici e degli epicurei anzi degli atomisti o degli ionici. Ve' audaci novatori che sono! e come s'intendono di progresso costoro! I quali vengono ad annunziarci per una mirabile scoperta della onniscienza moderna quel materialismo, quell'ilozoismo che fu comune alla infanzia e alla decrepitezza del genio greco, ed è il carattere proprio e naturale delle dottrine, che segnano i primordi e i decadimenti della civiltà presso di ogni nazione. Esso è nell'ordine teoretico il regno del senso, cioè la negazione di ogni verità razionale; e nell'ordine pratico il regno della forza, cioè la negazione di ogni legge morale. Ora tolte le verità razionali, non è più possibile alcuna scienza; e tolte le leggi morali non è più possibile alcuna società; onde il materialismo in virtù del suo principio menerebbe direttamente e necessariamente ad abolire ogni dottrina scientifica, perchè

ridurrebbe tutta la conoscenza alla sensazione ; e a distruggere ogni consorzio civile, perchè ridurrebbe i popoli alla condizione di mandre. Ma l' umanità non è oggimai più così bambina da potersi appagare di una vita tutta sensitiva, nè è ancora così decrepita da poter rinunciare ad ogni comunione di vita sociale. È tanto vivo, profondo, irresistibile nella coscienza umana il bisogno d'una legge mentale che subordini il senso alla ragione, quanto il bisogno d'una legge morale che subordini la forza al diritto; e però, grazie al cielo, noi siamo sicuri d'avanzo che l'èra del materialismo è ancora di là da venire; e che le prediche dei suoi missionari non avranno altro effetto che quello solito delle missioni d'ogni fanatismo: un po' di chiasso per qualche giorno, un po' di furore e di sgomento in qualche setta, e nulla più. Che se poi riuscissero a qualche cosa di più, tanto peggio: un trionfo momentaneo del materialismo provocherebbe subitamente e fatalmente la sua reazione naturale, un rinfocolamento terribile degli affetti spirituali e delle passioni religiose. Laonde quelli adoratori della materia per orrore dello spirito sono alla fine i più validi e sicuri ausiliari dei loro nemici: son nati fatti per rovinare la causa che intendono di sostenere, e rafforzare la parte che vorrebbero sterminata dal mondo. Perocchè ogni violazione dell' integrità della natura umana trae seco inevitabilmente la sua pena e la sua espiazione. Chi le fa violenza per ismania di ridurla a pretta materia, suscita contro di sè la violenza di chi farnetica per ridurla a puro spirito. La coscienza umana si vendica degli eccessi del materialismo con le stravaganze de' mistici, e degli eccessi del misticismo con le abiezioni dei materialisti ».

Libertà è dunque dignità e moralità così dell'uomo come della scienza; e però la coscienza morale è la vera e sincera preparazione e compagnia, e sicuro riscontro della scienza. La libertà poi è costituita dalla sua relazione colla legge morale, la legge delle leggi, l'unione razionale di ogni attività intelligente e irrazionale, il principio e l'armonia d'ogni legge, il fine della scienza, dell' arte e d'ogni cosa, il Bene, l'Assoluto!

IL TRAFORO ALPINO

Rade volte la stampa è chiamata a registrare avvenimenti eguali a quello compiutosi a questi giorni, vogliam dire l'inaugurazione della Galleria delle Alpi. Quantunque ciò che ne hanno scritto il Bignami e il Covino non lasci a dire nè di più nè meglio, tuttavia per la importanza e celebrità della cosa e per comodo de' nostri lettori, stimiamo non dovercene passare coll'averlo semplicemente annunziato e senza toccarne la istoria, le difficoltà ed i vantaggi.

Volere o non volere, il primo ad immaginare la superba impresa è Giuseppe Medail di Bardonecchia, l'umile accollatario di strade, che fino dal 21 giugno 1841 ne presentò un memoriale con tanta fede e semplicità. « *Conviene abbandonare, scrisse egli, la strada del Monte Cenisio e* FORARE LE ALPI *del tratto più breve, vale a dire* SOTTO MONTE FREJUS *fra Bardonecchia e Modane* ».

La scintilla destata dall'oscuro alpigiano non tardò a produrre un grande e invincibile ardore. Dal 1845 alla inaugurazione del misterioso sotterraneo, tu vedi un agitarsi costante di menti, un avvicendarsi di progetti, un moltiplicarsi di esperimenti, una vita feconda, un'alacre operosità, quei sublimi sforzi cioè che mentre assicurano il successo delle più ardimentose iniziative, riescono a dimostrare come e quanto sia vero che nelle faccende umane « *volere è potere* ».

Enrico Mauss, ingegnere belga, fa i primi studj ed inventa una macchina perforatrice a ruote idrauliche che spinge centosedici scalpelli e serve insieme per una leggera ventilazione. Intanto Angelo Sismonda indovina e determina la costituzione geologica della montagna. Bertlett propone un sistema di perforazione a vapore. Andraud, Colladon e Piatti ne presentano un altro ad aria compressa; ma quegli che tanti studj perfeziona e traduce in un co-

strutto di sapiente e pratica utilità, è Germano Sommeiller di cara e felice ricordanza. Le prove del suo sistema fatte alla *Coscia* presso Genova (costate oltre duecentomila lire) rispóndono all'espettativa, e la Commissione lo accoglie ed approva. Merita d'esser letta in acconcio la Relazione del 5 maggio 1857. Dopo ciò, Sommeiller invaso dal *demone perforatore delle Alpi*, come ne disse l'illustre e benemerito Menabrea, non ha più posa; cerca di Grattoni e di Grandis, suoi fratelli di studj e di propositi; si accordano le idee, si gettano le basi e già l'ingegnoso Triunvirato presenta un piano completo e ragionato per la costruzione dèlla Galleria. Il Ministero, presieduto dallo immortale Conte Cavour e di cui faceva parte il caldissimo e tenace Paleocapa, uno de'primi e principali fautori dell'opera, sottopone e raccomanda al Parlamento subalpino il disegno di legge, e la Camera dopo una tempestosa discussione, nella memorabile sua tornata del 29 giugno 1857, con voti 98 favorevoli e 28 contrari approva la legge pel Traforo.

Bisognava il concorso della Francia; ma le menti erano colà ancora incerte e perplesse, quando il 21 giugno 1858, a Parigi, in una seduta dell'Istituto di Francia, il nostro Menabrea ebbe occasione di esporre all'Accademia delle scienze il resultato degli esperimenti fatti alla *Coscia* e di spiegare nel suo complesso il nuovo sistema. Così, poco a poco, anche oltr'Alpe, scienziati e ingegneri presero sotto il loro benevolo patronato la gigantesca impresa, e la nostra vicina, interessata alla pari, finì anch'essa con arriderle e assecondarla. Già a' 31 agosto 1858 il re d'Italia e il principe Napoleone danno fuoco alla prima mina all'imbocco di Modane; a' 12 gennaio 1861 comincia la perforazione meccanica dal lato di Bardonecchia; a' 25 gennaio del 1862 comincia dal lato di Modane; a' 24 dicembre 1870 le due schiere de' bravi operai si odono, s'incontrano giulivi, si stringon la mano; a' 17 settembre 1871 il treno passa per le viscere delle Alpi a salutare i due grandi popoli della schiatta Latina.

Ecco per sommi capi la esposizione dei fatti che nel giro di pochi anni si sono rapidamente succeduti e che ci hanno condotto al compimento di una tale opera che negli

annali delle scienze applicate e della potenza umana, segnerà un'epoca allato a quella del taglio dell' Istmo di Suez. Per farla degnamente apprezzare, noi vorremmo poter descrivere tutte le difficoltà che si è dovuto affrontare nella sua esecuzione e tutti i benefizi che è destinata a recare nel mondo, ma e la mancanza di spazio e di sufficienti cognizioni tecniche non lo consentono. Ci basti dire, che il sotterraneo del Frejus si spinge oltre dodicimila metri; è più lungo di quello di Nerthe fra Marsiglia e Avignone (di 4500 metri) e di quello di Blaissy vicino a Digione (di 4000 metri) i soli che gli vengono appresso. Giace a milleseicento metri di profondità dalla superficie del suolo, e si dovè eseguirlo senza pozzi verticali o, come dicesi, a *foro cieco*, procedendo dai due punti estremi per oltre a seimila metri, e solo dagl' imbocchi potendosi attingere l'aria e la forza. Comunque, tutte le difficoltà opposte dagli uomini e dalle cose sono oggimai superate, e il miracolo è fatto: miracolo, per esprimersi col sig. Lefranc, che *può dirsi la vittoria del genio dell'uomo sulla natura, o per essere più giusti verso Dio stesso, la leale intelligenza e la fedele applicazione delle forze che Egli ha concesse alla nostra libera volontà.* A tanta vittoria non saranno impari i benefizi che se ne attendono. Il traforo alpino e il canale di Suez ravvicinano i grandi emporii dell'antica e della moderna civiltà, e spianano la via alle genti dell'Oriente e dell'Occidente per iscambiarsi i frutti delle scienze, delle arti, delle industrie e suscitare una feconda e nobile concorrenza. Già già i commerci nuovi creano nuove relazioni; le nuove relazioni creano alla lor volta e stringono fra i popoli i vincoli dell'amicizia e della pace, fonte e garanzia di progresso e di pubblica prosperità. Anche una lode ed una benedizione ai rappresentanti della scienza, che indovinarono e resero possibile quel sospirato avvenire, e ai principi e agli uomini di buona volontà, che con magnanima gara concorsero ad affrettarlo!

Avv. ERCOLE MALFATTI.

PROPOSTA

PER

LA FORMAZIONE DI UNA SOCIETÀ

DESTINATA

A DIFFONDERE E PROMUOVERE GLI STUDJ ORIENTALI

IN ITALIA

Dal chiarissimo signor Prof. F. Lasinio ci è pervenuta la seguente *Lettera* e *Programma* che noi di buon grado raccomandiamo alla considerazione de' nostri lettori:

Carissimo Alfani,

Eccole il manifesto di cui le parlai.

Lo scopo è certo buono; speriamo che i nostri sforzi non rimangano infruttuosi.

Firenze sarà davvero centro di studi serii e degna dell'antica fama? Sarà la capitale intellettuale? Non rispondo a queste interrogazioni. I fatti diranno un sì o un no.

Frattanto affatichiamoci tutti a studiare, e da noi non dipenderà se l'esito non coronerà le nostre fatiche.

Le saremo tenuti se nel giornale *La Gioventù* pubblicherà la *Proposta*, avvertendo che le persone che aderiscono alla medesima, debbono rivolgersi al Prof. Felice Finzi ec. come è notato nel *Manifesto*.

Grazie anticipate del favore che gentilmente ci vorrà fare. Sono

Firenze, 8 settembre 1871

suo affmo
F. Lasinio.

Programma.

La Società assumerà il nome di *Società italiana per gli Studj orientali.*

Scopo della medesima sarà di riunire gli sforzi individuali nello intento di contribuire alla conoscenza dell'Oriente.

I soci si distingueranno in due classi, soci onorarj e soci ordinarj. I soci onorarj saranno in numero non maggiore di dodici, quattro italiani ed otto esteri, e non saranno tenuti a pagare alcuna quota. I soci ordinarj pagheranno una quota annua di *lire quindici.*

La Società si adunerà ogni due mesi nella sua sede in Firenze. I ragguagli delle discussioni, insieme con altre notizie relative agli studii orientali, saranno riuniti in una pubblicazione annua, col titolo di *Annuario della Società italiana per gli Studii orientali.*

Alla pubblicazione dell'Annuario provvederà una Commissione eletta a tal fine.

L'Annuario sarà dato *gratis* ai soci tanto onorarj quanto ordinarj.

Quando sia raccolto un numero sufficiente di adesioni, la Società sarà adunata per discutere lo statuto. Nell'adunanza successiva saranno costituiti gli uffici della Società.

I soci assenti da Firenze potranno inviare le loro proposte e i loro voti per ischede suggellate.

Firenze, Settembre 1871.

Emilio Teza
Fausto Lasinio
Felice Finzi
Carlo Puini
Celestino Schiaparelli.

LA RONDINELLA

O rondinella, il volo
Tu spieghi ad altro suolo
E d'Europa lasciando
I sanguinosi lidi,
I turbini sfidando,
All'ampio mar t'affidi;
E lieta batti l'ale
Vêr la terra fatale
D'Osiri e di Sesostri,
Che dal sonno profondo
Si desta, e a figli nostri
Schiude le vie del mondo.
De' Faraon possenti
Son franti i monumenti,
E sulla soglia annosa
Dei taciti delubri
Stanco il leon si posa
E fischiano i colùbri.
Ma la benefic' onda
Del Nilo ancor feconda
L'ampia campagna ignuda
E sulle avite glebe
Infaticabil suda
Un' operosa plebe.
Del genitor severo
V' è sacro ancor l'impero,
Nè ancor dai sofi appreso
Ha la plebe fanciulla,
Che dalle scimmie sceso
L'uomo ritorna al nulla.

Noi di Giafeto audace
Schiatta con man rapace
Ai vinti un dì togliemmo
Terre, palagi ed ori,
E la fronte cingemmo
Di sanguinosi allori.
Ma del brando il feroce
Dritto temprò la Croce,
E al sonito dell'armi
Ed ai guerreschi ludi
Si disposâro i carmi
E l'arti e i dolci studi.
Poi naviganti arditi
Cercammo novi liti,
E con mirabil senno
I ribelli elementi
Vinti, dell'uomo al cenno
Servîro ubbidïenti:
E l'elettro possente
E l'aer lieve e l'ardente
Luce e il magnete e il foco
Ed il vapor condenso
Ci schiuse a poco a poco
I mari e il cielo immenso.
L'alte conquiste a indegno
Fine l'umano ingegno
Or torce e le domate
Forze della natura
A guerre dispietate
Volge con gioja impura;
E novi ognor con rea
Arte strumenti crea,
Onde quai folte biade
Mieta i nemici in guerra
E con più pronta clade
Insanguini la terra.

Rondinella gentile,
Se avvien che al novo aprile
Novo furor le genti
Armi e i fratelli stessi
L'un contro l'altro avventi
E i campi arda e le messi,
Deh! fuggi e spiega il volo
A più tranquillo suolo,
Ove guerresco grido
Non turbi la tua pace
Nè ti distrugga il nido
Empia fiamma vorace.

Laveno, settembre 1871.

BENEDETTO PRINA.

L'OCCHIO

ODE

DI GIUSEPPE REGALDI

A Francesco Magni. *

Perchè invocato il vivido
Lume de' cieli mi ricrea la mente,
Sì che il lontan miracolo
Dei mondi errante mi si fa presente,
E di sì care immagini
Mi s' incolora il verso
Che lo speglio divien dell'universo?
Occhio, per te le cosmiche
Sostanze io guardo con serena fede,
Ed arder sento il vigile

1) Professore di oftalmojatria nella R. Università di Bologna.

Spirto vital che in me s'agita e vede,
Onde scrutando io medito
Tua mistica virtute
Nei veli ascosa di mirabil cute.
Pien di stupore interrogo
Delle tue sfere trasparenti il regno,
E m'è sicuro interprete
Delle tue leggi, un amoroso degno
Emulator del savio (1),
Che primo a te d'Igea
Sul Ticino le dotte aule schiudea.
L'inclito Magni è l'auspice
Mio duca. Ei me poëta errante adduce
Nei giri ove s'accentrano
Gli sparsi rai dell'operosa luce
Che avido accoglie il cerebro
In vario stil riflessi
Da nervee fila, tuoi fidati messi.
D'Elmozio (2) ei diemmi il provvido
Stromento ad ammirar nel vitreo lago
Come la luce artefice
Delle cose vi fa scorrer l'imago,
Che nella docil retina
Ratto s'impronta e vola
A rinnovar l'ingegno e la parola.
Errando io vo nei liquidi
Sentieri di cristallo e la visiva
Virtù segreta investigo
Che per limpide linfe a te deriva;
E te siccome oracolo
D'incognita sibilla,
Te scruto supplichevole, o pupilla.

(1) Si allude allo Scarpa professore nell'Università di Pavia, il quale può dirsi fondatore della oculistica scientifica in Italia
(2) Si allude all'oftalmoscopio inventato dal Prof. Helmoltz.

Te scruto in mezzo all'iride,
Varco alla vita dell'uman pensiero;
Oh! dimmi, eccelsa origine,
Per cui si manifesta il bello e il vero,
Come da te si spandono
I più gagliardi affetti
Che dan moto perenne agl'intelletti?
Come per te mi suscita
Ogni spettacol di natura e d'arte
Tale di sensi un turbine
Che mentre li ritraggo in su le carte,
Ora divampa, or pallido
Appare il mio sembiante,
E per febbre mi fo tutto tremante?
Come per te mi assalgono
Subite passioni, e per le gote
In erompenti lagrime
Si van significando e in pronte note
Che vecchio bardo ai soniti
Del plettro ancor disposo,
E fanmi infra le genti ir glorioso?
Qual terso e nitid' ebano
Nereggi, e supplicata, ed operando
Le maraviglie assidue,
Nieghi gli ardui responsi al mio dimando.
Mistero immenso, aiutami
A dir le tue vittorie
Che risvegliano in me tante memorie.
Oh! quante volte un etere
Da due pupille desïate uscito
Amalîando i roridi
Archi del ciglio e il bel viso fiorito,
Al par di fiamma olimpica,
M'irradiò repente
L'attonita persona e caramente

Mi propagò de' muscoli
Nella purpurea selva un fremer grato,
Sì che di lusinghevole
Illusïone il mio viver bëato
Facean con forti palpiti
Nel combattuto core
Le procellose voluttà d'amore.

Occhio, per te, moltiplice
Di tripudi ministro e di tormenti,
Che a popolar s'alternano
Il duro campo dei mortali eventi,
Amai per te, fra popoli
Diversi abbandonato
Alle battaglie del volubil fato.

Corsi dall'Alpi all'Erice,
Per farmi de' negozi umani esperto,
L'itala terra: ed esule
Visitaï Grecia ed Asia, e nel deserto
Dell'inamabil Africa
Cantando attinsi all'onda
Sacra che dell'Egitto il suol feconda.

Di qua, di là fu l'ottica
Virtude che mi porse util conforto,
Quando vivi su memori
Pietre i fasti m'apria del secol morto
L'arte immortal che libera,
Atti mutando e forme,
Migra di loco in loco e mai non dorme.

Gli altri ricordi tornano
Anco ne'sogni allor che di tenèbre
S'addensa il tacit' aëre,
E da sopor congiunte le palpebre
Con dolce oblio mi chiudono
Alle parvenze esterne
La mente oppressa che più nulla scerne.

Ma poichè spunta in rosea
Veste l'aurora e va di giro in giro
Per l'ampia volta empirea
A ravvivar l'oriental zaffiro,
Ecco i fantasmi riedono
Frequenti a me d'intorno,
E l'occhio riposato aprendo al giorno,
Mi volgo a te, settemplice
Vïatrice de'cieli, o luce eletta
A consolar la povera
Terra che tanto il tuo sorriso aspetta,
A te che gemme innumere
Sovra le cose piovi
E la fuggente gioventù rinnovi.
Luce soave, ahi! misero
L'uomo cui sospirata indarno riedi;
Misero l'uom, se indomita
Del guardo gli abbuiò l'intime sedi
Edace cura e l'ottico
Stame da morbï roso
Ahi! brancolar lo fa gramo e pensoso.
All'infelice i farmachi
Ridar non ponno la visiva possa,
Ond'ei dispera e brivido
Correr di morte si sente per l'ossa,
Come se fosse un atomo
Dai turbini travolto,
Nella crudel caligine sepolto.
Ma tu che al suon dell'epica
Tromba eternavi Ettorre e il valor greco,
Sommo cantor d'Ellenia
Non disperasti, benchè d'occhi cieco,
Nè disperasti, o vindice
De' veri al ciel rapiti,
Famoso Cieco degli etruschi liti.

Oh! di fraterne e libere
Schiatte nobili germi, a voi nel petto
Tal d'armonie recondite
Larga dovizia entrò che all' intelletto
Per le pupille attingerne
Altre mestier non era
Fra le insanie di questa umàna sfera.
Ad ogni duol tetragoni,
Ne' veduti prodigi, anco fra i mali,
Beveste eterna ambrosia,
Voi del mio doppio amor spirti immortali,
Occhi d' Italia e Grecia,
Al cui splendor fecondo
S' irradïò meravigliato il mondo.

MONOGRAFIE

Poesie di Giovanni Daneo.

Genova, Tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1871.

Delle poesie del Daneo più volte ebbi lieta ventura di parlare, e ne parlai sempre, non con dottrina, chè la mia scienza è troppo povera cosa, ma con affetto grande e sincero, perchè le sentii sempre profondamente, dal quieto od eccitato inneggiare delle gioie domestiche o delle grandezze della patria, al lamento rassegnato o rampognatore delle sventure o delle miserie di essa; dal vigoroso canto dell'anima che trionfa l'insipiente e disamorato sillogizzare di chi la invilisce o miscrede, ai versi adoratori della Causa Prima veduta nelle bellezze sovrane del nostro paese. Non ritorno adunque a discorrere dei pregi particolari di ciascuna di queste belle poesie, chè oramai noi tutti li conosciamo, e nel poeta genovese tutti del pari ammiriamo uno tra' primi lirici nostri: e mi basta invece di far rilevare al lettore questo, che avendo egli, il Daneo, tutti i suoi canti raccolti in elegante volume, sia egregiamente e con isquisita maestria riuscito a darci così, come si era proposto, un vero e proprio discorso poetico del triplice

regno della famiglia, della patria e di Dio, o irrompa nella lirica or severa or mordace, secondo canta « virtù che voglionsi seguite con entusiasmo, o vizj o difetti che, non cedono se non sotto al sogghigno della satira », o imiti la gravità del fare dantesco nelle sue leggende in terza rima. Il Daneo è il poeta filosofo e credente di questi tre regni della natura intellettuale, morale e divina: ei degnamente li celebra poeta ne' versi, perchè gli meditò, gli affermò ragionatore nelle sue profonde speculazioni; non si canta bene se non quel che si sente; e non si sente se non quello che si conosce: e l' illustre poeta conoscendo davvero le ragioni della scienza e quelle supreme dell'arte potè, com' io ne scrissi altra volta, armoneggiare ammirabilmente l' intelletto severo del filosofo con il cuore gentile di cantore cristiano. E di vero, giust'anco ricavasi dal bellissimo suo discorso di introduzione, dove pure dottrina e sentimento trovansi uniti stupendamente, racchiude nelle sue canzoni la viva istoria dell'umanità che cessa tosto di essere, fuori di questi tre divini amori Iddio, la famiglia e la patria. E la storia dell'uomo ritesse del pari nella prefazione medesima, nella quale e addita i legami logici che uniscono le sue poesie di argomento e di natura differenti, e narra le varie e diverse condizioni di quello e della sua mente, e ne compiange i dolori, e ne esalta le gioie, e ne conforta i deplorevoli errori, e ne magnifica le bellezze e i trionfi. Da cima a fondo di questo discorso filosofico senti, leggendolo, rivelare te a te medesimo, come la figura del tuo corpo vedi in uno specchio riflettersi fedele ed intiera, così che egli ben ti dimostri la vera filosofia lungi dall'essere un alcun che di arido e di assiderato, essere invece la pienezza della vita e della formosità perchè è la pura manifestazione del vero e del bene armoneggiati colla bellezza; *immutabile e eterna, perchè essa è il pensiero di Dio.* La vera scienza è la vera poesia: il Daneo è una conferma vivente e solenne di questa sentenza; egli è il poeta del secolo, che ha compreso davvero la sua missione, il suo sacerdozio; egli vide la via che la natura e l' ingegno gli mostrarono di dover prendere a custodia e incremento di civiltà; egli la prese e trionfò; rendiamogli onore, apprezzandone i consigli sapienti, seguitandone i nobili esempi. I nostri labbri ripetano i versi dell' illustre poeta contemporaneo; egli è poeta delle nostre famiglie, della nostra patria, della nostra religione. Ne' suoi versi sentiamo il cuore dell' italiano che batte, l'anima del credente che spira, e ci ricorda che scienza, amore e fede furono sempre, e saranno, i fondamenti incrollabili della nostra grandezza.

AUGUSTO ALFANI.

La nuova via del Cenisio. *Iscrizioni.*

Da Lettera.

Preg. sig. Comm.,

Passata la festa, e non c'essendo ormai pericolo ch' io sia sospettato di voler colla mia togliere il luogo a iscrizione più degna; mando questa, per segno di buon volere, pronto al cenno di Lei in quel che posso. A Lei non fa di bisogno rammentare che *humanitas* è qui nel senso latino di civiltà degna d'uomini; che *viscera montis* è locuzione da Virgilio usata a dipingere le forze della materia vincitrice e distruggitrice, ma da potersi, come per ricatto, accomodare all'arte vincente la natura e creante; che *immissa*, accenna a un'altra potente parola d'esso poeta, *Alpes immittet apertas*. E mi pare che *ictum*, ai patti romani solenne, qui venga proprio di strada aperta a gran colpi attraverso de' massi. Dico *decenni;* perchè, se più lunghi gli apparecchi, il forte del lavoro dicesi consumato in men di dieci anni. Non vorrei omessa nell'abbreviatura la menzione di Cristo; perch' io *non arrossisco del Vangelo;* e arrossirne mi par cosa vile. Non crederei dover nominare gl' ingegneri possenti del grande lavoro; il che allungherebbe la scritta: nè è da temere che oblivione li copra. Nell' italiano, dalla parte di qui, meglio porre *Francia* per primo, *Italia* di là nel latino. Altri saprà fare meglio. Ella gradisca la buona intenzione del suo N. TOMMASEO.

Iscrizioni :

Immissa per viscera montis humanitas
Novum Italiae Galliaeque foedus
Decenni labore ictum in saecula
A. C. MDCCCLXXI.

A. C. MDCCCLXXI.
Aperte nel vivo del masso le alpi
A consorzii di civiltà
Decenne lavoro, monumento perenne
Francia e Italia cooperanti.

Tito Chierici. *Notizie sulla vita di* GERMANO SOMMEILLER.

Al sig. dott. Luigi Chierici,

Mi rallegro del senno e de' buoni sentimenti chè il suo Tito dimostra nel libretto, dal quale attingo notizie che non sapevo. E mi piace che un giovane sappia lodare uomo morto, sappia ammirare, oggidì che tanti pongono nel disprezzo e nello scherno e nella calunnia ogni vanto; senta come la modestia sia corona alla gloria. Del modesto animo di Germano Sommeiller egli poteva fare un ancor più vivo ritratto, se fosse stato, nello scrivere questi cenni, vicino a Lei; se avesse da Lei sentito, come il grande ingegnere, invocando l'opera sua medica, lungamente tenesse celato il proprio nome; e, da Lei creduto un de' congiunti, e pregato però d' impetrare un favore dall'uomo illustre e autorevole, si nascondesse tuttavia promettendosi mediatore, insinattanto che, sforzato a svelarsi per non dire menzogna, *son io,* disse da ultimo, quasi vergognandosi della sua fama. Ed è pur bello che, morendo in Savoia, non potendo non prevedere gli onori funebri che in Torino aspettavano la sua spoglia, il degno uomo volesse la sepoltura nella terra natale accanto a' suoi genitori. Tito dipinge al vivo la commozione degli animi nel punto che dall'un lato e dall'altro del monte, indarno opposto alla pazienza e alla scienza e alla concordia degli umani voleri, gli operai si rincontrano, e attreverso all'ultimo masso che si squarcia, due civiltà rivali si riconoscon sorelle, e si abbracciano consolate de'passati e de' presenti dolori. Si vede che il giovane pôn mente allo stile altresì. N' abbia sempre più attenta cura. Ella gli faccia cuore, e lo benedica. N. TOMMASEO.

Nella solenne traslazione delle ceneri di Ugo Foscolo in Santa Croce di Firenze, *Ode di* G. REGALDI. - Bologna, Società dei Compositori, 1871.

Tra le tante poesie che apparvero alla luce nella solenne occasione del trasporto delle ceneri di Ugo Foscolo nel tempio di Santa Croce di Firenze, una sovra ogni altra mi commosse l'animo a vera dolcezza per la squisita nobiltà de' concetti, pel vigore del colorito, per la bontà del disegno, sì che tenuta l'avrei opera di poeta nel fervore giovanile degli anni, se la firma ad-

ditata non me l'avesse lavoro di G. Regaldi, del bardo che dalle sponde della Dora e del piccolo Sebeto movendo col sacro nome d'Italia continuamente sul labbro e con a compagni indivisibili la Bibbia, Omero e Dante, alle contrade d'Oriente, su le auguste egiziane rovine italianamente cantò la grandezza e la caduta dell'antichissima Tebe. Informata alle grazie della Grecia antica e del Lazio è questa Ode che l'egregio Regaldi dettò nella solenne traslazione delle ceneri di Ugo Foscolo dall'ospitale Inghilterra in Santa Croce di Firenze; traslazione vagheggiata dapprima e iniziata con gl'Inglesi dall'egregio Comm. Angelo Bargoni, allorchè della pubblica istruzione era a lui affidato il governo, e dal Correnti che gli succedeva nel difficile incarico finalmente compiuta. Il nuovo canto del novarese poeta è pieno di una soave malinconia, di una grazia che schiettamente innamora, e rifugge da quelle maniere smaccate, libere, raffinate di certi moderni, le quali al primo feriscono, ma quindi ti nauseano e ti fanno più ardentemente desiderare quella schietta bellezza di colore nativo, che domina costante nelle non troppo consultate scritture dei classici nostri. E infatti viene a' dì nostri preferita da non pochi una letteratura azzimata, cascante di vezzi posticci, lisciata tutta e carica di belletto, che con l'aria piena di petulante lusinga, ti si svela uscita non dalle pure vette del Pindo ma dalla cloaca immonda dei bordelli e del trivio. Ufficio precipuo dello scrittore, ad avviso dei savii, è quello (dopo di avere saputo conservare il valore della parola e la fisonomia della lingua) di saper designare ed animare i propri pensieri, imperocchè chi sa meglio designarli e animarli, *quantunque non sappia ottimamente colorirli*, (sono parole di Ugo Foscolo), *scriverà meglio di chi saprà colorirli senza saperli ben disegnare nè animare. Quindi Raffaello, benchè inferiore nel colorito a Tiziano, gli è superiore nel merito e nella lode di egregio pittore, appunto perchè col disegno conseguì l'arcana armonia delle idee, che lo scrittore consegue col raziocinio; perchè col sentimento conseguì l'espressione degli affetti, che lo scrittore consegue sentendoli in sè stesso ed osservandoli negli altri* (1). E questi concetti che l'immortale Cantor dei *Sepolcri*, parlando dei principii generali della letteratura cercava scolpire nei giovani che lo ascoltavano il dì secondo di febbraio dell'anno 1809 nella Università di Pavia, mi tornarono alla mente nel meditare su la nuova Regaldiana Ode, che io vorrei dalla eletta gioventù nostra nel dovuto pregio tenuta. Prende il Regaldi acconciamente le sue mosse al cantare della terra medo-

(1) Ved. *Opere edite e postume di* Ugo Foscolo ec.

sima, cui il ramingo Ugo da lontani lidi volgevasi malinconiosamente poetando:

Nè mai più toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mio, che te specchi nell'onde
Del greco mar, da cui vergine nacque
Venere, e fea quell' isole, feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L' inclito verso di colui che l'acque
Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui, bello di fama e di sventura,
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra: a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

La Grecia! Chi getta uno sguardo su' fasti di una così nobile terra, è forza penetri ne' suoi frantumati delubri, cui la mano del tempo non giunse a togliere lo stampo di loro primitiva bellezza, e viva un'altra volta insieme a una gente che lasciò ne' suoi nobili avanzi, nelle opere degli storici, de' poeti, dei filosofi, degli artefici una tanto meritata fama di sè. L' italiano che naviga tra le molte isole che, stendendosi infino all'Asia Minore nei mari Ionio ed Egeo, le fanno assai leggiadra corona, amorosamente saluta la piccola *Sfacteria*, ove dormono l'ossa del prode Santorre Santarosa, caduto, non potendo morire per la indipendenza d' Italia, per quella dei Greci, e, vòlto più a settentrione lo sguardo, le poetiche Cefallenia e Zacinto, singolarmente quest'ultima, culla a Ugo Foscolo e al Conte Dionisio Solomos, i quali evocate le muse

Del mortale pensiero animatrici

efficacemente chiarirono quanto possano i poeti riescire incitamento a nobili e magnanime imprese. Se il Cantore dei *Sepolcri* affermò avrebbe il teucro Ettore *onore di pianti* infino a che

. . fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato;

il Conte Dionisio Solomos dettò nobili canti ispirati dall'amore della patria e della umanità, in una meravigliosa favella, che ritenendo molto dell'antico greco è commista a parole originate dall' italiano e dal turco, dando esempio così di una nuova e nazionale poesia. Egli fin dal 1823 intuonava un inno alla *Libertà*, alla *Religione*, al dolce luogo natio tra le pugne di Tripolizza,

di Corinto, di Missolungi, tra le stragi che insanguinarono la imperiale Bisanzio, ripetuto nelle gioie dei fraterni banchetti. tra gli urli della battaglia, tra il rombo dei moschetti, tra lo scalpitare e il nitrire degl'irrompenti cavalli (1). Che se il Solomos, nuovo Tirteo, spinse i Greci con gl'ispirati carmi a sostenere disuguale ferocissima lotta, il Foscolo preparò con Alfieri e con altri sommi per opera di una schietta e nazionale letteratura l'avvenire dell'Italia: riescono ciò a manifestare, a mio avviso, i seguenti versi del novarese poeta:

L'uno trasfuse all'Elade
L'infocata parola e di Tirteo
Gli estri emulò nel cantico
Che fulminò gli Osmani in sull'Egeo.
Eri tu l'altro, o Foscolo,
Delle grazie poëta e della morte.

È verità, benchè dolorosa, l'adriaco Leone mandasse l'ultimo dei ruggiti

Più dalle colpe che dagli anni vinto.

Giambattista Niccolini facendo ad Antonio Foscarini vaticinare quella ingloriosa caduta, così acconciamente scriveva:

Nasce figlio del tempo e della colpa
Nel muto grembo delle età venture
Il dì fatale all'Adria, ed io lo scorgo
Con gli occhi che non può chiuder la morte.
Città superba, il tuo leon feroce
Disarmato dagli anni andrà deriso,
Privo delle ire onde la morte è bella
Egli cadrà senza mandar ruggito (2).

Se è vero sia schiavitù piaga che corrompe a poco a poco gli animi e muta in un deserto le più ridenti contrade, è vero altresì che spiriti eletti

Con pari ardir trattando
Pel cittadino onor cetera e brando (3),

giungono a risvegliare negli oppressi la sopita virtù, e traggono dalle tombe dei grandi gli auspicii a forte e generoso operare; al che preparano le arti belle e le lettere, quando, abbandonati

(1) Ved. *Canti e prose di* G. Regaldi. Torino, Tip. scolastica di Seb. Franco, Vol. I, pag. 305, *Il Conte Dionisio Solomos* ec.
(2) Ved. *Antonio Foscarini*, tragedia.
(3) Strofa VIII.

i molli ozii, trattate da generosi e gagliardi intelletti, utili e sostanziose divengono: esempio il Foscolo che

. . . . con arte insolita
Nell' ispirato canto
Evocava gli eroi d'Arno e di Xanto (1).

Tempi di servitù correvano, caduto il Magno Napoleone, per la misera Italia, Foscolo inutilmente cercava requie tra le inaccessibili balze e le verdeggianti valli della libera Elvezia; perseguitato dalle calunnie, dall'odio, dalle paure dell'Austria, volgeva i passi, di non altro che di pace ansioso, all'ospitale Inghilterra, che

. . . . . . la povera
Sua vita accolse con materno affetto,
E con le nebbie nordiche
Non gli ammorzò l'ardor nell' intelletto,
Cui lume era benefico
L'astro di libertate
Che può solo allegrar fuggiasco vate (2).

Al quale

In signoria di barbari
Anco il più bel giardin della natura
Divien landa selvaggia
E il più chiaro e vital cielo si oscura (3).

Giusta è la lode dal Regaldi impartita alla ospitaliera Inghilterra, cui l'esule Ugo (4) volle sempre difesa dalle accuse che la musa di Giovanni Berchet, lasciandosi sedurre da una strana diceria (nè di siffatte accuse è nè sarà mai penuria nel mondo) contro l'onore britannico, le lanciò ne' suoi *Profughi di Parga*. E tanto affetto rimeritava Inghilterra, imperocchè alcuni suoi figli accoglievano le ceneri del Cantore delle *Grazie e della morte*, che dormivano in Chiswick, villaggio nelle vicinanze di Londra, in un monumento di granito, al quale, riscattata in gran parte la penisola nostra dal signoreggiare dell'Austria, veniva a onorare di un lauro il valoroso Nizzardo, che, aiutato dal senno dell' immortale Conte di Cavour, unito aveva all'amplesso delle altre genti italiane la poetica ed armoniosa Sicilia.

(1) Strofa VIII.
(2) Strofa IX.
(3) Strofa VI.
(4) Ved. *Opere edite e postume di* Ugo Foscolo ec.- *Canti e prose di* G. Regaldi. Torino, Tip. scol. di Seb. Franco, Vol. II, pag. 91, *Parga*.

A tal fatto, degno di non peritura memoria, allude co' seguenti versi il poeta:

Parlan di lui (1) sul margine
Là del Tamigi il suo romito ostello,
E all'ombra pia di funebre
Gotica torre il visitato avello,
Ove incidea su bronzo
Lauro di Nizza il forte
Giusta di glorie dispensiera è morte (2).

Era giusto che le ossa di chi tanto per l'Italia patì e disperato sclamava:

. . . . a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura,

avessero *riposato albergo* accanto alle ceneri

. . . . di quel Grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;

e

. . . di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradïarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento ec.

Al che e ai mutati destini d'Italia allude in siffatta guisa bellamente il Regaldi:

Or che le stirpi italiche
De' Berengari il germe e d'Arduino
Colla virtù belligera
Congiunse in un medesimo destino,
Oh del vate magnanimo
Che ci volea risorti
Le sante ossa vogliam fra i nostri morti.
Dell'alma patria interprete
Già già dischiuse un orator lombardo (3)
L'anglica tomba e sfolgora
Il fral compianto al nostro avido sguardo.

(1) Cioè di Ugo.
(2) Strofa XII.
(3) Il Comm. Angelo Bargoni, R. Commissario pel trasferimento delle ceneri di Ugo Foscolo in Italia.

Ugo, alla cara Etruria
Ecco redir tua salma
Vedovo tempio d' indomabil alma (1).

Quindi e' ragionevolmente lamenta le ceneri del grande cittadino e poeta non fossero salutate al giungere loro in Firenze da un Carme degno del Cantor dei *Sepolcri*, poichè *l'ardor fetidico* – da cui egli era invaso, *da più lustri è muto*, e *il Cantor d'Insubria – tace.* E bene fece il Regaldi a non voler obliato in sì solenne occasione il nome di ALESSANDRO MANZONI, del vate i cui versi *in morte di Carlo Imbonati* affermava il Foscolo nelle sue note ai *Sepolcri*, opera « di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo di amor patrio ». Nè falliva il vaticinio di Ugo, mentre il sommo Lombardo co'*Promessi Sposi*, con gl'*Inni sacri* e con le altre sue immortali scritture rese men duro il fato della patria torturata dalla intollerabile signoria della Corte di Vienna. Bene operò il Regaldi alludendo a Roma tolta al giogo temporale dei papi, intanto che si trasportavano le ceneri di Ugo Foscolo nella fortunata Firenze (Ved. strofa XVI); e a proposito era una tale allusione alla donna del Tevere, auspice di una età novella destinata a chiarire col simbolo della croce, come agli uomini non rimanga altra via onde aggiungere a non ingannevol felicità, che quella segnata dal Cristianesimo. Chiude egli infine molto acconciamente il suo canto:

Nel tosco santuario,
Per le tombe famose unico al mondo,
Ove la gloria illumina
Dell'atra morte lo squallor profondo,
Ove il divin segnacolo
Regna nel tempio edace,
Coi grandi che cantasti abita in pace (2).

Dal poco detto potranno i lettori farsi una idea dei pregi donde è ricco il canto del novarese poeta, pregi tanto più laudabili nei tempi che corrono, di certo non prosperosi ai classici studii; laonde è a caldamente desiderarsi da chi ama la italiana poesia, appariscano versi come quelli di Giuseppe Regaldi, dai quali spira un olezzo, misto a limpidezza di lingua e a venustà d' immagini, che schiettamente innamora. Altri canti di lui stanno per apparire alla luce, e Dio voglia, a beneficio della gioventù studiosa, e' si adoperi a raccogliere in elegante volume il fiore

(1) Strofa XIX.
(2) Strofa XIX.

delle sue poetiche ispirazioni, le quali varranno a certuni chiarire non sia poesia arte morta tra noi, e sienovi intelletti eziandio, i quali sanno accortamente scegliere il buono ed il bello

Fra lo stil dei moderni e il sermon prisco.

Bologna, settembre 1871. G. B. Sezanne.

Delle relazioni intime che esistono tra la filosofia di Aristotele e le dottrine di San Tommaso e di Dante. *Esposizione Storico-critica dell'ab. prof.* Lorenzo Schiavi. Torino, tip. di Giovanni Borgarelli, 1871.

Il nome del prof. Schiavi è già conosciuto fra'dotti per la sua *Propedeutica* allo studio della filosofia.

Partendo dal concetto aristotelico che la filosofia è la scienza de'supremi principii dell'essere, e veduto come Tommaso d'Aquino e l'Alighieri seguissero per lo più le dottrine dello Stagirita, armoneggiandole con le verità del cristianesimo e recandole a perfezione, e'si propone di svolgere l'argomento sopra enunciato, ne'seguenti due punti: 1.° Principii della filosofia di Aristotele e cenni intorno alle vicende di lui e de'suoi libri; 2.° Cenni intorno a San Tommaso e Dante, ed alla filosofia aristotelica in essi perfezionata.

Sana dottrina, ordine, erudizione, esattezza; tali mi sembrano i principali pregi che adornano questo scritto filosofico dell'egregio professor di Trieste.

Egli, infatti, dato un cenno biografico su Aristotile, classificate le sue opere e distinte le varie specie dell'*essere*, viene ad esporre con brevità e chiarezza i principii dell'essere logico o di ragione, i principii e le cagioni supreme dell'essere fisico-cosmologico, non che quelle dell'essere fisico-psichico o vivente. Scende poi alla teorica dell'essere metafisico, dell'essere morale individuale e politico; esamina, in una parola, le tre parti della filosofia aristotelica: logica, fisica e morale. Difende Aristotile dalle accuse di filosofo *soggettivista*, empirico, materialista ed ateo; gli dà lode giustamente per non avere sposato la dottrina di Platone circa la comunione de' beni e delle donne nella teorica dello Stato. Gli duole, peraltro, che Aristotile non avendo chiaro, al pari d'ogni filosofo pagano, il concetto di causalità e indi quello di creazione, abbia ora affermato, ora posto sotto forma di quesito l'eternità della materia, nè abbia saputo sciogliere la questione intorno all'origine delle anime razionali. Per ultimo trova imperfetta la dottrina aristotelica circa i destini dell'uomo e circa

il supremo oggetto dell'umana felicità. Le quali osservazioni parmi sieno giustissime, nè fuori di proposito.

Con lo stesso metodo e col medesimo ordine procede il signor Schiavi nell'esposizione ed esame delle dottrine filosofiche di San Tommaso e di Dante, raffrontandole con quelle dello Stagirita. Dopo aver mostrato che Dante e l'Aquinate distinsero la filosofia dalla teologia rivelata, sebbene abbia l'Angelico adoperato la prima in servigio della seconda, l'autore scrive che il genio di Tommaso rese più compìto e verace quell' immenso sistema di filosofia tracciato e messo in atto da Aristotile. « Nè si creda, ei conchiude, che la luce del progresso abbia potuto aggiungere o scemare alcunchè alle bellezze e ai vantaggi di questo maraviglioso sistema. Se fosse accolta e preferita con animo spregiudicato la tomistica filosofia, non avremmo a lamentare gli scapestramenti dell' umana ragione ».

Niuno al certo vorrà disconoscere il vasto e profondo ingegno di San Tommaso, nè porre in dubbio la grande efficacia delle sue dottrine e quant'egli s'adoperasse in armoneggiare la fede e la ragione. Il dire però che nulla di più bello e di più utile siasi potuto fare dopo di lui (poichè in sostanza questo è il concetto dell'autore), val quanto negare ogni progresso alla filosofia e togliere il loro pregio caratteristico ai più insigni filosofi moderni, da Cartesio e Galileo fino all' illustre Mamiani. Che anzi, per citare un solo esempio, non credo che Tommaso abbia potuto superare Aristotile nell'esame delle leggi del pensiero, nè che il suo trattato *De regimine principis*, benchè contenga molti pregi, massime in que' tempi di feudalità, possa stare a petto della *Politica* del greco filosofo; libro che fa testo anche oggidì.

Ciò non pertanto, noi tributiamo sincere lodi al prof. Schiavi per questo suo lavoro sì erudito ed accurato. Ci sembra però che egli avrebbe potuto dominar meglio il soggetto e renderlo più dilettevole, rivestendo di veste propria gli altrui pensieri, eccetto qualche brano insuperabile (come i più del divino poema), di maniera che erudizione ed eleganza, arte e scienza andassero congiunte fra loro. *Prof.* A. VALDARNINI.

Pensieri di una donna nelle ore d'ozio.
Prato, Tipografia Bruzzi, 1871.

Il libro così intitolato è della signora Savina Nuti-Bertini, com'è scritto unicamente in piè della lettera dedicatoria, alla signora Carlotta Pavan, nata marchesa Parodi Giovio.

È composto non di più di duecento facce di pagina; nè troppo nè poco per contenere dei pensieri fatti in ore d'ozio: non d'ozio scioperato però, ben s' intende, in cui appena l'estro avvinazzato riuscirebbe a compicciare un brindisi per gli amici, ma in quell'ore in cui piace, a chi l'anima non abbia affatto vuota, ricercare tutte le impressioni del proprio cuore e del proprio cervello; cosicchè quanto di bello o di gentile abbiasi dentro, tutto allora si raccoglie e vien fuori.

Il titolo adunque raccomanda sufficientemente il libro; ma più raccomanda l'autrice che così possiam veder fuori non dimentica delle tranquille pareti della casa, sede precipua della donna, e non come signora al passeggio a far pompa delle vesti e della persona, ma come chi vuol prendere una boccata d'aria e per tornarsene in famiglia.

Vero è che poi, scorrendo il libro, fra l'espressioni d'affetti domestici, fra gli esempietti morali, fra i consigli di maestra alle alunne, si trovano ad ora ad ora, e anche non tanto rari, gli sfoghi della passione, oppure gl'inni guerreschi o i canti patriottici; ma chi di ciò volesse fare alcuno appunto poco benevolo avrebbe lo svantaggio di non poter farne per primo, chè la signora ha già preveduto il punto dell'attacco e s' è affrettata a difenderlo nelle prime linee della prefazione, bravamente obiettando un argomento che si definisce bene in francese *un trait d'esprit*. « Bisogna scrivere come si sente », dice ella, « e se vi è stato, e vi sono tuttora, uomini che hanno scritto e scrivono sopra materie degne d'esser trattate da donne piuttosto che da uomini, a ciò spinti certamente dalla loro maniera di sentire, vi potranno essere delle donne alle quali piaccia di trattare soggetti più confacenti forse alla penna di un uomo ».

Ma la confessione è esplicita che la nostra autrice si sente animo più da uomo che da donna e però, in grazia di questa dichiarazione, possiamo perdonarle, non dico le maschie aspirazioni di glorie guerresche che, se non sarebbe bello per donna il cooperarvi, pure può, o piuttosto deve, la donna intendere e riconoscere, ma anche gli spessi lamenti di *sconforto* che del sesso *debole* non voglion esser propri, e perfino la Canzone Bacchica: nè, per dir vero, v' è da perdonarle mal volentieri, chè anzi, quanto è da lodare dei pregi letterari del suo libro, è quasi che tutto appunto dov'ella tratta i « soggetti più confacenti alla penna di un uomo ».

Pochi brani che se ne citi, per chi, leggendo il libro, non si procuri la prova completa, possono bastare a corroborare la debole opinione mia.

Le terzine *per la festa a Gavinana* sono poesia robusta e abbastanza sugosa: l'ombra di Ferruccio v' è descritta con vivace fantasia:

Quale il guerrier, se al sonno abbandonato
Da voce amica avvien che desta sia,
S'alza, e il nemico crede aversi a lato;
Tal l'ombra minacciosa ne venia
Quasi che le vitali aure godesse,
E a fiera pugna preparata sia.
Ma la gioia allo sdegno, al duol successe,
Quando lo sguardo attonito stupìto,
Volgendo attorno alla sua tomba, lesse
In mille guise il nome suo scolpito.

E così l'inno *all'Italia nel principio del* 1860, in cui è da notarsi unita in bel modo alla forza un'elegante spigliatezza non comune, particolarmente dove descrive i volontari:

Lascia lo sposo vedovato il letto
Nè il pianto lo ritien della consorte;
Or, desìo di pugnar, d'ogni altro affetto
È in lui più forte.
Che più Signor? Al padre stesso, al padre
Di natura nel sen tace la voce,
E ad ingrossar dei giovani le squadre
Corre veloce ».

E più sotto:

Signor, se giusto un tal desìo ti sembra,
Se al tuo santo volere ei si conforma,
Di questa patria mia le sparse membra
Unisci e informa.
Tu l' ire affrena, le discordie acquieta;
Tu più miti consigli de' regnanti
Spira nel core, ed a sicura meta
Guida gli erranti.

A dir breve, dov'è d'uopo di forza o di passione è il meglio, sebbene non manchino certo i gentili pensieri nei più miti soggetti, ispirati da ben sentita religione o dalla pace d'affetti tranquilli.

Che una maggiore evidenza d'un carattere unico vi gioverebbe non lo taceremo, o una scelta più scrupolosa o qua e là un po' più di lavoro della lima; ma non bisogna giudicare d'altra parte come i molti, che dove trovano un tantino di non bello il bello non veggon più. Accettiamone e lodiamone dove ne troviamo.

Una seconda parte del volume contiene delle prose. Qui per la prima volta si conosce la donna istruttrice: v' è un *Addio alle*

alunne, vi sono *parole* per l'anniversario della fondazione d'un Asilo infantile; ma poi si ritorna nel tumulto del mondo: v'è confutato *il duello;* vi sono contemplati *i balli* nelle loro lusinghe e nei loro pericoli; v'è anche una prova di critica sopra nulla di meno che i sette peccati capitali di Eugenio Sue: critica non letteraria ma morale; lavoro dettato da buona intenzione e qui invero nel modo che è *più confacente alla penna di una donna;* con la Coscienza più che con la Critica.

In queste prose non è meno di buono che nelle poesie, anzi di meno v'è, in massima parte, ciò che fra i versi ci è parso e (con franchezza che ci sarà perdonata perchè attesta sincere ugualmente le lodi) abbiam chiamato difetto.

Insomma in un tempo in cui si fa conto di tante coserelle che talora non hanno nè garbo nè l'utilità almeno d'un buon pensiero, sarebbe ingiusto, se anche pur si volesse ad ora ad ora storcere un po' la bocca, non far punto buon viso ad un libretto com'è quello della signora Nuti-Bertini in cui l'opera d'un ingegno non volgare è palese e l'espressioni di buoni sentimenti sono spesse.

LODOVICO BIAGI.

Cronaca dell'Istruzione - Avvisi di Concorsi - Notizie Varie

— *Parere del Consiglio di Stato:* A' termini della legge 13 novembre 1859, il Comune non ha il diritto di licenziare un maestro, se non quando siano già state contro di esso adottate le altre pene della legge stessa graduate. Non può licenziarsi un maestro se non sei mesi avanti il termine dell'anno scolastico; e quando il licenziamento non venga dato nel tempo prescritto il maestro s' intende riconfermato in ufficio per un triennio. L'avere il maestro abbandonato per qualche tempo il proprio posto a cagione di grave malattia, non può ammettersi come legittimo motivo del suo licenziamento, massime se egli ne avvertì prima l'autorità municipale e l'autorità scolastica.

— Il 2 ottobre, a Roma, giorno del plebiscito, venne fatta la premiazione delle scuole comunali con grande solennità. Ci rallegriamo col Municipio di Roma che in tal modo viene a mostrare col fatto quanto esso appoggi la istruzione popolare e come ne abbia compreso la grande importanza.

— Col 1.° novembre sarà pure aperto in Roma l'Istituto tecnico, la cui fondazione fu ordinata con decreto da S. M.

È pure pubblicato l'avviso di concorso alle cattedre del nuovo Istituto, le quali saranno quattordici, cioè: 1.° matematiche elementari; 2.° fisica; 3.° chimica generale ed applicata; 4.° mineralogia e geologia; 5.° botanica e zoologia; 6.° agronomia, estimo e legislazione rurale; 7.° costruzioni rurali e disegno di costruzione; 8.° geometria pratica e disegno topografico; 9.° lettere italiane; 10.° storia e geografia; 11.° lingua tedesca; 12.° lingua inglese; 13.° lingua francese; 14.° disegno a mano libera e disegno ornamentale.

Gli stipendi saranno di 2200 pei titolari e 2000 e 1800 pegli incaricati.

La Commissione incaricata di esaminare i titoli dei concorrenti si compone dei signori Franco Cerutti, senatore, cav. Ponzi, delegato del Municipio, cav. Novelli e comm. Cipolla, delegati della provincia, cav. prof. Rodriguez, delegato del Ministero, cav. Carbone, delegato della Prefettura, avvocato Pericoli e avvocato Spada, delegato della Camera di Commercio.

— Gli allievi maestri delle Conferenze di Roma, pienamente soddisfatti dell' istruzione ricevuta pubblicarono sul giornale il *Tempo* espressioni vivissime di ringraziamento indirizzate al Direttore ed ai Professori di quelle Conferenze magistrali.

— A' 10 settembre ebbe luogo una delle consuete tornate annuali degli Accademici della Crusca. Gli egregi Marco Tabarrini e Prof. Conti fecero gli onori dell'adunanza con quella maestria di cui in molte occasioni hanno dato splendidi esempi. Quegli disse l'elogio del Conte Cibrario, questi del non mai abbastanza compianto Prof. Paolo Savi. I confronti sono per sè odiosi, e spesse volte, come nel caso, inopportuni; sicchè quel tutto che può e, per debito d' imparzialità, deve dirsi, egli è che le orazioni si presentarono entrambe ricche di svariata dottrina, forbite al sommo ed informate da quel convincimento, che mentre rivela uno studio profondo della materia, sì bene accredita la parola e nobilita l'oratore. Avremmo visto volentieri che colla stessa calma ed imparzialità di giudizio avesse parlato di quei due lavori il cronista di un giornale che si pubblica in Firenze e riputato anzichè no; ma fatalmente v' ha dei cronisti che tutto odono, vedono e sentono senza nulla udire, vedere e intendere, contentoni come pasque di attingere notizie e apprezzamenti da'banchi dei caffè e delle birrerie. E' sarebbe senza dubbio un buon sistema di economie cotesto, se l'ufficio della stampa e la verità non ne scapitassero d'assai. Noi che abbiamo assistito in carne e ossa alla seduta del 10 settembre, e che pure abbiamo raccolto i giudizi degl' intervenuti, tra' quali non mancarono persone

competentissime, possiamo assicurare, *tuta conscientia*, che il discorso del Prof. Conti come riuscì superiore a molti e molti altri fra i più celebrati di quella specie, così non ebbe il vizio regalatogli, d'essere *soverchiamente lungo*. Ei toccò delle opere del Savi, delle sue dottrine, del suo metodo e dell'armonia tra l'uomo scienziato e il cittadino, con tale acume, dottrina e proprietà, che lo avresti scambiato con un vecchio e approfondito cultore di scienze naturali, e con tale una concisione e purezza che a qualcuno de' nostri appendicisti avrebbe dato da fare per un mesetto. Del rimanente, il pubblico potrà giudicare da sè, poichè lo scritto ha già veduto la luce con gran profitto de' buoni studi e, per noi, con somma lode dell'elogiato e dell' illustre elogiante.

— La *Società* destinata a diffondere e promuovere gli studj orientali in Italia è costituita fin dal 26 settembre, e ha già approvato lo Statuto. I soci fondatori, compresi i cinque proponenti (ved. pag. 634) sono 30; fra cui notiamo l'Amari, l'Ascoli, il Severini, il De Gubernatis, il De Benedetti, ec.

— Il Sindaco di Firenze pubblicava la seguente notificazione:

È aperto un concorso per titoli alle cattedre di 1.ª e 5.ª classe vacanti nel Ginnasio Dante, dipendente dalla Amministrazione comunale.

I concorrenti dovranno inviare le domande loro redatte in carta con bollo da L. 0, 50, nel termine di giorni quaranta dalla data della presente notificazione, cioè entro il 19 novembre prossimo venturo, unendovi gli appresso documenti debitamente autentici:

a) Fede di nascita;

b) Attestato medico comprovante lo stato abituale di buona salute;

c) Certificato di moralità per l'ultimo triennio, rilasciato dal Sindaco del Comune ove l'aspirante ebbe dimora, con dichiarazione del fine per il quale è richiesto;

d) Diploma di laurea nella facoltà cui si riferiscono le materie che formano l' insegnamento della classe alla quale il concorrente aspira, ovvero titoli equivalenti;

e) Certificato constatante un lodevole esercizio nello insegnamento secondario, per tre anni almeno.

Gli stipendi annui, assegnati alle due vacanti cattedre suddette, sono: per quella di prima classe L. 2,000; per quella di 5.ª classe L. 3,000.

Oltre agli oneri descritti nel regolamento per le scuole secondarie del 17 settembre 1869, i nominati a coprire le cattedre stesse dovranno soddisfare alle prescrizioni seguenti:

I. Osservare l'orario e il calendario scolastico stabilito dalla Deputazione Direttrice delle scuole Comunali ed approvato dalla superiore Autorità provinciale, non che seguire tutte le altre speciali disposizioni che sieno per essere sanzionate con l'orario sovrindicato nella distribuzione e nella durata delle lezioni, la quale però non potrà settimanalmente eccedere 20 ore per la 1.ª classe, e 27 per la 5.ª classe.

II. Fare delle esercitazioni pratiche agli alunni, tre ore per settimana il titolare della 1.ª classe, e 5 ore quello della 5.ª classe.

III. Non potranno i titolari dar private lezioni agli alunni inscritti nel Ginnasio, nè in particolari Istituti.

— Il consiglio comunale della stessa città nella sua adunanza del 24 luglio p. p. stanziava la somma di L. 20,000 a favore della scuola femminile superiore da aprirsi quanto prima in Firenze. Sia lode al nostro Municipio, il quale tanto s'adopera per un' istituzione che è destinata a produrre vantaggi sui quali non può cadere dubbio di alcuna sorte.

— È stata costituita in Firenze una Commissione promotrice d'una esposizione di lavori femminili che dovrebbe aver luogo fra due o tre anni al più. Detta Commissione si è già radunata, per la prima volta, in casa del principe Poniatowsky, per discutere il modo di organizzarsi, e dopo breve discussione fu deciso di nominare una Commissione provvisoria allo scopo di studiare se sia possibile e con quali mezzi si possa mettere ad effetto quest'esposizione. La Commissione intanto fu composta dei signori: Principe Poniatowsky, Marchese Corsini, Cav. Cammarota, Comm. Cerboni, Cav. Parrini, Cav. Ferrari, Cav. Magherini e Sig. Giovannini: essa si radunerà subito per potere referire, più sollecitamente che le sarà possibile, in piena adunanza dei promotori, dei quali lodiamo il gentile pensiero, e facciamo voti che questa Mostra universale possa effettuarsi senza incontrare il più piccolo ostacolo.

— La presidenza dell' Istituto tecnico provinciale di Firenze ha fatto pubblicamente noto:

1.° Che gli esami di ammissione all' Istituto medesimo avranno principio il dì 3 del prossimo mese di novembre, sopra i temi ripetutamente pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* negli anni 1867 e 1868.

2.° Che contemporaneamente si riuniranno le Giunte incaricate degli esami speciali di riparazione per il passaggio dall'uno all'altro anno delle varie sezioni. A questi esami non saranno ammessi che quei giovani, i quali, a forma degli ordini in vigore, abbiano fatta pervenire alla Cancelleria dell' Istituto la relativa domanda non più tardi del 30 settembre.

3.° Che quei giovani che bramano di essere ammessi all'Istituto dovranno presentare alla Cancelleria dell'Istituto stesso, non più tardi del dì 25 ottobre, le relative domande scritte in carta bollata da 50 cent., firmate dai loro genitori o tutori, e corredate: 1.° del certificato di moralità rilasciato dal sindaco del municipio dove hanno domicilio; 2.° della fede di nascita; 3.° del certificato di subìta vaccinazione, e pagare inoltre alla ridetta Cancelleria la tassa d'ammissione di lire 40. Nell'atrio dell'Istituto sono affisse le *norme* pei detti esami di ammissione, deliberate dalla onorevole Deputazione provinciale di Firenze nell'adunanza del 30 settembre 1870.

4.° Che a tutto il dì 10 del ridetto mese di novembre si ammetteranno alle rassegne quelli scolari che sono già in regola con gli esami di promozione, previo però il pagamento da farsi alla stessa Cancelleria della tassa di lire 60 per l'annua iscrizione.

5.° Che le rassegne per gli ammittendi, e per coloro cui resta ancora da compiere gli esami di promozione, avranno luogo immediatamente dopo il felice risultato pei respettivi esami, e previo sempre il pagamento della tassa d'iscrizione di lire 60 da eseguirsi come sopra, e non più in rate, *ma in una volta soltanto*.

6.° Che per deliberazione della Giunta di sorveglianza, nel prossimo anno scolastico 1871-72, non saranno ricevuti nell'Istituto quelli alunni, le famiglie dei quali non abbiano domicilio o residenza in Firenze, se chi ha sugli alunni medesimi la patria potestà o la tutela, non abbia nominato un suo rappresentante domiciliato in questa città, al quale possa la Giunta stessa rivolgersi per quanto concerne la condotta e il profitto dell'alunno.

— Nell'*Educatore italiano* leggiamo il seguente giudizio, dato dalla *Perseveranza* sui lavori del Congresso:

« Presi poco sul serio da quasi tutta stampa sono stati i lavori del Congresso pedagogico, che mi pare venuto sotto cattiva stella. Il Macchi ed il Marciano, i due primi relatori hanno meravigliato i più benevoli: il primo per la scarsa conclusione degli argomenti, coi quali in sei pagine ha trattato il problema economico in Italia rispetto alla massima diffusione dell'istruzione popolare: il secondo per la grammatica poco rispettata nel suo lavoro intorno agli ordinamenti degli esami di licenza, in fin del quale tra le altre proposte è quella dell'intervallo di tre anni fra la licenza ginnasiale e la liceale, il che s'è già ottenuto da un pezzo. Il Marciano è l'assessore per l'istruzione pubblica del Municipio rosso di Napoli ».

— Godiamo nell'assicurare ai nostri lettori che le soscrizioni per la compera della casa di Raffaello Sanzio in Urbino,

deliberata nello scorcio del passato anno dall'Accademia che s'intitola dal nome di quel Genio divino dell'arte, procedono alacremente. Togliere alle sorti del traffico e conservare religiosamente al culto dei posteri i luoghi consacrati dalla nascita e dalla vita dei sublimi ingegni, ci parve sempre pensiero così gentile e così provvido consiglio da trovare facile accesso e raccomandarsi da sè a tutti i cuori che amano sinceramente il proprio paese e il progresso della umanità: ma per di più, allo intento dell'Accademia efficacemente coopera lo zelo della benemerita consorella Signora Besio di Genova, e la illuminata ed infaticabile attività del Presidente Conte Gherardi. Sappiamo che questo illustre cittadino, rara gemma della sua casta, pone in ciò tutto l'amore e tutto lo studio che nutre per ogni cosa che tiene al bello ed al buono, e che sono la migliore sicurtà di successo. Noi mandiamo dal cuore all'Accademia ed a'suoi benemeriti cooperatori le nostre fraterne congratulazioni, unite all'assicurazione che dal canto nostro nulla abbiamo nè vorremo risparmiato, perchè l'impresa sia coronata da splendidi resultamenti.

— Il Consiglio provinciale dell'Umbria accordava lire 2,400 per la fondazione del Collegio convitto in Assisi per i figli degli insegnanti con ospizio per gli insegnanti benemeriti. Speriamo che questo generoso esempio verrà imitato da altri Consigli comunali e provinciali e specialmente da quello della città di Torino, ove per altro, e non sappiamo il perchè, finora non venne costituito alcun Comitato, lochè già si fece in tutte le altre città principali del regno. (*L'Istitutore*).

— Scrivono alla *Gazzetta dell'Emilia* alcuni particolari sullo stato dell'istruzione secondaria nel liceo di Monteleone. Un giovane uscito dalla scuola d'applicazione degli ingegneri di Torino fu nominato professore di matematica nel liceo di Monteleone. Giunto alla sua destinazione, trovò un mondo scolastico affatto contrario da quello del Piemonte. Là gli studenti liceali impongono ai professori di fare o non fare le lezioni; gozzovigliano con loro alla vigilia degli esami e fanno d'ogni ben di Dio.

Venuta l'epoca degli esami si praticò come negli anni scorsi il comodo sistema da parte degli studenti, di copiare i temi degli esami già risolti. Il nominato professore accortosi dell'abuso, fece ogni cura per scoprire l'autore, e difatti riuscì nel suo intento e procedette come prescrivono i regolamenti scolastici.

Verso sera, in seguito a questo incidente, il nuovo professore fu aggredito in casa dal fratello dello studente punito, il quale con una pistola lo minacciò nella vita. Un ufficiale dell'esercito arrestò l'assalitore e mentre era condotto alla stazione dei

carabinieri, andava ripetendo che voleva ad ogni costo uccidere il professore.

Il giorno dopo l'accusato venne posto in libertà, ma il professore fu avvertito dagli amici di non uscir di casa perchè la sua vita era in pericolo; più tardi ricevette una lettera di sfida per un *duello al pugnale calabrese*, lettera che venne rimessa al sottoprefetto di Monteleone.

Il preside e gli altri professori diedero, con scandalo di tutti, la croce addosso al *piemontese*. A questo punto il medesimo non vedendosi più sicuro nella persona, alle due dopo mezzanotte del 31 del mese scorso, scortato da sei soldati di linea, andò al Pizzo, dove s'imbarcò alla volta di Napoli, per recarsi a Firenze, ove giunto fece la narrazione dell'accaduto al Ministro dell'Istruzione Pubblica.

— Il comm. Bardessono, prefetto presidente del Consiglio scolastico bolognese, con opportuna Circolare in data 18 p. p. agosto, avverte i signori Sindaci come pel nuovo anno scolastico ciascun Municipio della provincia debba istituire irremissibilmente le scuole tutte, tanto maschili quanto femminili, a norma del decreto prefettizio di classificazione. Li avverte che non voglionsi più tollerare maestri inetti e sprovveduti dei titoli legali di loro abilitazione, e sovrattutto li eccita a procurare la maggiore frequenza alle scuole. Mentre loro raccomanda la scelta di un Sopraintendente scolastico capace, zelante e autorevole, ricorda quanto alla istruzione approdino le frequenti visite alle scuole del Sindaco e degli Assessori municipali. Chiede infine un rapporto particolare sulle condizioni delle scuole del Comune.

— Il signor Paolo Tedeschi, professore di lettere italiane e di pedagogia nella scuola magistrale di Lodi, sapendo che il Municipio triestino ha in animo di fondare una scuola magistrale maschile ed una femminile, ha testè pubblicato sul *Cittadino* di Trieste una pregevole scrittura sulle scuole magistrali. Da quell'uomo pratico e di molti studi che egli è, fa rilevare il buono delle scuole normali e magistrali d'Italia, non senza tacere di qualche loro difetto, e tenendo anche d'occhio il sistema tedesco suggerisce le opportune norme per fondare in Trieste una scuola magistrale che dia maestri veramente nostri, nazionali, istruttori ed educatori della gioventù. Saviamente discorre dell'insegnamento della lingua nazionale, e sulla necessità dell'insegnamento religioso fa tali osservazioni, che sempre più confermano la celebre sentenza di Bacone sul sapere in rapporto della religione.

— Da una recente Relazione dell'onorevole signor Robies, benemerito ispettore scolastico distrettuale di Vienna, rilevasi

che nell'anno scolastico ora compitosi contavansi in questa città 79 scuole comunali popolari, fra cui 32 maschili, 32 femminili, 7 miste, e 7 promiscue. La scolaresca di questi istituti ascendeva a 35,155 individui, divisi in 544 stanze d'istruzione, a cui insegnavano 517 maestri. Nella ginnastica poi furono istruiti ben 6000 fanciulli divisi in 16 palestre ginnastiche.

ATTI UFFICIALI

DEL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

Con RR. Decreti 5, 17 e 30 agosto 1871 furono dal Ministero della Pubblica Istruzione a Delegati scolastici mandamentali della provincia di Roma i seguenti signori:

Circondario di Roma.

Monti Achille, del mandamento di Roma; Salustri ing. Mariano, id. di Albano; Zampi dott. Terenzio, id. di Arsoli; Lucidi avv. Carlo, id. di Frascati; Mazzoni notaro Mario, id. di Genzano; Giorgi dott. Serafino, id. di Marino; Pusterla conte Luigi, id. di Tivoli; Pantanelli Napuliuni nob. don Gregorio, id. di Palestrina; Mansella dott. Filippo, id. di Palombara; Polidori dottor Vincenzo, id. di Bracciano; Mazzotti dott. Alessandro, id. di Campagnano; Cellè dott. Angelo, id. di Castelnuovo di Porto.

Circondario di Viterbo.

Piccioni Enrico, del mandamento di Acquapendente; Tranquillini Antonio, id. di Civita Castellana; Colombano Cernitori, id. di Montefiascone; Vergati Giuseppe, id. di Nepi; De Angelis Domenico, id. di Orte; Enrico Carboni, id. di Ronciglione, Moretti Luca, id. di Soriano, Celli Francesco, id. di Sutri; Marcelliani Imperio, id. di Toscanella; Bonsignori Lorenzo, id. di Valentano; Fioretti Giuseppe, id. di Vetralla.

Circondario di Frosinone.

Ricci Francesco, del mandamento di Frosinone; Di Fabio avv. Luigi, id. di Alatri; Conti cav. Andrea, id. di Anagni; Sindaci avv. Cesare, id. di Guarcino; Pellegrini cav. Loreto, id. di Monte San Giovanni; Mincinelli avv. Rocco, id. di Piperno; De

Mathias avv. Pio, id. di Vallecorsa; Cocchi avv. Luigi, id. di Veroli; Franchi Felice, id. di Ferentino; Tucci Savo Benedetto, id. di Paliano.

Circondario di Velletri.

Novelli cav. avv. Luigi, del circondario di Velletri; Stampigli Antonio, id. di Coli; Raimondi sac. Francesco, id. di Segni; Capponi Giuseppe, id. di Terracina; Gizzi Tommaso, id. di Valmontone; Antonicota Enrico, id. di Sezze.

R. Decreto del dì 28 maggio 1871, col quale è stato abolito, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, il posto di aggiunto straordinario, e si porta a L. 2,410 (lire duemila quattrocento dieci), lo stipendio annuo del Vice-Bibliotecario della medesima.

Il Ministro della Pubblica Istruzione, visto il Decreto del 23 settembre 1869, col quale si dànno disposizioni per gli esami di licenza liceale;

Visto l'art. 6 del regolamento per gli esami stessi, approvato con R. decreto 6 aprile 1870;

Sulla proposta della Giunta superiore esaminatrice,

Decreta:

Art. 1. È concessa anco per quest'anno una sessione straordinaria di esami di licenza liceale da tenersi nel prossimo mese di ottobre nelle medesime sedi della sessione ordinaria.

Art. 2. Tali esami saranno dati nei giorni e nell'ordine seguente:

Lettere italiane	lunedì	16	ottobre
» latine	mercoledì	18	»
» greche	venerdì	20	»
Matematica	sabato	21	»
Filosofia	lunedì	23	»

Le prove orali comincieranno il dì 25 dello stesso mese.

Art. 3. I reali Provveditori cureranno che questa ordinanza sia notificata ai candidati per l'esame di licenza liceale.

RICORDI

DEL

PROPOSTO GIUSEPPE CONTI E MIEI

E OPERE

DI AMALIA DUPRÈ

nella Cattedrale di S. Miniato

DI

AUGUSTO CONTI

Ne' giorni delle rimembranze, quando il cielo è più mesto e cadono le foglie ingiallite, s'aduna il popolo della città di S. Miniato e delle sue campagne presso ad un monumento, che, opera e dono di Amalia Duprè in massima parte, i cittadini han posto in una cappella del Duomo, e che porta questa iscrizione:

DEL CANONICO GIUSEPPE CONTI
NATO IL 3 NOVEMBRE 1812 MORTO IL 6 NOVEMBRE 1866
OTTIMO SACERDOTE E CITTADINO
ANZI COLONNA DELLA SUA CHIESA
E DEL SUO POPOLO
PROPOSTO E RESTAURATORE DI QUESTA CATTEDRALE
LETTORE DI DOMMATICA IN SEMINARIO
E ORATORE SACRO FRA' PRIMI DI SUA ETÀ
MONUMENTO AI FUTURI
CHE RIPETANO IL SUO NOME
IN BENEDIZIONE.

Non è certo epigrafe bugiarda. Mi sovviene che a' mesi d'autunno, tempo di ferie, io soleva passare col Proposto, allorchè dimoravo in S. Miniato, lunghe ore nel suo scrittoio; donde scorgevamo le vallate tanto piacevoli e le colline del contado Samminiatese, e di fondo alle valli si spandeva lo sparo de'cacciatori fino in cima fragoroso. Chi me l'avesse detto allora che in questi giorni, sopra un colle di Firenze, avrei potuto solamente parlar con lui nell'anima mia!

Il monumento è semplice molto, ma di pregio non mediocre. Alcuni giorni appresso la morte del Proposto Conti, discorrendone con Giovanni Duprè e con l'Amalia, figliuola sua degna che aveva scolpito come dirò bellissime cose in cattedrale, vidi che quella per commovimento d'animo si allontanava. E il padre mi disse allora: Quanto ne fummo dolenti! perchè a trattare con esso, come dovemmo noi per l'opere del Duomo, bisognava porgli amore; anzi, aggiungeva il Duprè, ti mostrerò cosa che l'Amalia vuol segreta per ora e che tu hai da vedere. E tirato via un panno, mi scopriva il medaglione in creta, non anche scolpito in marmo, con l'immagine del comune amico viva e parlante. Questa, egli concluse, vuol donare l'Amalia, quando si risolvano i tuoi paesani a porre una memoria, com'è giusto, sul sepolcro di chi gli amò tanto.

Oltre la casa di mia madre e del mio fratello, due altre case io visito quando mi reco a S. Miniato e se avanza tempo a' negozi, la fossa de' miei morti, e la tomba del povero Proposto; il cui nome mi sale dal cuore con pianto, perch'egli amò ardentemente il suo luogo nativo, e fu tale amico poi che benedetto chi può trovarne in terra d'uguali. Lo credevano parente mio per somiglianza di casato, e più a' modi; ed egli rispondeva: Parenti non siamo, ma come fratelli.

Aveva in quel suo scrittoio, di che mi sovviene ora sì mestamente, una scelta libreria, d'ogni ragione libri e, chiunque ne volesse, glieli prestava; sicchè, per tale rispetto, gli dobbiamo in gran parte noi paesani ciò che sappiamo. E perchè il benefizio non terminasse, il più e il meglio de' libri fu da esso lasciato alla biblioteca del Seminario, dov'egli con molta dottrina, eloquenza e vastità di concetti, a quanto ne so da' suoi discepoli che molto gli erano affezionati e riverenti, lesse per molti anni Dommatica. I chiamati dal nostro popolo *mangiapreti*, e che agognano di rovinare i Seminari, se dal vituperio di persecutori non abborriscono, pensassero almeno al grave scapito che ne soffrono le minori città massimamente; e se riforma in istudi e in disciplina vi abbisogna, com' il Proposto Conti desiderava e il Concilio farà, perseguitare non è il miglior modo a riformare.

Per altra cagione poi gli dobbiamo riconoscenza. Egli aveva buoni studj, gusto gentile, altezza di pensieri e, da giovine in particolar modo, accuratezza di lingua e candore di stile, benchè poi gli nocessero alquanto moltiplicità di faccende e la curia con quel suo linguaggio di gonfiezze vuote. Da noi più giovani perciò, tanto secolari, quanto chierici, non si scriveva cosa, che il Proposto non dovesse prima giudicare. Mi torna in mente quella sua stanza, tutt' intorno scansie zeppe di libri, col veroncino sugli orti odorati e sulla campagna, con un bell'arancio accanto; e lui sopra una poltroncetta dietro il banco, sempre ilare co' suoi amici, paziente, col cuore negli occhi e nella bellissima fronte ampia ed aperta, sentirmi leggere, confortarmi, spronarmi; ond' io usciva di là non saprei dir quanto più voglioso, speranzoso e lieto. Se queste non son opere buone, quali saranno?

Vennero intanto i libri del Gioberti, segnatamente il Primato che fece battere tanti cuori e dètte agl' Italiani, benchè troppo ci adulasse, incitamento sì gagliardo; e primo a divulgarne i libri lassù era il Proposto: venne Pio IX, vennero le dolci speranze, venne la concordia tra chiericato e laicato potentissima; ed egli era primo ad esultarne, ad infiammarne altrui: venne il quarantotto, età nel risorgimento italiano la più gloriosa e più nostra; e d'ogni allegrezza, come d'ogni travaglio della sua nazione partecipò il buon prete con tutta l'anima. Quest'anno predicava il quaresimale in Santa Felicita di Firenze, dov' io stava per le pratiche d'avvocatura; e un bel giorno, mi par d'esservi ancora, entro nella canonica di detta chiesa in camera di lui a pian terreno (quella finestra con l' inferriata io guardo sempre facendo la salita di Belvedere), entro e gli dico: Mi sono scritto ne'volontarj, parto stanotte. Colto all' improvviso, egli ondeggia tra il sì e il no, tra il piacere e il dispiacere, tra lodarmi e dissuadermi, dubitoso per me, addolorato pe' miei; e, vistomi risoluto, m'abbraccia e mi guarda e mi dice un addio com'avrebbe potuto mio padre. Mio padre, del resto, benchè di spiriti mansueti, e avendo due figliuoli alla guerra, non d'essere partiti noi ma di non poterci esso imitare chiamavasi scontento.

Mentre stavamo in campo a Montanara sotto Mantova, mi giunse lettera del Proposto: vacare la scuola di Retorica in S. Miniato, consigliare me a dimandarla, e assicurarmi l'avrei conseguìta; e io risposi: Terminata la campagna, se fossi tornato, avrei chiesta invece l'altra scuola vacante di Filosofia; come poi feci e ottenni, stimolato da lui e aiutato; e ciò rammento per prova del suo zelo in ogni occorrenza del suo paese. Non solo del Seminario egli si dava pensiero, ma del Liceo altresì, a cui portava grande affetto.

Da Calligrafia e da Scoletta fino a Matematica ed a Filosofia prosperava un Istituto lassù, meritamente famoso, che aveva titolo di Scuole Regie; perchè l'elezioni si facevano con Rescritto Sovrano, e agli stipendi cooperava l'erario per concordato tra Ferdinando e la Santa Sede, la quale del patrimonio ecclesiastico, purchè all' istruzione si provvedesse od alla beneficienza, sanava le fatte alienazioni. Da' paesi vicini concorrevano molti alunni, e anche da Firenze o da Livorno, tenuti a collegio da' Rettori Marchi e Gattai, o in altre case a dozzina discretissima e come in famiglia; sicchè Magistrati e uomini famosi, come il Salvagnoli, vi furono educati, perchè se luogo avvi adatto a istituti d' istruzione per purità d'aria, per vaghezza di colli aprichi, per bellezza d' idioma, per quiete d'animo, per gentil natura e consuetudine degli abitatori, e per antiche tradizioni, quello è fermamente. Morì a tempo il Proposto, e a lui non toccò il dolore di veder le scuole superiori, già sì fiorenti, abolite, non tolto alla città il principale onore suo! V' ha luoghi destinati a germogliare ingegni, e chi sterpa que' semenzai, fa danno piucchè ad un Comune, alla patria intera; benchè oggi che si procede per astrazioni vanissime, paian lamenti da terrazzano. Dicano i savi per qual cagione in Val di Bisenzio, a mezz'erta d'un monte che chiamano la Calvana, in un mucchietto di sei o sette case, in Savignano, si legga sopr'una casa di contadino questa iscrizione: Qui è nato Lorenzo Bartolini statuario CCCVIII anni dopo Bartolommeo della Porta pittore. O per qual cagione in Busseto, cittaduzza presso il Po, nacquero maestri di cappella ottimi e istituirono posti di studj; sicchè

a sentire il Verdi, giovinetto mandriano, l'opere loro e godendo i loro lasciti poi, diventò il gran Romanziere della melodia? O per qual' altra cagione, se non per benignità e ampiezza di cielo e per impulso d' istituti e d'esempj la piccola S. Miniato dette uomini non comuni all' Italia in ogni tempo? Confesso che quando i desiderj e i tentativi di recuperare Liceo e Collegio non sempre riuscissero vani, mi parrebbe di morire più consolato.

I miei sette anni d' insegnamento nelle Scuole del mio paese mi tirano a dolci memorie. Così ricordo i conforti, che tra famigliari angustie mi porgeva l'amico buono, allorchè sposai la fanciulla, dopo ventidue anni più cara che mai; e, certo, in ogni traversìa pubblica o privata egli era chiamato da tutti a sollievo ed a consiglio. Anche ricordo le lunghe serate del verno, passate con pochi ed eletti amici nelle stanze di lui, mentre il vento scuoteva le finestre, o la pioggia batteva ne'vetri; e, o parlando di politica, quasi regolatori d' Europa, o barzellettando piacevolmente, o toccando di letteratura e di scienze, ma più spesso leggendo e fermandoci a chiosare via via le cose lette (leggevamo libri d'ogni materia, dagli ultimi del Gioberti all'Apologia del Guerrazzi, dalla Geografia universale del Marmocchi alle Storie del Farini e del Gualterio, e libercoli e giornali), l'ore correvano come momenti, dall'un'ora di notte fino a mezzanotte talvolta; e nondimeno, tanta varietà e anzi contrarietà d'argomenti e d'umori levavasi sempre, naturalmente, quasi da sè per la parola o anche soltanto per la presenza di lui a qualcosa di armonico e di religioso. A quel crocchio geniale usava Errico Bonfanti, valentissimo Giureconsulto e ornato di lettere; il dottor Giuseppe Berni, valoroso non meno in medicina, che in argute facezie o in citazioni latine; il Canonico Mattei, gentiluomo vero e benemerito della istruzione fra noi; l'Abate Rossi, professore poi di Filosofia egregio in Montepulciano; e, fra gli altri, nel 1850 Giovacchino Taddei, l' illustre chimico paesano, e che il Governo per la presidenza di lui all'assemblea costituente aveva cacciato dalla cattedra di Firenze, uomo religiosissimo, ma che di politica s' intendeva com'uno che non v'abbia pensato mai.

E giacchè ho rammentato il Taddei, mi sovviene del Proposto anche per altre cagioni. Questo povero prete, egli, non altri, tolse a difendere l'amico illustre, allora non piacente nè a preti nè a restauratori del Principato; e scrisse memoriali e lettere senza intermissione, parlò al Granduca, parlò ai Ministri, pregò, disse animoso le ragioni, finchè a'danni del Taddei non venne riparato. So ancora che a Roma, dove il Conti predicava la quaresima del 1851, e gli tenevamo compagnia Errico Maioli, Gaetano Pini, mio fratello ed io, al Cardinale Antonelli che domandò del come pensassero della costituzione i Toscani, egli rispose aperto che revocare lo Statuto sarebbe a noi offesa e sconoscenza, e n'avrebbe probabilmente Casa di Lorena patito i danni. Sicchè arguiscano certuni quanto a ragione lo calunniavano, quand'esso dimandati per predicare in Milano i passaporti al Ministro d'Austria, e questi mostrando desiderio di vedere la torre di Federigo a S. Miniato, egli per cortesia lo invitò a colazione; ov'io non sedei certo, ma i fatti son fatti, nè l'apparenza può togliere la realtà, come per non essere furfanti la zelosa contumelia contro i galantuomini non basta.

Fra le cose che, pensando alle serate di veglia con lui, mi tornano in fantasia, v'ha certe figurine di terra portate di Palermo, mirabili veramente a rappresentare i costumi siciliani, con sentimento vivo, con disegno eccellente, senza triviale affettazione di realtà; le quali egli comprò quando nel 1853 (mi pare) lo accompagnai nel viaggio di Napoli e di Sicilia. Lo dico, non solamente perchè godo a rammentare quel viaggio, sì per altro rispetto. Gran parte del tempo che il Proposto dimorò nell'Olivella di Palermo pel suo ministero di predicarvi la quaresima, io dètti a'viaggi nell'Isola; con patto fra noi, che il più difficile a vedersi per mancamento allora di strade rotabili, v'andassi a cavallo da me, a Segesta per esempio, a Girgenti, a Selinunte; il più comodo poi lo vedremmo insieme. Ma succedette questo invece, che terminata la predicazione, egli non sostenne più lunga lontananza da'suoi; e parte per considerazioni mie di famiglia, e molto più per istruggimento suo di rivedere i

suoi luoghi, la madre, i fratelli e i nipoti, non ci fu modo di tenerlo più a bada, e bisognò partire. Ne parlo in lode, perchè amare il suo sangue sta bene anco a' preti; tanto più quando, com'io ne sono testimone, i difetti ove i congiunti posson cadere, si riprendano severamente. A ogni modo, se il cattolico censura il nipotismo de' sacerdoti, è conseguenza delle sue dottrine; ma colui che aborre preti smogliati, se infuria poi contr'ogni affetto loro di parentela, è conseguenza dell'odio che per malignità si contraddice.

Puro di vita, sicchè i nemici stessi non osarono mormorarne, quella sua tenerezza di cuore egli sfogava in amare (oltre la famiglia) i suoi amici, la patria, il suo Comune, la sua chiesa. Rammento l'assistenza che al mio buon padre, morto di colèra nel 1856, egli faceva e a noi addolorati; o, allorchè dalle scuole di S. Miniato venni trasferito al Liceo di Lucca, l'afflizione sua e le amorose parole ch'ei soleva scrivere a me, tormentato dal desiderio di rivedere i soliti volti e le soleggiate pendici; rammento la gioia di lui per le vittorie di S. Martino e di Solferino; ma la sollecitudine ch'ei mise pel Tribunale di S. Miniato e per la fabbrica del Duomo, mi torna in mente con più mestizia.

Siccome l'irrequietezza d'oggi non dà riposo a nessuno, dal 1859 in poi che Governo e Parlamento togliessero via da S. Miniato il tribunale di prima istanza si subbillò sempre. Le ragioni di mantenervelo son molte, l'argomento contrario un solo e apparente, passare cioè la strada ferrata sotto a noi e abbreviare la via tra Pisa e Firenze, in mezzo alle quali sta il circondario samminiatese; quasichè il Vapore prenda o porti d'uscio in uscio testimoni, causidici, cursori, e vada girando in vasti laberinti di poggiate o di convalli. Allora il Conti, poichè venni trasferito a Firenze, rammento che una volta con le mani giunte e con le lacrime agli occhi, anzi piangendo veramente, mi scongiurò, quando le minacce parvero vicine agli effetti, perchè ogni opera mia ponessi a difesa del nostro Comune e del Circondario. E poi essendo io eletto al Consiglio provinciale, non mi dava mai tregua, e stimolato da lui scrissi Memorie, ottenni dalla provincia Fiorentina un

voto al Governo perchè il Tribunale si conservasse, andai pel Consiglio comunale a Torino, ed anche Napoleone terzo che da S. Miniato riconosceva l'origine ci raccomandò; ma la sveglia moveva dal Proposto, non mai tardo, e sempre vigilante.

Della Cattedrale poi, più che restauratore, può chiamarsi autore; una vecchia fabbrica già, tre navate con pilastroni massicci e che parevano anditi lunghi, stretti, affogatoi, mura bistorte, archi fuor di squadra e di piombo; e ora un tempio non grande ma che spira l'allegrezza di Dio; e il Conti per fornire denari alla spesa dell'edificio, stampare opuscoli, scriver lettere a conoscenti e ad amici, bussare per le campagne a' fattori ed a'capocci, pregare tutti e di continuo, egli che non dimandava mai per sè; dimandare in tal modo che non gli si poteva da nessuno mai negar nulla. E già preparavasi alla facciata; e il Vescovo Alli Maccarani, largitore benefico d'ogni entrata della mensa, voleva dare al Duomo un riscontro conveniente, restituendo l' Episcopio alla maestà del disegno antico che il passato secolo sciupò con le goffaggini di finenestre riquadrate, di grosse cornici e d' intonacature; ma poichè non siamo avventurati, l'uno e l'altro morì.

Educazione di virtù per allettamento di bellezza porge la Cattedrale rinnovata; e a me parlano d'altri ricordi le belle sculture ch' io ci vedo. Desiderava il Conti di porre monumenti a quattro insigni cittadini; a Iacopo Buonaparte, scrittore del Sacco di Roma; al Vescovo Poggi ch'edificò il Seminario e lo dotò, e che lasciava un sinodo sapiente; a Giovacchino Taddei, che per averne il corpo in paese vi fu trasportato da Firenze; a Pietro Bagnoli, poeta chiaro e uomo di grande dottrina non solo, ma padre di quella patria che per esser piccola non gli fu men cara, e che a lui ed al Vescovo Pierazzi deve istituzioni di beneficenza e d' istruzione, di risparmio e d'onore. Desiderava il Conti poi d'avere un pulpito a somiglianza degli antichi. Egli pertanto che sapeva l'amicizia mia e quasi fratellanza col Duprè, mi diceva: Fate, vi prego, che il valoroso e pio artista ci soccorra, talchè non a proporzione del merito, sì della possibilità nostra, noi abbiamo da lui o dalla sua

figliuola il pulpito e i monumenti. E il Duprè assentì con amica liberalità, e commise alla figliuola i lavori.

Ogni monumento porta un busto ed un bassorilievo, tutte opere d'Amalia Duprè, salvo il busto del Bagnoli, ritratto da scultore pisano, e lo donò alla Cattedrale Vincenzo Maioli nipote del poeta. I bassorilievi figurano, secondo i personaggi, la Religione, la Storia, la Chimica, la Poesia. Ottagono a tazza è il pulpito, e in ogni spicchio un bassorilievo, il Redentore, la Vergine, S. Pietro, e altri Santi. Chi conosca la giovine scultrice sa perchè dall'animo di lei possano raggiare cose di tanta gentilezza e purità, e capisco poi che nell' animo e nell' ingegno a me giovinetto quel tempio e quelle sculture avrebbero dato impulsi efficaci, e fo voto che ad altri succeda; e se indolenza di cittadini o altrui crudeltà vorranno umiliata più e più la cuna de'Mangiadori, de' Borromei, de' Bonaparte, de' Morali, de' Mercati, credo tuttavia che in ogni tempo vi salirà qualche pellegrino a inspirarsi di memorie, di sepolcri, e d'opere leggiadre.

Quinto è il monumento che l'Amalia non pensò di fare allorchè lavorava gli altri. Pover' uomo! i suoi ultimi giorni attossicò gente ribalda che, senza onore, non pregia l'onore altrui, e, senza cuore, affliggere un uomo è a lei come pestar erba di campo, nè so ricordarmi senza dolore profondo che di molte sue afflizioni fui causa innocente. Quando Toscana s'unì all'alta Italia in un regno, e venivano eletti per Torino i Deputati, a qualche paesano mio che m'interrogava se accettassi, risposi non consentirmelo spesa e lontananza; ma quando il Parlamento si recò a Firenze, interrogato di nuovo non repugnai: e tra gli amici più caldi era principale il Proposto. E allora, siccome non solo ch' io brigassi, ma che pure m' affaticassi a riuscir eletto, tornava impossibile fantasia, volsero certuni contro lui, che legittimamente s'adoperava, perfide armi di gazzettieri o lettere cieche, e, lui passato a vita migliore, fino inchieste parlamentari, contraddicente invano il De Cesare, bravo uomo e allora Deputato; inchieste che terminarono, così narrò a'suoi la *Gazzetta del Popolo*, in bolle di sapone.

Sebbene stretti d'amicizia (più volte il Proposto mi diceva e io ridico a chiarirne l'animo) l'elezione vostra

non gradirei, se Cattolico voi non foste, buon italiano e buon paesano. Egli, come il Papa, come l'Episcopato in massima parte, come il clero più dotto, come i laici che vogliono Chiesa e patria, si stava in mezzo a due fazioni furibonde, tra incudine e martello; di là i frenetici che, fautori del papato, chiamavan pure mal eletto il Papa nel 1847 e 48, e ora lo chiamano imbecille, perch'egli dette riforme civili e impulso alla indipendenza d'Italia, e poi di Milano e di Venezia liberate gioì anche nel 1859 e nel 1866, e prepone ora l'ufficio di Pastore universale a quello di Principe temporale, non fugge, non iscomunica nominatamente a rendere *vitandi*, non vibra interdetti, non lascia vacanti le diocesi, nè a repentaglio di tentazioni tremende pone la coscienza degl'Italiani; di qua i frementi che odiano le stesse condiscendenze del Papa perchè del Papa, e invocan Satana contro Dio, perch'è il Dio del Papa, e, fautori di libertà popolari, stan preparando a' cattolici guerra liberticida di ferro e di fuoco. Fazione clericale secolaresca, gli armeggioni dico non i seguaci, è l'una, perchè difende non santamente una causa santa, con romanzesche o gazzettiere profanità, sbuffante odio e calunnie, fidente in polvere da fuoco anzichè in conversione d'anime; l'altra, i caporioni dico, è partito democratico tirannesco perchè tutti vuole a suo modo, e cominciò da chiedere tolleranza per non tollerare poi altra libertà fuor della sua. Sventuratamente porge pretesto a' primi e sgombra le vie a' secondi un terzo partito, che freno bastante alla licenza crede i gendarmi o i soldati, e, cercando una civiltà senza Dio, trova moltitudini bestemmiatrici e senza leggi, cioe un Dio senza civiltà.

Or io, nella cappella ove riposi, seduto sulla predella dell'altare, co'piedi sulla tua sepoltura, quand' il crepuscolo mattutino rende più solenne il tempio e raccolta la mente, io del come soddisfacessi alla tua fiducia parlerò con te, anima cara. Rifuggito in luogo di verità tu certo sai quanto davanti a Dio, e al mio dovere, avrò di negligenza errato e di fralezza nell'ufficio grave o d'ignoranza; e nondimeno davanti alle parti avverse in più anni di Parlamento ecco l'opera mia, ch'è (o spero) dell'intenzioni tue la conferma. Vollero, sopprimendo giuridicamente le corporazioni religiose, occu-

pare altresì beni e chiostri; e a questa violenza contro la libertà comune opposi la parola e il voto. Incamerare si volle il patrimonio ecclesiastico, e tentai persuadere si lasciasse il clero convertire da sè per manco male in ricchezza mobile l' immobile, più milioni d'aiuto ne traesse l'erario, nè si rinnovasse la prova del Fisco divoratore e divorato; ma cadute le parole, dètti contrario il voto. Alla leva de'cherici, legge che non aboliva un privilegio, sì a danno de'popolani toglieva possibilità di ecclesiastica educazione, contraddissi arringando e rendendo i suffragi. Romoreggiante la Camera quasi mare in tempesta pe' supplizi di Roma, i supplizi benchè d' uomini atroci non lodai, ma chiesi temperanza di propositi e si badasse a non frangere in uno scoglio la nave d'Italia. Quando a'cattolici nell'Assemblea, per non parere avversi al nome cattolico, si apponeva il nome di clericali maliziosamente, questo rifiutai, chè l'altro di cristiano cattolico basta, e nomi nuovi non voglio, neppure il *nuovo* di cattolico *vecchio*, neppure l'altro di cattolico liberale; sì cattolici religiosamente, liberali politicamente siamo e vogliamo essere. Fuorchè dove giustizia impediva, il Governo secondai sempre, per amore di patria, e per desiderio di mostrare a'fatti che religiosità è conservazione vera; e indi, salvo non cedere in quello che fosse rinnegare, nel resto noi pochi o assai stemmo co' più, e di far parte da noi stessi repugnammo. Per movere l'armi a recuperare il Veneto cooperai accesamente in ogni modo e d'impulsi privati, e d'amichevole fiducia, e di pubblico voto. Ritirare l'esercito agl'istituti Romani antichi, e del vecchio Piemonte, o del Machiavelli e di Prussia, raccomandai parlando di leggi militari; e le vittorie Prussiane, confermando quel parere, costrinsero poi alle riforme. E così mi stette a cuore ogni proposta che fosse ad incremento, anzichè a detrimento della flotta, parendomi due i fondamenti di libertà, la virtù e la potenza. Roma politicamente italiana e principale in onoranza com' il Pontefice la volle nel 1848, ripetei doversi desiderare; Roma, sede di papato universale e di Governo italico, sempre per pace d'Italia e della Cristianità contraddissi a viso aperto. Voglia Dio riesca la prova! Ultime parole mie all'Assemblea furono: si badasse, ponendo in tumulto le coscienze, a'pericoli di guerre straniere. Poi ultimo

atto di vita politica mio fu dire al Collegio elettorale ciò ch'io pensi contro l'esiziale sentenza *nè eletti nè elettori;* e, riprovando gli acquisti violenti di Roma, biasimai non meno coloro, che del politico principato papale si fanno un *credo*, e senza temere o curare che in Italia si stremi la fede quando termini fra papato e indipendenza d'Italia ogni speranza d'accordo, alla baionetta de' prussiani o de' francesi, de' croati o de' flamminghi raccomanderebbero il trionfo della cattolica libertà, piuttostochè all'opera onnipotente della preghiera e dell'amore. Quantunque la serena dignità mi procacciasse talora effetti non disutili altrui, sempre benevolenza, non iscelsi la miglior via per salire o per lucrare; ma ciò a starmene presso il tuo sepolcro mi rende più sicuro, anima venerata.

Nè dimenticai, no, per politiche faccende o per cure di cattedra non mai tralasciate, gl'interessi del mio Comune o del mio collegio, di preti o di laici, quanto conveniva e si poteva. Conservazione del Tribunale cercai e della Sottoprefettura per S. Miniato; sussidio ad escavazione di canali, facoltà di un ponte sopr'Arno, conservazione della Pretura per Fucecchio, nobile terra; per Santacroce, travagliata lungamente da misfatti e non difesa, soldati di polizia; e se Preture già tolte ad altri paesi, nè potute recuperare ormai, se a lettere non ricevute mancamento di risposta mia, se decreto repentinamente uscito a diminuire un circondario fiscale, provocarono sdegni, è, anima diletta, incontentabilità d'uomini, non mio e tuo peccato.

In questa Chiesa ove le domeniche sentiva sì spesso, mentre dimorai qui, spiegare dal Proposto la *Buona Novella*, io penso come in lui s'avverasse il detto di Malachia (II, 6): *i labbri del Sacerdote custodiranno la scienza. e dalla sua bocca cercheranno la legge*. Ricordo ancora le sue infiammate parole nell'ultima infermità quando gli venne recato il Viatico, ed esso raccomandò a Cristo Salvatore lo spirito; ed io pregava sospirando; e sospiro anch'ora, perch'egli fu della sua Chiesa e del suo popolo sentinella e presidio.

Da Castelserrati presso Firenze,
2 Novembre 1871.

L'IDEA DEL PERFETTO POETA, CONSIDERATA IN TRE ITALIANI.

Quique pii vates et Phoebo digna locuti.
VIRG. *Aen.* VI, 662

L'acuto storico tedesco Teodoro Mommsen, nel capitolo ove discorre dell'arte presso gli antichi Romani, giudica dell' ingegno italiano un po' severamente, usando termini che sanno amari a molti, e sol da pochi posson essergli, almeno in parte, menati buoni. « La nazione italiana (egli dice, secondo la letterale versione del Sandrini) non può.... noverarsi tra le nazioni dotate a preferenza della virtù poetica: all' Italiano manca la passione del cuore, il bisogno d' idealizzare le cose umane e di umanare le cose inanimate ». E più oltre: « L' Italiano non sortì per propria parte il mondo interiore... Il fàscino della bellezza non opera appieno sull' Italiano, se gli si presenta solo idealmente, ma bisogna che gli si manifesti sensualmente e realmente ».

Qui non è il luogo nè sarebbe mio intendimento di confutare la opinione, che molti stimano per noi ingiuriosa, del dotto tedesco. Inoltre può darsi che le sue parole abbiano un fondo di verità, e non per questo che dobbiamo noi Italiani vergognarcene o mutar maniera di poesia; poichè se tale è veramente l' indole nostra, sarebbe follia, nè ci verrebbe anche fatto, di spogliarcela per vestire l'altrui: anzi le ultime parole di lui possiamo reputarcele a lode, stimando a buona ragione che la poesia bella debba avere forma sensibile e decorarsi d' immagini: *ut pictura poesis.* Ma l'osservazione ch' io voglio far qui è soltanto questa, che se in generale i nostri poeti, paragonati co' Tedeschi, cogli Inglesi ed anche co' Greci, sono uomini positivi, tranquilli; se non sentono tanto addentro gli affetti e quasi par che piglino tutto in ischerzo o come un balocco dell'arte; non ne mancano tuttavia di quelli che uscirono dall'usanza degli altri, ebbero profondo sentimento, ebbero grandi idee, ed espressero largamente e potentemente l'animo proprio; nè cedettero per altezza di fantasia ai Tedeschi, se bene li avanzarono per bellezza d' immagini e per pregio di regolarità. E lasciando de' Romani per restringermi ai nostri, parmi potersi considerar come tali almeno

tre, l'Alighieri, Torquato Tasso e Vittorio Alfieri. Nè altri ne trovo che possano, tutto riguardato e pesato, accomunar con essi questa più alta lode, benchè nella perfezione dell'arte sian molti, che hanno o superato, o almeno pareggiato, gli ultimi due. E dei viventi, se pure alcun ve ne fosse, non mi è lecito parlare per giusti riguardi. Quei tre poi, per quanto possano nei particolari apparir diversi, mi sembrano tanto simili nella qualità generale di grandi e profondi poeti, da dubitare se, messi nelle condizioni stesse di tempo e di luogo, fossero riusciti uguali; tanto significativi dell'età loro, da segnare le tre grandi mutazioni principali nel pensiero degli Italiani. Quindi mi è venuto voglia di esaminarli e confrontarli nel loro ingegno e nel loro animo e nelle loro differenti specialità, desumendo queste cose e dalle notizie che se ne hanno e dagli scritti loro medesimi, o questi si riguardino altresì come fonte di notizie, o piuttosto come testimonio ed effetto dell' indole loro.

II.

E per procedere con ordine, bisogna definire chiaramente l' ingegno poetico, nel senso più stretto della parola, quale noi riferiamo a que' tre; quello che Orazio (Sat. I, 4, 43) distinse tanto bene dalla facilità a compor versi, colle parole:

> Ingenium cui sit, cui mens divinior atque os
> Magna sonaturum.

E non intendiamo solo delle qualità naturali, ma di altre ancora che vengono dallo studio e che fanno buon giuoco quando alle prime si uniscano: perchè stimammo sempre mezzo poeta il poeta naturale, non meno di colui che possieda solo arte e dottrina. *Poeta* suona, come ognun sa, creatore; nè molto differisce da questo significato il nome datogli da' Provenzali di *Trovatore;* e sott'altro aspetto gli rassomiglierebbe il nome tedesco *Dichter* se derivasse da *dicht*, denso, spesso, quasi a denotare la pienezza della mente poetica, la quale deve accogliere in sè un mondo. Poeta sarà pertanto colui che astraendosi dalle cose reali e vivendo colla mente in un ordine di idee perfette ed universali, sia poi dotato di tanta forza d'animo e di tanto impeto d'affetto, e si sia inoltre procacciato collo studio tanti mezzi di scienza e d'arte, da rifar quasi il mondo a immagine di quella perfezione e unità che egli vagheggia. Quindi l' ingegno poetico è speculativo e si approssima in ciò al filosofo (come parve agli antichi), se non in quanto il filosofo non partecipa colla fantasia e coll'affetto alle idee che contempla; laddove il poeta si sente

attratto a forza da quelle, e come cose animate e viventi le rappresenta. È inoltre il poeta uomo giusto e retto e d'animo nobile, posto ancora che nella vita non vada scevro da vizi; è portato naturalmente alla religione e al sentimento religioso, posto ancora che non creda in alcuna fede particolare. Il suo affetto è di per sè stesso gagliardo e tranquillo insieme: gagliardo perchè la bontà e bellezza che splendono alla sua mente lo rapiscono con forza: è tranquillo perchè la serenità e l'ordine delle idee lo atteggiano a lor somiglianza. Ma questo affetto divien poi, in chi più in chi meno, inquieto e turbolento; poichè, vivendo il poeta nel mondo che è molteplice ed imperfetto e volendo pure rifarlo secondo quelle sue contemplazioni, trova tutto ritroso ad acconciarsi all'opera sua: sente le miserie della vita, sì quelle provenienti dal difetto stesso delle cose, sì quelle che derivano dalla malvagità e violenza degli uomini; ed ecco lo sdegno e l'inquietudine che lo agita, e il profondo sentimento dell'umana infelicità che lo rende tristo. Poichè il sommo poeta è sempre mesto, non potendo, come chi vede poc'oltre, appagarsi delle cose di questo mondo, ma desiderando troppo più, che gli s'invola quando maggiormente spera di conseguirlo. E quindi deriva un'altra qualità del suo affetto, che è la profondità; intendendo per affetto profondo quello il quale non move da un cieco impeto dell'animo, ma da una cognizione passionata della condizione umana: affetto più universale che particolare, affetto che tutte scuote le fibre di chi lo apprende, quasi rammentasse una legge fatale. Un'illusione che lo consola in parte della fallacia delle cose umane e lo sostiene nelle sue speculazioni poetiche suol esser l'amore; ma perchè l'amore innalzi e non deprima il poeta, bisogna sia più spirituale che sensuale, bisogna cioè che l'amante reputi di gran pregio la donna sua. Cosa che nel cristianesimo accade più facilmente, perchè questa religione e in parte i costumi germanici attribuirono alla donna una dignità eccellente e quasi divina; presso i Pagani non poteva essere, e forse per questa ragione gli animi più sublimi furono inclinati all'amore de' be' fanciulli, come di Virgilio si narra, parendo loro che questi alla grazia femminile congiungessero i pregi dell'uomo. Se però il poeta, come abbiam veduto, vagheggia gli esemplari fantastici, e si aggira col pensiero fra sublimi idee, non viene già per esse distolto dallo studio delle cose reali, anzi vi è spinto con più forza e tenacità, perchè nella natura, mediante la regolarità delle arti e delle scienze, ricerca quel magnifico ordine che la sua mente contempla, e perchè, avendo bisogno di immagini che alla grandezza e bellezza delle idee corrispondano, conosce che la natura senza l'arte non basta a dargliene, e non vuole che riesca offuscata e tenebrosa quella sua rappresentazione fantastica. Gli an-

tichi concepirono le scienze tanto unite alla poesia, che ai loro antichi poeti, come Lino e Orfeo, attribuiron l'ufficio di render civili i popoli. e gli uomini del Medio Evo chiamarono i poeti col nome di *savi*, e credettero di scoprire in tutti i grandi poemi un'allegoria, considerando la poesia come un velame di dotti e morali concetti. E per verità il gran poeta inclina, anche involontariamente, al modo allegorico, e gli vien fatto di lasciar trasparire sotto ai particolari gli universali, significando più di quello che dice e nascondendo più o meno visibilmente le sue dottrine entro la varietà e vivacità delle immagini che ci mette davanti agli occhi. E però le sue opere danno molto da meditare, e si porgono alle interpetrazioni delle future età. Ho così abbozzato, in pochi tratti, l'idea del perfetto poeta quale la natura lo forma e le condizioni della vita lo compiono. Ma troppo di rado si uniscono queste e quella, poichè una qualità dell'animo che soperchi le altre, o tempi meno favorevoli, o difetto di mezzi comecchessia, o altre circostanze possono diminuire od occultare almeno la virtù poetica, che pure, a chi ben riguardi, si lascia, ancorchè nascosta, riconoscere. E che altro mancò, per esempio, se non che la immagine e la rappresentazione esteriore, perchè fossero sublimi poeti, Platone fra i Greci, il Vico fra i nostri, Alessandro Humboldt fra i Tedeschi? E se nei tre che abbiam tolto ad esaminare ci appariranno molte differenze sì di perfezione come di qualità, vedremo che queste, più che dagli ingegni, derivarono dalla varietà dei tempi e delle condizioni in mezzo alle quali nacquero o vissero.

III.

Ma prescindendo ora da queste minori differenze, e considerando i tre autori in ciò che hanno di simile, appare in tutti quella medesima ispirazione e potenza dell'animo che li moveva accesi e irrequieti dietro le idee vagheggiate. O si osservi Dante che giovinetto passeggia le vie di Firenze astratto nel pensiero della sua donna, e poi nell'esilio corre da un principe all'altro in cerca del suo sospirato *Veltro;* o si rammenti il Tasso che non sapendosi acconciare presso alcun padrone, tutti se li disgusta colla sua magnanima incostanza; o si riguardi l'Alfieri che piangendo, fremendo, amando viaggia dalla Neva al Beti e dal Sebeto al Tamigi, avendo per guida i quattro poeti. parrà chiaro l' ingegno speculativo e la forza fantastica loro. Tutti e tre rispettarono anzi adorarono le idee di rettitudine, di giustizia, d'ordine, di moderazione, e sentirono, sebbene in diverso modo, il bisogno e la potenza del soprannaturale. Tutti

e tre ebbero cuor caldo e affetti nobili, sublimi, universali. Tutti e tre o per colpa della fortuna o per tempra d'animo contrastarono coi tempi, vissero tristi e inquieti e furon ripieni o di sdegno o di malinconia. Tutti e tre si alimentarono dell'amore, ma d'un amore intimo, potente, più spirituale che sensuale. Tutti e tre ebbero costanza e fede nelle loro opinioni e ne' loro affetti. Tutti e tre, benchè in grado diverso l'effettuassero, si procacciarono con molto ardore scienza e dottrina. Tutti e tre furono seguitatori esattissimi dell'arte di scrivere e di verseggiare. Tutti e tre hanno lasciato poemi di vario metro e di varia indole e prose didascaliche. Tutti e tre nelle loro scritture hanno impresso vivamente l'animo proprio, facendo in esse prevalere il subbietto scrivente all'obbietto trattato. Tutti e tre, se di altre minori somiglianze vogliamo tener conto, furono sommamente ammiratori della vita e delle istituzioni greche e romane; tutti e tre, non ostante l'apparenza contraria in alcun di loro, dispregiarono le plebi e ammirarono la nobiltà di schiatta; tutti e tre ebbero un alto e quasi superbo sentimento di sè medesimi, benchè tutti e tre si conoscessero ed affermassero piccoli, davanti alla grandezza dei loro concetti ed intendimenti. Pure con questa altezza di ingegno e con questo ardore di spirito, simile in tutti e tre, che cosa più diverso che l'austerità di Dante, la tenerezza e timidità del Tasso, la pazza furia dell'Alfieri? E che cosa di comune, aggiungerà alcuno, fra la Divina Commedia, la Gerusalemme liberata e le Tragedie? Ma se consideriamo i tempi e le opinioni dominanti che tanto variarono nelle età di ciascuno tra loro, vedremo meglio quali soccorsi e quali difficoltà ritrovassero, e quanto per esse dovesser anche farsi maggiori le accidentali diversità degli ingegni.

IV.

E già, se domandassi quali tempi erano più poetici, niuno, son certo, starebbe in forse di rispondermi che, senza paragon nessuno, quelli di Dante; perchè il poeta trovava in molte credenze e istituzioni della sua età effettuato in gran parte o facile ad effettuarsi il sogno dell'ardita sua mente; e ad esprimerlo con tutta efficacia gli si offriva spontanea l'arte nuova e ancor pargoletta. Vantaggio non solamente particolare di lui, ma comune a tutti quegli straordinari ingegni che nascono quando una nazione è di poco uscita dalla primitiva ignoranza, trovando la materia come più vasta e indeterminata, così meglio atta all'ispirazione e più docile a lasciarsi trattare dalla mano del poeta. Dante ebbe dal suo tempo quella ferma persuasione delle verità religiose, che potè esser combattuta nel

Tasso e che al certo mancò nell'Alfieri; e ne fu tanto profondamente investito, che tutti gli altri sentimenti soggiacevano e servivano alla credenza. Ma la religione non aveva ancora nulla di odioso presso que' popoli, i quali sapeano pienamente distinguere fra i dogmi di essa e la vita dei ministri ecclesiastici, fra la riverenza all'autorità del pontefice stesso e la censura degli abusi che si commettessero: non aveva nulla di gretto o di ipocrita, perchè si accordava col sapere, e consacrava l'amore della patria ed ogni più nobile affetto; e nella immensa dottrina dell'Aquinate, nella carità e umiltà di San Francesco e nello zelo di San Domenico avea gittato di recente vivissima e purissima luce. Avea inoltre riempiuto le fantasie di mille maravigliose leggende, le quali, mediante la pia credenza dei viaggi all'Inferno ed al Paradiso, ponevano in istrettissimo vincolo questo coll'altro mondo. Onde le idee del poeta pigliavano forma e realtà nella religione, e i principii di rettitudine e di perfetta virtù ricevevan da essa la più grande autorità. Perciò venne fatto a Dante di elevarsi al più alto segno dove trionfar possa la poesia, che è il poema religioso: ed ecco adempiuta, come non mai si poteva meglio la prima condizione del gran poeta, poichè non ebbe solo il sentimento pel soprannaturale, ma lo ebbe incarnato in una special religione universalmente creduta. Questi vantaggi sono in parte comuni anche al Tasso, perchè educato da parenti pii, e fiorito quando il concilio di Trento aveva in Italia chiuso il varco all'eresia, e quando era da tutti desiderata una minor licenza di costumi che non avesse signoreggiato nella prima metà del secolo, e alla morale solo fondamento vedevasi nella religione. Ma l'affetto religioso non possedeva tanto le menti e i cuori, che potesse piacere e commuovere un poema sacro intieramente; poichè la repressione che facevasi contro a chi tentava novità, l'amore e lo studio dell'arte pagana, le memorie cavalleresche rendevano a molti la religione o esosa o dubbiosa. Onde il Tasso, considerandola nella storia, cantò le Crociate; e solo nell'estremo della sua età, sfiduciato delle cose di questo mondo, quasi solo a sfogare l'animo proprio, cantò l'opera celeste della creazione. Ma, senza uscire dalla Gerusalemme, chi pensi al suo Goffredo, alla processione de' Crociati, alla conversione di Rinaldo e ad altri luoghi di quel poema, crederà con me che senza una profonda devozione non poteva l'autore infonderci tanto affetto e serietà, nè suscitare nei lettori sì forti impressioni. Se non chè la religione del Tasso differisce da quella di Dante in ciò, che nel poeta fiorentino prevale l'amore, nel Sorrentino il timore, e ne son testimonianza i suoi scritti di prosa e le lettere, che ci mostrano il poeta agitato non di rado da scrupoli, e pauroso di ogni lieve dubbio che gli si affacciasse contro la fede. L'Alfieri finalmente chi potrà dirlo reli-

gioso, se di religione dogmatica si discorra? Egli fiorì quando la religione o si odiava come un freno, o si burlava come una chimera; quindi tutti i suoi scritti, e più chiaramente la sua *Vita*, ci attestano com'egli ponesse cura e talor si vantasse di non sottomettersi a quella. Ma chi abbia attentamente letto le opere di lui non potrà dirlo nè un ateo di professione, nè tale che sol cercasse i materiali piaceri, nè che pigliasse in burla o non sentisse la potenza del soprannaturale. Anzi l'uomo che tanto gustava la Bibbia, che tenea in tanto pregio la dottrina evangelica, che lo stesso culto cattolico ammirava ed esaltava col noto sonetto, che invidiava i santi esempi della sua madre, che scriveva l'acerba satira contro il Voltaire derisore delle religioni; l' uomo che pensava tante volte e poetava sulla morte, e si diceva

> Pieno il non empio core e l' intelletto
> Di timor no, ma del desio sublime
> Di quel futur che in vita c' è interdetto,

l'uomo che in alcune delle tragedie e sovranamente nel Saul ritraeva con tanta forza il terror religioso, non potea mancar no di quel sentimento profondo del soprannaturale che stimiamo necessario nel gran poeta. E questo si faceva più vivo in lui a mano a mano che l'età procedendo, e le illusioni scemando, l'animo suo si posava nè lasciava più agitarsi dai prepotenti istinti della gioventù. Che se in religione cedette agli altri due poeti, non fu però loro minore nella moralità dei principii. Poichè se Dante è, come egli stesso si chiama, il poeta della rettitudine; se il Tasso fu principalmente infelice perchè troppo buono e retto in un secolo di tante frodi e doppiezze, l'Alfieri si mostra anch' egli schietto seguace della giustizia e della virtù. A tal segno, che essendo egli nemico dei grandi e de' re e inchinevole allo stato popolare, quando poi vide, per l'esempio della rivoluzione francese, che il popolo si era sbrigliato ad ogni eccesso, diventò ugualmente avverso alla plebe e lodò e difese il decapitato Luigi XVI; egli perpetuo ammiratore dei Bruti; attestando così che il governo da lui vagheggiato era proprio quello cui tanto bene definisce nel sonetto

> È Repubblica il suolo, ove divine
> Leggi son base a umane leggi e scudo;
> Ove null'uomo impunemente crudo
> All'uom può farsi, e ognuno ha il suo confine!

e poco appresso

> È Repubblica il suolo, ove illibati
> Costumi han forza, e il giusto sol primeggia;
> Nè i tristi van del pianto altrui beati.

Ma della sua rettitudine offrono non dubbio argomento tutti i suoi scritti, nei quali se talvolta errò, dice egli stesso:

.... da ignoranza il loro errar s' informa
Non da malizia, e testimon n' è Dio.

Nè di cosa tanto chiara pei nostri lettori crediamo espediente portare altre prove.

V.

Anche le condizioni delle scienze variavano grandemente nell'età de' tre poeti. A tempo di Dante il sapere si offriva alla mente come racchiuso nella teologia, come uno, come ordinato, benchè men vasto e determinato che non fu dappoi. La filosofia era l'ancella della scienza divina. L'esperienza sottomessa tutta quanta al ragionamento ed all'autorità. La scienza politica poneva la felicità degli uomini nella ristorazione dell' impero romano protettore della Chiesa. La fisica sorgeva tutta dalla dottrina de' quattro elementi. L'universo avea per centro il mondo e per estremo termine il paradiso. Qual materia più atta ad una sublime poesia? Come potea immaginarsi un'unità più perfetta e stupenda di questa, fra tutte le parti del sapere, che come i nove cieli, corteggiavano tutte Iddio? Che anzi il mondo riguardavasi qual figura della scienza, la morale umana come immagine della sanzione serbata agli uomini nella vita futura, la storia antica e pagana come preparazione della moderna e cristiana. E così era bella e apparecchiata la grande allegoria delle opere dantesche, e pronto il *velame delli versi strani*. Onde il poema che ne risultò dovea essere immenso ed uno come l'universo, regolare come le proporzioni astratte, dotto come la scienza, sublime come il Creatore. In Dante dovea esserci la dottrina tutta del tempo, perchè egli era nato poeta e tutta quella dottrina era poetica, e ne fanno fede i suoi scritti. Ma queste condizioni non si presentavano tali al Tasso e all'Alfieri. È vero che ai tempi di Torquato signoreggiava tuttora le più delle menti italiane la filosofia scolastica e la fisica aristotelica: ancora si teneano per sommi padri del sapere Aristotile e Platone, come mostrano i dialoghi del Tasso; che per l'arte di vestire con eloquenza e con forme fantastiche le più sottili e talor sofistiche distinzioni si appressano, quanto allora si poteva, ai dialoghi stessi del filosofo d'Atene, e la mente poetica dell'autore tutto riduce a unità, a proporzione, a virtù e bellezza. Ma ormai quella filosofia e quella fisica, separandosi dalla religione e dagli affetti del cuore, rimanean solo nella mente e divenivano sterili; onde, per quanto la

fantasia del poeta le riscaldasse e lumeggiasse, pur nondimeno fu costretto a trattarle scientificamente col dialogo, non poeticamente con la favola; ed usò quel componimento che, com' egli dice, è quasi mezzo fra la poesia e la dialettica. Nondimeno fu tratto a serbarne le proporzioni in tutto ciò che scrisse. Era giovinetto di 18 anni e già nel Rinaldo, senza che il padre glielo insegnasse, studiavasi di ridurre la poesia cavalleresca ad unità d'azione (Vedi la prefazione), a quell'unità che poi conseguì intera nella Gerusalemme. E non solo l'unità della scienza impresse in questo poema, ma un' immagine della vita morale e civile dell'uomo, con tanta esattezza e pienezza, che ne uscì, quasi involontariamente, un'allegoria; e i critici notano a buona ragione che la veste, per quanto pomposa, delle immagini, pur lascia troppo spesso apparire sotto di sè, i severi lineamenti della dottrina. Ma questo non dee far dire, come taluno ha detto, che il Tasso non fosse poeta: egli era anzi poeta caldo e profondo, ma la scienza, fattasi più positiva, distingueva e variava le cose più di quello che l'unità d'una mente poetica volesse o desiderasse, e però produceva un dissidio fra i principii e la favola. L'Alfieri si abbattè a vivere nel tempo che fiorivan solo gli studi storici e la filosofia naturale, e quando una critica leggiera e beffeggiatrice, rodeva, come tarlo, tutto l'edificio delle vecchie credenze; inoltre egli era ricco, e di sangue caldo, e d' indole impaziente, nè trovò da giovinetto nissuna cosa o persona che gli facesse amare il sapere. Si dette quindi a viaggi e sollazzi, dai quali lo tolse infine la natural sete che avea d' imparare, e la vergogna del vedersi ignorante, e quella ferrea disciplina dell'animo, che in lui combatteva colla potenza, non minore, degli istinti. Però in lui la scienza non fu nè vasta, nè profonda come negli altri due, ma pure si elevò al nobile scopo della felicità umana e abbracciò tutta l' idea della libertà bene ordinata, della pura virtù, della perfetta vita civile; benchè il poeta per difetto di studi, supplisse non di rado colla fantasia a quello che gli mancava, e vagheggiasse dei mezzi più generosi, che veri ed effettuabili. Onde, senza fare sottil distinzione di tempi e di uomini, pareva a lui che gli esempi de' Greci e de' Romani bastassero a ristorare la civiltà degli Stati Ma della scienza ritenne anch'egli nell'arte la severità, l'ordine, l'unità. Sdegnoso come pur era d'ogni freno, non ischivò di formarsi lo stile sui poeti antichi e sui *nostri ottimi e noiosi prosatori trecentisti*, non ischivò di seguir le regole classiche; anzi formossi, senza imitare alcuno, una sì stretta semplicità d'azione tragica, come non avean fatto neppure i Greci. E anch'egli, poco meno che il Tasso, lasciò scorgere in molti de'suoi personaggi, i concetti morali e politici della sua mente. Che può trovarsi nell' italiana letteratura, che sia così scientifico e regolare,

come la Divina Commedia, la Gerusalemme, e le Tragedie? Dove tre ingegni poetici così disciplinati come questi grandi?

VI.

E tutti e tre furon accesi d'amore; non d'un amore di solo senso come quello degli elegiaci latini, non da un amore riflessivo e morale come quel del Petrarca, ma d'un amore più spontaneo e potente, più fantastico, e che era gran parte della lor vita. Anche in questo Dante ebbe vantaggio dagli altri, perchè a'suoi tempi la bellezza femminile valeva come un simbolo ed una manifestazione delle cose divine, onde l'amor suo fu tanto sublime da confondersi col culto della scienza e della religione, pur serbando la passione d'un sentimento umano accesissimo. Quella pura giovinetta che fa rimanere estatico il poeta con un saluto, che spande ammirazione e riverenza in tutti chi la rimira, che non è degna di viver quaggiù e nella più verde età va a far beato di sua presenza il paradiso, donde veglia sull'amato poeta e, ritogliendolo ad un breve pervertimento, lo guida, in una pietosa visione, a visitare l'eteree sedi, non è solo cosa poetica, ma è la poesia stessa. E se questa celeste fantasia molto deve all'ingegno dell'autore, non meno per avventura deve ai tempi che gli permisero di dare degna forma alle sue altissime idee Degli amori di Torquato Tasso troppo poco sappiamo che non sia favoloso e romanzesco; e la più parte delle sue rime erotiche sembrano composte per istudio o per complimento; ma quello stesso desiderio di celarli e quelle tante voci che ne corrono, inducono a credere che egli fosse veramente preso da un amore troppo alto per la sua condizione, e che forse quel timido e verecondo poeta si limitò a sospiri, fantastici desideri, e brevi godimenti compensati da intime pene e segreti dolori. E la maniera del suo amore, più che nelle rime, dobbiamo cercarla nei personaggi dell'Aminta e della Gerusalemme, dove sì sovente appariscono le forme della donna ritrosa o non curante, dell'amante timido, delle incerte e malinconiche speranze nell'avvenire; come sarebbe facil mostrare, se non bastasse l'avere accennato in una materia sì nota a tutti. Chi è che non riconosca il poeta in quel Tancredi che, venendo alla rassegna militare,

. . . . porta
Basse le ciglia e di mestizia piene

di modo che ognuno, al sol vederlo, potrebbe dire: *questi arde e fuor di spene*, e in quell'Olinto

Ch'ama assai, poco spera e nulla chiede?

L'amore del Tasso dovett'essere un affetto intimo e profondo, forse rattenuto dal desiderio di non recare alla sua donna onta presso alla gente, e dalla troppa differenza di condizione. E però il poeta sospira alla vita pastorale che adegua la disuguaglianze, a quella libertà di fare all'amore come si vuole, e quasi maledice alle leggi dell'onore che imbrigliano un affetto comandato dalla natura. Questa specie di rivoluzione in amore, moderata però da tutto il decoro poetico, manifesta nell'affetto del Tasso qualche cosa di più immaginario, di più squisito e spirituale; e in effetto dopo di lui l'amore nella nostra letteratura, quasi annoiato della freddezza dei Petrarchisti, piglia una certa maggiore raffinatezza e galanteria. Caldo e potente fu altresì l'amor dell'Alfieri, qual egli lo descrive nella vita e lo canta nelle liriche; e a quest'amore egli attribuisce quella tranquillità che potè ottener finalmente l'animo suo, e un più forte stimolo a durar negli studi. La donna dell'Alfieri è la moglie altrui che lascia il marito per venire a vivere coll'amante: è dunque cresciuta la rivoluzione in amore, consentita e fomentata dalle opinioni di que' tempi, ribelli agli ordini della civil società. Ma pur troppo il nodo legittimo e santo del matrimonio non fu sempre la maggior delizia dei poeti, nè la rettitudine della lor mente suole estendersi a tal segno, da osservare anche con esattezza le leggi tutte che reggono la società umana. E vediamo Dante stesso, come è fama, abbandonare la moglie e non farne mai menzione in tante opere che scrisse; e il Tasso medesimo, benchè per lettera lodatore del matrimonio, tenersene sempre lontano, e aspirare alla libertà usata nel secol d'oro. Ma un gagliardo amore giovò all'Alfieri per iscioglierlo dalla mobilità e violenza degli istinti, e per consolarlo della mancanza d'ogni affetto patrio come egli stesso dice nel Sonetto *Donna, s'io cittadin libero nato* ec.; onde questo suo vincolo, benchè moralmente vizioso, fu per lui principio di moralità, mettendolo in quella temperanza d'animo che è necessaria a scorgere e seguire la verità. Poichè egli sì per l'ardente sua complessione, sì per la qualità dei tempi provò maggiore quella inquietudine e malinconia che dicemmo propria dei grandi poeti.

VII.

Nel poeta la serenità della mente si accompagna alla scontentezza del cuore. E con ragione. Perchè, quanto più perfetta è l'idea che la mente contempla, tanto più commuovono il cuore e fanno aspro disaccordo le miserie, le malvagità, i disordini terreni: tanto più i dubbi e i timori provenienti dalla instabilità e caducità delle cose

umane gli riescono intollerabili. Il vate è indovino, e più spesso, come Cassandra, indovino del proprio male. Dante, vedendo Beatrice così bella e così pura, sospetta che vivrà poco, e ancor viva, la piange in una visione come se già fosse salita in cielo. Qual diverrà poi egli, quando veramente l'abbia perduta? quando l'esilio immeritato lo abbia diviso dalla città che tanto amava, e in cui spererà, quandochessia riposare le stanche sue ossa?

Se mai continga che 'l poema sacro ec.

E qual più atto di lui a provar vera in sè stesso quella dura sentenza: *Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria?* Chi più mesto del Tasso? Basta ricordarselo quando soletto a cavallo (com'egli medesimo si descrive) sull'imbrunire, nella pianura di Vercelli, si qualifica per uno *il quale va fuggendo sdegno di principe e di fortuna,* e, secondo il solito, tutto l'animo riposa e conforta nella cordiale ospitalità del pastore e nelle tranquille occupazioni della campagna. E ben lo dovea far mesto la dignità dei sentimenti e la tetra fantasia ambedue poco gradite ai principi, e forse il segreto d'un amore non appagato. Il Tasso è tanto mesto che pare non sappia rider mai; sempre grave, sempre pensoso, o tu ne legga le nobili prose, o le lettere, o le liriche dove lamenta i casi suoi, e che sono le sue più belle. Stanco, logorato dalle persecuzioni degli uomini, dal disinganno d'ogni cosa diletta, ha a noia la vita, va a cercare le alture di S. Onofrio per essere più vicino al cielo, e muore accusando *l'ostinata fortuna e l'ingratitudine del mondo*, per cui la gloria acquistatasi non gli rendeva alcun guiderdone (Ved. la lett. ultima al Costantini). Dell'Alfieri, sì gran tragico, niuno può mettere in dubbio la profonda inquietudine e tristezza dell'animo, se si ripensi quando egli piangendo e fremendo correva da un capo all'altro d'Europa e, come il Foscolo cel ritrae,

poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,

posava sulle rive dell'Arno, e *avea nel volto Il pallor della morte e la speranza;* o si rammenti quando spargeva tante lagrime alla lettura de' classici o quando metteva tutto sè stesso nelle più terribili scene della Mirra e del Saul. Anzi riconosceva la sua principale ispirazione dalla malinconia, alla quale, chiudendo un sonetto, dice:

Ben tutto io deggio a' tuoi divini incanti
Che spesso gli occhi a me primier fan molli,
Perch' io poi mieta a forza gli altrui pianti.

Ma in lui e in Dante la malinconia è potente e fiera, e si accompagna allo sdegno; perchè l'animo de' due poeti più gagliardo

volea dominare le cose esterne, e mordeva il freno che gli uomini e la fortuna ponevano loro, e i tempi per l'uno di schiettezza repubblicana, per l'altro di ribellione dichiarata agli ordini politici, rendevangli irosi. E tutti e due si nutrivano nell' interno del cuore una certa speranza; l'uno, che dovesse venire quel grande imperatore o principe cui toccava di salvare l'Italia e il mondo dal mal governo de' Guelfi, l'altro che *un giorno indubitabilmente* fosse *per risorgere l'Italia, virtuosa, magnanima, libera ed una* (*Misog.* prosa I). Nel Tasso fu più interna la malinconia, più celata la resistenza; chè i tempi servili e l'educazione cortigiana spuntavane le saette del suo sdegno, e non gli lasciavano determinar così bene o volere con tanta forza uno scopo; ma anch' egli come talvolta animosamente colle armi, così seppe molte volte difendersi colla parola, e promosse e sperò fino all'ultimo la rigenerazione degli uomini per la Religione, terminando il suo corso mortale col sacro poema delle *Sette Giornate*. E non si ebbe mai neppur egli quella malinconia senza conforto e speranza, che forse non si addice alla potenza dell'animo d'un grande poeta.

VIII.

Dopo avere così a grandi tratti sbozzato un' immagine dei tre poeti, vuolsi con pari brevità considerarli nell'arte da loro usata, e vedere come si sieno diversamente espressi nelle varie qualità dello stile. E in prima vediamo che tutti e tre hanno coltivato più e diverse maniere di scrittura. Dante ha, oltre il poema, liriche, e prose o allegoriche o insegnative. Il Tasso, oltre i poemi narrativi, liriche, poemi drammatici, poemi didascalici, dialoghi, trattati. L' Alfieri, oltre le tragedie e qualche melodramma, ha le commedie politiche un poemetto narrativo, le satire politiche in verso e in prosa, molte liriche, trattati in prosa, versioni poetiche e prosaiche dal latino e dal greco. È proprio dei sommi ingegni l'espandersi in più specie d'opere, benchè solo in una e in poche tocchino l'eccellenza; ed è proprio dei grandi poeti il provarsi nei tre generi che tutta la poesia abbracciano, epico, lirico, drammatico. Ma mentre questi nostri sono tutti e tre valenti lirici e de' maggiori che abbiamo, pure il loro maggior lavoro non è lirico, poichè pare, per esempi antichi e moderni, che i sommi poeti non si stiano contenti alla sola lirica, come quella che rilevando solo o principalmente l'animo dello scrittore e adombrando appena le cose esterne, non corrisponde intieramente alla forza d' un ingegno gagliardo e bisognoso di crearsi, quasi direi, un mondo fuori di sè. E a questo si offrono

troppo meglio l'Epopea e la Drammatica. L'una, che presa nel suo più largo e compiuto senso, rifà divinamente le cose umane, ritraendole ai secoli eroici quando gli dei e gli uomini comunicavano insieme (*pulcherrima proles Magnanimi heroes, nati melioribus annis.* Virg., Aen. VI, 648); l'altra che presa parimente nel suo più ampio senso, considera e studia a conciliare la contrarietà fra l'animo nostro e le cose, fra il subietto e l'obietto; l'una dunque che nel mondo rappresenta la universale concordia delle cose, l'altra che rappresenta la universale discordia delle cose, ma volta e disposta verso una concordia più alta. In mezzo alle quali sta la lirica, quasi specie di poesia imperfetta, che muove dalla serena e divina quiete dell'Epopea e mette capo alla discordia della Drammatica. Ora, tutto esaminato, credo si possa affermare che gl'ingegni di Dante e del Tasso furono più specialmente epici, quello dell'Alfieri piuttosto drammatico; o che almeno la differenza dei tempi li dispose a questi due generi diversi. Non è dubbio che nella Divina Commedia, ben rispondente all'universalità della civiltà cristiana qual'era nel medio evo, si trovano tutti e tre i generi mescolati; ma ciò non toglie che, come molti credono, il poema dantesco sia da riferirsi all'Epopea, intendendo ch'e' sia non l'Epopea di Firenze o d'Italia, ma l'Epopea della civiltà cristiana nel medio evo concepita idealmente; poichè la vita umana, guasta e corrotta, si rifà in quella divinamente, trasportata, per virtù d'allegoria, dal paese delle apparenze e degli uomini, nel paese della verità e di Dio. E se partecipa del drammatico, perchè espone il contrasto fra il bene e il male morale e civile, conforme all'indole stessa del Cristianesimo, nondimeno questo dramma si risolve in poema epico, perchè tutto è predisposto e condotto a termine dal consiglio e dalla potenza de' cieli. La stessa Epopea del Tasso, se vuolsi interamente apprezzare e vederne il vincolo che ha col tempo in cui fu composta, e coll'animo dell'autore, non vuolsi ritenere come un'Epopea italiana o d'alcun'altra nazione, ma come l'Epopea cristiana. E già anche l'Epopea cavalleresca o romanzesca che fiorì poco prima del Tasso, avea fondamento nelle guerre di religione fra Cristiani e Saraceni, ma l'effetto e il fine religioso restava quasi occulto sotto la bella varietà delle novelle d'armi e d'amori, alle quali si prestavano con attenzione e diletto le orecchie degli Italiani; onde il Tasso dovette, per esser letto e gustato, farvi larga parte anche nel suo poema, e porgere *all'egro fanciullo* la tazza aspersa di miele. Egli però scelse, tra le guerre di religione, la più importante, la più gloriosa e fortunata, e, dirizzando tutti i minori avvenimenti al finale trionfo della religione, diede unità e forma scientifica al poema; e fece l'Epopea non della sola Italia, ma di tutto il mondo cristiano. L'Epopea dunque

del Tasso differisce dalla Dantesca in ciò principalmente, che egli dal generale scese al particolare, dalla filosofia alla storia, e dall' idea universale della cristiana civiltà quale campeggia nella Divina Commedia tolse una parte, che era l'opera di liberare il sepolcro di Cristo. Al che lo portavano anche i suoi tempi, sì perchè il Concilio di Trento avea ridestato le questioni religiose, sì perchè il Turco e l'Eretico minacciavano di spegnere l'antica cristianità. L'ingegno dell'Alfieri o non era ugualmente epico o i tempi non gliel consentirono; pòichè quel contrasto che viveva in lui perpetuo fra la mente e il cuore (*La mente e 'l cor meco in perpetua lite*), e la discordia stessa delle opinioni filosofiche signoreggiante a quell'età, doveano con più forza trasportarlo a usar la drammatica. Vero è che anche la drammatica esce dal suo cuore con una certa quiete solenne e quasi direi epica, perchè con fine e mezzi determinati e sicuri; e i personaggi suoi, quasi animati simboli di virtù sovrumane, sembrano rifare il mondo conforme a'desideri del poeta, il quale, avendo ingegno speculativo e vagheggiando la perfezione delle idee, era restio a trattеggiare troppo fedelmente la storia, come dice egli stesso:

> Il pinger casi ove la vera e scalza
> Trista natura nostra il tutto ha fatto;
> Fuor che in commedia il fessi, a me non calza:

chè anzi nella commedia medesima tenne il modo poetico e fantastico d'Aristofane piuttostochè l'umile e naturale di Plauto; e nelle satire non censurò pel solito, vizi morali; ma intere classi e istituzioni e principii che reggono la società umana. Anche nelle liriche è più drammatico e robusto degli altri due (massime nei sonetti pei quali aperse veramente una nuova e nobilissima scuola). Ma Dante differisce in questo dal Tasso, che egli ritrae più l'interno dell'animo e quasi dà forma di affetti estatici alle dottrine scientifiche, mentre l'altro più si spande sulle cose esterne e le orna e le ingrandisce conforme richiedeva il gusto dell'Epopea e lo studio posto in Virgilio e nel Petrarca. Del resto, come noi vediamo il concepimento dell'Alfieri largo e universale anche nelle satire e nelle commedie, così possiam vedere la stessa larghezza nei drammi del Tasso, poichè l'Aminta è quasi un'Epopea dell'amore, riconducendo le sue leggi all'antica semplicità e libertà pastorale, e il Torrismondo (se non la più bella, forse la più mesta tragedia di quel secolo) con un caso non molto dissimile da quello di Edipo, rappresenta la guerra del destino contro i desideri e gli sforzi dell'uomo per conseguire la felicità; tema che abbraccia la tragedia di tutti i tempi. Ed è inutile rammentare quanto sia ampio ed universale il poema delle *Sette giornate;* come pure se universali siano o no le opere minori di Dante,

poco meno della Divina Commedia. Il che sempre più ci porta a conchiudere esser l'ingegno dei sommi poeti altamente speculativo e traente all'epica grandezza, anche quando essi non trattano la vera Epopea.

IX.

Abbiam toccato di sopra come tutti e tre i nostri poeti studiarono diligentemente l'arte di scrivere, quasi sentissero più gagliardo il bisogno di ben rappresentare e perfettamente ritrarre quanto si aggirava loro per la fantasia o ardeva loro nel cuore. Senza trattenerci di soverchio sopra cosa che tutti conoscono, veniamo piuttosto a considerarli brevemente nel loro diverso stile, come quello che, per essere la più generale ed estesa parte dello scrivere, meglio e più fedelmente dà immagine del poeta; poichè ciò che fa l'uomo individuo, più che nella tessitura e negli affetti d'un poema, si rivela tutto nello stile. Meno dissimili fra loro Dante e l'Alfieri; anzi alcuno li direbbe molto simili, o ne sia causa maggior vigore e tenacità d'animo, o maggior libertà di tempi. E per verità trovi in ambedue, come qualità primeggianti, la brevità e la forza, che vengono spontanee dal cuore e imprimono o scolpiscono il concetto e l'immagine nei lettori. In ambedue trovi scarso, se non quanto è richiesto dalla perfezione dell'arte, il carattere matematico e musicale, voglio dire la simmetria delle clausule e la dolcezza del verso. In ambedue prevale il concreto all'astratto, gli affetti forti ai teneri. Il Tasso al contrario ama la simmetria e la musica, ha l'immagine men viva e raccolta, sfoggia in sentenze, e gli affetti rende più intimi, più fini, più ricercati. I quali, come alcuni li chiamano, difetti o si debbono attribuire al troppo studio messo nelle scienze e nell'arte di scrivere, massime ove si consideri che nel Rinaldo e nell'Aminta sue poesie giovanili sono minori, o piuttosto a quell' inclinazione al decoro e all'ornamento che regnava nel suo secolo, e che ben si adattava ad un ingegno sì speculativo e ad un cuore sì tenero. Se non che potrebbe osservarsi che ancora gli altri due abbondano di sentenze, e amano certa scientifica precisione di parlare; e se differiscono pur dal Tasso, ciò può riferirsi per avventura a non essere in quest'ultimo tanto bene bilanciate le facoltà della fantasia e della riflessione, o dall'esser l'una più coltivata dell'altra, onde avviene che talora questa offuschi, per desiderio di illustrarla, l'opera spontanea di quella, come può congetturarsi dal costume che il Tasso aveva di rifare quasi sempre le sue scritture, peggiorandole anzichè migliorarle. Ma questo può in parte verificarsi anche nell'Alfieri, e forse non ne sarebbe andato scevro nemmen Dante, se non avesse vivuto in tempi capaci d'arte minore.

Oltredichè il Tasso deve a queste condizioni del suo ingegno d'avere ottenuto il doppio vanto d'eccellente poeta e prosatore; il che non potrebbe affermarsi in ugual grado degli altri due, de' quali il primo è nella prosa troppo immaginoso e figurato, il secondo aspro e negletto. Ma il Tasso temprando bene l'ordine congiunto coll'ordine disciolto delle idee, e la severità del ragionamento coi lumi dell'eloquenza, ha conseguito uno stile de' più perfetti nel suo secolo, e sarebbe spesso grande oratore, se non gli facesse difetto quel senno pratico e quell'indole positiva che mal si possono ritrovare in un sommo poeta.

X.

L'Alighieri, Torquato Tasso e Vittorio Alfieri come per la diversa patria ricordano le tre parti dell'Italia, la meridionale, la media e la settentrionale; così pei tempi in cui fiorirono dividono acconciamente il corso della nostra civiltà e letteratura, in tre spazi, ognuno dei quali rinnova opinioni e costumi. E i tre poeti nell'opere loro sembrano riunire le qualità opposte del tempo che chiudevano e di quello che incominciavano. Dante scrive quando la costituzione civile d'Europa e d'Italia sotto la doppia autorità del Pontefice e dell'Imperatore, vien disfacendosi; e quando alla potenza dei nobili d'antico sangue sottentrano ognor più le signorie dei popoli commercianti e i colti e floridi principati. E come in lui si sente l'austerità e la pietà del medio evo, così ancora appariscono le aspirazioni a una maggior libertà di pensiero, alle nuove scoperte, ai nuovi studi. Il Tasso fiorisce quando cadute le splendide corti dei principi si stabiliscono in Italia le monarchie straniere, che la compongono in uno stato uniforme e forzato. E però troviamo in lui lo splendore dell'arte, la grandezza dei costumi di corte; ma ancor più sentíamo la mestizia, la raffinatezza, la regolarità soverchia dei tempi che cominciavano; e già in lui scrittore puoi notare i primi segni del decadimento nelle lettere. L'Alfieri sorge quando, francata l'Italia dalla ferrea signoria degli Spagnuoli che avevano in lei spento ogni ardire e baldanza, e sottentrando principi più civili, cresce il desiderio di ribellarsi agli ordini antichi, si leva negli scrittori e nei sovrani il bisogno di grandi riforme. E nell'Alfieri trovi insieme la disciplina dei tempi passati colla sfrenatezza di quelli che stanno per cominciare. Egli è il primo di que' poeti politici che per tutta la prima metà del secolo si fanno arme della letteratura contro gli stranieri ed i principi. Nei primi due la religione è tuttora l'idea più nobile e più cara che abbiano gl'Italiani, nel terzo vi si unisce o sottentra un'altra grande idea, quella della civile libertà. Conclu-

diamo questo rapido confronto, ricavandone che la poesia è cosa seria, che la scienza e la disciplina non le sono contrarie, anzi sono i mezzi necessari, perchè tutta si spanda e trionfi; che la naturale bontà e la rettitudine fondamentale de' principii sono le condizioni necessarie per meritare il *nome che più dura e più onora*, ed esser letto, ammirato e benedetto per tutti i secoli, poichè vera poesia è quella la qual modera le eccessive passioni dell'animo e rivolge la mente all'ordine, alla bontà, alla bellezza. E però saviamente disse Pindaro che *solo coloro cui Giove non ama hanno in orrore la voce delle Pieridi.* So bene che il valore poetico ha molti gradi; che può lodarsi come poeta ancora chi, in cambio di levarsi al cielo, ed esprimere una sublime idea, ama o di dubitare mestamente di tutto, o di baloccarsi descrivendo e ornando le cose reali, e so che di questi ultimi noi abbiamo gran copia, come il Mommsen stesso ci accorda. Ma io volli in questo scritto esprimere la forma del poeta nel suo più alto senso e mostrarla incarnata più perfettamente in Dante e meno perfettamente negli altri due. Se di questi poeti seri e profondi ne nascono forse più nel freddo territorio della pensosa Germania, anche a noi non mancano, e tali che posson superare i Tedeschi, se non altro, nella corretta e nobile espressione dei loro pensieri.

RAFFAELLO FORNACIARI.

MICHELANGELO BUONARROTI

Il tempo si appressa di celebrare la centenaria commemorazione di quel Fiorentino che, per comune consentimento, dopo Dante Alighieri n'è il più meritevole; e forse più ancora di Dante, in quanto esercitò per più varie mirabili prove l'ingegno; in quanto il giudizio di taluni oggidì gli si mostra sconoscentemente severo, imputando quasi a lui solo quegli scadimenti dell'arte che furono la sventura de' tempi. Anzi gli esempi che Michelangelo porse di dignità civile e d'austera moralità, se trovavano chi li seguisse, avrebbero validamente, più che gli accorgimenti del buon gusto e le sollecitudini del mestiere, rimediati i mali dell'arte, che sempre nella radice si recano a morali fiacchezze e a civili infermità. La vita del grand'uomo fu tutta una continua, non disperata ma desolata, battaglia contro la corruzione e la grettezza degli uomini, contro la stessa am-

mirazione che, armandosi del nome di lui contro lui, pretendeva tiranneggiarlo co' tedii, e cimentare insieme la sua mente e la sua pazienza. Sostenne le accuse crudeli di pusillanime, le empie di geloso e quasi invido; sostenne, peggio che le ciarle degli emuli, l'uggioso favore di potenti insolenti: con sereno disdegno, senz'ira torba, con rassegnazione virile e mestissima li sostenne; provocato, non si irritò; svogliato, non intiepidì; dell'umane ingiustizie si dolse ma senza imprecazioni o querele: maggiore in questo di Dante. Sentì l'ammirazione del grande, al modo che i grandi la sentono: sentì l'amore più altamente che anime elette non lo sentissero in tempi migliori, amò venerando. *Nascenti cui tres animas Florentia mater* (*Mirandum dictu!*) *dederat.* Se, per sapere tre lingue, sentiva d'aver tre cuori il poeta latino; ben più di tre genii in quest'unico spirito convivevano cospiranti: e non intendo soltanto delle tre arti che in forme visibili rappresentano la verità; voglio dire piuttosto di quella famiglia di sentimenti varii, religiosi e morali e civili e domestici, dei quali pur uno a tanti uomini meritò fama splendida; e egli in sè li adunava con possente unità, con austera ma pur delicata armonia. Artista della parola eziandio, scolpì in meditabili versi l'idea, espresse affetti schietti e generosi in prosa schietta efficace. Alla storia non solo dell'arte, ma della civiltà italiana e dell'anima umana saranno documento le lettere che di lui rimangono inedite, le quali un dotto Senese tiene in pronto ordinate, e da par suo illustrerà. Nè potrebbe il centenario di Michelangelo essere più degnamente dalla sua patria festeggiato, che dando questo volume alle stampe, porgendo a tutte le città del mondo l'esempio del come debbansi celebrare simili solennità. Meglio che in pompe fugaci a'mediocri profuse da'vani, e profane oramai, meglio che in bandiere sventolanti, in brindisi declamanti, in raccolte e accademie sbadiglievoli, è da spendere in questo monumento che sorgerà nel cospetto dell'Europa civile e de'secoli, consacrato a chi seppe per infino a novant'anni sostenere degnamente i tormenti della ispirazione, la solitudine dell'anima, il peso delle ricordanze, i dolori, la stanchezza, la gloria.

N. Tommasèo.

DE HISTORIALIBUS

Poeticum Fragmentum.

Quum patet hinc versum, vertendum tempus et inde,
In medio vates, fatidico ore canens.
Unde historia et orta sopho qui primus adhaesit
Cecropiis musis: sic habui in Critia.
Sunt veterum terrae prorsus, mundique ruinae,
Quas Atlantaeo nomine dent veteres.
Sunt Uranidûm opus, labor et, quam ignota vetustis
Gentibus! in primis quae genuere Dei.
Quis data non homini rerum velamina pandat?
Arcanis rerum Musa nisi gravida?
Quae lucem, quae undas, ignem, tellusque patenti
Aethere demonstrat principiis genita:
Quam longo, et dictu facili non, ordine saecli:
Septem sed numero tempora versa quidem.
Cum sit relligio de septem, octoque silere
Vati, de his habitu saucia mens fugiat.
Tuque volans mundum super ortum (hoc Hesiodi ore)
Inceptis frueris mystice rebus, amor.
Et tibi semper, amor, per saecla creare necesse est:
Quae prima exurgunt matris et alma sinu
Colligere est persuare tibi: novo et insedes orbe;
Atque iterum matris munera sanctus habes:
Quam dehinc comitans tu ipse ad caelestia templa
E terris, Divûm deliciam atque hominum,
Sublimi gaudes formâ, et sacro ordine servas:
Parsque creandi eadem est integra habere tua.
Sic Iobertus quam divinitus ore locutus:
Quem vix proseguitur nunc pia fama sophus.
Sed manet, ut cecini, manet alta mente repostum
Nomen et illius non datum opus populis,
Qui caelo Ausonidûm distincti lumine vivunt
Quique Apennini non juga montium habent.
Hoc duce Platonem sequimur, melioraque patrum:
Et Moysis libros: scriptaque sacra Vici.
Cum vetus atque novum cunctum sibi vindicet una
Nostrâ, nec externis numine adacta schola.

Est tamen et Leibnitius, est et Kantius illi
Iunctus: Platonis quam valide hi comites.
Ergo scholae huic, atque auspice Parthenope generato,
Hoc proprium, ex libris vera relecta sequi:
Sive prope Hebreos adeat, graecos prope sive:
Germanos Indos Ausonidasque prope,
Vel Gallos hodie nimium quam vana loquentes:
Quod patrum indignos musa fugit genio:
Et vati indignos fabularum, et cui tragica re
Quippe valet semper: cuique valet comica.
Paschalis doctis scriptis, Malebranchii et ipsis:
Lingua et quam laudis dixit habere Vicus.
Divina atque humana placet conjungere vati,
Atque scholae patrum, ne ingenium pereat
Quod Genesis librum sequitur, castaque Minerva
Hesiodum studet: est Hesiodus Moysi.
Qui legat Anselmum et Lactantium, adhuc moritur non!
Hisce cluet vitae religio, atque dolor.
Sic Augustinus: cujus stant scripta, minorum
Aureo et eloquio versa quidem Ausonidis.
Quo Varro et Lactantius, Hipponensis et usus:
Hoc verum arcanum; veraque musa docet.
Est tamen ingenio turpi sententia nota:
Principio abscindi vera profana sacris.
Sunt lacrymae rerum hinc, quod rupta historia tota est:
Perque aevum totum nescia mens volitat:
Distinctis studiis quia verum, displicet unum,
Odisse hoc, habitum: vique, doloque simul.
Quae Galilee pater, vidisti lumine recto,
Et te Baconis tempore mens sequitur.
Huic de rerum ortu digne sapientia dixit;
Deque auctis aevum semper in omne simul.
Quod se mèt verum seguitur, novus orbis et ordo:
Immanet antiquum: sic placitum superis.
Tradita sunt homini, quae semper vera recurrunt:
Per certi speciem: veraque sunt habita.
In dubio certum: in certis dubium: omne Deus scit:
Namque videt puncto: nosque Deum legimus.
Prout datur humanae genti, sensu et ratione:
Libris, et ipsa relligione patrum.
Atque aevus sequitur se factis undique latis
Per spatium: hoc Entis maxima forma movet:
Aeterno simul aevo; cujus tam minima est pars
Cuique nova; et male jam praeteritae immemori.

Natorum nati nos cum meliore sequantur
 Auspicii forma: tempora justa cluant.
Progenies patrum nos parva: negavimus ollis
 Gloriam, adepti acrem desidiam atque malam.
Postgenitus patri namque invidet, et sua jactat:
 Quum posset doctrina, ingenioque minus.
Non ego multorum fama, non laude tenebor;
 Qui solam vitam ducere sempre amo.
Nam jurat omnino vano mentem abdere saeclo:
 Postgeniti nec erunt qui mea scripta legant;
Postgenitis tamen ignoto quoque certa voluptas:
 Quum meditor verum quod meditatus eras
Tu, pater Enni, et juris tu quoque Scaevola sator;
 Quod pura amborum gloria nomen adest!
His Vicus aeternus, Taciti aut scriptos legat annos,
 Grotii opus magnum aut, Graeciae et alta sophi.
Quae veterum digno, meliore vel omine legit,
 Aetati fiunt pondere jam gravia:
Quod, cum caelestis mundi mysteria pandat,
 Iam nobis terris acta simul referat.
Ordine non spatio aut saeclis mutabile: quaerens
 Fontibus aeternis lumine vera suo.
Gloria fit nova et hinc, atque expectatio menti
 Humanae fatum vertere jam timidae.
Cum Iovis in gremio jaceat sententia rerum;
 Et Campanellae sit nova saecla Deus:
Cum dictante Vico et Paulo divo, omnia versa
 Sint in eo, currant, finem habeantque simul.

EM. LAGOMAGGIORE

A GIOVANE BUONO, STUDIOSO, COLTISSIMO
IN MORTE DI SUA MADRE
DONNA DI ELETTO INGEGNO, DI SQUISITA EDUCAZIONE
E DI NOBILISSIMO CUORE

Come passano mai questi fugaci
 Giorni che diciam vita! e come tutte
 Vanno con essi le dilette cose
 Per non più rivederle! Eran due lumi,
 Quasi raggio che più scaldi e baleni

Del foco, ond'arde il maggior astro, accesi;
Poco andò che la morte atra li spense.
Eran labbra vezzose, ove s'udìa
Pronto, gentile e dolcemente vago
In tante agili guise il vivo accento
Suonar dell'alma; un alito fecondo
Più non vi spira, e del silenzio eterno
L'implacata le serra invida mano!
Era una vita che spandea ridente
Il pensiero e l'affetto a sè dintorno;
Ed i palpiti suoi (tanta la forza
Del modesto costume e delle grazie
Ch'ivano a gara in adornarla!) ai cuori
Altrui vibrar solea rapidamente;
Or più non è: come báttito d'ala
Per l'azzurro infinito, o come solco
Di navicello fuggitivo in mezzo
Ai tempestosi flutti ella disparve,
Ed il segno, ove fu, cercasi invano.
Cercasi invan?.... ma nel tuo seno aperta
Sanguinante, o Giovanni, è una ferita,
Che il tempo mai non sanerà. Chi trarti
Potrà dal cor l'immagine di lei
Che nel suo grembo ti nutrì le membra
Ond'hai vita e favella? e a te fra tante
Del materno desìo gioconde pene
Diede del sangue suo la parte eletta!
Di lei che al suo bambino unica gioia
De' suoi giorni suprema, unica vita
Della sua vita, negli aperti occhietti,
Con la luce che prima entra e serena
L'anima tenerella, inspirò il foco
Dell'affetto che l'arde, e a quando a quando
Per le pupille sì possente brilla!
Di lei che primo sul tuo labbro il bacio
Pose, che pari altro non ha nel mondo,
Di que' molti caparra, onde pel volto
Ti discorse e pel capo, in sì soave
Rapimento d'amor, che solo è noto
Qual mercede infinita al cor materno.
Che teco a disnodar della tua lingua
Gl' impedimenti ritornò bambina:
E del sorriso, che le labbra infiora

Agli angeli di Dio, rise pur ella
Allora che la tua voce recava,
Insiem con la celeste, a lei di madre,
Dalla bocca infantil formato appena,
Il nome; e al suo consorte, ed agli amici
Della famiglia più fidati il vanto,
Benchè modesto, avea sì dolce e grande
Di mostrar nella tua vita innocente
Delle materne sue viscere il frutto.
Crebbero gli anni al garzoncello, e crebbe
Insiem la cura del geloso affetto,
E l'ansia irrequïeta ad ogni senso
Di mestizia che il veli, o di dolore
Che infermo il prema! Quella vita allora
Pigliar, Giovanni, dalla tua fu vista
E qualitade, e forma. Eri nel giorno
Suo pensiero e delizia, eri la notte
L'angelo de' suoi sogni. E tu ben sai,
Chè te lo disse il pianto e i suoi sospiri,
Qual sacrificio ella compiesse, quando,
L'età cresciuta e i nuovi studi, lungi
Ti strappavano al tetto ove nascesti,
Ove a certo riposo avevi e a scudo
Contro ogni offesa arditamente il seno
Della tua madre e il vigilante sguardo.
Più non batte quel cor, che trepidanti
Rendea le notti ed offuscava i soli
Dei dì più lieti in ripensar del figlio
Le carezze lontane, i baci, il riso,
I dolci amplessi, e le vegliate carte
Ad erudir la tenerella mente
Intese; il cor che a te volar fu visto
Con tanto affetto a rallegrar le palme
Che degli studi l'onorato agone
T'apprestava sì care, o al più leggiero
Di minaccevol morbo ansio sospetto.
Il cor che tu di tanta gioia empievi
Negli slanci amorosi e nei gentili
Comportamenti; e ognor che di tue lodi
Udia suonar sull'altrui lingua onesto
E sincero il tributo. Oh! quante volte,
Allor che il labbro tuo della tua madre
Appressavasi al labbro e il seno al seno,

Di più celere moto udir ti parve
Batterle acceso il cor, che a te mandava
Coll'errante sul labbro alito estremo,
Che tu cogliesti, del materno affetto
Anche il palpito estremo! un'urna or chiude
Tanta gioia di sposa e tanto amore
Di sollecita madre!

E noi, che muti
Fece di grande affanno il triste annuncio
Della perdita sua, noi che dal cielo
La invocherem, perchè di sè non lasci,
Finchè al sol ne sian chiusi i lagrimosi
Occhi per sempre, deserta la via
Che a percorrer ne resta, ingombra tutta
Di meste rimembranze e di sepolcri;
A tuo padre volgendo e a te gli sguardi,
Soli rimasti in tanto lutto, e ancora
Mal persuasi non veder più mai
Quella cara sembianza, e quella voce
Non udir per le stanze, ove suonava
Sì frequente e diletta, oh! sollevate,
Sollevate gli sguardi a Lui che impera
Immutabil sul tempo, e le disciolte
Ceneri veglia, e le riserba al grande
Di celeste splendor tramutamento.

La tua madre, o Giovanni, in seno a Dio
Ribaciar ti fia dato un altro giorno,
Ove, trascorsi di tua vita i lunghi
Anni felici, ridonarti brama
Que' che tu desti alla smorta sua fronte,
Al freddo volto ed allo spento labbro,
Pria che osasse impedirli invido un sasso.
Ma verrà l'alma sua, verrà di spesso
A salutarti; di celesti amplessi
Cingerti la vedrai ne' desïati
Sogni, e il sorriso udrai di sue parole,
Perchè l'immagin sua serbi nel core
A memoria solenne ed a tesoro
Di costante virtù di puro affetto (1).

IACOPO BERNARDI.

(1) Il giovane, cui sono consacrati versi, è Giovanni De-Braganze, la madre violentemente rapita in età ancora fresca Emilia Barbini De-Braganze.

MONOGRAFIE

La Igiene esposta al popolo, *sotto gli aspetti fisico e morale, ad uso delle scuole e delle famiglie, dettata* dal Professor L. VANNETTI. - Firenze, Tip. Tofani. - Centesimi 60.

Anche il titolo solo di questo libro conforta, oggi che, curato il corpo, credesi da molti, e si fa credere, curato tutto, e la *mens sana in corpore sano* pigliasi quasi come pleonasmo grammaticale, o come maniera vecchia di spiegarsi. L'egregio Professore vuole ricondurre ne'suoi confini la igiene, questa scienza importantissima, ma però guasta da menti pur abili, perchè sconfinata, e te la presenta non esageratamente come regina unica e sola a dirigere le azioni dell'umano individuo, sibbene come sorella minore e amorosa della psicologia e della morale, che insieme e contemporaneamente esercitano la loro azione benigna e salutare sulle due parti costituenti la creatura umana, e per guisa cosiffatta rappresentano (com'egli, l'autore, sapientemente dichiara) i fattori dell'educazione fisica e intellettuale.

Ed ecco il perchè chiunque scorra queste pagine, che veramente son prodromi all'*Igiene popolare,* s'accorge che si tratta di tutto sè, non di un pezzo o d'una parte; ne piglia cura ed affetto, non nausea od urto di nervi, come a leggere certi trattati d'igiene che, facendo conto dello spirito quasi non esistesse, si ristringono a sfilarti una serie di ricette, e a consigliarti giuochi di ginnastica e bagni e fanfaluche ad ogni ora, di modo che volendovi stare attaccati, bisognerebbe dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina consumar tutte l'ore per eseguirne i precetti. Non nego che questi pure ci debbano essere, e che si debban seguire; e il Prof. Vannetti ce li darà in progresso anco più particolareggiati, ma con quel *modus in rebus* in che consiste il metodo della scienza e la sua verità. La vita, dimostra bene l'egregio scrittore, è un'armonia; la igiene insieme colla morale devono concorrere a conservare quest'accordo, e l'una non deve dimenticarsi dell'altra, come il corpo non può stare senza lo spirito, nè ciascuno di loro può star sano, senza che l'altro pure sia sano: il confonderli è distruggerli; il mantenerli uniti e distinti è aiutarne lo svolgimento, un secondare fecondo la perfezione intera dell'uomo.

Leggasi da tutti, a persuadersene, questo scritto elegante, semplice ed erudito del nostro Vannetti; leggasi specialmente quella lettera alla signora Maria Doveri, in fondo al libretto; chè noi non esitiamo dal canto nostro a dichiararlo come un farmaco efficacissimo per il nostro miglioramento materiale e morale.

AUGUSTO ALFANI.

Francesco Orlandini, *nella sua vita e nei suoi scritti*, *Compilazione* di STANISLAO BIANCIARDI. Tipografia Barbèra, Firenze, 1868.

Sono quattordici bei capitoli dettati come il Bianciardi sapeva, e dove non potresti definire se la dottrina od il sentimento prevalga. È un amico letterato che scrive i ricordi di amico pur letterato e carissimo, e ne sparge la tomba di fiori e di lacrime, e colla sacra poesia dell'affetto guidato dalla ragione ritrae come in tela, o come in marmo scolpisce le virtù dell' estinto, e ritraendo queste, pur l'anima propria ritrae, e inconsapevolmente quasi ce l'appalesa il Bianciardi, chè Francesco Orlandini e lui, chi li conobbe, può dire se fossero nel pensare e nell' operare concordi. Non è questa biografia nuda d'un uomo, o esposizione sommaria de' suoi scritti, arida spesso; è un vero quadro animato, dove il chiaro uomo e le opere sue si addimostrano armoneggiate e connesse intimamente colle condizioni de' suoi tempi, politiche, intellettuali e morali; e fa a noi giovani desiderare di rendersi colla virtù e colla scienza simili al lodato insieme ed al lodatore. Certamente io che scrivo, cattolico (e mi glorio oggi più che mai di professarmi tale ad ognuno), non posso, nè potei mai dividere idee di riforma sostanziale religiosa, che ebbero essi, pur bramoso anch' io di riforme disciplinari per il decoro ed il bene della Chiesa; ma tolto questo, piglierei che tutti amassimo, come l' Orlandini e il Bianciardi, il nostro paese, e le civili virtù e le domestiche coltivassimo tutti, come que' due, e gli studi nostri tenessimo in alto come c'insegnarono, viventi, essi stessi.

AUGUSTO ALFANI.

Racconti popolari calabresi di RAFFAELE MARTIRE. Volume primo. Cosenza, Tip. Municipale, 1871.

La *Gioventù* si è trattenuta altra volta a discorrere del signor Martire, quando nella *Rivista Europea* ebbe stampato uno

dei suoi racconti, che si trova ora in questo volume, e precisamente il primo intitolato « Accanto a Cosenza »; e i lettori ricorderanno quanto favorevole fosse il giudizio che ne fu dato, e come parole di sincero incoraggiamento fosser dirette all'egregio giovane scrittore, perchè in quella via proseguisse sicuro e costante. Siamo oggi lieti nel vedere appagati i nostri voti e apprezzato il nostro consiglio: il sig. Martire in questo volume, a cui terrà presto dietro il secondo, ci offre un'idea piena dei costumi della sua bella provincia; e meglio che in una descrizione o rapporto ufficiale, quali oggi si usano, in questi racconti ci porge svolta nell'intimo suo la vita del calabrese, il suo cuore, i suoi affetti, le sue aspirazioni. E bene sta; chè il conoscerci tutti ciascuno, e ciascuno tutti è giovamento grande e cemento morale pur grande alle varie parti dell'edificio nazionale. In questi racconti il pensiero, come fu scritto innanzi, « manifestasi in una forma spontanea, semplice e floridissima », e la mente ed il cuore di chi legge si trovano per guisa allettati, che staccare non se ne possono se non giunti alla fine: segno questo indubitato che l'autore possiede, e sa adoperare, la difficile e vera arte drammatica.

AUGUSTO ALFANI.

Nuovo Compendio di Geografia ec., *del Professore* EUGENIO COMBA. - 1872. Paravia, Torino. - Pr. l. 1 30.

Ben concepito e condotto, come quello del Prof. Pulina, su cui mi intrattenni nell'*Unità della lingua.*

È diviso in 4 libri; nè arbitraria è tal divisione; chè nel primo si comprende la Geografia astronomica o matematica, nozioni generali di geografia fisica e di geografia politica; nel secondo si parla con maestria e precisione della geografia fisica e politica dell'Europa in generale e dell'Italia particolarmente; nel terzo libro, degli altri Stati d'Europa; e nel quarto, delle altre quattro parti del mondo conosciuto. Agginngesi ad ogni libro, e giudiziosamente, una serie di esercizi d'applicazione, in tutti duecento circa; oltre alle notizie economico-storiche di capitale importanza.

Ad onore pertanto del vero, io dirò che quella di compilar libri scolastici, più che smania, è diventata *febbre* da qualche tempo in Italia; e chi la soffre, spesse volte delira; ma quando in mezzo a una turba di deliranti e di *mestieranti* vedesi uomini serj e dotti, come il nostro *Comba*, dare in luce per le scuole libri pur dotti e serj come questo, è luogo a rasserenar

l'anima e a bene sperare per l'avvenire della gioventù. La strettezza dello spazio non mi consente di dilungarmi più oltre; ma l'egregio Professore accolga in queste brevi parole un saluto e una congratulazione sincera del Giornale che ha nome dalla *gioventù* a cui porta tanto amore, e per la quale spende senza risparmio le sue cure solerti. AUGUSTO ALFANI.

Storia della Siciliana rivoluzione del 1848-49, *di* CARLO GEMELLI - 2 vol. in 8vo. Bologna, Tipi Fava e Garagnani, 1867-68.

I. Se è vero *che il volere scrivere la storia con sincerità* (come assevera il Botta (1)) *pare piuttosto opera incredibile che maravigliosa*, è vero altresì che chiunque imprende a narrare i fatti di un popolo dee scrivere senza studio di parte la verità, altrimenti (dirò col citato scrittore (2)) *non può insegnare altrui fuori che a dir bugie*. Dovendosi poi i negozi umani governare con la realtà non colle chimere, e' parmi debba chi narra gli avvenimenti di una nazione additare i modi che possono la stessa condurre a vera e durevole prosperità, non a certa rovina. Che cosiffatti pensieri s'enmisi affacciati alla mente leggendo le opere storiche dell'egregio Carlo Gemelli, animo gentile e robusto ad un tempo, nutrito ai buoni e classici studii, non abbattuto mai dall'avversità di fortuna, non farà meraviglia, quando si compiacciano i lettori seguirmi mano a mano nello esame della narrazione di que' siculi rivolgimenti, di cui fu non poca parte il Gemelli, i quali se non giovarono momentaneamente all'Italia, colpa di miserevoli tempi, lasciarono sì profonda traccia nei popoli, che valsero in seguito a cancellare ogni resto di straniera dominazione dalle meridionali provincie; e che fruttato avrebbero a un popolo valoroso libertà e indipendenza, quando non ne fosse stata la virtù tradita più che dalla malvagità degli uomini dalla contrarietà di fortuna.

II. Precede la narrazione dei siculi sconvolgimenti un proemio, ove l'autore sinteticamente discorre e con mirabile brevità la storia italica, quella in ispecial modo che appartiene alle provincie meridionali, dalle antiche età fino al 1848: quindi passa a narrare in nove libri delle cose di Sicilia, nè tralascia alcun

(1) Ved. *Stor. d' Italia* dal 1789 al 1814, lib. I.
(2) Ved. loc. cit.

che donde venire possa decoro al luogo natio od infamia a'Borboni. E ciò con ragione, perchè la signoria borbonica, quantunque ne'suoi primordi dèsse speranza ai popoli di più ragionevol governo che quello esercitato da Spagna sovra le più belle e le più incantevoli contrade d'Europa, pure diede in seguito sì miserabili frutti da fare si studiassero i tormentati a procacciarsi i modi per togliersela di collo, chè contraria alla dignità di uomo e di cristiano singolarmente. Nel proemio in che accenna il chiarissimo autore con efficaci ma rapidissime pennellate a'politici avvenimenti, alla coltura intellettuale degl'Italiani del basso impero, de'tempi medievali, della età moderna, e del passaggio di questa alle condizioni politiche della Sicilia avanti la conquista borbonica, agli effetti della rivoluzione francese, a me parve di scorgere in generale quella rettitudine di giudicii, che forma il pregio principale di chi vuole la storia non serva ai negozii di setta nè stimolo alla malaugurata avventatezza delle armi civili Forse trascorre, a mio credere, il Gemelli un po'oltre, nè si mantiene alla storia concorde, quando afferma intorno alla Chiesa, che « la politica costante, la pratica immutabile, universale » di essa « fu sempre il terrore; » che « le generazioni italiane cresciute sotto gl'influssi del cattolicismo e del terrorismo romano crearonsi un ideale politico fondato sul terrore e la violenza; » che « l'attuazione del reggimento del terrore è opera contemporanea del XIII secolo, d'Innocenzo III, dell'Inquisizione, della persecuzione degli albigesi; » che « le teorie del governo domenicano informarono da quel tempo ogni reggimento laicale »; che « Venezia non volle più reggersi senza il suo consiglio dei Dieci e gl'Inquisitori di Stato (1) ». È vero che la umana debolezza portò non rade volte i capi della Chiesa Romana a deviare dal sentiero da Gesù Cristo tracciato, ma è al vero contrario altresì accusare la universalità della Chiesa di quanto da privata ambizione, da terrena cupidità si operò: il pensare siffattamente è distruggere il documento storico, distruggere con aperta ingiustizia il decoro donde si mostrano in barbare età adornate le imagini di non pochi pontefici. Certamente verrebbe meno alla santa missione di storico chi difendere volesse quel dispotismo diffusosi ne'papi, il quale fu piaga miserabile della Chiesa di Roma. Niuno, quando non avesse per avventura lo intelletto smarrito, vorrebbe erigersi a difensore di Sisto IV, di Innocenzio VII, di Alessandro VI, di Giulio II, di Leone X, di Clemente VII, de'Paoli III e IV, di Urbano VIII, e singolar-

(1) Ved. Vol. I, pag. 14, 15 ec.

mente di quest'ultimo, il quale non vergognò di ricorrere a bande di masnadieri per sostenere la causa dei Barberini consanguinei suoi per lo stato di Castro contro il duca di Parma e il granduca di Toscana Ferdinando II, esponendo i popoli alle vessazioni di quelle masnade che nel secolo XVII rinnovellarono in Italia le tristissime scene delle bande di ventura dei tempi di mezzo. Se il tacere cosiffatte nequizie vale a rendere la storia ministra svergognata di una grande ingiustizia, lo incolpare di ogni vituperio commesso dal clero la Chiesa, è non meno aperta ingiustizia. Dalla temporale dominazione dei papi originò, quando all'austerità de'costumi sottentrò nei cherici l'ambizione e l'amore di mondane delizie, miserabile serie di mali accresciuti dalla penna istessa degli ecclesiastici, i quali, seguendo la magnifica frase di Occam che all'imperatore, di cui teneva le parti, affermava, *tu me defendas gladio, ego te defendam calamo*, ribadivano con le scritture ed elevavano a sistema le usurpazioni, e la foggia terrena e civile, che avevano tolta e aumentata di più larga estensione, a furia di sillogismi si sforzavano ad accreditare e sorreggere. Il che era mala opera è vero, ma opera di uomini o corrotti da infami passioni o di troppo amatori di non limitata autorità nei Pontefici. Ma cagione pur troppo a tai lagni fu sempre la temporale signoria dei papi a quella spirituale congiunta Se si fossero i pontefici acconciati alla sentenza di Bernardo da Chiaravalle che scrivendo a papa Eugenio affermava, *in criminibus non in possessionibus est potestas vestra* (1), e saputo avessero dispogliarsi a tempo della tutela da loro assunta in tempi di violenza e di sangue a pro degli oppressi, non si sarebbe a ragione affermato dagli uomini, avere essi, « avvenga che tenghino di Vicari di Cristo che il nome, mentre è gran fatica volere essere signore temporale ed essere tenuto religioso (2) ».

Toccate sommariamente e di volo le varie signorie, ora miti e operatrici di civiltà, come la normanna e la sveva, ora tollerabili, come l'aragonese, ora pessime, come l'angioina e la spagnuola, alle quali soggiacevano i Siculi, passa a discorrere il Gemelli della conquista borbonica delineando con vive e rapide pennellate il regno di Carlo III dei Borboni di Spagna. Niuno potrà certissimamente affermare, se non è scemo dello intelletto o non è da spirito di setta infiammato, debbansi i successori di Carlo III il Borbone tenere quai principi riformatori e benefici,

(1) Ved. S. BERNAR., *de Cons*, lib. I, c. 5.

(2) *Sommario della Storia d' Italia dal* 1511 al 1527 di **FRANCESCO VETTORI**, pubblicata nell'*Archivio Storico* (Appendice, Tom. VI) dal sig. di Reumont.

recatori di civile progresso; che se e' furono autori di alcune opere buone, queste furono (pur troppo!) superate dal numero della cattive. Il regno de' Borboni parea avesse a sollevare da tanti secolari dolori il più vasto regno d'Italia, tanto più che per fortuna dei popoli siedeva a capo de' napoletani consigli il marchese Tanucci, « uomo dotto, di libera sentenza, mantenitor zelante delle prerogative reali, ed avverso alle immunità ecclesiastiche, massime in materie criminali (1) ».

Ma allontanato dalla corte il Tanucci, che erasi chiarito più che ad Austria inchinevole a Francia, vennero al maneggio della pubblica cosa il marchese della Sambuca, quindi Acton, uomini consenzienti alla natura di Carolina figliuola di Maria Teresa imperatrice, e moglie al giovane Ferdinando. « Succeduto (sono parole dell'illustre Gemelli) a questo Carlo (III) il figliuolo Ferdinando, aprivasi per i popoli delle due Sicilie una età nuova, memoranda per grandi dolori, per generose ribellioni, per tradimenti, codardie e spergiuri. Ad un regno di pace e di tante speranze di maggiore felicità, il giovane Ferdinando, dimentico de' prudenti ricordi lasciatigli dalla paterna carità per assodare il suo trono, faceva seguire un governo informato dalla sua dispotica natura e dalla plebea educazione ricevuta. Preso il titolo di Ferdinando IV, impalmava, giunto ad età virile, Maria Carolina d'Austria, figliuola a Maria Teresa imperatrice. Cotal maritaggio mutava ad un tratto tutta la politica e l'avviamento del governo, di maniera che da quel tempo l'animo prepotente di quella donna invase e padroneggiò ogni cosa (2) ». L'autore compie il quadro miserabile di un governo feroce e dispotico, delineando con mirabile vivacità i caratteri di Carolina d'Austria e di Emma Hamilton. Ecco in qual modo ei favella della infaustamente celebre Carolina e della sua amica di vituperio e di tresca. Il reame di Napoli « vedeva in quella età una novella Messalina amare di turpi amori una cortigiana, e questa cortigiana, ambasciatrice d'Inghilterra, essere contesa fra l'inglese Nelson e la napolitana regina; vedeva il nobile vincitore di Aboukir, gloria e vanto della casta e pudica Albione, far morire contro i patti della capitolazione l'ammiraglio Caracciolo, e così ottenere da Emma Liona una delle sue notti di Gomorra, mentre l'altra avea già insozzata la sacra maestà siciliana; vedeva infine il sole di Capri illuminare di luce sanguigna cotante opere di infamia, le quali destar doveano invidia e voluttà alle ceneri di Tiberio (3) ».

(1) Ved. Botta, loc. cit.
(2) Ved. Vol. I, pag. 112 ec.
(3) Ved. Vol. I, lib I, pag. 103.

Descritte le vicende cui soggiacque il reame di Napoli nei tempi della francese rivoluzione e in quelli napoleonici, narra il nostro autore come un decreto con la data degli 11 dicembre 1816 ponesse termine alla libertà siciliana sancita solennemente con la costituzione del 1812, e riunisse i due reami in un *unico regno delle due Sicilie* cangiando il titolo di IV in quello di Ferdinando I; laonde « violata la fede del giuramento, sono parole del Gemelli, mutate leggi, consuetudini, privilegi, dignità e speranze, la Sicilia cadeva nella sorte miserevole di un popolo conquistato e venduto alla infedeltà di un tiranno. Così da quel tempo incominciavano i vari odii e le mutue ostilità in fra i due popoli, perciocchè l'uno reputavasi dominatore e signore, l'altro mostravasi intollerante e sdegnoso contro ogni ingerenza o napolitana padronanza. L'unità era quindi apparente ed effimera, poichè fondata su la borbonica violenza, e non su l'amore, l'interesse, il bisogno e la volontà di quei popoli. Grande sventura furono questi odii e queste fiere nimistà fra genti nate da madre comune, infelici, serve e gementi sotto la stessa tirannide. I Borboni infatti, non ignorando il bene che ritrar poteva la lor signoria da queste inimicizie, aveano fin da' primi anni del lor governo mostrato il desiderio di conformare l'ordinamento della Sicilia a quello esistente nel reame di Napoli. Il che dato avea origine alle prime diffidenze fra i due popoli, poichè l'uno, facendo plauso agli intendimenti governativi, insospettiva l'altro, il quale stimava ogni innovazione da Napoli proveniente un attentato contro i liberi ordini di Sicilia. Accrescevansi di poi i sospetti e gli sdegni durante il tempo della dimora de' Borboni nell'isola, dove una coorte, si può dire di napolitani d'ogni generazione brulicava attorno a quei principi, i quali giovavansi non solo, ma apertamente servivansi per osteggiare la libertà del paese, per trar denari, armi e sussidi necessari all'impresa di Napoli. Grave quindi fu la lotta nel Parlamento del 1810 contro la Corte e i Napoletani. Brutta e disonesta la reazione di questi e di quella nel 1811. Più laida e dannabile nel 1812 la presa vendetta de' Siciliani contro quei fuorusciti, lasciandoli nell'abbandono e nel difetto de'conceduti soccorsi. La ristorazione rendeva finalmente implacabili e funesti questi odii, perciocchè pareva ai Siciliani opera indegna e non tollerabile la perdita della libertà loro, e questa perdita non essere che lo effetto della malvagia indole borbonica, e della nimistà de' ministri napoletani (1) ». Da ciò i mirabili sforzi dei Siciliani non ad altro rivolti

(1) Ved. Vol. I, lib. I, pag. 111.

che a scuotere il giogo borbonico, a scindersi dal reame di Napoli. Con vigoria dipinte le astuzie borboniche, le rivolture palermitane e napoletane del 1820, la caduta dei liberi reggimenti di Palermo e di Napoli, passa il Gemelli a descrivere il breve ma luttuoso regno del primo Francesco, fatto più luttuoso da que' mostri che furono Francesco Saverio del Carretto, Nicola Intonti, de Matteis, de Liguoro, Viglia, che da semplice domestico salito era per la sua codarda servilità a intimo familiare del non meno codardo Francesco. Il quale avea spedito in quel tempo capo dell'isola di Sicilia « un Ugo marchese, dirò col nostro scrittore, che al grado e al nome di luogotenente univa potenza e autorità quasi regale. Vano, ambizioso, ignorante, signoreggiò colla paura la mente debole del principe; col terrore e la corruzione gli animi attoniti e scoraggiati de' soggetti. Tutto era a quei giorni sfacciatamente mercanteggiato. In Napoli volevasi una carica civile o militare, pagavasi il pregio di quella carica al domestico Viglia o alle ruffiane di corte. In Sicilia volevasi graziato un malfattore, volevasi un impiego; pagavasi la grazia e il favore alla baldracca del marchese, o ad alcuno de' cagnotti, che il codazzo di quel prepotente componevano. La viltà e lo sbirreggiare erano soli modi o titoli per salir le vie della fortuna. Ed infatti birri, spie, piaggiatori, furfanti ed altri ribaldi di simil fatta, trovavano tutti onori e cariche presso il luogotenente del Borbone. Avvilita in tal guisa e deturpata ogni cosa, perduto ogni senso di morale e dignità, la Sicilia diveniva a quei giorni campo di prostituzioni, di ladrerie, aperte ingiustizie, pubbliche dilapidazioni ed abbominevoli misfatti (1) ».

III. Tale era lo stato della Sicilia, allorchè prendeva il figliuolo di Francesco, Ferdinando II, le redini del potere. Speranze di migliore avvenire allegravano i popoli, singolarmente quando videro l'abborrito marchese Ugo dal governo di Sicilia cacciato; ma brevi erano pur troppo le gioie, chè a malo reggimento altro non meno malo vedevano sottentrare. Vero è il ritratto che fa il Gemelli del giovane Ferdinando (2), cui non faceva difetto e criterio ed ingegno; imperocchè fu egli abile dissimulatore, non meno che squisito simulatore, o stentatore non rade volte di liberalismo, violento, imperioso, religioso nelle pratiche esteriori del culto, miscredente, a seconda sempre di chi parlava ed udiva, amico del buon tempo e di far piovere nella stagione carnevalesca una grandine di coriandoli su la mol-

(1) Ved. Vol. I, lib. 1, pag. 119.
(2) Ved. Vol. I, lib. I, pag. 121.

titudine lungo il corso di Toledo affollata. Una pigrizia e una ignoranza che nulla valea a smuovere si accoppiarono al fatalismo in questo monarca, il quale non pensò che ad assolutamente signoreggiare, a' suoi cavalli, al suo terribile uniforme di lanciere, a rendersi ridicolo, stimando farsi rispettato e temuto, agli occhi di tutti con le molte sue militari pretese; sì che non è maraviglia sul di lui conto il contemporaneo Giuseppe Giusti cantasse:

> « Di tante armi che fai, re Sacripante?
> Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?
> Smetti, scimia d'eroi, t'accusa il grugno
> Di zoccolante (1) ».

Descritti i primi anni di regno del giovane Ferdinando, passa il nostro autore a narrare della colerica pestilenza che nel 1837 invadeva le siciliane contrade. Io avrei amato il Gemelli avesse confortato alquanto lo spirito di chi legge, attristato dal racconto di tante nequizie, col favellare di un angelo di virtù, di Cristina di Savoia figlia del buon re Vittorio Emanuele I; avesse consacrata una pagina a quel fiore di paradiso che fin dal 1782 avea mandato la Provvidenza a rendere più tollerabile ai popoli il lezzo della reggia di Napoli, contaminata dagli aliti pestilenziali del vizio; a quella donna, cui i Napoletani diedero il nome di santa, cui la storia dee porgere largo tributo di ammirazione e rispetto; a quella donna, cui la ferocia borbonica negò perfino le dolcezze della maternità, di poter allattare la creatura sua nata di fresco, per quanto lo avesse ardentemente bramato (2). Se il Gemelli avesse toccato con quella squisitezza di forma e con quella efficacia di stile, di cui è lodato maestro, della immatura fine di sì bella, buona ed infelice regina, della letizia donde si mostrò allora sfacciatamente raggiante al popolo napoletano (che piangeva la morte dell'amata sovrana) Maria Isabella, con a lato il suo drudo Smucker, uomo di pessima indole, mastro d'intrighi, inviato di Metternich alla Corte partenopea onde procacciarsi l'affetto della vedova di Francesco e i segreti di famiglia spillarne; avrebbe alla sua narrazione dato maggiore interesse non solo ma procacciato ancora maggiore abborrimento ai Borboni. Avrei amato altresì toccato avesse il Gemelli, come,

(1) Ved. *La incoronazione di Ferdinando I.*

(2) Ved. NICOMEDE BIANCHI, *Storia della Diplomazia in Italia dal* 1814 al 1861 ec. Tom. III, relazione dell'Ab. G. B. Terzi confessore di Maria Cristina, moglie di Ferdinando II di Napoli ec. su la malattia di questa regina.

allo scoppio di nuovi e gravi tumulti (an. 1837) in Sicilia, indirizzasse il governo britanico, memore degli obblighi assunti verso quell' isola, nè ad altro intento che a togliere ogni occasione di turbamento alla pace generale di Europa, caldi ufficii alla corte di Napoli, affinchè col migliorare l'amministrazione, con alleggerire i balzelli e le tasse volesse seriamente pensare alla tranquillità durevole degli accesi e irrequieti popoli di Sicilia: come insospettito il Borbone di pratiche cosiffatte, e temendo sotto di esse occulti pensieri covassero, pensasse prevenirli con attentare agli estesi e ricchi commerci che in quell' isola si facevano dai Britanni.

IV. Narrato delle congiure che afflissero, per iscuotere il borbonico giogo, la sua terra natale, imprende il chiarissimo autore a favellare de' primi ma infelici tentativi del 1847, i guai della mala signoria dond'era travagliata Sicilia, l' inasprimento non più frenabile degli animi, finalmente la riscossa de' Siciliani, la cacciata de' borboniani, tranne che dalla cittadella di Messina, dall' isola, la mezzanità d' Inghilterra e di Francia, i decreti di re Ferdinando da' Siciliani respinti, e le civili e guerresche vicende dell' isola, che rimasta in balia di sè davasi a costituire un governo, ponendone a capo il venerando Ruggiero Settimo, e affidando nelle mani di due Parlamenti i suoi futuri destini; la elezione che e' fecero a re di Sicilia del valoroso e compianto Maria Ferdinando Amedeo di Savoia Duca di Genova; insomma tutta quella lunga iliade di guai, ricca senza dubbio di egregie prove di civile e militare virtù che si consumò nella sicula terra dal 12 gennaio 1848 in fino al 18 maggio 1849, giorno in cui le soldatesche borboniche levato il campo da santa Maria di Gesù entravano nell'addolorata e silenziosa Palermo. « Non uno sguardo, sono parole dell'egregio Gemelli, nè un gesto amico od ostile, non un atto, nè una parola svelavano i palpiti dell'anima, i dolori della passione e della sventura. Il tricolore della libertà fu sostituito dal bianco vessillo della tirannide, e dal Tronto al Lilibeo dieci milioni d' Italiani finivano alla vita politica, e sotto un barbaro e stolido servaggio riedevano (1) ».

V. Esposta così, sommariamente, la storica tela delle sicule rivolture, mi permetta il chiarissimo autore io esponga alcuni miei poveri pensamenti su fatti che resteranno a documento di quanto possa un popolo quando sia dall'affetto del natio luogo vigorosamente infiammato. A me pare, la Sicilia insidiata dagli agenti borbonici, traccheggiata dalle arti in apparenza benigne

(1) Ved. Vol. II, pag. 305 e seg.

di Inghilterra e di Francia, avrebbe dovuto desiderare quel che è affermato di Roma dall' immortale politico fiorentino, cioè un uomo che non la guastasse come Cesare, ma che la riordinasse come Romolo. I Siciliani, a mio debole avviso, avrebbero dovuto nei rivolgimenti loro seguire l'esempio degli antichi Siracusani, i quali, come afferma il Machiavelli medesimo, *essendo oppressi, elessono Ierone per loro capitano, donde per la sua virtù meritò di esser fatto lor principe.... Egli spense la milizia vecchia, ordinò la nuova, lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fussero suoi, potette su tal fondamento edificare ogni edificio: tanto che lui durò assai fatica in acquistare, e poca in mantenere* (1). Infatti allorchè si proclamò in America la indipendenza delle tredici colonie, si lasciò da parte una effimera libertà, e si pensò invece ai modi più acconci ad assicurare la indipendenza. A tal effetto si elesse dal congresso a generale delle Colonie Giorgio Washingthon, il quale, dato termine con prospero successo alla guerra, restituì a chi glieli avea accordati i ricevuti poteri. Felice Sicilia se avesse seguito allora l'esempio dei popoli americani, e affidata interamente la balìa dello Stato alle intemerate e robuste mani di Ruggiero Settimo! Non avrebbe ella dovuto assistere allo scandalo di vedere il circolo politico di Trapani arrogarsi « il diritto d'impedire il versamento intero delle somme ritratte dal debito coatto nella cassa di quel comune (2); » non avrebbe veduto diffuso tra' suoi figli degli aderenti ai Borboni il seme del malcontento, dell'anarchia e del congiurare; non avrebbe finalmente veduto farsi « principali concitatori di odii e dissidii » quelle « congreghe politiche, dove uomini, che pigliavano sembianza di avventati libertini, mantenevano e fomentavano la licenza, sospingevano ad intemperanze e sfrenatezze la maggiorità dei creduli e degl' illusi (3) ». Se la suprema autorità avessero collocata i Siciliani nell'arbitrio di un solo, avrebbe potuto chi reggeva lo Stato porre in atto que' provvidi intendimenti che sarebbero alla salute del paese certamente giovati. Con ciò si sarebbe evitato il miserando spettacolo di vedere trascinate da faccendieri e da mestatori politici, usi a pescare nel torbido, a vituperevoli intemperanze le plebi, che uscite da ferreo assolutismo mal potevano calcolare i beneficj che da resa libertà possono i popoli col senno e con la moderazione aspettare; non si sarebbero veduti « uomini, che per vili guadagni accrescevano, oltre il vero,

(1) Ved. MACHIAVELLI, *Il Principe*, Cap. VI.
(2) Ved. Vol. II, lib. 1, pag. 224.
(3) Ved. Vol. II, lib. 1, pag. 225.

il numero delle reclute; gl'ispettori delle rassegne tollerare quel traffico indegno; ministri che per mente o per volontà all'alto grado non rispondevano (1) ». Era deplorevole infatti « lo stato de'giovani soldati (dirò con lo storico nostro) e il loro trattamento. Mancavano gli alloggiamenti, i vestiari, i letti e le armi. Mancavano gl'istruttori, la disciplina, gli esercizi militari, ogni cosa insomma necessaria alla creazione di buone milizie o meglio di un esercito. Laonde continue erano le diserzioni e vano il gastigo. Grande il garbuglio, le pretensioni e le lamentanze. Così la Sicilia, a causa de suoi governanti e della corruzione degli animi usciti da servitù corrottissima, non aveva esercito bene ordinato, ma una moltitudine raccogliticcia poco o punto esercitata ed agguerrita (2) ». Con mirabile maestria pennelleggia il Gemelli la condotta dei Parlamenti Inglesi e di Francia riguardo alle sicule rivolture; chiarisce come sì negli uni che negli altri strepitassero deputati dopo che la nobile e valorosa Messina avea con lo sterminio, gli incendii e la strage pagato il fio della mirabile resistenza opposta agli sforzi dell'esercito borboniano. E grande fu la virtù del popolo messinese, il quale nella sua gloriosa caduta, vinto e non domo dalle coorti del Filangieri, mai non veniva meno nella fermezza de'generosi propositi. « Non ignorava fra questo mezzo il Filangieri, sono parole dell'egregio Gemelli, che le stremate forze della rivoluzione dato gli avrebbero, senza più dubbio, la vittoria, ma ciò nonostante ei tenevasi parato a forte e sanguinosa battaglia. Su l'alba del 7 (settembre) le due divisioni movevansi ad un tempo; l'una col generale supremo marciava verso Messina, l'altra guidata dal general Pronio avanzava lungo il lido per giungere al tempio della Maddalena, ultima speranza e difesa estrema de' Siciliani. Componevano l'antiguardo, condotto dal brigadiere Zola, due battaglioni svizzeri, un battaglione del terzo di linea, quattro elette compagnie del quarto, una compagnia di zappatori, e quattro obici, ritenendo qual corpo di riserva tutte le altre milizie. Or tante forze e sì bene ordinate andavano incontro ad uomini già affranti da lunghe lotte, da durate fatiche, scomposti e sfiduciati. Cominciavasi la pugna contro le case rurali, le quali occupate da'difensori molestavano aspramente le avanzantisi milizie; ma espugnati quei ripari ed arsi, continuavasi dai Messinesi a combattere dalle mura, da'giardini, dalle torri, e da ogni luogo, donde danneggiare viemeglio potevano il nemico. Dispe-

(1) Ved. Vol. II, lib. VI, pag. 15 e seg.
(2) Ved. Vol. II, pag. 18 e seg.

rata era la resistenza; e quelle mura, quei giardini, quei luoghi, formavano, si può dire, una triplice linea di fortificazioni, che stando quasi opere avanzate, difendevano quel tempio che i borboniani volevano ad ogni costo occupare. Gravi però i danni che i regii pativano, dappoichè non solo erano dal fuoco della moschetteria bersagliati, ma dalle poche artiglierie messinesi, le quali, portate fra le case ed il tempio, traevano furiosamente e spazzavano la grande via. Così i fuochi, incrociantisi da ogni lato, quella posizione quasi inespugnabile rendevano. Ammirevole difesa, che il santo amore di libertà aveva ad una mano di prodi repentinamente consigliato. Ma i combettitori erano già stanchi dalle veglie e da' passati conflitti, erano pochi di numero, e al solo lor valore abbandonati. I regii all'incontro forti, ben diretti, ubbidienti ai loro capi, e da gente nuova rinfrescati. Ineguale quindi era la lotta, e grande l'ardimento di quegli uomini, i quali non temevano di lasciare, senza speranza di vittoria, la lor vita. Finalmente l'odio e la disciplina prevalevano all'affetto di patria e al disperato valore.... Accrescevansi da quel punto le ire, incessante era il fragor del cannone, continovo il battere ne' tamburi, lo squillar delle trombe e il frastuono. Pareva lotta di vita o di morte, lotta finale, e perciò con egual furore combattuta. La vittoria fu lungamente contrastata, ma alla fine le artiglierie nemiche aprivano la breccia nel muro che chiudeva o separava il giardino dal monastero. Slanciavansi i battaglioni svizzeri e il terzo linea, e quella breccia in un subito superavano. Erano allora le porte del tempio spezzate, e da quell'istante vinti e vincitori, come torrente che sconfina da' termini suoi, investironsi a corpo a corpo, e un urlo feroce di guerra rimbombò sotto la volta di quel tempio, un immenso vortice di fumo e di fiamme avvolse e coprì la rabbia inumana di quei combattitori. Pugnavasi negli androni, ne' cortili, per le scale, e per le stanze. Pugnavasi co' moschetti, colle baionette, colle spade e colle coltella. Ogni camera era un propugnacolo, ogni uscio una difesa. Ma finalmente l'ultimo baluardo della rivoluzione era distrutto, i sollevatori sopraffatti, i regii trionfavano, e la vendetta sterminatrice del Borbone interamente appagata. Or dopo questa terribile zuffa le porte della città rimasero aperte al vincitore, e le milizie già tenevansi pronte per raccogliere i frutti della loro vittoria.

Io non dirò la ferità, le rapine e lo stato in cui caduta era Messina il dì 8 settembre militarmente dalle schiere borboniche occupata. Ma certo egli è, che quel che scrisse Federigo di Prussia dopo la presa di Magdeburg il 10 maggio 1631, il Filangieri lo rinnovò infelicemente nella sua presa di Messina.........

Intanto caduta in questo modo la fiorente e vaga città, gran numero de' suoi abitatori fuggivano le domestiche pareti, lasciavano sostanze e suppellettili e ogni cosa diletta per iscampare dalla servitù e dalla nota ferocità del Borbone. Miserando spettacolo di un popolo, che abbandonava i sepolcri degli avi, ed eleggeva per abborrimento al servaggio, la proscrizione volontaria e l'esilio. Riparavansi quei miseri fuggiaschi parte in Palermo, e molti in altre città e terre dell'isola, accolti amorevolmente dalla carità cittadina, e dalle acerbe sciagure ristorati (1) ».

Nè meno efficace è la descrizione che il chiarissimo autore fa dello stato in cui si trovavano gl' intrepidi Messinesi fin dal principio della formidabile lotta. « Non capi militari (e'dice) adatti a saper condurre quella guerra, non ordinamento nè fiducia ne'difensori, confusione e trambusto da ogni parte, imprevidenza nell'apparecchiare le difese, noncuranza nel provvedere viveri, munizioni ed ambulanze, ogni cosa insomma in quelle terribili ore difettava. I combattitori cadevano dalla stanchezza e dalla fame, i feriti trasportavansi sulle braccia de' lor compagni, i morti rimanevano insepolti, tutto era abbandono e negligenza, stolta fidanza su la viltà del nemico, orgoglio insensato sulle passate vittorie. Così quella città (Messina) la notte del 6 a'7 settembre, non solo non possedeva forze sufficienti per combattere e vincere le nemiche soldatesche, già scorate e dubbie sulla loro posizione, ma stava nelle più sciagurate condizioni, impotente a resistere, senza capi, senza governo, muta, solitaria, deserta, aspettando fra lo sconforto, il disinganno, la dispersione delle forze, e il generale terrore, l'ultima rovina della libertà messinese (2) ».

I pochi brani arrecati basteranno a dare, io credo, una vera benchè pallida idea del modo di scrivere schiettamente italiano dello storico messinese, il quale a non comune scienza politica unisce uno studio profondo de'classici nostri, una facile eleganza non disgiunta da buon sapore di lingua. Il che è molto a' dì nostri, in cui nelle storiche narrazioni vedesi, in generale, adoperato dai più, e ciò contro ogni passata consuetudine, un barbaro linguaggio da impermalire chi meno si appalesi del vago nostro idioma studioso. Niuno meglio del Gemelli, ad avviso mio, potea poi scrivere de' siciliani rivolgimenti del 1848–49, de'quali fu egli grandissima parte, mentre diplomatico in quel tempo della Sicilia a Firenze riesciva a fare riconoscere dalla corte dei Lorenesi il nuovo reggimento dall' isola proclamato. Ottimo cit-

(1) Ved. Vol. II, lib. VI, pag. 38 e seg.
(2) Ved. Vol. II, lib. VI, pag. 173 e seg.

tadino, facile, corretto ed elegante scrittore, tutto al bene della patria immolò; iniziò e mantenne con altri gagliardi e nobilissimi spirti negli animi siciliani « tra il 28 e il 48 (così scriveva la *Gazzetta di Messina* nell'aprile del 1866) col pensiero e con l'azione, e sotto il più bestiale dei sette dispotismi domestici, quel rinnovamento letterario, civile e politico che, continuato nella decenne reazione dalla virile schiera dei loro alunni cittadini (adolescenti e adulti), e da alcuno dei rari *nantes* della *vecchia guardia*, rimasti intrepidamente sulla breccia, e tollerati o perseguitati, ha conservato alla moderna Messina la dignità dell'antico nome e l'onore non mai decaduto di splendida città italiana ».

Sofferto con mirabile fermezza per ben tre volte l'esilio (1837-47-49), venuta un'altra volta Sicilia in balìa del dispotismo borbonico, passò il Gemelli da Toscana in Francia, in Inghilterra, nel Belgio (della cui felice rivoluzione (1830) scrisse una storia grandemente applaudita e dal nostro nel francese idioma tradotta), in Prussia, e quindi in Piemonte, dove ebbe cattedra di Geografia e di Storia. Grande fu il giovamento e il diletto che io trassi dalla lettura delle opere dal Gemelli, e Dio volesse la gioventù nostra, lasciate le puerili letture, si addimesticasse con libri simili a quelli dettati dallo storico messinese, e dello studio dell'istoria nostra e della letteratura nostra più sollecita si chiarisse infine e studiosa. L'esempio del Gemelli, che il suo apostolato letterario e politico (sebbene da private sciagure e più dai mali della patria percosso) non mai intermise, e potè con dignità e molta lode dei buoni vivere illibata e modestissima vita col frutto de' suoi illustri sudori, sia di stimolo ai giovani, affinchè, unendo l'amore del suolo natio a quello delle belle e classiche discipline, si adoperino assidui a rendersi degni del nome di Italiani e di quelle libertà che il sangue di tanti magnanimi è giunto finalmente a procacciare alla comune patria, all'Italia.

G. B. SEZANNE.

Novelle *di* FRANCESCO ZAMBRINI. – Vol. unico, Imola, tipografia di Ignazio Galeati, 1871.

I Canti Militari *di* TIRTEO, *e lo Scudo d' Ercole* d' ESIODO ASCREO, *recati in versi italiani da* SANTE BENTINI. – Faenza, Ditta tipografica O. Conti, 1871.

Mi si allarga il cuore quando tra le innumerevoli stampe, che tuttodì vengono fuori, m' abbatto in alcuna che ricordi onorevolmente la nostra già tanto nobile ed invidiata letteratura. Deh, non è ella una misera ricchezza cotesta nostra, consistente il più in romanzucci originali e tradotti, in filastrocche versificate, in opuscoli ed in volumi d'ogni sesto, pieni zeppi delle più balorde ed empie dottrine? Oh sì, ricantisi quanto si vuole, fino a lasciarci l'ugola, che questo è il secolo del progresso, se in altro non si pone il nostro progresso che in quelle sconciature! – Abbiamo invece bisogno urgente di prosciogliercì da tante cagioni di guasto morale ed estetico, se vogliamo davvero conservare quel tanto di bene che nella presente età abbiamo, non c'è dubbio, acquistato. Respingiamo francamente la sofistica forestiera, che sotto tante forme ci ammalia, facciamo senno, siam memori delle glorie immortali degli avi nostri, ripigliamo le nostre tradizioni, e le novità veramente ragionevoli ed utili ci aiuteranno ad emulare gli esempi antichi.

Ma senz'accorgermene io cominciava un discorso in regola sugli studi e sui costumi odierni; sì, il farei volentieri, chè è pur bisogno alzar la voce. M'accontento però di rivolgere la parola a'giovani, e d' incitarli a considerare le due opere che qui annunzio, affinchè veggano qual forma dovrebbero dare a'loro studi per ben meritare della patria. – Ecco, uno de' volumi porge amena e saporita letteratura, l'altro ci ritrae alla grave e robusta antichità. Il Comm. Zambrini è noto ai provetti cultori delle lettere, ed io non ho d'uopo d'aggiunger verbo perchè il suo libro abbia ad essere da loro convenevolmente apprezzato. Ma se è tra'giovani studiosi chi ancora non ne conosca le leggiadre scritture, sia sollecito di gustarne in questa scelta, ch'egli stesso ne ha fatta. – Vedranno come maestrevolmente da lui si adoperi la lingua, vedranno com'egli sappia tener uno stile fra l'antico ed il moderno, che a mio giudizio, è a tutto il colmo dell'arte; vedranno infine con che vivezza, grazia ed evidenza egli tratti la *Novella*, sì che leggendo il suo libro ricorrono alla mente i nostri ottimi scrittori, il Boccaccio, il Sacchetti, il Firenzuola, senza che però si possa trovarvi vestigio di servile imitazione.

Il Bentini poi, fu già lodato per la sua versione de' *Bucolici greci*, nè di minore encomio è degno per questa sua nuova fatica. Basta che io avverta, che, conforme ho sentito leggendo e confrontando il suo volgarizzamento col testo, è riuscito ad ottenere il pregio, rarissimo ne' traduttori, e che pur è massimo, anzi essenziale, di rappresentare fedelmente, ma con disinvoltura e proprietà il carattere genuino del testo. La veemenza e la rapidità di Tirteo, ed il sereno e schietto splendore d'Esiodo, più malagevole per avventura a conservarsi traducendo, sono tanto trasfusi negli armoniosi versi dell'egregio Bentini, che anche i non saputi di lingua greca, hanno modo di gustarli in egual misura.

Sia dunque plauso ad entrambi: il primo accresca la sua scelta, chè la presente è troppo parca, a petto di tante sue piacevolissime Novelle, che diede in più tempi alle stampe; il secondo continui i suoi studi severi, non stancandosi di richiamare col suo nobile esempio i giovani alle limpide fonti del bello.

Prof. I. G. Isola.

Elementi di Geometria *ad uso delle scuole tecniche normali e magistrali del regno*, compilati dal Cav. Prof Virginio Vercelli. — G. B. Paravia e C. Prezzo L. 3.

Ecco il giudizio che di questo libro pronunziava il Periodico *Istruzione e civiltà*. Noi lo facciamo nostro, perchè ci sembra giustissimo, e risponde perfettamente al concetto che del bel lavoro del bravo Professore Vercelli ce ne siam dovuti formare.

Più che qualunque parola di elogio valga il vedere come questo libro del Prof. Vercelli sia ora giunto alla settima edizione. Noi abbiamo ricorso e ricorriamo spesse volte ad esso nell' insegnamento della Geometria, e lo abbiamo quasi sempre trovato facile, chiaro, ben ordinato. In questa edizione troviamo importantissimi miglioramenti, fra i quali la interposizione nel testo con tipi grandi, di molti altri paragrafi di tipi più piccoli: servendo così il libro nella parte stampata con tipi grandi agli allievi delle scuole normali e delle magistrali e a quegli alunni delle scuole tecniche che intendono avviarsi ai minori impieghi od all'esercizio delle piccole industrie; mentre il libro preso nella sua integrità serve benissimo di preparazione per l'ammissione agli istituti industriali e professionali.

Si contengono in questo libro 700 e più esercizi e problemi, e 250 figure intercalate nel testo. Noi lo raccomandiamo dunque e lo vorremmo anche per le mani di molti proprietarii, imprenditori, costruttori, ec. A.

Cronaca dell'Istruzione - Avvisi di Concorsi - Notizie Varie

Siamo in grado di pubblicare i nomi dei professori destinati all'Università Romana, coi rispettivi rami d'insegnamento:

Giurisprudenza. - Introduzione allo studio delle scienze giuridiche e storia del diritto: Saredo Giuseppe. - Istituzioni di diritto romano: Serafini Filippo - Istituzioni di diritto canonico: Galuzzi Giuseppe - Diritto penale e procedura penale: Nocito Pietro - Diritto commerciale: Maurizi Luigi - Economia politica: Protonotari Francesco - Filosofia della Statistica: Messedaglia Angelo - Filosofia del diritto: Imbriani Paolo Emilio - Diritto Internazionale pubblico, privato e marittimo: Mancini Stanislao - Diritto amministrativo: Saredo Giuseppe.

Medicina e chirurgia. - Chimica organica: Cannizzaro Stanislao - Fisica medica: Cantoni Giovanni - Chimica farmaceutica: Ratti Francesco - Zoologia e anatomia comparata: De Sanctis Leone - Anatomia normale: Todaro Francesco - Fisiologia: Cadet Socrate - Istologia: Moriggia Aliprando - Patologia generale: Gentili Pietro - Anatomia patologica: Tommasi-Crudeli Corrado - Materia medica e terapia: Scalzi Francesco - Igiene: Valeri Gaetano - Medicina legale e tossicologia: Toscani David - Medicina operatoria: Corradi Giuseppe - Patologia speciale medica: Galassi Luigi - Patologia speciale chirurgica: Umana Pasquale - Clinica ostetrica: Panunzi Antonio - Clinica medica (due cattedre): Baccelli Guido e Maggiorani Carlo - Clinica chirurgica: Corrado Giuseppe - Clinica dermopatica: Camassei Casimiro - Otoiatria: De Rossi Emilio - Patologia veterinaria: Tombari Telesforo.

Scienze fisiche e matematiche. - Botanica pratica: Rolli Ettore: Mineralogia e geologia: Ponzi Giuseppe - Zoologia e anatomia comparata: De Sanctis Leone - Fisica: Volpicelli Paolo - Chimica inorganica: Ratti Francesco - Chimica organica: Cannizzaro Stanislao - Algebra complementare e geometria analitica: Biolchini Luigi - Calcolo differenziale ed integrale: Battaglia Giuseppe - Geometria descrittiva: Dalla Rosa Guido - Geometria superiore: Battaglioni Giuseppe - Geodesia pratica: Betocchi Alessandro - Idraulica pratica: Rabazzone Cesare - Agraria e stima dei poderi: Iacobini Clemente Luigi - Architettura; statistica e idraulica: Guy Enrico - Disegno di costruzioni: Carlucci Enrico.

Filosofia e lettere: – Letteratura italiana: Nannarelli Fabio – Eloquenza latina: Cugnoni Giuseppe – Letteratura greca: Spezzi Giuseppe - Storia antica: Bonghi Ruggero - Storia moderna: Spezi Giuseppe - Lingua ebraica: Ugdulena Gregorio – Lingue comparate: Lignana Giacomo – Filosofia teoretica: Ferri Luigi – Storia della Filosofia: Berti Domenico – Filosofia della Storia: Mamiani Terenzio - Storia ecclesiastica e Archeologia sacra: Tizzani Vincenzo.

— Il ministro della guerra ha stabilito che, quando una classe debba essere mandata in congedo illimitato prima del termine fissató dalla legge, coloro che non sapranno leggere e scrivere saranno rattenuti sotto le armi sino al compimento della ferma legale, che ora sarebbe di sei anni per la cavalleria e di 4 per le altre armi. Questa determinazione comincerà ad essere applicata agli uomini della classe 1848.

— Dalla pubblicazione del movimento dello stato civile ricaviamo la tabella degli illetterati riconosciuti in occasione dei matrimoni avvenuti nell'anno 1869; queste cifre danno una misure del grado di coltura delle singole provincie. — *Illetterati su* 100 *sposi:* Torino 31, Sondrio 34, Bergamo 36, Novara 40, Brescia 43, Como 43, Livorno 44, Porto Maurizio 44, Alessandria 45, Cuneo 47, Genova 52, Pavia 53, Milano 54, Firenze 58, Cremona 60, Belluno 62, Lucca 62, Grosseto 63, Verona 67, Arezzo 68, Napoli 68, Udine 68, Bologna 69, Massa e Carrara 69, Modena 69, Venezia 69, Ancona 70, Siena 71, Vicenza 72, Ferrara 73, Pesaro e Urbino 73, Reggio Emilia 73, Treviso 74, Parma 75, Umbria 75, Macerata 76, Ravenna 76, Abruzzo Ulteriore II 77, Forlì 77, Piacenza 77, Sassari 78, Mantova 79, Padova 79, Ascoli Piceno 80, Rovigo 83, Terra di Lavoro 83, Principato Citeriore 85, Trapani 85, Benevento 86, Cagliari 86, Capitanata 86, Abruzzo Citeriore 87, Abruzzo Ulteriore I 87, Catania 87, Molise 87, Terra d'Otranto 87, Calabria Ulteriore I 88, Caltanisetta 88, Messina 88, Principato Ulteriore 88, Calabria Citeriore 89, Calabria Ulteriore II 89, Terra di Bari 89, Siracusa 90, Basilicata 91, Girgenti 91.

— Il Sindaco di Firenze ha reso pubblicamente noto: che è aperto un concorso per titoli alle seguenti cattedre nella Scuola superiore femminile, cioè: Lingua e lettere italiane, collo stipendio di L. 1600; Lingua e letteratura francese, collo stipendio di L. 1400; Lingua e letteratura tedesca, collo stipendio di L. 1400; Storia e geografia, collo stipendio di L. 1400; Aritmetica teorica e pratica e nozioni di Geometria, collo stipendio di L. 1200.

Sarà stabilita una remunerazione speciale al professore di Storia e Geografia per l'insegnamento de'doveri civili.

I Candidati all'insegnamento delle lingue francese e tedesca dovranno appartenere a quelle nazionalità.

Il concorso rimarrà aperto dal 10 corrente al 10 dicembre prossimo.

I concorrenti dovranno rivolgere la loro domanda in carta con bollo da cent. 50 al Sindaco di Firenze nel termine sopra indicato e le correderanno dei seguenti documenti:

a) Fede di nascita;

b) Attestato medico comprovante lo stato abituale di buona salute;

c) Certificato di moralità rilasciato dal Sindaco, per l'ultimo triennio, con dichiarazione del fine pel quale è richiesto;

d) Diploma di laurea nella facoltà cui si riferiscono le materie che formano l'insegnamento nella Classe alla quale il Concorrente aspira, o titoli equipollenti.

— Il Consiglio Municipale nella sua ultima adunanza della sessione straordinaria, deliberava che venisse introdotto nel regolamento delle scuole elementari, ed aggiunto infine del capitolo IV, l'articolo seguente:

« L'alunno che, avendo per due anni seguita una classe, non supera l'esame di promozione, deve abbandonare le scuole, quando ciò non sia derivato da malattia o da sventure domestiche, comprovate da documenti, della cui importanza giudicherà il Sindaco ».

— Il Consiglio autorizza anche la Giunta a sostituire in via di esperimento nel governo delle scuole alle disposizioni contenute negli art. 9 e 45 del regolamento gli appresso:

« Art. 1. Le scuole elementari si aprono il 1.° settembre di ogni anno e si chiudono il 30 giugno dell'anno successivo. Le ammissioni avverranno nella prima metà del settembre.

« Art. 2. Gli esami finali di promozioni saranno dati nella seconda metà di giugno nei giorni che saranno proposti dalla Deputazione ed approvati dalla Giunta ».

— Hanno avuto luogo gli esami di riparazione nelle scuole elementari maschili e femminili, ma la riapertura venne con avviso dell'on. Sindaco differita, a motivo dell'epidemia dell'angina difterica che da tanti mesi travaglia la nostra città.

— La cattedra di fisica tecnologica dell'Istituto tecnico fiorentino è stato conferita, per decisione unanime della Commissione giudicante, al chiarissimo Prof. Antonio Roiti di Argenta, provincia di Ferrara.

— Il Consiglio comunale ha deliberato che la somma iscritta in bilancio per i sussidi istituiti presso la sessione di filosofia e lettere dell'Istituto di studi superiori, sia accresciuta di L. 960 per due nuovi sussidi da conferirsi, previo concorso, per l'anno scolastico 1871-72.

— Il valente regio Provveditore agli studi per la provincia di Alessandria, sig. cav. G. Rho, ha pubblicato di questi giorni alcuni *Cenni sull'istruzione popolare* di quella cospicua provincia, donde rileviamo che le scuole elementari pubbliche (maschili, femminili e miste) erano nel 1860-61 in numero di 1,015 contavano 51,484 alunni, e costavano per il personale insegnante L. 581,438 e per il materiale scolastico L. 60,663, complessivamente L. 642,101. Nel 1870 71 si ebbero 1,335 scuole, alunni 74,224; si spesero nel personale insegnante L. 749,220, nel materiale scolastico L. 138,964, complessivamente L. 888,184. Da dieci anni in qua si ebbe adunque l'aumento notevolissimo di 320 scuole, di 22,742 alunni, e di L. 246,083 nelle spese per l'istruzione elementare.

Le scuole degli adulti da 33 che erano nel 1860-61 con 1,281 alunni, si portarono nel 1870-71 a 538 con 20,021 alunni: le spese per tali scuole salirono da L. 5,692 a L. 26,031. — Gli asili e le scuole infantili pubbliche erano 37 nel 1860-61, contavano 3,274 bambini, e costavano L. 59,294; nel 1870-71 furono in numero di 89 con 8,518 bambini, e costarono L. 138,436. — L'egregio relatore conchiude che se per avere il numero necessario di scuole ben poco rimane a fare nella provincia di Alessandria, la cosa è ben diversa se si bada allo stato morale delle scuole stesse. Bisogna rendere l'istruzione obbligatoria, egli dice; bisogna trovare il modo di migliorare l'insegnamento, e di renderlo educativo. Per ciò si richiedono maestri migliori di quelli che ora generalmente abbiamo; e poichè tali maestri è inutile attenderli coi presenti stipendi, conviene studiare altro mezzo per conseguire l'intento, e questo mezzo da lui si ravvisa nella sostituzione di buone maestre ai mediocri e talora infimi maestri delle scuole maschili, cominciando per ora dalla prima classe, sezione inferiore, per passare poi collo stesso sistema, se farà di bisogno, alla prima superiore ed alla seconda classe.

— Sappiamo con vero piacere che l'Egregio Prof. Giuseppe Rumo venne chiamato a reggere il collegio-convitto Saporiti della città di Vigevano, del quale l'illustre marchese Apollinare Rocca Saporiti, patrono, si prende tantissime cure, e per il cui buono andamento nulla invero risparmia. Le belle qualità intellettuali e morali del nuovo Direttore e dell'antico Patrono ci porgono ampia fiducia che quel rinomato Stabilimento raggiungerà e presto, quello splendore di perfezione a cui sono intesi i nobili sforzi di chi lo presiede.

AVVERTENZA

A datare dal primo gennaio prossimo 1872, la proprietà di questo Periodico ritorna all'egregio Sig. Cav. Mariano Cellini.

Vicino pertanto a ritrarmi da questa onorevole Direzione, adempio al dovere di avvisare i benemeriti collaboratori e associati della *Gioventù*, perchè e plichi, e vaglia, e tutto ciò che possa riguardare la futura gestione sia diretto al prelodato Sig. Cav. Cellini.

Mi è grato poi attestare agli egregi Associati, e agl'illustri collaboratori principalmente, la mia viva riconoscenza pel valido conforto, e per la sapiente cooperazione di cui mi sono stati sempre larghissimi; e di manifestare, insieme col dispiacere di separarmi da loro in quest'opera, la speranza lieta che essi ritengano non avere io trascurato nulla di quanto le mie povere forze consentivano, per raggiungere il fine così utile come nobile che il Periodico si è proposto.

Il Direttore
AUGUSTO ALFANI.

ATTI UFFICIALI

DEL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

Nomine e disposizioni.

S. M., con Decreti del 15, 19, 23, 26 e 30 marzo, 2, 5, 9, 16, 17, 21, 23 e 30 aprile, 3, 13, 16, 21, 25 e 28 maggio 1871, sulla proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, ha fatto le seguenti nomine e disposizioni:

Basevi Leonardo, professore ordinario d'igiene e materia medica nella R. Scuola di medicina veterinaria di Milano, nominato prof. delle stesse materie presso l'Università di Modena;

Generali Giovanni, prof. di patologia, igiene e materie mediche nella R. Università di Modena, nominato prof. delle steste materie nella R. Scuola di medicina veterinaria di Milano;

Ferrari cav Paolo, prof. ordinario di storia moderna nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, nominato prof. ordinario di lettere italiane ed estetica nell'Accademia stessa;

Oreste cav. Pietro, già prof. di zooiatria e clinica medica nella R. Università di Pisa, nominato direttore e prof. ordinario delle stesse materie nella Scuola superiore di medicina veterinaria di Milano;

Errico Nicolantonio, ispettore scolastico nel circondario di Sora, collocato in aspettativa per motivi di salute;

Silvestri Orazio, prof. di chimica nell' Università di Catania, confermato nell'ufficio di direttore nella scuola di farmacia nella suddetta Università;

Messina Pietro, nominato socio corrispondente dell'Accademia medico-chirurgica di Napoli;

Troltsch Antonio, id. id. id.;

Balduzzi cav. Luigi, nominato socio corrispondente della Deputazione di storia patria per le provincie della Romagna;

Muoni cav. Damiano, id. id id.;

Scaduti cav. Stefano, capo sezione nel Ministero di Pubblica Istruzione, collocato in disponibilità per soppressione d'ufficio;

De Beaumont cav. Francesco, id. id id;

Correa cav Cesare, capo sezione di prima classe nel Ministero suddetto, promosso a capo divisione di seconda classe ivi;

Padoa cav. Prospero, id id. id.;

Zanfi cav. Luigi, capo sezione di seconda classe promosso alla prima ivi;

Masi cav. Ernesto, segretario di prima classe ivi, promosso capo sezione ivi;

Biundi cav. Giuseppe, id. id., nominato provveditore agli studi a Catania;

Gatti comm. Stefano, direttore capo divisione in disponibilità nel Ministero suddetto, richiamato in attività di servizio e destinato a reggere l'ufficio e la segreteria della R. Università di Roma;

Mannini Vincenzo, prof. titolare della quarta classe nel liceo ginnasiale Principe Umberto a Napoli, trasferito alla quinta classe dello stesso Istituto;

Mayer Carlo, ispettore scolastico del circondario di Messina, promosso alla prima classe;

Dell'Acqua Luciano, secondo ufficiale dell'Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti di Milano, collocato a riposo per ragioni d'infermità;
Ottaviani Domenico, capo contabile nella cessata Congregazione degli studi in Roma, collocato a riposo per soppressione d'ufficio;
Gerard Teofilo, scrittore contabile id., dispensato dal servizio;
Loreta cav. Pietro, prof. straordinario di clinica chirurgica nella R. Università di Bologna, nominato prof. ordinario nella stessa Università;
Palmarini Luigi, incaricato provvisoriamente delle funzioni di ispettore scolastico del circondario di Castrovillari, nominato ispettore titolare dello stesso circondario;
Bonfiglio Sigismondo, prof. titolare di storia e geografia del R. Liceo di Vercelli, collocato in aspettativa per motivi di famiglia;
Girgenti Rosalia, maestra interna nell'Educandato femminile Maria Adelaide in Palermo, collocata in aspettativa per motivi di salute;
Richetti cav. Carlo Emanuele, nominato direttore della scuola tecnica Dora in Torino;
Pavan cav. Antonio, capo sezione nel Ministero delle Finanze, nominato capo dell'ufficio amministrativo della sopraintendenza agli scavi e conservazione dei monumenti in Roma;
Berti cav. Pietro, segretario di seconda classe nell'Archivio di Stato in Firenze, promosso a segretario di prima classe nell'Archivio stesso;
Baroni Giovanni, applicato di prima classe id., id. a segretario di seconda classe id.;
Chelli Pietro, applicato di seconda classe nell'Archivio di Stato in Firenze, promosso ad applicato di prima classe nell'Archivio stesso;
Paoli Cesare, id. id. nell'Archivio di Stato in Siena, trasferito collo stesso grado e stipendio nell'Archivio di Firenze;
Casavecchi Giovanni, id. di terza classe nell'Archivio di Stato in Firenze, promosso ad applicato di seconda classe id.;
Vescovi prof. Raffaello, nominato applicato di seconda classe nell'Archivio di Stato di Siena;
Gherardi Alessandro, applicato di quarta classe nell'Archivio di Stato di Firenze, promosso ad applicato di terza classe nell'Archivio medesimo;
Sforza Giovanni, id id. id. in aspettativa, richiamato in servizio e nominato reggente l'ufficio di applicato di terza classe nell'Archivio di Stato di Lucca;
Vegni dott. Ignazio, id. id. id. di Siena, trasferito collo stesso grado e stipendio id. di Pisa;
Carnesecchi Carlo, reggente commesso nell'Archivio di Stato di Firenze, promosso ad applicato di quarta classe nell'Archivio stesso;
Lisini Alessandro, volontario nell'Archivio di Stato di Siena, nominato reggente l'ufficio di quarta classe nell'Archivio stesso;
De Sanctis Leone, prof. di zoologia ed anatomia comparata nella R. Università di Roma, nominato socio ordinario dell'Accademia dei Lincei;
Pisani Giuseppe, già applicato di terza classe nell'Archivio generale di Venezia, collocato a riposo dietro sua domanda e per anzianità di servizio;
Rossi ing. Giovanni, nominato assistente alla cattedra di costruzioni nella scuola d'applicazione per gli ingegneri in Napoli;
Boccardo comm. Gerolamo, già prof. di economia politica nella R. Università di Genova, conferito il titolo di professore emerito dell'Università stessa;
Malmusi cav. Carlo, confermato presidente della Deputazione di storia patria per le provincie modenesi;
Passerini cav. Luigi, nominato bibliotecario della biblioteca nazionale di Firenze;
Torchio Luigi, ispettore scolastico del circondario di Sondrio, collocato in aspettativa per motivi di famiglia;
Andreoli Carlo, nominato prof. di pianoforte nel Conservatorio di musica di Milano;

Sangalli Francesco, id. id. id.;
Pierucci Francesco, secondo preparatore nel Museo zoologico-zootomico della R. Università di Pisa, collocato a riposo sulla sua domanda per età avanzata e per motivi di salute;
Nielli Federico, ispettore scolastico nel circondario d'Alba, promosso alla seconda classe;
Pernigoni Costantino, id. di Brescia, id. id.
Cellario Carlo, id. di Alessandria, id. id.;
Delfino Paolo, ispettore scolastico a Mantova, trasferito all'ispettorato di Sondrio;
Orengo Emilio; id. a Modena, id. in Ascoli;
Miglio Carlo, incaricato della computisteria nella R. Scuola tecnica di Pavia col grado di prof. titolare, accordato l'aumento di un secondo decimo sul suo stipendio;
Padiglione Carlo, ordinatore nella biblioteca nazionale di Napoli, collocato a riposo;
Bruni Giovanni, nominato aiuto al maestro di violino e viola nell'Istituto musicale di Firenze;
Villa cav. Francesco, già prof ordinario nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, conferito il titolo di prof. emerito della stessa Accademia;
Zani cav. Ignazio, assistente alla clinica delle malattie mentali nella R. Università di Bologna, accettata la rinuncia data a tale ufficio;
Braguti cav. Paolo, ispettore scolastico a Voghera; collocato in aspettativa per motivi di salute;
Imbimbo Amilcare, nominato prof. titolare di storia e geografia nel R. Liceo ginnasiale di Salerno;
Russi Michele, applicato di quarta classe nel grande Archivio di Napoli, promosso ad applicato di quarta classe ivi;
Leofini prof. Angelo, titolare di storia e geografia nel Liceo di Aquila, accordatogli l'aumento del decimo sullo stipendio;
Margotti conte Luigi, collaboratore dell'opera dei Freschi del Correggio nell'Accademia di Belle Arti di Parma, collocato in aspettativa per motivi di salute;
Paoletti Del Melle cav. Alessandro, capo sezione di seconda classe; promosso alla prima;
Donati cav. Cesare, segretario di prima classe, promosso a capo sezione di seconda;
Costelli cav. Giuseppe, segretario di prima classe, concessogli l'aumento del decimo sul suo stipendio;
Faggiani cav. Giuseppe, segretario di seconda classe, promosso segretario di prima;
Ferrari cav Cleto, id. id. id. id.;
Chiorando cav. Alessandro, id. id., id. id.;
Addati Paolo, applicato di prima classe, promosso segretario di seconda classe;
Vacca Gennaro, id. id., id. id.;
Bolasco notaro Francesco, id. id., id. id.;
Pensabene marchese Emanuele, id. id., id. id.;
Delogu Salvatore, ispettore scolastico, nominato id. id.
Zanfi Luigi, applicato di prima classe, accordatogli l'aumento del decimo sul suo stipendio;
Gualterotti Gustavo, applicato di seconda classe, promosso alla prima;
Brazioli Riccardo, id. id., id. id.;
Bergamini Rodolfo, id. id., id. id.;
Errante Francesco Paolo, id. in., id. id.;
Dogliotti Magno, id. id, id. id.;
Scaduti Antonio, applicato di terza classe, promosso alla seconda;
Cosentino Michele, id. id., id. id.;
Chiarle Giuseppe, id. id., id. id.;
Meynardi Paolo, id. id., id. id.;
Forno Giacomo Domenico, id. id., id. id.;

Ferraris Federico Giuseppe, id. id., id. id.;
Serra Diego, id. id., id. id.;
Glena Pietro, applicato di quarta classe, promosso alla terza;
Chiorando Giacinto, id. id, id. id.;
Lattes Emilio, id. id., id. id.;
Doro Egidio, id. id., id. id.;
Belli Vitale, id. id, id. id.;
Fruttero Giuseppe, id. id., id. id.;
Bellini Oreste, id. id., id. id.;
Baldovino Gio. Giulio, id. id., id. id.;
Cappelli Lorenzo, id. id., id. id.;

Sulla proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, con Decreti in data 13, 16, 28 maggio e 4 giugno 1871, S. M. si è degnata di fare le seguenti nomine nel suo Ordine equestre della Corona d'Italia:

Ad Uffiziale:

Polli cav. dott. Giovanni, membro del R. Istituto lombardo di scienze e lettere.

A Commendatori:

Namias cav. dott. Giacinto, segretario dell'Istituto di scienze, lettere e arti di Venezia;
Verga cav. dott. Andrea, di Milano.

A Cavalieri:

Perfetti prof. Antonio, di Firenze;
Lieben cav. prof. Adolfo, di Torino;
Tebaldi dott. Augusto, di Padova;
Muller cav. Giuseppe, prof. del Circolo filologico di Torino;
Cibrario cav Giacinto, id. id.;
Guarducci ing. dott. Ulisse.

NON DIMENTICHIAMO FIRENZE

Sotto questo titolo comparve, non ha guari, nella *Perseveranza* uno scritto che ci piace riportare qui per intero, perchè vi si propugnano idee, le quali sono state sempre le nostre a proposito della città di Firenze, che, liberata dalle procelle della politica come capitale del Regno, è necessario ritorni la sede ed il centro degli studj in Italia.

Com'è triste questo fuggire cotidiano di tanti e tanti dalla città che gli ha ospitati per più anni! Come è triste il vederli la sera affollarsi al convoglio, e affrettarsi sulla via di Roma, e dare a questa gentile città un saluto che pare l'ultimo! Pure, non è una fuga volontaria e desiderata la loro; e nessuno, al quale ne facciate dimanda, vi risponde altrimenti che con un sospiro. Firenze non era stata a principio, ma era diventata per tutti la dimora del loro cuore. E non la lasciano ora se non a forza, e come strappati dalla propria patria, e trascinati ad un esilio ignoto.

O che sia il vero, o che la fantasia illuda, è certo che le strade di Firenze paiono già assai meno popolate di prima, e le case, alla cui porta è affisso l'appigionasi, son troppe perchè non se ne senta malinconia. Forse molta gente è lontana per la villeggiatura, e ritornerà; forse altri sono andati via per la crudele *difterite*, che tronca così rapidamente la vita a'bambini, ed ora anche ad adulti.

Pure, quando saranno tornati tutti, mancheranno sempre molti, e si vedrà che mancheranno. Non si vede come

Firenze potrebbe trovare in sè medesima gli elementi d'una vita così vigorosa ed affollata come quella che la Capitale le dava. Ed è certo d'altra parte che nessuna città d'Italia merita più di lei che la vita vi rimanga tale.

Se il Governo italiano, voltate le spalle a Firenze, mostrerà d'essersi scordato che la ci sia, verrà meno all'obbligo suo, non solo verso una delle principali città del Regno, ma verso tutto il paese. Firenze è chiamata a rimanere la Capitale di molta parte della vita italiana, e se questa sua missione non s' intende, si farà male a questa vita italiana stessa nei suoi tratti più essenziali e più nobili.

Tutto riposa e rassicura l'animo in questa città, a cui la qualità di gentile pare così propria che nessuno la nomina senza attribuirgliela. La quieta indole dei suoi abitanti; la grazia delle loro parole; la chiarezza perspicua ed esatta dei loro spiriti; la storia politica, scientifica e letteraria della città; la schietta e pura struttura dei suoi monumenti; la ricchezza miracolosa delle sue biblioteche, dei suoi archivii, delle sue gallerie, dei suoi musei; il garbo d'ogni cosa che le appartiene; il gusto squisito dei suoi artisti; la vaghezza, persino, dei contorni, delle colline che la circondano, creano a Firenze un'atmosfera sua, che a ogni altra città italiana manca, sicchè quell'aria, che vi si respira, o bisogna rinunciare a respirarla a dirittura, o si deve andare a respirarla lì.

Il genio del Governo deve consistere in Italia a intendere la peculiare attitudine di ciascuna delle grandi città del Regno, e procurare per ogni modo e via di portarlo a quella maggiore perfezione e forza che per esso si possa. Così noi salveremo e miglioreremo, in questa unità nuova, tutta la ricca varietà della nostra antica ed onorata esistenza.

Come gl' Italiani dovrebbero sconoscere in Firenze l'attitudine che tutti i forestieri vi cercano? E poichè questi vi vanno come a ritemperarsi l'animo negli studii d'ogni sorta, e nella contemplazione della bellezza d'ogni arte, gl' Italiani soli trascureranno una opportunità così grande?

Noi non avremo inteso l'obbligo, il bene nostro, se non quando saremo riusciti a fare di Firenze il maggiore e

il più vivace centro della cultura italiana; se non avremo per ogni via ottenuto che, come da Roma s' irraggi la vita politica in tutta la Penisola, così s' irraggi da Firenze la vita intellettuale, artistica e morale. Nè è impossibile il riuscirvi.

L'anno scorso fu dalla Commissione della Camera lavorato un disegno sulla pubblica istruzione, che ha assai buone parti, ma nel quale v' è questo difetto, ch'era stato pensato quando Firenze era Capitale del Regno, e non si pensava che Roma dovesse esserle surrogata subito.

Però, in questo disegno di legge, ai diversi Istituti scientifici che sono in Firenze, era stata fatta una critica che ci pare tuttora giustissima, il cui resultato era una loro riforma, utile certamente, ma che non sarebbe oggi adatta alla nuova situazione della città. D'altra parte, in questo disegno non si era toccato, nè v' era luogo a toccare degl'Istituti che si riferiscano piuttosto alle arti che alle lettere e alle scienze.

Oggi quella critica è tuttora buona, per mostrare come e dove vadano corrette istituzioni manchevoli sia per insufficienza e indeterminazione di concetto, sia per difetto di esecuzione. Ma bisogna ricavare tutt'altre conseguenze; poichè è necessario, anzichè di diminuirli e discioglierli, di compierli e di unirli in una unità efficace e potente.

Bisogna smettere, ora come prima l'idea di avere instituti, che, provveduti di professori superiori agli universitarii, si dirigano ad una gioventù più che universitaria. Nè quei professori ci sono o ci possono essere; e neanche questa gioventù c'è o ci può essere. Bisogna, invece, a dirla in una parola, ricreare l'Università fiorentina e l'esistenza disegnata di questo nuovo Instituto universitario deve diventare il pernio, il fondamento, il criterio di cotesta riforma dell'Università italiane, della quale non si cessa di discorrere, e che non si cessa d'incagliare e d'allontanare.

Intendiamo tutti gl' interessi, minacciati davvero o no, i quali s'inalberano e gridano. Ma oramai bisogna risolversi, e sapere se noi vogliamo una vita intellettuale pari alla grandezza del nuovo Stato, o se intendiamo conten-

tarci, diventati grandi di membra, di continuare a dare a'nostri spiriti un alimento scipito e scarso, per volergliene fornire un po'dappertutto. È venuta l'ora di sapere se vogliamo sperperare il denaro del nostro bilancio d'istruzione pubblica, o concentrarne la spesa per ritrarne effetti potenti. È giunta l'ora di decidere, se dobbiamo, per vecchie tradizioni e vani pregiudizi, lasciare tanto moltiplicati i nostri Instituti d'insegnamento superiore, sicchè le scuole, vuote di giovani, vi manchino d'ogni vita, ovvero proporzionare il numero di quelli al numero di questi, e avere scuole rigogliose di vita. Noi non possiamo più procedere a tentoni, un anno mozzicando, un anno accrescendo le spese, e talora minacciando tutto, talora ingrossando tutto. Bisogna fissare la mèta, e definire in quali instituti lo Stato crede di dovere mettere tutto lo sforzo e la diligenza sua. La dignità, l'avvenire dell'insegnamento laicale ed ufficiale lo richiede. La qualità possibile di professori buoni, dei quali possiamo ora e potremo disporre in qualunque tempo, l'esige. La necessità di usare Firenze a ciò a cui è soprattutto propria, di crearvi quello che in nessuna altra città può prosperare più e meglio che in essa, deve essere il motivo di metter mano alla soluzione di un problema, che non può essere indugiata più a lungo senza scredito e senza danno.

BUONI CONSIGLI

SULLA

ISTRUZIONE E EDUCAZIONE

—(*)—

. . . .

L' istruzione elementare obbligatoria per i fanciulli di ambo i sessi tra i 7 e i 14 anni dovrebbe esser fissata per legge, ma affidata ai Municipii sotto la sopravveglianza del Governo. In generale sarà meglio aver molte scuole con pochi alunni che poche con molti. Il corso dovrebbe, a mio avviso, comprendere i seguenti studi:

Lettura: insegnamento ed esercizi. Non basta che i giovanetti imparino a leggere; giova che si facciano loro leggere buoni libri donde attingano utili cognizioni e pratica di buona lingua;

Calligrafia;

Aritmetica elementare;

Geometria pratica e disegno lineare;

Elementi di grammatica italiana, ed esercizi di componimento;

Nozioni di Geografia e di Storia;

Nozioni di igiene e di economia domestica.

Disciplina morale e civile. Questa che dovrebbe essere il fondamento della educazione popolare, sarebbe da considerarsi come la più importante tra le materie assegnate

(*) Brano tolto dalla *Nazione*, 14 Novembre 1871.

alla istruzione elementare obbligatoria. Quindi i maestri cui la si affidasse, dovrebbero essere bene scelti, ben pagati e tenuti in molto conto, almeno nella città, ove più utile può riuscire l'opera loro. Dovrebbero trattare dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino, mostrarne l'applicazione ai casi più ovvii della vita per mezzo di esempi tratti dalla pratica del vivere comune e giornaliero, insistere sul rispetto che si deve a sè, agli altri, alla legge, svelare e combattere particolarmente i difetti e i vizii più comuni in questo o in quel luogo (per esempio l'ubriachezza, il turpiloquio, la violenza, la corrività al sangue, la sgarbatezza ec.), insomma fare scuola di buon costume e buon contegno. Di più dovrebbe dare ai loro alunni un' idea dell'ordinamento e delle leggi principali dello Stato.

Nelle scuole dovrebbe esser tenuta stretta disciplina.

Mi piacerebbe che i maestri fossero scelti a preferenza tra coloro che hanno servito con lode nella milizia come graduati. Fissate le ore, punite le assenze e le mancanze di contegno, responsabili i genitori o tutori. Le punizioni potrebbero essere di più specie: ammonizioni per parte dei delegati alla pubblica istruzione, anche rese pubbliche per mezzo della stampa, esclusione da certi vantaggi e favori dipendenti dalle Autorità municipali o governative, come sussidii, lucri, offici d'onore o di guadagno, e multe progressive. Premiata la diligenza in distinzioni e regali. Esperimenti annuali obbligatorii, ed attestati di studio, di profitto e di condotta.

Scuole serali e domenicali per gli adulti, compresa quella che dissi disciplina morale e civile. Attestati e premi pecuniari a fin d'anno a coloro che le frequentassero con assiduità e mostrassero di averne tratto profitto. A questi dovrebbero concorrere i cittadini agiati. I premi dovrebbero essere di vario grado, da una somma minima ad un massimo degno dei desiderii del popolano, e si darebbero per concorso, ma ne sarebbero esclusi coloro che tenessero costumi o modi biasimevoli.

Il governo, i Municipi, i rettori delle varie società, i Capi d'arte, di fabbrica, di bottega, insomma tutti quelli che possono dare impieghi e guadagno, si obbligherebbero

a rifiutare, in capo ad un dato tempo, i servigi di coloro che non sapessero almeno leggere, scrivere e far di conto, e tra gli altri preferire quelli che presentassero buoni attestati ottenuti nelle scuole, avendo riguardo, s' intende, alla loro abilità professionale.

Ammonizioni e multe ai capi di fabbrica o di negozi che impedissero ai loro sottoposti di frequentare le scuole elementari o popolari, secondo l'età e le condizioni loro.

Nelle città, nelle principali almeno, ogni rione dovrebbe aver un'opera di vigilanza e di correzione per la educazione popolare, composta di persone o volontariamente consociate a quell'uopo, o elette dal Munipio o dai cittadini del rione stesso, e riferente al Municipio. Se i buoni cittadini vogliono fare il dover loro, e adoperarsi come possono pel ben comune, parmi che da siffatti istituti possa ritrarsi grandissimo vantaggio. Richiedesi da loro che sopravveglino nell'interesse della educazione popolare, del buon costume e della dignità cittadina, soccorrano di consigli e d'altro chi ne abbia bisogno e lo meriti, avvisino le Autorità municipali del bene e del male che scorgono, e le aiutino a provvedere pel meglio.

La milizia non ha forse in alcun altro paese virtù educativa eguale a quella che ha in Italia. Abbiamo reggimenti che meritano veramente il nome di *scuole popolari*, quantunque non siano davvero quello che il buon Manzoni vorrebbe per rispetto alla lingua. Contentiamoci per ora almeno, che restituiscano al paese dirozzati e impratichiti nella lettura, nella calligrafia e nell'aritmetica elementare quei giovani che ne traggono ignoranti affatto, come lo sono tuttavia la maggior parte dei coscritti.

. . . .

Sottoponiamo all'esame de' nostri lettori questo Sillabo od Ordine delle Lezioni dell'Università imperiale di Vienna (semestre invernale 1871-72), che un nostro egregio collaboratore ed amico ci ha graziosamente inviato.

FACOLTÀ FILOSOFICA.

(Trascuransi le sezioni non attinenti alle materie trattate nella *Gioventù*).

SEZIONE I. – **Filosofia.**

Filosofia generale pratica, 5 ore per settimana. Prof. LOTT.

Filosofia pratica, 5 ore per settimana. Prof. ZIMMERMANN.

Storia della filosofia. 1.° corso: *L'antichità classica e orientale*, 3 ore per settimana. Lo stesso professore.

Conversazione filosofica, una volta per settimana. Lo stesso.

Pedagogica generale, 3 ore per settimana. Prof. VOGT.

I Pedagoghi del secolo XVIII, un'ora per settimana. Lo stesso professore.

Enciclopedia della filosofia, 2 ore per settimana. Lo stesso.

SEZIONE II. – **Storia, Geografia e scienze ausiliari.**

Storia tedesca, 5 ore per settimana. Prof. ASCHBACH.

Esercitazioni nel seminario storico *sopra punti importanti nella storia tedesca*, due volte per settimana. Lo stesso professore.

Storia austriaca, 5 ore per settimana. Prof. JAGER.

Esercizi nella sezione del seminario filologico-storico per la storia austriaca, due volte la settimana. Lo stesso professore.

Storia austriaca, 5 ore per settimana. Prof. LORENZ.

Esercizi nel seminario filologico-storico due ore per settimana. Lo stesso professore.

Storia austriaca fino a Ferdinando I, 5 ore per settimana. Privato docente HORAWITZ.

Cronologia del Medio Evo, 4 ore per settimana. Prof. SICKEL.

Esercizi diplomatici (solo per i membri dell'Istituto per lo studio della storia austriaca), 2 ore per settimana.

Storia della Germania nei secoli XIV e XV, 2 ore per settimana. Lo stesso professore.

Antichità pubbliche greche, 3 volte per settimana. Privato docente HANNAK.

Le condizioni fisico-geografiche dei paesi europei nel loro influsso sulla popolazione, cultura e formazione degli Stati, 3 ore per settimana. Prof. SIMONY.

Elementi di geografia matematica, 2 ore per settimana. Lo stesso professore.

Esercizi pratici per i candidati all' insegnamento di geografia, 2 ore per settimana. Lo stesso professore.

Grammatica egiziana e lettura di scelti testi geroglifici, Prof. straordinario REINISCH.

Illustrazione del secondo libro di Erodoto (storia egiziana) secondo le più recenti ricerche geroglifiche, 2 ore per settimana. Lo stesso stesso professore.

Letture scelte di opere geografiche arabe e descrizioni di viaggi con illustrazioni, 2 ore per settimana. Privato docente KARABACEK.

Esercizi di lettura di testi magrebini (arabo-occidentali), 2 ore per settimana. Lo stesso professore.

Commentario agli scritti di Makrizi sulle monete, misure e pesi degli Arabi, un'ora per settimana.

SEZIONE IV. – **Storia dell'arte.**

Sopra l'arte ecclesiastica, un'ora per settimana. Professore ESTELBERGER DE EDELBERG.

Sopra le principali pitture della galleria imperiale del Belvedere, un'ora per settimana. Lo stesso professore.

Esercizi d' illustrazione e determinazione di opere d'arte, un'ora per settimana.

Storia generale della Musica, 3 ore settimana. Professore HANSLICK.

Sculture ornative e monumentali de' Greci e de' Romani, un'ora per settimana.

SEZIONE V. – **Filologia e Linguistica.**

Antichità pubbliche romane, 5 ore per settimana. Professore HOFFMAN.

Esercizi latini nel seminario filologico (interpretazione dei *Fasti* d' Ovidio), 2 ore per settimana. Lo stesso professore.

Cicero de legibus, 4 ore per settimana. Prof. VAHLEN.

Il Fedro di Platone, 4 ore per settimana. Lo stesso professore.

Nel seminario filologico. *Spiegazione di Dialoghi platonici*, un'ora per settimana. Lo stesso professore.

Elementi di archeologia classica come introduzione a questo studio, 5 ore per settimana. Prof. CONZE.

Esercizi archeologici, 2 ore per settimana. Lo stesso professore.

Sintassi greca, 3 ore per settimana. Prof. HARTEL.

Spiegazione di brani scelti di Livio, come introduzione alla storia degli storiografi romani.

Proseminario filologico. *Letture di Cornelio Nipote ed esercitazioni stilistiche latine*, un'ora per settimana. Lo stesso professore.

Antichità pubbliche greche, 4 ore per settimana. Professore straordinario GOMPERZ.

Grammatica dell'antico sloveno, un'ora. - *Etimologia*, due ore. - *Antichità slave*, un'ora. Prof. MIKLOSICH.

Storia della letteratura tedesca dal secolo XVII in poi, tre ore. - *Sulla Ifigenia di Göethe*, un'ora. Prof. TOMASCHEK.

Grammatica gotica e dell'alto tedesco antico e medio, tre ore. - *Esercizi di gotico, antico tedesco e antico sassone*, un'ora. Prof. SCHEREN.

Storia della letteratura italiana dal principio del sec. XVI sino alla fine del sec. XVIII, 3 ore. - *Sintassi francese*, 3 ore. - *Lettura di spiegazione di facili testi di antico francese con esercizi*, 2 ore. Prof. ADOLFO MUSSAFIA (un valentissimo italiano, giustamente celebre).

Grammatica sanscrita, 2 ore. - *Grammatica armena*, due ore. - *Etnografia generale*, un'ora. Prof. FEDERIGO MÜLLER.

Grammatica araba, 2 ore. - *Spiegazione del Corano col commento di Baidhâwî*, 2 ore. - *Grammatica etiopica*, 2 ore. - *Sull'aramaismo biblico*, 2 ore. Prof. straor. EDWARD SACHAU.

Lingua persiana, 2 ore. - *Storia dell'Egitto dal 1800 in giù*, un'ora. Privato docente Dott. WAHRMUND.

Antichità indiane con ispeciale risguardo alla storia letteraria indiana. Privato docente POLEY.

Esposizione della filosofia Sankhya, 2 ore. Lo stesso.

SEZIONE VI. - **Lingue moderne.**

Vi s'insegnano: Ungherese, Boemo, Francese, Inglese; in altri semestri anche l'Italiano. - Sono tutti Maestri (*Lehrer*), nessuno ha il titolo di professore.

Si noti poi che nella Facoltà teologica s'insegna pure l'ebraico e l'arabo; in altri semestri anche il siriaco.

AL SIG. PROF. IPPOLITO ISOLA

PER LE SUE PRODUZIONI FILOSOFICHE E LETTERARIE

Sonetto.

> Chi non benedirebbe il dolore, se più d'ogni altra cagione sa farci sentire l'obbietto assoluto, e le sue virtù?... Dio sia benedetto pel dolore onde ha voluto turbare il sereno di questa mia vita.
> (ISOLA, Dial. I, *Sul Metodo*, 58)

Affranto dal dolor, Spirto gentile,
Ti adergi, e voli al bello, al buono, al vero;
Chè la scuola del duol se abbatte il vile,
Al forte accende il core ed il pensiero.
L' interno divo lume in dolce stile
Nostr' arbitrio ci lascia intero intero: (1)
Onde chi di voler si fa virile,
E chi miseramente è cieco e fiero.
Benedetto dolor, che di Lucia
Dona sembianze in ciel per Dante a Bice,
E a te, Isola, è tal la tua Maria.
Così pel trino regno ei s' assicura,
E 'l trino raggio a te mirar si lice.
Oh la scuola de' grandi è la sventura!

Teol. GIUSEPPE BERARDINELLI.

(1) L'Isola dottamente discorre di questo lume divino.

MONOGRAFIE

Ricordi del Proposto G. Conti e miei, e Opere di Amalia Duprè, nella Cattedrale di S. Miniato, *del Comm.* Augusto Conti. Firenze; coi tipi di M. Cellini e C., 1871.

« Col cuore negli occhi e nella bellissima fronte ampia ed aperta »: così dal professore Augusto Conti è ritratto il canonico Giuseppe Conti, suo concittadino, non congiunto di sangue, ma, come amava egli stesso intitolarsi, fratello. E in queste parole io lo riconosco vivente, ricordandomi quale in Torino lo vidi, ove fu nella maggior Chiesa sacro oratore pregiato, e qual m'apparve ne'brevi colloquii ma cordiali, di famigliarità quasi sùbita e pur vereconda, perchè preparata di lunga mano dallo spontaneo consentire. C'è dell'anime che non per istinto natìo, ma per sforzi penosi fatti dall'ingegno sul cuore e per imitazione misera di biechi modelli, fanno tesoro di dispetti accattati e vanto di fastidii superbi; e talvolta accade che sin le anime disposte agli affetti più miti, e che in quelli da ultimo riposeranno, nel contagio d'esempii famosi per qualche tempo amaramente s'imbevano di spregio e d'ira: ma nelle più modeste condizioni di vita, rincontransi anime ben migliori a'quali è necessità soave l'affetto innocente, e norma unica di giudizio il discernimento non del male fra il bene, ma del bene nel male, e nel bene la scelta del meglio; anime che conciliano i gradi varii della stima, dal compatimento indulgente, al dignitoso rispetto e alla ragionevole ammirazione. Il Proposto Conti era appunto di tali; che de'suoi congiunti più stretti e più veracemente amati, sapeva non scusare i difetti, anzi riprenderli onestamente al bisogno; sapeva i pregi de'men prossimi e degl'ignoti estimare; e nella altrui stima si compiaceva più pienamente che nella sua propria lode.

Il Professore Augusto Conti, appunto perchè molto deve alla propria felice natura, è lieto di confessare che deve all'affetto di questo sacerdote il quale sapeva essere cittadino, amare insieme il suo Municipio, la sua Nazione, la Chiesa, e però nella propria l'umana famiglia. Il sig. Conti ha saputo profittare di quegli amorevoli ma serii e soavemente prolungati colloquii, di quelle variate letture fatte in comune col prete e con giovani d'opinioni

differenti, dei quali taluno poi crebbe in fama; che sapevano e concordare senza servilità, e senza albagia dissentire, al rispetto della propria e dell'altrui dignità si educavano. Chi presta libri e insegna a leggerli, può essere allevatore delle anime ancora più che, abusando di questo mezzo, non possa diventare crudele corrompitore: ma più benefico quegli che ne'giovani esercita le affezioni pacate e le meditazioni severe; e inizia quella che il Professore ben chiama *educazione di virtù per allettamento di bellezza,* ricomponendo in armonia le facoltà che il mediocre incivilimento divide miseramente. Siccome egli è grato a Dio dell'avergli data in consorte della vita *la donna che dopo 22 anni gli è più cara che mai;* così deve ringraziare Dio, e lo ringrazia, dell'averlo fatto nascere nella patria de' Borromei, de' Bonaparte, de'Mangiadori, de'Morali, de'Mercati; lo ringrazia dell'avercelo fatto nascere accanto a tale concittadino, che lo ha, co'suoi esempii, aiutato a beneficarla senza attenderne premio. Ricorda come nel 1848, quand'egli col fior di Toscana andava a combattere sotto Mantova, il prete trepidante in prima per lui, nel pensiero del comune onore ben presto si rincorasse: *mi disse addio come l'avrebbe detto mio padre.* Ricorda con quanta consolazione il prete partecipasse a quella *concordia fecondissima* tra gli affetti di religione e gli affetti di patria. Concordia ben chiamata così, perchè i patrii da sè soli, lussureggiano in fronde inutili, in piante parassite, portano da ultimo frutta amare e insalubri. Più ancora che alla lingua e al clima natío, deve il Professor Conti alle memorie cittadine e alle affezioni quel sentimento del bello che nelle sue pagine spira, che lo fa essere come fratello a Giovanni Duprè, e grato alle opere della figliuola sua degna. A quella fonte egli attinge il bene che fece e farà. Son segrete le origini del bene, come le radici dell'albero, come le polle d'acqua che scenderà a rallegrare di freschezza e di verde la terra. I politici faccendieri non pongono mente a questo: ma la Costituzione vera delle nazioni è nella educazione privata; e le memorie dell'adolescenza, le vere ispiratrici; e il vero suffragio universale è il suffragio delle preghiere che tacite si levano in alto, come stille che il sole attrae a una a una da limpide fonti e da stagni impuri, dal sospiro dell'uomo e dall'alito della pianta; le quali s'addensano in nuvola opaca talvolta e minacciosa, ma poi si risolvono in pioggia nutrice delle mèssi, consolatrice de' fiori.

N. TOMMASEO.

Versi *di* Luigi Sani. – Reggio nell'Emilia, Tip. Davolio e figlio.

Se la critica vuol essere giustamente severa a quelli, che di poeta non avendo nè il genio nè l'arte pur non cessano di molestarci con prosaici versi, deve al contrario far buon viso *ai pochi ma valenti*, che sanno rivestire di elette forme le sublimi imagini della mente e le affettuose ispirazioni del cuore. Nè si dica, che in questo secolo, in cui è tanto il progresso delle scienze fisiche e delle arti meccaniche, e così vivo ed incessante l'incalzare degli avvenimenti politici, la poesia debba essere ripudiata come puerile trastullo o come arte corrompitrice. La poesia è la più splendida espressione di quanto v' ha di nobile e di sublime nel cuore dell'uomo; nè vi può essere educazione vera, nè risorgimento morale e civile di un popolo, che sia scompagnato dal culto della poesia. Anzi quanto più tendono a prevalere gli interessi materiali e le cure della vita corporea, tanto è maggiore negli individui e ne' popoli il bisogno di sollevare lo spirito in regioni più pure e più serene, e di ispirarsi alla luce di quel bello, che è lo splendore del vero e del bene.

Se al risorgimento politico d'Italia non fu pari il rinnovamento della nostra letteratura, non si deve tuttavia negare, che una schiera eletta di poeti non abbia degnamente cantato i nuovi destini del paese e ridestata negli animi la fiamma degli affetti più generosi e più santi. Alla schiera dei valenti, che, come il Daneo, il Zanella, l'Aleardi, il Carcano, il Bertoldi, il Dall'Ongaro, l'Angeloni-Barbiani, il Giuria ed altri, hanno aperte nuove vie all'arte italiana senza cadere nelle esagerazioni della scuola ultramontana, deve aggiungersi il gentile poeta Luigi Sani, concittadino dell'Ariosto, degno di essere conosciuto ed apprezzato ben più che nol sia. Il grazioso volumetto di versi, che, or son due anni, egli ripubblicava intitolandoli agli illustri poeti G. De Spuches e G. Bertoldi, è un vero gioiello fra quanti amano ancora la semplice e schietta poesia della natura e del cuore. La religione, la patria e la famiglia sono le muse ispiratrici dei versi del Sani, il quale seppe toccare ognuno di questi argomenti con quella delicatezza di sentimento, con quella grazia quasi verginale, con quel candore d'affetto, che l'arte sola non dà, ma che derivano egualmente dalle tempra dell'animo e dallo studio assiduo del bello. Il Sani ha spesso la dolcezza del Carcano, la soave mestizia del Grossi, e non di rado gareggia col Zanella e coll'Aleardi nell'arte difficilissima di esprimere poeticamente i trovati della scienza e i trionfi dell'umana industria. A quella ispirazione profonda, che

viene dall'abbondanza dell'affetto e dalla sincerità delle convinzioni vien sempre compagna nel Sani la eleganza di uno stile, direi quasi, inappuntabile; non v'ha in lui concetto nè frase, che offenda il gusto dell'artista più perfetto; e la lingua pura ed elegante, e l'armonia del verso sempre varia e sempre rispondente al pensiero, aggiunge pregio non comune a queste poesie. Il senso delicato dell'arte conduce quasi istintivamente il Sani a trovare le forme più belle, le imagini più gentili, e quegli epiteti, direi quasi, scultorii, per cui vivranno immortali i versi di Orazio e di Parini.

Sebbene il Sani abbia felicemente tentati i diversi metri della nostra poesia, pur le forme, ove riesce più eccellente, sono il sonetto, la canzone e il verso sciolto. Nel sonetto, in cui è tanta la difficoltà di scolpire in pochi versi una descrizione, un fatto, una situazione dell'animo ed alle varie imagini imprimere il suggello dell'unità, il Sani sta a paro coi più illustri poeti italiani. Il sonetto *A valente paesista* (1) è un vero quadretto fiammingo, in cui una scena campestre è ritratta con tal brio e vivacità di colori da non lasciar nulla a desiderare.

Fra bei poggi, nel rio che si circonda
Di querce e pioppe, quando il sol vampeggia,
Insino a' lombi la pasciuta greggia
S' immerge, e bee della scorrevol onda.
S' adagia il bue, rumando, in su la sponda,
E or con la coda sferza, ora scorneggia
Il tafano che addosso gli volteggia,
Mentre fil d'erba non si move o fronda.
E sul musco all'ombria d'un caprifico
In queto sonno il mandrïan si giace
Col vincastro da un lato e una fiscella,
Da l'altro il fido intento cane. Oh bella
Scena de' colli ! Oh la ritraggi, amico,
E in cor ne scenda così dolce pace.

Nè men bello e delicato è il seguente sonetto (2).

Un viaggio di notte.

Si diradan le stelle : ecco la luna
Su dall'erte salir vette montane ;
E torri e case e ville, ad una ad una
Sorgon dall'ombre paurose e strane.

(1) *Versi di* Luigi Sani, pag. 11.
(2) *Ibid.*, pag. 29.

Sotto ai solchi l'argentea laguna
All'aere trema; a quando a quando il cane
Abbaia, e voce più non odi alcuna,
Tranne il suon di correnti acque lontane.
Selve, capanne, ermi castelli io miro,
E i rivi e i poggi e il ciel vago; ma in core
Il casale natio volgo, e sospiro:
Ivi una donna e due fanciulle care
Stan su la soglia mute, e passan l'ore
Il mio tardo ritorno ad aspettare.

Fra le molte canzoni sparse nel volumetto, bellissime per vaghezza di imagini e per soavità di ispirazione son quelle « *A fanciulli che vanno alla prima Comunione*, *Everelina*, *A giovanetto che s'accompagnava alle Suore della Carità per assistere i malati di colèra*, *Una domenica*, e sovra tutte la *Canzone del Centenario di Dante Alighieri*. È un carme veramente ispirato e che per la nobiltà della forma e la elevatezza dei concetti non sarebbe per fermo rifiutato da nessuno dei nostri migliori poeti. Qualche strofa qua e là trascelta basta a provarlo. La canzone incomincia con questi bellissimi versi:

Colla baldanza in fronte
De' pieni vaticini, il più divino
Fra gli umani intelletti ecco ritorna
Veracemente a salutar la bella
Natìa Firenze, amata
Di tanto amore e sdegno. O lume, e fiamma
Del civil mondo imperitura, al vivo
Tuo nume innanzi m'inginocchio e tremo;
Nè proferir m'avviene
Il santo nome tuo, nè la grandezza
Smisurata pensar senza sgomento:
E naufrago somiglio in solitario
Scoglio gittato, a cui s'avventa indoma
Foga di flutti sovra flutti: quanto
L'acume de' smarriti occhi va lunge,
E più s'allarga, s'allontana e spare (1)
La paurosa infinità del mare.

Nè men bella è quest'altra strofa:

Scendono i Cherubini
Del Fiesolano a contemplar le tele
E del Sanzio e del Reni, e chiudon l'ali
Quasi di sè dimentichi ascoltando

(1) *Ibid.*, pag. 129 e seg.

L'arpa del Pergolesi e del Bellini,
Poscia che tanto l'Alighiero aperse
Corrispondenza fra la terra e il cielo.
Ei la raggiante spirital beltate
Cui la maga non seppe arte pagana
Alla corporea giunse;
Forte compreso del solenne bando
Che l'umano dolor santificava
E la morte abbellia. Nè verecondo
Riso di donna o verginal fragranza
E non dolcezza d'amoroso pianto
Prima nè poscia mai costrinse il core
Di più dolce catena
Che la gentile e lacrimata istoria
Di Francesca e di Pia
O di Piccarda e Lia
La serena d'amore alma sembianza.

Fra gli sciolti del Sani, nei quali è sempre mirabile il magistero dell'armonia e la varia spezzatura del verso e la facile eleganza, meritano di essere lodati il carme intitolato « *La Donna* » e l'altro « *A Lorenso Costa* ». Eccoti alcuni versi della Donna:

Tutto in disparte il giovinetto e solo
Con la beata sua mente contempla
Adorando di donna alma l'imago,
Che nell'accesa fantasia più sempre
Grandeggia e splende; e nella lunga intensa
Estasi, quasi della carne in tutto
I ceppi scota, il fido orgoglio sente
Crescer dell'ali, e via con l'amorosa
Larva abbracciato va per la per miranda
Luce dell'universo, e riso e danze
D'eteree forme e ignote grazie e baci,
E ineffabil concento, e giocondezza
Di ville e di palagi, e altera vista
Di monti e mari e innumerate apprende
Delizie e meraviglie, in sin che, vinto
Di voluttade, gli fallisce il volo:
E perchè teme che a serbar non basti
Sì dolci cose la memoria, o forse
Che di troppo piacer l'alma trabocchi,
Su vive tele, in melodia di carmi,
O in qual'altra che sia d'arti maniera
Ritrar la vaga visïon s'adopra;
E, la possa di Dio partecipando,
Incarna esempli di bellezza eterna (1).

(1) *Ibid*, pag. 10.

Nel carme a Lorenzo Costa, che per me è il più originale, il più splendido fra tutti, il Sani invita il Cantore di Colombo a riprendere l'obliata cetra e celebrare i nuovi destini d'Italia:

Alto e chiaro intelletto, Italia vedi (1)
Che arditamente la regal persona
In piè levando, inarca il fermo braccio
A calcar su la fronte il diadema,
Nè vibri della forte arpa le corde,
Onde il sacro a Colombo inno volava?
. . . .
. . . .
Oh! l'arpa degli italici trionfi
Consapevole sveglia, e chi combatte,
Chi alle deserte case aspetta e piange,
Gli eccelsi fati della patria, i voli
Dell'età nostra e la superba meta
Celebrando, conforta. Omai, la soma
Corporea scarco, l'uom per le pianure
Della terra e del mar, più che la luce
Libero e il vento, sovra ignito carro,
Squarciando il cupo ventre alle montagne,
Tien lo spazio universo; o alla paterna
Mensa seduto, le primizie liba
D'ogni lontano clima e cogli amici
Dell'opposto emisfero abitatori
Cambia consigli e cortesie. Sdegnato
De' ciclopici spechi, altere innalza
Popolose cittadi, ove d'accensi
Vapor chiarezza, e di salubri effluvi
Assiduo nembo e la spirabil'aura
Per adatti meandri al sotterrano
Foco temprata o di floriti boschi
Alla frescura, l'atra notte e i morbi
Cacciano e il verno e fan perenne giorno
Di vital primavera. Ecco di schiette
Immagini dipinge incancellati
Specchi la destra luce, e scaltro artista
Scrive l'Elettro e scolpe, e in officine
Mirando congregati e i fiumi e i venti
E l'indomabil foco, al muto cenno
Faticano dell'uom, che di prudente
Conquistator l'arte adoprando, l'una
Oppone all'altra le virtudi avverse
Della vinta natura, onde rubelli
Non tema è n'abbia imperscrutabil regno.

(1) *Ibid*, pag. 75 e seg.

Quindi il Sani con arte veramente magistrale tocca delle più grandi scoperte dell'età nostra e delle opere maravigliose, per cui vivrà immortale, e dei molteplici veri, che le scienze fisiche ci hanno disvelato; e conchiude il carme coll'esprimere le aspirazioni dell'umanità verso un ideale di felicità e di giustizia, che forse non potrà raggiunger mai. Vedete per esempio, con che leggiadria di stile esprime il Sani lo spettacolo sublime, che si offre all'areonauta:

E qual vaghezza
Su montando veder di gioghi e valli
Il molteplice verde, e i radiosi
Laberinti dell'acque, e l'una e varia
Beltà della natura, e intrecci e gare
D' iridi danzatrici e strane forme
D' ineffabil bagliore, e la fuggente
Faccia de' cieli taciturni! Alfine
Troppo lieve a' navigli e crudo troppo
A' piloti affannosi aere tronca
La temeraria foga; eppur con l' armi
Di Galileo possenti e di Matesi
Le infallibili audacie in fra gli abissi
Deserti, formidati, onde si varca
Dell'Altissimo al tempio, entrar ne lice,
E l' enorme saper mole recinta
Di vaste fiamme o ignuda, e i solitari
Peregrinaggi antichi, e l'ordinate
E vaghe compagnie dei mille mila
Mondi scagliati per quantunque vanno
I firmamenti. E un punto appena o nulla
È il vano immenso, onde in perpetuo fugge
Con larga schiera di pianeti e lune
E solinghe comete il nostro sole,
Di fronte a quello cui dentro si rota
La minor de' palesi astri famiglia,
I quai non altro che faville sparte
Mai non parrieno a chi per anni ed anni
Innumerati contro a lor corresse
Pur colla fretta di cavallo o strale;
Tal che la mente s' impaura e perde
A figurar l'incomprensibil globo
E i precipiti moti e le distanze
Delle contese alla mortal pupilla
Stelle supreme, a cui si lungo e vasto
Di potenti vassalli ordin si volge.

Per questo volumetto di poesie spetta omai al Sani un posto distinto fra i poeti contemporanei d'Italia; e se alcuno eccitato

da questi cenni leggerà i versi del poeta Reggiano, forse ci ringrazierà di avergli procurate alcune ore veramente deliziose, e dovrà confessare, che la lode data non era punto superiore al merito.

Prof. BENEDETTO PRINA.

Ammonimenti morali agli artigiani, *del Prof.* GIOVANNI MARTELLI, 1871.

Idillii di Teocrito, *tradotti dal Prof.* NICCOLA CAMARDA.

Caro Alfani,

Eccovi la mia opinione su'due libri che mi favoriste. Quello intitolato « Ammonimenti morali agli artigiani » io lo reputo ottimo. Se io fossi Ministro dell' Istruzione Pubblica, ne farei stampare a spese dello Stato, *idest* del paese, un numero grandissimo di copie, e le farei distribuire a quanti artigiani potessi. Non capisco perchè il signor Giovanni Martelli non sia stato fatto per lo meno cavaliere dell'Annunziata invece di.... cioè.... lo capisco benissimo. Il libro è piccolo, ma il bene che può fare è grande. È un di quei libri senza pretensione, senza declamazioni, senza ciarlataneria, tanto rari nei paesi che sono in stato di decadenza morale e anche fra noi: di quei libri che hanno la virtù di lasciare a lettura finita il lettore non esaltato, non commosso, non fremente, non isterico, ma *migliore*. Non c'è eloquenza, non c'è sublimità di speculazione, non scintillare d'imaginazione; ma per tutto ci trovi una serenità che conforta, una verità che contenta. È scritto per gli artigiani e si tiene ne' limiti che gli convengono; gran merito d'un libro, o meglio d'uno scrittore. È un libro buono, è una buona azione, e lo scrittore ne trasparisce per tutto onesto, buono, intonso; umile ma senza affettazione, contento, sodisfatto dei resultati ottenuti, ma senza orgoglio! Non è l'opera d'un *filantropo*, è l'opera d'un *Cristiano;* e però, invece di sterili speculazioni, c'è dentro la carità feconda. Quando mi capita sotto gli occhi un di questi libri, quando vedo che vivono ancora degli uomini come il Martelli, non dispero dell'avvenire. Gli « Ammonimenti » sono anche un atto di coraggio. Osare, in un'epoca di *libertà d'opinioni* come la nostra, di dire a degli artigiani « *siate cristiani, mostratevi religiosi* - non invidiate ai ricchi », la è quasi una temerità. È la eterna temerità del Cristiano, che come in altri tempi, non temè l'urlo e l'artiglio e le zanne della tigre, sfida

oggi i morsi forse più atroci, perchè straziano ma non uccidono, dell' insulto e della derisione.

Infine, ciò che il Martelli ha operato in pro dei carcerati e degli artigiani, è un nuovo peso gettato sul piatto della carità, agli occhi delli imparziali, tanto smisuratamente più grave di quello della filantropia.

Salto ad un libro di un genere in tutto diverso; un libro puramente e severamente letterario: la traduzione degli Idillii di Teocrito, del Signor Niccola Camarda. Il pensiero mi corre involontariamente agli Idillii di Gessner e alla traduzione del Maffei. Originale e traduzione che invece quì sarebbe bene dimenticare. Se i libri si giudicassero solamente dall' intenzione, credo che niuno avrebbe altro che lodi per il libro del Camarda. Ed oltre l' intenzione, che è certamente quella di usare della conoscenza del greco antico per arricchire la letteratura italiana di una nuova traduzione, io trovo nel libro altri pregi: c' è molta erudizione e conoscenza degli usi della Grecia antica, c' è la manifestazione d'una pazienza esemplare nel porsi e durare a un lavoro così ingrato e faticoso di cui pochissimi dei lettori sanno riconoscere la difficoltà ed il fastidio Non uno squarcio solo in tutto il libro che solletichi l'ambizione del traduttore; che al traduttore dia modo di mostrarsi anche fuggevolmente poeta alla sua volta. Tanto più lode merita l'abnegazione del signor Camarda.

Ma dopo aver detto il bene dirò il male e francamente; e cercherò di provare ciò che dico. Io deploro che il signor Camarda spenda le forze del suo ingegno in un lavoro spesso tanto inutile e sempre tanto difficile com' è una traduzione, soprattutto di un'opera che presenta poco interesse e che ha un valore puramente di collezione. Quest'ultima frase può a taluni saper d'eresia, ma io son pronto a difenderla quando la s' impugni. Ma al signor Camarda che forse può avere le qualità sufficienti a fare un buono scrittore, mancano à parer mio alcune delle qualità che fanno il buon traduttore, e specialmente in poesia. Il suo fraseggiare non è naturale, spesso fra molti vocaboli sceglie il men chiaro, fra molte maniere di dire la meno evidente. Non basta; al signor Camarda manca l'orecchio poetico, o diciamo più esattamente l'orecchio di verseggiatore. Nè io ne faccio un rimprovero all'egregio Professore. L'orecchio, la percezione delicata e squisita del ritmo è da natura; e difficilmente, se pure, si acquista. Il verso sciolto, metro prescelto dal Camarda, privo com' è del sostegno e dell'ornamento della rima, esige anche più perfezione, più sonorità, più dolcezza, più severità di accenti, di ritmo, di tutto. Cotesto metro non si sostiene che a forza d'azione come

quello dell'Alfieri, o a forza di elevatezza di pensieri e nobiltà di armonia come qnello del Foscolo, o di vivacità di brio, di grazia elegante e squisita come quello del Parini, e talora del Gozzi del Torti ed alcuni altri. Se il verso sciolto serve di veste a delle freddure, e non curate l' incanto dell'armonia, che mai resta? Eppure questo è il caso del Camarda che curando soltanto di esser fedele, e non potendo il suo originale darci grandi piaceri d' intelligenza, ha dimenticato di cercare almeno di dilettarci con un verso ben fatto, armonioso, scorrevole.

Soltanto per non esser tacciato di avventatezza recherò qui alcuni esempii. Moltissimi versi del Camarda fanno una cattiva impressione; molti sono affatto senza suono di verso. In molti luoghi le parole sono improprie, la frase scorretta. Credo che lo scrittore non sia Italiano; ma è dovere di ogni scrittore di misurar bene le proprie forze.

Ecco dunque alcuni versi presi qua è là dove che l'occhio mi cade, nei quali pecca il verso o la frase.

« Lungi dal vecchio marinar, di nera
Uva una vigna carca v'è, di cui.... ec. ».

All'orecchio italiano questo verso è un tormento!

« Del labro al sommo le si avvolge l'ellera
. . . . ed *ivi*
Altero il capriol pel croceo frutto
Vi s'avviticchia. . . . . ».

Un capriolo non s'avviticchia, per quanto faccia parte d'un fregio: tutta la frase è oscura, e l' *ivi* o il *vi* c'è di più.

« L'orlo è che Delfi del mantel perdèo ».

Il verso ha facoltà di trasporre ma non di scontorcere.

« Della mia soglia al limitar. . . . ».

So bene che talvolta soglia, e più spesso soglie, si prende per casa, sebbene io metterei queste figure con quelle del tempo nel quale non si poteva dire, morire « ma andare a Dite » o, dimenticare, ma « ber l'onda di Lete »: qui poi come nella realtà, la soglia è troppo vicina al limitare; e fa proprio lo stesso effetto che farebbe, chi dicesse « sull'uscio della mia porta.

« Me si semarso in tua magion chiamasti »

Fosse anche di crusca, e non credo, quel *semarso* sarebbe sempre, brutto e più brutto dopo quel *me si.*

« Tosto convinta man con mano al molle »

Suona male. Ercole è troncato più volte, e fatto *Ercol.*

« Che ti divorino
Da te non penso »

Non è suono di endecasillabo sciolto.

« Non ci verrò: vi sono qui le querce »
« La fanciulla ch'ai mietitor la piva
« Lungo l' Ippotion testè suonava »
« Nè quando il querulo pulcin lo sguardo »

Il primo verso è tormentoso. Il secondo ha gli accenti posti spiacevolmente, e col terzo manca ad una delle regole dell'armonia del verso sciolto, che non vuole assonanze, nè il ritorno sì frequente e vicino d'una medesima vocale in fine. Il quarto, al solito appartiene a un altro genere di endecasillabi.

« Il mensual misuravano alimento »

A noi Italiani non riesce far mensual di due sillabe senza molto sforzo. Il Camarda fa anche « persuada » di tre sillabe. Neppure usiamo di troncare *albero* e far *alber* e simili. Al Tasso, perchè è il Tasso, si perdona l' « io ti perdon ». Brutto mi sembra il dire: « il limitar dell'Orco, Ei picchierà » e « Un bacio assai soave egli mi *affisse* ». Non si potea dire » In volto mi baciò söavemente « o, « un bacio söavissimo mi diede » e schivar quell'assai e quell'*affisse*?

« . . . . Non già qual cosa o come
L'umil viola od *un cincin* l'amava ».

Che significa quel *cincin*, non lo so davvero.

Bastino questi esempii, che potrei moltiplicare, per non tediare il lettore. Credo che provino le mancanze ch' io trovai nel signor Camarda, di frase poetica e di orecchio di verseggiatore.

Domando scusa all'egregio e stimabile letterato, delle mie osservazioni, colle quali io non intendo punto detrarre al suo merito, ma piuttosto confortarlo a lavori più adatti al suo genio, che non sia il verseggiare in una lingua che forse non è la sua. E certo da un uomo d' ingegno così colto e perseverante, come il suo lavoro stesso ci mostra il Camarda, possiamo attendere del buono e del suo.

Io ho detto apertamente il mio pensiero e mi sono diffuso oltre i limiti che voi, caro Alfani, avreste forse voluto vedere rispettati. Ma io l'ho fatto perchè era mia intenzione di lasciarmi condurre dal discorso a qualche osservazione venutami in capo a proposito di traduzioni. Io credo che la traduzione sia sem-

sempre un lavoro molto difficile e *quasi sempre* poco utile. Eccettuo le traduzioni di storie, di libri scientifici, anche di drammi; di opere insomma che non abbiano un valore puramente letterario, e la bellezza delle quali non consista solamente, o quasi, nella forma. La poesia è anche più difficile a tradurre. E forse per gli studiosi si avrebbe a tradurre in prosa. E quella poesia che tradotta in prosa non scalda, non inalza, non commuove, non diletta almeno, meglio resti non tradotta. Secondo me, chi ha studii e capacità per tradurre, e il coraggio e l'energia di volontà necessaria, farebbe bene a imitare il Maffei; a contentarsi di squarci o di brevi composizioni delle quali la traduzione invogli i lettori a studiare una lingua per leggere gli originali. La miglior traduzione non ci dà che un' idea inadeguata dell'originale; spesso gli fa torto. Qual traduzione, per esempio, di Virgilio ci lascia intravedere lo splendore dello stile del poeta latino? Una sola ne ho trovata, ed è quella che Schiller ha fatto di alcuni squarci dell' Eneide, ma notate; Schiller ha avuto il giudizio di non tradurre che squarci e al più un libro o due. Ma, vedete, che traduttore! Un poeta almeno tanto grande quanto Virgilio; e, dirò di più, che ha in sè del Virgilio.... È maestoso e chiaro, è sereno, scorrevole, splendido, è un Virgilio pensatore. Eppure con la coscienza del proprio genio, con una lingua energica, maestosa, straricca come la sua, egli fa precedere alla sua traduzione un avvertimento pieno di giustissime osservazioni e finisce col protestare solennemente « *verbittel sich aufs feierlichste* » contro chi volesse paragonare in qualsiasi modo « *jede Vergleichung* » il suo lavoro, colla inarrivabile dicitura del poeta latino! Chi, fattosi traduttore, ha voluto tradur tutto, ha sciupato le forze del suo talento, se non è stato un talento di primissimo ordine come quello per esempio del Monti. Vedete il Caro! Vedete lo Zendrini che recentemente ha voluto tradurre le poesie di Heine da cima a fondo! Io non conosco altre opere di questo signore; ma convien dire che egli, per mettersi ad un tal lavoro, abbia sentito di essere un poeta, di aver molto ingegno, ed una costanza da spaccapietre; ebbene a che è riuscito? A darci delle poesie orribili, dei versi impossibili, delle strofe torturate, a lasciarci insomma completamente allo scuro su ciò che fa l' incanto di Heine. Nonostante tuttociò, io capisco ancora che si possano tradurre i classici, Omero, Virgilio, Milton, Schiller, Orazio ec, perchè è un'opera di carità il dare ai molti che non possiedono una lingua, nè hanno tempo o modo di apprenderla, un' idea delle bellezze di questi poeti; ma a che pro' mettersi a tradurre delle opere che hanno un valore puramente archeologico,

come appunto gl' idilli di Teocrito, o *le Rane* ec? Io intendo che per istudiare il processo dell'arte vi sia chi si ferma alle figure di Cimabue e di Giotto, che sono, direi, gli embrioni della pittura del Perugino, di Andrea, di Tiziano, di Raffaello. Ma di che utilità sarebbe il riprodurre coteste imagini in difettosa litografia? Non vi sembra, caro Alfani, che la massa d' intelligenza spesa in cotesti lavori potrebbe essere assai più utilmente impiegata? Che guadagnano coloro che non sanno di greco, dalle letture di un libro uggioso come gl' idilli di Teocrito, nella traduzione del quale non c'è vivezza di colori possibile, non sublimità, non brio, non luce, non bagliore di poesia? A quelli che sanno il greco può interessare di vedere se la traduzione è felice; ma un idillio basta per questo. Non è tempo sciupato quello che impiega a leggere una traduzione chi può intendere l'originale?

In una parola a me sembra che le traduzioni di un' opera meramente letteraria debba avere una forma attraente, debba farsi di originali bellissimi così, che, tolto quel che la traduzione non può a meno di togliere, rimanga ancor tanto da piacere, da dilettare, e più di tutto da invogliare a leggere l'originale. Le traduzioni devono esser fatte per stuzzicar l'appetito, non per toglierlo; e tanto meno, per guastare lo stomaco o il gusto. Vorrei trattenermi ancora in questo tema abbastanza importante e fecondo di utili discussioni, ma la discretezza mi impone di fermarmi.

Concedetemi un'ultima osservazione: Se ci fossero in generale meno traduzioni, ci sarebbero più persone tocche dalla nobile ambizione di appropriare a loro stessi il proverbio tedesco:

Wer vier Sprachen kann ist vier Menschen werth « Chi conosce quattro lingue vale quattro uomini ».

G. HAMILTON CAVALLETTI.

Cronaca dell'Istruzione - Avvisi di Concorsi - Notizie Varie

— Nel giorno 16 Novembre, nel R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento ebbe luogo la solenne inaugurazione dell'anno accademico 1871-72.

Nella sala del Buonumore, destinata alla cerimonia, l'egregio prof. cav. Anselmo Severini lesse, sulle condizioni orientali e occidentali, un suo ragionamento scritto con molta eleganza di stile e pieno di erudizione, e n'ebbe dallo scelto e numeroso uditorio applausi ben meritati.

— Il Consiglio Comunale di Firenze, nella tornata del 21 corrente, volendo provvedere alla conservazione ed ampliamento dello Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento, udito il Rapporto della Commissione istituita a tal uopo, e della quale era relatore l'on. Ridolfi, ha deliberato:

È incaricato il Sindaco, d'accordo colla Giunta comunale, di trattare per il detto effetto col R. Governo una speciale convenzione sulle seguenti basi:

L' Istituto di studi superiori in Firenze sarà costituito in Ente Morale autonomo, riconosciuto come stabilimento di pubblica utilità ed abilitato ad acquistare, ricevere, possedere ed alienare ogni sorta di beni. Esso sarà retto colle norme e nei modi che seguono, ed avrà per iscopo l'alto insegnamento e progressivo incremento:

a) delle lettere e della filosofia;
b) delle scienze fisiche e naturali;
c) della medicina e della chirurgia.

L' Istituto sarà governato da un Consiglio direttivo, composto come vien detto in appresso, il quale stabilirà tempo per tempo le materie dell' insegnamento nelle sue varie sezioni. Senza accordi speciali col R. Governo nulla potrà essere innovato di quanto attiene agli insegnamenti della medicina e della chirurgia che si danno nell'ospedale di S. Maria Nuova, e che sono compresi nei due ultimi anni universitari.

L'ordinamento dell' Istituto, diviso in tre sezioni, sarà normalmente determinato dal ruolo organico unito alla presente deliberazione; ed all'annua spesa relativa di L. 540,000 concorreranno:

il R. Governo	per	L. 360,000
la Provincia	per	» 60,000
il Comune	per	» 120,000
		L. 540,000

I professori dell' Istituto oltre gli stipendi fissati dal ruolo, godranno degli aumenti quinquennali a forma della legge. In occasione di nuove nomine potranno essere loro assegnati emolumenti personali per titoli speciali. Alle pensioni loro provvederà l' Istituto mediante ritenuta sugli stipendi ai termini delle leggi generali del regno.

Per gli attuali professori e per quelli che in avvenire provenissero da altri pubblici stabilimenti, il carico della pensione sarà repartito in ragione del servizio prestato.

Ogni economia temporanea che possa verificarsi nelle spese annue dell' Istituto andrà a costituire una Riserva da destinarsi a spese straordinarie o a condizioni speciali.

Le propine o tasse scolastiche, che fosse reputato conveniente di mantenere o stabilire, saranno lucrate dall'Istituto.

Il Comune e la Provincia potranno con stanziamenti speciali provvedere alla istituzione permanente o temporanea di cattedre non comprese nell'ordinamento normale dell' Istituto.

Potranno anche essere stabiliti nell' Istituto gli insegnamenti od esercizi speciali col concorso di private eccezioni, al seguito di accordi che da queste si prendano col Consiglio direttivo.

Ad uso dell' Istituto saranno lasciati o destinati dal Governo gli appresso stabili:

a) Nuovo osservatorio astronomico;

b) R. Museo di fisica e storia naturale, con locali, stufe e giardini annessi;

c) Porzione demaniale dell'ex convento della SS. Annunziata, cogli edifizi compresi fra il detto ex-convento, la via della Sapienza, la piazza S. Marco e il giardino dei Semplici. Rimarranno altresì assegnate all' insegnamento le collezioni e i gabinetti attualmente esistenti.

La Provincia ed il Comune provvederanno all'ampliamento delle suddette collezioni e gabinetti, erogandovi in sei anni la somma di L. 360,000 e concorrendovi per una terza parte di tale spesa la prima e per il rimanente il secondo.

Il Comune inoltre assegnerà ad uso dello Istituto il giardino dei Semplici, l'orto dell'ex-convento della SS. Annunziata e la porzione dell'ex-convento ad esso spettante.

Un Consiglio direttivo composto di un commissario e un soprintendente nominati dal Governo, di due deputati eletti di biennio in biennio dalla Provincia, di tre deputati triennalmente nominati dal Comune, provvederà:

a) all' amministrazione generale dell' Istituto;

b) all'ordinamento e direzione generale degli studi;

c) all' assegnazione degli emolumenti personali che sia reputato conveniente di accordare ad alcuni nuovi titolari;

d) al reparto annuo della Dote generale dell' Istituto fra le sue varie sezioni;

e) all'erogazione della somma come sopra assegnata per l'ampliamento delle collezioni e dei gabinetti;

f) alla destinazione da darsi alla riserva costituita colle annue economie nelle spese;

g) allo stabilimento e mantenimento di tasse scolastiche.

In ciascuna sezione dell' Istituto di Collegio dei professori

a) stabilirà i programmi e l'orario dell' insegnamento;

b) repartirà l'assegnamento fatto in ciascuna sezione fra i vari direttori e conservatori dei gabinetti e delle collezioni;

c) proporrà al Consiglio direttivo tutti quei provvedimenti che possano giovare agli studi; e ne invocherà le risoluzioni tutte le volte che insorgano gravi conflitti di opinioni nel suo seno.

Pel conferimento delle cattedre nell' Istituto, il Consiglio direttivo, sentito il parere del respettivo collegio dei professori, proporrà al Governo il nuovo titolare che esso creda di nominare secondo l'articolo 69 della legge 13 novembre 1850.

Nel caso che il Consiglio direttivo dell' Istituto non trovi persona idonea, o il Consiglio superiore della pubblica istruzione non creda che sia applicabile l'articolo 69 predetto alla persona proposta, si provvederà senza indugio per mezzo di concorso ai termini di legge.

La convocazione su queste basi dalla Giunta comunale e dalla Deputazione provinciale conclusa col R. Governo, ratificata in quanto occorra dal Consiglio, dovrà essere approvata per legge.

— Nell' adunanza che il Consiglio provinciale di Firenze tenne il dì 23 del mese in corso, chiamato il cons. Tassinari a riferire sul quesito fatto della Commissione speciale incaricata di proporre il riordinamento dell' Istituto tecnico di Firenze e per la istituzione di una scuola tecnica superiore, dichiarò come l'affare, per ora, non abbia corso, poichè la Commissione del Consiglio ha chiesti a quella speciale nuovi studi sulla materia, e questa avendo di buon grado aderito, la proposta di riordinamento verrà portata al Consiglio in una nuova sessione straordinaria da convocarsi.

Relatore il cons. Corsi, sul dubbio promosso dalla Deputazione circa la competenza di nomina dei professori dell'Istituto tecnico, il Consiglio votò la deliberazione seguente:

« Sul dubbio proposto dalla Deputazione provinciale se la « nomina dei professori dell'Istituto tecnico sia di competenza del « Consiglio o della Deputazione provinciale ;

« Il Consiglio ritiene essere tal nomina di propria compe- « tenza , e delega la Deputazione provinciale a provvedere al con- « ferimento delle cattedre vacanti nell'Istituto tecnico ».

Fu quindi sottoposto dallo stesso cons. Corsi il progetto di riordinamento dell'Istituto di studi superiori in Firenze, già approvato dal Consiglio comunale.

Il cons. Tassinari fece una splendida difesa al progetto, e conchiuse col dichiarare la sua adesione al medesimo ; mentre il cons Peruzzi, unitamente al Relatore, fecero note al Consiglio alcune lievi modificazioni introdotte al progetto stesso dal Consiglio comunale, e ciò perchè la deliberazione che era sottoposta al voto della rappresentanza provinciale riescisse uniforme.

Il cons. Ridolfi domandò alcuni schiarimenti sull'ammontare delle somme, delle quali andranno aggravati i futuri bilanci della provincia e sulla facoltà nel collegio dei professori di approvare i programmi e l'orario dell'insegnamento. Ottenute dal Relatore soddisfacenti repliche, il cons. Ridolfi non insisteva.

Il cons. Guarducci avrebbe voluto che al programma generale dell'insegnamento ove è detto - *delle scienze fisiche e naturali* - si dicesse invece - *delle scienze fisico-matematiche e naturali* - alla quale proposta replicò il cons. Peruzzi, avvertendo più specialmente che senza portare modificazioni al progetto, può esser tenuto conto della presente discussione per norma della Commissione, che deve poi attuare il progetto e sviluppare il programma generale.

Dopo alcune parole del Presidente conte Digny e dei consiglieri Ridolfi, Peruzzi, e Tassinari, avendo il cons. Guarducci accettate le idee del cons. Peruzzi circa il proposto emendamento, il progetto di deliberazione fu approvato all'unanimità.

Il Consiglio si riunì poi in seduta privata, nella quale, sulla relazione del cons. Guasti, elargì un sussidio di L. 2500 al giovine Luigi Del Bene licenziato dalla scuola centrale d'Arti e manifatture di Parigi, perchè possa perfezionare i suoi studi visitando estere officine.

— Il Prefetto, Presidente del Consiglio Scolastico di Alessandria, ha pubblicato l'elenco dei sussidi stati accordati dal Ministero d'Istruzione, sopra proposta del Consiglio Scolastico, ai Municipii, alle Società operaie ed ai maestri della provincia, che nello scorso anno scolastico mantennero o diressero con buon frutto scuole serali o festive per gli adulti.

Noi facciamo voti che il lodevole esempio del Prefetto d'Alessandria trovi molti imitatori; è giusto che siano conosciuti i nomi di tutti coloro, i quali tanto s'adoprano per l'istruzione e l'educazione popolare.

— Il Consiglio provinciale di Napoli ha votato le somme occorrenti per lo stabilimento della scuola superiore di agricoltura.

— I nostri lettori rammenteranno il rumore che l'anno scorso si fece all'apparire del Vocabolario, in due volumi, latino-italiano e italiano-latino, perchè erano scorse delle sviste e degli errori di stampa, sebben questi potessero nuocere poco o nulla all' utilità del lavoro buono davvero, essendo stato rivisto da quel dottissimo uomo che è il Professore Tommaso Vallauri. La bella notizia che abbiamo da dare è questa; che ora le sviste e gli errori sono stati diligentemente corretti nelle tavole stereotipe e il Vocabolario è uscito fuori come lo volevano i dotti uomini che l'avean composto. E noi crediamo di poter dire con coscienza, che di vocabolari ad uso dei Ginnasi e dei Licei difficilmente se ne troverebbero migliori di questo, perchè ordinato, ammodernato, arricchito secondo i sani progressi della filologia. *Torini* si chiamavano in antico con dizione spicciativa i Dizionari da scuola, perchè gli stampati in Torino erano migliori di tutti; nè questa città smentisce oggi sè stessa con l'egregio lavoro che noi annunziamo. (*L'Educatore*).

ATTI UFFICIALI

DEL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

Nomine e disposizioni.

S. M., con decreti del 19 marzo, 16 e 17 aprile, 16, 21, 25 e 28 maggio 1871, sulla proposta del Ministro per la pubblica istruzione ha fatte le seguenti nomine e disposizioni:

Delfino Paolo, Ispettore scolastico a Mantova, trasferito all'ispettorato di Sondrio;

Orengo Emilio, id. a Modena, id. in Ascoli;

Miglio Carlo, incaricato della computisteria nella R. scuola tecnica di Pavia col grado di prof. titolare, accordato l'aumento di un secondo decimo sul suo stipendio;

Padiglione Carlo, ordinatore nella Biblioteca nazionale di Napoli, collocato a riposo;

Bruni Giovanni, nominato aiuto al maestro di violino e viola nell'Istituto musicale di Firenze;

Villa cav. Francesco, già prof. ordinario nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, conferito il titolo di prof. emerito della stessa accademia;

Zani cav. Ignazio, assistente alla clinica delle malattie mentali nella R. Università di Bologna, accettata la rinunzia data a tale ufficio;

Braguti cav. Paolo, ispettore scolastico a Voghera, collocato in aspettativa per motivi di salute;

Imbimbo Amilcare, nominato prof. titolare di storia e geografia nel R. Liceo ginnasiale di Salerno;

Russi Michele, applicato di 4.a classe nel grande Archivio di Napoli, promosso ad appl. di 2.a classe ivi;

Leofini prof. Angelo, titolare di storia e geografia nel Liceo di Aquila, accordatogli l'aumento del decimo sul suo stipendio;

Margotti conte Luigi, collaboratore dell'Opera dei Freschi del Correggio nell'Accademia di belle arti di Parma, collocato in aspettativa per motivi di salute;

Paoletti Del Melle cav. Alessandro, capo sezione di 2.ª classe, promosso alla prima;

Donati cav. Cesare, segretario di prima classe, promosso a capo sezione di 2.ª;

Costelli cav. Giuseppe, segretario di 1.ª classe, concessogli l'aumento del decimo sul suo stipendio;

Faggiani cav. Giuseppe, segretario di 2.ª classe, promosso segretario di 1.ª classe;

Ferrari cav. Cleto, id. id., id. id.;

Chiorando cav. Alessandro, id. id., id. id.;

Adiati Paolo, applicato di 1.ª classe, promosso segretario di 2.ª classe;

Vacca Gennaro, id. id., id. id.;

Bolasco notaro Francesco, id. id., id. id.;

Pensabene marchese Emanuele, id. id., id. id;

Delogu Salvatore, ispettore scolastico, nominato id. id.;

Zanti Luigi, applicato di 1.ª classe, accordatogli l'aumento del decimo sul suo stipendio;

Gualterotti Gustavo, applicato di 2.ª classe, promosso alla 1.ª;

Brazioli Riccardo, id. id., id. id.;

Bergamini Rodolfo, id. id., id. id.;

Errante Francesco Paolo, id. id., id. id.;

Dogliotti Magno, id. id., id. id.;

Scaduti Antonio, applicato di 3.ª classe, promosso alla 2.ª;

Cosentino Michele, id. id., id. id.;

Chiarle Giuseppe, id. id., id. id.;

Meynardi Paolo, id. id., id. id.;

Forno Giacomo Domenico, id. id., id. id.;

Ferraris Federico Giuseppe, id. id., id. id.;

Serra Diego, id. id., id. id.;

Glena Pietro, applicato di 4.ª classe, promosso alla 3.ª;

Chiorando Giacinto, id. id., id. id.;

Lattes Emilio, id. id., id. id.;

Doro Egidio, id. id., id. id.;

Belli Vitale, id. id., id. id.;

Fruttero Giuseppe, id. id., id. id.;

Rellini Oreste, id. id., id. id.;

Baldovino Gio. Giulio, id. id., id. id.;

Cappelli Lorenzo, id. id., id. id.

CONSIDERAZIONI

SU I LICEI E GINNASI D'ITALIA

(Dalla *Rivista Sicula*)

Avendo io avuto la comodità di esaminare parecchi dei nostri Ginnasi e Licei, ho creduto convenevole pubblicare alcuni pensieri che mi sono venuti alla mente, i quali, dove fossero attuati, conferirebbero, secondo me, al loro miglioramento.

I.

Del Preside.

Incomincio dal Preside. Egli, a mio parere, dev'essere uno de' medesimi Professori, persona autorevole per dottrina, ingegnosa più che abile, di semplici modi, affabile, leale, onesta; deve insegnare e allo stesso tempo pigliarsi cura dell'armonia di tutti gli insegnamenti, della convenienza dei metodi, della concordia de' Professori; in breve, dev'egli rispondere del buono andamento dell' Istituto che a lui è commesso. Si avverta che in Prussia colui che vuol essere eletto a capo d'un Istituto secondario conviene che si sottoponga a un esame detto *colloquium pro rectoratu*.

II.

De' Professori.

I nostri Licei e Ginnasi son congegnati con ruote molte e varie; in modo che se falla una, l'effetto manca. Si può semplificarli commettendo l'insegnamento d'una stessa materia a uno stesso professore, o a due al massimo. Da questo provvedimento verrebbero assai vantaggi: perchè da una parte si torrebbe ai Professori la comodità di dar lezioni private a nocumento dell'Istituto, e dall'altra si farebbero contenti con aumentar loro lo stipendio in premio delle aumentate fatiche; e, invece di molti e fiacchi, se ne avrebbero pochi e valorosi, i quali, conversando molti anni con i giovani medesimi, facilmente se li farebbero docili e affezionati.

Ai Professori dev'essere moderata la facoltà di statuire l'orario; perchè, badando essi all'utilità propria, sovente non concedono ai giovani tempo alla ricreazione; la quale è sì necessaria, che, senza quella, le ultime lezioni riescono infruttuose e ingombrano la mente. La ricreazione duri un'ora e mezzo o due; e consista principalmente in esercitazioni ginnastiche non travagliose, e scompartisca le lezioni in due parti uguali, o piuttosto in due parti, la prima maggiore, la seconda minore; statuendosi che le lezioni comincino di buon mattino, e si diano prima le difficili poi le facili.

Si deve altresì restringere ai Professori la facoltà di scegliere i libri di testo: perchè m'è intervenuto in certo Ginnasio di vedere usate tre grammatiche latine, due grammatiche greche, altrettante italiane, e via via. Spesso i Professori abborracciano alla meglio un libro di testo per farne mercato. I libri di testo siano pochi, autorevoli, perfetti, e, se non son perfetti, siano ripudiati dalle scuole.

Un difetto proprio di certi Professori superbi o vanagloriosi o scaltri si è quello di badare principalmente alla stampa delle

loro scritture, perchè da quelle aspettano reputazione dal Ministro e gradi maggiori, e di attendere alla scuola come a cosa secondaria, perchè i portamenti loro durante quella rimangano occulti. Il Ministro faccia capire ch'egli ha in mente più quelli che formano buoni scolari che quelli che compongono libri, perchè libri ce n'è assai, buoni scolari pochi.

Giova che i Professori vengano rimunerati non pure con lo stipendio, ma ancora con certi premj straordinarj, da assegnarsi loro a ragion del numero dei buoni scolari che educano; perchè è indubitato che dovranno procedere assai bene quegl' Istituti dove il vantaggio degli allievi e quello degli educatori sono intimamente collegati e congiunti.

È da procurare che i Professori pongano ferma stanza e s'adagino nel luogo dove hanno da insegnare; conciossiachè le tramutazioni loro nocciano assai, chè un Istituto non s' è ancora fatto, e già è disfatto.

Nel caso che il provvedimento proposto da noi avanti, cioè quello di affidare a uno stesso Professore l' insegnamento della stessa materia, non si volesse mettere a effetto, almeno sarebbe convenevole che l'avvicendamento de' Professori della prima e seconda scuola del Ginnasio, e della quarta e quinta, si commettesse al Preside. Quando il Professore della prima e quello della seconda, il Professore della terza e quello della quinta, sono di eguale valore (cosa improbabile), l'avvicendamento giova; quando no, no: conciossiachè in tal caso avvenga che una classe abbia un Professore valente per due anni di seguito, e un'altra, un altro meno valente.

III.

De' Programmi dell' insegnamento, e si comincia da quello dell' italiano.

Il programma di lingua e lettere italiane vuol essere più determinato. Egli è da porre mente a tre cose, cioè al libro dei precetti, all'esame dell'autore classico, al componimento. L'uno

vi porge il criterio per giudicare delle forme belle e convenienti; per l'altro vi esercitate a discernerle; per l'ultimo a comporle. Ora i libri precettivi mi piacerebbe che fossero la Grammatica del Puoti o del Corticelli o del Paria, e poi l'Avviamento all'Arte del Dire del Cassinese Bernardi, illustre discepolo del Fornari, e poi l'Arte del Dire del Fornari medesimo.

L'autore classico sia uno per scuola: per mo' d'esempio, nella prima il Cavalca, nella seconda il Pandolfini, nella terza i fatti d'Enea, nella quarta il Vasari, nella quinta il Machiavelli, e nelle scuole del liceo il solo Dante.

L'esame della prima scuola del Ginnasio dee consistere nella spiegazione del sentimento dell'autore, in buona lingua e con pronunzia netta; nell'analisi logica e in quella d'interpunzione; e da ultimo nel ritrovamento delle più belle forme di dire. Nella seconda scuola, oltre alle dette cose, si vogliono dilucidare e scernere i sinonimi. Nella terza, oltre alle cose mentovate sinora, si congegnino le singole parole in frasi e modi di dire e se ne dichiarino gli usi varj e nuovi, pigliando a esempio un aureo libricciuolo del Giuliani intitolato: Moralità e Poesia del vivente linguaggio toscano. Nella quarta, rifatto quel che s'è fatto prima, s'aggiunga un esame di varj schemi de' periodi, acciocchè i giovanetti apprendano in che è riposta la varietà di quelli; e si ponga mente alla collocazione delle parole, e alle segrete ragioni della musicale movenza de' periodi medesimi. Io farei a questo modo: detterei al giovane un periodo breve del classico che si ha alle mani, scompigliandone con certa arte la collocazione delle parole; e gli direi poi che da sè ne scoprisse il difetto e lo emendasse. Ecco: detterei il primo periodetto del discorso del Leopardi su gli uccelli, dopo disordinatolo a questo modo: « Gli uccelli sono naturalmente le creature più liete del mondo »; e dimanderei perchè questo periodetto non è bello; e perchè dopo ordinatolo in questa forma: « Sono gli uccelli naturalmente le più liete creature del mondo » diventa bello. Le osservazioni diligenti, minute, particolareggiate, esemplificate, esse sole fanno apprendere le gentilezze della lingua nostra. Nella quinta scuola del Ginnasio, il Professore senza trasandar quello

che s'è curato innanzi, paragoni i modi di dire italiani con quelli latini, e badi alla commessura de' periodi fra loro, cioè al modo come il pensiero si svolge. Nel Liceo poi si studii la critica artistica, senza trascurare la forma. In breve si faccia nel Ginnasio quel che si faceva nella scuola del Puoti, e nel Liceo quello che nella scuola del De Sanctis.

Quanto ai componimenti, i temi di essi è bene cavarli da autori classici. La correzione poi conviene che segua quell'ordine medesimo che l'esame de' modelli; e che sia minuta non larga, particolareggiata non generica, determinata e non vaga. La correzione, massime nel Ginnasio, deve esser fatta a penna dal Professore medesimo, il quale alla fine del componimento conviene che scriva il suo giudizio.

IV.

Del Latino.

Il programma di lingua latina vuole altresì essere più determinato. Come libro di precetti è a prescrivere una grammatica che somigli a quella del Curtius, non essendoci ragione alcuna che il greco s'abbia ad apprendere per modo scentifico, e il latino no. E se qui mi si domandasse: « anche l'italiano vuoi-tu che s'apprenda per modo scentifico, come il greco e il latino »? io risponderei che ciò non mi pare necessario, perchè l'italiano è vivo, e perciò facile ad apprendere per l'uso, e il greco e latino son morti, e perciò difficili, e abbisognosi d'una maniera scentifica d'insegnamento per esser fatti più agevoli alla memoria; e inoltre risponderei che insino a che non è uscita in luce una grammatica italiana alla forma di quella del Curtius da poter provare per esperienza l'utilità sua in comparazione di quelle usate finora, la trattazione della questione a nulla giova. Giova però che la grammatica sia una medesima in tutte le scuole; perchè quella si ricorda più, con la quale s'è venuti in più dimestichezza.

Il classico latino sia uno solo in ciascuna scuola, o un poeta o un prosatore; acciocchè gli scolari si procurino tanta familiarità con quello, da spiegarlo alla fin d'anno alla sprovveduta.

L'analisi poi vuol essere ordinata e distinta secondo specie. Nella prima scuola ginnasiale si faccia l'analisi etimologica; nella seconda si aggiunga l'analisi di sintassi; nella terza quella de'modi di dire; nella quarta quella di archeologia greca; nella quinta quella di archeologia romana; nelle scuole liceali si faccia, oltre a tutte le cose fin qui dette, analisi filologica e linguistica, cioè si dichiarino gli usi moltiplici delle parole, la storia loro, e si scompongano insino alle radici, e da quelle si facciano novamente germogliare. Paragoni poi tra il greco e latino se ne facciano quanti più si può, perchè la memoria si agevola, e se ne allegra l'intelletto. S'avverta da ultimo di non sovrapporre mai il nuovo senza assodare il vecchio; perchè m'è accaduto di sentir fare belle osservazioni filologiche su un verbo, di cui gli scolari ignoravano il perfetto e il supino, e il significato proprio.

Invece del componimento latino è proficuo che i Professori esercitino i giovani a tradurre gli esempi dello Schultz, e a fare retroversioni; acciocchè quelli abbiano un esemplare per correggere securamente, e questi uno specchio in cui riconoscere ad aperta d'occhio i difetti delle proprie scritture. È anco da chiedere ai Professori che, dando lezione di latino, parlino e faccian parlare, più che loro vien fatto, in latino, e usino e facciano usare in latino la terminologia grammaticale e archeologica. E a questo proposito giova rammentare che ne'Ginnasi prussiani i giovani sono esercitati a scrivere e parlare in latino, e che devono agli esami esplicare in latino gli scrittori antichi.

V.

Del Greco.

Quanto alla lingua greca giova che una sola sia la grammatica in tutte le scuole, quella del Curtius, passando dalle parti

più facili di quella alle più difficili, a mano a mano che i giovanetti passan da una scuola ad un'altra. Giova altresì che in un anno si studii un solo scrittore, e che si spieghi in latino e alla lettera, e che l'esame di esso si faccia con quell'ordine medesimo che s'è proposto per gli scrittori latini, avvertendo di dire in greco i termini grammaticali e archeologici. Per esercitare poi i giovani a scrivere in greco, si prescrive la traduzione degli esempi del Kühner o dello Schenkl o alcun altro, e nelle scuole liceali la retroversione.

VI.

Della Storia.

Diciamo qualche cosa su l'insegnamento della Storia. Nella quarta scuola del Ginnasio s'imponga che la Storia greca si particolareggi mediante l'Archeologia greca, e nella quinta la Storia romana mediante l'Archeologia romana, adoperando a quest'uopo il Dizionario d'antichità greca e romana del Rich, tradotto in parte dal Bonghi. E s'imponga altresì che nella quinta scuola del Ginnasio le vicende de'Romani vengano messe quanto al tempo in relazione con quelle de'Greci. Nel Liceo poi il Professore non iscompagni mai la Storia dalle nozioni geografiche che le siano di bisogno, e sdegni di far le scuse, dicendo che la Geografia nel Liceo non s'insegna, e che si suppone siasi appresa nel Ginnasio: ipotesi di simil genere se ne fa assai. Da ultimo è a vedere se convenga alla Storia greca e romana che si studiano in quarta e quinta far precedere un abbozzo di Storia universale e uno specchietto di Storia patria che potrebbero studiarsi in seconda e terza.

Il Cousin, parlando dell' insegnamento della Storia nelle classi inferiori de'Ginnasi prussiani, dice: Il principio che informa l'insegnamento della Storia e Geografia è semplicissimo. Che possono e devono apprender di Geografia e Storia giovanetti ancor teneri?.. non Stòria greca e romana assai particolareggiata, bensì: con-

cetti giusti della Storia del genere umano, e giusti e un po' profondi di quella della nazione propria, essendo cose giovevoli a qualunque professione si vogliano dare appresso. (De l'instruction secondaire dans le Royaume de Prusse. Bruxelles).

VII.

Della Geografia.

Quanto a Geografia si prescriva che s'insegni secondo il così detto sistema dei *Versanti*, che mi pare assai ragionevole; e che si esercitino gli scolari a ritrarre su la lavagna o la carta il corso de'monti, dei fiumi, la postura delle principali città, i contorni del paese; e si faccia per modo che essi abbiano alla fine del corso ginnasiale un piccolo atlante disegnato di propria mano. E, perchè l'insegnamento della Geografia torni dilettevole, convien che il maestro vivifichi i luoghi, ragionando di ciò che la terra mena, e de'costumi degli abitatori; giovandosi di qualche libro che tratti questa materia, e che adorno sia di figure e disegni.

VIII.

Della Matematica e Scienze Naturali.

Prima di parlare della Filosofia, come richiederebbe l'ordine e la convenienza, dico alcune cose della Matematica e delle Scienze naturali. Intorno a esse si hanno da molti opinioni molte e diverse; perchè a chi pare che non si abbian da insegnare per nulla nelle scuole secondarie; a chi pare che se ne insegni poco, e che se ne debba insegnare di più; e chi vorrebbe allargata o ristretta questa parte speciale, chi quell'altra. A me sembra che l'insegnamento delle dette materie sia necessario, ma che la quantità delle cose che s'insegnano si possa scemare di molto. Che ci abbia a essere, la pruova è facile: se l'intiero uomo conviene

che sia educato, conviene altresì studiare le principali discipline che gli educhino le singole facoltà; pertanto è a studiare ciò che dà efficacia e decoro all'eloquio, ciò che allarga la ritentiva, ciò che avviva l'immaginazione, ciò che apre l'intelletto speculativo, ciò che l'intelletto osservativo fa perspicace, ciò che la ragion discorsiva fa veloce e spigliata, ciò che l'anima purifica e ingentilisce. Che poi sì molte e varie cose si possano studiare con profitto in un istituto secondario valga l'esempio della nazione che ora primeggia per umanità e coltura. Il Cousin dice: « Quello che mi maraviglia assai a leggere il programma dell'istruzione secondaria in Prussia, massime a vederlo attuato nei buoni Ginnasi, si è il collegamento delle scienze e delle lettere ». Che poi convenga che l'insegnamento delle matematiche, e in ispecie della Fisica e Chimica e Storia naturale, si abbrevii negl'istituti liceali, è chiaro e aperto: conciossiachè, per ragion di quello essendosi generata una male contentezza ne'giovani, e i padri loro sparlando dei nostri reggitori come se dimandassero a' loro figliuoli cognizioni che passano di molto il loro intelletto, e durata essendo dodici anni questa mala contentezza, anzi crescendo sempre più per gli esami di licenza che ordinariamente non riescono a bene; è da inferire che non la sola svogliatezza e negligenza de' nostri giovani, ma altri impedimenti si frappongono perchè nelle nostre scuole non si faccia ciò che con tanta facilità e disinvoltura e naturalezza si fa in quelle di Germania. E questi impedimenti sono il difetto d'un ambiente propizio agli studii, la interruzione d'una tradizione gloriosa, la scarsezza di professori esperti e d'animo caritatevole. Si sappia che i nostri Licei e Ginnasi sono così fatti, che uno scolaro d'ingegno e di buon volere educato in quelli, se dovesse venire esaminato non secondo benignità ma secondo giustizia, non sarebbe mai approvato in tutte le materie. Per mo' d'esempio, tornando alle lettere, come può un giovanetto agli esami scrivere in buona lingua, se c'è pochi Professori che sappiano farlo? In somma io conchiudo che giova l'insegnamento delle scienze oltre a quello delle lettere, ma che presentemente convien contentarci di programmi ristretti, e allargarli a mano a mano che le scuole si siano bene

avviate. Quanto ai programmi è da fare quello che per le imposte. Una buona imposta è elastica: da prima piccola, in modo che il popolo non se ne risente; poi, acquistandosi facilità a riscuoterla, e crescendo la ricchezza pubblica da una parte e dall'altra il bisogno dell'erario, quella, senza che dia grande noia, cresce; e poi più e più, insino che si giunga a un termine conveniente.

IX.

Della Filosofia.

Quanto a Filosofia noto che c'è grande oscurità e incertezza e confusione: perchè in un Liceo t'imbatti in un Hegeliano, in un altro in un Giobertiano, in un altro in un Positivista, in un altro in un Materialista, in un altro in uno Scettico: i quali tutti intorno a Dio, all'anima, al fine della vita terrena e ad altri veri importanti, professano opinioni diverse, che hanno diversa efficacia su l'animo e l'educazione de' giovani. I programmi a cotesta mutabilità e confusion di concetti non pongono rimedio, perchè dai Professori, che non li hanno in verun conto o li credono falsi, non si osservano, o se pure si osservano in apparenza, in realtà si vilipendono e mettono in burla. Ecco una questione di grave momento: si deve permettere ai Professori di Filosofia d'insegnare nei Licei quello che vogliano, per la ragione che la mente in questa disciplina più che nell'altre è libera, e perchè di qualunque tesi non c'è una soluzione accettata dall'universale? La mia opinione è questa: un Professore d'istituto secondario, dove i giovani non son formati ma da formare, può e deve insegnar cose che educhino l'animo, che facciano buon accordo con quelle insegnate dagli altri Professori, con i pensamenti del luogo, dell'istituto, delle famiglie che vi mandano i figliuoli. Si bada tanto in Prussia a questo accordo, che de' giovani Professori ch'escono di seminarj filologici, quelli protestanti sono inviati a Ginnasi protestanti, e quei cattolici a Ginnasi cattolici. Ora, poichè in Italia si è cattolici, almeno

cattolico è il minuto popolo, e cattolici sono gli uomini chiarissimi in filosofia e lettere che ancora ci vivono, e cattolica la nostra letteratura passata e la storia e l'arte, non può permettersi che un Professore di filosofia al Liceo insegni cose non pure contrarie al cattolicismo, ma a ogni salutare credenza: per esempio, che la libertà umana è apparente; che la semplicità e immortalità dell'anima sono congetture non verificabili o allucinazioni; che una causa prima, sostanziale, intelligente, sapiente, provvida, non si sa se c'è, ovvero non c'è al tutto. E poi se anco se gli permetta, poichè c'è altri Professori nello stesso istituto che odiano siffatte opinioni, volendo questi distruggere l'efficacia di quello su i comuni scolari, nasce discordia tra loro e dispetto, e nell'animo de' giovani diminuisce la modestia, la docilità, la riverenza. E poi la questione dell'insegnamento di Filosofia si congiunge con quello di Religione. E di fatto, se l'insegnamento di Religione si vuole ne' Ginnasi e Licei, si deve anche volere che l'insegnamento di Filosofia a quello non contraddica; e se poi non si vuole per l'unica e non valevole ragione che lo Stato non professa nè insegna religione alcuna, in tal caso non si deve neanco volere alcuna filosofia ne' Licei, come quella che sta assai dappresso alla Religione, e sempre la difende o la combatte, la combatte e la difende in tutto o in parte. Premesse queste avvertenze, mi avvio alla conclusione. Si deve togliere di netto l'insegnamento della Filosofia ne' Licei? No, perchè ciò è contrario alle tradizioni delle nostre scuole; perchè ripugna al buon senso che i giovani escan dal Liceo senza alcuna notizia della natura e delle facoltà proprie. Ma forse conviene imporre una Filosofia, detta officiale, la quale consenta per intero con la religione cattolica? Questo neppure è ragionevole; perchè parecchie persone d'ingegno dovrebbero pigliare commiato dall'insegnamento, ovvero, se bisognose, sarebbero costrette a essere ipocrite. Che rimane dunque? Ecco, dacchè non si può tòrre la Filosofia, nè se ne può imporre una officiale, nè si può tollerare una che alla religione sia avversa, si faccia in modo che l'insegnamento di essa si ristringa entro tali confini da non difendere la religione nè offenderla, e si occupi

di tali argomenti che un Professore se ne tenga onorato. Io direi: il primo anno di Filosofia s'insegni la logica d'Aristotele, giovandosi del testo più che si può, come ha fatto il Trendelenburg nella sua operetta intitolata: Elementa Logices Aristotelis in usum scholarum, la quale è adoperata nei Ginnasi di Berlino; e il secondo anno si studino e commentino alcuni dialoghi di Platone che si riferiscano alla natura dell'anima o alla virtù. A quel modo che per le Lettere italiane ci gioviamo di un testo classico, a mo' d'esempio, di Dante; per le latine, di Virgilio; e per le greche, di Omero; e per la geometria, di Euclide; perchè non ci gioviamo somigliantemente per la Filosofia de' soli due testi classici che ci siano, di Platone e Aristotele? Dov'è più proficuo che studino i giovani, in questi scrittori, ovvero in quella moltitudine di compendi senza concetti nuovi, senza arte, senza stile, che si compongono in gran fretta a solo fine di cavarne guadagno? Si avverta da ultimo che per lo studio di Platone e Aristotele, poichè c'è bisogno della filologia, le scuole del Liceo riuscirebbero più strettamente imparentate o congiunte.

X.

Dell' insegnamento di religione.

Ora discorro dell'insegnamento di religione, del quale i programmi tacciono. Conviene che ci sia? e come dev'essere, poniamo che convenga? Sì, dico io risolutamente, conviene che ci sia; perchè lo Stato, comunque non abbia tutti gli obblighi suoi definiti e immutevoli, ma molti incerti e variabili secondo le condizioni del tempo, pure in questa condizione in cui si trova egli, dev'essere educativo; e poichè l'insegnamento religioso è istrumento efficacissimo d'educazione, dee giovarsene. In età matura si può aver acquistato un abito a ben fare, senza che si ricordi più la credenza d'onde quello trasse il principio; e può giudicarsi la morale una scienza indipendente; ma quando s'è giovani assai, e quando s'è popolo minuto, e quando si di-

vien Dante o Vico, la virtù è religione. Per i giovani la virtù è sforzo, non si sostiene se non si crede comandato da tale a cui non si possa neanco internamente disubbidire. Eglino non resistono agli allettamenti de' fallaci piaceri, non hanno immaginativa serena, non animo generoso, modesto, lieto, temperato, se levi loro la speranza che, passata la figura di questo mondo, ci sarà un cielo e una terra nuova. La religione non pure educa, ma istruisce: istruisce più della mitologia de' Greci e Romani; or se lo Stato insegna questa, ch' è già morta, perchè non quella, ch' è ancora viva? A insegnarla lo Stato ci guadagna fuori di misura, perchè se la gioventù gli cresce aliena dall' idee religiose, si vedrà a sua insaputa venir su una generazione di uomini che gli griderà: Noi che non crediamo alla vita di lassù, vogliamo vivere bene questa di quaggiù: dateci voi, dacchè Iddio non c' è, il pane quotidiano, e poi gli agi, i diletti, e poi questo e quello, e da ultimo la felicità. E se lo Stato non può, se gli volteranno contro; perchè gli uomini senza speranza di vita futura, son simili « all' infermo che non trova riposo in su le piume, e con dar volta suo dolore scherma ». Ma, acciocchè l' insegnamento di religione sia proficuo, dev'essere scientifico, come in Germania: diverso al tutto da quello ch'era dato dai Gesuiti, e ch' è continuato di poi, che consisteva in prediche e sermoni sconnessi e insulsi, e in pratiche frequenti, minute, spigolistre, disaggradevoli, che non conseguivano il fine di far la religione veneranda, bensì l'opposto, quello di farla contennenda. E per essere scientifico il detto insegnamento bisognerebbe che ai giovani s' insegnasse un po' la Bibbia, e i Dommi e la loro storia, e la storia della Chiesa; e che i Professori di religione fossero eletti par esami al modo degli altri, e fossero dotti nella lingua ebraica, e fossero persone di specchiati costumi, vuoi preti, vuoi laici. Oh non sarebbe stupenda cosa se a' nostri giovani di Liceo alcuno leggesse la Vita di Gesù Cristo del Fornari, libro in cui la religione apparisce e scienza e arte? Se lo Stato nostro vuol maturare e addolcire gli acerbi frutti della vittoria che ha ottenuto combattendo contro alla Chiesa creduta da esso mondana, conviene che si rimuova dall'estremo in cui quasi per

necessità di eventi si trova, e si collochi da sè stesso nel mezzo, e con la Chiesa spirituale si stringa, perchè da quella riceverà forza, e perchè i nemici di quella sono altresì nemici di lui.

A Berlino, per addurre un esempio, nel Ginnasio di Joachimsthal, in fatto di religione alla sesta scuola s' insegna storia biblica; alla quinta, storia del Nuovo Testamento; alla quarta, specchio sinottico de' tre primi Evangeli e la Dommatica cristiana; alla terza, le Epistole di San Giovanni e la storia degli Apostoli e la Morale cristiana; alla seconda, l' Evangelo di S. Marco specialmente; alla prima, l' Evangelo di San Giovanni.

XI.

Del luogo dove si ha da insegnare.

Detto de' Professori e dell' insegnamento, diciamo qualcosa del luogo dove quelli devono insegnare, e i giovani apprendere. Il casamento del Ginnasio e del Liceo, e il medesimo si dica di qualsivoglia scuola, vuol essere spazioso, arioso, lumeggiato, netto; e altresì le aule; e le pareti di esse vogliono essere adorne non pure di carte geografiche, ma di disegni che rappresentino i costumi de' vari popoli, e facciano la geografia viva e la storia visibile, e altresì di disegni de' principali monumenti e lavori d'arte. In breve, quelle industrie che i più de' Direttori e Presidi pongono in abbellire e adornare le loro proprie stanze, dovrebbero porre per fare decorose le scuole. Le quali dovrebbero essere siffatte, che lo scolaro vi stesse più riposato e più di buona voglia che per le vie o a casa, anzi si sentisse, se sfortunato, alleviato il dolore, che vi concepisse amore per l'ordine, per il bello, per il buono. Nel casamento dello stesso Liceo e Ginnasio dovrebbe essere, specialmente ne' luoghi dove non c' è biblioteche nazionali, una raccolta di libri utili ai singoli professori pe' loro speciali insegnamenti, e altresì ai giovani non agiati per prepararsi le lezioni.

Il gabinetto di scienze naturali, se si vuol ricco, è mestieri che se ne voglia un solo in ciascuna città di ordine secondario,

il quale serva a tutte le scuole, alla tecnica, alla normale, alla liceale; perocchè, dove se ne vogliano molti, saranno tutti poveri e al fine loro insufficienti. E stantechè i Municipi sono tenuti, così in Sicilia, a fornire il casamento ai Licei e Ginnasi, e il gabinetto di scienze naturali e le lavagne e le carte geografiche e le panche e tuttociò ch'è bisognevole; sta bene che il Ministro, quando s'imbatta in Municipi ritrosi, avari, della prosperità delle scuole non solleciti, tolga loro questo incarico e lo pigli per sè, obbligando quelli a pagare le spese occorrevoli: conciossiachè in un Istituto che dipenda da Municipi siffatti Preside e Professori si scorano.

XII.

Della ginnastica.

Ragionato de' mezzi di cui devono essere provveduti i Professori per insegnare e del luogo, diciamo come hanno ad essere preparati i giovani a ben ricevere l'insegnamento. Ciò che prepara i giovani alle oneste esercitazioni dello spirito, si è l'esercitazione del corpo o la ginnastica, come quella che li fa sani, vegeti, spigliati, costumati. Perchè i nostri fanciulletti così vispi divengono torpenti, crescendo più gli anni? Per la quiete, la quale, massime ne' convitti, gli allenta, gli dimagra, e di focosi desiderj li consuma. Si sa che i Greci ridussero prima a teoria la necessità della ginnastica. La quale teoria Platone presso a poco così espone: Non c'è bello senza misura; dunque un uomo bello dev'essere commisurato. La maggiore commisuranza o dismisuranza che possa intervenire, è quella fra l'anima e il corpo. Dismisuranza c'è, se l'anima poderosa e grande è portata da corpo fiacco e piccolo. e viceversa; e in tale supponimento l'uomo non è bello: ma se un'anima forte è portata da corpo altresì forte, c'è commisuranza; e in questo caso l'uomo è il più leggiadro e bello spettacolo che sia al mondo. Sì per l'anima come per il corpo la salute è una: non muovere quella senza

questo, nè questo senza quella (Musica in senso largo, e Ginnastica). Sappiamo delle feste ginnastiche che si fanno dai Germani, e nelle selve, e in certe città dove si conviene da ogni parte, non altrimenti che si faceva dai Greci ai giuochi olimpici. E i Prussiani ricavaron tanto profitto nella recente guerra contro i Francesi dall'aver soldati bene esercitati del corpo, che ora a quest'arte si volgono con più cura, e vogliono che sia imparata meglio a cominciar dalle scuole primarie. E in Italia? in Italia la ginnastica s'insegna nelle scuole secondarie sino dal sessanta; ma di nome, di fatto no: perchè dove non s'insegna per nulla, per difetto di luogo; dove per difetto di attrezzi; e dove s'insegna una sola volta alla settimana, e non ci si va tutti ma pochi, e il non andarci non è colpa. Ma a trasandar la ginnastica non c'è scuse che bastino: perchè, quando c'è buona volontà, è luogo acconcio il cortile stesso del Liceo e Ginnasio, o una pubblica villa; e un fosso, un monticello di terra, una corda tesa son mezzi sufficienti a destare le impigrite membra. Sì, è un errore gravissimo, esiziale per noi che non si ponga ogni industria e metter in uso e in onore la ginnastica, noi la cui patria riconquistata di recente c'è invidiata da molti. Il greco, il latino, la matematica, la fisica, la filosofia sono necessarj, ma meno della ginnastica; e s'io dovessi scegliere tra quelli e questa, questa sceglierei risolutamente. Le così dette feste letterarie, le commemorazioni, le pompe d'ogni genere, che riescon sempre a pretta rettorica, si mutino in giuochi di ginnastica. Si prescriva la ginnastica non pure negli Istituti secondarj, ma nelle Università, nelle scuole primarie, negl'Istituti privati; si prescriva in ogni borgata, in ogni villaggetto e castello, dovunque c'è una scuola, dovunque c'è giovanetti che dovranno quandochessia servire alla patria come studiosi o come soldati. E si congiunga pure alla ginnastica il canto corale, come si costuma dai Germani; perchè, mediante i liberi moti del corpo e le libere canzoni il sentimento di patria, di nazione, della forza e gagliardia propria si desta, s'avviva, si mantiene. E si consigli (dico così, perchè a noi disavvezzi alle fatiche siffatti comandamenti parrebbero strani) si consigli

che alle vacanze i giovani a drappelli, guidati dal Professore di Storia naturale o da alcun altro, facciano viaggi a piedi dall'un capo all'altro delle regioni d' Italia. Molti errori si son commessi da noi Italiani quanto a istruzione pubblica, ma due esiziali sovra a tutti: il primo, non aver fondato il sessanta un seminario filologico italiano a Berlino, o il non avervi inviato un cinquecento giovani eletti, lasciandoveli per cinque anni, in cambio d' inviarvene una dozzina e per un anno solo; il secondo, non avere assegnato importanza grandissima alla ginnastica; all'uno dei due errori c' indusse vanità, all'altro pigrizia.

XIII.

Degli Esami.

Dico qualcosa intorno agli esami di licenza liceale, e finisco. Allorchè gli scritti dei giovani si giudicavano a Firenze, erano lacrimevoli i risultamenti degli esami: ma dacchè si giudicano dai medesimi professori del Liceo, assistiti da due professori estranei, i risultamenti pajono migliori. Ma ciò è apparenza, che procede dal perchè gli esaminatori di Firenze usavano un criterio piuttosto assoluto che no, e quelli del luogo uno relativo: o, meglio, gli uni ricavano la regola del loro giudizio dai migliori scritti de' giovani di tutt' i Licei d' Italia, e gli altri da quelli dei migliori giovani del Liceo proprio. Il giudizio di quei di Firenze dato era dal solo intelletto, appunto perchè i giudicabili erano ignoti e lontani, e il giudizio de' Professori del luogo è dato dall' intiero uomo su uomini intieri e vivi: e laddove quello era unilaterale e rigido, questo è polilaterale e flessibile; chè alla flessibilità e mitezza conferiscono i portamenti buoni dello scolaro, la diligenza, il buon volere, la povertà sua. E perciò che i Professori del Liceo necessitati sono a valersi d'un criterio relativo, procede che i programmi degli esami orali, che a molti che li leggono non so se a torto o a ragione fanno paura, nell'atto stesso dell'esame divengono benigni e accostevoli. Il giovane, purchè a

ogni tesi con un po' di piglio franco risponda poche cose, e mostri di averle non pure nella memoria ma anco nell' intelletto, è certo della vittoria. E tuttavia il numero dei riprovati, non ostante le antiche e nuove larghezze, è considerabile; conciossiachè la più parte degli scolari neanco è così preparata da' loro maestri, da poter rispondere alle dimande più facili. E alla moltitudine delle riprovazioni segue una moltitudine di mali. Gli approvati se lo reputano più a ventura che a merito; i riprovati non se lo reputano a vergogna, chè veramente non è raro il caso che l'approvato valga per indole e per ingegno meno del disapprovato, potendo questo esser valente in tre o quattro materie, e quello esser mediocrissimo in tutte; e tutt' i giovani, buoni e cattivi, s'appressano all'esame compunti di paura, come a quel passo che non lascia giammai persona viva; e tutti per prepararvisi, poichè non furono a grado a grado preparati in iscuola, fanno sforzi che nuocono alla salute loro: che so io di giovani infermatisi gravemente per tale cagione, e di uno uscito di mente per la geometria, che, ponendosi a mangiare, gli parea vedere nel tondo circoli, quadrati, triangoli e altre figure, e dallo spavento gridava e allibiva; e tutti i giovani immaginandosi che il Governo voglia da loro troppo e che si compiaccia di costernarli, se ne alienano; e i più audaci sognano una repubblica senza esami di licenza liceale, e i più timidi, disperando di tutto e di tutti, vengono in abbattimento e istupidiscono. Ora io credo che molti fanno istanze al Governo che s' industrii di porre un rimedio, quello di far gli esami più facili. Il principio che li move è questo: c' è approvati pochi; dunque si mitighi l'esame per avere approvati di più. Questo principio è male scelto: ponghiamo che l' insegnamento sia inefficace, voi agevolando l'esame crescete il numero degli approvati, ma non de'meritevoli di approvazione. Un esame fatto dai professori del luogo, e che butta gran numero d'approvati, non è prova irrefragrabile d'un buon insegnamento; ma quello che ne dà un numero sparuto è segno certo d'un insegnamento infruttifero: conciossiachè negli esaminatori si possa supporre benignità e larghezza, ma non già mal volere. Ora poichè siamo nel secondo caso, quei che vogliono che il Go-

verno medichi l'apparenza del male, e non la sostanza, vogliono che il male occultamente cresca e si faccia irrimediabile. Quei che dimandano esami facili, e non già un insegnamento migliore, somigliano a chi, vedendo che il muro della sua casa fa pelo, riempie le crepature. Perchè un bel giorno il muro gli casca, e al padrone che se ne piange e lo rampogna, gli risponde: Io te lo diceva e tu, dàlli dàlli, a turarmi la bocca. Dunque non a fare l'esame facile, ma a rendere l'insegnamento buono, conviene porre tutte le industrie. La maggiore o minore difficoltà dell'esame dev'essere in proporzione della maggiore o minore bontà dell'insegnamento; non potendosi mai richiedere mediante l'esame ai giovani più di quanto hanno per mezzo dell'insegnamento ricevuto. Due soli provvedimenti si posson pigliare, che non dipendono dalla bontà dell'insegnamento. L'uno si è quello di spartire l'esame di licenza fra il secondo e il terzo anno liceale, facendo alla fine del secondo anno l'esame di quelle materie che non si studiano più nel terzo, come Storia e Italiano. L'altro provvedimento si è di dare, come in Prussia, due specie di approvazione o licenza ai giovani: l'una piena, a chi risponde bene in tutto; e l'altra incompleta a chi risponde nelle parti principali, e nell'altre no; concedendo d'entrare nell'università a tutt'e due, comunque al primo con maggiori vantaggi. La seconda specie di licenza dee servire non già ai pigri, a render loro l'esame più facile; ma a quelli che, bravissimi in certe materie, per l'altre non hanno avuto da natura disposizione alcuna. A questo proposito riferisco una parte della relazione del Cousin su i Ginnasi di Prussia. « Tutti i Ginnasi dello Stato danno una così detta fede di commiato (Entlassung's Zeugnisse) a quei che se n'escono e vanno all'università (abiturienten). Le fedi sono, secondo il valore dei giovani, di tre specie: o di perfetta capacità (unbedingte Unfaehigkeit) o di capacità imperfetta (bedingte Unfaehigkeit), o di incapacità (Unfaehigkeit). Si dà la prima specie di fede a chi risponde bene a ogni cosa; la seconda a chi risponde bene nelle tre maniere importanti, cioè Lingue antiche, Storia e Matematica, e meno bene nelle altre materie, cioè nelle Scienze naturali; la terza poi a chi non risponde bene nelle materie prin-

cipali: però, se egli mostra valore nelle Scienze naturali, gli esaminatori gli possono usare qualche larghezza. Le facoltà universitarie poi non ammettono a'loro esami se non quelli che hanno ottenuto fedi di commiato della prima o seconda specie ».

Conclusione.

Dopo le cose ragionate sin qui, escludo che, a far fiorire le nostre scuole, i provvedimenti minuti non giovano. Non giova il dare temi facili, il concedere dispense, il moltiplicar gli esami di riparazione, il vietare le crestomazie, il Lhomond, il sostituire Tibullo a Ovidio, il cercare per la lingua italiana un metodo scientifico come quello del Curtius per la lingua greca, e cose simili: ci vogliono provvedimenti larghi. Ai nostri giovani conviene educare lo spirito e il corpo. Quanto allo spirito, scegliete fra i molti pochi Professori e guiderdonateli bene, e fate che ciascuno risponda dell'intero insegnamento d'una stessa materia, e che siano diretti da Presidi autorevoli per dottrina o costume, non già per insegne cavalleresche e per astuzia, che insegnino e vengano scelti presso a poco come nella Università i Rettori, e non mai da persone che non insegnano, che badano alle lustre, curatori delle apparenze, allucinatori, che destreggiano, d'indole gesuitica, senza verace ingegno, senza affetti: fate che questo piccolo consorzio di eletti Professori veda l'utilità propria congiunta a quella degli scolari: dategli premj non altrimenti che a una compagnia che s'è preso l'incarico di costruire una strada, un ponte, un canale, se fa l'opera buona e prima del tempo assegnato. Quanto al corpo, prescrivete, e fate che vi ubbidiscano davvero, la ginnastica tutt'i giorni. Così noi potremo diventare una generazione studiosa più di essere buona che di parere; e se per sinistro accidente si farà, come per lampo, uno squarcio nel cielo della nuova Italia, si scoprirà qualcosa di sostanziale, e non la nullità, come intervenne ai nostri infortunati vicini.

FRANCESCO ACRI.

UN' ULTIMA VOLTA

DELL' ISTITUTO SUPERIORE DI FIRENZE

—(*)—

Il fatto del Consiglio municipale e del Consiglio provinciale di Firenze, che versando in condizioni di finanza non floridissime, non hanno tuttavia dubitato di stanziare una cospicua somma per l'ampliamento, o meglio, il rinnovamento dell'Istituto Superiore, ha tanta importanza, secondo noi, che non ci pare superfluo il tornarvi sopra.

È questo uno di quei fatti che a ragione si chiamano *I segni del tempo*. Ora in Italia, per buona sorte, tutto accenna ad un risvegliamento intellettuale e morale, uniche fonti di benessere e di prosperità per un popolo. La questione nazionale è risoluta definitivamente: ed ora l'opera politica si riduce a mantenere la soluzione che arditamente fu data. A questo effetto da tutte le parti si dice, si grida, s' inculca, si predica: Istruite, educate.

Benissimo! ma intanto passano le diecine d'anni, e ancora dal Parlamento, dal Governo s'aspetta una buona legge sull'insegnamento superiore; anzi quelli che se ne intendono di cose parlamentari, dicono a chiare note: *Voi l'aspettate invano*. Chi non ha inteso a sordo, bisogna pur dirlo, è il Municipio fiorentino, è il nostro Consiglio provinciale. Questi due corpi morali hanno dato un nobilissimo esempio di quella iniziativa privata a cui va da tanto tempo esortando, ma non troppo fruttuosamente, la stampa quotidiana in Italia. Essi con una deliberazione che passerà davvero tra i loro fasti, hanno mostrato d'intendere che l'iniziativa privata centuplica le forze di chi regge la cosa pubblica, e che non siamo mai così ben governati come quando facciamo abilità al Governo di governare il meno che sia possibile in checchessia.

Sono pochissimi giorni che la convenzione proposta dal Municipio fiorentino è divenuta di pubblica ragione, e non è da meravigliarsi che ancora non si sappia quali accoglienze le abbiano fatto al Ministero. Queste però, secondo ogni presunzione, non

(*) Dalla *Nazione*.

possono essere state altro che liete. Il signor comm. Correnti (lo giudichi ognuno a suo modo come Ministro) è uomo di molto ingegno, di cuore generoso, e di vedute tutt'altro che meschine. Che l'Istituto di studi superiori, quale oggi è, non godesse le sue simpatie, che egli tentasse disfarlo per disperazione di poterlo fare come avrebbe dovuto essere, che in quest'opera di distruzione egli fosse fedele a vecchie tradizioni ministeriali, tutto questo s'intende benissimo. Ma che egli non accogliesse a braccia aperte la proposta del Municipio e della Provincia di Firenze, non s'intenderebbe in nessunissima guisa.

Ma lasciamo simili supposizioni, che quasi potrebbero dirsi ingiuriose verso un uomo come il Correnti, ed esaminiamo brevemente la proposta convenzione in sè stessa.

Due sono i meriti che vi si ravvisano a prima giunta: il concetto di far di Firenze un centro di coltura letteraria e scentifica, e quello di costituire in ente morale ed autònomo il principale Istituto di studi. Di questi due concetti il più fecondo, quello che più dimostra elevatezza di mente in chi gli ha informati, è a nostro parere il secondo. Se il Sindaco Peruzzi e i suoi consiglieri intimi non avessero saputo mettere in opera altra facoltà del loro spirito che la memoria, bastava questa per suggerir loro quella prima idea di far di Firenze l'Accademia d'Italia. Bastava ricordare quel che nessuno ha dimenticato, le gloriose tradizioni di questa città, per pensare a continuarle. Non è men vero che, a conseguir questo fine, era mestieri adoperare mezzi efficaci; e tali sono senz'ombra di dubbio quelli divisati o proposti, e in gran parte già statuiti dal Municipio e dalla Provincia; vale a dire, un Convitto femminile per la scuola normale, una Scuola femminile superiore, un Convitto maschile, una grande Scuola di architettura, larghe dotazioni assegnate o da assegnarsi all'Istituto tecnico, e sopra tutto la ricostituzione in pristino e l'ampliamento dell'Istituto di studi superiori.

Era mestieri, dicevamo, porre in opera tali mezzi efficaci; e per questi, senza il coraggio e l'autorità straordinaria del commendatore Peruzzi, non sarebbe stato facile ottenere lo stanziamento di somme ingenti, delle quali non si può sperare quasi altra usura che di frutti morali. Ma in ogni modo cotesta idea di voler fondato in Firenze uno splendido ospizio alle lettere, alle scienze, alle arti, era suggerita dalla condizione delle cose, dal fatto stesso di veder accorrere in Toscana i figli delle più illustri famiglie d'Italia per cercarvi l'educazione dell'intelletto.

Ma l'idea, della cui paternità può veramente vantarsi il comm. Peruzzi, è, a nostro avviso, quella di voler costituito

in ente morale ed autonomo l'Istituto di Studi superiori. L'ente morale, che vive in gran parte di vita propria, acquista forze perpetue e progressive, acquista una personalità di cui diviene in certo modo geloso, perchè sa che d'ogni suo atto egli e non altri deve rispondere innanzi al paese, acquista simpatie che spesso gli fruttano anche beni materiali, cioè vita sempre più prospera e vigorosa. L'operato del Municipio e della Provincia, per questo principalmente, ci sembra un gran fatto, un esempio che non potrà mancare d'imitatori, un principio che riceverà applicazioni estese e diverse. Qui nel Peruzzi perdiamo di vista il Sindaco, e ravvisiamo il pubblicista, l'amico di Cavour, l'uomo di Stato.

LETTERA AL DIRETTORE DELLA *GIOVENTÙ*.

Pregiatissimo Sig. Augusto,

Torno a pregarla di volere inserire nel suo Periodico *La Gioventù* questo secondo saggio della mia versione della Gerusalemme Liberata. Credo ben fatto, come dissi pubblicando alcune ottave del Canto secondo, sottoporre al giudizio di uomini versati nella lingua di Roma antica questo mio lavoro, perchè così, a chi piace, possa dirne quello che sente con piena libertà. Forse taluni diranno: dov' è la convenienza e l'utilità di una versione latina in tempi, nei quali le lingue morte non sono più coltivate come nelle passate età? Il mio scopo, e mi pare nobilissimo, si è quello di bene spendere il tempo, e mescolando l'utile col dolce lasciare alla studiosa gioventù una versione, dalla quale possa trarre e diletto e vantaggio nell'esercizio delle traduzioni letterali, che devono farsi nello studio incoativo di ogni buona letteratura.

Ora dunque, qualunque sia la sorte che toccherà alla mia traduzione, son fermo di condurla a termine; e quando riesca alquanto manchevole, o poco degna dell'originale, almeno potrò dire dopo sì lunga fatica: *nelle grandi imprese basta l'aver voluto.*

Aggradisca, signor Augusto, questa mia in attestato di amicizia e di stima, e mi creda sempre

Da Prato, il 10 novembre 1871

il suo dev.
P. ANGIOLO TONINI.

SAGGIO DI UNA VERSIONE LATINA

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

(Dal Canto Quarto).

1.ª

Mentre son questi alle bell'opre intenti,
Perchè debbano tosto in uso porse;
Il gran nemico dell'umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E scorgendoli omai lieti e contenti,
Ambo le labbra per furor si morse:
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

2.ª

Quinci avendo pur tutto il pensier volto
A recar nei Cristiani ultima doglia;
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo) entro la regia soglia:
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch'al ciel si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

3.ª

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.
Treman le spazïose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regïoni del cielo il folgor piomba:
Nè sì scossa giammai trema la terra
Quando i vapori in sen gravida serra.

EXPERIMENTUM LATINAE VERSIONIS

EX

LIBERATA JERUSALEM

Quisque horum intentus dum coepta nitentia pergit,
Protinus in cunctis ut sint adhibenda periclis;
Contra Cristiadas oculos livore tumentes
Humani generis detorsit maximus hostis:
Cumque illos laetos jam, contentosque videret,
Ipse actus furiis labrum sibi utrumque momordit:
Et, veluti taurus, fuerit qui vulnere laesus,
Mugitu et gemitu emisit de corde dolorem.

Dein curas animi cum jam converterit omnes
Ut Christi inferret cultori extrema dolorum;
(Concilium horrendum!) regalis limina tecti
Imperat ut totus populus sibi subditus intret:
Quam facile (heu demens!) divinae obsistere menti:
Demens, se exaequans coelo obliviscitur ipse,
Ut Deus irata jaculetur fulmina dextra.

Evocat aeternae sessores buccina noctis
Rauca sonans. Lataeque tremunt atraeque cavernae,
Lucis egens aer reboat tantoque fragore.
Atque ruit nunquam coeli e ragione superna
Tam stridens fulgur; nunquam tam excussa tremiscit,
Cum gravida in gremio claudit sibi terra vapores.

4.ª

Tosto gli Dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogn' intorno all'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quanto è negli occhi lor terrore, e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d'angui attorte;
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

5.ª

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerïoni;
E in nuovi mostri, e non più intesi o visti
Diversi aspetti in un confusi e misti.

6.ª

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante:
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè più Calpe s' inalza, e 'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

7.ª

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto
Come infausta cometa il guardo splende:
Gl' involve il mento, e sull' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

Undique conveniunt ad portas protenus altas
Numina tartarea in varias divisa catervas.
Quae formae insolitae! qui vultus et horridus illis!
Quantus inest oculis terror! quantusque minacis
Mortis inest! Signant vestigia more ferarum
Pars, quibus humana volitant in fronte capilli
Anguibus intorti; et retro longissima cauda
Mulcet, quae ferulae curvatur, solvitur instar.

Hic mille Harpyias turpes, et mille videres
Centauros, Sphingas, pallentes Gorgonas ora;
Multas, et multas Scyllas latrare voraces,
Sibila Pythonas, Lernae dare sibila et Hydras,
Et cineres atros simul eructare Chimaeras,
Horrendos Poliphemos, Geryonasque triformes;
Inque novis monstris, quae nunquam audita fuerunt,
Aut visa, apparent diversis ora figuris.

Qui partim in laeva, partim dextraque tyrannum
Ante ferum iverunt sessum; mediusque sedebat
Pluto manu gestans sceptrum graviusque, rigensque:
Aequore nec scopulus, nec tantum Alpinaque rupes,
Nec Calpe, nec magnus Atlas se tollit in auras;
Quin immo ille foret visus vel parva crepido;
Frontem adeo ingentem, atque ingentia cornua tollit.

Horrida majestas vultu composta feroci
Auget terrores, quibus ille superbior extat:
Lumina stant flammis, aciesque infecta veneno
Triste micat, coelo funesti more cometae:
Hispida, spissa simul villosa in pectora barba
Labitur obvolvens mentum; et prope magna vorago,
Ora aperit nigro, foedoque fluentia tabo.

8.ª

Qual'i fiumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono,
Tal della fera bocca i neri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Represse, e l'Idra si fe' muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi:
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

9.ª

Tartarei Numi di seder più degni
Là sovra il sole ond'è l'origin vostra;
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

10.ª

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell'aureo sol, de' bei stellati giri,
N'ha qui rinchiusi in quest'abisso oscuro,
Nè vuol ch'al primo onor per noi s' aspiri:
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest'è quel che più inaspra i miei martiri!)
Nei bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

11.ª

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando; e in nostro scherno
L'insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

Qualia cum fumis ardentia sulphura ab Aetna
Erumpunt, tonitrusque boans, graviorque mephitis,
Talis ab ore fero nigris cum flatibus exit
Foetor, et exiliunt tales ex ore favillae.
Haec dicente, premit latrantia Cerberus ora,
El silet Hydra sono: Cocyti fluminis unda
Restitit, et vastas incessit terror abyssos;
Et magnum his dictis pervenit murmur ad aures.

Nymina tartarea aetherias mage digna tenere
Sedes sole super, vestrum ex quo ducitis ortum;
Quae mecum regnis de terque quaterque beatis
Haec magnus lapsus detrusit in horrida claustra;
Quaque alii in priscis male conjecere diebus,
Nota quidem, acris et ira, opus et laudabile nostrum.
Ille suo arbitrio coeli dominatur in astra,
Deque est jam nobis sententia lata superbis.

Puro proque die, plane nebulisque carenti,
Pro solis radiis, pro circumeuntibus astris,
Nos hac obscura miseros conclusit abysso,
Nec sinit ut primi a nobis cupiantur honores:
Et dein (quanto nobis est meminisse dolori!
Haec sunt, queis magis excruciantur pectora nostra)
Ille hominem in coelum accivit, sedesque nitentes,
Vilem hominem, vilique luto tellure creatum.

Haec neque visa satis; quo inferret plurima damna
Omnino, ille dedit crudeli morte necandum
Natum, qui venit, portas et fregit Averni,
Atque pedem est ausus nostris consistere regnis,
Et trahere hinc animas, nobis quae a sorte fuerunt,
Victor et ad coelum praedas tam ducere opimas;
Atque triumphati signum sustollere Averni
Dedecus in nostrum, quod nulla obliteret aetas.

12.ª

Ma che rinnuovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch'egli cessasse dall'usate imprese?
Non più dessi all'antiche andar pensando,
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh, non vedete mai com'egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

13.ª

Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore?
Nè degna cura fia che 'l cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in nuovi bronzi e in marmi?

14.ª

Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove a noi tèmpio non solea serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta?
Che di tante alme il solito tributo
Ne manchi, e in vôto regno alberghi Pluto?

15.ª

Ah non fia ver: che non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo (io nol nego) in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Ebbero i più felici allor vittoria:
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

Ast ego quid renovo longo sermone dolores?
Cui jam non audita opprobria nostra fuerunt?
Et qua in parte fuit, quo tempore destitit anni
De more inceptis rebus, bellumque remisit?
Amplius haud vetus opprobrium meditemur oportet,
Mente volutanda est nobis injuria praesens.
Ad suum uti cultum conetur ducere gentes
Ille omnes, oculis nunc vos non cernitis ipsis?

Segnes ergo dies, longas agitabimus horas?
Nostra neque insigni accendentur corda labore?
Viribus usque magis gliscentibus atque sinemus
Gens illi parens Asiae capiatur in oris?
Serviat et Iudaea, decus, nomenque patescat
Illius, et mage partes extendatur in omnes?
Ora sonent alia; atque aliis celebrata camoenis,
Marmore cuncta, novo haec incisa legantur et aere?

Nostra idola vias sternantur, perque plateas?
Credula gens aras nostras convertat ad illum?
Pendeat illi soli picta tabella, crementur
Thura, illi soli stacteque, aurumque feratur?
Templa ubi nobis non claudi de more solebant,
Nunc via nulla quidem nostras reseretur ad artes?
Tot, tantaeque animae desint, sollemne tributum,
Regnaque Plutoni, et sedes teneantur inanes?

Ah nunquam eveniat: quia nondum bellica virtus
Pristina de nostro defluxit pectore toto,
Cum ferro et flammis Regnum Coeleste petitum
Ivimus (inficior minime) certamine in illo
Devicti fuimus; virtus tamen adfuit alto
Consilio; mage felices egere triumphum,
Nos vera audaces invictos gloria mansit.

16.ª

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze;
Ite veloci, ed opprimete i rei
Pria che il lor poter più si rinforze:
Pria che tutt'arda il regno degli Ebrei
Questa fiamma crescente omai s'ammorze.
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri, ed or l' inganno.

17.ª

Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso:
Altri in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso.
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n se diviso;
Pera il Campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

18.ª

Non aspettâr già l'alme a Dio rubelle
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n'uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle,
Che vengon fuor dalle natie lor grotte
Ad oscurare il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare, e della terra.

19.ª

Tosto spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant'opra a noi sì lunge
Debil'aura di fama appena giunge.

Vos ego quid moror amplius? O mihi fida caterva,
Ite boni socii, mea et ite potentia, vires,
Ite citi, et sontes omnes urgete, priusquam
Illorum accrescens firmetur magna potestas,
Quam prius Hebraeûm regnum considat in ignes,
Iam restinguantur diffusae incendia flammae:
Vos ferte inter eos, fraudes adhibete, dolosque
Cunctorum in cladem, nec non in damna suprema.

Quae volumus, sint fata; alius dispersus oberret,
Leto alius detur; hic curis turpantis amoris
Obrutus in blanda facie, et ridente moretur.
Inque ducem miles detorqueat arma rebellis
Et discors; pereant, et agant sua castra ruinam,
Et quorum plane maneant vestigia nulla.

Donec verba suum haec finem confecta tenerent
Iam superis animae haud expectavere rebelles;
Sedibus infernis elapsae, et nocte profunda
Ut jubare astrorum, pura fruerentur et aura,
Densorum nebulis nimborum, et more sonantum,
Qui coelum ut fuscent, terrarum ingentia regna,
Et maris ut lanient, solito egrediuntur ab antro.

Partes in varias pandentes protenus alas
Terrarum passim fuerunt toto orbe vagati;
Diversos fabricare dolos coepere, novosque,
Artem adhibere suam; at dic, qua ratione, Camoena,
Primas Christicolis noxas, atque unde dedissent;
Te non praeterit, ast operis praesignis ad aures
Nostras vix tenuis famae perlabitur aura.

20.ª

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote famoso e nobil mago,
Che sin da' suoi prim'anni all'indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, se non potè del fine
Di quell'incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d'Inferno il ver predisse.

21.ª

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Che all'esercito invitto d'Occidente
Apparecchiasse il ciel ruine e morti.
Però credendo che l'Egizia gente
La palma dell'impresa alfin riporti,
Desia che il popol suo nella vittoria
Sia dell'acquisto a parte, e della gloria.

22.ª

Ma perchè sanguinosa e cruda estima
Che fia tal guerra, e del suo danno teme;
E va pensando con qual'arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s'opprima
Dalle sue genti e dall' Egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L'angelo iniquo, e più l'istiga e punge.

23.ª

Esso il consiglia e gli ministra i modi
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua nipote.
Gli accorgimenti e le più occulte frodi
Ch'usi femmina o maga, a lei son note:
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

Clarus Idraotes, circaea et cognitus arte
Urbes finitimas, pulchram tenuitque Damascum,
Qui annis a primis magicae se dedidit arti,
Cujus amore magis cunctas exarsit in horas.
Sed quid profuit, incerti portendere belli
Si finem minime potuit? Nec sidera fixa
Aut vaga res veras, nec Averni dicta dedere.

Hic ratus est (heu mens hominum quam luminis expers,
Quam tua te fallit sententia laeva et inanis!)
Excidium a superis, mortemque fuisse paratam
Quae sunt invictae, occidua e regione catervis.
Ille ideo credens Aegypti denique gentem
De bene confectis laturam praemia rebus,
Optat, ut in bello populus feliciter acto
Et consors praedae, consors et fiat honoris.

Sed quoniam ille putat saevum, bellumque cruentum
Hoc fore, et ex ipso quam maxima damna veretur,
Secum agit inprimis, minuat qua robora partim
Christiadum, ut suus Aegypti cum milite junctus
Opprimat haec levius. Meditantem offendit iniquus
Angelus, atque magis stimulans calcaribus urget.

Suadet ei, monstratque vias, queis reddere possit
Rem facilem. Est ejus neptis praelata puellis,
Quas Oriens habuit, forma spectabilis oris.
Femina quas artes adhibet, vel saga dolosque
Pertectos, callet cunctos, accivit et illam
Ad se, quam docuit penita quae mente volutet,
Atque jubet cunctis non prona incumbere cura.

24.ª

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avanze;
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti alle speranze:
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

25.ª

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogni arte femminil ch'amore alletti.
Bagna di pianto, e fa' melati i preghi:
Tronca e confondi co' sospiri i detti.
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa' manto del vero alla menzogna.

26.ª

Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;
Sì ch'all'uom invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
S'esso non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menali in parto ond'alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli: alfin le dice:
Per la Fe', per la Patria il tutto lice.

Cara mihi, inquit, quae flavo sub crine recondis
Et teneris formis sensus, animumque virilem,
Artibus inque meis mihimet jam callida praestas;
Maxima mente agito, queis si tu sponte secundes,
Quidquid erit nobis speratum facta sequentur:
Pectine texe, tibi exorsam quam praebeo telam,
Tu senis astuti mandata peregeris audax.

Hostica castra pete: hic omnes adhibebis et artes
Foemineas, cupidi quibus alliciantur amantes.
Fletibus ora riga, mellitas funde precesque:
Multaque cum gemitu misce, atque intercipe dicta.
Forma dolens, miseranda simul, praedura volenti
Flectat corda tibi; nimis audacemque pudore
Vela animum, et tege veraci mendacia amictu.

Si poteris, blandis oculis, verbisque decoris
Allice Godfriadum; ut susceptum abducere bellum
Illum non pigeat cupidum; si non potes ipsum,
Allice ductores alios, quos duce remotam
In partem, unde pedem unquam possit nemo referre.
Post data consilia, illi denique talia fatur:
Pro aris, proque focis quaecumque patrare licebit.

LA FORESTA

Povere Muse! Povere molto davvero, tanti oggi son quelli che dicendosene amici ne son i tiranni; ma non povere al punto da non esserci in Italia chi le coltivi con amore sincero e con senno. Uno di questi è *Ferdinando Galanti* del quale vi regaliamo una Canzone nobilissima, o si riguardino i pensieri, o si abbia in mira la veste poetica. – Così è che si dovrebbe scrivere, e senz'altro alla mente e al cuore dei nostri lettori raccomandiamo il magnifico componimento. P. GHERARDI.

Alte querce severe
Che i turbini frenate,
Siate d'ombra benigne e di riposo
A chi mesto, agitato
Dalla natura implora
Carita di quïete,
E sotto al verde delle amiche fronde,
Povero pellegrino,
Oblierà l'acuto
Disagio del cammino.
A calmar la segreta
Voce ei move le stanche orme errabonde
E una gentil virtù che sa di pianto
L'estro gli dà del canto.
Eccomi in mezzo a voi!
Quest'è, la veggo, è questa
L'antica mia foresta;
Note mi son le curve dei sentieri,
Le piante annose, l'erbe
Noto il sacro silenzio.
Qui fanciullo venia
In sul mattino dai gorgheggi attratto
Dei vïator dell'aria e sul tramonto
Correa festante ai giuochi;
Tranquilla all'àlma mia
Parla ancor di quei giorni l'armonia.
Con un pio sentimento.

Dell'acque la cascata
Sonora ascolto e il mormorio del vento,
E dei liberi uccelli
Il giulivo concento.
Cara m'è questa luce,
Caro il musco che premo,
M'è domestico suon pien di diletto
Il tremolo alïare dell' insetto.
Tutto rivive dell'antica scena,
Ma non rivive il tempo
Quando l'alma serena
Alla vita s'apria!
M'eran delizia allor le variopinte
Farfalle, più vivaci
Delle nubi e dei fior le vaghe tinte;
Un vel tessuto di melanconia
Ora m'annebbia il padiglion del cielo,
Eco fedel che lieta rispondeva
All' infantil accento,
Mesta anch'ella s'accorda al mio lamento!
O vecchie arbori il verno
Quante volte gelò le vostre cime?
E quanto ahimè vi offese
La man dell'uomo e il nembo?
Le più dolci lusinghe
Che fanno bello il mondo
Soffrono anch'esse l'onta della sorte,
E succede al giocondo
Tumulto il lutto e un silenzio di morte.
E tu, appassita foglia,
Che divelta al materno
Ramo ten voli dal vento portata,
Tu mi rassembri un'alma derelitta
Che il dolore a sua voglia
Di quà e di là flagella.
O fuggite memorie,
Con affanno ven prego, a me tornate!
Liete di etereo lume
E di casto sorriso
Mi dischiudete d'altri dì l' Eliso.
Ecco la veggo ancor bianco vestita,
Creatura innocente,
Coglier fiori nel prato

E a foglia a foglia interrogar gli arcani
Dell'amoroso fato;
Poi non curante del responso, all'aure
I petali gittati,
Ad improvvisa danza
Movere il breve piede agilemente,
La veggo ancor nella chiesa romita
Del paesel natio
Verginalmente tutta in sè raccolta
Pregar modesta Dio;
E quel viso gentile,
Quella leggiadra castità di forme
Spiravano un profumo
Di virtù delicato,
E quell'occhio, quegli atti aveano un bello
Che degno mi parea di Raffaello!....

Voi più felici, o piante,
Senza dolor crescete,
Nè grave ansia vi turba
Le delicate fibre!
Misterioso senso i vostri rami
Avvicina ed intreccia,
L'aura vi reca il polline e vi scuote
Con voluttà pudica
E mille insetti e mille
Sovra morbida foglia e sopra un fiore
Trovan letto d'amore;
E ad ogn'anno v' invita
Il lieto aprile a una novella vita.
Noi ben altra fortuna
Sospinge dalla cuna,
Miseri fulminati del destino,
Sin che la rapid'onda
Dei nostri dì si frange
Al confin della tomba!

Morti secoli l' inno evocatore
Di ricordi animate.
Già la vergine terra rivestita
Veggo di folte selve
Rintronate dal cupo
Ruggito delle belve.
Chiusa al raggio del sole
Non s'allieta d'un fior l'umida zolla,

Nè umana voce rompe
L' inviolato orrore;
Ma una fiamma repente
Sorge dall'ardue vette e tetramente
Sulla terra e sul mar splende la rossa
Luce di tanto incendio.
E come disse il carme favoloso
Corre il mostro veloce
Struggitore di boschi.
L'orma è di foco, la sua chioma è vampa,
Ma vinto alfin dal braccio della Dea
Dà l'ultimo sospiro
In sui piani d' Epiro.
Ercole vedo, più de' suoi tiranni
Numi adorabil dio,
Steso il leon nella Nemea foresta,
E fatto un manto della fulva pelle,
Per anni errante ed anni
Che disfida ed atterra
Coi polsi e col volere
I mostri della terra.
Nè dai rischi domato e dagli affanni,
Corregge la natura
E commossi i superbi
Nell' Olimpo sedenti, in ciel rapito,
È ad Ebe, dea di gioventù, marito,
Immagine di nostra esule, audace
Umanità dannata
Per terre ed acque a dura
Fatica e alla sventura,
Che più forte del tempo e della rea
Possa degli elementi,
Non sa che sia la pace
Dopo il lavoro e indomita guerriera
Ferma sul campo sta delle sue lotte,
Il dì risplenda o copra
La terra colle larghe ombre la notte.
Come ad Ercole un'ora
Di gioia almen t'arrida,
E giovin deïtà con amoroso
Braccio ti cinga il fianco affaticato,
E t'animi di novo
Spirto fecondatore;

D'una novella civiltà l'aurora
Spunti, e illumini il sole
L'opre felici di più lieta prole!
E tu, splendida età, ricca di miti
Torni alla mia memoria,
Quando la mente timida ed ignara
Di natura e del vero
Vedea dovunque il nume, e di bugiardi
Dei popolavo il cielo
Ch'avean qui pur stanza ospitale, ed ara,
E talami fecondi;
E men rea la vergogna ne pareva
S'era complice un dio!
Movean leggiere allor per la foresta
Le ninfe a vaghe schiere,
Con movenze procaci
Il corpo abbandonando
Sopra l'erbe lascive
Alle carezze e ai baci
Dei fortunati amanti.
Poi spirando gli effluvii dell'ambrosia
Segnar caróle coll'aëreo piede,
E l'arbore compagna,
Che per novo prodigio sapïente
Con lor nascea, con loro fedelmente
Nell'ora dell'addio
Piegava i rami languidi e moriva.
Era sacra la selva, ed al caduto
Eroe d'ombre cortese,
Nè temeraria man v'ardiva offese.
Adorne eran sue fronde
Di simboli votivi
E le fanciulle v'appendean le chiome
Pïamente recise.
Figure e storie di perduti tempi
Mi trapassano innanti,
Ed un sonito d'armi
Ascolto, e risa, e pianti,
E cadenze di carmi
Come sospir vaganti.
Veggo Saúle convocar nel folto
Bosco di Rama i servi,
E poi che giacque per sua mano ucciso

In tacito recesso,
A' piedi d'una quercia,
Il venerando re venne sepolto.
Sotto le palme Debora ravviso,
D' ispirata in sembianza,
Tentare il senso degli ascosi veri,
E l'animo rapita
Divinar dei futuri
Giorni i gravi misteri.
Pallido miro per la selva Edipo
Far di sè crudo strazio
Ed orbo delle luci e della mente
Brancolar forsennato,
Dal destino inclemente
Implorando la morte,
E l'aura ascolto a quel grido supremo
Echeggiar delle voci
E del beffardo riso
Delle Eumenidi atroci.
Coronato di fronda in bianca veste,
Con aurea falce in mano,
Il Druïdo m'appare
Pingui tori immolando
E umane membra agli spietati Iddii,
E tremar dei muggiti moribondi,
E di gemiti lunghi de' trafitti
Odo gli antri profondi,
Scuro asilo alle fate
Notturne, e all'ombre dei morti implacate.
E nel fitto dei boschi
Fieri armati avanzar vedo coll'asta
Percotenti gli scudi,
Ed al guerrier invito
Risponder con selvaggio urlo le plebi,
E i mal domi cavalli
Col sonante nitrito.
Ma poi che fra le genti
Portò la croce più gentil costume,
Sorgono fra il silenzio
Delle boscaglie venerati ospizii
Asilo a penitenti;
E allor che alla primiera
Luce si tinge l'aria

E quando ella s'annera,
E nel mezzo alla notte un lento s'ode
Salmeggiar di credenti,
E una squilla che tarda dall'alture
Si va perdendo via per le pianure.
Allor le paürose
Fantasie del villaggio
Sognano popolata di figure
Strane, tremende e d'agili folletti
La temuta foresta,
E ad un magico segno,
In notturno convegno
S'affollano le streghe in giro al fusto
Ballando oscenamente
La fantastica ridda.
Quanti afflitti rifugio al vostro rezzo
Chiesero, o piante amiche,
E di quanti tormenti
Voi foste confidenti!
Grande, sdegnoso, solo
Col tuo genio divino,
Ti vedo o Ghibellino,
Re di un mondo d'idee dove la rabbia
Della terra non giunge,
In tra i funerei pini di Ravenna
Rammentar le paüre
« Della selva selvaggia ed aspra e forte »,
Le voluttà ideali
D'un santo amore eternamente morte,
De' raminghi tuoi passi i tanti affanni,
La vedovata casa
E il tuo bel San Giovanni!
Ed apparirti in atto
Salutevole l'ombre reverenti
Del mistico poema.
Oh l'alto tuo sembiante
Risplende di tal lume
Che par l'aspetto di un offeso nume!
Benchè tocca dall'onte
Di nemica fortuna,
Serto non v'ha più bello del pallore
Della tua nuda fronte,
Nè umano è quel dolore

Che superbo ti brilla
Nell'acuta pupilla.
E in quella pace della terra il volo
L'anima tua spiegando
Alle cantate sfere arditamente,
Pellegrina gentile,
In fra la luce, i cori e i baci casti
Di colei che adorasti,
Avrà rapito al cielo e spirti e amori,
Ed armonie di suoni e di splendori.
D'un soffio che non muore
Anima l'arte quanto spegne il tempo
Uomini, cose, eventi,
Oscurità di secoli rischiara
Con sùbito fulgore,
E a noi ripete di lontani giorni
Memorie ed atti e accenti
E l'ombre fa persone.
Mobili, vivi, quasi a me presenti,
O cantor di Goffredo,
I tuoi guerrier contemplo
E le tende e le croci,
E le schiere chiamate al novo grido
Dell' Eremita d' Orïente al lido,
L'eco mi giunge di confuse voci,
E un romor di stromenti
Che atterran querce, palme, cerri e pini
Per le belliche imprese.
E i portenti narrati
Per opra di magia
Si rinnovano ancor con bello incanto
Alla mia fantasia. -
Già dubbia luce la foresta involve;
Tetra quïete incombe, impaüriti
Lascian gli uccelli il nido;
Sempre più fredda e nera
S'agita l'aria come per bufera;
Il gregge fiuta e passa;
Cala la notte.... regna alto terrore;
A cavallo dei nembi
Scendon frotte di sozze
Femmine accanto a mostrüosi drudi,
A celebrar conviti ed empie nozze

E scalzo un vecchio mago
Segni imprime alla terra,
Colle piante favella,
Scuote la verga, batte il suolo e appella
I démoni alla guerra,
Che innumerati e presti
Vengon dall'alto, surgon dagli abissi
E s'appiattan nei tronchi sibilando.
E i cavalieri in ripetute prove
Vinti, lasciar la selva;
Poi Tancredi sfidando fiamme e geli
Un'arbore ferir che sangue manda
E gemiti, e parole
Di rampogna e d'amor dolci e crudeli;
E apparirgli la bella moribonda,
Sciolta la chioma bionda,
Cospersa di pallore,
Languidamente contemplar quei cieli
Ch'ei le dischiuse col versar dell'onda
E in mente gli risuona:
« Amico hai vinto, io ti perdon.... perdona ».
Indi Rinaldo armato braccio e cuore
Di ferro, fermo alle lusinghe e al pianto,
Con fieri colpi il tronco alto abbattendo,
Far disparir l'incanto!
Morta è la ninfa; nel solingo speco
Il suo spirito dorme,
Giaccion l'Oceänine negli abissi,
La fida voce d'Eco
Al canto d'altre età più non risponde;
È deserto l'Olimpo, a questa terra
Diero un vale i celesti,
L'ara è travolta, il nume
Più fulmini non ha, più non favella
Nelle selve l'Eterno,
Irrigidito è dei profeti il labbro,
È favola l'istoria, il mondo un mito,
Il passato una notte,
Muta del cenobita
La fervida preghiera.
Dov'era il tempio alta rovina giace,
Più non sorge lo spettro in mezzo ai lampi,
È la larva sparita,

Squarciato il velo, la leggenda tace;
Eppur un senso che a terror somiglia
Nella selva mi coglie,
Ove ancor parmi l'aura
Pregna d'aliti sacri e di mistero!
L'asil temuto or di rapina è ingiuria
E d'improvvida scure.
Atterrata la salda
Falange delle quercie, il vento infuria
Impetüoso e turba
I riposati alberghi delle valli.
Giù pel pendio precipita da cento
Rivi la piova e l'onda
Devastatrice il campo
Ingordamente inonda.
Il misero colono lagrimando
Cerca improvviso scampo
Colla donna e coi figli.
E se ai deserti tetti
Volgono l'occhio, in mezzo alla fiumana,
Fieramente travolti
Vedon gli oggetti delle amate case,
E i vigilati invan cari ricolti,
E accompagna i fuggenti
Un suono di lamenti,
E muggiti e belati
Si spandon desolati
Dalle bestie gementi sui perduti
Tepori delle stalle, e sulla verde
Erba dei molli prati
Da tanta acqua allagati.
Arbore sacra a Giove
Cresci, e incorona di custodi fronde
Le denudate cime.
Sovra i monti piantata al ciel sublime
T'ergi; natura ti concesse l'ira
A non temer dei fulmini e dei flutti.
L'ardito navigante
Vita e tesor t'affida;
Con te contrasta e vince le procelle
E nuove prode vede e nuove stelle.
Oh l'Oceàno anch'io
Varcar potessi, visitando i lidi

Dove il sole tramonta!
Coll'agile desio
Quante volte sognai, terra felice,
Il tuo ciel, le tue spiagge!
E vi rivede or pure il mio pensiero
E vi saluta, o rupi, o mari, o fiumi,
O vergini foreste,
Ove la man, che fora il monte, incerta
Stette a tanto mistero,
E quell'azzurra nebbia che sull'alba
Di novello ornamento vi riveste
Pare una nube d'aliti di ninfe,
O vaporoso velo
Che una fata lasciò mentre spariva
Da un'amorosa veglia alle lucenti
Regïoni dell'aria.
Quanto solenne in me si ridipinge
La vostra ombra protesa
Sovra l'ampie correnti,
Quasi mutata per riflessi aspetti
In verdeggianti selve!
Severamente belle nel riposo
Con senso di paüra
L'accesa fantasia vi raffigura,
Allor che le tempeste
Con soffio spaventoso
Scuoton le vostre teste,
E augei sinistri al lumeggiar dei lampi
Vi svolazzano intorno,
Mentre scosse al romor grave del tuono
Sprigïonano atterriti urli le fiere
E gli agitati fiumi
Contendono coll'alta onda superbi
Il vostro aëreo impero.

Alte querce severe,
Che i turbini frenate,
Siate d'ombra benigne e di riposo
A chi mesto, agitato
Dalla natura implora
Carità di quïete,
Fra voi rinata palpita la morta
Fede del mio passato,
E la speranza ancora

Delle sue tinte l'avvenir colora.
Io qui seduto canterò di questa
Umanità le pugne
Vergine d'odio e di fraterno sangue.
Arte sacra del verso,
Muta in figure le mie larve, liete
Fantasie mi concedi,
Io qui verrò; questi cortesi rami
Si stenderan con pio
Atto sul capo mio,
Quasi braccia materne.
Io qui verrò; sotto quest'ampia tenda
Da visïoni arcane visitato,
M'inalzerò più ardito
I campi a spazïar dell'infinito!

FERDINANDO GALANTI.

QUADRI VIRGILIANI

DEIFOBO

(Eneide, Lib. 6, v. 459)

Qui del dardano Eroe dinanzi agli occhi
(Miserando spettacolo!) s'offerse
Lacero ed impiagato il corpo tutto
Il Priamide sventurato figlio
Deifobo. Recise ambe le mani,
Sanguinose le tempia e in disonesta
Forma del naso e degli orecchi monco.
Indarno per temenza e per vergogna
La rozza faccia di celar tentava
Dante « Levando i moncherin per l'aria fosca;
Enea lo riconobbe e con l'usata
Dimestichezza incontro gli si fece:
« O del sangue di Teucro alto rampollo
Valoroso Deifobo e chi mai
Sulle tue membra sì crudel vendetta

Di commettere osava? In quella notte
Per noi suprema, a me fama pervenne
Che tu pugnando contra ostili squadre,
E di lor fatta memoranda strage,
Stanco vie più che vinto, alfin cadesti
Su nemici cadaveri trafitto.
Sulle prode Retee fu allor che un vuoto
Sepolcro eressi, e te chiamai tre volte;
E il nome e l'armi tue quel loco istesso
Riserba ancora. Chè l'avversa sorte
Non mi concesse ritrovar le care
Amate spoglie e avanti il partir mio
Ricoverarle nella patria terra.
E Deifobo a ciò: Diletto amico,
Ogni pietoso ufficio ha l'amor tuo
Vêr me compito. Ma l'empio mio fato
E la malvagia donna, che di Sparta
Ad Ilio venne del mio mal cagione
Fu sola, e tal di sè vanto lasciava.
Ben ti ricorda (e il dêi) l'orribil notte,
Che lieta in pria, poi ne si volse in pianto,
Quando il fatal cavallo all'ardue cime
D'Ilio salìa d'armati il ventre carco.
Fingendo ella menar le sacre a Bacco
Giocose danze, con le frigie donne
Sen giva all'alta ròcca, una gran face
Agitando, che a' Greci era il segnale
Del crudo assalto. Io lasso per la molta
Sostenuta fatica e i lunghi affanni,
Nel talamo m'accolsi, e un dolce sonno
D'alta quïete e simile alla morte
Tosto m'avvinse. Allor l'egregia moglie
Ogn'arme disgombrar fe' dalla casa,
Perfin la fida spada, che dal letto
Sul capo a me pendeva. Indi la porta
« Aperse e Menelao dentro v'accolse;
Empia sperando con tal tradimento
Gratificarsi dell'amante il core,
E far ammenda dell'infamia antica.
Ma che più m'intrattengo? Entro la stanza
Irrupper furibondi, e v'era in una
Il consiglier d'ogni mal'opra Ulisse.
O Dii, se giusto è il mio prego, rendete

Ai traditor la meritata pena. -
Ma dinne in grazia, tu che senza morte
Dante « Vai per lo regno della morta gente,
Qual caso, o qual error quaggiù ti mena?
È degli Dei comandamento? O il fato,
O ria sorte t'adduce, ove giammai
Dante « Raggio di sol non entra, e nè di luna? »
Fra il mesto avvicendar di sì pietosi
Ragionamenti del diurno giro
Avea l'aurora già varcato il mezzo,
Nè fine avrian qui dato a lor parole,
Se non che la Sibilla a Enea rivolta:
Dante « Già la notte s'avanza; il tempo è poco
Dante « Che n'è concesso, e noi piangendo in vano
Consumiam l'ore; il punto è questo in cui
La strada in due si parte; a Dite mena
La destra, e quindi alli beati Elisi;
La sinistra del Tartaro agli abissi,
Ov'hanno i peccator supplizio eterno. -
Non ti crucciar, gran Vergine, riprese
Di Priamo il figlio; un breve istante ancora,
E tosto mi vedrai tornar fra l'ombre. -
Addio, splendor della Dardania gente!
Vanne, e dovunque ti conduca il fato,
Abbiti premio al tuo valor condegno:
E sì dicendo torse il passo e sparve.

PROFEZIE INTORNO AI ROMANI

(Eneide, Lib. 6, v. 811)

Abbiasi altrui dell'arti il nobil vanto,
E in bronzo e in tele e in freddo marmo espressi
Spirino i volti incanto e meraviglia.
Con esito miglior s'odan da' rostri
Tonar le cause; scoprirtor felice
Altri indaghi degli astri i moti e il corso.
Voi del mondo, o Romani, all'alto impero
Sortiti foste, e vel rimembra; e queste
L'arti sien vostre; a popoli dar legge,
Impor di pace i dritti, esser coi vinti
Generosi, conquidere i superbi.

I TARQUINII E GIUNIO BRUTO

(Eneide, 6, v. 781)

Ami tu contemplar l'ombre superbe
Dei Tarquinii, e la grande alma di Bruto
Vendicator di libertà primiero?
Console e padre di natura i dritti
Conculca e i figli traditor convinti
Alla salute della patria immola.
Sventurato! Ma sia qual vuolsi il grido
Della posterità, fu in lui maggiore
Della gloria l'amor, l'amor di Roma.

Ab. SEB. GHIRELLI.

L'ABATE GIUSEPPE BERNARDI DA NOVENTA DI PIAVE

MORTO NEL 1851.

A dimostrare il valore intellettuale d'un popolo basta egli contare i principali ingegni che soli riuscirono a dischiudersi la via entro e fuori dello Stato, e dimenticare poi tanti altri, modesti e veri operai del pensiero? Di cotesti l'Italia ne ebbe negli scorsi anni più che a primo aspetto non sembri. Hanno loro ventura anche gl'ingegni migliori.

Prima che l'unità politica buttasse giù le barriere che ci dividevano, era ben naturale che gl'ingegni d'una provincia fossero, generalmente parlando, presso che sconosciuti nelle altre. È stata non ultima delle nostre disgrazie; imperocchè ignorando quasi direi sè stessa, l'Italia parve agli stranieri mentalmente indebolita. Non c'era verso allora di discutere, di scambiarsi le idee con quella vivacità e fecondità che dà loro l'immediato contatto delle menti, salvochè ne'sodalizi accademici, ristretti per lo più alla provincia. Parve grande ventura la difficile indulgenza con la quale i governi vecchi mostrarono chiudere un occhio sul primo congresso degl'Italiani; mentre al sole della libertà, dal Governo in giù tutti favoriscono e inneggiano gli odierni frequenti congressi. E sta bene; imperocchè, a parte il guadagno che ne fa-

ranno le scienze, si prestano essi molto più che le accademie per far conoscere gl' Italiani agl' Italiani. Crediamo noi inutili le accademie? Altri lo dica: noi ci restringiamo a credere indegna la noncuranza di non riformare mai certi giudizi sfavorevoli al passato di talune, e di non tentar di salvarne altresì dall'oblìo il nome di parecchi che vi lavoraron con onore.

Questi pensieri mi son caduti in mente ed ho riferiti al caso del Bernardi, nell'occasione che l'egregio sig. dott. Cesare Vigna, medico primario del Manicomio di S. Servolo di Venezia, si è compiaciuto di presentarmi due opuscoli, de'quali ecco qui il titolo:

« *Della paura e di altre cause di perturbazione intellettuale, monografia* dell'Abate GIUSEPPE BERNARDI. Venezia, 1869 ».

« *Un dubbio e non altro, pensieri di* G. BERNARDI. Vittorio, 1871 ».

Quanto valesse la mente del Bernardi, ce lo danno a conoscere i suoi amici, editori dei due opuscoli. Al primo dei quali il Vigna manda innanzi una dotta scrittura in forma epistolare diretta al professor Ferdinando Coletti, con la quale, ad esempio di quanto fece l'illustre Bianchetti per altri celebri fisiologi, egli prende a difendere il Bernardi dalla taccia di materialismo.

Alla seconda monografia l'illustrissimo Senatore Girolamo Costantini (1) fa precedere parimenti una lettera dedicatoria ai chiarissimi medici Vigna e Berti, nella quale pigliando occasione di discorrere dei meriti del Bernardi, fa una succosa rassegna bibliografica dell'opuscolo ch'ei pubblica. Quanto a me rinunzio al dirne bene con parole mie, e riferisco la lettera dell' illustrissimo Senatore.

« Onorevoli amici. La più grande e profonda delle critiche, a mio avviso, è quella che si attaglia, ad un tempo, alla generalità e alla specialità degli uomini e delle cose, al passato come al presente, alle nazioni e all' individuo; quella a dir breve, che sinteticamente abbraccia tutto l'ordine universale e immutabile dell'essere umano.

« Di questa specie parmi la critica usata dall'abate Giuseppe Bernardi nei molti e svariati suoi scritti di pedagogia, di fisiolo-

(1) Egregio uomo, a cui il riposo da altissimi uffici tenuti nell'ordine giudiziario dette modo di volgere la sapiente sua operosità a prosperamento economico de' suoi comprovinciali. Anche ultimamente è stato l'anima dell'Esposizione Provinciale di Belluno riuscita per lui a meraviglia, com'era da aspettarsi dopo gli onori côlti dal Bellunese nell'Esposizione di Londra, di Napoli, di Firenze ec. (Vedi lo splendido Discorso inaugurale del Prof. Sen. Costantini: Suppl. al N.° 88 del Gior. *Il Piave*).

gia, e in quelli filosofici e matematici che andò dettando nel corso troppo breve della studiosa sua vita. Ed è sventura che i parti di quel robusto e acuto pensatore non sieno venuti in luce, o per modestia di lui, o per altrui trascuranza, perchè avrebbero giovato grandemente a istruzione e stimolo, e con gloria duratura avrebbero compensate le luminose fatiche di quello straordinario intelletto.

« Costantemente a livello del progresso, non eravi ramo dello scibile cui egli non rivolgesse l'occhio interrogatore e penetrante; non passione umana che non indagasse e traducesse; non problema d'importanza sociale che non sapesse risolvere; poche le idee nuove, specialmente in filosofia e fisiologia, che non fossero state preconcette dal suo spirito scrutatore.

« Scegliere fra i molti un suo scritto a dimostrarne la potenza filosofica, non c'è cosa agevole, chè tutti vi si acconcerebbero mirabilmente. Ma, volendo pur farlo, credo appigliarmi bene, dando per ora la preferenza, forse anche perchè applicabile all'attualità, a quello ch'egli lesse nell'anno 1845 all'Accademia di Padova in cui sedeva membro onoratissimo, e che modestamente intitolò: *Un dubbio e non altro.*

« In esso la definizione vera della società; il giusto criterio sulla parabola che i suoi elementi descrivono per legge immutabile, che è una sia fisica sia morale, in una parola la scienza dell'essere umano. In esso combattuto lo stato di repubblica, non nella sua bontà astratta, ma come innocente utopia di Platone, e nell'idea del socialismo; oppugnato l'ateismo, perchè contrario all'ordine meraviglioso della natura, ch'è superiore all'umano concepimento, e perchè sterile di speranze; dimostrati cardini fondamentali della società, per successione di sviluppo e per intensità di affetti, la famiglia, la patria e la religione; sentimento di amor patrio gagliardo, eminente, riboccante. In esso considerazioni che quadrano a capello col giogo straniero da noi subito, colle fasi attuali della patria nostra, con quelle palpitanti di una grande nazione amica e sventurata, e coll'individuo. In esso finalmente condannati il freddo calcolo, e l'egoismo omicida, bilanciato il peso della ragione se sola, portato in trinfo il sentimento, stabilita la forza e la utilità di questi due elementi se simultanei, e messa in dubbio la prevalenza individuale dei medesimi se isolati.

« Ho fiducia che mi si darà ragione se ardo del desiderio di porre in luce uno scritto di tanto valore; uno scritto che, senza le pericolose fioriture dello stile, e con severa proprietà di parole, rende esattamente idee peregrine, e racchiude in brevi

confini la vasta tela di un trattato eminentemente filosofico e sociale.

« Nè miglior modo io credo sia possibile a raggiungere il mio scopo quanto quello di presentare questo dotto lavoro a voi, miei amici carissimi e illustri; a voi che meco divideste la individuale famigliarità con quel grande, l'ammirazione profonda per la sua mente inchioma, la sua preziosa amicizia, se per parte mia non è ardita questa parola, a voi che per chiaro nome e per affinità di studi siete giudici competenti nell'arduo esame delle filosofiche discipline.

« Gradite questa offerta come prova della venerazione in cui tengo quel prodigio di scienza, e come attestato della stima e amicizia che vi professo. GIROLAMO COSTANTINI ».

Come lo scopo di coteste pubblicazioni si è di salvare dall'obblio il nome di un valente, così chi ha zelo del nome e degli studi italiani vorrà associarsi il proprio voto a quello de' suoi amici. Effettuarlo sarà possibile ad un patto, che essi raccolgano le migliori scritture del Bernardi e le corrispondenze di vera importanza, e le pubblichino in giusto volume, narrando succosamente la sua vita. Pare anche a noi meritarlo il Bernardi, s'è vero altresì come dicono le epigrafi dedotte dalle monografie di lui, - che spese nove lustri nella meditazione, studiò e volse a spiegare il ministero dei nervi allo spirito, osservò l'uomo fanciullo per crescerlo cittadino, comparò le nazioni per librarne la preminenza della ragione e del sentimento -; ed essendo virtuoso, lasciò nell'animo di persone tanto autorevoli desiderio del suo ingegno, e cara memoria che per volgere d'anni parecchi non s'è per anco indebolita. L. PARAZZI.

MONOGRAFIE

Enciclopedia dantesca, Opera di GIOV. JACOPO Professor FERRAZZI. - Vol. IV. *Bibliografia*. - Bassano, tip. di Sante Donato, 1871.

È questo il quarto volume di ben 600 pagine, fitto di stampa, che viene a complemento degli altri tre non minori, in che è discorsa l'ampia e maravigliosa materia d' interpretazioni, di traduzioni, di edizioni, d' incisioni, di stampe, di scritti d'ogni ma-

niera e via via: cui diede argomento la Divina Commedia, è lavoro piacentissimo, utilissimo. anzi necessario a tutti che quinci innanzi vorranno imprendere qualche studio severo su questo nostro Poeta il più grande che vanti la moderna civiltà, anzi, come lo chiamavo altra volta, la vera ragione prima dell' incivilimento moderno. E poi il Mommsen, teutonico, che par non tema il ridicolo, viene a regalarci la bella ed onorata sentenza che l'Italia non ebbe e non avrà mai un vero poeta, perchè manca d'intimo affetto ne'suoi scrittori che *non sanno troppo bene idealizzare l'umano e umanizzare l' ideale!!!* Il Ferrazzi ne' quattro suoi prodigiosi volumi (mi sia concesso chiamarli così) dell' Enciclopedia dantesca ne addita a prova quanto l' italiano e sommo poeta, il solo che più s'accosti ad Omero, abbia valuto a destare in ogni tempo e presso ogni civile nazione, dopo il rinascimento delle lettere, lo studio di sè e ad aguzzare tanti elettissimi ingegni quanti le pazientissime ricerche del Ferrazzi dimostrano, a denominare le bellezze, indagare i reconditi pensieri e gl' intimi affetti ad offrirne molteplici traduzioni, quali altro scrittore non ebbe mai. - Nè questa che ne dà il Ferrazzi è una semplice enumerazione e raccolta di tutto che si fece intorno alle opere dell'Alighieri; che ne porge, insieme all'accurata analisi, anche un giudizio critico pregevolissimo; per modo che ne'volumi ricordati, e principalmente in quest'ultimo ci è dato ritrovare non solo tutto che contengono le Biblioteche dantesche a grandi fatiche e dispendii ragunate, ma inoltre quello pure che in esse non v'è: e di più ne abbrevia il cammino, il tempo, il lavoro, avendo egli il Ferrazzi lavorato per tutti, ed offrendoci un prezioso compendio o sunto degli scritti più importanti. Quand' io pubblicavo un articolo sul nome del vescovo di Feltre, accusato della *gran difalta* dall'alto e sdegnoso ingegno del Ghibellino, significavo ad un tempo il desiderio che i punti geografici e topografici e i fatti storici, toccati dall'Alighieri nella Divina Commedia, fossero una volta precisamente chiariti da scrittori domestici, intelligenti, coscienziosi di que' luoghi e di que' fatti. Ora in quest'ultimo suo volume il Ferrazzi ha da sè adempiuto in gran parte al mio desiderio là dove nel suo ammirabile volume raccoglie le *illustrazioni filologiche e storiche di parecchi passi della Divina Commedia.* Sì che pigliando a modello e fondamento quanto ha già fatto l'amico e quasi fratello mio, si potrebbe compiere il lavoro ed offrire al mondo letterario e scientifico un piccolo volume, ma importantissimo anch'esso, a togliere di mezzo tanti errori che si ripetono continuamente, a scemare il numero di tante contradizioni, a metter fine a tanti dubbi e vane inter-

pretazioni che occorrono nella Divina Commedia. Spetta agl'Italiani questo còmpito. Lo assuma per amore del suo paese, per quello della gran mente che non ha errato scrivendo ciò che vide, e per troncare appresso ogni lunga ed inutile questione intorno a siffatti argomenti, lo assuma l'insigne nostro dantofilo. Da tutta Italia per quelle giuste interpretazioni, che restano ancora a stabilirsi precisamente, troverà chi degnamente risponda al suo invito, e porrà con questo volume, di piccola mole, ma non meno prezioso, sicuro ed applaudito incoronamento a' suoi benemeriti studii sul PRIMO E PIÙ GRANDE POETA DELLA MODERNA CIVILTÀ. Ma frattanto trovi egli nella nazione corrispondenza alle sue fatiche: e parrebbe che ogni pubblica Biblioteca d'Italia, ed anche privata di qualche nome, ogni istituto superiore non potesse far a meno di quest'opera necessaria allo studio del Sacro Poema, cui pose mano e cielo e terra, e cui pure deve seriamente leggere o meditare chiunque ami davvero la patria sua.

JACOPO BERNARDI.

Cronaca dell'Istruzione - Avvisi di Concorsi - Notizie Varie

— S. M. con Reali decreti in data 20 settembre 1871, sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione, ha fatto le seguenti nomine e disposizioni: Piperno Settimio, nominato direttore della R. Scuola tecnica S. Francesco da Paola di Roma. - Cantoni dott. Carlo, professore di filosofia nel Liceo Parini di Milano, nominato col grado titolare professore di filosofia nel R. Liceo Beccaria di Milano. - Biglino Giuseppe, preside del Liceo Ginnasiale e rettore del Convitto Nazionale di Lucera, trasferito all'ufficio di preside del R. Liceo di Mantova. - Radlinski sacerdote cav. Giacomo, preside del Liceo di Spoleto, trasferito allo stesso ufficio nel R. Liceo di Caltanissetta ed incaricato delle veci di direttore del Ginnasio della stessa città. - Gargano cav. Sebastiano, R. provveditore agli studi della provincia di Caltanissetta, trasferito allo stesso ufficio nella provincia di Potenza. - Marino Tommaso, preside del Liceo di Caltanissetta, trasferito allo stesso ufficio nel Liceo di Spoleto. - Boselli ing. Alfonso, professore di matematica nel Liceo di Casale, promosso all'ufficio di preside del Liceo Ginnasiale e rettore del Convitto Nazionale di Lucera, - Bertau Francesco, professore titolare di lettere

italiane nel Liceo Marco Polo di Venezia, id. del Liceo di Fermo. - Pasqualigo Cristoforo, professore titolare di lettere italiane nel R. Liceo di Ferrara, trasferito allo stesso ufficio nel Liceo Marco Polo di Venezia. - Bagatta Giacinto, professore titolare in aspettativa, richiamato all'ufficio di professore titolare di storia e geografia nel Liceo Beccaria di Milano. - Cagnassi Michele, professore titolare di fisica e chimica nel Liceo di Como, trasferito allo stesso ufficio nel Liceo Ginnasiale di Lucera.

— Dai giornali politici apprendiamo che la Cattedra di Letteratura italiana dell'Università di Roma fu conferita, dal Correnti, alla signora Erminia Fuà-Fusinato.

— L'onorevole Deputato Pissavini, persuaso dell'urgente necessità di migliorare l'infelice condizione dei maestri elementari, il giorno 6 corrente, nella Camera elettiva, durante la discussione del Bilancio definitivo del Ministero della Pubblica Istruzione, volse la seguente preghiera all'onorevole Correnti:

« Nella passata Sessione si è parlato più volte della imperiosa ed urgente necessità di migliorare le condizioni degl'insegnanti elementari. L'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione ha fatto eco alle parole calde e generose pronunciate sopra questa vitale questione dall'onorevole mio amico deputato Macchi e da altri miei colleghi che seggono sugli stalli di destra e di sinistra; e, per provare quanto si preoccupasse della sorte di questa benemerita classe d'insegnanti, non esitò a dichiarare essere suo fermo intendimento di presentare a questo riguardo un progetto di legge concernente il Monte delle pensioni e tendente a provvedere in modo efficace alla vecchiaia di questi più che benemeriti insegnanti.

« Credo quindi non dispiacerà alla Camera se colgo questa occasione per pregare l'onorevole Ministro a dichiarare se sia ancora fermo in questa lodevolissima intenzione, e se in questa Sessione egli sarà in grado di presentare il più volte reclamato e promesso progetto di legge.

« Io non voglio abusare della pazienza della Camera per insistere con maggior calore sulla necessità d'una legge che migliori non solo le condizioni degli insegnanti elementari d'ambo i sessi, ma provvegga eziandio in modo conveniente alla loro vecchiaia.

« Dirò solo all'onorevole Correnti che non gli verrà meno il plauso della pubblica opinione, se in questa Sessione presenterà e farà approvare dal Parlamento l'invocato progetto di legge a favore degli insegnanti elementari d'ambo i sessi, cotanto benemeriti della civiltà e del progresso ».

A questa preghiera così rispondeva il Ministro della Pubblica Istruzione:

« Riconosco l'opportunità dell' interrogazione e ringranzio anzi l'interpellante di avermi dato modo di fare alcune dichiarazioni.

« Io reputo la condizione degli insegnanti elementari talmente grave da meritare la più pronta provvidenza per parte del legislatore. Quanto più si sveglia l'attività nazionale, quanto più s' innalza il livello della vita economica tanto peggiore diventa la condizione di questi insegnanti, tanto più difficile il trovare tra i giovani intelligenti ed alacri, che si trovano aperte dappertutto delle vie più promettenti', chi voglia consacrarsi al sacerdozio, direi quasi al martirio dell'insegnamento elementare. È quindi urgentissimo di pigliare qualche risoluto partito.

« Quanto alla Cassa delle pensioni, circostanze non ignote alla Camera hanno reso un po'lento il lavoro della Commissione che si era incaricata del relativo studio: ciononostante, io credo che le idee fondamentali siano già fissate e che in questo stesso scorcio di anno, o quanto meno nel prossimo gennaio, potrò presentare il progetto di legge sul Monte delle pensioni ».

Se adunque il Correnti manterrà le sue promesse, come punto non dubitiamo, fra breve l'istituzione del Monte delle pensioni non sarà più soltanto un desiderio, ma un fatto compiuto.

Noi intanto, a nome anche dei maestri elementari, ci sentiamo in dovere di tributare una parola di ringraziamento all'onorevole Pissavini, per aver chiaramente dimostrato quanto gli stia a cuore l'avvenire dei poveri insegnanti delle scuole primarie.

— Fra i disegni di Legge che saranno presentati alla Camera dall' onorevole Ministro della Pubblica Istruzione, oltre quelli da noi già annunziati, sulla parificazione cioè delle Università di Roma e di Padova e sulla soppressione delle Facoltà teologiche, e quello per l'aumento dello stipendio ai professori delle Scuole secondarie, debbonsi annoverare ancora i seguenti: - Riforme sull' Insegnamento superiore; - Relazione sull' Università di Napoli; - Progetto di Legge per la riforma delle Scuole di belle arti, sugli scavi, restauri e conservazione degli oggetti d'arte; - Progetto per le Pinacoteche e Biblioteche annesse ai Fide-commessi. - Quello sul Monte delle pensioni per gli Insegnanti delle Scuole primarie; - Sull' istruzione obbligatoria; - Progetto di Legge per la riforma del Consiglio superiore.

— Da alcuni giornali apprendiamo che la tanto desiderata riforma delle scuole tecniche del Regno sarà aggiornata per non aver ancor il Ministro d'Agricoltura e Commercio pubblicati i programmi sugli esami di ammissione agli istituti professionali,

cui devono coordinarsi le scuole tecniche. Questo prova sempre più quanto sieno gravi gli inconvenienti che nascono dall'essere governati da due ministri i corsi tecnici di grado inferiore e superiore.

— Il Ministro insiste con nuova e recente circolare sulla necessità di accrescere il numero di queste scuole, che sono come compimento della istruzione elementare. Ricorda che Torino e Milano, diedero prime il nobile esempio d'istituirle: che quindi a Venezia, a Padova, ad Asti, soccorse dal Governo e dai Comuni, altre se ne istituirono e che in fine Firenze e Perugia si preparano anche ad istituirle. Ma dovrebbe ogni città accettare l'invito, soggiunge, e far questo passo sul sentiero della civiltà, passo che indurrebbe a percorrerlo ampiamente, arrecando frutti d'un incalcolabile beneficio.

Il Congresso pedagogico le raccomandò anche al Municipio di Napoli; ma questo non pare abbia altra cura o pensiero che di distruggere.

— Si assicura che il Correnti non abbia abbandonato l'idea di una riforma delle Università, riducendone assai il numero, e si proponga di chiedere maggiori fondi al Parlamento per dare maggiore estensione all'istruzione, procurando col suo collega dell'agricoltura, industria e commercio che particolarmente sieno rialzati ed aumentati gl'istituti tecnici.

— Tutti i professori ginnasiali, si sono assoggettati all'esame prescritto dal Governo per dar prova della loro capacità meno che i gesuiti. Il ministro dei culti ha loro intimato di nuovo di sottoporsi all'esame; in caso contrario toglierà loro la facoltà d'insegnare.

— Sappiamo che il Ministro dell'istruzione pubblica ha offerto al Municipio di Firenze il *Tacito* usato in via da Ugo Foscolo e donato a quel Ministero dall'inglese sig. Collins. Accettando il prezioso ricordo, crediamo che il Municipio intenda collocarlo con gli altri nel Museo nazionale.

— Il novembre 1871 resterà memorabile negli annali delle Università italiane. Il Ministero di Piazza Colonna le ha scombussolate quasi tutte, togliendo da ciascuna un numero di professori per popolarne l'Università di Roma. E in questa scelta non ha proceduto con alcun criterio visibile, ma a caso e secondo interessi punto scientifici. Le nomine nuove ai posti vacanti non sono, finora, più sennate; e i posti che non potranno essere facilmente occupati da uomini degni non saranno pochi; di guisa che, tutto sommato, le Università e gl'Istituti superiori italiani avranno, salvo poche eccezioni, un anno di corsi monchi ed eterogenei

più dell'usato. In verità una sapienza ministeriale, che si sveglia soltanto per crear guasti irreparabili, gioverebbe dormisse un sonno eterno. Fra professori traslocati e nuovi l'egregio Ministro avrà firmato, a quest'ora, un settanta e più decreti.

— Nella Università di Roma il prof. Meriggia discorse dell'armonia necessaria a far compiuta e feconda l'educazione fra lo sviluppo intellettuale e fisico.

— Dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio furono finalmente inviati i nuovi programmi d'insegnamento per gl'istituti. Il nuovo ordinamento, scrive la *Nazione*, mira a perfezionare l'insegnamento tecnico là dove l'esperienza l'ha mostrato difettoso, rafforzando con istudi meglio intesi la coltura generale letteraria e scientifica finora troppo trascurata, e rendendo più tecnico ed applicativo l'insegnamento delle materie speciali che danno il carattere alle diverse sezioni degli istituti tecnici. A tale oggetto si sarebbe aumentato d'un anno il corso che finora si faceva in tre anni, acciò la gioventù, prima di passare allo studio della scienza applicata, possa essersi ben nutrito l'intelletto negli studi concernenti la coltura preparatoria generale. Credesi altresì che farà buona prova la sezione fisico-matematica, che deve servir come di ponte di passaggio agli studi tecnici superiori, preparandovi la gioventù con gli studi intesi a dotarla di una solita coltura, e collo studio delle lingue moderne sostituito a quello delle antiche.

— Il ff. di Sindaco di Roma annunzia l'apertura di altre quattro scuole elementari maschili, tre delle quali saranno diurne e serali, l'altra diurna.

— I giovani premiati per memorie sopra temi proposti dalla facoltà di lettere e filosofia della Università di Napoli sono i seguenti: Per un lavoro sopra una delle satire oraziane ebbero le medaglie di 1.ª classe Petroni Giuseppe, di 2.ª Lerra Angelo, la menzione onorevole Fumi Luigi. Per l'esposizione critica del dialogo « Il Padre di famiglia » del Tasso, Emidio Martini conseguì la medaglia di 1.ª classe, Francesco Paduvanelli quella di 2.ª. A Pansini Pietro fu data una medaglia di 1.ª classe per un saggio sulla Ragion poetica di G. V. Gravina; Polidoro Federico e Feraioli Giuseppe meritarono la menzione onorevole per uno scritto sul tema: Della parte ch'ebbero i Re Normanni nella Lega lombarda. Ed altra menzione onorevole ebbe in fine Giannini Vincenzo per una Esposizione critica del Fedone di Platone.

— I nuovi programmi degl'Istituti tecnici saranno presto pubblicati, è l'*Opinione* che ce l'assicura e che aggiunge alla notizia le seguenti osservazioni:

« Questi programmi non fissano pedantescamente il modo onde i singoli professori devono apprendere ai giovani gli speciali rami dell'istruzione tecnica, ma tracciamo delle norme generali, alle quali gli insegnanti devono attenersi, e, più che l'indice degli studi, ne danno il metodo e i limiti.

« Inoltre i programmi per l'anno scolastico già incominciato non vanno in vigore che nel primo corso degli Istituti, giacchè gli altri corsi seguono i metodi vigenti, avendo con ciò voluto il ministero impedire la perturbazione che nell'ordine degli studi sarebbe stata prodotta dall'attuazione di nuovi ordinamenti scolastici per quei giovani che cominciarono le scuole con sistema diverso.

« I programmi sono attuati in via d'esperimento, poichè il ministero intende far tesoro de'frutti dell'esperienza, prima di dare al nuovo ordinamento la solenne sanzione d'un decreto reale ».

Noi non crediamo, in vero, che il Ministro possa designare il metodo, designando i limiti di un insegnamento. Il metodo lo suggerisce la scienza e lo scopo speciale della disciplina da insegnare, lo suggerisce la metodologia animata dell'arte dell'insegnante e dalla sua attitudine a vivificare l'insegnamento secondo la coltura e l'intelligenza de'suoi alunni. Del resto staremo a vedere; notiamo intanto che questa è la 4.ª o 5.ª riforma di tali programmi in pochi anni.

— All'inaugurazione degli studi nell'Università di Napoli assistevano l'imperatore del Brasile e il ministro Correnti. In mezzo a straordinaria calca di uditori, il professor Tito De-Sanctis disse della chirurgia e della patologia cellulare. In questa solenne circostanza venne scoperto il busto del celebre fisico che fu Macedonio Melloni, del quale il prof. Palmieri tesseva quindi l'elogio.

— Nella seduta che il Consiglio comunale ha tenuta lunedì sera, l'egregio professore cav. Adolfo Targioni leggeva una sua relazione sulla convenienza di trasportare la scuola magistrale femminile in un locale meglio adatto di quello che occupa attualmente, e, dove fosse possibile, aprire un convitto per quelle giovinette che dalle vicine città e dalle vicine provincie volessero recarsi in Firenze a frequentare la scuola stessa, preparare a tal uopo l'ex-convento dei Barbetti ceduto dal governo al nostro municipio.

Udita la lettura di quella relazione, il Consiglio prendeva la deliberazione seguente:

1.° È approvata la proposta spesa di lire ventimila duecento ventisette (20,227) secondo la perizia e le piante dell'uffizio d'arte, del dì 12 ottobre 1871, per ridurre l'ex convento dei PP. Barbetti

a'piè del ponte di S. Trinita, sulla sinistra sponda dell'Arno, all'uso di un Convitto, e di una scuola magistrale femminile, rilasciando fino a nuove disposizioni ad uso dei religiosi officianti nella attigua chiesa le stanze indicate al piano superiore dell'edifizio.

2.° È autorizzato il trasferimento della scuola magistrale femminile dal locale occupato in via Maffia, stabile Rinuccini, al nuovo locale, quando siano compiuti i lavori proposti per la riduzione, con che al tempo debito si disdica l'affitto del locale occupato.

3.° Nel nuovo locale, oltre il collocamento della scuola nominata, sarà istituita una scuola elementare femminile, e un convitto per le alunne provenienti dalle provincie di Firenze, di Siena e di Arezzo, per fare regolarmente il corso scolastico magistrale.

Il piano di istituzione del convitto ed il regolamento verranno successivamente proposti al Consiglio, e saranno da esso discussi e approvati con speciali deliberazioni.

— Mercoledì, 6 del mese in corso, ebbe luogo la solenne inaugurazione del Monumento scolpito dal celebre statuario Lorenzo Bartolini al benemerito Commendatore Niccolò De Demidoff, che tanto si adoperò in tempi e sotto ordinamenti contrari ad ogni progresso civile, per l'istruzione dei fanciulli poveri della nostra città, e che ha lasciato fra noi così rara e venerata memoria.

— Quasi contemporaneamente recitavano il discorso della Corona nell'apertura del Parlamento re Vittorio Emanuele a Roma, l'imperatore Guglielmo a Berlino. Tutti e due accennarono alle cose d'istruzione, però in modo diverso. Le uniche parole messe in bocca al nostro Re son queste: « Conviene che Parlamento e Governo assecondino questo fecondo moto (della crescente operosità italiana), ampliando e rafforzando l'insegnamento professionale e scientifico ». Invece l'Imperatore di Germania diceva: Quanto alla pubblica istruzione, verranno stanziati mezzi molto più considerevoli per soddisfare a parecchi bisogni a cui finora non si è potuto aver riguardo. In questa sessione verrà pure presentato un progetto per una legge generale sull'istruzione, avendo uno speciale riguardo, nella revisione del progetto, alle precedenti discussioni ed alla esperienza degli ultimi anni. Una legge speciale sulla sorveglianza delle scuole ha per iscopo di soddisfare ad un bisogno urgente e riconosciuto da tutti ». Donde questa diversita? Certo in Italia non meno che in Germania si fa dai governanti la debita stima dell'istruzione e della educazione popolare. Gli è che, ricordando le anteriori promesse, il discorso

della nostra Corona non dovette più diffondersi in nuove; forse per dare una volta fatti meglio che parole.

— « La Giunta municipale ha stabilito che ogni giovedì della « settimana dalle 9 antimeridiane alle 11 si faccia l'insegna- « mento del catechismo e di religione a quegli alunni e a quelle « alunne, i genitori dei quali, o chi per essi, ne avrà dichia- « rato voler istruire i loro figliuoli in questa disciplina. A tal « effetto saranno destinate in ogni sezione della città due scuole, « una pei maschi e l'altra per le femmine ove sarà dato questo « insegnamento ». Così l'*Amico delle scuole popolari* di Napoli.

Questa deliberazione, mentre risponde anche ai desiderii espressi dalla Commissione deputata dal Congresso pedagogico a visitar le scuole di quella città, è conforme alla legge, e torna perciò ad onore della presente comunale Amministrazione che ha dato un salutare esempio del rispetto dovuto alla legge nei Governi costituzionali, ed ha corretto le arbitrarie restrizioni dell'anteriore municipale Rappresentanza, che aveva di fatto abolito l'istruzione religiosa nelle scuole di quella città, lasciando un'ombra soltanto in una sezione della prima classe.

— Dalla Giunta Municipale di Venezia venne formato come segue il Comitato promotore per l'ottavo Congresso Pedagogico che sarà tenuto in quella città nel prossimo autunno:

Presidente: Sindaco. - *Vicepresidente:* Assessore Referente per la pubblica istruzione. - *Membri:* Cav. Abelli prof. Giuseppe, direttore della R. Scuola normale femminile. - Nob. cav. Guglielmo dott. Berchet, R. Ispettore scolastico e consigliere comunale. - Cav. Berti dott. Antonio, consigliere scolastico. - Bodio prof. Luigi, presso la R. Scuola superiore di Commercio. - Cav. Busoni dott. Demetrio, Preside dell'Istituto professionale e industriale e consigliere comunale. - Cav. Codemo Giovanni, consigliere ed Ispettore scolastico. - Comm. Ferrara prof. Francesco, direttore della R. Scuola superiore di commercio. - Franchi Domenico, direttore di un Istituto privato. - Cav. Fulin ab. Rinaldo prof. presso il R. Liceo Marco Polo. - Nob. Gera cav. Luigi, direttore della R. Scuola tecnica di S. Stin. - Cav. Malvezzi avv. Giuseppe Maria. - Cav. Mazzi dott. Francesco direttore del R. Liceo Marco Polo. - Minio prof. direttore della R. Scuola tecnica di S. Felice. - Cav. Mosca ab. Michele rettore del R. Convitto nazionale Marco Foscarini. - Comm. Namias dott. Giacinto, consigliere scolastico e segretario del R. Istituto di scienze lettere ed arti. - Politeo Giorgio, professore presso il R. Liceo Marco Foscarini. - Cav. Scalettaris prof. Pierenrico, preside del Liceo Marco Foscarini. - Cav. Treves ing. Michele.

— Il Consiglio Provinciale scolastico di Pavia, ha stanziato la cospicua somma di L. 67,400 da distribuirsi in sussidio a'suoi insegnanti, non credendo abbastanza retribuite le fatiche in ispecie dei maestri primari. Noi ci rallegriamo cogli uomini egregi che compongono quel consesso autorevole. Possa quest'esempio trovar molti imitatori riparando così in parte all' ingiustizia del Governo, ed ai soprusi di certi Comuni.

— Il Prof. *Giulio Nazari* che nel principio di quest'anno ha pubblicato **il Manuale della pubblica istruzione** *secondo le leggi, i decreti e le circolari vigenti nel Regno il* 1.° *gennaio* 1871, aderendo ora al desiderio di molti s' è accinto a compilare questa Appendice per tutte quelle disposizioni di legge che furono promulgate sulla istruzione pubblica dal 1.° gennaio 1871 al 1.° gennaio 1872. Essa avrà lo stesso formato del Manuale, perchè chi voglia possa farne con esso un solo volume; ma avrà tuttavia indice e coperta propria, potendo benissimo come compendio degli atti del 1871 stare da sè e così separata dal Manuale servire a coloro che degli atti antecedenti non abbisognassero o ne fossero altrimenti provveduto; verrà pubblicata verso la fine del mese di gennaio 1872 e costerà **L. 1, 25**.

— Circola per Parigi una petizione, che va coprendosi di numerose firme, in favore dell' istruzione religiosa. Essa è del tenore seguente: « Signori deputati! Un grande pericolo minaccia la famiglia, la patria, la società. Con voti espressi altamente dalla stampa ed in qualcuno dei Consigli chiamati a rappresentare i dipartimenti ed i Comuni si domanda all'Assemblea nazionale di stabilire un sistema d' istruzione obbligatoria gratuita e laica, che ha per iscopo di abolire l' istruzione religiosa e morale fondata sulla legge divina. Il compimento di questi voti sarebbe un attentato alla dignità dell'uomo, e costituirebbe una violazione dei sacri diritti dei padri di famiglia. I sottoscritti domandano all'Assemblea nazionale di mantenere e proclamare, nella legge che deve esserle proposta, il principio stabilito da tanto tempo nella legislazione francese, che l' istruzione pubblica deve comprendere la religione e la morale. Nei tempi torbidi in cui siamo la sanzione data a questo principio, nel momento in cui esso è audacemente negato, rassicurerà le famiglie oggi atterrite, che si sapranno protette nei loro più cari interessi. L' istruzione che vi domandiamo di consacrare con la legge è la sola che, levando gli an mi verso Dio, possa preparare alla patria cittadini fedeli e capaci di difenderla, ec. ».

— Nell' adunauza del 7 novembre p. p. il Consiglio generale del dipartimento della Senna (Parigi) trattò la questione

dell' istruzione *obbligatoria*, *gratuita*, e *laica;* e dopo una importante discussione adottò ad unanimità il 1.° punto, ad una grande maggioranza il 2.°, ed ha respinto con quattro voti l' istruzione puramente laica. Il Consiglio della Loira inferiore con 32 voti su 42 sconfisse pure i fautori dell' istruzione laica. In Francia si si sente dappertutto il bisogno di ritornare all'educazione religiosa, la sola capace di dare al popolo una buona morale. Quindi fu molto bene accolta una recente Circolare del Ministro dell' interno ai Prefetti per richiamare in vigore le disposizioni della legge 27 luglio 1849 sul commercio dei libri. Tutti i librai ambulanti dovranno ottenere facoltà dal Prefetto del dipartimento e tutti i loro libri dovranno essere muniti d'un bollo speciale. Il bollo azzurro messo a Parigi dall' Amministrazione centrale serve per tutta la Francia; il bollo rosso non serve che per ogni dipartimento. In questo modo eviterassi la diffusione di libri irreligiosi ed immorali: sperasi intanto che le cure del Ministro si rivolgeranno anche alle immagini fotografie d'ogni qualità che si pubblicano da ogni parte.

— Le autorità municipali di Berlino intendono di aumentare gli stipendi dei loro impiegati e dei Maestri comunali, ed a tal uopo accordarono la somma di 140,000 talleri. In Italia invece, Governo e municipi con imposte, tasse ed altro, fanno a gara a diminuire sempre più il già scarso stipendio dei poveri insegnanti.

— Abbiamo sott'occhio un elegante volume di Prose e Carmi latini e italiani del Prof. Cav. D. Marcello Fornaini, dettati con spontaneità affettuosa e classica forma. Lo raccomandiamo vivamente all'attenzione de' nostri lettori, e, se potremo, daremo in seguito più ampie notizie.

ERRATA-CORRIGE.

Nel Fascicolo del 30 Novembre, pag. 736, si aggiunga: « Storia parlamentare dell' Inghilterra, tre ore per settimana. Prof. Lorenz ».

INDICE DEL PRESENTE VOLUME

Letteratura.

Filosofia.

Educazione, Insegnamento, Arti ec.

Poesie.

Monografie.

Monografie.

Monografie.

Corrispondenze.

Corrispondenze.

Biografie, Cenni necrologici ec.

Varietà.

UNA LIETA NOTIZIA

L'altr' ieri fu pubblicato un buon libro di 290 pagine in 16mo, intitolato:

I GIOVANI

E

LE NUOVE CONDIZIONI DELL'ITALIA

CONSIDERAZIONI

DEL SAC. CAV. GABBRIELE ARRÒ-CARROCCIO

Dottore in Leggi.

Basterà accennare che venne approvato dall'Autorità ecclesiastica, e che è dedicato al *P. Vincenzo Marchese* d'ogni virtù religiosa e civile maestro. – Diviso in tre parti contiene XIV capitoli, che raccomandiamo alla meditazione dei Cattolici, e specialmente alle Madri e agli Educatori dell' odierna generazione, i quali dirigeranno le loro domande alla Tipografia di M. Cellini in Firenze o ai principali Librai di questa come delle altre città d'Italia, che con Lire 2, 50 lo riceveranno franco di posta fino al domicilio.